STORIA DELL'ITALIA ANTICA.

STORIA
DELL'ITALIA ANTICA

SCRITTA

DA

ATTO VANNUCCI.

TERZA EDIZIONE

ACCRESCIUTA, CORRETTA E ILLUSTRATA COI MONUMENTI

VOLUME PRIMO.

Salve, magna parens frugum Saturnia tellus,
Magna virûm.

VIRGILIO, *Georg.*, II, 173.

Multa retro rerum iacet, atque ambagibus ævi
Obtegitur densa caligine mersa vetustas.

SILIO ITALICO, VIII, 44-45.

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA (già D. Salvi e C.)
Via Larga, N. 19

1873

AL PROFESSORE

ARIODANTE FABRETTI

VALOROSO INTERPRETE DELLE ANTICHITÀ ETRUSCHE GRECHE E ROMANE

ALL'EGREGIO CITTADINO

CHE DOPO AVER COMBATTUTO PEI DIRITTI DEGLI ITALIANI DI ROMA

ALLA COSTITUENTE ROMANA DEL MDCCCXLIX

NELL'ESILIO

CON DOTTRINA PARI ALL'AMORE DI PATRIA

ILLUSTRÒ

LE ORIGINI E LE ANTICHE LINGUE DEI POPOLI ITALICI

QUESTA STORIA DELL'ITALIA ANTICA

DEDICA L'AUTORE.

AI LETTORI

Nel ristampare questo libro pubblicato la prima volta or sono venti anni tenni conto, per quanto potei, dei nuovi documenti, e dei fatti scoperti dalla scienza negli ultimi tempi, e delle conseguenze che ne trasse la critica storica. Quindi il primo volume ora ricomparisce corretto, e rifuso in più parti, abbondante di monumenti figurati, e accresciuto, al meno, di un terzo. E anche i seguenti per le stesse ragioni usciranno rinnovati e accresciuti.

L' opera si ripubblica perchè fu creduto che gli studi antichi non debbano tornare inutili al Popolo Italiano che oggi raccolto per la prima volta in nazione libera e una non può non avere a cuore le ricerche delle domestiche origini, e delle fortunose vicende dei suoi antichissimi padri, i quali se non ebbero la virtù o l'occasione a unirsi in una sola e concorde famiglia, dettero in varii modi splendore a ogni provincia, a ognuna delle mille città, e fecero glorioso nel mondo il nome delle genti italiane.

Ora che la nazione dopo tanto volgere di tempi e di fortune, liberatasi dai dominatori stranieri e domestici divenne padrona di sè, è bene che dal suo centro di Roma rivolga più attento lo sguardo al passato, e ne prenda ammaestramenti pel suo avvenire.

Chi per le nuove generazioni chiese la liberazione dai Greci e dai Romani, *stimando di aver trovato una formula arguta, disse parole di grande insipienza. Chiedeva che la ricca eredità dei padri andasse perduta pei figli, che la sapienza raccolta colla lunga e faticosa esperienza dei secoli non servisse per nulla al governo della vita degli uomini e degli Stati.*

Ora un poco di studio di storia romana e italiana è più che mai necessario per noi. Ci può insegnar molte cose, ricordarne quanto siano buoni i fermi e forti propositi, il coraggio in ogni ventura, la reverenza all'autorità delle leggi, e a qual fine riescano le discordie civili, la libidine del dominare, i desiderii delle cose impossibili.

Roma sottomesse l'Italia colla violenza e la tenne soggetta colla forza delle armi. Oggi, al contrario, l'Italia entrò in Roma colla libertà, la riunì alla nazione, la fece capitale d'un popolo libero, vi riportò la vita civile bandita per lunga stagione dai gesuiti con loro tenebrose e perverse dottrine, e rimesse tutti sotto l'impero delle libere leggi.

Ora comincia un nuovo grande periodo della storia romana e italiana in cui l'Italia vendica nobilmente la servitù imposta ai nostri vecchi padri dai superbi Quiriti: e a Roma tolta allo sconcio governo dei preti, e fatta libera dalle leggi italiane è aperta la via a nuovi e gloriosi destini.

Se i Romani antichi spinsero i Popoli Italici a conquistare il mondo per sottometterlo al Campidoglio, ora Italiani e Romani hanno modo di mirare a fine più degno, a farsi colla libertà più civili, più umani, e più forti per difendere la patria comune, e per accrescere decoro a Roma e all'Italia.

Firenze, giugno 1873.

ATTO VANNUCCI.

LIBRO PRIMO

I POPOLI PRIMITIVI

—

CAPITOLO I.

Le origini italiche sono ravvolte di tenebre. — Opinioni di Giuseppe Micali. — Disegno del presente lavoro. — Rivoluzioni fisiche sul suolo d'Italia nei tempi antichissimi. — Le genti preistoriche. — Come si diffondessero le prime genti. — *Primavera Sacra.* — Tradizioni sui principii della vita civile. — Nomi diversi della penisola. — I primi popoli vennero a noi da diverse bande. — Abitatori del settentrione e del centro: Liguri, Sicani, Siculi, Umbri, Orobii, Euganei, Veneti.

Rivolgendo il cupido sguardo ai tempi antichissimi, l'umana curiosità vorrebbe trovare quando l'uomo cominciò ad abitare le terre deserte, a renderle feconde, e a ricoprirle delle città e dei monumenti di cui parla la fama e di cui, secondo il detto del poeta, perirono anche le rovine.[1] Ma questa curiosità non è dato appagarla, perocchè la storia non determina mai il primo momento in cui un paese cessò di esser deserto e co-

[1] Lucano, IX, 969.

minciò ad esistervi il primo popolo. Vi è un tempo in cui la stirpe umana vive silenziosa sulla terra: un tempo muto, che non risponde per chiamare che uom faccia. A un certo punto tutte le tradizioni si rompono, nè avvi più via per risalire alle origini: e chi si ostina ad andare indietro rimane smarrito in foltissime tenebre, tra le quali se alla poesia è dato di avvolgersi e di creare i suoi miti, la storia non può dir nulla che sia atto a contentare l'intelletto.

I principii di tutte le nazioni sono oscurissimi per questa generale ragione: e per essa, e per altre più particolari, sono tenebrose le origini dei popoli che primi abitarono la penisola italica. L'antichità stessa cui era agevole di spingersi col pensiero molto più addietro di noi, perchè le rimanevano tradizioni e qualche suono della fama lontana, non potè raccogliere nulla di chiaro e di certo su questo argomento. Da più autori Greci e Latini sono ricordati i nomi di molti scrittori che avevano composto opere sulle origini dei nostri popoli e delle nostre prime città. Sopra siffatta materia avevano scritto tra i Romani il vecchio Catone e il dotto Varrone: e nelle opere loro dovevano trovarsi molte importanti notizie sul principio e sulle vicende antichissime dei tanti popoli e delle mille cento novantasette città che Eliano (a) annoverava in Italia.

(a) « Contano che l'Italia fosse abitata da popoli varii e quasi numerosi quanto quelli del resto del mondo, soprattutto per l'andamento temperato delle stagioni, per l'eccellenza del suolo, irrigato da acque abbondanti, e ricco d'ogni sorta di frutti e di pascoli: e similmente per essere bagnata da fiumi, e avere mare che da ogni lato offre comodi porti al partire e all'approdare delle navi. Anche la singolare benignità e mansuetudine dei suoi abitanti allettò molti a prendervi sede. A tutto questo si aggiunge che anticamente l'Italia fosse fornita e adorna di mille cento novantasette città. » Eliano, *Var. Hist.* IX, 16.

Niccola Corcia (*Storia delle due Sicilie*, vol. I, pag. XVI e seg. Napoli, 1843) ricorda più di cinquanta scrittori tra Greci, Italiani e Ro-

Pure Dionisio di Alicarnasso, che aveva avuto agio a fare lunghe e accurate ricerche, e a consultare tutte le opere dei molti scrittori più antichi di lui, non potè portar luce nella oscura materia, e tramandò a noi le tenebre che impedirono a lui di scorgere il vero. Dalla qual cosa apparisce che se non videro gli antichi più vicini alle origini, molto meno possiamo avere speranza di veder noi, dopo tanto volger di tempi, e dopochè nel naufragio della civiltà antica perirono le memorie che si erano potute raccoglier nei libri. Dal che viene anche un'altra conseguenza che per lealtà di animo crediamo di dover confessare: cioè esser meglio dirci francamente ignoranti che andare errando senza frutto per laberinti di sistemi e di congetture create dall'imaginazione e non aventi niuna solida base. I documenti antichi che non furono distrutti dal tempo sono scarsi e non bastevoli a sciogliere i problemi che si presentano quando vuoi sapere a qual tempo, d'onde vennero, e a quale stirpe appartenevano i popoli che primi giunsero sulle terre d'Italia. Sono testi spesso mutilati, e sconnessi e contradicentisi: e i moderni ne hanno tratto conseguenze contradittorie, e ipotesi strane, le quali non potevano portar luce vera ai fondamentali problemi: e quindi anche oggi a malgrado dei molti è dotti lavori che ci mandò in questi ultimi tempi la infaticabile Germania, e delle scoperte linguistiche che rischiararono qualche parte, le più grandi questioni rimangono ancora da scogliersi.

Grande è il numero dei libri che si fecero sulle origini italiche, e noi non promettiamo neppure di tutti citarli, perchè di troppo lungo spazio ci sarebbe bisogno.

mani che in tempi diversi narrarono la storia generale d'Italia e indagarono le origini delle città, e ne descrissero le maraviglie. Grande fra essi il numero degli scrittori delle cose Sicule: vi erano anche le storie dell'Etruria e di Sibari scritte da Sostrato e da Dositeo.

Molto fu scritto fra noi nel secolo scorso: e all'età presente non pochi eletti ingegni di cui la patria nostra si onora, hanno rivolto gli studi a cercare le origini e a chiedere novelle dei nostri padri antichissimi alle tradizioni, ai monumenti, alle arti, alle religioni, alle lingue: e l'opera loro non riuscì senza frutto, perchè se non poterono sciogliere la difficoltà principale, giovarono sotto altri rispetti alla scienza. Fra i quali è obbligo di gratitudine ricordare con molta lode Giuseppe Micali che studiò tutta la vita in questa materia, guidato nella difficile impresa da molta dottrina e da grande amore di patria. Non perdonò a spese nè a lunghe fatiche, cercò i vestigii della civiltà antica nelle necropoli, studiò i monumenti e le testimonianze di ogni maniera, e si sforzò di ricomporre la storia delle credenze, dei costumi, delle arti e delle istituzioni civili e politiche dei primi abitatori d'Italia. Due opere principali dedicò alla memoria di essi; (a) descrisse i tempi di loro indipendenza, mostrò la loro prodezza nel resistere all'invasione nemica, e, per quanto era da lui, li vendicò dall'oblio, e dalle ingiurie dei vincitori superbi. La sua parola, come quella che muoveva da nobile affetto, fu spesso calda ed eloquente. Con ragione ammirò la lotta stupenda con cui per lungo tempo resero vani gli sforzi della romana possanza, e con ragione celebrò il loro valore nelle

(a) *L'Italia avanti il dominio dei Romani* (Firenze 1810), e la *Storia degli antichi popoli Italiani* pubblicata a Firenze ventidue anni dopo. Nella prima opera combattè fieramente contro tutti quelli che vedevano un'influenza asiatica o greca nella civiltà del popolo etrusco. Nella seconda opera modificò un poco le sue idee ammettendo in Etruria influenze egiziane ed asiatiche: e in appresso le modificò anche di più nella pubblicazione dei *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani* (Firenze 1844). Un'altra raccolta di monumenti in 120 tavole da lui illustrati, e tendenti al medesimo scopo di portar luce nella storia dei popoli antichi d'Italia, aveva egli pubblicato nel 1832.

arti, e la loro sapienza civile. Ma non con pari ragione sostenne l'indigenato di nostra gente, e negò qualunque influenza straniera sulla loro primitiva cultura. A noi sembra che irrefragabili prove dimostrino, la nostra civiltà avere origini varie, i primi popolatori delle nostre contrade esser venuti da varie bande, e ciascuno avere recato i germi della vita civile, i quali qui fecondati portarono poscia quei frutti per cui l'Italia andò famosa tra tutti i popoli. Il nostro amore di patria si sta contento a questa gloria che ci sembra grandissima, e non aspira a vanti che quasi tutte le antiche tradizioni ci negano. Quindi non seguiremo le opinioni del Micali quanto alle origini, mentre sopra altri punti avremo spesso occasione di citare i suoi libri, e di rendere testimonianza alla sua molta ed eletta dottrina.

Sulla difficile questione delle origini noi non accresceremo il numero dei sistemi e delle opinioni: notando quanti più fatti possiamo, ci gioveremo dei moltiplici studi pubblicati fin qui per seguire le conseguenze che dopo attento esame ci parvero più verisimili. Vano studio ci sembra quello di adunar congetture. Scopo nostro è di raccogliere i fatti che ci appariscono certi, e di trarne le conseguenze che possono tornare di qualche utilità morale, civile e politica. Siffatto studio ci sembra che debba riuscire non discaro nè inutile a coloro che desiderano di istruirsi nella storia patria dei tempi antichi, e non hanno modo nè tempo a svolgere i molti volumi in cui si racchiude. Noi facciamo opera di educazione e di morale: scriviamo per quelli che nel passato cercano esempi e lezioni che giovino a migliorare il presente. E coll'intendimento di mostrare che l'uomo è artefice delle sue buone o triste venture, e che i popoli, come gli individui, finiscono sempre coll'avere le sorti che meritano, narreremo rapidamente lo stato di nostre genti antichissime, ricercheremo i loro co-

stumi, le loro religioni, i loro istituti. Mostreremo come i padri nostri erano uomini severi, frugali, laboriosi, fortissimi: come presso di essi ogni cittadino era soldato, e prode difensore della libertà del suolo nativo: e come su questo suolo prosperarono, e presto divennero civili, coltivando tutte le utili e nobili arti. Poscia fra le italiche genti vedremo sorgere un popolo maraviglioso che dopo strenua lotta sottomette tutti alla sua gigantesca potenza. L'Italia che ha ricevuto da ogni parte i suoi abitatori e cultori, darà a Roma tutte le sue schiatte, tutti i suoi uomini grandi, le sue severe virtù, le sue religioni, le sue istituzioni, tutte le sue civiltà. E' Roma accoglie tutti i germi di una gran vita e li feconda, e poscia uscendo d'Italia alla conquista del mondo, diffonderà la civiltà fra i popoli barbari. Il sorgere misterioso di Roma, e il suo rapido ampliare recando in poter suo l'Italia e il mondo, è il fatto più prodigioso che si abbia nella storia degli uomini.

Roma è la forza a cui nulla resiste, è la luce che illumina il mondo: e l'Italia dapprima lottante poderosamente con Roma, poi unita ai suoi grandi destini e alle sue grandi sciagure è sempre la più mirabile delle nazioni. Quando non può più dominare, continua ad ammaestrare coll'antica sapienza i suoi vincitori, e li costringe a divenir miti a loro malgrado. Essa imprime dappertutto tracce profonde della sua forza, del suo genio civilizzatore: le sue leggi che ancora governano il mondo, sembrano fatte per essere eterne. L'Italia e nei suoi principii e nel progresso della sua grandezza fu la madre di tutto ciò che più onora l'umana natura. In lei tutte le virtù, tutte le nobili qualità degli uomini liberi. L'amore di libertà quivi è perpetuo e inestinguibile, e traversa la notte del dispotismo per apparire poscia più grande e più splendido. I barbari, che noi vincemmo, ci vinsero nei giorni delle nostre sciagure,

ma non poterono mai estinguere in noi il fuoco sacro delle belle e nobili cose: il genio dei padri risorse più gagliardo nei figli, comecchè nati nei tristi dì del servaggio. E a chi consideri attentamente tutta questa portentosa grandezza, queste nobili tradizioni, questa superiorità della scienza italiana, apparirà chiaramente quanto sia solenne la stoltezza di quelli che ad onta di tanta civiltà che quivi ebbe stanza, e di tanti esempi di libero vivere dati dal popolo italico fino dai tempi più remoti, sperano ancora di tenere nelle catene della superstizione e del dispotismo, nelle vituperose catene dei preti e dei barbari, i figli di coloro che furono insegnatori alle genti di civiltà e di libertà.

Avanti di far parola dei primi abitatori d'Italia, e delle rivoluzioni degli uomini, è mestieri accennare le rivoluzioni che patì questo suolo. Su questa terra che ora è sì lieta e ridente, fino dai tempi antichissimi imperversò la natura con tutti i suoi più crudi flagelli: inondazioni, terremoti, vulcani sconvolsero ogni contrada. Dappertutto rimangono tracce di grandi rivoluzioni fisiche nella terra ferma e nelle isole, e la geologia parla chiaramente quando tace la storia. La Sicilia che in origine era unita al continente italiano, come è provato dagli antichi scrittori e dalla natura dei luoghi, ne fu separata da una violenta irruzione del mare ([a]).

([a]) Di questa tradizione parlano Eschilo citato da Strabone, VI, 2; Sallustio in un frammento della sua storia citato da Isidoro, *Origin.* XIII, 18; Virgilio, *Æn.* III, 414, ecc.; Servio, *ivi*; Ovidio, *Metam.* XV, 290; Mela, II, 7; Plinio, *Nat. Hist.* III, 14; Seneca, *Consolat. ad Marciam*, 17, e *Nat. Quæst.* VI, 29; Silio Italico, XIV, 11 e segg.; Dionisio Periegete, vers. 467; Valerio Flacco, I, 586; Claudiano, *Rapt. Proserp.* I, 140, ecc.; Diodoro Siculo, IV, 85; Giustino, IV, I. Essi accennauo il fatto come riferito dalla fama antica. La più parte lo attribuiscono a un terremoto e all'impeto del mare. Silio Italico, che ci ha lasciato la miglior descrizione di questi luoghi, attribuisce la formazione

L'ampia pianura di Puglia, lieta ora di fecondissimi pascoli, nei tempi anteistorici fu inondata dal mare fino alle falde del Vulture, e anche oggi conserva la forma di golfo. Per tutte le province della regione Salentina, della Peucezia, della Iapigia, della Daunia e degli Irpini scavando il terreno si trovano arene, sabbie e conchiglie marine fin dentro alle radici degli Appennini (a). Anche nei tempi storici è ricordato numero grande di paludi nel paese che poi fu la Magna Grecia, e su quasi tutte

dello Stretto Siculo a una rottura della crosta del globo causata da un terremoto. E siccome il terreno da ambedue le parti dello Stretto è della stessa natura, e uguali sono la forma esteriore, l'organizzazione, e la direzione regolare dei monti Nettunii dell'isola, e degli Appennini del continente, gli uni e gli altri interamente silicei e calcarei, questa spiegazione di Silio Italico è la più razionale che possa darsi del fatto, ed è l'opinione di quasi tutti i geologi. Pare che questo avvenimento debba riportarsi all'epoca della ultima rivoluzione che pose i nostri continenti nella forma che hanno di presente. Vedi Dureau de la Malle fils, *De la géographie physique de la Mer-Noire*, chap. 37, Paris, 1807.

(a) Giovene, *Notizie geologiche* della Iapigia (*Terra d'Otranto*), delle due Puglie, Peucezia (*Terra di Bari*) e Daunia (*Capitanata*), e degli Irpini (*Principato Ultra*). Queste *Notizie* stanno nelle *Memorie della Società Italiana*, vol. XV, pag. 274, vol. XIX, pag. 476 e segg. Il Giovene crede anche che vi fosse un grandissimo e profondissimo lago in mezzo al quale si alzava il monte della Serra negli Irpini: il suo diametro sarebbe stato di circa 40 miglia, quante ne corrono dalla vicinanza di Camporeale a Monteforte. È naturale il pensare, egli dice, che il monte della Serra flagellato dalle pioggie e dalle meteore, battuto dalle onde del lago e travagliato dai vulcani Vulture e Vesuvio, tra i quali quasi in mezzo è piantato, avrà a poco a poco sofferto disfacimento e distruzione, e coi rottami caduti giù si sarà rialzato il fondo del lago. Col rialzamento le acque dovettero traboccare nella Daunia e fors'anche nella Lucania.

Quanto alle antiche invasioni del mare, se ne vedono tracce sulle terre napoletane anche nei luoghi più alti. Il Breislak (*Voyages physiques et lithologiques dans la Campanie*, Paris, 1801, chap. I) salendo sulle cime dell'alta montagna di Pietra Roia, che è una porzione del monte Matese, trovò conchiglie e ossa di cetacei che attestano esser giunto il mare fino a quell'altezza.

le coste d'Italia: e ciò fa creder vera l'opinione che il mare superiore e inferiore giungesse dappertutto alle falde dell'Appennino, e che poscia lasciate scoperte le colline si tenesse nei piani più depressi che rimasero lungamente palustri.[1]

Venendo poi al centro d'Italia, si trova il mare dove in appresso abitarono i popoli più grandi e potenti. La parte più famosa della penisola italica, che ora offre allo sguardo una magnifica pianura popolata solo dai monumenti e dalle grandi memorie del popolo re, ha la forma di un golfo di mare. All'estremità meridionale di essa, dalla parte della Campania, si eleva il monte di Circe che le analogie, le osservazioni della scienza e le tradizioni fanno credere in origine fosse bagnato da tutti i lati dal mare e facesse parte dell'arcipelago formato dalle piccole isole che stanno davanti al golfo di Gaeta e alla rada di Terracina ([a]). L'interno delle paludi pontine fu lungamente un golfo che le alluvioni colmarono in seguito ([b]). Il mare giungeva fino ai monti di Piperno e di Sezze e si estendeva anche a settentrione e a occi-

([a]) Omero, nel libro decimo dell'*Odissea* (135, 195, ecc.), parla del monte di Circe come di un'isola circondata da vasto pelago, e Teofrasto scrisse che essa aveva 80 stadii di spazio. Plinio, *Nat. Hist.*, III, 9. Vedi anche Virgilio, *Æn.* III, 386, e Varrone, citato ivi da Servio.

([b]) Le osservazioni fatte nel 1811 presso le sorgenti dell'Ufente e al piede delle montagne di Sezze e di Piperno, a 16 mila metri dalla riva attuale del mare, hanno dimostrato ad evidenza che una volta il mare giunse fin qui. Facendo scavi fino a 22 metri sotto le acque del fiume, dopo uno strato di terra si trovò sabbia, conchiglie e avanzi di piante marine assai ben conservate. In vicinanza del monte di Circe la sabbia e le conchiglie si trovarono a una profondità molto minore. Prony, *Description hydrographique des marais Pontins*, Paris 1822, chap. 1; Fossombroni, *Saggio sulla bonificazione delle paludi Pontine* nelle *Memorie della Società Italiana*, Modena, vol. XVII, pag. 402.

[1] Micali, *Storia degli antichi popoli Italiani*, cap. 2.

dente per tutto il resto della campagna di Roma ([a]). I flutti un tempo batterono le montagne che poi furono degli Etruschi, dei Sabini, degli Equi, dei Volsci, e s'internarono nella lunga valle degli Ernici. Il monte Soratte al settentrione era forse, come quello di Circe al mezzogiorno, una piccola isola.[1]

Anche in molti altri luoghi rimangono segni dell'antica invasione del mare. Le coste di Etruria si trovano palustri e insalubri anche nei tempi storici ([b]). Nella parte superiore d'Italia la vasta pianura che sta tra le Alpi e l'Appennino fu già un golfo dell'Adriatico, come ne fanno fede gli animali marini ritrovati nei contorni

([a]) Lungo la spiaggia della campagna di Roma la natura del suolo è evidentemente un relitto di sabbia prodotto dal ritiramento del mare. Questo ritiro alle foci del Tevere si vede continuare giornalmente. Dall'anno 1774 al 1827, alla foce destra la spiaggia si è prolungata di 180 metri. Questo relitto di sabbia dentro il paese si ritrova dalle tre alle sette miglia: più considerabile che altrove si vede dalle parti di Anzio, di Laurento, di Ostia e di Maccarese. Sulla sponda destra del Tevere, nel tratto che nelle vicinanze di Roma costituisce la catena dei colli detti di Monte Mario e di Monte Verde, i quali formano il dorso Gianicolense degli antichi, si hanno non solo prodotti fluviali e marini misti in alcun luogo a prodotti vulcanici, ma, particolarmente nel Monte Mario, si trovano banchi immensi di crostacei stratificati nello stato quasi fossile: dimostrazione di fatto della permanenza del mare; del pronto suo ritiramento, e della non estrema antichità di questo fatto, quantunque anteriore ai tempi storici. Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma,* discorso preliminare, Roma 1837.

([b]) Ai piedi del Monte Amiata vi sono terre che presentano chiaramente l'aspetto di un paese coperto in altri tempi dalle acque del mare. Vi si vedono frammenti di zoofiti, sabbie, conchiglie e altri corpi marini. Lo stesso è in molti luoghi della provincia senese e in altre parti della Toscana, ove i colli sono di materie depositate da un'inondazione di acque marine. Targioni, *Viaggi per la Toscana*, Firenze 1768, vol. X; Santi, *Viaggio al Monteamiata*, ecc., Pisa 1798, cap. 19; Pini, *Viaggio geologico*, ecc., nelle *Mem. della Soc. Ital.*, Modena, vol. IX, pag. 118.

[1] Didier, *Campagne de Rome*, p. 80, Paris 1844.

di Modena, di Reggio, di Piacenza e di Milano ([a]). In appresso i fiumi che discendono dai monti colmarono il golfo e formarono la bella pianura del Po che pel ritirarsi del mare si va continuamente allargando ([b]). Tutte queste inondazioni accadute in tempi in cui non vi ha luce di storia, sono dappertutto fatte certe dalla natura dei luoghi, e furono spiegate coll'apertura violenta del Bosforo in seguito di un terremoto e di una eruzione vulcanica la quale ruppe l'istmo che un dì chiudeva il Ponto

([a]) Ramazzini, *De fontium Mutinensium admiranda scaturigine*, Patavii 1713, cap. 4; Vallisnieri, *Dei corpi marini che sui monti si trovano*, Venezia 1721. L'uno e l'altro di questi autori dimostrano che la pianura dall'Alpi all'Appennino fu una continuazione dell'Adriatico. Il Vallisnieri aggiunge che non solo nelle colline modenesi e reggiane si trovano nicchi e testacei, ma anche a ottanta e più piedi sottoterra si ebbero queste materie nello scavare i pozzi in Modena e al lembo delle suddette colline. Il sito dove ora è Modena, egli continua, fu certamente una bassissima e sozza palude, come si vede chiaramente dagli strati, i quali sono con tal ordine e distanza così regolare formati che non è probabile giammai che dal confuso e torbido tumulto dell'universale diluvio siano stati prodotti, ma piuttosto da inondazioni diverse in vari e molti secoli seguite. Egli crede che la laguna di Venezia si estendesse, non interrotta, dal fiume Savio al Lisonzo, che arrivasse a bagnare sino i monti di Padova, si avanzasse sopra Treviso e rendesse Pordenone porto di mare. Bernardo Trevisano nel *Trattato della Laguna di Venezia* stabilì i confini alla medesima, dicendo che s'ingolfava tre miglia dietro Ravenna, diciotto oltre Padova, quindici sopra Trevigi. Ciò pareva confermarsi da Vitruvio che chiama *galliche paludi* tutto il tratto che si stende tra Ravenna, Altino e Aquileia; e da Strabone (V, 2) che aggiunge che tutta questa regione *abbonda di fiumi e di paludi*. Si trovarono pesci marini rinchiusi nelle pietre calcaree bituminose nel Veronese e nel Vicentino, e conchiglie fino in Piemonte. Pini, *Ricoluzioni del globo terrestre;* Arduini, *Indizi di antichissimi vulcani nelle Alpi* nelle *Mem. della Soc. Ital.*, Verona, vol. V, pag. 238 e 242; vol. VI, pag. 102.

([b]) La città di Adria che prima, dice il Prony, era sulle rive del mare, ora ne è lontana venticinque mila metri. Le bocche del Po respingono il mare continuamente. Dall'anno 1200 al 1600 le alluvioni avanzarono di 25 metri per anno, e di 70 dal 1600 al 1800.

Eussino verso la Propontide, e portò le acque di esso e quelle del Caspio e dell'Aral, i quali dapprima formavano un solo mare, nel Mediterraneo, e accrescendolo maravigliosamente lo forzarono ad invader le terre ([a]).

Grandi furono sul suolo italico anche gli sconvolgimenti prodotti dal fuoco. L'Appennino parte la penisola in due sistemi geologici. Il versante orientale ha i terreni di seconda e di terza formazione: mentre dalla parte occidentale si vedono dappertutto le tracce del fuoco che in alcuni luoghi continua ancora ad ardere nelle viscere della terra, e a produrre spaventose esplosioni. I vulcani arsero già a centinaia in tutto il paese, distruggendo le città e mutando più volte l'aspetto del suolo. Fino ab antiquo imperversarono l'Etna, l'isole Eolie e il Vesùvio ([b]).

La Campania che poscia fu nominata *Felice* perchè

([a]) Ciò fu detto da Stratone da Lampsaco soprannominato il Naturalista che fioriva verso l'anno 289 avanti l'èra volgare: ed è riferito e illustrato da Strabone nel libro III della sua *Geografia*. Dopo questa inondazione le acque, inalzandosi sempre strette dai monti che non potevano sormontare, si aprirono con un'altra catastrofe un varco nell'Oceano Atlantico, e, livollatesi, scoprirono di nuovo le terre che durante lo stato dell'allagamento e le eruzioni vulcaniche che ne furono conseguenza, presero una nuova configurazione. Questo punto importante fu dottamente discusso dal Dureau de la Malle (*De la géographie physique de la Mer-Noire*) e dal Gosselin nei suoi *Schiarimenti alla Geografia di Strabone* (Paris 1805-19): i quali dimostrarono che il Ponto Eussino, il Caspio e l'Aral in antico formavano un solo mare, e divennero tre quando si aprì il Bosforo per la rottura delle Cianee, ossia delle montagne che chiudevano la valle in cui ora è lo stretto di Costantinopoli. Il Gosselin calcola che all'arrivo di quella grande moltitudine di acque, il Mediterraneo si alzasse cinquecento tese sul livello ordinario: e il Dureau de la Malle dimostra che siffatta catastrofe, che mutò faccia a questa parte del globo, è quella stessa che i Greci chiamano *Diluvio di Deucalione*.

([b]) L'esistenza dell'Etna è molto anteriore all'ultima rivoluzione del globo. Di questa opinione fu il Dolomieu il quale (*Mémoires sur les îles Ponces*, pag. 464, Paris 1788) osservando le diverse parti di questa

apparve, come anche oggi apparisce, il più lieto paese del mondo, vide spaventosi portenti. Là erano i Campi Flegrei ove la favola pone il teatro della guerra dei Giganti contro gli Dei a significare gli sconvolgimenti della natura. Gli Appennini dell'Abruzzo abbassandosi verso il Mar Tirreno formano un arco, la corda del quale è di circa 52 miglia. L'estremità settentrionale dell'arco è a Gaeta, la meridionale al Capo di Minerva. Le colline e il piano che stanno dentro a quest'arco sono produzioni del fuoco, e a tutto questo spazio sta bene la denominazione di Campi Flegrei ([a]).

In tutta questa contrada anche oggidì si vedono in

montagna, vi notò molte materie le quali, se non fissano precisamente l'età del vulcano, dimostrano chiaramente che è di una grande antichità, e fu testimone di molte rivoluzioni del globo: le conchiglie, le argille grigie e altri depositi del mare fino all'altezza di 400 tese sui fianchi della montagna al disopra delle lave, sono prova sicura della molta antichità dell'Etna.

L'isole Eolie sono tutte figlie del fuoco, e cominciarono ad ardere in un tempo anteriore a ogni storia. Eustazio, Solino, Plinio, Strabone e Diodoro Siculo parlano delle eruzioni di arena e di sassi infuocati di Vulcano e di Stromboli. Ai tempi di Tucidide (III, 88), Vulcano appariva fiammeggiante la notte e fumante di giorno. Sul furore delle eruzioni antiche dell'Etna e dei vulcani delle isole Eolie è da consultare Silio Italico, XIV, 55 e segg.

Il Vesuvio avea cessato di ardere ai tempi in cui comincian le storie; ma evidentissimi segni di un grande abbruciamento all'intorno si riconoscevano anche prima che ricominciasse i suoi incendii. Ercolano e Pompei si vedono fabbricate sopra suolo vulcanico, le loro antiche strade sono selciate di lava: e Napoli stessa si trova inalzata su quattro letti di lave. Ciò è confermato anche dalla storia. Tacito, *Hist.* 1, 2, accennando come ai tempi di Titò furono inghiottite o rovinate varie città di Campania, dice che siffatte disgrazie si ripetevano dopo un lungo corso di secoli, *post longam sæculorum seriem.*

([a]) Breislak, *Voyages physiques et lithologiques dans la Campanie*, chap. 1, Paris 1801. Altri invece restringono i *Campi Flegrei* al territorio di Pozzuoli, di Baia e di Cuma: altri ai dintorni del Vesuvio: e altri, sull'autorità di Polibio, gli estendono ai territorii di Nola e di

gran quantità le acque minerali e le materie vulcaniche che ricoprono il suolo, e formano le colline e i monti. I deliziosi piani di Capua, di Caserta, di Aversa, di Acerra, di Maddaloni e della valle Caudina sono tutti formati dal fuoco. Si vedono lave intorno a Sessa che sembra fabbricata sulle coste di un cratere, e forse in antico i suoi edifizii furono distrutti dal fuoco, come poi quelli di Ercolano e di Pompei. Grandissimo è il numero dei vulcani estinti in queste contrade. Le colline vulcaniche di Rocca Monfina, ove si termina al settentrione il piano di Capua, conservano gli avanzi di molti crateri. La scienza ne osservò le tracce nella valle della Pezza a levante di Sessa, a Teano e a Sant'Agata dei Goti. Nei contorni di Napoli si osservano 27 bocche che già vomitarono fiamme ([a]). Dal Vesuvio a Cuma in quella contrada piena di famose memorie, e lieta ancora di aere

Capua. I veri *Campi Flegrei* sono la parte della Campania che si estende tra gli Appennini e il Mar Tirreno. Ivi si trova dappertutto l'opera del fuoco e la ragione di quella denominazione. Vedi anche Pilla, *Saggio litologico*, Napoli 1795 e *Geologia vulcanica della Campania*, Napoli 1823; Gigli, *Della zona vulcanica-mediterranea*, Napoli 1857.

([a]) Breislak, *loc. cit.*, chap. 9 e 10. Napoli è situata fra tre crateri spenti. Il primo e più orientale è quello di Capo di Chino. Il secondo meglio conservato si estende dalla collina di Miradois fino a Capo di Monte. Il terzo è al monte *Echia* degli antichi, oggi Santelmo, e Pizzofalcone. Il Capo di Posilipo è stato formato da due crateri, l'uno meridionale, l'altro settentrionale. Verso Cuma tutte le colline furono prodotte dalle materie vomitate già dai vulcani. Sono ancora bene riconoscibili i crateri di Soccavo, di Pianura, di Fuorigrotta nel monte dei Camaldoli. Il lago di Agnano è un cratere spento, come sono il Lucrino e l'Averno. Vulcano ardente fu già il *Monte degli Spini;* un cratere si osserva ad Astroni, e quello della Solfatara, chiamata da Strabone *Foro di Vulcano*, sopra Pozzuoli, *in una pianura tutta circondata da monti ardenti che in più luoghi mandano fiamme con uno strepito simile al tuono* (V, 9), è il più importante dei Campi Flegrei dopo il Vesuvio. A settentrione di esso sono i crateri di *Capomazza*, di *Campana*, di *Pisano*, di *Fosso Spianato* e di *Fossa Lupara*. A occidente è il monte Gauro celebrato dagli

Vesuvio.

molle e dilettoso, si passeggia continuamente sopra le ceneri. Ivi arde sempre, e spesso infuria terribilmente un vulcano che già ricoprì colle sue ceneri parecchie città. Un altro (*la Solfatara*) si può osservare senza pericolo e con molto diletto, perocchè il suo cratere offre un ameno diporto, mentre l'interno manifesta la sua attività permanente con non micidiali vapori. Altri vulcani anteriori ai tempi storici si cambiarono poscia in laghi pieni di pesci, e in fertili piani, pacifica abitazione degli uomini, e mèta gradita ai desiderosi di ammirare i fenomeni della natura. Ora quivi tutto è in quiete, e il viaggiatore incantato dalla bellezza dei siti vi cerca gli Elisi celebrati già da Virgilio [1], e gli avanzi delle voluttà e delle grandezze romane nel golfo di Baia. Ma in altri tempi quando la più parte di questi vulcani erano in fiamme, i luoghi dovettero presentare una scena piena di orrore. E se a questi rispondevano quelli delle vicine isole dovette accrescersi la sublimità dello spettacolo: e l'allegoria della guerra dei Giganti che accatastano i monti, e degli Dei che gli fulminano, avrebbe avuto un troppo vero fondamento in queste tremende catastrofi. Al capo di Posilipo fu già attaccata l'isoletta di Nisida. Il breve spazio che parte l'isola di Procida dal continente, dà luogo a pensare che quest'isola vi fosse unita mercè di un cratere posto nello spazio intermedio occupato ora dal mare. Gli antichi attestarono che l'isola di Pròcida era unita a quella di Inarime (*Ischia*). Ambedue furono prodotte dal fuoco: sono piene di correnti di lava,

antichi pei suoi vini squisiti e chiamato *sulfureo* da Ausonio. Il suo cratere è uno dei più belli di questi contorni. Finalmente si vedono tracce di un cratere estinto a Quarto, di uno a Cuma, di due presso Baia, di un altro verso Maremorto, e di uno al capo Miseno. Il Montenuovo è il piu moderno dei vulcani dei Campi Flegrei. S'infiammò il 30 settembre del 1538, continuò ad ardere per cinque giorni, e le sue eruzioni formarono il monte.

[1] Vedi Iorio, *Viaggio di Enea all'Inferno e agli Elisi secondo Virgilio*. Napoli 1825.

abbondano di acque termali, e conservano molti vestigii di antichi crateri, dei quali principale, in mezzo ad Ischia, era il monte Epomeo, di cui Strabone ricorda le eruzioni e le scosse. Quindi con ragione favoleggiarono gli antichi di Tifeo sepolto sotto quest'isola, il quale movendosi là fa tutta tremare, mentre vomita fiamme e anche piccole isole con fontane di acque bollenti [1]. E affermarono anche che tutto il tragitto dai Campi Flegrei alla Sicilia era pieno di fuoco e di sotterranei meati, serventi di comunicazione alle isole fra di loro, e col continente. [2]

Per un altro verso i fuochi dei Campi Flegrei pare comunicassero con altri che ardevano dalle parti di Puglia. Nel confine della Daunia che si congiunge con la Lucania sorge il monte Vulture, che le lave, le quali ne ricoprono i fianchi, dicono essere stato uno dei vulcani più terribili dei tempi preistorici. Le sue ceneri si trovano ancora nei confini orientali degli Irpini sul monte di Camporeale ([a]). Negli Appennini a mezzogiorno di Ariano era la famosa valle di Amsanto ([b]) col

([a]) Nel secolo scorso fu pubblicato su questo argomento un libro non piccolo, in cui l'Autore, dopo aver toccato della natura del Volture, disse che fu chiamato così *per la grande azione dei fuochi che soffrì*, e coll'amico suo Minervino arzigogolò per cavarne l'etimologia da voci etiopiche, e spese un gran tempo in queste ricerche. Vedi Tata, *Lettera sul monte Volture*, Napoli 1778. Per gli studi più recenti vedi Daubeney, *Narrative of an excursion to the lake Amsanctus and to mount Vultur in* 1834, Oxford 1835; Fonseca, *Osservazioni geognostiche sul Vulture*, Napoli 1848; Palmieri e Scacchi, *Della regione vulcanica del monte Vulture*, Napoli 1852.

([b]) Virgilio, *Æn.* VII, 563, così descrive la valle di Amsanto:

Est locus Italiæ medio sub montibus altis
Nobilis et fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles; densis hunc frondibus atrum
Urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis et torto vertice torrens.

[1] Breislak, *loc. cit.*, cap. 11; Strabone, V, 9; Pindaro, *Piz.*, 1, 32.
[2] Strabone, *loc. cit.*

suo lago mofetico che sembra essere l'anello di congiunzione fra l'estinto Vulture e l'ardente Vesuvio ([a]).

Hic specus horrendum, saevi spiracula Ditis,
Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces.

Cicerone, *De Divinat.* I, 36, parla di questo luogo come mortifero. E Plinio, *Hist. Nat.* II, 93, dice: *In Hirpinis Amsancti ad Mephitis aedem, locum, quem qui intravere moriuntur.* Vedi Santoli, *De' Mephiti et vallibus Amsanti*, Neapoli, 1783.

La scienza spiega oggi i fenomeni che l'antica poesia attribuiva a favolose cagioni. Il Brocchi, che nel 1819 visitò questi luoghi, vide che la valle di cui parla Virgilio, è a quattro miglia da Frigento nel Principato Ulteriore e si chiama valle *di Santolo*, per corruzione del nome antico di Amsanto: e notò che corrisponde pienamente alla descrizione del poeta latino. Vi durano anche oggi il fetore e il fragore che anche da lungi feriscono le nari e le orecchie, ma vengono da altro che dall'essere ivi uno spiraglio dell'Acheronte. Da pozzanghere di acqua fetidissima e nera come inchiostro esce fuori un gas idrogeno solfurato, che sbucando dai sotterranei meati stride in modo infernale e appuzza l'aria all'intorno. L'acqua, che in quei bulicami è da per tutto alla superficie agitata da un moto di ebullizione, ha moti più gagliardi nel centro, d'onde s'inalzano sprosci fino a due piedi di altezza. Che il gas di là sprigionato sia idrogeno solfurato lo dice l'odore, e l'annerirsi che ivi fanno le monete di rame e d'argento, o altri arnesi metallici che uno abbia addosso. Avvi anche gas acido carbonico come si vede dallo spegnersi i lumi che si appressino all'acqua, e come si sente dal forte vellicamento delle nari e degli occhi, e dal sapore fortemente acidulo dell'acqua. Questa, dice l'autore, è la più voluminosa e più intensa mofeta d'Italia. In un luogo di essa chiamato *guado mortale* si trovano estinti conigli, uccelli, pecore, lepri, e anche uomini che incautamente si accostarono al periglioso passo. L'odore pestilenziale del gas solfurato e i mortali effetti dell'acido carbonico furono le cause che fecero riguardare con orrore questo luogo, e dedicarlo alla Dea Mefite che ivi ebbe l'onore di un tempio. Vedi la *Biblioteca Italiana*, Milano 1820, vol. XVII, pag. 364 e seguenti. Conf. Gori (Fabio), *Le valli di Amsanto descritte da Virgilio, e dimostrate esser le pianure del Cavaliere ai confini del regno di Napoli*, Roma 1857.

([a]) Giovene, *Notizie geologiche sulle due Puglie* nelle *Mem. della Soc. Ital.*, Modena, Vol. XIX, pag. 476. Egli dice a proposito del lago mofetico: « Nel 1732 dall'imo fondo del lago mofetico l'indiavolato vapore cacciò fuori a più che cento cinquanta piedi di altezza pezzi di tufo e di

I Vulcani dell' Italia inferiore per la valle del Garigliano, che è tutta una produzione del fuoco, per la via di Ponte Corvo e Sora comunicavano col piano di Anagni, e quindi coi vulcani del Lazio e di Etruria: e sembra che l'anello di comunicazione fra le due catene fosse il vulcano di Rocca Monfina ([a]).

Dei vulcani che arsero nel Lazio e in Etruria nei tempi preistorici fanno fede le tradizioni e la natura dei luoghi. Sulle rive del Tevere è la voragine di Curzio, e Caco che vomita fuoco ([b]): e a Preneste è Ceculo figlio

vera lava. Quelle lave appartengono certamente a conflagrazioni profondamente sepolte sotto le radici degli alti colli di quei contorni dove alla superficie nemmeno un sasso vulcanico si trova. Nulla di vulcanico, a testimonianza dello stesso geologo, si incontra neppure su tutto il lido che corre dal Capo di Leuca al Gargano. Solamente in un seno di mare a un miglio da Molfetta trovasi rigettata e si rigetta tuttavia dal mare copia grande di pezzi di granito, di porfido, di schisto micaceo e di altre simili materie che hanno tutto l'aspetto di aver sofferto l'azione del fuoco. Siffatti pezzi debbono aver fatto poco viaggio perchè sono poco rotondati. Non pare che venissero dalla Pelagosa, isola posta nel bel mezzo del golfo Adriatico, che è pur vulcanica per testimonianza dell'Ab. Fortis che la visitò.

([a]) Questa comunicazione fu congetturata da Lazzaro Spallanzani nei suoi *Viaggi alle Due Sicilie*, cap. 6, Pavia 1792.

([b]) Virgilio sotto il velo dell'allegoria ci ha tramandate molte notizie fisiche. Nel libro ottavo dell'Eneide, ricordando i tempi antichissimi, accenna a terremoti e ad altri fenomeni singolari sul Capitolio. Giove Tonante nella sua origine parve un'allegoria delle esplosioni vulcaniche.

Iam tum relligio pavidos terrebat agrestes
Dira loci; iam tum silvam saxumque tremebant.
. . . . Arcades ipsum
Credunt se vidisse Iovem, cum sæpe nigrantem
Ægida concuteret dextra, nimbosque cieret.
(*Æn.*, VIII, 349.)

La favola di Caco sull'Aventino, ove i geologi trovano vestigi di antichi crateri, è anche più chiara. Le parole di Virgilio dipingono tutti gli effetti di un vulcano coi colori più splendidi.

Iam primum saxis suspensam hanc aspice rupem:
Disiectæ procul ut moles, desertaque montis
Stat domus, et scopuli ingentem traxere ruinam.

di Vulcano che inalza mura di fiamme ([a]). Questi racconti favolosi hanno fondamento nel vero, perchè la geologia

Hic spelunca fuit, vasto submota recessu,
Semihominis Caci facies quam dira tenebat.
. . . .
Huic monstro Vulcanus erat pater; illius atros
Ore vomens ignes, magna se mole ferebat.
. . . .
. . . .
Faucibus ingentem fumum (mirabile dictu!)
Evomit, involvitque domum caligine caeca,
Prospectum eripiens oculis, glomeratque sub antro
Fumiferam noctem, commixtis igne tenebris.
(*Æn.*, VIII, 190 e 252.)

([a]) Servio, *ad Aen.* VII, 679. Si citavano, dice il Petit-Radel, i libri di Preneste in testimonianza di una eruzione manifestatasi nel territorio di questa città. Il monte su cui è fabbricata si avanza a modo di promontorio sul piano vulcanizzato che comprende da una parte i crateri dei dintorni di Roma e dall'altra quelli della valle degli Ernici. Io ho osservati tre crateri ai piedi di Preneste: e tra i marmi dell'Appennino, con cui è edificato il muro trasversale della parte più antica della città alta, vi è un blocco di lava nera compatta che prova come le eruzioni vulcaniche avevano preceduto la fondazione della città.

Altre tradizioni accennano a fenomeni di questa natura. La memoria di essi era registrata nei libri etruschi: e l'opera di Giulio Ossequente (*De prodigiis*) che è un estratto di essi, va ripiena di racconti che si riferiscono agli effetti più o meno immediati delle eruzioni vulcaniche. Le città latine e greche dei contorni di Roma conservavano anch'esse nei loro archivii le tradizioni locali di questi flagelli. Pei tempi anteriori a Roma diceva la fama che Silvio re di Alba era stato inghiottito colla sua casa reale nel cratere del Monte Albano. E Dionisio di Alicarnasso (I, 71), riferendo questa tradizione, vi aggiunge che al suo tempo si vedevano sempre le rovine del palazzo nel lago. Si hanno ricordi anche di altre città inabissate. Secondo Sozione (*Fragm. de Mirandis*) sotto le acque del lago Sabatino (oggi lago di Bracciano) si vedevano le rovine di statue, di templi e di altri edifizii di una città inabissata della quale ignoravasi il nome. A un'altra città sommersa si diceva succeduto il lago della selva Ciminia (lago di Ronciglione) il territorio della quale la geologia riconosce per vulcanizzato: e Ammiano Marcellino parla ivi di *Saccumum* città sprofondata (XVII, 7, 13, ed. Eyssenhardt, Berolini 1872).

chiaramente ne mostra che il suolo dei colli, ove poi sorse Roma, è tutto di formazione vulcanica, che la lava forma la base di tutta la campagna romana, che vulcanici sono i monti ernici, i veliterni, gli albani, i tusculani; e sulla destra del Tevere i monti capenati, i veienti, i falisci, i sabatini e quei di Radicofani e di Santafiora nell'interno di Etruria, come in generale quasi tutti quelli che sono sulle rive del Mar Tirreno: e finalmente che vulcani spenti sono i laghi di Albano, di Nemi, di Gabio, di Vico, di Bracciano, di Bolsena, di Perugia e quello della selva Ciminia ([a]). I vulcani, insieme coi fiumi che coi loro depositi inalzavano il suolo, contribuirono ad allontanare le acque marine da queste contrade. Poscia anche questi si spensero, crollarono le vôlte dei loro crateri, e in quelle cavità si formarono profondissimi laghi, alcuni dei quali col volgere dei tempi rimasero asciutti ([b]).

E Tertulliano (*De Pallio*) narra che fuochi vulcanici distrussero la città degli antichi *Volsinii*. Vedi Petit-Radel, *De la véracité de Denis d'Halycarnasse, etc. Académ. des Inscriptions et Belles lettres*, Tome V. Voglionsi ricordare anche le tradizioni riferite tante volte da Livio sulle pioggie di sassi a Veio, sull'Aventino, sul monte Albano, ad Aricia, a Lanuvio, ed in altri luoghi che si vedono tutti pieni di lave.

([a]) Fra i laghi asciugati, sulla riva destra del Tevere sono quelli di Baccano, di Monte Rosi e di Capena: e sulla sinistra l'Aricino, quello detto volgarmente di Turno presso Castel Savello, il Regillo tra Frascati e Monte Porzio nella contrada di Pantano Secco, e quelli piccoli dell'acque Albule, della Colonna e di Giuliano. Vedi Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, Discorso preliminare.

([b]) Vedi Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma*, Roma 1820; Breislak, *Observations lithologiques sur la ville de Rome*. Egli, dopo avere esposti i fenomeni relativi alla costituzione fisica del suolo di Roma, stabilisce le quattro epoche seguenti:

1ª Quella del soggiorno del mare su questo terreno;
2ª Quella delle alluvioni discese dagli Appennini al settentr. di Roma;
3ª Quella di acque stagnanti;
4ª Quella d'incendii vulcanici.

Oggi dopo molte e accuratissime indagini la geologia rintracciò i generali andamenti dei vulcani del Lazio dai tempi antichissimi fino a quelli, di cui fa ricordo la storia, notando quattro periodi di *operosità eruttiva* produttrice delle colline di tutta la regione latina. Per le grandi eruzioni del primo periodo sorse tutto il gran cono schiacciato del Lazio con in cima l'immenso cratere centrale il cui ciglio si vede nelle prominenze dell'Artemisio, di Rocca Priora, e dei Colli Tusculani; cratere circondato, sulle esterne pendenze, da quelli minori di Nemi, di Valle Riccia, del Laghetto, di Valle Marciana, del Gabino, e da altri: lavorio portentoso per sua grandezza e durata di secoli, dopo i quali il fuoco si tacque lungamente, finchè nuove conflagrazioni meno intense fecero sorgere il Monte Cavo col suo cratere dei Campi d'Annibale, circondato esso pure da bocche minori, di cui si hanno le tracce nelle colline delle Tartarughe, del Castello di Tuscolo sui piani della Molara, e in altri piccoli coni nella macchia della Faggiuola. Poi nuovi riposi a cui successero nuovi incendii, ma sempre più deboli, limitati, nel terzo periodo, al solo cratere Albano, che coprì di ceneri le lave delle precedenti eruzioni; e nel quarto periodo al piccolo cratere del Monte Pila sul ciglio stesso di quello dei Campi di Annibale, il quale per la sua integrità apparisce il più recente di tutti, e si credè accennato dalla storia quando ai tempi del re Tullo Ostilio ricorda che piovvero pietre

Poscia conclude: Mentre le acque stagnanti coprivano queste contrade, i vulcani accendendosi, colle loro eruzioni sollevarono il suolo in più parti, e forzarono le acque a ritirarsi nei luoghi più bassi, e a dirigersi al mare. Così i vulcani che prepararono la fertilità di questo suolo, contribuirono anche al suo disseccamento.

Vedi anche Procaccini Ricci, *Viaggio ai vulcani spenti d'Italia e dello Stato Romano verso il Mediterraneo*, Firenze 1814, e Barlocci, *Sul lago di Bracciano ossia Sabatino*, Roma 1816.

sul monte Albano, e uscì una gran voce dalla cima del bosco [1]. In appresso il fuoco scomparve: ma i profondi muggiti, e i terremoti mostrano che anche oggi non è al tutto spenta la *vulcanicità* che in lontanissimi tempi produsse rivolgimenti sì grandi in questo suolo destinato ad aver tanta parte nella storia del mondo.

Dalle quali cose l'illustre geologo romano, che meglio di ogni altro conosce questa regione, concluse che la cronologia del Lazio è di un'antichità da maravigliare anche le imaginazioni più fervide, come quella che movendo dalle più remote epoche geologiche giunge per lunghissimo corso di secoli ai tempi storici e all'età nostra (a).

Molti i vulcani ai tempi antichissimi anche in Etruria, che passò per il paese dei prodigii a causa dei rumori sotterranei o dei terremoti. Vulcani spenti sono i laghi del Cimino, di Bolsena e Bracciano. E oggi in Toscana, oltre ai vestigi chiarissimi che rimangono delle antiche eruzioni, s'incontrano frequenti le acque termali, le miniere di zolfo, e di allume e altre materie che indicano che, se l'incendio dei vulcani è cessato, il fuoco interno continua ad esistere (b).

Sui monti modenesi e reggiani vi sono fuochi che hanno analogia coi vulcani; e li rappresentano come in

(a) Ponzi, nel *Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica* 1871, pag. 42 e segg.

(b) Vedi Targioni, *Viaggi per la Toscana;* e Santi, *Viaggio nel Senese e al Monteamiata.* Si è parlato, e si parla, di un piccolo vulcano a Pietramala al confine di Toscana sulla via di Bologna. Alessandro Volta nel secolo passato dimostrò che quivi, come a Velleia, le piccole fiamme che manda il terreno sono prodotte da tutt'altra cagione che da fuochi vulcanici. Vedi le *Memorie della Soc. Ital. delle scienze,* vol. II, pagina 662 e 900.

[1] Livio I, 31.

miniatura [1]. La storia ricorda come nelle campagne di Modena furono veduti una volta cozzare insieme due monti, accostandosi e allontanandosi con orribile strepito e mandando fuori globi di fumo e di fiamme [2]. Più avanti sui monti del Piacentino uno scoscendimento di terra seppellì l'antica città di Velleia che un secolo fa tornava alla luce colle sue preziose rovine ([a]). A poca distanza dall'antica città avvi un terreno da cui escono fiamme.

L'azione del fuoco si trova evidente nelle vicinanze di Padova sui colli Euganei i quali una volta furono isole, come le Ponzie e le Eolie, ed eruttarono fiamme, ceneri, e lave di cui rimangono vestigii su tutto il terreno [3]. Segni di antichi crateri, di brecce, e d'altre materie vulcaniche di remotissimi tempi, si rinvennero nel bergamasco e nelle montagne e nelle Alpi vicentine, veronesi e trentine [4]. Dal che fu concluso che una lunga striscia di fuoco si prolungava sotto il suolo da un capo all'altro della penisola.

Oramai è certo che l'uomo in Italia, come altrove, vide le ultime rivoluzioni geologiche, gli incendi dei vul-

([a]) Fu creduto che fosse sepolta da un vulcano: ma non vi si trovano segni di eruzione, nè materie vulcaniche. La ricoprì smottando un pezzo di montagna argillosa. Dopo molti secoli si cominciò a scoprire nel 1757, e vi si trovò la celebre *Tavola Traiana* con belle opere d'arte, e altre cose antiche che ora si conservano nel Museo di Parma. Le fiamme che manda il terreno a poca distanza provengono da una gran quantità di aria infiammabile prodotta dalla macerazione e putrefazione di materie vegetali e animali ivi sepolte. Vedi Volta, *Osservazioni sopra i fuochi dei terreni e delle fontane*, loc. cit.

1 Spallanzani, *Viaggi alle Due Sicilie.*

2 Plinio, *Nat. Hist.*, II, 85. Vallisnieri, *Opere*, vol. II, 418.

3 Spallanzani, *Viaggi*, ecc., cap. 20. Da Rio, *Memorie della Società Italiana delle Scienze*, vol. XV, par. 2, pag. 155.

4 Arduino, *Indizi di antichissimi vulcani nelle Alpi vicentine, veronesi e trentine*; Piai, *Viaggio geologico*; Maironi, *Sopra una terra vulcanica della provincia bergamasca*, nelle *Memorie della Società Italiana*, Verona, vol. VI, pag. 102, e Modena, vol. IX, pag. 202 e 335.

cani, le grandi alluvioni ai tempi del periodo glaciale in cui ogni regione fino alla Sicilia era coperta di ghiacci e di nevi.

Inaspettate scoperte in questi ultimi anni portarono nuova luce nei tempi coperti fin qui di foltissime tenebre. La geologia coll'aiuto dei fossili rinchiusi nei varii strati della scorza terrestre giunse a meglio distinguere le età del globo, e collo studio degli strati, precedenti i terreni attuali, ritrovò l'uomo qui vivente in antichità remotissima, e resistente alla generale desolazione della natura: e gli avanzi dell'umana industria trovati colle ossa umane e coi fossili di animali estinti, o scomparsi per le violente mutazioni del clima, dettero le prime linee per la storia dell' umanità primitiva.

Non è qui luogo a dire dei moltiplici studi intrapresi recentemente in ogni parte d'Europa, e dei mirabili effetti che ne seguirono. Al nostro proposito importa solamente notare che in Italia negli ultimi venti anni, geologi, naturalisti e archeologi rivolsero loro cure pazienti e sapienti a queste nuove ricerche, e che qui pure gli assidui studi riuscirono a molto importanti scoperte. Una lunga serie di monumenti preistorici attestano oggi anche nelle nostre contrade l'esistenza della stirpe umana nelle tre età della *pietra*, del *bronzo* e del *ferro*.

Le antiche leggende poetiche parlano di uomini feroci di animo e mezzo bestiali di aspetto, abitanti nelle spelonche, e ricordano a Roma il lupercale e l'antro di Caco, terribile ladro che anche l'arte antica mostrò ucciso da Ercole [1]. Ora abbiamo documenti da cui è mostrato che in tempi non ricordati da niuna storia l'uomo abitò le caverne nel Vicentino [2], in Liguria [3], negli Ap-

[1] Virgilio, *Æn.*, VIII, 194, 205, 315, 343 e Servio, *ivi*; Livio, I, 7; Ovidio, *Fast.*, 549, ecc. Vedi Visconti, *Museo Pio Clementino*, Milano 1819, vol. V, Tav. A, IV, 1.

[2] Lioy, *Escursione sotterra*, pag. 320, Milano 1868.

[3] Issel, *Di una caverna ossifera di Finale*, Milano 1861, negli *Atti della Società Italiana di Scienze naturali*, vol. VII.

1. Raschiatojo di selce) Grotta del Diavolo a
2. Osso lavorato e aguzzato) Capo di Leuca. *Botti*.
3. Cuspide di freccia) Appennino Bolognese.
4. Cuneo di pietra levigata) *Capellini*.
5. Peso da reti) Valle della Vibrata
6. Freccia di selce) (Abruzzo). *Capellini*.
7 e 8. Freccie di selce del Bolognese. *Gualterio*.
9. Accetta di serpentino del Viterbese. *Gualterio*.
10. Cuspide di freccia in selce del Vicentino. *Lioy*.

11. Raschiatojo } palafitta del lago Fimon (Vi-
13 e 14. Stoviglie } centino). *Lioy*.
12. Martello di porfido del Vicentino. *Lioy*.
15 e 16. Cuspidi di frecce in selce nella Valle della Vibrata. *Rosa*.
17. Osso agguzzato della caverna di Finale (Liguria). *Issel*.
18. Ascia di pietra del Vercellese. *Gastaldi*.

pennini, nelle Alpi Apuane [1], in Toscana [2], alla Pianosa [3], nella Campagna Romana [4], negli Abruzzi [5], al Capo di Leuca [6], in Sicilia [7]: visse contemporaneo dell'orso speleo, della iena, dell'elefante antico, del rinoceronte ticorino, dell'ippopotamo, del bue primigenio, del castoro e di altri animali scomparsi, di cui in più luoghi si trovano le ossa unite ai lavori dell'umana industria, cioè a grossolani strumenti, come stoviglie crude o pochissimo cotte, martelli e scalpelli di selce, accette, nuclei, seghe, cunei, raschiatoi, mazze, punte di lancia, frecce, giavellotti, pietre lavorate per uso di fionda, e altre armi usate a ùccider le fiere. E questa è vita affatto ferina, non dissimile da quella dei selvaggi viventi

Issel, *Resumé des recherches concernant l'ancienneté de l'homme en Ligurie*, Paris 1867.

Ramorino, *Sopra le caverne di Liguria, e specialmente sopra una scoperta recentemente a Verezzi sopra Finale*, Torino 1867, negli *Atti dell'Accad. R. delle Scienze di Torino*, Serie II, vol. 21.

[1] Regnoli, *Ricerche paleoetnologiche nelle Alpi Apuane*, Pisa 1867, nel *Nuovo Cimento del* 1867.

D'Acchiardi, *Notizie della Grotta all'Onda esplorata dal dottore Carlo Regnoli*, Pisa 1867.

[2] Cocchi, *Di alcuni resti umani, e degli oggetti di umana industria dei tempi preistorici raccolti in Toscana*, Milano 1865, nelle *Memorie della Società Italiana delle Scienze naturali*, vol. 1, fasc. 7.

— *L'uomo fossile nell'Italia centrale*, Milano 1867, *ivi*.

D'Acchiardi, *Di alcune caverne e brecce ossifere dei monti pisani*, Pisa 1867, nel *Nuovo Cimento*, vol. XXV.

[3] Foresi, *Sopra una collezione composta di oggetti antistorici trovati nell'isole dell'Arcipelago Toscano, e inviata alla mostra universale di Parigi*, lettera al prof. L. Simonin, Firenze 1867, pag. 27.

[4] Boucher de Perthes, *De l'homme antédiluvien et de ses oeuvres*, p. 3, Paris 1860.

De Rossi (Michele Stefano), *Secondo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della Campagna Romana*, nel *Giornale Arcadico* 1868, vol. 58, pag. 21.

[5] Rosa (Concezio), *Ricerche di archeologia preistorica nella valle della Vibrata nell'Abruzzo Teramano*, Firenze 1871.

[6] Botti, *La Grotta preistorica del Diavolo, Stazione preistorica del Capo di Leuca*, Bologna 1871.

— *Le caverne del Capo di Leuca*, Lecce 1871.

[7] Anca, *Notes sur deux nouvelles grottes ossifères decouvertes en Sicile en* 1859, Paris 1859, nel *Bulletin de la Société Géologique de France*, 2e serie, tom. XVII. Conf. Ponzi, *Il periodo glaciale e l'antichità dell'uomo*, p. 23, Roma 1865.

— *Paleoetnologia sicula*, Palermo 1867.

anche oggi in Australia e in America. Gli abitatori delle selve e delle caverne si coprivano delle pelli degli animali uccisi di cui mangiavano le carni, e rompevano le ossa per succhiarne il midollo: e qualche volta parvero anche antropofagi. [1]

Poscia l'uomo lascia le caverne e sta all'aria aperta riparandosi come l'istinto e l'arte gl'insegnano, e nelle acque cerca asilo contro le fiere.

Nell'Italia superiore si vedono le antiche tribù stanziate nei laghi, e nelle vaste torbiere che sono il fondo di antichi laghi asciugati. Oggi per molte e importanti scoperte sono note quelle vecchie dimore costruite su palafitte simili a quelle della Svizzera e di altri paesi, presso le rive del lago Maggiore, nei laghi di Varese, di Monate, di Brianza, di Garda e d'Iseo, nel Mantovano, nel Bergamasco, nel Bresciano, nel territorio di Crema [2], nel Vicentino [3], nel Veronese[4], e nelle terre-

[1] Regnoli, *Ricerche citate*; Ramorino, *Sopra le caverne*, *loc. cit.*; Canestrini, nell'*Annuario scientifico industriale*, Milano 1867, p. 282; Capellini, *L'Antropofogismo in Italia*, lettera sulle scoperte paleoetnologiche fatte nell'isola Palmaria (nella *Gazzetta d'Italia* 1869, n. 319) dove dice di averne vedute le prove in una grotta.

[2] Gastaldi, *Selci lavorate*, *oggetti in bronzo e in legno trovati nella torbiera di Mercurago presso Arona*, nel *Nuovo Cimento*, 1860, vol. XI, p. 373, ecc.

— *Cenni su alcune armi di pietro e di bronzo trovate nell'Imolese*, *nelle marniere del Modenese e del Parmigiano e nelle torbiere della Lombardia e del Piemonte*, Milano 1861, negli *Atti della Soc. ital. di Scienze nat.*, vol. II.

— *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere d'Italia*, Torino 1862.

Stoppani, *Prima ricerca di abitazioni lacustri nei laghi di Lombardia*, Milano 1863, negli *Atti della Soc. ital. di Scienze nat.*, vol. V, p. 154, ecc.

— *Rapporto sulle ricerche fatte nelle palafitte del lago di Varese e negli schisti bituminosi di Besono*. Ivi, p. 422, ecc.

— *Sulle antiche abitazioni lacustri del lago di Garda*. Ivi, vol. VI, p. 181, ecc.

Cornalia, *Le palafitte e le stazioni del lago di Varese* nella *Perseveranza* del 1863, n. 20.

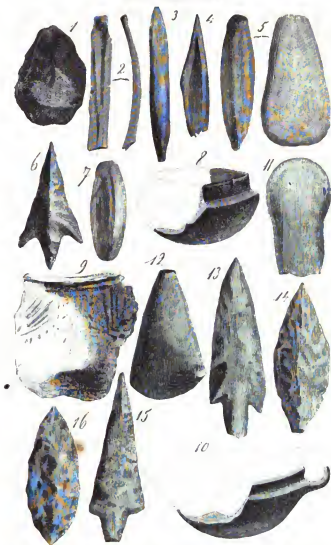
Angelucci, *Le stazioni lacuali del lago di Varese*, Como 1863.

Marinoni, *Le abitazioni lacustri e gli avanzi di umana industria in Lombardia*, Milano 1868, nelle *Memorie della Società italiana di Scienze naturali*, vol. IV, n. 3.

— *Nuovi avanzi preistorici in Lombardia*, seconda relazione, Milano 1871, nelle *Memorie della Società italiana di Scienze naturali*, vol. IV, n. 5.

[3] Lioy, *Le abitazioni lacustri dell'età della pietra nel lago di Fimon nel Vicentino*, Venezia 1865, negli *Atti dell'Istituto Veneto* 1864-65.

[4] De Stefani, *Del bacino torboso al Vallese presso Verona*, *e degli avanzi preistorici che vi si rinvengono*, Verona 1869.

Età della Pietra.

1 a 10. Oggetti di selce, di osso lavorato; Asce e stoviglie delle palafitte del lago di Varese in Lombardia. *Marinoni.*
11. Mazzuolo di Laveno.
12. Ascia della torbiera di Cazzago. (Lombardia.) *Marinoni.*
13. Freccia trovata a Guidizzolo.
14. Punta di lancia in selce presso Crema. (Lombardia.) *Marinoni.*
15. Freccia della torbiera di Bosisio.
16. Cuspide di Calliasco (Piemonte). *Marinoni.*

mare dell'Emilia, le quali tra il Po e l'Appennino dal Parmense, dal Reggiano e dal Modenese si estendono fino all'Imolese ([a]).

Ivi sono tracce più larghe che altrove della vita e della industria delle genti antichissime nelle opere in selce, in pietra, in bronzo, e in ferro: le quali unite agli utensili, alle stoviglie e alle armi trovate da un capo all'altro d'Italia [1], nelle caverne, nei terreni di

([a]) Le *terremare* « sono quei cumuli d'immondezze lasciati nel luogo di loro dimore dalle selvaggie tribù, le quali, come in tutto il resto del mondo, ebbero stanza anche nell'Emilia, innanzi la formazione della nostra storia. . . . . sono la stessa cosa di quei cumuli d'immondezze che in mezzo alle loro capanne le semibarbare tribù dell'isola di S. Vincenzo al Capo Verde depositano tutto giorno ». Vedi Pigorini, *Sopra due terremare nella provincia di Parma*, nel *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica* 1866, pag. 220, ecc. La forma di esse fu descritta da lui nella *Nuova Antologia*, Firenze 1870, ottobre, pag. 351. Vedi anche Strobel, *Avanzi preromani raccolti nelle terremare e palafitte dell'Emilia, illustrati popolarmente*, pag. 1, Parma 1863 e 1864. Se ne scoprirono circa un centinaio in pochi anni, e gli avanzi animali e vegetali, come i lavori dell'uomo ivi rinvenuti, furono largamente illustrati sotto i rispetti della scienza e dell'arte dai professori Pellegrino Strobel, Luigi Pigorini e Giovanni Canestrini valenti naturalisti, i quali portarono in queste ricerche squisita dottrina, occhio acuto, e critica studiosa del vero, e non curante i pregiudizi del volgo e dei dotti. In appresso citeremo alcuni dei loro moltiplici scritti pubblicati separatamente in opuscoli o nei giornali di Parma e di Modena, e nelle raccolte scientifiche e letterarie delle altre parti d'Italia. Dei primi due sono da vedere specialmente *le terremare dell'Emilia*, prima Relazione, Torino 1862, e *le terremare e palafitte del Parmense*, seconda Relazione, Milano 1864.

Vedi anche Boni, *Notizia di alcuni oggetti trovati nelle terremare modenesi*, Modena 1865, e *Terremare e palafitte modenesi*, Bologna 1870.

[1] Gastaldi, *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia*, Torino 1869, nelle *Mem. dell'Accad. delle Scienze di Torino*, Serie II, vol. 26.

Angelucci, *Le armi di pietra donate da S. M. il re Vittorio Emanuele II al Museo Nazionale d'artiglieria*, Torino 1865, nella *Rivista militare italiana*, anno IX, vol. IV, p. 208, ecc.

De Rossi (Michele Stefano), *Scoperte paleoetnologiche in Castel Ceriolo presso Ales-*

1. Ago-crinale di bronzo } della palafitte
2. Punta di freccia id. } del lago di
3. Amo id. } Varese.
4. Fibula in bronzo della torbiera di Cazzaga.
5. Paal-stab di bronzo della torbiera di Bosisio.
6. Braccialetto di bronzo della torbiera di Cipelono.
7. Punta di freccia di bronzo della terramara di Scuigo.
8. Vaso di Ricengo (Cremasco).

} Lombardia. *Marinoni.*

17. Ruota di legno della torb. di Mercurago. } Piemonte.
9. Doga di bronzo di Oleggio-Castello. } *Gastaldi.*

10. Paal-stab dalla torbiera di Trana.
11. Coltello della torbiera di S. Giovanni del bosco.
12. Dago di bronzo presso Galliavea.
13. Spillone di bronzo dalla torbiera di Mercurago.

} Piemonte. *Gastaldi.*

14. Cuspide di freccia in bronzo delle marniere del Modenese.
15. Paal-stab. di bronzo, marniera di Castione.
16. Falce di bronzo, marniera di Campeggine.
18. Vaso della marniera di Castione.

} Emilia. *Gastaldi e Strobel.*

trasporto, nei banchi fluviali, a varie profondità, e alla superficie del suolo aiutano a ricomporre in qualche modo la storia di un popolo scomparso e obliato.

sandria, lettera a Bartolommeo Gastaldi, Roma 1868, nel *Bullettino Nautico e Geografico di Roma*, Anno V, n. 1.

Strobel, *Tracce dell'uomo dell'età della pietra tagliata nel Trentino*, Verona 1867, nel giornale l'*Adige*, n. 257.

Ambrosi, *Gli utensili di pietra selce del Museo di Trento*, Trento 1866, nel *Patriota trentino*, n. 2.

Marinoni, *Di alcuni oggetti preistorici trovati nei dintorni di Crema*, Milano 1868, negli *Atti della Società italiana di Scienze naturali*, vol. XI.

Martinati (Pier Paolo), *Della paleoetnologia in generale e delle sue primizie nel Veneto*, Padova 1865.

Leicht, *Avanzi preistorici nel Bellunese*, Belluno 1871.

— *Sulla età del bronzo nel Bellunese*, Venezia 1872.

Giacometti, *Relazione intorno ad alcune scoperte paleoetnologiche ultimamente fatte nelle adiacenze di Mantova*, Mantova 1868.

Pigorini, *Collezione paleoetnografica parmense*, Parma 1865, nella *Gazzetta di Parma*, n. 51.

— *Abitazioni lacustri di Fontanellato dell'epoca del ferro*, Parma 1865.

— *Bibliografia paleoetnologica italiana* dal 1850 al 1871, Parma 1871.

Cornalia, *Di una terramara recentemente trovata a Salso Maggiore, e di alcune ossa dei sepolcri etruschi*, negli *Atti della Società italiana di Scienze nat.*, vol. VII, p. 208, ecc.

Capellini, *Le schegge di diaspro dei monti della Spezia, e l'epoca della pietra*, Bologna 1862.

— *Armi e utensili di pietra del Bolognese descritti e figurati*, Bologna 1870, nelle *Mem. dell'Accad. delle Scienze di Bologna*, Serie II, tom. IX.

Scarabelli, *Nota intorno alle armi antiche di pietra dura che sono state raccolte nell'Imolese*, Bologna 1850, nel *Nuovi Annali delle Scienze nat. di Bologna*, 1850, settembre e ottobre.

— *Nouvelles fouilles dans la Grotta del Re Tiberio près Imola* in De Mortillet, *Materiaux pour servir à l'histoire positive et philosophique de l'homme*, vol. II, p. 240, ecc.

Bellucci, *Avanzi dell'epoca preistorica dell'uomo nel territorio di Terni. — Avanzi dell'epoca preistorica nell'Umbria, seconda e terza nota*, Milano 1870 e 1871, negli *Atti della Soc. ital. di Scienze nat.*, vol. XIII e XIV.

Gualterio, *Delle armi di pietra trovate intorno al lago di Bolsena, e delle più antiche popolazioni di quei paesi*, negli *Atti della Soc. ital. di Scienze nat.*, vol. XI, p. 630, ecc.

Ponzi, *Il periodo glaciale e l'antichità dell'uomo, ultimo brano di storia naturale*, Roma 1865, negli *Atti dell'Accad. dei Nuovi Lincei*, tomo XVIII.

— *Antichità preistoriche dei dintorni di Roma*, nel *Bullett. dell'Istit. di Corrisp. archeologica*, 1866, p. 35, ecc.

— *Sugli strumenti in pietra focaia rinvenuti nelle cave di breccie presso Roma riferibili all'industria primitiva*, Roma 1866.

— *Sulle tombe preistoriche rinvenute presso Cantalupo Mandela sulla via Valeria*, Roma 1867.

— *Sui manufatti in focaia rinvenuti all'Inviolatella nella Campagna Romana, e sull'uomo all'epoca della pietra*, negli *Atti dell'Accademia dei Nuovi Lincei*, vol. XX.

I Musei delle nostre principali città si arricchirono dei nuovi trovati: e i privati, vaghi di indagare le origini e le vicende dell' uomo, ne adunarono belle e copiose raccolte da cui vedesi come l'antica gente dallo

Ponzi, *Sulle selci tagliate rinvenute in Roma, ad Acquatraverso e al Gianicolo nell' aprile* 1870. Roma 1870.

De Rossi (Michele Stefano), *Rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della Campagna Romana, con appendice osteologica di Giuseppe Ponzi*, negli *Annali dell' Istituto di Corrisp. arch.* 1867, tom. 39, p. 5, ecc. — *Secondo rapporto*, nel *Giornale Arcadico* 1868, nuova serie, tom. 58 — *Terzo rapporto sugli studi e sulle scoperte dell' Italia media*, nella *Corrispondenza scientifica di Roma*, anno XXIII, n. 5.

Ceselli, *Stromenti in silice della prima epoca della pietra della Campagna Romana, lettera a Luigi Pigorini*. Roma 1866.

Pigorini, *Antichità preistoriche della Campagna Romana*, nel *Bullett. dell' Istit. di Corrisp. arch.* 1866, p. 97, ecc.

— *La paleoetnologia in Roma, in Napoli, nelle Marche e nelle Legazioni*, Parma 1867

Rosa (Gabriele), *Abitazioni palustri a Roma*, Brescia 1868, negli *Atti dell' Ateneo di Brescia.*

— *Roma preistorica*, Brescia 1871.

Nicolucci, *Di alcune armi ed utensili in pietra rinvenuti nelle provincie meridionali dell' Italia, e delle popolazioni nei tempi antestorici della penisola italiana*, Napoli 1863, negli *Atti dell' Accad. delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli*, vol. I.

— *Sopra altre armi e utensili in pietra dura rinvenuti nell' Italia meridionale*, negli *Atti cit.* 1867, luglio.

— *Antichità dell' uomo nell' Italia centrale*, ivi 1868, agosto.

— *Armi ed utensili dell' età della pietra posseduti da Giustiniano Nicolucci*, Napoli 1869.

— *L'età della pietra nelle provincie Pugliesi e Calabresi*, Firenze 1871, nell' *Archivio per l' Antropologia e la Etnologia*, vol I, fasc. 3.

— *L'età della pietra nelle provincie napoletane*, Napoli 1872.

Bonucci, *Monumenti antestorici scoverti* dal 1863 al 1866 *nelle provincie napoletane*, Napoli 1866.

Capellini, *L'età della pietra nella Valle della Vibrata*, Bologna 1871, nelle *Memorie dell' Accad. delle Scienze dell' Istituto di Bologna*, Serie III, tom. I.

Dalla Rosa, *Scoperte paleoetnologiche fatte in Sicilia, lettera a Luigi Pigorini*, Parma 1869, nella *Gazzetta di Parma*, n. 221.

— *Ricerche paleoetnologiche nel litorale di Trapani*, Parma 1870.

— *Abitazioni dell' epoca della pietra nell' isola di Pantelleria*, Parma 1871.

Minà-Palumbo, *Paleoetnologia Sicula, rivista delle armi in pietra raccolte in Sicilia*, Palermo 1869, nel fasc. VII della *Biblioteca del Naturalista Siciliano.*

Spano, *Paleoetnologia Sarda, ossia l' Età Preistorica segnata nei monumenti che si trovano in Sardegna*, Cagliari 1871.

— *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l' anno* 1871, *con Appendice sugli oggetti Sardi all' Esposizione italiana nel congresso internazionale d' antropologia e d' archeologia preistoriche tenuto in Bologna nel* 1871, Cagliari 1872.

Rosa (Concezio), *Sui villaggi preistorici scoperti nella valle della Vibrata*, estr. dalla *Gazzetta di Teramo*, 28 aprile 1872.

stato selvaggio procedesse gradatamente a meno fieri costumi e a opere di vita più umana e civile. Ai rozzi strumenti di selce dell'età primitiva ne succedono altri levigati, più adatti ai loro usi diversi, e foggiati con nuova maestria.

Da parecchie scoperte apparisce che in più luoghi vi furono fabbriche di utensili e di armi: lo dicono gli ammassi di ogni sorta di questi lavori, alcuni appena abbozzati, altri ridotti a finimento: e lo conferma il vedere con essi gli strumenti usati per fabbricarli. [1]

Vedesi pure che di tali masserizie della vita usuale coll'andar del tempo si fece commercio, e che l'uomo viveva di scambi. Gli abitatori dell'Elba e della Pianosa fabbricavano arnesi con pietre vulcaniche che, non naturali in quel suolo, dovettero trasportarsi dal continente e da altre isole; come apparisce anche che i montanari delle Alpi Apuane avessero relazioni cogli stessi paesi e colla Sardegna [2]. Il che mostra che quella gente trovò presto un qualche modo per andare sui mari. A prova della navigazione sui laghi si nota che parecchie stazioni furono scoperte a Varese senza ritrovare sempre i ponti che mettevano alle case lacustri; e che di più quelle unite alla terra ferma non poterono costruirsi senza l'uso delle piroghe, delle quali si hanno esempi in più parti d'Europa, e ne è citata una rozza di Copenaghen, la quale non è altro che un mezzo tronco di albero incavato a modo di truogolo [3]. E nella palafitta del lago di Fimon nel Vicentino, in mezzo a rottami di stoviglie, a pentole e tazze con diverse fogge di anse,

[1] Vedi Rosa (Concezio) *Ricerche* cit. cap. 7, e Canestrini, *Atelier de silex taillées dans le Modenais* in *Matériaux pour servir à l'histoire positive et philosophique de l'homme*. Paris 1867, pag. 166, ecc.

[2] Foresi, *loc. cit.*, p. 9, ecc.; Regnoli, *Ricerche paleoetnologiche*, ecc.; Rosa, *Ricerche di archeologia preistorica*, ecc., p. 52.

[3] Canestrini, *La navigazione nei tempi preistorici*, nell'*Annuario scientifico industriale*, pubblicato dal Treves, Milano 1867, p. 297 e 298

e lance, e frecce, e accette e seghe, e altri oggetti di pietre diverse e di osso, si ritrovò una piroga incavata in un tronco di quercia coll'aiuto del fuoco: e due altre coi loro remi, fatte nel medesimo modo vennero fuori dalle torbiere dei contorni d'Ivrea e di Varese.[1]

Se in qualche luogo, come nella valle di Fimon, l'abitatore delle palafitte bevve il sugo acerbo delle corniole, e mangiò le nocciole e le ghiande, e le carni crude del capriolo, del cervo, del porco e del bue delle *palafitte*, e dei pesci dei laghi[2], altrove appariscono segni di gente che vive di agricoltura, di pastorizia, e di caccia. Si trovarono avanzi di animali selvaggi e domestici. Mangiavano anche i cani e ne succhiavano il midollo delle ossa. Vi sono residui di lino e arnesi per filarlo e per tesserlo, cumuli di frumento, di orzo e legumi, e macine a mano, e vasi coperti al di dentro di una crosta di farina impastata, e oggetti che ricordano strumenti rurali[3], e frutti raccolti, e tralci e semi di vite e avanzi di alberi i quali dimostrano, contro il detto di Plinio, che il noce e il ciliegio erano in Italia prima dei tempi romani.[4]

Trovati i metalli si pongono in luogo della selce e della pietra specialmente per gli strumenti da guerra, e per le prime necessità della vita. L'ingegno umano si sveglia e si fa più accorto, perfeziona utensili e arnesi di ogni maniera, e ne inventa dei nuovi. Alle opere della pietra levigata si aggiungono quelle di bronzo e di ferro, le quali dalla rozzezza vanno fino alla leggiadria nelle case lacustri e palustri e nelle necropoli. Questo

[1] Lioy, *Le abitazioni lacustri*, cit.; e *Escursione sotterra*, p. 232, Milano 1868; Gastaldi. *Iconografia* ecc. pag. 94.

[2] Lioy. *Escursione sotterra*, p. 327.

[3] Strobel, *Avanzi preromani*, cit., p. 9 e 10; *Annuario scientifico industriale*, Milano 1865. p. 100, ecc.; Marinoni. *Le abitazioni lacustri in Lombardia*, p. 47. ecc.; Pigorini. *Le abitazioni palustri di Fontanellato* (parmigiano) *dell'epoca del ferro*. Parma 1865; e *L'epoca del bronzo* nella *Nuova Antologia*, Firenze 1870, ottobre, p. 354, ecc. Dello stesso vedi anche *Le abitazioni palustri*, ivi, gennaio, p. 89, ecc.

[4] Plinio, XV, 25 e 30.

progresso apparisce notevolissimo dagli scavi delle palafitte dei laghi lombardoveneti, delle torbiere, delle abitazioni palustri modenesi e parmensi e dai ritrovamenti di ogni parte d'Italia.

Nelle *terremare*, quando si scopersero intatte, apparvero chiare le tracce della gente che ivi abitò in tempi diversi, e di loro arte che di età in età si va migliorando e allargando: perchè gl'infimi strati contenevano armi di pietra, gli strati medii, armi di bronzo, e i superiori armi di ferro [1]. Rimasero alcune forme di pietra per fondere il bronzo; e di questi artefici si trovarono fusi coltelli, pugnali, larghe lame credute rasoi, falciuole, piccoli arpioni, asce, scalpelli, armi, daghe, punte di lance, frecce, dardi, e altre armi di bronzo che in qualche luogo si trovarono sepolte con scheletri umani. Vi sono lesine di bronzo con manichi d'osso o di legno; anelli e spilloni di bronzo, pettini, aghi crinali, collane, fibule vagamente lavorate, armille fatte di un filo ravvolto a spirale, oggetti con ornamenti in graffito, e combinazioni più o meno graziose di circoli e di figure geometriche; ornamenti di bronzo e di osso, e di ambra, e di conchiglie forate. [2]

Diversi di età, di lavoro e di forme anche i vasi che attestano progresso notevole. Anche qui dai tentativi più informi si va per gradi diversi a opere di materia e d'industria migliore, a stoviglie lavorate al torno, meglio cotte, di fogge varie e gentili, ornate di eleganti fregi a graffito, con tracce di fasce dipinte, con rilievi di alberi e d'animali a testa umana [3], e altre novità che

1 Canestrini, *Oggetti trovati nelle terremare del Modenese*, p. 6, Modena 1865, estratto dall'*Archivio per la zoologia, l'anatomia, ecc.*, vol. IV, fasc. 1; Pigorini, *Epoche preistoriche in Italia* e *L'epoca del bronzo* nella *Nuova Antologia* 1870, ottobre, p. 350, e Chierici *a proposito di una terramara del Reggiano* ivi citata.

2 Strobel, *Avanzi preromani*, p. 9, ecc.; Marinoni, *loc. cit.*; Canestrini, *loc. cit.*; Pigorini, *loc. cit.*, p. 359 e 360.

3 Strobel, *loc. cit.*; Pigorini, *Paleoetnologia*, nell'*Annuario scientifico industriale*, p. 179, Milano 1866.

fanno sentire la vicinanza, o la presenza dei tempi storici.

Tre necropoli scoperte in tempi diversi sui colli Albani, a Golasecca nella campagna di Somma verso l'estremità meridionale del lago Maggiore, e a Villanova nel Bolognese [1], contenenti belle opere d'arte miste a rozzi e primitivi lavori, destarono recentemente contrasti vivissimi tra i naturalisti studiosi dei tempi preistorici e gli archeologi classici che tutto vollero riferire agli Etruschi, o ad altri popoli storici. In ogni modo dai fatti raccolti e discussi apparisce provato che in quelle sepolture, e in loro bronzi e ferri e stoviglie è notato il periodo in cui gli uomini ignoti alla tradizione ebbero relazione e commercio con genti più culte, e ne sentirono l'influsso: e quella unione delle opere rozze coi gentili lavori dell'arte segna il tempo in cui il popolo della storia comincia a mostrarsi, e fa obliare le tribù che per tanti secoli lo precederono nelle caverne, nei monti, nei laghi e nelle paludi.

Dopo tutte queste scoperte fu variamente ragionato sulle origini e sulle provenienze delle genti preistoriche. Alcuni le fecero venire dagli Arii dell'Asia, altri da altre contrade. Sono tutte ipotesi che fin qui non hanno alcuna solida base. Il solo fatto certo è che le prime tracce dell'uomo in Italia sono dell'epoca quaternaria. Anche gli scheletri umani scoperti non valgono a stabilire una stirpe e un tipo sicuro, perchè per lo più sono frammenti piccoli e logori: e quindi i più inten-

[1] Giani, *Battaglia del Ticino, tra Annibale e Scipione*, Milano 1824.

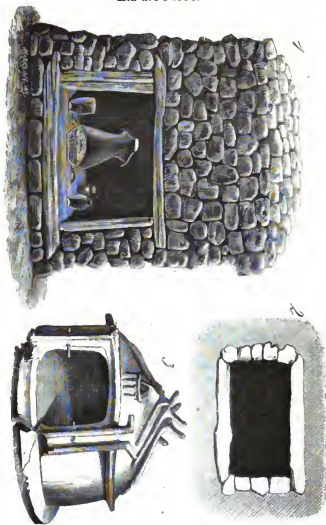
Biondelli, *Di una tomba gallo-italica scoperta a Sesto Calende sul Ticino*, Milano 1867, nelle *Mem. dell'Istit. lombardo*, vol. X.

De Rossi (Michele Stefano), *Secondo e terzo rapporto* sovraccitati, p. 5 e 36, ecc. e *Bullett. dell'Istituto di Corrisp. arch.* 1871, p. 31, ecc.

Pigorini, nel *Bullettino dell'Istituto di Corrisp. arch.* 1866, p. 19, ecc., e nell'*Annuario scient. industr.*, Milano 1866, p. 219, ecc.

Ceselli, *Sopra l'arte ceramica primitiva nel Lazio*, lettera a Luigi Pigorini, Roma 1868.

Gozzadini, *La nécropole de Villanova découverte et décrite*, Bologna 1870.

1. Tomba della necropoli di Villanova (Emilia) (*Gozzadini*). - 2. Tomba presso Sesto Calende (Lomb.) (*Giani*). - 3. Urne della necropoli albana presso Roma (*De Rossi*).

denti degli studi antropologici opinano che con essi non possa concludersi nulla ([a]). Forse nuove scoperte e confronti, e studi più lunghi e pazienti potranno un giorno rivelare ciò che oggi s'ignora ([b]).

Comunque sia, dalle scoperte della scienza è oggi provato che le rivoluzioni della natura nei tempi preistorici produssero grandi sconvolgimenti fra gli uomini.

([a]) « Fra l'uomo fossile e il primo uomo della storia vi è ancora molta nebbia, e le prime e moltiplici, oppur così ignote, emigrazioni ci vietano ancora di concludere, se il primo uomo sia di per sè solo, colle lotte dell'esistenza e l'elezione naturale, divenuto l'uomo civile, che incominciò a fabbricare una storia; o se quel povero e nudo selvaggio sia scomparso per sempre, travolto dall'onda di uomini più intelligenti e più fortunati; non lasciando a noi stilla del suo sangue, ma soltanto le povere sue selci, e i poverissimi avanzi del suo cranio grosso e brutale. » Mantegazza, *Il Congresso internazionale in Bologna*, nella *Nuova Antologia*, marzo 1872, p. 645.

([b]) Le ricerche continuano con ardore da tutte le parti. Nell'ottobre del 1871 si fece una ricca e splendida mostra di oggetti preistorici di varie parti d'Italia in occasione del Congresso internazionale d'archeologia e d'antropologia preistorica tenuto a Bologna e presieduto dal nostro illustre archeologo C. Giovanni Gozzadini il quale aprì la sessione con un dotto discorso in cui raccolse tutti i resultati delle scoperte anteriori. (*Discours d'ouverture*, Bologne 1871.)

Sulle discussioni del Congresso alle quali presero parte molti scienziati d'Italia e d'ogni nazione d'Europa e alcuni anche d'America è un particolareggiato ragguaglio del Cazalis de Fondouce nella *Revue scientifique de France et de l'étranger*, Paris 1871, n. 23-24. E tra gl'Italiani ne scrissero belle e importanti relazioni Camillo Marinoni a Milano (*Atti della Società italiana di Scienze naturali*, 1871), Paolo Mantegazza a Firenze (*loc. cit.*) e Paolo Lioy a Vicenza (Vicenza 1872.)

Fra i molti lavori fatti in altre parti d'Europa coll'intento di rischiarare i primordii della vita sociale, e le origini e i progressi della civiltà, oltre alle opere del Boucher des Perthes che prima degli altri dette mano a queste ricerche, e ai sopraccitati *Materiaux pour servir à l'histoire positive et philosophique de l'homme* pubblicati periodicamente a Parigi dapprima, e ora a Tolosa, ai quali contribuiscono anche varii scienziati italiani, sono da vedere:

Troyon, *Habitations lacustres des temps anciens et modernes*, Lausanne 1860.

Le inondazioni e gli altri flagelli forzarono gli abitatori di queste contrade a ricoverarsi, come in più sicuro asilo, sulle vette dei monti, ove di fatti si trovano i più antichi stabilimenti di cui si abbia memoria. Allora fu un continuo correre da un luogo ad un altro, un frequente mutare di sede: le popolazioni agitate dallo spavento fuggivano a cercare dove assicurarsi dall'ira tremenda degli elementi. Quindi alcuni paesi rimanevano deserti mentre altri si popolavano soverchiamente. Poi quando i flagelli si tacquero, quando la natura cessò dal suo imperversare, le genti rese più tranquille si sparsero equabilmente su tutto il suolo, si rimasero dalla vita errante, e applicarono l'industria a disseccare le paludi, e a coltivare i luoghi resi fecondi dalle acque e dal fuoco. [1]

Un uso particolare alle primitive genti italiane contribuì molto a diffonderle su tutto il suolo della peni-

Morlot, *Études géologico-archéologiques en Danemark et en Suisse*, Lausanne 1860.

Lyell, *The geological evidences of the antiquity of man*, 2ª ediz., London 1863, opera tradotta in francese (Paris 1864) e arricchita di una lunga appendice sull'uomo fossile in Francia.

Lubbok, *Pre-historic Times as illustrated by ancient remains and the manners and customs of modern Savages*, London 1865.

D'Archiac, *Leçons sur la Faune quaternaire professées au Museum d'Histoire Naturelle*, Paris 1865.

Keller, *The Lake Dwellings of Switzerland and other parts of Europe, translated and arranged* by I. C. Wee, *with plates and illustrations*, London 1866.

Le Hon, *L'homme fossile en Europe, son industrie, ses moeurs et ses oeuvres d'art*, Bruxelles 1867.

Chantre, *Études paleoetnologiques, ou recherches géologico-archéologiques*, etc., Paris 1867.

Nilsson, *Les habitants primitifs de la Scandinavie*, Paris 1868.

Madsen, *Antiquités préhistoriques du Danemark. L'âge de la pierre*, Copenhague 1869.

[1] Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, cap. I.

sola. — Vivevano ancora quei popoli (scrive l'autore della storia degli antichi popoli italiani) vita nomade: nel quale stato grandissima parte del terreno servendo al pascolare, poca quantità di suolo avanzava loro per attendere all'agricoltura nascente. I mezzi di vivere essendo per tal forma ristretti a pochi scarsi frutti, ed i giudizi del popolo dettati dal solo grande pensiero dell'alimento, qualunque disastro fisico facesse mancare con general sinistro od il bestiame o la sperata raccolta, era riputato dall'universale massima calamità, dovuta loro giustamente dallo sdegno de' numi, autori e donatori della messe. Per la necessità di rimuovere siffatti infortuni di carestia e di pestilenza, non men che alle volte i frangenti di rovinose guerre, non valendo all'uopo nè preci, nè lustrazioni, nè sacrifizi solenni, l'atto più meritorio di espiazione consisteva nel dedicare con la volontà di tutta la gente al Dio, cui s'apparteneva per incontrastabil diritto il sommo imperio, tutte quante le cose che nel corso d'una primavera nascessero, non eccettuati neppure i figliuoli allor usciti al mondo ([a]). Invulnerabile e sacro aveasi quest'uso de' padri soggiogati da religioso terrore: ma fattasi appresso per migliorate sorti men dura la vita, anche l'atroce comandamento venne a purgarsi dell'insanguinata barbarie. Perchè, cessato affatto con religioni più temperate e leggi più civili l'abominevol rito delle vittime umane, fu sostituito in quel cambio pubblico voto di mandare cotali fanciulli nell'adolescenza a cercarsi altrove nuova stanza, con la protezione del Nume stesso cui erano consacrati. Nel qual modo, sott'ombra di decreto divino, la gioventù ridondante, da chi ne aveva l'autorità, menavasi secondo il bisogno fuori del nido natìo, a generazione di popoli futuri. Da un tal costume, che vestì siffattamente l'indole di secoli rozzi, supersti-

([a]) *Ver Sacrum.*

ziosi e guerrieri, ebbe sicuramente principio tra noi la diramazione di frequenti colonie d'uomini paesani, che ora con l'armi, ora coi patti, posero nel mezzo di tribù diverse i fondamenti di nuove comunità, con gli augurii e la scorta d'alcuno dei membri dell'ordine sacerdotale. Dovunque edificavasi un tempio con novelli altari e uffici divini, là intorno si ristringevano le genti: e colà sorgeva o un popol nuovo, o una nuova terra. Così per la qualità di tempi, retti universalmente dal sacerdozio, si teneva sacro da tutti il cominciamento di queste colonie, che propagavano da un lato all'altro le forme, gli ordini, e la tutela di una medesima istituzione teocratica. Chè tutti a un modo, o più frenati o più giustamente corretti da quella, reputavano ventura l'aggregarsi alle sorti di un popolo bene augurato e caro agli Dei. Per la qual cosa s'intende pure chiaramente, come uno scarso numero di uomini eletti, impugnate le armi insuperabili del suo Dio, abbia potuto incorporarsi con altri popoli sciolti che in Italia vivevano, comunicar loro leggi e nome: e col tempo ordire società potenti. Iniziati ne' misteri religiosi e insieme civili, i conduttori di queste colonie sacrate non potevano di certo dare al nuovo popolo altri istituti, se non quelli, di cui erano essi stessi custodi, regolatori e maestri ([a]).

La civiltà dappertutto comincia quando gli uomini prendono ferma stanza in un luogo, e fanno consorzio e coltivano i campi. A causa di ciò i Greci appellarono Cerere col nome di *Temosfora,* cioè legislatrice: il qual nome dimostra che le leggi cominciano quando si comincia a coltivare le biade. Fino a che vi ha vita nomade

([a]) Micali, *Stor. degli ant. pop. Ital.*, cap. 2. Vedi anche Sisenna *apud Nonium*, XII, 18; Dionisio. I. 16; Strabone, V. 8; Festo alle voci *Ver Sacrum* e *Sacrani;* Livio, XXII, 10. Servio *ad Æn.*, VII. 796 dice: *Alii Sacranas acies Ardeatum volunt, qui aliquando cum pestilentia laborarent, Ver Sacrum voverunt.* Vedi anche Plinio, *Hist. Nat.*, III. 18.

non vi possono esser nè leggi, nè cultura di terre. In Italia le tradizioni antichissime pongono Giano, Saturno, Pico, Fauno fra i primi istitutori dei popoli. Essi dettero leggi e insegnarono la cultura dei campi agli uomini erranti: e dalla popolar gratitudine furono deificati come benefattori degli uomini ([a]). Allora, secondo i miti antichi, la semplicità dei primitivi costumi, e la prosperità universale produssero quell'età avventurosa che i poeti celebrarono col nome di secolo d'oro. [1] E di quello stato di felicità primitiva fatto più lieto dalla intera libertà, dalla comunanza dei beni e dalla egualità delle condizioni ([b]) se ne conservava memoria nella

([a]) Varrone, *De ling. latina*, V, 64, dice che Saturno fu così detto dall'arte del seminare: *Ab satu est dictus Saturnus.* Vedi anche Festo in *Saturno.* Virgilio, *Æn.*, VIII, 321, canta che raccolse i popoli dispersi sui monti e dette loro governo di leggi:

> *Is genus indocile ac dispersum montibus altis*
> *Composuit, legesque dedit.*

Correva fama che facesse fabbricare fortezze in tutti i luoghi alti: e Diodoro Siculo (V, 66) afferma che anche al suo tempo nei paesi occidentali molti luoghi si chiamavan *Saturnii.*

Macrobio (*Saturnal.*, I, 7) dice che Giano ordinò culto religioso a Saturno, come a maestro di vita migliore, e aggiunge: *Simulacrum eius indicium est, cui falcem insigne messis adiecit. Huic Deo insertiones surculorum pomorumque educationes et omnium cuiuscemodi fertilium tribuunt disciplinas.*

([b]) Giustino, XLIII, 1: *Rex Saturnus tantæ iustitiæ fuisse traditur, ut neque servierit sub illo quisquam, neque quidquam privatæ rei habuerit; sed omnia communia et indivisa omnibus fuerint, veluti unum cunctis patrimonium esset. Ob cuius exempli memoriam cautum est, ut Saturnalibus exæquato omnium iure passim in conviviis servi cum dominis recumbant.*

Nel medesimo modo si esprime Macrobio, *Saturnal.*, loc. cit.: *Regni eius tempora felicissima feruntur cum propter rerum copiam tum etiam quod nondum quisquam servitio vel libertate discriminabatur....*

[1] Vedi Virgilio, *Æn.*, VII, 202; VIII, 324. Tibullo, I, 3, 35-48; Macrobio, *Saturnal.*, I, 7-9.

festa dei Saturnali istituiti molto avanti al principio di Roma ([a]).

Di qui vennero le denominazioni a varii luoghi, e alla penisola che, secondo le testimonianze di molti autori, negli oracoli era chiamata *Terra Saturnia* ([b]). La quale appellazione rimasta poi nel linguaggio poetico cedè il luogo ad altri nomi, e a quello d'*Italia* che finalmente a tutti prevalse e fu portato dalla penisola ne' giorni delle glorie e delle sventure, e diverrà nome di forte ed unità nazione, quando colla nostra vittoria avrà fine la feroce guerra dei barbari e del dispotismo contro gli uo-

sub illo nihil erat cuiusquam privatum. A ciò stesso allude anche Virgilio, *Georg.*, I, 126.

> *Nec signare solum, aut partiri limite campum*
> *Fas erat: in medium quærebant.*

Vedi anche Plutarco, *Paragone di Licurgo con Numa.*

([a]) *Tot sæculis Saturnalia præcedunt Romanæ urbis ætatem.* Macrobio, *Saturnal.*, I, 7.

([b]) Abbiamo già notato come Diodoro afferma che ai suoi tempi molti luoghi si chiamavan *Saturnii.* Virgilio (*Aen.*, VIII, 357) ricorda la rocca *Saturnia* sul colle ove fu poi il Capitolio. Vedi anche Dionisio di Alicarnasso, I, 34. In Toscana rimangono ancora le rovine di una città antichissima detta *Saturnia*, nella quale sono avanzi non dubbii di costruzioni ciclopiche. Il che rende più probabile l'opinione di quelli che credono Saturno un capo pelasgico. L'opinione che in antico la Penisola fosse detta *Saturnia* è seguita da molti antichi autori. Ennio citato da Varrone (*De ling. lat.*, V, 41) la chiamava così. Virgilio (*Georg*, II, 172):

> *Salve magna parens frugum Saturnia tellus.*

E nell'*Eneide*, VIII, 329:

> *Sæpius et nomen posuit Saturnia tellus.*

Silio Italico, che era dottissimo nelle antiche tradizioni, così dice (I, 70) di Annibale:

> *Huic rabies in fines Italum Saturniaque arva*
> *Addiderat quondam puero patrius furor.*

Giustino (XLIII, 1): *Italia regis nomine Saturnia appellata.* Vedi anche Macrobio, *Saturnal.*, I, 7, e Dionisio, I, 18.

mini di libero cuore. Perchè questo santo nome d'Italia divenisse altra cosa che un'*espressione geografica*, perirono in ogni età sui patiboli gli uomini nostri più generosi; e ora stesso (1850) moltissimi cadono martiri sotto le feroci spade barbariche, e sotto la codarda persecuzione dei preti di Roma, o languiscono nelle prigioni e nella terra straniera. Ma l'acciecamento e il furore dei nostri nemici affrettano la nostra vittoria: e non è omai lontano il momento in cui Dio mostrerà che è difensore della giustizia, e non sta coi carnefici del genere umano.

Sulle prime si chiamò *Italia* e *Vitalia* solamente quella piccola parte della penisola che all'estremità meridionale sta al di sotto dei seni Lametico e Scilaceo, detti oggi di Santa Eufemia e di Squillace ([a]). Poi a mano a mano

colle fortune dei popoli si andò estendendo alle parti più interne: e nel centro in nome d'Italia, i Marsi, i Sanniti e le altre genti, che cercavano l'indipendenza, fecero la guerra sociale contro la potenza romana: e la città capi-

([a]) Quanto all'etimologia del nome *Italia* sono varie opinioni sì tra gli antichi che tra i moderni. Alcuni lo trassero da *italos*, che in lingua pelasgica e in antico greco voleva dir *bove*, e videro in ciò un'allusione alla ricchezza del paese in fatto di greggi. Varrone, *De re rustica* II, 1, 9, e II, 5, 3; Festo, alla voce *Italia;* Servio, *Ad Aen.* I, 532; Aulo Gellio, XI, 1, e Pisone e Timeo da essi citati. Altri facevano venire il nome della nazione da Italo duce di essa: e di questa opinione fu anche Virgilio il quale dice *Italiam ducis de nomine.* A quest'Italo si attribuiva di avere insegnato l'agricoltura e istituiti i banchetti in comune,

tale di loro confederazione chiamarono *Italia*. Quindi nelle varie vicende il significato di quel nome andò ora restringendosi, ora allargandosi, finchè non comprese tutto il paese circondato dal mare e dall'Alpi. E già fino dai tempi di Polibio significava tutta l'Italia naturale e geografica dal mare siciliano alle Alpi ([a]).

In tempi antichissimi la penisola fu chiamata anche *Esperia*, che nel linguaggio dei Greci significò *occidentale* ([b]). E fu detta anche *Tirrenia* e *Ausonia*, per ca-

che esistevano sempre ai tempi di Aristotele (*Politic.*, VII, (IV) 9). Servio (*Ad Aen.*, VIII, 328) dice che l'Italia ebbe più nomi e tra questi eravi *Vitalia*. Nelle tavole eugubine trovasi *Vitlu* usato per significar *bove*: e le monete italiche, specialmente quelle del Sannio, hanno l'imagine di un bove con l'iscrizione osca *Viteliu*. Il Niebuhr (*Histoire Romaine*, Vol. I, pag. 21-23) fa venire il nome del paese *Viteliu*, *Vitalium*, *Vitellium*, come *Samnium*, *Latium*, da quello del popolo che lo abitava, e lo ravvicina a *Vitellius* figlio di Fauno e della Dea *Vitellia* adorati in molte contrade d'Italia.

([a]) Polibio, II, 16; Strabone, V, 1. Per lungo tempo al settentrione fu confine d'Italia l'Esino, fiume tra Sinigallia ed Ancona, al di là del quale stava la *Gallia togata*: ma ai tempi di Cesare il confine era stato portato al Rubicone, dove non si sa per quanto tempo rimase. È certo che in appresso l'Italia si estese sino al fiume Formione (*Risano*) distante 189 miglia da Ravenna, e i suoi termini estremi verso il 713 o 714 furon le Alpi. Plinio, III, 22; Tonini, *Rimini avanti il principio dell'èra volgare*, Rimini, 1848, pag. 155.

([b]) Vedi Dionisio, I, 35; Macrobio, *Saturnal.*, I, 3. Virgilio (*Aen.*, I, 530) dice:

> *Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,*
> *Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ:*
> *Oenotrii coluere viri: nunc fama minores*
> *Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.*

Ennio già aveva detto (ed. Vahlen, Lipsiæ 1854, pag. 7):

> *Est locus Hesperiam quam mortales perhibebant....*
> *Quam prisci casci populi tenuere Latini.*

gione dei Tirreni e degli Ausonii che abitarono e furono potenti nel mezzogiorno e nel centro.[1]

I primi popoli di cui in Italia facciano parola molti degli antichi scrittori, sono gli Aborigeni, il nome dei quali rimase il più generico degli abitatori del territorio ove poi sorse Roma, finchè non vi fu introdotto quello della gente Latina: e nella lingua romana quel nome non significò altro che i popoli i quali fino dall'origine (*ab origine*) abitaron quei luoghi ([a]). Le favole e la poesia con espressione allegorica li dicevano nati dal suolo e dai tronchi degli alberi ([b]): e gli scrittori di Roma parlavano di essi come di una gente selvaggia vivente nomade sulle montagne, senza freno, senza leggi, senza governo ([c]).

Noi non ci intratteremo a parlare di popoli nati in

([a]) Ne sono una prova i seguenti versi di Virgilio (*Æn.*, VII, 177, ecc.):

> *Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum*
> *Antiqua e cedro, Italusque paterque Sabinus*
> *Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,*
> *Saturnusque senex Ianique bifrontis imago*
> *Vestibulo adstabant, aliique* ab origine *reges.*

Dionisio d'Alicarnasso, I, 10 e 13, riferisce anche due altre etimologie, quella di *Aberrigeni*, o vagabondi, e quella di *Aborigeni*, o abitatori dei monti.

([b]) *Gensque virum truncis et duro robore nata*, Virg., *Aen.*, VIII, 315. *Multum auctoritatis affert vetustas ut iis qui terra dicuntur nati*, Quintiliano. III, 7, 26.

([c]) *Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum*, Sallustio, *Catil.*, 6. E Virgilio (*Aen.*, VIII, 316) aggiunge:

> *Quis neque mos neque cultus erat: neque iungere tauros,*
> *Aut componere opes norant, aut parcere parto;*
> *Sed rami atque asper victu venatus alebat.*

[1] Dionisio, I, 25; Virgilio, *Aen.*, X, 51, III, 171, e Servio, *ivi*; Festo in *Ausoniam.*

Italia, nè a cercare qui il ceppo da cui vennero tutti quelli che abitarono questa contrada. È opera vana voler trovare unità tra le schiatte primitive d'Italia; inutile far prova di recare ad una sola schiatta le origini nostre, e sforzarsi a mostrare, come altri bene avvertì, che di qui uscirono tutte le arti, tutte le religioni, tutte le civiltà [1]. All'incontro la civiltà nostra fu opera di molte genti venute di fuori, le quali portarono i primi germi che qui fecondarono e produssero mirabili frutti. Ciò è fatto chiaro dalle diversità delle lingue, dei costumi, delle credenze, e dai monumenti, dalle tradizioni, e dalla più parte degli antichi scrittori greci e romani che a molti degl'Itali primi danno origini estranee. L'Italia posta nel centro del mondo antico, in mezzo al Mediterraneo, si trovava naturalmente sulla via dei popoli che nei tempi antichissimi venivano dalle regioni orientali a cercarsi una patria nel nostro occidente. È chiaro che alcuni di essi nelle loro emigrazioni continentali e marittime lasciarono una parte di sè sulle terre nostre, come è certo che più tardi altri tornarono qui a cercare miglior ventura dai paesi in cui si erano stabiliti in nazione. Perciò troviamo tra noi popoli di tutte le schiatte: Iberi, Celti, Pelasgi, Illiri, Lidii, Fenicii e Greci di ogni contrada. Popoli di Asia, di Affrica, e delle altre parti di Europa si scontrarono sul suolo italico che dètte ricovero a quasi tutti i fuggitivi del mondo antico, i quali vi portarono le loro lingue, i loro costumi e il loro genio diverso.

Tra i popoli che le testimonianze storiche dicono avere stanziato dei primi in Italia, si trovano i Liguri, i Sicani, i Siculi, gli Umbri, gli Osci, gli Ausoni, i Pelasgi, i Tirreni, gli Elleni, e quindi altre genti diramate da questi, o venute di nuovo da straniere regioni.

[1] Vedi Balbo, *Delle origini degli antichi popoli italiani*, nell'*Antologia italiana* di Torino, 1846, pag. 212-233 e 247-262.

I Liguri appartengono alla nazione degl'Iberi dai quali in antico prese il nome la parte d'Italia che bagnava l'Eridano. In Eschilo è detto che l'Eridano scorreva in Iberia: e Plutarco nella vita di Mario dà ai Liguri il nome di Iberi ([a]). Questi Iberi d'Italia sono la forte nazione dei Liguri che occuparono i piani subalpini, e si distesero per gran tratto di suolo lungo il mare di Gallia e d'Italia dai Pirenei alla foce dell'Arno, e dettero il loro nome alla Liguria. Ebbero larghi stabilimenti anche in Gallia, e secondo i luoghi che abitarono si dissero Liguri-Iberici, Liguri-Celtici, Liguri-Italici. In Gallia si chiamò Ibero-Liguria tutta la costa all'occidente del Rodano fino alla linea delle Cevenne: e Celto-Liguria fu detto il paese a levante del Rodano fra l'Isera, le Alpi, il Varo e il mare ([b]).

Delle loro origini nulla di certo seppe Dionisio: ma che fossero una sola cosa cogli Iberi è provato da molte testimonianze di altri. I Greci li chiamarono *Lygies:* e Stefano di Bizanzio, citando Ecateo, affermava che presso a Tartessa in Iberia era l'antica patria dei Liguri e la loro città, che egli chiama Ligystine: ed ivi pure era un lago appellato *Ligustico.* Tucidide ancora ci mostra che i Liguri (Ligii) cacciarono i Sicani dalla penisola iberica [1]: e da altri è ricordata la loro antica sede spo-

([a]) *Æschilus in Iberia Eridanum esse dixit,* Plinio, *Nat. Hist.* XXXVII, 11. E Nonio Marcello, *De prop. serm.*, dà al Rodano l'epiteto di *Ibero* come sinonimo di *Ligure.* Che gli Iberi avessero occupato una parte d'Italia lo dice anche S. Girolamo, *Questioni Ebraiche*, ecc. cit. da Raoul-Rochette, *Histoire des colonies grecques*, tom. I, pag. 409.

([b]) Dionisio I, 10; Amédée Thierry, *Histoire des Gaulois*, chap. I. Paris 1828. Nell'Ibero-Liguria (poi *Linguadoca*) erano le città di *Illiberri*, di *Nemausus* (Nîmes) e di *Narbo* (Narbona). E nella Celto-Liguria era *Arelate* (Arles).

[1] Tucidide, VI, 2.

polata e deserta dopochè vinti dai Celti passarono in Gallia e in Italia ad occupare aspri luoghi (a).

I Liguri d'Italia che dapprima occuparono grandissimo tratto di suolo estendendosi per le pianure ai piedi delle Alpi, dove da una parte di essi si disse fondata Pavia (*Ticinum*) [1], in appresso si ridussero fra i gioghi dell'Appennino, confinando al settentrione col Po, a ponente colle Alpi e col Varo, all'oriente coll'Arno, a mezzogiorno col mare (b). Ed è ricordato che in parte tennero anche la Corsica. [2]

(a) . . . . . *Celtarum manu*
Crebrisque dudum prœliis . . .
Ligures pulsi, ut sæpe fors aliquos agit,
Venere in ista quæ per horrenteis tenent
Plerumque dumos.
Festus Avienus. *Or. Marit.* 132.

(b) « La catena dei monti Appennini, seguendo il natural suo corso da ponente a levante, divide tutta questa regione in due parti, l'una mediterranea, l'altra marittima: la prima tra il Po e gli Appennini; la seconda tra questi monti e il mare. Adunque, stando a questa natural divisione, i primi popoli che s'incontrano nella marittima erano i Montaneschi, i Capillati, gl'Intemelii, gli Epanerii e Sabazi, i Genoati; con altri minori popoli collocati nelle montagne. Di qua da Genova v'erano i Tegulii, e gli Apuani ed in mezzo a questi gli Ereati, i Garuli, i Lapicini, e forse i Friniati. Nella Liguria mediterranea, cominciando dalle Alpi, stavano per la valle di Stura i Veneni ed i Vagienni: seguivano appresso gli Statiellati tra il Tanaro e l'Orba; indi per siti meno cogniti i Vibelli, i Magelli, gli Eburiati, i Casmonati, i Briniati, i Cerdiciati, i Cellelati, gl'Ilvati: finalmente per la valle della Scrivia i Libarnesi, e confinanti con questi i Velleiati, la cui certa sede si trova nel piacentino presso di Macinesso dove sono le ruine di Velleia. Tutti questi popoli, benchè divisi in tante separate tribù, quante erano le valli principali, continuarono nondimeno ad appellarsi in genere col nome di Liguri, e come tali per unità di sangue, di religione e di costume, fecero sempre insieme un solo corpo di nazione altamente valorosa e franca.. » Micali, *Storia degli antichi pop. Ital.*, cap. 18.

1 Plinio, III, 21.
2 Seneca, *Consol. ad Helv.* 8.

Abitando per luoghi a cui la natura non si porgeva benigna, di buon'ora si avezzarono a lottare contro le durezze di una povera vita, si dettero ai più duri esercizi, e ne ritrassero forza di membra e intrepidezza di cuore. Vivevano rozzi e incolti in capanne e villaggi nascosti tra le foreste dei monti. Erano destri frombolieri, e cacciatori valenti, e colla caccia e colla pastorizia sostenevano la vita: amanti oltremodo della libertà a cui quei dirupi erano naturale fortezza. Comparivano audacissimi e quasi invincibili in guerra: e Roma, come vedremo, ebbe a combattere lungamente per recarli in sua potestà. Erano soprattutto eccellenti nella guerra che oggi si direbbe di *bande*, alla quale gli aiutava mirabilmente la natura dei luoghi. Gli abitatori delle coste marittime affidandosi al mare su deboli barche, andavano a cercar ventura in regioni lontane. Quelli che abitavano le valli erano agricoltori: e le donne stesse lavoravano la terra, tagliavano i duri macigni, e andavano a giornata per faccende rustiche nei paesi vicini. Quindi, allorchè i Greci conobbero questa fortissima schiatta, dicevano essere in Liguria le donne gagliarde quanto il sesso virile, e questo esser forte quanto le fiere: e sul loro conto andava attorno anche il proverbio: *gracile Ligure valere più che fortissimo Gallo* [a].

E l'ardimento e la instancabile operosità di questa fortissima gente non vennero meno per volgere di se-

[a] Cicerone, *De lege Agrar. in Rull.* II. 35, dice di essi: *Ligures montani duri atque agrestes. Docuit ager ipse, nihil ferendo, nisi multa cultura, et magno labore quæsitum.* Virgilio, *Georg.* II, 167, dice: *assuetumque malo Ligurem.* Livio, XXVII, 48: *Ligures, durum in armis genus.* Vedi anche Diodoro Siculo, IV, 20 e V, 39; Strabone, IV, 1, V, 3; Posidonio, in Strabone, III, 4; *Auct. De mirab.*, pag. 1158. Catone apparisce male informato sul conto dei Liguri, e non merita fede quando gli dice popolo mentitore e ingannatore. Servio, *Ad Aen.* XI, 701 e 715; Niebuhr, *Hist. rom.* I, 233.

coli e di vicende, e si propagarono fino ai tardi nipoti. Anche oggi i Liguri per queste virtù vanno innanzi a tutti i cittadini dell'Italia libera e unita: fabbricano numerosi navigli, fanno lunghi viaggi, e larghi commercii: e nell'anno 1871 apparve da documenti officiali che dall'opera loro dipendevano nove decimi degli affari e dell'importanza di tutta la marina italiana.

Della stessa famiglia degl'Iberi erano pure i Sicani, come pare fossero anche i Siculi, due popoli che appariscono consanguinei anche dalla somiglianza del nome. Molte autorità antiche dicono le prime dimore dei Sicani essere state in Iberia sulle rive del fiume Sicano, detto oggi la Sevre, d'onde cacciati dai Liguri traversarono i passi orientali dei Pirenei, e lungo le coste del Mediterraneo vennero in Italia e andarono ad abitare la Trinacria, che da essi fu detta *Sicania*, e poscia *Sicilia* dai Siculi ([a]).

Dionisio di Alicarnasso fa i Siculi indigeni del territorio del Tevere, e li dice i più antichi abitanti di cui si avesse contezza. Gente del medesimo nome si trova anche in Illiria, d'onde pare che passassero venendo in Italia ([b]). Furono gente numerosa e potente, e si este-

([a]) Il fatto dell'origine iberica dei Sicani è dato come certo da Tucidide, VI, 2, da Filisto di Siracusa citato da Diodoro, V, 6. da Eforo e Strabone, VI, 3, da Ecateo, da Teopompo e da Apollodoro citati da Stefano di Bizanzio. Vedi anche Silio Italico, XIV, 33; Servio, *Ad Aen.*, VIII, 328, e Thierry, *Histoire des Gaulois.* Introduction. — Quanto ai Siculi da Filisto, citato da Dionisio I, 22, sono detti fratelli dei Liguri, il che significa di origine iberica. Silio Italico, che dice (*loc. cit.*) Iberi i Sicani, fa pure Liguri i Siculi. Altri, tra i quali Plinio (III, 10), li fanno Pelasgi: ma non sappiamo come ciò possa conciliarsi col fatto che dai Pelasgi furono guerreggiati aspramente e cacciati: fatto affermato dagli antichi più volte, come vedremo in appresso.

([b]) Tolomeo, II, 17, pone in Illiria un popolo detto *Siculotæ*.

ero oltre il territorio del Tevere fino nei luoghi detti
oi Etruria e Piceno.[1]

Antichi abitatori vennero all'Italia anche dalla na-
one dei Celti giunti più anticamente d'ogni altra gente,
on grande migrazione, dall'India e dalla Persia sul
ontinente europeo, di cui occuparono molta parte a set-
ntrione e a ponente[2]. Quelli che si arrestarono in Italia
rano un'orda numerosissima che si stanziò tra noi col
ome di *Ambra*, mutato poi in quello di *Ombri*, *Umbri*,
Umbroni ([a]). Gli scrittori delle cose romane gli dicono
ente delle più antiche d'Italia ([b]). Si stabilirono nella
alle dell'Eridano, tra gli Appennini di Liguria e di
truria, e sulle coste del mare Superiore, e si spinsero
no al promontorio del Gargano dove anche di presente
trova il loro nome ([c]). Divisero il paese occupato in
e parti, e dettero ad esse tre nomi che diconsi signi-

([a]) *Ambra* dicono significhi i *prodi*, gli *scelti della schiatta*. Da *Ambra*
Latini fecero *Ambro Ambronis*, e *Umber Umbri*. Vedi Thierry, *op.*
., chap. I: e Freret, *Académ. des Inscript.*, etc., vol. XVIII, pag. 8.
Greci traevano il nome di questo popolo da *Ombros*, *Imber* e dicevano
e si erano chiamati così, perchè camparono dalle inondazioni ricove-
ndosi sopra i monti. *Ombrios a Græcis putant dictos, quod inunda-
ne terrarum imbribus superfuissent*. Plinio, III, 19. La quale etimo-
ia sembrò affatto puerile. Vedi anche Polibio, II, 18.

([b]) Plinio, *Nat. Hist.*, III, 19: *Umbrorum gens antiquissima Italiæ:*
Floro, II, 17, li dice *antiquissimus Italiæ populus*. Vedi anche
onisio d'Alicarnasso, I, 19. Essi dovettero entrare in Italia dall'Illiria.
Greci e loro seguaci li fecero venire dalle Alpi occidentali. Ma questa
evidentemente una favola. Bisognò molto tempo prima che i Celti stan-
ti in Gallia fossero cresciuti in modo da mandar fuori colonie.

([c]) Plinio, III, 9, li conta tra i popoli che tennero la Campania. Nel
tro degli alti e selvosi monti del Gargano, dice il Micali, si ritrova
estesa valle mai sempre chiamata dai paesani *Valle degli Umbri*. Si
vano ivi anche il *Catino d'Umbria*, e due boschi detti, l'uno *Um-*

[1] Dionisio d'Alicarnasso, I, 19; Plinio, III, 9, 10 e 19.
[2] Sulle loro emigrazioni vedi Contzen, *Die Wanderungen der Kelten*, etc. Leipzig 1861.

Guerriero di Todi (*Museo Etrusco Gregor.*).

ficare Umbria del piano, dei monti, e della marina. La pianura dell'Eridano chiamarono *Isombria*, che poi fu *Insubria* con *Mediolanum* sua capitale, madre antica della bella e nobile e grande e opulenta Milano. *Olumbria* chiamarono le regioni occupate da essi fra gli Appennini e il mare Tirreno, e *Vilumbria* i luoghi che tennero sulle coste del mare Adriatico. Gli Umbri ordinarono uno stato potente, ed è detto che gli Etruschi tolsero loro 300 città [1], tra le quali ricordiamo Ocriculo (*Otricoli*) lungo la via Flaminia; Nequino detta Narnia (*Narni*) in appresso; la forte Ameria fondata 381 anno prima di Roma [2]; Carsulo [3], Interamna (*Terni*), Spoleto, Trebia (*Trevi*), Fulginio (*Foligno*), Nuceria (*Nocera*) ai piedi dell'Appennino, e sopra eccelso monte la bellicosa Tuderte (*Todi*) di cui nel 1835 tornò alla luce un guerriero di bronzo con epigrafe etrusca sul davanti della corazza [4]; Mevania (*Bevagna*) nutrice in suoi pingui campi di bovi famosi [5]; Ispello (*Spello*); Ikuvini o Iguvio (*Gubbio*) celebre ora per le sue tavole umbre; Vettona (*Bettona*) e Tiferno (*Città di Castello*): e al di là dell'Appennino tennero, tra gli altri luoghi, Ravenna, Pisauro (*Pesaro*) Fanum Fortunæ (*Fano*), Senogallia (*Sinigaglia*), Arimino detta Arimn nelle medaglie [6]; Camerino o Camerta, va-

bricchio, e l'altro *Cognetto d'Umbri*. Il nome di Umbria che ha sempre una provincia dell'Italia Centrale, e quello del fiume Ombrone (*Umbro*) che in antico era navigabile, *navigiorum capax* (Plinio. III, 8), rimangono ancora a far testimonianza di questo antichissimo popolo.

1 Plinio, III, 19.

2 Catone in Plinio, III, 19: Silio Italico, VIII, 460.

3 Cortesi. *Carsoli redivivo, ovvero storiche ricerche intorno le antichità di Carsoli nell'Umbria*, Macerata 1800.

4 Silio Italico, IV. 222 e VI, 645: *Museo Etrusco Gregoriano*, vol. 1, tav. XLIV, Roma 1842; Vermiglioli, *Sulla iscrizione della statua*, ecc., *Bull. Istit.* 1838, p. 113, ecc.

5 Columella, III, 8, 3; Properzio. IV, 1, 123; Lucano, I, 473; Silio Italico, VI, 647. VIII, 456.

6 Fabretti, *Glossar. Italicum*, p. 161.

lente a maneggiare le armi e gli arnesi campestri [1]; Sarsina, *ricca di latte* [2], e poscia gloriosa di Plauto rallegratore della scena latina; e Sentino, dove ora sta *Sassoferrato.*

Gli Umbri erano gente valorosissima in guerra, e alla sconfitta preferivano la morte dei prodi sul campo: [3] e perciò pervennero alla dominazione di tante contrade. Ma la loro fortuna non durò lungamente perchè si trovarono a fronte di un altro popolo più famoso e potente che li recò in sua suggezione.

La parte più settentrionale d'Italia dalle Alpi Retiche sino al fondo dell'Adriatico fu popolata in antico dagli Orobii, dagli Euganei e da' Veneti. Plinio parla dei primi come abitanti al piede delle Alpi tra il lago di Como e quello di Iseo, nei paesi detti oggi Val Trompia, Val Camonica e Valtellina: e Catone citato da lui non aveva potuto rintracciarne l'origine: ([a]) ma oggi la loro provenienza dai Celti si accerta dagli studii del dialetto comasco che ha il suo fondamento nel celtico ([b]).

([a]) Plinio, *Nat. Hist.,* III, 21. Il medesimo autore dice che Cornelio Alessandro credeva gli Orobii di origine greca, e lo provava coll'interpretazione del nome che in greco significa abitatori dei monti.

([b]) « Non solo nella pronunzia vi spicca il suono celtico, e vi ha somiglianza tra loro nelle parole, che sono le più principali nella composizione d'una lingua, ma vi somigliano fino gli articoli, i pronomi, le coningazioni, gli avverbii.... I nomi propri delle nostre terre, dei monti e dei fiumi, eccetto rare eccezioni, sono quei nomi stessi che furono imposti dagli antichi Celti. » Maurizio Monti, *Storia antica di Como*, pag. 17. Milano, 1860.

Como, Bergamo, Licinoforo e altri luoghi circostanti appartennero ai Celti, che nella prima invasione si fermarono su queste montagne col nome di Orobii. Il grosso della loro popolazione, argomentando dalla positura delle terre di Barra, di Licinoforo e Como, stette nelle montagne

[1] Silio Italico, VIII, 460-461.

[2] Silio Italico, *loc. cit.*

[3] Niccolò Damasceno, in *Fragm. historic. graec.* III, 157, ediz. Didot

Incerta del pari è l'origine degli Euganei così detti dalla nobiltà e antichità della stirpe, dei quali Catone enumerò trentaquattro terre e città. Dapprima stavano tra le Alpi Rezie e il mare, e in processo di tempo andarono tra l'Adige e il lago di Como cacciati dai Veneti sui monti veronesi, trentini e bresciani [1]: e lasciarono il loro nome ai vitiferi e lieti colli Euganei delle vicinanze di Padova, ricordati già da Lucano, e poscia splendidamente illustrati dalla casa, dal soggiorno e dalla morte di Francesco Petrarca.

Quanto ai Veneti, una vana rassomiglianza di nome i ha confusi cogli Eneti dell'Asia Minore, condotti, secondo l'antica leggenda, in Italia da Antenore dopo la caduta di Troia ([a]). Altri li hanno detti Celti e Slavi, perchè il nome dei Veneti, Venedi o Vendi, si trova tra i Celti nell'Armorica, e tra gli Slavi sulle rive del Baltico ([b]). A noi sembra meglio probabile l'opinione che i crede venuti dalle coste d'Illiria, le quali per la loro vicinanza dettero in varii tempi molte popolazioni alle piagge italiane dell'Adriatico.

ra Como o Lecco. Barra era presso *Monbarro;* Licinoforo a *Icino* presso *Erba*, dove si trovarono ruderi antichi. *Barra* viene da *Barr* voce celtica significante *cima di monte.* Bergamo andarono a fabbricarla più tardi: il suo nome è voce celtica, che significa piccola borgata di montagna. Il monte Orobio, Robiate, Robiauo, e Introbbio in Valsassina ricordano ancora gli Orobii. *Com*, da cui venne il nome alla città che ora è regina del Lario, è vocabolo celtico che s'interpetra *convalle tra' monti.* Monti, *loc. cit.*, pag. 19, ecc.

([a]) Questo racconto dei Greci fu seguito da molti scrittori latini, ma non da tutti. Vedi Micali, cap. 19. Sui Veneti scrisse un lungo libro il Filiasi. Polibio, II, 17, dice che erano antichissima gente.

([b]) Strabone sta con quelli che li credono Celti. Vedi IV, 3. Il nome Veneti nella Gallia antica si trova in quella parte della Brettagna ove oggi è il dipartimento del *Morbihan*, e la città di *Vannes.*

[1] Livio, I, 1; Plinio, III, 21: Lucano, VII, 192.

In qualunque modo è certo che i Veneti in antico furono floridissima gente, ed ebbero cinquanta città,[1] delle quali principale era Padova, lodata per opere squisite di lanificio, e poscia gloriosissima madre del più eloquente narratore delle fortune di Roma. Il loro paese, cessate che furono le rivoluzioni della natura, divenne mirabilmente fecondo, e nutriva copia grande di greggi, e di generosi destrieri ricercati alle corse di Olimpia. Pel fiume Medoaco (*Brenta*) e pel porto di Malamocco portavano le opere della loro industria in paesi lontani: e della opulenza raggiunta coi commercii e colla cultura del suolo parlano in appresso gli scrittori e le epigrafi. Ma intenti a questa vita non pare si curassero di faccende guerresche, nè di avvezzare la gioventù all'esercizio delle armi: perocchè vediamo che quando sopraggiunse un nemico potente essi divennero servi senza opporre ostacolo alcuno, senza quei nobili sforzi che fanno *glorioso* anche il cadere. ([a])

([a]) Micali, cap. 19. Tra i tanti che ricercarono le origini e in varii modi illustrarono i luoghi, vedi Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, Padova 1811-1814; Furlanetto, *Le antiche lapidi patavine*, Padova 1847. Delle antichità di Padova scrissero l'Orsato, il Pignoria e più altri. Pei testi degli antichi scrittori, vedi Fabretti, *Glossar. italic.*, pag. 1331 e 1926.

[1] Scimno di Chio, 388.

CAPITOLO II.

Pelasgi — Loro grande diffusione per l'Europa e per l'Asia, lonie, città, e potenza in Italia — Monumenti — Mura ciclopiche scoperte all'età nostra in gran numero — Recinti sacri — Indole della religione dei Pelasgi — Popolo coltivatore e industrioso che lascia dappertutto opere grandi, e porta in Italia i primi germi dell'incivilimento e delle arti — Le religioni primitive dei popoli italici hanno il loro fondamento nelle credenze e nei culti pelasgici — Dispersione di questo popolo.

Questo popolo misterioso che dalle tradizioni antiche tenevasi come lo stipite primo delle genti greche, apparisce nel Peloponneso come una stirpe aborigena 18 generazioni prima della guerra di Troia [1]. Esso era già un'antichità per gli stessi popoli antichi, i quali non e ebbero che incerti ricordi, e ne consideravano il nome ome un simbolo ideale delle origini dei consorzii civili. I oderni molto studiarono per ricercarne le origini, per

Clinton, *Fasti Hellenici*, vol. 1, pag 21 e 98; Oxford 1834. Conf. Raoul-Rochette, *lon. grecq.* 1, 110-111.

apprezzarne la civiltà, per ricomporne la storia ([a]). Ma la loro storia è irreparabilmente perduta, e non è dato di ricomporla. Fa mestieri contentarsi delle poche tracce che ne rimangono, le quali, unite alle tradizioni e ai monumenti, ci parlano della grandezza di questo popolo, e ci mostrano chiaramente che a un tempo remotissimo occupò quasi tutta la Grecia, la quale da esso fu detta *Pelasgia* ([b]), e che di là con nomi diversi si sparse in altre parti di Europa e dell'Asia, e fornì a molte contrade i primi o almeno i più antichi abitanti di cui si abbia contezza. Dalle testimonianze antiche e dagli studi recenti è dimostrato con tutta chiarezza, che i Pelasgi originarii dell'Asia, cacciati da altri popoli, o spinti dal loro genio vago di avventure, movendo dalle parti occidentali dell'Asia Minore, per la Propontide e per l'Egeo, si sparsero nelle isole tra i due continenti, occuparono la Grecia, e di là si indirizzarono alla volta d'Italia e

([a]) I testi antichi risguardanti i Pelasgi furono raccolti e discussi dal Prideaux, *Marmora Oxoniensia*, Oxonii 1676; dal Niebuhr, *Hist. Rom.*, Vol. 1, pag. 36-90, e dal Raoul-Rochette, *Histoire critique des colonies grecques*, Paris 1815, vol. 1 e 2. Vedi anche Barry, *Recherches historiques sur les Pélasges*, Paris 1846; le dotte note del Guigniaut alla traduzione del Creuzer, *Religions de l'antiquité considérées principalement dans leurs formes symboliques*, Paris 1825-49; l'opera del Grotefend, *Sulla geografia e sulla storia dell'Italia antica* (in tedesco), Annover 1840-41; Rawlinson, *History of Herodotus*, London 1862, vol. III, pag. 437, ecc. *Essay on the traditions respecting the Pelasgians.*

([b]) Erodoto, II, 56 e VIII, 44. Egli altrove sotto il nome di Pelasgi include gli Ateniesi, gli Arcadi, gli Ionii dell'Asia Minore, i Lemnii, i Samotracii, i Crestonii (I, 56, 57, 146; II, 51; VI, 137; VII, 94). In Eschilo *(Supplicanti*, 245, ecc.) Pelasgo re d'Argo governa su tutta la Grecia dal Peloponneso allo Strimone: e in Omero i *divini* Pelasgi sono connessi con Creta *(Odissea*, XIX, 172, ecc.), con Dodona *(Iliade*, XVI, 233), e con la Tessaglia *(Iliade*, II, 681), dove parlano di essi la *Pelasgiotide* e l'*Argo Pelasgico* (Strab., V. 4). Vedi anche Dionisio I, 17, e Clinton, *loc. cit.* p. 16.

di Spagna, ove le testimonianze degli scrittori, e le somiglianze dei nomi e dei monumenti parlano dappertutto della loro presenza. In ogni parte sono le loro Larisse o fortezze ([a]), e gli avanzi delle città che essi cinsero i primi di mura eterne; da per tutto s'incontrano ricordi della loro civiltà, della loro religione, delle loro costruzioni stupende: e tutto mostra che un tempo furono il popolo più grande dell'Europa e dell'Asia ([b]).

In Italia compariscono circa quindici secoli avanti

([a]) La Larissa del Peneo che si chiamò anche *Argos Pelasgium* era a loro metropoli, e passava per la prima città fondata da essi. Un'altra ra sul golfo Lamiaco, e per lungo tempo ebbe l'epiteto di *pelasgia.* Molte altre riconoscevano per loro madre quella del Peneo. Vi era Laissa sul monte Ossa, Larissa in Creta, ove anche Cidonia ebbe un tempo l medesimo nome; Larissa sul Tigri, Larissa nella Troade, Larissa sul erritorio di Efeso. Anche Tralle in Lidia ebbe il nome di Larissa. E inalmente anche in Italia si trova la loro Larissa, nella Campania, non ungi dal Volturno e da Capua. Omero, *Iliade,* II, 841; Strabone, VIII, 6, X, 6, XIII, 3. Eustazio e Stefano Bizantino alla voce *Larissa* ne conano undici: e Clinton (*Fasti Hellen.*, vol. I, pag. 25) raccolse notizia i 17 Larisse. Vedi anche lo Scoliaste di Apollonio Rodio, I, 40; Eustaio presso Dionisio Periegete, verso 419; Dionisio di Alicarnasso, I, 21; Raoul-Rochette, *Histoire des colonies grecques,* vol. I, p. 154, 176-179, 89, 281, 282, 314, II, 34, III, 40, 41, IV, 243, e Iannelli, *Tentamen ermeneuticum in etruscas inscriptiones,* p. 41, ecc., Neapoli 1840.

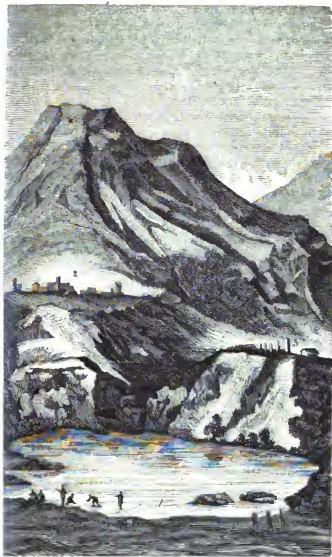
([b]) Della loro moltitudine parla Omero (*Iliade,* II, 840) quando ricorda · *genti dei Pelasgi;* come notava anche Strabone (XIII, 3) là dove disse ei paesi occupati da essi. Il Niebuhr (*Hist. Rom.*, vol I, pag. 74, rad. franc.), dopo avere lungamente e dottamente ragionato di questo opolo, conclude: « Non è un'ipotesi; lo dico con piena convinzione orica: vi ebbe un tempo in cui i Pelasgi, che formavano forse il popolo iù grande d'Europa, abitavano dal Po e dall'Arno fino alle rive del osforo. » E molto prima di lui il Fréret (*Mém. sur les anciens habitants e la Grèce,* pag. 107) tentò di dimostrare la fratellanza di un gran umero di popoli dell'Asia Minore con gli antichi Pelasgi, e accennò idea grande e feconda che dalle rive del Danubio fino a quelle dell'Oronte si parlavano dialetti di una lingua comune, il fondo della quale a ellenico.

l'èra volgare ([a]). Furono due colonie che, partite l'una dopo l'altra d'Arcadia e di Tessaglia, approdarono al mezzogiorno e al settentrione d'Italia. I primi si dicono condotti da Enotro e da Peucezio, e dopo aver forse toccato l'Epiro, ove era già una colonia di loro gente, approdarono alla punta estrema della penisola che prese allora il nome di Enotria ([b]). Dalla narrazione di Dionisio apparisce che Peucezio si fermò con parte della tribù al promontorio Iapigio, e dette il nome di Peucezia a quella regione: mentre Enotro, conducendo seco la maggior parte della colonia, s'internò più nel paese, guerreggiò i pochi abitatori che vi erano, e stabilite le sue genti sulle montagne, secondo l'uso dei popoli antichi, vi fabbricò alquante città, principale delle quali era Pandosia sul fiume Acheronte ([c]). A questa colonia pare che appartenessero i Choni o Caoni, i Morgeti, gli Iapigi e gl'Italioti che si dicono tribù della grande stirpe pelasgica ([d]). Dopo, pare che Enotro e alquanti di questi Pelasgi proseguissero il loro cammino verso il centro della penisola, e lasciati lungo i lidi del mare inferiore varii ricordi del loro passaggio, e il nome di Enotridi

([a]) Dionisio di Alicarnasso, lib. I, 11, dice diciassette generazioni avanti la guerra di Troia. Il Raoul-Rochette, (*loc. cit.*, livre III, chap. 2), pone il primo arrivo dei Pelasgi in Italia nell'anno 1527 avanti l'èra volgare.

([b]) Dapprima il nome di Enotria si limitò solamente all'istmo formato dai golfi Scilletico e Lametico (di *Squillace* e di *Santa Eufemia*); quindi si estese anche ai territorii che in appresso formarono la Lucania e il Bruzio, e giunse fino ai golfi di Taranto e di Posidonia (Pesto). Aristotele, *Politic.*, VII (IV), 9; Strabone, V, 1, VI, 1; Dionisio, I, 35.

([c]) Strabone, VI, 1; Livio, VIII, 24, XXIX, 38; Plutarco, *Pirro*, 16; Scimno di Chio, 326. Questa Pandosia era poco sopra a Cosenza sui confini del Bruzio e della Lucania.

([d]) Antioco di Siracusa teneva i Choni e gli Enotri come venuti dal medesimo ceppo. Vedi Strabone, VI, 1; Dionisio, I, 12; e Aristotele, *Politic.*, *loc. cit.*

1. Lago di Cutilia. — 2. Paterno. — 3. Terme di Tito.
(GUATTANI, *Monumenti Sabini*)

alle isole che stavano presso al promontorio detto poscia di Palinuro ([a]), si recassero nella Sabina a formare la nazione degli Aborigeni che antiche tradizioni attestano avere origine greca, ed essere una cosa stessa colla gente di Enotro ([b]). Si fermarono nei contorni di Reate (*Rieti*), e vi stabilirono le loro prime dimore: ed ivi poco appresso furono raggiunti da un' altra colonia pelasgica partita dalla Tessaglia.

Questa, al dire di Dionisio, fu la colonia più numerosa. Cacciati dagli sconvolgimenti di Grecia, andarono dapprima nell' Epiro a cercare ricovero dai loro confratelli ivi stanziati. Ma colà si trattennero poco, perchè quelle terre non bastavano a tutti: e consultato l'oracolo di Dodona, che prescrisse loro di andare alla terra dei Siculi consacrata a Saturno, e a Cutilia degli Aborigeni, dove un' isola galleggia in un lago [1], si diressero alla volta della penisola italica per la via seguita già dagli Enotri. Ma non poterono approdare alle spiagge vicine: levatosi un temporale gagliardo, un colpo di vento li portò alla foce del Po, detta allora Spinetica, ove fondarono una città col nome di Spina, che fu ai tempi antichi la Venezia pelasgica. Alcuni di essi fermarono ivi

([a]) Il nome di Enotridi rimaneva a queste isole anche ai tempi di Plinio ad attestare che ivi erano stati gli Enotri: *Oenotrides, in argumentum possessæ ab Oenotris Italiæ. Nat. Hist.*, III, 13.

([b]) Varrone citato da Servio (*Ad Aen.*, I, 532) diceva che Enotro fu re di Sabina: e Servio stesso altrove (VII, 85) afferma che l'Enotria era propriamente il paese dei Sabini. Secondo Giovanni Lido (*Fragm. de mensibus*, pag. 2) Sabino voleva dire *piantatore di vigne*. Dietro la quale etimologia questo nome sarebbe quasi la traduzione di *Οἰνωτρος*, Enotro. L'antico Catone e Sempronio, citati da Dionisio d' Alicarnasso (I, 13), tenevano gli Aborigeni per un popolo greco, e Dionisio li credeva della medesima stirpe dei Pelasgi. Conf. Cavro. *Aborigini diversi dagli Enotri*, Napoli 1785.

1 Varrone citato da Macrobio. *Saturnal.*, I, 7: e Dionisio d'Alicarnasso, I, 19.

loro stanza: altri continuarono il cammino nell'interno della contrada, e sulle montagne si incontrarono nella forte e guerresca nazione degli Umbri da cui furono forzati a varcare i gioghi dell'Appennino. Proseguendo il viaggio in cerca dei luoghi che aveva loro indicato l'oracolo, pervennero alle vicinanze del Tevere. Ivi incontrarono i Pelasgi Aborigeni, dai quali in riguardo alla loro parentela furono accolti, ed ebbero una parte del territorio che era intorno al sacro lago di Cutilia [1]. Collegati insieme fecero guerra asprissima ai Siculi che abitavano in vicinanza la regione che fu poi dei Latini, e, dopo lungo contrasto, li forzarono ad abbandonare quelle sedi e andare verso il mezzodì dell'Italia d'onde passarono nell'isola che fu da essi detta Sicilia.

Fecero guerra anche agli Umbri, tolsero loro alcuni luoghi e presto divennero potenti e occuparono un tratto grandissimo di paese lungo le coste del mare e nell'interno delle terre ([a]). Molte furono le città fondate da essi, e attestate come pelasgiche dagli autori antichi e dai monumenti. Nel territorio di Reate presso l'Appennino,

([a]) Tra le città state prima dei Siculi e occupate poscia dai Pelasgi Aborigeni si ricordano Antemne, Cenina, Faleria, Fescennia, Ficulea e Tellene. Dionisio di Alicarnasso afferma (I, 21) anche che mollo dopo, specialmente a Faleria e a Fescennia, rimanevano segni non dubbii dell'occupazione pelasgica: vi erano molte costumanze dei Greci, come l'ornato delle armi guerresche, gli scudi e le aste argoliche; la forma dei templi, le celle dei numi, le espiazioni, i sacrifizii e altre cose della stessa natura. Ma il monumento, aggiunge egli, che più splendidamente attestava che avevano abitato ad Argo quelli che discacciarono i Siculi, era il tempio di Giunone edificato in Faleria somigliantissimo a quello di Argo, nel quale simili pure erano le cerimonie e il rito dei sacrifizii. La più parte di queste città stavano vicine al luogo dove poi sorse Roma. Per Faleria e Fescennia, vedi più avanti al cap. III, e per le altre al lib. II, cap. I.

[1] Dionisio d'Alicarnasso, I, 19.

Terenzio Varrone, citato da Dionisio di Alicarnasso, affermava avere essi fondato varie città delle quali l'età nostra ritrovò parecchie rovine. Queste sono le parole di Dionisio a proposito delle più antiche sedi dei Pelasgi Aborigeni: « Delle città in cui originalmente abitarono gli Aborigeni poche esistevano ancora a mio tempo: la maggior parte furono derelitte essendo state spogliate delle possidenze loro per guerre ed altri mali. Erano esse nell'Agro Reatino non lungi dai monti Appennini, come scrive Terenzio Varrone nelle Antichità, e le più vicine erano da Roma lontane una giornata di strada. Io ne enumererò le più insigni secondo la sua narrazione. Palatium 25 stadii (*) distante da Reate: città che fino ai miei tempi è dai Romani abitata, vicina alla strada Quinzia. Trebula circa 60 stadii distante dalla medesima città, occupante una modica altura. Vesbula è alla medesima distanza da Trebula, vicino ai monti Cerauni. Quaranta stadii poi da questa città (*da Vesbula*) è Suna, città illustre dove è un antichissimo tempio di Marte. Mefula è circa trenta stadii distante da Suna: se ne mostrano le rovine e le vestigia del muro. Quaranta stadii da Mefula è Orvinium, città illustre e grande al pari di qualunque altra in quelle parti, giacchè se ne scorgono e i fondamenti delle mura, ed alcune tombe di veneranda antichità, ed i recinti di certi sepolcreti che lungamente si stendono con alti tumuli. Ivi pure si trova un tempio di Atene (*Minerva*) eretto sull'arce. A ottanta stadii da Reate, entrando per la via Curia presso il monte Coreto, è Corsula, recentemente distrutta. Si mostra pure una certa isola chiamata Issa, circondata da un lago la quale si dice essere stata abitata senza una fortificazione artefatta; servendo come mura i luoghi

(*) Cioè circa 3 miglia. Ogni otto stadii equivalgono a un miglio.

paludosi del lago. Vicino a Issa si trova Marruvium, situata nell'interno dell'istesso lago alla distanza di 40 stadii da Septem Aquæ. »

« Uscendo di nuovo da Reate e andando per la strada che conduce al lago, si rinviene Batia alla distanza di 30 stadii, e Tiora alla distanza di 300 stadii (*da Rieti*), che è conosciuta sotto il nome di Matiene. In essa dicono essere stato un antichissimo oracolo di Marte, il quale, come si racconta, facevasi in modo simile a quello che si favoleggia avere esistito presso i Dodonei, ma colla differenza che presso quelli si disse vaticinare una colomba seduta sopra una sacra quercia, e presso gli Aborigeni al contrario il faceva un uccello divinamente mandato, che essi chiamano Picus, e gli Elleni druokolaptis, mostrandosi sopra una colonna di legno. Distante di 24 stadii dalla nominata città si trova Lista, la metropoli degli Aborigeni.... Settanta stadii da Rieti poi si trova l'insigne città Cutilia, situata presso un monte: vicino ad essa vi è un lago della grandezza di quattro iugeri, di grande profondità, e pieno di acqua sempre scorrente. E poichè questo lago ha qualche cosa di divino, gli abitanti lo credono consacrato alla Vittoria: lo circondano di un recinto, e impediscono che niuno si appressi alle sue acque, tranne in certe feste solenni nelle quali fanno sacrifizii secondo il loro rito. Perchè allora quelli a cui è permesso, vanno in una piccola isola che è galleggiante nel lago, e va qua e là in balìa dei venti che dolcemente la spingono. Tutto questo tiene del miracolo, e non si può comprendere da quelli che non applicarono l'animo a contemplare gli effetti maravigliosi della natura. » ([a])

([a]) Dionisio, I, 14, ecc. L'isola natante è ricordata anche da Plinio, II, 95, e da Seneca, *Nat. Quæst.*, III, 25, il quale dice di aver veduto coi proprii occhi quel fenomeno: *Ipse ad Cutiliam natantem insulam vidi;* e attribuisce il galleggiare alla gravità dell'acqua piena di parti etero-

Da queste città che furono le prime loro stanze nel centro d'Italia, i Pelasgi si distesero per largo tratto di paese nell'interno delle terre e sulle marine. Cortona,

genee, e alla leggerezza della terra che compone quest'isola. Ora non esiste più l'isola natante, ma vi è il lago, e fu ritrovato il sito della città di Cutilia non lungi da *Civita Ducale* presso il monte vicino a l'aterno. In questi luoghi i Flavii ebbero poscia una villa (Svetonio, *Vesp.* 2) e in alcune rovine altri vide i ruderi delle terme di Tito (Guattani, *Monumenti Sabini*, II, 273). Quanto alle altre città, Palatium dovette essere presso il lago Velino oggi *Lago di piè di Luco* a occidente di Rieti; Issa e Marruvio si crede che fossero all'estremità del lago di *Ripa Sottile*, e Septem Aquæ al *Laghello* cinque miglia al di là nell'istessa direzione orientale. Il Cluverio pose Corsula a *Civita di Cassia* e altri la pone ora a *Cantalice*. Le mura pelasgiche di Lista e di Batia furono ritrovate in vicinanza di Rieti dal Gell e dal Dodwell. Trebula fu a monte *Forcino*, continuazione del monte Zoccano ove le sue mura di poligoni irregolari, in parte rovinate, sono dette oggi *mura del Diavolo*: Vesbula nel luogo che chiamasi *Marmosedio*: Tiora nel luogo detto *Torano*, ove rimangono gli avanzi ciclopici del tempio di Marte: Suna nel luogo detto *Alsana* o *Alsano*, ove pure rimangono le rovine di un tempio di Marte, e un monumento sotterraneo che è una fabbrica circolare della forma di un cono troncato, i cui finnchi sono formati di pietre poligone. Vedi il *Bullettino dell'Istituto di Corrisp. Archeol.* 1829 pag. 39; Gell, *ivi*, 1831 pag. 43 e seg., e Petit-Radel, in *Annali*, 1832, pag. 1-19, 233-254; Bunsen, *ivi*, 1834 pag. 99-150: e l'opere sulle *mura pelasgiche* pubblicate dal Gell e dal Dodwell a Londra nel 1829 e nel 1834, e Leosini, *Corogr. ant. del* 2° *Abruzzo ultra*, pag. 26, Aquila 1867. Conf. Martelli, *Antichità de' Sicoli*, Aquila 1830, lib III, cap. 1° e 2°. — Finalmente fu notata la somiglianza di alcuni di questi nomi delle primitive città pelasgiche coi nomi di altre città di paesi vicini. Il che può significare le parentele dei varii abitatori di queste contrade. *Palatium* è identico col nome dell'antica Roma Latina: *Orvinium* fa ricordare di *Corfinium* nei Peligni, e *Marruvium* del *Marruvium* dei Marsi: *Corsula* rammenta *Carseoli* degli Equi: *Trebula* è nome comune a tre luoghi in Sabina dove, oltre alla già ricordata, vi era *Trebula Mutuesca* o *Mutusca* (Virg., *Aen.* VII, 711) nel luogo in cui oggi è *Monte Leone* a 10 miglia a mezzogiorno di Rieti: e gli abitatori di un'altra *Trebula* (oggi *Montorio*) sono detti *Suffenati* da Plinio (III, 17). E una Trebula è ricordata in Campania (Plinio III, 9). *Vesbula* detta anche *Suesbula* ricorda *Suessa Pometia* dei Volsci, *Suessa* degli Aurunci, e *Suessula* tra Capua e Nola. Vedi Bunsen, *Annali* sovraccitati, 1834 pag. 140. Conf. Fabretti, *Glossarium italicum*, p. 1842.

città fino da quei tempi molto fiorente, tolta che la ebbero agli Umbri, divenne la loro fortezza, e di là mossero a più grandi conquiste. Sulle rive del mare superiore, oltre a Spina, si dice che fondarono Ravenna, che occuparono il Piceno e tennero molti luoghi sulla riva del mare e sui fianchi dell'Appennino ([a]). Dalla parte del mare inferiore, Pisa, Saturnia, Tarquinia, Alsio, Pyrgi, Agylla detta poi Cere, Ardea e altre città furono fondate da essi, come varie della Campania ove per testimonianza di Dionisio trovavasi anche la loro Larissa ([b]). Si è creduto di ritrovare testimonianze di essi per tutta la costa fino al tempio di Giunone Argiva (presso Salerno), il culto della quale si mantenne lungamente in queste regioni, ed era antico così, che se ne faceva fondatore Giasone [1]. In molti luoghi si incontrano i monumenti che attestano della loro presenza:

([a]) Silio Italico (VIII, 442) parlando del Piceno dice: *Ante, ut fama docet, tellus possessa Pelasgis.*

([b]) Vedi Dionisio, I, 21. Egli nomina Pisa, Saturnia, Alsium (*Palo*) e Agylla, detta poi Cere (*Cervetri*), tra le città che debbono la loro fondazione ai Pelasgi. Quanto ad Agylla si hanno anche altre testimonianze della sua origine pelasgica. Plinio, III, 8 dice: *Caere.... Agylla a Pelasgis conditoribus dictum.* Vedi anche Strabone, V, 4. Virgilio (*Aen.* VIII, 600) pone nei dintorni di essa un bosco consacrato a Silvano dagli antichi Pelasgi: *Silvano fama est veteres sacrasse* Pelasgos.... *Qui primi fines aliquando habuere Latinos.* Di più gli Agillei, come quelli della pelasgica Spina, avevano un tesoro al tempio di Delfo. Pyrgi (*Santa Severa*), che era il porto di Agylla, ha un nome che è tutto greco. Ivi i Pelasgi avevano fondato il tempio della Dea Leucothea o Illithia, come afferma Strabone (V, 4), il quale ricorda anche la residenza di Maleoto re dei Pelasgi sulla costa tirrenica. Per l'origine pelasgica di Tarquinia sta l'autorità di Giustino (XX, 1) che la dice fondata dai Tessali, cioè dai Pelasgi venuti di Tessaglia, come Strabone assicura di Ravenna. Di Ardea lo attestano le sue mura ciclopiche. Vedi Raoul-Rochette, *Hist. des colon. grecques*, livre III, chap. 5, il quale dimostra come anche Gravisca (presso *Corneto*), Fregene (*Maccarese*) e altri luoghi erano di fondazione pelasgica.

[1] Plinio, III, 9; Niebuhr, *Hist. Rom.*, vol. I, pag. 65, trad. franc.

e dove questi non sono, la somiglianza dei nomi geografici parla di essi. In Italia, come in Grecia e in più luoghi dell'Asia, si trova la città di Larissa: e nell'estremità della penisola si trovano gli Elimi, i Caoni con una città del medesimo nome, e Pandosia, e una città e un fiume Acheronte, come nell'Epiro ove sono certe le dimore pelasgiche. (²)

Così una gran parte d'Italia si vede in un tempo antichissimo occupata da essi, e i molti monumenti scoperti e studiati all'età nostra forniscono una prova solenne del fatto, come della grandezza e dei varii gradi della civiltà di quel popolo. In molti luoghi d'Italia, come in Grecia e in Asia, s'incontrano ancora gli avanzi di costruzioni stupende formate di blocchi irregolari, nelle quali è maravigliosa la semplice arte che governa e mette in opera la rude materia. Sono massi sovrapposti senza cemento, i quali nelle costruzioni sorte le prime non sentirono l'opera dello scalpello, e ivi stanno gli uni sugli altri come uscirono dai fianchi del monte. L'arte nei suoi primi elementi non sta che in semplici combinazioni di ravvicinamento, ed ha un carattere portentoso di semplicità e di potenza. In alcuni luoghi i massi sovrapposti sono

(²) Plinio, III, 10, pone dopo Cosenza nell'interno delle terre il fiume Acheronte, che dà il suo nome a una città sulle sue rive. *Oppidum Consentia. Intus in peninsula, fluvius Acheron a quo oppidani Acherontini.* Vedi anche Livio, VIII, 24. Pare certo che la moderna *Acerenzia* sia presso al luogo dell'antica *Acherontia* di cui serba il nome. Sui Caoni o Coni, che sono detti un popolo stesso con gli Enotri e che occuparono la costa da Metaponto e Siri fino ai dintorni di Crotone, ove è collocata la città di Chone, vedi Strabone, VI, I; Aristotile, *Polit.*, VII (IV), 9, e Apollodoro citato dallo stesso Strabone. Il Niebuhr (I, 69) crede nomi pelasgici anche Telesia nel Sannio vicino a Benevento; Argyrippa (*Arpi*), e Sipontum (nell'Apulia o Daunia vicino al Gargano); Maleventum (*Benevento*); Grumentum (nella Lucania) e altre; e quindi originalmente pelasgico tutto il paese in cui sono sparse quelle città.

di sì straordinaria grandezza che in osservandoli ti sembra quasi di vedere mutata in vera storia la favola dei Titani che svelgono i monti e li pongono gli uni sugli al-

Prime tracce di Bassorilievo in un muro ciclopico della porta Bellona in Alatri.
(MAZZOLDI, *Prolegom. alla Storia d' Italia.*)

tri. In quei massi stanno scritte le pagine eterne e quasi uniche della storia pelasgica: storia che, senza dare particolarità, attesta dappertutto l'esistenza di un popolo grande, e con un sol fatto dice più di qualunque più eloquente parola. Sono mura di città e di fortezze e recinti di templi, che, forti come le montagne, hanno resistito agli onnipotenti urti del tempo: e le chiamano

costruzioni pelasgiche o ciclopiche [a] da una tribù di questa nazione, o dall'uso che ebbero i Greci nei loro tempi poetici di spiegare l'origine delle opere che li

Altre tracce di Bassorilievo in un muro ciclopico di Alatri. (MAZZOLDI, *loc. cit.*)

maravigliavano, coll'intervenzione delle superiori potenze di cui si favoleggiò nell'età primitive. Sono ma-

(a) Il nome di mura *ciclopiche* o *ciclopee* non è un'invenzione moderna *introdotta per la prima volta dal Dodwell*, come fu detto dal Bunsen (*Annal. Istit.* 1834, pag. 145). A lui fu risposto coll'autorità di Euripide (*Troad.* verso 1088; *Electr.* 1158; *Iphig. Aul.*, 265; *Hercul. Fur.*, 944; *Orest.*, 965), di Pindaro (*Fragm. incert.* 15), di Strabone (VIII, 6), e di Pausania (II, 16, 5; VII, 25, 6) i quali chiamano *ciclopiche* le mura di Tirinto e di Micene. Vedi il *Journal des Savants* del 1843, pag. 137.

gnifiche in Grecia le mura di Tirinto e di Micene. Costruzioni siffatte si incontrano frequenti nelle ricche valli dell'Argolide e della Tessaglia: e si distendono sulle montagne e le coronano di vetta in vetta nell' Epiro fino all'Acarnania e sopra i versanti orientali del Pindo, di cui costeggiano i gioghi dalla Tessaglia meridionale sino alle frontiere di Tracia. In Italia le città pelasgiche sorgono quasi sempre sulle montagne: qui sono i recinti aerei che ricorda l'antico poeta [1], i quali seguono e disegnano esteriormente i contorni delle alture a cui fanno corona. Quivi signoreggiano e legano, come in una linea di difesa, le alture della Sabina e del paese degli Ernici e dei Volsci, e si prolungano, divenendo più rare, al settentrione fino all'antica Cortona, e al mezzogiorno fino al paese dei Marsi, al Sannio e alla Campania dove, tra gli altri luoghi, se ne vedono ruderi sulle rive del lago Fucino, a Isernia, ad Alfedena, a Boviano. L'antichità classica trovò queste opere per la più parte rovinate in mezzo a campi deserti o abitati solo dagli armenti: e Virgilio ci attesta che di Ardea non rimaneva più che il gran nome. I più grandi avanzi rimangono oggi a Segni, ad Alatri, a Ferentino, a Cora e a Norba che sembrano essere state tra le principali fortezze pelasgiche. Le mura di Segni e di Alatri sono le più gigantesche: e queste serbano anche le prime tracce della scultura pelasgica. A Ferentino si vedono riunite insieme le memorie di tre popoli e di tre tempi diversi. Le costruzioni pelasgiche rimangono immobili contro le violenze della natura e degli uomini, mentre ogni giorno porta una rovina alle opere soprappostevi dai Romani e dai successivi occupatori del luogo.

Ai tempi nostri si scoprì numero grande di questi monumenti che hanno alta importanza dal lato della storia e dell'arte: e se ne debbe riconoscenza a un dotto

[1] Euripide, *Electr.* 1158.

francese che primo ad essi rivolse gli studi al cadere del secolo scorso, e poi lavorò tutta la vita a illustrare le tradizioni pelasgiche. Egli fece le prime scoperte in Italia, e dietro a lui gli archeologi, i viaggiatori e gli artisti volsero i loro studi a queste ricerche, e in breve si scopersero i siti di circa 400 città ove sono rovine di costruzioni simili a quelle che i Pelasgi inalzarono a Tirinto, a Micene e ad Argo. Dal che fu tratta la conseguenza che in tutti i luoghi ove si trovavano quelle mura si dovesse indubitatamente riconoscere la presenza e l'opera di quel popolo di giganti ([a]).

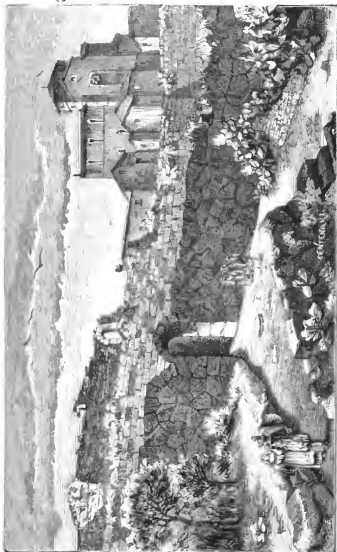
I recinti delle città e le fortezze non sono i soli monumenti pelasgici di cui rimanga memoria. Omero [1] ricorda i loro recinti sacri destinati ad asili e ad oracoli: e le rovine di essi si ritrovano in tutti i paesi in cui l'antica tradizione dice avere abitato i Pelasgi ([b]). La loro religione in tutto differente da quelle delle età posteriori, era la deificazione della natura e di tutti i suoi elementi, e aveva il suo fondamento nelle prime idee della vita sociale. Il loro Olimpo, la loro città divina, non era quello degli Elleni che poi sulle rovine delle vecchie credenze coll'opera della epopea elevarono un edifizio magnifico e splendido di imagini sensibili e tutte umane. Presso i Pelasgi un genio severo e misterioso produce le religioni come le opere potenti dell'arte. I numi di questo popolo dapprima non ebbero nomi, al dire di Erodoto [2]: a ogni sacrifizio in onore di essi facevano precedere la preghiera, e li chiamavano col semplice e generico nome di *Dei* ([c]).

([a]) Vedi nlla fine di questo capitolo gli *Schiarimenti*.

([b]) In Italia ne era uno sul monte Circello, un altro a Tiora in Sabina, ecc. Vedi nlla fine di questo capitolo gli *Schiarimenti*, a pag. 105 e 106.

([c]) Se nell'Olimpo greco avvi un Dio il cui carattere sembri a primo tratto sinceramente pelasgico, è lo *Dzeus* di Dodona, lo *Zeus* Pelasgico

[1] *Iliade*, XVI, 231

[2] Erodoto, II, 52

Porta Sanguinaria di Ferentino. (Mazzoldi, loc. cit.).

La loro religione stava tutta nel culto delle potenze invisibili che ad essi apparivano nei grandi fenomeni della natura, nel cielo e sulla terra, nelle vicende del corso dell'anno e in quelle della vita vegetale e animale. E a queste potenze dettero qualità divina e persona in un modo pieno di semplicità e di energia, e con simboli grossolani ed espressivi che son propri agli uomini delle età primitive, pei quali nella natura non avvi nulla di segreto che non debba prodursi alla luce e rivelarsi con sensibili imagini. Per essi la generazione di ogni maniera, e la creazione dell'universo erano rappresentate dall'Erme ithiphallico, che significava anche la fruttificazione e la fecondità della terra. Adoravano gli Dei sotterranei che hanno in custodia i tesori del suolo, e le forze nascoste del fuoco che agisce sopra i metalli. I loro Dei grandi e potenti sono, secondo alcuni, il Cielo e la Terra ([a]), secondo altri sono una personificazione delle grandi potenze ordinatrici dell'universo: sono i grandi principii elementari e creatori, il Fuoco, la Terra e l'Acqua che formano il fondo delle triadi primordiali delle religioni dell'Asia. [1]

I Pelasgi primi di ogni altro si erano dati all'agricoltura, all'industria e alle arti: e a ciò si riferisce ogni loro mito e credenza. E perchè primi seppero domar la natura e volgere ad uso umano i prodotti di essa, si

come lo chiama Omero (*Iliade*, XVI, 233). Questo nome che appena sembra un nome proprio (*Zeus*, *Sdevs*, *S-deus*) si confonde nei casi inflessi col nome generico degli Dei, comune presso a poco a tutti gli idiomi indo-europei (*devas*, *devs*, *dios*, *deus*, *theos*). Vedi Barry, *Recherches historiques sur les Pélasges.*

([a]) *Principes Dei, Cœlum et Terra.... Terra enim et Cœlum, ut Samothracum initia docent, sunt Dei Magni.... Divi potes.... Hæc duo, Cœlum et Terra, quod anima et corpus, humidum et frigidum.* Varrone, *De ling. lat.*, V. 57, ecc. Vedi anche Servio, *ad Aen.*, III, 12.

[1] Vedi Guigniaut, *Note e schiarimenti alla Simbolica* del Creuzer, vol. I.

dissero autori di prestigi e miracoli, e capaci con loro misture di zolfo e di acqua di Stige a distruggere piante e animali. E a loro imagine erano gli Dei. Nelle antiche leggende gli Dei pelasgici avevano una potenza di magia che metteva paura, e non meno formidabile era quella dei loro sacerdoti. Dirigevano le nubi e le tempeste a loro talento, chiamavano la neve e la grandine, cambiavano le forme alle cose, davano collo sguardo il fascino agli uomini e alle piante, spandevano l'acqua di Stige sugli animali e sugli alberi, sapevano guarire i mali e comporre sottili veleni. [1]

Gli uomini industriosi intenti a esercitare le arti, e ad esplorare la terra per trarne i metalli utili all'umana vita, si dicevano invocare la fiamma e renderle culto perchè gli aiutava nelle opere loro. Dappertutto i minatori e gli altri artigiani hanno fama di magia. I Telchini di Sicione sono fabbri, architetti e maghi, e il loro sacerdozio mette paura. I Cabiri uniscono il culto mistico degli Dei metallurgici a quello degli Dei che si riferiscono all'esplorazione del suolo e al culto del mondo sotterraneo. I Ciclopi che al medesimo tempo si vedono in Asia, in Grecia e in Italia, appariscono come demoni abitatori di grotte, fondatori di templi scavati negli scogli, e costruttori di alte muraglie. Come i minatori, penetrano nelle viscere della terra a lavorarvi i metalli. Sotto numero grande di nomi mitologici, fantastici e storici, e in una grandissima quantità di favole cosmiche o fisiche, sono sempre le corporazioni dei primitivi artigiani che si immedesimano coi loro lavori, colla loro storia, colla loro sorte, coi loro Dei, col loro culto, e si presentano sempre sotto l'aspetto del mistero e della magia. Prometeo tra essi è l'imagine della civiltà nascente, è l'inventore dell'arte ceramica. Dedalo è un

[1] Strabone, X, 6, XIV, 2; Ateneo, VII, 18 e XIV, 15.

mito che rappresenta le varie epoche dell'arte presso i Pelasgi e presso gli Elleni ([a]).

Del resto da qualunque lato si considerino i miti, le tradizioni e le credenze degli antichi Pelasgi, sotto imagini naturali e grossolane si vede sempre comparire il genio di questo popolo industrioso, artista e coltivatore, che aveva il culto della natura tal quale essa è, e il culto della natura domata dalla mano dell'uomo. Il culto della natura civilizzata si vede chiaro nella religione di Demeter (*Cerere*), la religione della terra nutrice, della terra divina che porta nel suo seno le biade. Questa religione rappresenta in un modo mirabile la prima cultura del suolo, e riportandoci ai tempi più antichi della vita sociale, ricorda al tempo stesso come ogni civiltà cominciò colla coltivazione dei campi. Nelle feste annuali di Cerere, dette Tesmoforie da uno degli epiteti più significativi di essa, comparivano come attributi della Dea tutti gli strumenti dell'agricoltore, e ricordano come i Pelasgi istitutori di quei riti furono i primi cultori del suolo di Grecia. Difatti da ogni parte si vede che la civiltà pelasgica dapprima fece miglior prova nei fertili piani, e che la coltura del suolo ne fu il principale fondamento. Secondo le antiche tradizioni, Pelasgo, che dette il suo nome alla gente, aveva impastato e cotto il grano ridotto in farina. Trittolemo aveva inventato l'aratro: e molto più tardi in Grecia le terre grasse e atte a cultura si chiamavano col nome significativo di *terra pelasgica* ([b]).

L'aratro dei Pelasgi solcò il primo le vergini terre, e le rese feconde. Essi furono valentissimi nell'arte di asciugare e di bonificare i terreni, regolando le acque o

([a]) Vedi D'Ekstein, *Sui Pelasgi dell'Attica*. Le sue osservazioni sono nell'ultimo numero del *Catholique*.

([b]) *Pelasgicon oudas*.

deviandone il corso con opere portentose quanto le mura ciclopiche. Per tutti i paesi in cui ebbero stanza si trovano avanzi magnifici di canali, di dighe e di emissarii sotterranei, che provano di quali sforzi fu di mestieri per ridurre a cultura le terre. I ricchi piani di alluvione fecondati dai fiumi limacciosi della Grecia orientale si chiamavano col nome generico di *Argos* [1] trasferito più tardi alle città che vi furono sopra inalzate. ([a])

Come Cerere era la Dea dei campi, e Minerva la protettrice dei recinti pelasgici, Hestia (Vesta), venuta da Samotracia a Troia e da Troia in Italia [2], e chiamata da Pindaro il primo di tutti gli Dei, e prima d'ogni altro onorata nei sacrifizi e nelle preghiere (d'onde i proverbi *cominciare da Vesta* e *sacrificare a Vesta* per significare il vero principio, e un sacrifizio destinato tutto intero a un nume [3]), è il fuoco considerato come primitivo elemento, è il focolare domestico, l'altare intorno a cui la famiglia patriarcale si accoglie: è la Dea stabile, la pietra del focolare, emblema della immutabile esistenza della divinità della Terra, madre del genere umano ([b]). Questa pietra dell'altare domestico nelle re-

([a]) Vedi Barry, *loc. cit.* — Lucano, VI, 355, con molta verità storica dice:

Atque olim Larissa potens, ubi nobile quondam
Nunc super Argos arant.

([b]) *Hestio*, *Festia*, parola derivata da *Hesto*, *histo*, *stao*, indica nelle lingue indo-europee ciò che è stabile, immutabile. *Histia*, *Hestia*, è la Dea che nulla potrebbe rimuovere. D'Ekstein, *loc. cit.* In Platone Vesta è l'essenza del mondo. Anche a Roma dove si vuole che la Dea *Stata* sia lo stesso che *Vesta mater* (Vedi Marini, *Arval.* 379, e *Bullet. Istitut.* 1859, p. 163, e 1865, p. 150) il nome di questa si credè venire

1 Vedi Strabone, VIII, 6.

2 Dionisio, II, 66; Plutarco, *Cammillo* 20.

3 Pindaro, *Nem.*, XI, 7; Esiodo, *Teogon.*, 454; Platone, *Cratilo*, 18; Aristofane, *Uccelli*, 865; Euripide, *Fragm.* ed. Didot, p. 807; Ovidio, *Fasti*, VI, 304; Plutarco, *De primo frigido* VII, e Pseudo Plutarco, *Proverbi Alessandrini*, 16, ed. Didot p. 167.

ligioni primitive era sacra come nei campi la pietra del limite rappresentante il Dio protettore della proprietà ([a]). Infine Hestia, la Dea del focolare domestico, era anche la Dea del focolare dello Stato: era il fuoco sacro della patria che ne accendeva l'amore in tutti i cuori.

Così le idee della famiglia, della società, dello Stato appariscono piene di potenza, e dimostrano come tra i Pelasgi la vita sociale, e la città, nella quale è tutta la civiltà classica, giunsero al più grande sviluppo. In niun' altra parte del mondo antico è dato osservare questo nobile fatto. Altrove sono agglomerazioni di genti: presso i Pelasgi è la riunione e la vita comune degli uomini in recinti murati, e si manifesta con grande energia. Qui la religione serve ai bisogni naturali dell'uomo, e l'arte nella sua indole di audacia titanica, nella sua lotta contro le difficoltà, intende ad un utile scopo: non inalza i monumenti fastosi dell'Egitto e dell'India: fa opere che siano atte a sodisfare gli umani bisogni.

A borea dell'Arcipelago davanti alle coste di Tracia e tra mezzogiorno e ponente delle foci dell'Ebro, sorge, simile a una montagna uscita fuori d'un solo getto dal mare, l'isola di Samotracia maestosa alla vista, coi

dalle voci *vi stando;* ed è detto chiaramente da Ovidio: *Vi stando Vesta vocatur* (Fast. VI, 299). La *potente Vesta* (Virgilio. *Aen.* II, 296) nell'antico concetto sta eterna, e tutta la religione empie di sè. Per più largo discorso vedi Fustel de Coulanges, *Quid Vestæ cultus in institutis veterum privatis publicisque valuerit*, Ambianis (*Amiens*) 1858. Vedi anche Iordan, *Vesta und die Laren auf einem Pompejanischen Wandgemälde*, Berlin 1865.

([a]) *Zevs Herkeios.* È il Dio del recinto sacro che protegge la famiglia e tutto ciò che appartiene alla possessione, animali domestici, campi, pasture, e risponde in qualche modo al padre di famiglia della sua proprietà. *Herkos*, nel senso più esteso, è tutto ciò che circonda e chiude. In latino si usava la parola *herciscere* per esprimere la distribuzione di una proprietà comune tra gli eredi di un capo di famiglia morto. Vedi D'Ekstein, *loc. cit.*

fianchi coperti di selve, e ora nella più parte inculta e deserta. Solo tra i monti è un villaggio di piccole case colle reliquie di un castello ricordante i Genovesi già signori dell'isola; e solamente nel luogo detto *Paleopoli* il viaggiatore trova ricordi di tempi antichissimi. Ivi grossi ruderi di mura ciclopiche di una città con le tracce di tre porte tra le quali la porta *sacra*, d'onde in processione uscivano gli iniziati per recarsi al tempio sacro ai Cabiri: e del venerato santuario, come di altri antichi edifizi, giacciono sparse sul suolo grandi rovine.[1]

Questa fu l'isola santa di Samotracia: questo in oriente il centro della religione pelasgica, come in occidente il santuario principale di essa stette a Dodona nell'Epiro ([a]).

([a]) Erodoto II, 51. Rispetto alle religioni di Samotracia e al culto dei Cabiri che rimane sempre un mistero il Lobeck nell'*Aglaophamus* (Regiom. 1829) dedicò il libro terzo a *Samotracia*, e illustrò tutte le antiche testimonianze che ad essa si riferiscono. Il Pictet poco prima avea cercato le tracce del culto dei Cabiri nelle tradizioni nazionali d'Irlanda, un tempo chiamata anch'essa isola *sacra* (*Du culte des Cabires chez les anciens Irlandais*, Paris 1824): e in appresso altri tentò di ravvicinarli alle religioni germaniche (Barth, *Die Kabiren in Deutschland*, Erlangen 1832). Sullo stesso argomento scrissero e filosofarono Schelling, Welcker, Odofredo Müller, Odoardo Gerhard, e il Movers. E in un libro pubblicato recentemente in Germania è discorso a lungo delle dottrine, dei misteri e del significato del culto pelasgico, come dei paesi e dei popoli a cui fu portato da Samotracia a Lenno, a Imbro, nella Troade, in Arcadia, in Macedonia, in Beozia, in Italia: ed è mostrato come in Samotracia si mantenne lungamente anche quando i Pelasgi furono cacciati dalle loro sedi. Vedi Neuhäuser, *Cadmilus, seu de Cabirorum cultu antiquissimæque Græcorum religionis ingenio atque origine*. Lipsiæ, 1857. Più di recente i Cabiri, come i Dattili, i Coribanti e i Telchini furono studiati sotto il rispetto dei servigii che prestarono collo scavare e fondere e lavorare i metalli ad uso degli uomini: servigii per cui furono deificati e onorati di templi e di culto. Vedi Rossignol, *Les métaux dans l'antiquité: origines réligieuses de la métallurgie, ou les Dieux*

[1] Deville, *Rapport sur une mission dans l'île de Samothrace*, in *Archives des missions scientifiques et littéraires*, tom. IV, pag. 251, ecc. Paris 1867.

In Samotracia le potenze telluriche e planetarie, gli Dei grandi, i misteriosi Cabiri ([a]) che insegnarono agli uomini a coltivare la terra e a lavorare i metalli. Ivi tenne il primo luogo una suprema unità, sorgente feconda degli Dei e dell'universo. Vi erano i demoni o geni rappresentati in mille maniere sotto le forme di amuleti, di anelli magici, di imagini canopiche. Ivi i santi misteri a cui traevano da ogni parte le genti: e agli iniziati dopo sacrifizi espiatorii e purificazioni e confessione dei peccati, davasi sicurtà contro il furore dei venti e del mare, e promettevasi la salute del corpo e dell'anima. [1]

(Gerhard, *Etrusk Spiegel*).

de la Samothrace réprésentés comme métallurgiques d'après l'histoire et la geographie, Paris 1863. Vedi anche Sicherer, *De Telchinibus*, Ultraiecti 1840.

([a]) Dei misteri dei Cabiri e dei loro templi è parlato ancho in un frammento latino delle tragedie di Accio. (Vedi Varrone, *De ling. lat.* VII, 11). Nelle varie tradizioni di essi si trova sempre il numero tre; e sebbene quelli di Samotracia si dicessero due femmine e un maschio, pure altri parlano di tre Cabiri maschili con cui sono mentovate tre ninfe Cabirie. Il tre è anche nel mito dei due Cabiri che uccidono il terzo fratello. I tre Cabiri si crederono figurati nelle tre teste scolpite sulla porta dell'Arco a Volterra (Gerhard, *Ueber die Gottheiten der Etrusk.*, pag. 13, Berlin, 1847); e in un elegante vaso di Chiusi videsi rappresentata la lotta

[1] Creuzer, *loc. cit.*, lib. V, cap. 2.

A Dodona, fondata dai Pelasgi, sulle montagne dell'Epiro un oracolo antico, il più antico di Grecia [1], serviva d'interprete ai voleri del Dio, del Giove pelasgico cantato da Omero: una colomba profetica dall'alto di una quercia rendeva gli oracoli. La quercia sacra, l'albero per eccellenza, l'albero della vita e della salute, perchè avea fornito per lungo tempo ai mortali il loro principale nutrimento, sorgeva sulle rive dell'Acheloo, fiume sacro pur esso, e rappresentante il culto delle acque vivificanti ([a]).

I Pelasgi venendo in Italia vi portarono le loro industrie, le loro arti, e religione, e istituti civili, ([b]) la

che precede l'uccisione di uno dei Cabiri fatta dagli altri fratelli (Micali. *Ant. pop. ital.* tom. II, tav. 47, n. 1, e Nöel des Vergers, *L'Etrurie* III, pag. 10, tav. XII). La scena del morto, e il suo risorgimento si tenne figurata anche in più specchi della grande collezione del Gerhard (*Etruskische Spiegel*, tav. LV e LVI). In una pittura della casa del poeta a Pompei il Müller imaginò figurati i Cabiri presenti alle nozze di Crono e di Rea (*Bull. Istit.* 1832, pag. 189-192): ma altri ci vide altra cosa (Raoul-Rochette, *Choix de peintures de Pompéi*, tom. 1, pag. 14, Paris 1828). Finalmente non dubbie sono le imagini dei Cabiri nelle medaglie di varie regioni e città tra cui vogliono si ricordare Tripoli di Fenicia, Tessalonica, Smirne, Hephoestia di Lemmo, e l'isola d'Imbro. Vedi le *Addizioni* francesi alla *Simbolica* del Creuzer, Paris 1849, tomo secondo, parte terza, pag. 1072-1105 dove parlasi a lungo delle varie sentenze sull'origine dei Cabiri, e di loro triade, dei monumenti scritti e figurati che gli riguardano, e del carattere al tempo stesso *elementare* o *siderico* di queste divinità misteriose.

([a]) Creuzer, *loc. cit.*, lib. VI, cap. I. Il Pouqueville, *Voyage dans la Grèce*, livre II, chap. 1 et 2, trovò nelle vicinanze della città moderna di Giannina avanzi preziosi di costruzioni ciclopliche. Ivi era la città di Dodona, la sede dei Pelasgi col recinto sacro di Giove Dodoneo.

([b]) Fu detto che portarono in Italia anche l'alfabeto (Plinio VII, 57), e si argomentò anche dalle forme delle lettere delle iscrizioni stimate pelasgiche che molto si ravvicinano alle forme alfabetiche del greco antico. Vedi Lepsius, *Tirreni-Pelasgi*, pag. 40 (in ted.) Leipzig 1842. Conf. Tacito, *Ann.* XI, 14.

[1] Eforo, in *Fragm. Historicorum Graec.* p. 247; Erodoto, II, 52.

pietra del focolare e la pietra dei limiti, fondamenti alla proprietà e alla famiglia. Tutte le primitive religioni d'Italia sono improntate del tipo pelasgico, il quale tra noi si riconosce meglio che in Grecia, perchè ivi l'epopea trasformò tutte le primitive credenze, mentre gl'Itali antichi governati dal loro genio austero non si lasciarono vincere dallo splendore delle finzioni poetiche, e per lunga stagione conservarono gli Dei antichi, e un culto semplice quanto i loro costumi. Una gran parte delle religioni d'Italia si riferisce all'isola santa di Samotracia, alla Tessaglia e a Dodona, e vi furono notati gli stessi fondamentali caratteri, il naturalismo, il mistero, le idee prime dell'umano incivilimento. Avvi il culto della natura personificata negli Dei della vita sedentaria ed agricola: vi è il feticismo come presso i Pelasgi. Il Sabino mezzo selvaggio adora una lancia piantata sul suolo, e questo è il suo Dio della guerra, il suo Marte. Il genio dell'oriente e di Samotracia respira in Etruria nella dottrina dei demoni. Ivi ogni Dio, ogni uomo, ogni casa, ogni città ha il suo genio tutelare sotto forme di idoli magici, di amuleti, di vasi da largo corpo e con figura di nani. In Italia le danze armate dei Salii, dei Coribanti, dei Luperci ricordano somiglianza di usi e di nomi della Grecia primitiva e dell'Asia Minore. Qui il Dio della vita e della morte è celebrato colle danze e coi canti, e si fanno invocazioni e preghiere al genio che feconda gli animali e la terra. Il culto del *phallo* vi è come a Samotracia, [a] e il Camillo etrusco, che poi

[a] Erodoto (II, 51) dice che questo simbolo era proprio dei Pelasgi, e aggiunge che essi ne davano una ragione sacra spiegata nei misteri di Samotracia. Questa ragione che sapevasi solamente dagli iniziati, la conobbe anche Cicerone e la disse (*De Natura Deor.*, III, 22) Questo simbolo che Varrone (*De ling. lat.* VII, 97) chiamò *turpicula res* trovasi variamente scolpito e dipinto nelle mura e nei sepolcri delle città italiche

passa a Roma ad assistere i sacerdoti nei sacrifizi, è l'Erme pelasgico che nella misteriosa dottrina cabirica assiste alla grande generazione del mondo. Si trovano pure le feste delle mèssi che ricordano il primo passaggio degli uomini alla vita civile, e il modo per cui uscirono dall'antica barbarie. Si vedono gli altari cruenti e i sacrifizi umani, e poi le purificazioni, come nei culti pelasgici della santa isola: sono feste pastorali fon-

che appartennero ai Pelasgi o sentirono la loro influenza. Si vide scolpito in Sabina, primitiva sede pelasgica, nei paesi degli Equi, degli Ernici, dei Volsci, degli Umbri presso Correse dove fu l'antica Cure; sulle mura di Nesce, di Norba, di Ferentino, di Alatri, di Arpino, a Sepino nel Sannio, a Todi, e a Cesi poco lungi da Terni. In Etruria fu trovato sulle mura di Fiesole, sulla porta di una tomba di Castel d'Asso, sopra tombe di Chiusi, e in pitture d'una tomba d'Orvieto. Vedi Clavelli, *Storia d'Arpino* pag. 7 e 45; Pistilli, *Città del Liri* pag. 41; Dionigi, *Viaggio in alcune città del Lazio* pag. 12; Corcia, *Storia delle due Sicilie* I. 409 e 327; *Annal. Istitut.* 1829 pag. 65, 1832 pag. 233, ecc. 1841 pag. 19; *Bullett. Istit.* 1831 pag. 46, 1852 pag. 97; Dennis, *The cities*, ecc. II, 122; Conestabile, *Pitture murali d'Orvieto* pag. 56, ecc.

Si notarono anche monumenti funebri fatti in forma di *fallo* perchè avessero virtù contro il fascino e la *iettatura* e il mal d'occhio. E a questo fine erano usati a Pompei dove se ne trovarono molti a basso rilievo o a graffito nelle case o davanti alle botteghe, e curiosissimo apparve quello posto come amuleto in un monile di donna (Arditi, *Fascino* pag. 17; Fiorelli, in Conestabile *loc. cit.* pag. 179; Breton, *Pompeia* pag. 231, Paris 1855. A Pompei trent'anni fa eravi un vico denominato *dei falli*, come apparisce dal *Bullettino archeologico napoletano* 1842 pag. 3, 1845 pag. 1, 1846 pag. 1, ecc.

Michele Arditi che scrisse su ciò una particolare memoria (*Il fascino e l'amuleto contro il fascino presso gli antichi*, Napoli 1825) notò che la *turpicula res* portavasi al collo o nell'anello come rimedio contro l'invidia (Plinio XXVIII, 7); i trionfatori la sospendevano al carro, i villani nei campi, e i venditori la ponevano davanti alla porta delle botteghe.

Finalmente vuolsi notare che questo singolare amuleto si usò anche nei tempi preistorici. Uno di bronzo è nell'*Iconografia* del Gastaldi (pag. 94), e di un altro in terra cotta del Vicentino parla il Lioy (*Civiltà Ital.* I, pag. 6).

date sopra comuni credenze. I Lupercali di Roma, i giuochi Licei di Arcadia, e il nome di Giove Liceo a Dodona, sono espiazioni solenni con cui i Pelasgi come i Romani abiuravano con una vita migliore e costumanze più miti i fieri usi dei loro antenati. Molte altre rassomiglianze nei riti del culto appariscono tra la Grecia pelasgica e l'Italia dei primi tempi. Dall'una parte e dall'altra sono gli Dei sconosciuti e pieni di tremendo mistero. Le potenze telluriche sono ricordate dall'etrusco Tagete, che nasce da un solco ed è maestro di religiose dottrine, e insegna l'arte di prevedere il futuro; dalla Buona Dea adorata con culto misterioso nell'antica Italia e rappresentante la Cerere Cabirica, che presso i Pelasgi era una divinità sotterranea. La gran Circe, che con misteriose bevande incantate trasforma gli uomini in bestie e spaventa gli eroi di Omero e di Virgilio, ricorda la formidabile potenza magica degli Dei di Samotracia: e del culto di essa in Italia rimangono vestigii non dubbi nei grossi macigni ciclopici che ne formavano il tempio [1] sulla cima del promontorio che conserva ancora il suo nome. L'oracolo di Giove a Dodona si ritrova quasi nella stessa forma nell'oracolo di Marte a Tiora in Sabina ove l'uccello profetico (*picus*, picchio) svela i pensieri del Dio dall'alto di una colonna di legno. Il Giove Pico d'Italia, il vecchio *Pater Liber* e *Libera* sono Giove Dodoneo, Dionisio e Venere delle foreste epirotiche.

E Giano (*Janus*, *Dianus*, *Eanus*) che passava per il più antico Dio nazionale dell'Italia, è un Dio della natura, un simbolo ancora vago della forza produttrice e feconda. Antiche testimonianze affermano che i Cabiri, i grandi Dei, i principii dell'esistenza passarono da Samotracia in Etruria, [2] dove erano detti *Consentes* e *Com-*

[1] Vedi Strabone, V, 1.
[2] Clem. Alex., *Protrep.*, p. 16.

plices, cioè gli Dei associati, e non avevano proprio nome.[1] Di qui passarono a Roma e diventarono i Penati, le potenze nascoste da cui venivano tutti i beni e tutte le prosperità della casa ([a]). E uno dei Penati era anche Vesta, la Dea Pelasgica, la grande Dea del focolare domestico e della città, adorata con culto solenne in Etruria e a Roma, la quale conservò la semplicità primitiva, contenta a una pura fiamma ardente nel silenzioso suo tempio, anche quando cominciava l'invasione degli eleganti ospiti dell'Olimpo poetico, e a tutti gli Dei si erigevano statue.[2]

Non continueremo a recar prove del legame antico che univa l'Italia e la Grecia e l'Asia pelasgica nelle comuni origini dell'incivilimento. Noteremo soltanto che questa unione la quale formava tra essi una parentela lontana per la comunanza dei padri delle famiglie, e per la fraternità degli Dei, era riconosciuta e profondamente sentita dai Romani anche ai tempi delle loro più grandi

([a]) Varrone, citato da Macrobio (*Saturnal.*, III, 4), dice che Dardano portò gli Dei Penati da Samotracia in Frigia, e quindi Enea da Troia in Italia. Varrone, aggiunge Macrobio, non dice quali siano questi Penati, ma chi fa più profonde ricerche ritrova *Penates esse per quos penitus spiramus, per quos habemus corpus, per quos rationem animi possidemus.... Cassius Hemina dicit Samothracas deos eosdemque Romanorum* Penates *proprie dici theous megalous, theous christous, teous dunatous.* Virgilio pure (*Aen.*, III, 12) li chiama i grandi Dei; *Cum sociis natoque Penatibus et magnis Dis.* Col medesimo nome Virgilio chiama (*II*, 293) anche Vesta che dovette essere, dice Macrobio, del numero dei Penati o ad essi compagna:

Sacra suosque tibi commendat Troia Penates.
. . . .
Sic ait, et manibus vittas Vestamque potentem,
Aeternumque adytis effert penetralibus ignem.

[1] Varrone citato da Arnobio, *Advers. gent.*, III, 40. Vedi anche Hertzberg, *De Diis Romanorum patriis* pag. 93, Hallæ 1840.

[2] Ovidio, *Fasti*, VI, 291, ecc.; Hertzberg, *loc. cit.*, p. 89.

e liete fortune, perchè non cessarono mai di avere per domma nazionale la loro discesa dalla pelasgica Troia, e onorarono e privilegiarono gli abitatori di Ilio, e di Samotracia, e tenevano tra i più inviolabili il giuramento fatto per gli altari della santa isola dei misteri. ([a])

I Pelasgi si erano impadroniti in Italia di una grande estensione di belle campagne: parecchi luoghi presero agli antichi abitanti, molte città costruirono di nuovo, e in breve erano divenuti potenti. Ma questa prosperità non ebbe lunga durata: e ad un tratto dal colmo della fortuna caddero nella più grande miseria, perseguitati, dice Dionisio d'Alicarnasso, da inauditi flagelli. [1] L'aridità rese sterili i campi, bruciò le piante e le mèssi, e seccò le sorgenti delle acque. Un influsso maligno gravava sopra tutta la natura. Le donne abortivano: sovente coi bambini appena nati morivano le madri: anche le bestie producevano mostri. Gli uomini sul fiore dell'età erano afflitti da gravi malori, e spesso morivano di morte violenta. Quei miseri domandarono perchè fossero così travagliati, e l'oracolo, dice Dionisio, rispose che avendo essi fatto voto di offrire ai Cabiri la decima di

([a]) Livio, XXXVII, 37; Tacito, *Ann.* II, 54; Svetonio, *Claud.* 25; Giovenale, *Sat.*, III, 144, e segg. Sulle religioni primitive della Grecia e dell'Italia, vedi Sainte-Croix, *Récherches sur les Mistères du paganisme* Paris 1817, 2ª ediz.; Creuzer, *Simbolica*; lib. V, cap. I e 2, VIII, 4, e le dottissime aggiunte fatte all'opera del Creuzer dal traduttore francese Guigniaut col titolo di *Études historique, mythologiques, e archéologiques, pour servir de notes et d'éclaircissements aux religions de l'Asie occidentale et de l'Asie Mineure, de la Grèce et de l'Italie.* Paris, 1849; Maury, *Histoire des réligions de la Grèce antique*, Paris 1857-59. Vedi anche Rolle, *Recherches sur le culte de Bacchus, symbole de la force reproductive de la nature*, Paris, 1824 e Éméric David, *Vulcain. Recherckes sur son culte*, etc. pag. 70 e segg. Paris 1838.

[1] Dionisio, I, 23, ecc.

tutto quello che raccoglierebbero, non avevano attenuta la promessa, trascurando di offrire la decima dei loro figliuoli, e di ciò portavano la pena. Alla domanda di questo spaventevole sacrifizio l'istinto morale si rivoltò contro la religione: il popolo si levò a sedizione, prese a sospetto i suoi capi, e molti divenuti furibondi e non potendo più tollerare tanta piena di mali, abbandonarono il paese che abitavano, si dispersero per la Grecia e in tutti i paesi del mondo, e particolarmente in Iberia dove se ne trovano tracce in molti nomi simili a quelli delle coste d'Italia ([a]). Quelli che rimasero nella nostra penisola pare fossero ridotti a servitù dagli altri popoli, e perderono loro lingua, e costumi e anche la memoria di ciò che erano stati. Rapidamente le sciagure che gli avevano afflitti in Italia afflissero anche le colonie stanziate in altre regioni. Quella grande rovina cominciò poco avanti la guerra di Troia,[1] e due secoli dopo i Pelasgi non esistevano più come nazione.

Così un popolo grande e poderoso si disciolse e scomparve, non lasciando di sè altra memoria che le sue portentose muraglie.

Ma quali furono veramente questi flagelli che gli spinsero ad un tratto a lasciare le loro sedi, a disperdersi, e andare raminghi come un popolo maledetto?

Le cause soprannaturali, che Dionisio dà a questo grande infortunio, furono all'età nostra spiegate colle rivoluzioni fisiche, e coi fenomeni vulcanici che travagliarono le regioni occupate già dai Pelasgi. Ciò è chiaramente provato dall'osservazione dei luoghi medesimi. Nel suolo dell'Etruria, dell'Umbria, della Sabina, del Lazio e di tutte le coste sono ancora evidenti le tracce

([a]) Vedi alla fine di questo Capitolo gli *Schiarimenti*, N. II.

[1] Dionisio, I. 26

di fieri incendii vulcanici, come già abbiamo mostrato.[1] Ancora s'incontrano in molti luoghi le esalazioni pestilenziali che distruggono la speranza delle raccolte, e spargono dappertutto la sterilità, la desolazione e la morte. Di tutti i flagelli descritti dallo storico greco si ritrovano i segni (a).

Ai flagelli della natura si aggiunsero le civili discordie, e la guerra dei nemici vicini i quali, frenati sulle prime dal timore, ma non mai soggiogati del tutto, ripresero animo quando videro i Pelasgi travagliati da tante sciagure, e riuscirono facilmente a finire di disperderli. Le rivoluzioni del suolo, e il ferro nemico sono ciò che Dionisio chiama la collera degli Dei, e il furore dei barbari.

—

(a) Vedi Petit-Radel, *Examen de la véracité de Denys d'Halycarnasse: de l'authenticité des sources de son récit concernant l'établissement des colonies Pélasgiques en Italie, et les causes physiques qui leur firent déserter cette contrée,* nelle *Mém. de l'Institut. de France, Academ. des Inscript. et Bell. lettr.* tome V. Egli raccolse un numero grande di antiche testimonianze colle quali si studiò di provare l'assunto.

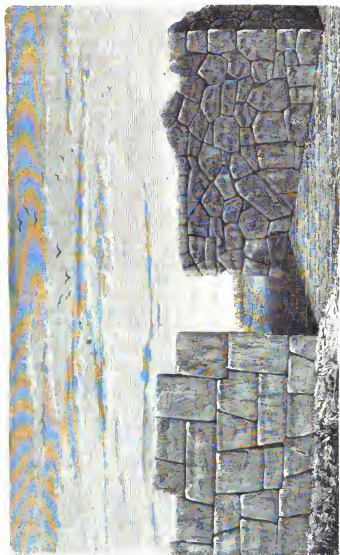
1 Vedi sopra, Cap. I.

Schiarimenti al Capitolo II

I.

Scoperte dei Monumenti Pelasgici.

Il Petit-Radel nel 1792, andando da Roma a fare una passeggiata botanica al Monte Circello, vide a caso tra le rovine di quel promontorio costruzioni in grossi poligoni irregolari sovrapposti senza cemento. A tal vista gli venne tosto il pensiero che quelle costruzioni magnifiche fossero opera dei Pelasgi perchè le trovò identiche a quelle inalzate da essi a Tirinto, a Micene e ad Argo. E in breve si confermò maggiormente in questo pensiero per le scoperte che tennero dietro a nuove ricerche intraprese da lui e da altri. Egli cominciò a percorrere da ogni verso il Lazio e i luoghi vicini e trovò molte di quelle costruzioni specialmente nei paesi degli Aborigeni, degli Equi, degli Ernici e dei Volsci, nei quali le antiche tradizioni dicono avere abitato i Pelasgi. Allora il suo pensiero cominciò a divenire una teoria, che ogni giorno riceveva più fondamento e più luce. Tra gli Italiani prima di ogni altro si volse a questi studi la signora Marianna Dionigi Candidi che viaggiò nei paesi degli Ernici e dei Volsci e con amore e dottrina disegnò e descrisse le mura ciclopiche di Ferentino, di Alatri, di Arpino e di Atina; e nel 1809 pubblicò a Roma in grande edizione i suoi *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno.* Altri ricercando l'Italia, l'Epiro, la Beozia, la Focide, la Tessaglia, la Tracia e l'isole in cui sapevasi avere emigrato i Pelasgi

ritrovarono monumenti in grandissimo numero. La questione acquistando allora importanza, vi prendevano parte gli uomini più dotti delle cose antiche e le accademie più illustri. Si fecero nuove escursioni nell'antico Lazio, nel paese dei Sabini, dei Marsi, dei Sanniti, degli Umbri e degli Etruschi, e si trovarono dagli inglesi Dodwell e Gell i siti e le rovine di parecchie delle città pelasgiche ricordate da Dionisio di Alicarnasso sulla fede di M. Terenzio Varrone. Le principali scoperte si fecero nel 1829 e 1830 specialmente nella stretta valle che si estende da Rieti al lago Fucino, e col nome di *Cicolano* corrisponde al paese abitato in antico dagli *Aequicoli* o *Aequicolani*. Anche l'Istituto di Francia aveva fatto fare simili ricerche in Sabina; e le conseguenze furono dappertutto abbondanti, e dettero certezza alla teoria dei monumenti ciclopici. La critica si esercitò lungamente sopra di essi, e molti scritti comparvero su questo argomento in Italia, in Francia e in Germania. Più di dugento fra archeologi, dotti, viaggiatori e artisti presero parte alla disputa, e con loro critiche e ricerche portarono luce a questa materia. Tra le accademie, oltre all'Istituto di Francia, entrarono nella questione, l'accademia archeologica di Roma, l'accademia Ionica di Corfù, e soprattutti l'*Istituto di corrispondenza archeologica* fondato nel 1829 a Roma dai dotti Prussiani. Questa società che rese tanti servigii alla storia antica d'Italia illustrando dottamente tutte le scoperte archeologiche fatte all'età nostra, trattò estesamente l'argomento dei monumenti pelasgici, pubblicò disegnate e illustrate le porte di Norba e quella di Segni, (*Monumenti inediti*, vol I, tav. 1-3), e le mura di Atina, di Boviano, di Luco, Via Salaria, Saturnia, Ruselle, Cora e Isernia (*Annal.* 1831, tav. Agg. E-F) accolse nelle sue pubblicazioni molti degli scritti che si produssero su questo argomento, e seguì la disputa in ogni sua parte. Vedi gli *Annali dell' Istituto di Corrispondenza archeologica* 1829 p. 36-89, 182-187, 1834 p. 350-367, 1840 p. 34-44 e tavola d'aggiunta *E;* le *Memorie* dello stesso Istituto, volume 1, p. 55-92; il *Journal des Savants* del 1843; le *Recherches sur les monuments Cyclopéens* del Petit-Radel, le sue dissertazioni nelle *Mémoires de l'Académ des Inscriptions et Belles Lettres*

1. Mura di Isernia — 2. Cora.

vol. 2, 5, 6; la sua *Notice sur les Nuraghes de la Sardaigne, considérées dans les rapports avec les résultats des recherches sur les monuments Cyclopéens ou Pelasgiques*, Paris 1826.

Molti furono quelli che difesero la teoria dei monumenti ciclopici, ma non le mancarono anche i contraddittori. Uno dei più avversi fu il Sikler il quale in un articolo (*Magasin encyclopédique* de Millin, 1810, février) produceva una iscrizione latina che disse scolpita sopra un muro ciclopico a Ferentino nel settimo o ottavo secolo di Roma. Ma l'inglese Dodwell gli dimostrò che la parte del muro antico del vescovado attuale di Ferentino sulla quale sta l'iscrizione latina è una costruzione romana che non ha nulla che fare colla vera costruzione pelasgica. Un fatto singolare in questa discussione si è che, 24 anni dopo che l'argomento del Sikler era stato distrutto, il Bunsen lo riprodusse negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica* (vol. VI, 1834 p. 144) senza far parola delle ragioni che lo avevano mostrato insostenibile. Il Petit-Radel rispose vittoriosamente nello stesso volume (p. 350-353), e il Bunsen non disse più verbo. Altri pure combatterono e il Bunsen e gli altri opponenti, e tra essi merita di essere ricordato il Raoul-Rochette nel *Journal des Savants*. Il Micali pure scrisse, che vi erano forti ragioni per credere non tanto antiche le mura che si chiaman ciclopiche: ma non addusse niuna di queste ragioni, e quindi non provò nulla. L'autore della teoria gli rispose nel *Moniteur* del 1812, n° 110.

Il Petit-Radel oltre alle molte memorie che scrisse, e alle molte ricerche che fece per tutta la vita, che gli durò fino al 1836, si dette cura di raccogliere un numero grande di disegni dei monumenti ciclopici, li compose con molta cura in rilievo, e ne fece un Museo pelasgico che si vede a Parigi nella Biblioteca Mazarina. Ivi a ognuno è dato osservare l'identità di quei monumenti; ed io, che potei a grande agio osservali nel mio lungo soggiorno a Parigi, stimo ben fatto di porre qui la nota delle principali costruzioni di cui sono ivi modelli.

ITALIA.

Porta del Santuario di Circe sul promontorio Circello; Muro di Circe; Tomba di Elpenore; altro muro del monte Circello: scoperti dal Petit-Radel nel 1792.

Muro del Fanum di Feronia presso Terracina, a destra della via Appia. Vedi Virgilio, *Æn.*, VII, 800; Orazio, *Sat.* I, 5, 24.

Muro di Fondi: vi è una costruzione pelasgica sormontata da mura romane; — altra parte del muro di Fondi.

Muro di Setia, città dei Volsci, oggi *Sezze* nella provincia di Roma: costruzione ciclopica del terzo stile, inalzata sul pendio di una montagna. Gli antichi celebrarono molto gli squisiti vini di Setia. Vedi Marziale XIII, 112; Giovenale V, 34; Plinio XIV, 8.

Muro d'Atina città dei Volsci, nel Napoletano sull'Appennino. Vedi Virgilio, *Æn.*, VII, 630, e Silio Italico VIII, 397.

Porta pelasgica dell'acropoli di Arpino, patria di Mario e di Cicerone. L'acropoli è tutta pelasgica, e in cima vi è un monumento che pare l'avanzo del recinto sacro.

Muro e porta dell'acropoli di Alatri, antica città dei Pelasgi Ernici. Gli avanzi ciclopici sono ivi notabilissimi. Molte case sono fabbricate sopra fondazioni di mura pelasgiche.

Lupercale dell'acropoli di Alatri.

Et gelido monstrat sub rupe Lupercal
Parrhasio dictum Panos de more Lycaei

Virgilio VIII, 343. Vedi anche Pausania VI, 26.

Bassorilievo di Pane ad Alatri, il culto del quale è portato dai Pelasgi venuti d'Arcadia. *Pan, Deus Arcadiæ.* Virgilio, *Eclog.* X, 26 Vedi anche Ovidio, *Fasti,* II, 27 e segg., e Macrobio, *Saturnal.*, I, 22.

Ara di Alatri. Qui la disposizione delle tre mura pelasgiche riproduce il medesimo rito ternario che si vede anche nel *Fanum* di Suna.

Porta di Ferentino città degli Ernici. Costruzione ciclopica sormontata da mura romane e da altre di età posteriore.

Altra porta di Ferentino.

Santuario di Signia città dei Volsci sulla cima scoscesa del Monte Lepino: oggi *Segni.* Si vedono qui blocchi irregolari, lisci alla superficie, e macigni greggi nell'acropoli.

Porta del santuario di Signia detta oggi *Porta Saracenica.*

Si vede anche tra i monumenti pubblicati in disegno dall'Istituto di Corrispondenza archeologica.

Postierla dell'acropoli di Signia.

Le tre età delle mura di Signia: cioè, la costruzione pelasgica in massi irregolari, la romana in peperino, e un'altra in mattoni.

Muro dell'acropoli di Cora città dei Volsci, oggi *Cori*. Costruzione ciclopica sormontata in più luoghi da restaurazioni romane in pietre quadrate.

Muro di Norba città dei Volsci.

Muro di Bovianum capitale dei Pentri Sanniti. Vedi Livio IX, 31; Silio Italico VIII, 561; Giustino XX, 1, che dà ai Sanniti origine greca.

Oracolo di Marte a Tiora oggi *Torano* nella Sabina. Varrone cit. da Dionisio, I, 14.

Santuario di Marte a Tiora.

Rovine del Fanum di Marte a Suna, detta oggi *Alsana* nella Sabina. Varrone, cit. da Dionisio, 1, 14.

Monumento sotterraneo di Suna, di forma circolare, di costruzione ciclopica in macigni perpendicolarmente disposti.

Muro di Vesbola città della Sabina, oggi in rovine nel luogo detto *Marmoscedio*. Questo muro forma il terrapieno della chiesa di San Lorenzo *in Vallibus*.

Muro presso il Lago Fucino nei Marsi. Forse è un avanzo della città antica di Angizia.

Ara di Alba Fucense, presso il lago Fucino, oggi lago di Celano. Tutto il circuito delle mura di quest'antica città è ciclopico, quantunque questa opinione sia stata combattuta dal Promis nel libro pubblicato a Roma nel 1836 col titolo di *Antichità di Alba Fucense*.

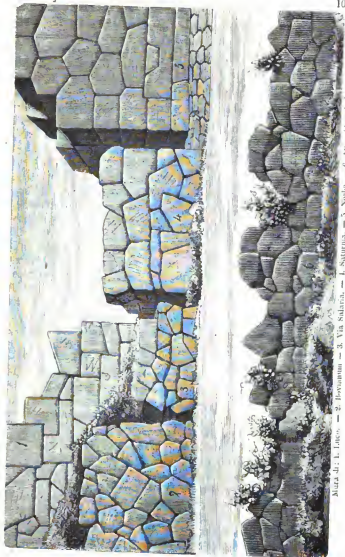
Muro di Spoleto nell'Umbria. Anche qui si hanno tre costruzioni sovrapposte: pelasgica, dei tempi romani e del medio evo.

Muro di Ameria città dell'Umbria, oggi *Amelia*.

Altro muro di Amelia.

Parte bassa del muro di Cortona.

Altro muro di Cortona.

Muro di Roselle città d'Etruria verso la foce dell'Ombrone.

Mura di: 1. Luco. — 2. Bovianum — 3. Via Salaria. — 4. Saturnia. — 5. Norba. — 6. Atina (Annal. Istitut.).

Muro di Cosa, città etrusca, rovine in Toscana. Rutilio, *Itiner.*, I, 285, dice di essa:

> *Cernimus antiquas nullo custode ruinas,*
> *Et desolatæ mœnia fœda Cosæ.*

Muro di Saturnia in Toscana. Le sue rovine portano sempre il nome antico. Dionisio I, 20, la dice fondata dai Pelasgi. La ricorda anche Livio XXXIX, 55.

Rovine del Tempio di Venere sul monte Erice, oggi *Monte di San Giuliano* in Sicilia.

GRECIA.

Muro di Sicione nel Peloponneso, oggi *Vasilico in Morea.* Vi è un muro ciclopico che il Dodwell disegnò e descrisse.

Muro dell'acropoli di Scillunte città dell'Elide, detta anche oggi Scillunte.

Postierla delle mura di Scillunte.

Mura dell'acropoli di Argo in Argolide, oggi *Argo* in *Morea.* Sono le mura che Euripide (*Troad.*, vers. 1088) dice inalzate dai Ciclopi. Omero (*Iliad.*, II, 681) chiama Argo la città dei Pelasgi.

Muro di Tirinto città di Argolide, oggi *Palaeo-Nauplia* in *Morea.* Queste magnifiche mura sono ricordate da Omero, *Iliad.*, II, 559, e da Pausania II, 25, e IX, 36.

Muro dell'acropoli di Micene città dell'Argolide, oggi *Karvathos* in *Morea.* Vi sono costruzioni di tre stili diversi: macigni irregolari greggi; macigni ben congiunti con superficie spianata: macigni del medesimo lavoro, ma d'una forma più allungata. La porta dei Lioni e il bastione, che la precede, sono di macigni grossissimi di forma quadrangolare.

Altro muro dell'acropoli di Micene. Omero, *Iliad.*, II, 569, chiama Micene la città dalle solide costruzioni; Euripide, *Iphigen. Aul.*, 265, ne celebra le mura ciclopiche; e Pausania VII, 25, dice che i Ciclopi le fabbricarono.

Tempio di Giunone presso Micene: sostruzioni dei medesimo tempio.

Muro e porta di Midea in Argolide, oggi *Metzo* in *Morea.* Le mura sono opera ciclopica del secondo stile.

Muro dell'acropoli in Nauplia porto dell'Argolide, oggi *Napoli di Romania* in *Morea*.

Muro del santuario di Eleusi città dell'Attica, oggi in rovine nel luogo detto *Lefsina* in *Livadia*.

Muro di Rhamno in Attica, oggi *Tauro-Castro* in *Livadia*. È del terzo stile pelasgico. Vi sono anche le rovine di un tempio del secondo stile consistenti in una cella di poligoni irregolari ben congiunti e ben levigati.

Muro delle tombe a Anagiro nell'Attica, oggi *Anagironte* in *Livadia*.

Muro di Cheronea in Beozia, oggi *Kaprena* in *Livadia*.

Muro di Orcomeno in Beozia, oggi *Scripous* in *Livadia*.

Muro di Aliarto in Beozia, oggi *Mikrokoura* in *Livadia*.

Muro di Coronea, oggi in rovine in Beozia.

Muro d'un peribolo a Delfo in Focide, oggi *Castri* in *Romelia*.

Altro muro del peribolo stesso.

Muro di Crissa o Cirra in Focide vicino a *Castri*. Pausania X, 37, parla delle alte torri e dei bastioni che la difendevano.

Muro di Calidone in Etolia, oggi *Gouria* in *Livadia*. Anche la sua acropoli è di costruzione ciclopica.

Muro di Halizea in Acarnania, oggi in rovine nel luogo detto *Natalico* in *Livadia*. Ciriaco d'Ancona parla delle mura di Halizea e le dice fatte *lapidibus magnis et mirabili architectura*.

Muro d'Argo-Amphilochico città dell'Epiro, oggi *Filoquia* in *Albania*. Le mura sono ciclopiche, sormontate da restauri ellenici.

Muro d'Ambracia in Epiro, oggi *Rogous* in *Albania*. Vi sono costruzioni pelasgiche, elleniche, e romane.

Muro di Passaro città dei Molossi in Epiro, oggi rovine a *Dremichous* in *Albania*.

Muro dell'acropoli di Farsalia città di Tessaglia, oggi *Satadje* in *Livadia*.

Muro di Palatia città dell'isola di Cefalonia.

Porta dell'acropoli di Pronoe città dell'isola di Cefalonia, oggi in rovine.

ISOLA DI MALTA.

Muro di Melita, oggi *La Valletta*. È delle più antiche costruzioni pelasgiche.

SPAGNA.

Muro e torre di Tarracona, oggi *Tarragona* in *Catalogna*. Una parte delle mura della città è fabbricata sugli avanzi delle antiche mura pelasgiche. Ausonio, lettera 24, verso 88, dice *Tyrrhenica Tarraco*.

ASIA MINORE.

Recinto sacro di Cibele sul monte Sipilo in Lidia. Sulla vetta del Sipilo esistono anche una acropoli e tombe di costruzione ciclopica, sopra le quali sono scolpiti dei phalli.

Porta e spianata di Soandos, Suenda o Soanda città sui confini della Cappadocia e della Galazia. Il recinto ciclopico di questa gran città è occupato da una selva di quercie.

Altra porta di Soandos: ha una mirabile analogia con quella del Lupercale di Alatri; e pare che sia rimasta in tutta la sua integrità dalla fondazione pelasgica fino al presente.

Muro di Soandos, che ha identità perfetta con le mura ciclopiche di Grècia e d'Italia.

Il Texier fece in questi luoghi importanti scoperte. Trovò presso Smirne una necropoli e le rovine di una città, che la tradizione designa coi nomi di città e di tomba di Tantalo: e notò che i monumenti hanno la struttura conica dei *tumuli*, e che la forma dei sarcofagi e la loro direzione da levante a ponente, e le porte in poligoni, e infine la *pigna* che li sormonta, danno loro una rassomiglianza notevolissima coi monumenti di Vulci, di Volterra e di Chiusi: il che è una novella prova della tradizione che fa venire dall'Asia Minore le colonie che occuparono l'Etruria. Vedi Petit-Radel, *Récherches sur les monuments cyclopéens, et description de la collection des modèles en relief composant la galerie pélasgique de la Bibliotèque Mazarine, publiées d'après les manuscripts de l'auteur*, Paris, 1841.

II.

Omonimi di paesi e popoli in Spagna e in Italia.

L'opinione che molti Pelasgi partendo d'Italia andassero in Iberia, ove Sagunto era stata fondata da una colonia del medesimo popolo e accresciuta da una colonia di Ardea (Livio XXI, 7; Silio Italico I, 378 e 667), è confermata anche dall'omonimia d'Italia e di Spagna. Le antiche carte hanno, specialmente lungo l'Ebro e la catena dei Pirenei, molti nomi che somigliano ai nomi delle coste d'Italia abitate già dai Pelasgi. In alcuni solamente si nota qualche piccola modificazione secondo la differenza degli idiomi. Il seguente quadro farà chiaramente conoscere queste somiglianze che è difficile reputare casuali.

ITALIA.	SPAGNA.
Vettonenses, e Vettona (nell'Umbria, oggi *Bettona*).	Vettones. Plinio III, 4.
Spoletini.	Spoletinum.
Cortona.	Cortonenses (in Celtiberia). Plinio III, 4.
Metaurus (fiume degli Umbri).	Metaurus (presso i Callaici).
Auximum (*Osimo*).	Auxima (in Celtiberia).
Osa (fiume in Etruria).	Ausetani (fra i Pirenei o le bocche dell'Ebro; Plinio III, 4).
Cosa (in Etruria presso a *Port' Ercole*).	Cosetani e Cossetania (tra i Pirenei e le bocche dell'Ebro; Tolomeo II, 6; Plinio III, 4).
Vulci (Città di Etruria).	Volcae. Plinio III, 5.
Visentium (presso il lago di Bolsena).	Visentio.
Tarquinia, o Tarcunia (città di Etruria).	Tarraco, Tarracona; Plinio III, 4, chiama *Latini* i Tarraconesi come gli Ausetani, i Cerretani o i Cosetani.
Graviscae (città di Etruria).	Gravii (sulla costa occidentale). Plinio IV, 34.
Contenebra (Livio VI, 4, la pone nel territorio di Tarquinia).	Tenebrium (città e promontorio presso Tarragona). Tenebra (porto).
Caerites, Ceretani, Caere (oggi *Cervetri*).	Cerretani (presso i Pirenei) e Scerro (città dei Cerretani; Plinio III, 4).
Lucus Iovis Indigetis (nel Campo Jemini sotto Ardea, alla foce del Numico, oggi *Rio Torto*).	Indigetes. Plinio III, 4.
Antium (porto dei Volsci, oggi *porto d'Anzo*).	Antium (l'antico nome di *Falcatieria*).
Corbio (città dei Volsci).	Corbio (presso i Pirenei; Livio XXXIX, 42).
Norba (città dei Volsci).	Norba (presso i Lusitani). Plinio IV, 35.

ITALIA.	SPAGNA.
Setia (città dei Volsci, oggi *Sezze*).	Setia (presso i Vascones). Plinio III, 3.
Ausona (nel territorio degli Ausonii).	Ausonia (capitale degli Occitani detta poi Vicus).
Suessa (città dei Volsci).	Suessitani (Livio XXXIX, 41) con la città di Suestasium, Suessa (oggi *Sanguessa*).
Vescia (città della Campania).	Vescitani (vicini all' Ebro). Vescis (città dei Turduli; Vescia (città dei Turdetani). Plinio III, 3 e 4.
Tutia (città dei Tutienses nelle paludi Pontine; Plinio III, 9. e Tutia fiume del Lazio; Livio XXVI, 11).	Tutia (in Celtiberia; Floro III, 22.
Aurunci (popoli antichi della Campania).	Arunci (nella Betica). Plinio III, 3.
Osci (popoli antichi d'Italia).	Osca (in Celtiberia). Plinio III, 3.
Trebula o Tribola (città degli Aborigeni in Sabina).	Tribola (nella Turdetana; Appiano, *Hispan.*, VI, 62).
Bathia (città degli Aborigini in Sabina).	Bathia (sul fiume Ana; Valer. Max. III, 7.)
Palatium o Pallantium in Sabina).	Pallantia (presso i Vaccaei; Appiano, *Hispan.*, VI, 55, 80, ecc.).

Il Petit-Radel, a cui si debbono questi ravvicinamenti, prova con autorità antiche che molti di siffatti nomi esistevano nella Spagna anche avanti all'invasione romana. Vi erano anche usi simili a quelli dei Pelasgi. L'antiquario Andrea de Poca nella sua opera sulle *Antichità della lingua e dei popoli di Spagna*, stampata a Bilbao nel 1587, dice che i signori di Biscaglia anche a tempo suo giuravano con un piede nudo, e l'altro calzato di mantenere gli usi e i privilegii del paese: e che Ferdinando il Cattolico, come i suoi antecessori, fece siffatto giuramento nel medesimo modo: e quindi l'autore non dubita punto che quell'uso sia di origine pelasgica, e a conferma di ciò cita Virgilio che si esprime così parlando degli Ernici:

> . . . . . *Vestigia nuda sinistri*
> *Instituere pedis: crudus tegit altera pero.*
> (*Æn.*, VII, 690).

Vedi nelle Memorie dell'Istituto di Francia la dissertazione *Sur les origines des plus anciennes villes d'Espagne*, vol. VI, pag. 324; e l'*Histoire des colonies grecques* par Raoul-Rochette, vol. I, pag. 402 e segg.

—

CAPITOLO III.

Gli Etruschi — Loro provenienza dall'Asia Minore provata dalle autorità antiche e dai monumenti — Imperio, prosperità e splendore di questo popolo.

Caduta la potenza dei Pelasgi, sorge in Italia un altro popolo grande che venne qui dai medesimi luoghi, e accogliendone la grande eredità dal lato della potenza e delle opere dell'ingegno, dominò ampiamente per la penisola, ed ebbe somma gloria d'imperio e di armi, e massima laude di prosperità, di costumi, di religione e di arti. Di lui anche dopo le estreme sventure rimase splendida e lunga la fama, quantunque i vincitori ponessero grande studio a spegnerne la memoria, dopo aver preso da esso e istituzioni e dottrine, e tutto ciò che reputavano poter tornare a loro vantaggio. È questo il popolo che i Greci chiamarono dei Tirreni, e i Romani degli Etruschi o dei Tusci.

D'onde venivano essi? A questa domanda furono date molte e varie risposte, ma la difficile e controversa questione non è ancora sciolta. Gli Etruschi, come il popolo più anticamente civilizzato d'Italia, e come padre in gran parte della civiltà romana, furono lungamente studiati e dettero argomento a numero grande di scritti, e occasione a lotte ardentissime. Oltre a quelli che nel secolo scorso li volevano Cananei, Fenicii, Egiziani [1], sono venuti in campo, armati di grande apparato di erudizione, di testi stravolti, di ipotesi e di argomenti molto arrischiati, coloro che desideravano mandarci dalle barbare foreste germaniche il popolo italiano più ingegnoso e più colto dei tempi antichi [2]. Noi lasciando da banda queste dotte stranezze, seguiremo un'altra opinione che è confortata da numero grande di autorità, che fu quella di quasi tutti gli antichi, e ci sembra la più probabile e la più fondata di tutte.

Presso gli antichi, secondochè riferisce Dionisio di Alicarnasso [3], vi erano due opinioni, l'una delle quali seguita da lui, faceva i Tirreni o Etruschi indigeni d'Italia, e l'altra gli diceva venuti di fuori. Quest' ultima aveva il suo primo fondamento in una tradizione dei Lidii riferita da Erodoto, del quale poniamo qui testualmente il discorso, accettandone il fatto principale della colonia tirrena in Italia, e rifiutandone le parti accessorie, che manifestamente sono favolose. « Dicono i Lidii che i giochi in uso tuttavia appo loro ed appo i Greci sieno un loro trovato, e che quando gl'inventarono mandassero pure coloni in Tirrenia: così circa a queste cose

[1] Vedi Mazzocchi, *In tabulas Heracleenses commentarii*, p. 15; Maffei, *Ragionamenti degl' Itali primitivi*, p. 218, ecc.; Guarnacci, *Origini italiche*; Buonarroti, *Ad monumenta etrusca operi Dempsteriano, addita* p. 103.

[2] Vedi Fréret, in *Acadèm. des Inscriptions*, etc., vol. XVIII; Pelloutier, *Histoire des Celtes*, La Haye 1740-1750; Bardetti, *Dei primi abitatori d'Italia*, Modena 1769; Niebuhr, *Hist. Rom.*, vol. 1, p. 150, ecc. e Odofredo Müller, *Die Etrusker*, Breslau 1828, 1, p. 78, ecc. e 162

[3] Lib. 1, 26.

narrando. Sotto il re Ati, figliuolo di Mane, forte carestia di vitto per tutta Lidia si sparse, ed i Lidii dapprincipio se ne passarono sostenendola: ma poi; come non cessava il male, cercarono rimedio, escogitandone chi uno e chi altro. Allora adunque s'inventò e dei dadi e degli aliossi e della palla e di tutti gli altri giochi la specie, fuorchè quella dei sassetti: poichè di questi l'invenzione non si appropriano i Lidii. E inventatili contro la fame fecero in tal modo. L'uno dei giorni tutto intero giocavano, per non fare richiesta di cibo, e l'altro cibavansi cessando dai giochi: e in questa guisa se la passarono anni diciotto. Ma poichè il malore non dava sosta, bensì gli violentava vieppiù, così il re loro, divisi in due parti i Lidii tutti, la dimoranza dell'una e la uscita dell'altra dalla contrada mise alla sorte, e a quella parte cui sarebbe toccato il restarsi, il re prepose sè stesso, e all'altra che partire doveva, il figliuolo per nome Tirreno. Ora coloro cui toccò l'uscire del paese, a Smirne discesero, e là procacciatisi navilii, e soprappostovi quanto ad essi era opportuno pel navigare, proseguirono in cerca di vitto e terra, infino a tanto che, oltrepassate molte nazioni, pervennero agli Umbri, e quivi si fabbricarono città, le quali abitano sino al dì d'oggi. Ed allora invece di Lidii, mutata l'appellazione a cagione del figliuolo del re che gli aveva guidati, e da lui derivando il soprannome, Tirreni si domandarono. »[1]

Questo racconto che, come abbiamo detto, nelle generalità vuolsi accettare, nei suoi particolari non è certamente ammissibile. Che i Lidii passassero diciotto anni alleviando i mali della fame col gioco è un assurdo puerile: anche quel Tirreno che dà il nome alla gente è probabilmente una finzione poetica: ma che i Lidii travagliati dalla carestia mandassero una parte di loro gente a cercar ventura in altri paesi è un fatto che anche la

[1] Erodoto, I. 94, traduzione di Andrea Mustoxidi.

critica più severa non può rigettare, se non ha forti prove in contrario, quando è narrato da uno scrittore come Erodoto.

Quindi noi ammettiamo la venuta dei Lidii in Italia. Altri scrissero che i Tirreni, che poi si chiamarono Etruschi, discendessero in origine dalla gente pelasga, perchè lo dimostrano gli scrittori greci quando i nomi dei Pelasgi e dei Tirreni dànno come sinonimi, e dicono essere essi stati un medesimo popolo (^{a}); ma a ciò contrastano e lo storico che disse gli Etruschi diversi di lingua e di costumi da ogni altro popolo antico,[1] e la filologia comparata che all'età nostra, dopo molte belle e grandi scoperte, non riuscì a stabilire con sicurezza a quale famiglia di lingue e di genti appartengano il parlare e il popolo etrusco (^{b}).

(^{a}) Vedi Tucidide. Sofocle. Ellanico e Mirsilo citati da Dionisio di Alicarnasso, I, 25, ecc. Sofocle, *Fragm.* ed. Didot. p. 367. Servio, *ad Aen.*, VIII, 600, dice: *Hyginus dixit* Pelasgos *esse qui Tyrrheni sunt: hoc etiam Varro commemorat.*

(^{b}) Il Raoul-Rochette, *Histoire des Colonies grecques*, vol. I, pag. 352, ecc. pone lo stabilimento dei Tirreni in Italia all'anno 1370 avanti l'èra volgare, cioè un secolo avanti la guerra di Troia, come aveva fissato il Riekio. *De primis Italiæ colon.*, cap. VI. Egli colle autorità di Dionisio di Alicarnasso, di Scimno di Chio, di Dionisio Periegete, di Strabone e di Licofrone dimostra che nei primi tempi del loro arrivo in Italia vissero insieme coi Pelasgi: e da ciò trae un nuovo argomento della loro origine comune. Che in qualche luogo d'Italia rimanessero i Pelasgi, anche dopo la loro dispersione, lo dice Dionisio d'Alicarnasso, I, 26, il quale afferma che Cortona ritenne l'antica forma, nè mutò abitanti se non molto dopo quando divenne colonia romana. Ora dall'esser Cortona divenuta una delle più celebri città degli Etruschi, quantunque la sua popolazione fosse pelasgica, si volle provare che i Pelasgi e Tirreni si accomunarono facilmente, e che per conseguenza erano popoli della stessa famiglia. Ma a malgrado di tutto ciò rimane sempre la insuperabile difficoltà della lingua che Dionisio e le iscrizioni dicono diversa da tutte le altre.

[1] Dionisio d'Alicarnasso, I, 29 e 30.

Dionisio di Alicarnasso, che disputa a lungo sull'origine dei Tirreni, disse andare grandemente errati coloro che facevano venire questo popolo di Lidia e non lo tenevano come originario d' Italia. Ma ebbe molti contradittori anche nei tempi antichi fra la più parte degli scrittori greci e romani i quali, ripetendo senza mai dubitarne la tradizione della colonia venuta di Lidia, mostrano che quel fatto presso l' antichità passava per certo. Oltre ad Erodoto ne parlano Strabone, Plutarco, Timeo, Licofrone, Cicerone, Orazio, Virgilio, Pedone Albinovano, Properzio, Seneca, Marziale, Stazio, Tacito, Giustino, Valerio Massimo, Velleio Patercolo, Plinio, Solino, Silio Italico, Tertulliano, Festo, Marciano di Eraclea e Servio in più luoghi (a). In modo che apparisce esser questa fra le tradizioni meglio trasmesse e più costantemente durate. Di più trovasi confermata da due atti pubblici i quali dimostrano che quella credenza anche molti secoli dopo rimaneva popolare in Lidia e in Etruria. Perocchè Tacito narra che, sorta disputa tra le città di Asia per un tempio da inalzare a Tiberio vivente, quei di Sardi ove era l'antica sede dei Lidii profersero un decreto degli Etruschi che gli riconoscevano per *consanguinei*.[1]

Oltre di ciò i monumenti all'età nostra scoperti in gran numero su tutto il suolo di Etruria aggiungono nuova forza alle testimonianze degli scrittori, perchè dimostrano quanta parte avessero nel formare la civiltà etrusca le idee dell'Asia portate dai Tirreni nella loro

(a) Molti de' passi antichi, che affermano la venuta degli Etruschi dalla Lidia, si possono vedere nel Cluverio, *Italia antiqua*, lib. II. cap. I. E la raccolta completa è nel libro di Carlo Fea intitolato: *Storia dei vasi fittili dipinti, che da quattro anni si trovano nello Stato pontificio, colla relazione della colonia lidia*, Roma, 1832, pag. 8 e segg.

[1] Tacito, *Annali*, IV, 55.

emigrazione. Quando partirono dall'Asia Minore avevano di già profondamente sentito l'influsso orientale, e quindi alla nazione che composero mescolandosi con altre genti trovate in Tirrenia, dettero un'indole e una fisonomia particolare che la distingue dagli altri popoli italici. Quello che ci rimane della civiltà primitiva degli Etruschi attesta che i suoi fondamenti furono le idee religiose della Grecia Pelasgica e dell'Oriente, quantunque in appresso l'elemento orientale sparisca per dar luogo all'ellenismo ([a]). Molti dei costumi etruschi, la costituzione sacerdotale, il sistema cosmogonico, e il fatalismo ci ricordano i costumi, le costituzioni e le religioni dell'Asia. Di ciò attestano le loro pitture, i bassirilievi e altri monumenti che rappresentano ora simboli schifosi come larve e facce scontorte, ora pompe religiose e ceremonie del culto, ora liete danze e sontuosi banchetti, ora la lotta dei due genii dell'uomo, quello del bene e quello del male, mito tutto orientale che s'incontra sui monumenti babilonesi e persepolitani. Sopra alcuni vasi sono figure che ricordano l'arte fenicia: vi sono animali simbolici, e orna-

([a]) Vedi Lacroix, *L'Italie ancienne*, Paris, 1849, pag. 31. Il Lenormant in un discorso letto nella adunanza pubblica annuale delle cinque Accademie dell'Istituto di Francia, il 2 maggio 1844, così si espresse a questo proposito: « Oggi, benchè lo studio delle antichità etrusche sia ancora involto in grandi oscurità, possiamo stabilire tre fasi principali nell'andamento della civiltà di questo popolo: una fase asiatica, una fase corintia, una fase ateniese. I monumenti hanno sciolta la questione in favore di quelli scrittori che nell'antichità avevano data origine lidia al popolo che dominò nell'Etruria. Un legame certo unisce le più antiche produzioni etrusche con ciò che noi conosciamo dell'arte che fioriva in un lontanissimo tempo sulle rive dell'Eufrate. Non si sa veramente in qual tempo gli Etruschi sieno venuti dall'Asia: ma si riconoscono, con Erodoto e con Tacito, come lo smembramento d'una nazione asiatica, alla quale la pratica delle arti del disegno era già familiare al tempo della sua migrazione. »

menti fantastici composti di elementi presi dal regno vegetale e animale, e bizzarramente accoppiati: poi personaggi mitologici che mostrano un sistema religioso differente da quello dei Greci, mentre da altra parte, greci sono la più parte degli argomenti trattati dagli artisti di Etruria. I simboli orientali appariscono frequentissimi negli ipogei di Corneto, di Chiusi, di Vulci, di Tarquinia, di Cere, di Alsio, di Pirgi, di Nola e di altri luoghi moltissimi. La forma stessa dei sepolcri tagliati nel tufo è analoga a quella dei sepolcri che si trovano in Frigia, in Lidia e in altri luoghi dell'Asia Minore ([a]). L'interno degl'ipogei, la disposizione e la struttura dei monumenti si riferiscono in modo evidente allo stesso sistema di architettura: e la qualità degli ornamenti ivi trovati ha, e nello stile e nelle cose che rappresentano, l'impronta delle idee e della civiltà primitiva dell'Asia recate in Italia dai Pelasgi e dai Tirreni ([b]). E la numismatica stessa offre reminiscenze di ciò. In alcune monete umbre si vedono tracce del culto orientale degli astri nella rappresentazione del sole e della luna: come altri siffatti sim-

([a]) L'architetto e archeologo Luigi Canina nel 1843, prendendo occasione dalle scoperte fatte recentemente da Stewart in Frigia e in Lidia, (*Ancient monuments still existing in Lidia and Phrygia*, London 1842) notava la grande analogia che è nella parte ornamentale di quei monumenti con quelli dell'Etruria e anche cogli ultimi scoperti a Veio: e ne traeva argomento a ricordare quanto bene fondata sia l'opinione che fa venire di Lidia gli Etruschi. Vedi il *Bullettino dell' Istituto di Corrispond. arch.* del 1843, pag. 74.

([b]) A schiarimento di ciò vedi anche Dorow, *Voyage archéologique dans l'ancienne Etrurie*, Paris 1829; Micali, *Monumenti inediti a illustrazione della stor. degli ant. popoli ital.*; le relazioni delle scoperte fatte a Cere, a Tarquinia, a Vulci, a Chiusi, a Corneto, ecc., nel *Bullettino dell' Istituto Arch.*: e gli articoli del Raoul-Rochette nel *Journal des Savants* del 1830, 1837, 1843, 1844, 1845, 1847.

boli colle medesime idee si trovano in altre monete dell'Italia centrale ([a]).

Così il genio pelasgico e il genio orientale che si trova dappertutto sul suolo di Etruria ci dà idea non dubbia delle origini del popolo che ivi pervenne a grande fortuna e splendore, e ci allontana sempre più dalle ipotesi strane che fanno venire gli Etruschi dalla barbara nazione dei Raseni o dei Reti: ipotesi che già messa fuori dal Cluverio e dal Fréret, levò grande rumore dopochè al Niebuhr e al Müller piacque di rinnovarla fabbricando sopra di essa un sistema che non ha fondamento nè sull'autorità nè sulla ragione. Tito Livio, che servì di pretesto a quella ipotesi, dice che gli Etruschi dai paesi al di qua dell'Appennino si estesero alla valle del Po, e poscia aggiunge che le genti alpine, e massime i Reti trassero origine da essi, e che la natura selvaggia dei luoghi rese quelle genti sì fattamente feroci, che delle cose antiche non ritennero nulla, tranne l'accento della lingua, e questo ancora corrotto ([b]). Le quali asserzioni dello storico antico sono oggi confermate dai monumenti. Le anticaglie scoperte nel 1845 a Matrai villaggio del Tirolo sul pendio settentrionale del Brennero dicono a che si riducesse su quei monti l'arte etrusca della quale poniamo qui due figure per saggio affinchè i let-

([a]) Vedi l'*Aes grave del Museo Kircheriano*, ovvero le monete primitive dell'Italia media ordinate e descritte da Marchi e Tessieri. Roma, 1839.

([b]) *Ii (Tusci) in utrumque mare vergentes, incoluere urbibus duodenis terras: prius cis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum, totidem, quot capita originis erant, coloniis missis: quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ea gentibus haud dubia origo est*, maxime *Raetis: quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, præter sonum linguæ, nec eum incorruptum, retinerent.* Livio, V. 33.

tori di questo libro abbiano modo a giudicarne da per se stessi.[1]

Pure non curando la chiarissima testimonianza di Livio il dotto tedesco stabilì che non già gli Etruschi andarono dal centro d'Italia alle Alpi, ma che i Raseni o i Reti discesero dalle Alpi, e a poco a poco fecero la conquista d'Etruria, e vi formarono la famosa nazione. E nel paese di Groeden, in un rozzo dialetto del Tirolo, egli fa prova di ritrovare gli avanzi della lingua indecifrabile del popolo etrusco ([a]).

Questa opinione trovò potenti avversarii anche fra gli stessi Tedeschi, e oramai la più parte

([a]) Niebuhr, *Hist. Rom.*, vol. I, pag. 159. Il Niebuhr e il Müller (che ponendo i Raseni delle Alpi Retiche come fondamento primo della razza etrusca vi aggiunse anche l'elemento posteriore dei Tirreni Pelasgi) furono recentemente combattuti in Italia dal Rossi (*Giornale dell' Istituto Lombardo*, 1852, pag. 276 ecc.) il quale con valide ragioni mostrò che *è un' illusione l'esistenza dei Raseni dimoranti nelle Alpi e conquistatori dei Tirreni.* Vedi anche Gabriele Rosa che nell'*Euganeo* (settembre 1845) oppose fatti alle opinioni del Niebuhr e del Giovannelli, e nella *Rivista Europea* (1846, vol. I, pag. 174 ecc.) rendendo conto del libro di Steub, *Dei Reti e dei loro rapporti cogli Etruschi* (in tedesco), Monaco, 1843, negò le conclusioni anche di questo Tedesco, il quale vedendo che i documenti sono contrarii alla opinione del Müller o del Niebuhr cercò aiuto nei confronti linguistici, e dopo molte ricerche credè di aver dimostrato che i nomi dei luoghi dei Reti, diversi dai celti e germani,

[1] Vedi Giovanelli, *Le antichità Rezio-Etrusche scoperte a Matrai*, Trento 1845, e Dennis, *The cities*, ecc. I, pag. XXXV.

dei dotti sta all' antico racconto che fa venire gli Etruschi dall'Asia Minore ([a]).

Venuti dunque i Tirreni o Etruschi dall'Asia, e mescolatisi coi Pelasgi e colle altre genti che trovarono nel centro della penisola, in breve occuparono gran tratto di suolo, divennero potenti, e dettero il loro nome al mare inferiore e a una grandissima parte d'Italia ([b]), da essi dominata prima del sorger di Roma. [1]

derivino dalla lingua etrusca. Su questa contesa della origine del popolo etrusco vedi anche Wachsmuth. *Die ältere Geschichte des Römischen Staates*, Halle 1818; Schlegel, *Heidelb. Jahrb.*, 1816, n. 54; Lepsius. *Ueber die Tyrrh. Pelasg. in Etrurien*, Leipzig 1842; Grotefend, *Zur Geogr. und Gesch. von Alt-Ital.*, Hannover 1840-1842; Abeken. *Mittelitalien*. Stuttgard 1843.

([a]) Sulle opinioni ultime dei Tedeschi quanto alle origini italiche e massime etrusche vedi gli SCHIARIMENTI alla fine di questo capitolo.

([b]) Vedi Diodoro Siculo. V. 40, e Dionisio di Alicarnasso, I. 25-30, il quale dice che tutta l'Italia che guarda occidente si chiamava Tirrenia. e che fuvvi un tempo in cui molti popoli italici. fra i quali i Latini, gli Umbri e gli Ausoni si chiamavan Tirreni dai Greci, e aggiunge essere stata opinione di molti scrittori che Roma stessa fosse una città tirrenica. Quanto al nome. Dionisio stesso dice che essi si chiamavano *Rasení*, e riferisce l'opinione che fossero detti *Tyrseni* da *turseis* torre, perchè le loro abitazioni erano fortificate di torri. Tyrseni è il nome originario ellenico. *Rasení* il nome originario italico. Forse il nome originario nazionale comprendeva i due, e fu Tyraseni. E dai due, raddoppiando, ad uso ellenico e italico, una delle consonanti diverse. si fece *Tirreni*. Vedi Balbo, *Origini degli antichi popoli ital.*, pag. 216. L'Heyne (*Nov. Com. Societ. Gotting.*, tomo III, pag. 38) spiega il nome di Tirreni o Tyrseni per *Tu-Rasena*, e crede che Tusci o Etruschi non ne siano che forme alterate. Quanto alla parola Tusci, Dionisio (I,30) dice che i Romani li chiamavano così *per la loro grande eccellenza nei ministeri del culto divino*: la quale opinione è riferita pure da Plinio, III. 8: da Isidoro, *Origin.*, XIV. 4, e da Servio. *ad Æn.*, II. 781. e X, 203, il quale scrive: *Tusci a frequenti sacrificio sunt dicti*. Vedi anche gli SCHIARIMENTI alla fine di questo capitolo.

[1] Livio, V. 33.

Sventuratamente perirono le storie in cui essi medesimi narrarono loro geste e fortune: perirono le storie latine di Valerio Flacco e di Cecina, e quella che in greco scrisse più tardi l'imperatore Claudio, come i libri in cui Dionisio diceva partitamente delle loro città; e la storia di Sostrato *delle cose Tirrene* di cui Plutarco citò il libro secondo [1]: ma rimasero i monumenti che anche oggi parlano delle sedi, dei costumi, delle arti e della grandezza del popolo etrusco.

La sede primitiva e il centro di loro potenza fu quella parte che si disse Etruria in antico, e che comprendeva la Toscana di oggidì, e si estendeva dalle parti di Roma sino alle sponde del Tevere; confinata dai gioghi dell'Appennino, dalle sorgenti del Serchio fino a quelle del Tevere: poi dal Tevere fino alla sua foce, e di qui dal lido del mar Tirreno sino alla foce dell'Arno. Quivi ebbero dodici città principali: Volterra, Vetulonia, Vulci, Tarquinia, Volsinio, Faleria, Veio, Cere, Arezzo, Cortona, Chiusi e Perugia, capi di altrettanti corpi civili confederati, con altre città minori da loro dipendenti, delle quali faremo parola in appresso. Che le più delle dodici città soprascritte fossero città capitali è ormai dimostrato da argomenti storici e da monumenti; e che tra esse si debba contare anche Vulci fu provato nel 1840 da un bassorilievo scoperto a Cere (*Cervetri*), rappresentante tre popoli d'Etruria personificati, coll'epigrafe latina *Vetulonensi, Vulcentani,* e *Tarquiniensi.* Vetulonia è una figura virile, ritta, coll'atributo navale di un remo o timone appoggiato al braccio sinistro e indicante il sito marittimo della città. Vulci è rappresentata da una donna sedente che tiene nella destra un uccello. I Tarquiniesi sono simboleggiati da un uomo togato. Al di sopra delle tre

[1] Dionisio, I, 30; Plutarco, *Parallel. grec. e rom.* 28; Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, cap. 7.

Bassorilievo Ceretano, ritraente tre città etrusche (*Annal. Istit.*).

figure sta in rilievo un putto che sostiene festoni di fiori e di frutta ([a]).

La potenza etrusca si accrebbe presto colle conquiste. Erano un popolo forte e vago di imprese guerresche, e dapprima unito da assai stretti legami e da concorde volere. Quindi facilmente poterono vincere gli altri popoli e ampliare l'imperio. Dapprima si volsero contro gli Umbri, circa cinque secoli avanti la fondazione di Roma ([b]), e, guerreggiatili fortemente, li vinsero, presero loro trecento terre e gli obbligarono a ritirarsi al di là dell'Appennino ([c]) in più angusti confini.

Poi proseguendo il corso delle vittorie, si avanzarono nei territorii che oggi formano le province bolognesi, modenesi, parmigiane e ferraresi fino al Polesine, ed

([a]) Il bassorilievo è incassato in un riquadro da servire per ornamento alla faccia di un piedistallo o ara quadrata. Quindi parve molto probabile che anche negli altri tre lati fossero scolpiti a tre a tre i simboli delle altre nòve città principali di Etruria: e come fu ritrovato in mezzo all'antica Cere insieme a più statue, tra cui quella di Claudio, vi fu molta ragione per credere che questo monumento fosse dalle dodici città inalzato all'imperatoro quasi a dimostrazione di loro grato animo per la storia di Etruria che egli scrisse in venti libri come attesta Svetonio (*Claud.* 42). Vedi Canina, *Bassorilievo dissotterrato in Cervetri*, ecc., nel *Bullettino dell' Istituto di corrisp, arch.* 1840, p. 92 e segg; e Braun, *Annal.* 1842, pag. 37, ecc. cho dette inciso questo singolar monumento. Il Canina pure lo riprodusse nella seconda tavola della sua *Etruria marittima*, e tenne che le dodici città fossero quello medesime che io messi sopra nel testo.

Il Müller (*Die Etrusk.* II, 1, 3) contò sino a 17 le città che ebbero apparenza di principali, aggiungendo Fiesole, Pisa, Saturnia, Ruselle e Salpino: le quali in qualche tempo poterono forse esser federali, perchè il grado di capitale di uno Stato non apparteneva sempre alla stessa città.

([b]) Dionisio I, 27; Varrone, citato da Censorino, 17, dice 434 anni avanti la fondazione di Roma.

([c]) *Trecenta eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur.* Plinio, III, 19.

occuparono tutta la pianura del Po fino alle Alpi ([a]). Non giunsero fino ai Veneti che abitavano all'intorno del golfo, ma più basso stabilirono una colonia sul lido e fondarono la città di Adria, dal nome della quale il mare fu detto Adriatico. Sembra che si stendessero per molto tratto lungo le coste, perchè nel Piceno le antiche città di Cupra Marittima e Cupra Montana, ricordanti la Giunone Etrusca, attestano la loro presenza [1]: e il nome di *Hatria* dato ad un'altra città, che nell'Abruzzo rimane anche oggi coll'appellazione di *Atri*, accenna forse ad una nuova loro colonia. [2]

Della più parte delle dodici città dell'Etruria nuova nella valle del Po sono periti anche i nomi. Si ricordano solamente Felsina, Melpo, Mantova e Adria. Plinio disse Felsina città principale: e del grande splendore di essa parlano i monumenti scoperti di recente a Bologna e nel

([a]) *Tuscorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere: mari supero inferoque, quibus Italia insulæ modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento; quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare ab Adria, Tuscorum colonia, vocavere Italicæ gentes.* Livio, V, 33. Altrove, XXXIX, 55, dice che Modena e Parma furono dedotte colonie *in agro qui ante Tuscorum fuerat.* E i monumenti vengono a confermare le testimonianze degli storici. Sepolcri etruschi e statuette ed altri oggetti votivi si trovarono in quel di Modena e in quel di Bologna. Vedi Cavedoni, *Osservazioni sopra un sepolcreto etrusco scoperto nella collina modenese*, Modena 1842, e *Bull. Istit.* 1845, pag. 71 ecc.; Schiassi, *Sopra alcuni casi dipinti, lettere due*, Bologna, 1805: e gli *Opuscoli letterarii di Bologna*, tomo 1, pag. 72, anno 1818. Vedi anche la tavola 18ma dei *Monumenti* pubblicati dal Micali nel 1844. Ai tempi nostri si trovarono iscrizioni etrusche a Carate sul lago di Como, e nelle vicinanze di Mendrisio e di Lugano. Vedi Maurizio Monti, *Storia antica di Como*, pag. 33.

[1] Strabone V, 8; Plinio III, 18; Sartii Mauri, *De antiqua Picentum civitate Cupra Montana.* Pisauri 1748; Colucci *Cupra Marittima*, Macerata 1779; Orelli, *Inscript.*, 88; Henzen, 6863; Fabretti, *Glossar. Ital.* pag. 695.

[2] Micali, *loc. cit.*, cap. 7. Vedi anche Delfico, *Dell'antica numismatica della città di Atri nel Piceno*, Teramo, 1824.

suo territorio dei quali toccheremo più avanti. Della *opulenta* Melpo distrutta dai Senoni, Boi e Insubri nel giorno stesso della caduta di Veio è perduta ogni traccia ([a]). A Mantova *ricca d'avi* si ritrova come fondatore anche Tarconte che nelle leggende etrusche dette il principio e il nome a Tarquinia: e del suo stato antico attestarono all'età nostra monumenti con opere d'arte e figure di carattere etrusco [1]. Adria che ora è un venticinque chilometri lungi dal mare, ai tempi etruschi stette sul lido, e fu sola regina dell'Adriatico, e centro del commercio della nuova Etruria con l'Illiria e la Grecia, e fattasi ricca coi traffici si adornò di nobili arti come mostrano i vasi e i bronzi ivi trovati in gran copia. [2]

Ma non contenti a questi confini fra le Alpi e il mare inferiore e superiore, portarono anche a levante e a mezzogiorno la loro potenza. Passarono il Tevere, presero Fidene ([b]): e Crustumena o Crustumeria città del Lazio fu detta etrusca per causa di essi. Nella necropoli di Palestrina altri notò tracce di loro civiltà e vide somiglianza perfetta tra le tombe di Ardea, di Cere, di Vulci, di Tarquinia e di Veio [3]. È detto anche che ridussero a loro

([a]) Plinio, III, 20. Egli dice che *Bononia Felsina vocitata* era *princeps Etruriæ*, cioè dell'Etruria circumpadana. Cornelio Nipote citato da Plinio (ivi, 21) dice *Melpum opulentia præcipuum*. Si credè di trovare un ricordo di Melpo a *Melzi* tra Milano e Bergamo, a 15 miglia dalla prima città. Vedi Cluverio, *Italia antiqua*, lib. I, cap. 18, pag. 135.

([b]) Livio, I, 15. dice: *Fidenates quoque Etrusci fuerunt.*

1 Virgilio, *Æn.* X, 198-203, e Servio, *ivi*; Plinio, III, 23; Labus in *Bull. Istit.* 1847 pag. 17, ecc.

2 Varrone, *De lingua lat.* V, 161; Livio, V, 33; Plinio, III, 20; Silvestri, *Descrizione istorica e geografica delle antiche paludi Adriane*, Venezia 1736; Bocchi in *Dissertazioni dell'Accad. di Cortona*, tom. III, pag. 67-88; Roma, 1741; Vermiglioli, *Opuscoli* vol. IV, pag. 69; *Bull. Istit.* 1832, pag. 205, 1834, pag. 134; Micali, *Monum. ined.* Firenze 1844, pag. 279, ecc., tav. XLV-XLVI; Bocchi, *L'importanza di Adria antica la Veneta*, in *Archivio stor. ital.*, serie 3ª, vol. X, parte 2ª, Firenze 1869: e dello stesso, *Adria*, nel *Manuale topografico archeologico dell'Italia*, N. 1, pagina 89, ecc., Venezia 1872.

3 Festo alla voce *Crustumina*; Noël des Vergers, *L'Etrurie et les Etrusques*, vol. 1, pag. 185 e 213.

suggezione il paese dei Volsci [1]: e nulla interrompendo il corso della loro fortuna, traversarono il Liri, o per mezzo di colonie mandate per mare, si estesero nei fertili piani della Campania fino al Silaro abitata dagli Osci, e vi fondarono un nuovo Stato. Ivi pure ebbero dodici città tra le quali primeggiarono la potente e ricca Volturno, detta poscia Capua, e Nola, Acerra, Nuceria del Sarno, Ercolano, Pompeia, Sorrento e Marcina intorno al golfo di Salerno ([a]). E le somiglianze delle tradizioni e dei nomi, come i vasi fabbricati da mano etrusca, e le iscrizioni etrusche sulle patere nolane e sulle monete campane mostrano anche oggi la loro dominazione in quelle contrade. [2]

Da un' altra parte sostennero forti battaglie coi Liguri, e li respinsero lungo tratto al di là della Magra, sulle rive della quale ebbero Luni città famosa, e più oltre un magnifico porto. Di Luni, celebrata per le mura di bianchi marmi, rimane ancora qualche vestigio nella pianura confinata dalla punta del Corvo a occidente, dal Mediterraneo a mezzogiorno, dal territorio dell'Avenza a levante, e dall'Appennino a settentrione. Ivi sulla riva

([a]) Catone, citato da Velleio Patercolo, I, 7; Strabone, V, 9; Mela, II, 4; Polibio, II, 17; Plinio, III, 9. Fu notato che la leggenda di Haleso eroe di Falerii era indigena anche a Volturno (Virg., *Aen.* VII, 723 e Ovidio. *Fast.* IV, 73-74), e che a Falerii accenna anche Falerno. Festo dice che il campo Stellate, vicino a Capua, si chiamò così dall'omonimo vicino a Capena, e il fiume *Clanis* anch'esso prossimo a Capua ha comune il nome con quello che scorre vicino a Chiusi in Etruria. Altri tra le dodici città dell'Etruria Campana posero anche Larissa, Literno, e Falero, o Partenope e Salerno: ma di tutto ciò non avvi alcuna certezza. Vedi Corcia, *Storia delle due Sicilie*, vol. II, pag. 20, e Conf. Müller, I, pag. 68 e segg.

[1] Catone, citato da Servio, *ad Æn.*, XI, 567.

[2] Muller, *Etrusk.*, IV, 3, 1; Mommsen, *Dialetti*, pag 315; Rossi, *Giornale dell'Istituto Lombardo*, tomo IV, pag. 305.

sinistra del fiume Magra, che dà nome alla valle, e precisamente un miglio e mezzo al di sopra della sua foce, si vedono qua e là giacere poche rovine dell'antica città. Il porto, come autorità antiche e argomenti di ragione e di fatto dimostrano, stava nel golfo detto ora della Spezia, che natura fece bello e magnifico, e atto ad essere comoda e sicura stazione alle navi. Era, dice Strabone, grandissimo e bellissimo: rinserrava varii altri porti, tutti profondi alla spiaggia, come si conveniva al popolo etrusco che per lunga stagione fu signore di quel mare: lo attorniavano alti monti, poteva accogliere qualunque più numeroso naviglio, e fu l'emporio principale della nazione. ([a])

([a]) Vedi Strabone, V, 4. Ennio in un verso degli *Annali* (16) raccomandava ai suoi concittadini di prender contezza di questo porto che poteva tornare comodissimo alle flotte romane. *Lunai portum, est operae, cognoscite cives.* E Persio nel principio della Satira sesta lo descrive con queste parole:

> . . . . . *Mihi nunc Ligus ora*
> *Intepet, hibernatque meum mare, qua latus ingens*
> *Dant scopuli, et multa litus se valle receptat.*

Silio Italico, VIII, 481, parlando dei soldati Lunensi con gli altri di Etruria dice:

> *Tunc quos a niveis exegit Luna metallis.*
> *Insignis portu, quo non spatiosior alter*
> *Innumeras cepisse rates et claudere pontum.*

Plinio, III, 8, dice: *Primum Etruriæ oppidum Luna portu nobile.* Vedi anche Mela, II, 4 che pone Luni in Liguria.

Il nome di Luni veniva dalla luna, come afferma positivamente Rutilio. II, 60 e segg., il quale celebra le bianche mura, e la terra ricca di marmi.

E la imagine della Luna s'imprimeva nelle forme del cacio lunense (Marziale XIII, 30) notevoli per la loro grandezza. *Lunensem* (caseum) *magnitudine conspicuum.* Plinio, XI, 97.

Le rovine dell'antica città, che chiamansi ancora Luni dai villici del luogo, consistono in qualche avanzo di un anfiteatro, di un teatro e di

Molti luoghi ebbero su tutta la costa ove ora sono le squallide maremme toscane, dove sorgeva Populonia città fondata da essi, come attesta Strabone: occuparono i luoghi tenuti già dai Pelasgi, e dettero nuovo splendore a Telamone, a Cossa, e più oltre a Gravisca, a Pirgi e ad Alsio. E così dopo le conquiste nel mezzogiorno e nel settentrione d'Italia, tenendo da una parte le coste da Luni fino alle fertili rive della Campania, e dall'altra i lidi da Adria fino verso gli Abruzzi, avevano largo dominio sopra i due mari d'Italia, e potevano attendere con gran frutto alla navigazione e al commercio. Le loro navi, salpando dai porti di Luni, di Populonia e di Pirgi, andavano non solo alle isole dell'Elba, della Corsica e della Sardegna dove ebbero navali stazioni, e d'onde traevano tributi, [1] ma intrapresero viaggi maravigliosi per quell'antichissima età. Trafficarono sulle coste di Fenicia e di Egitto, contrastarono poi colla potenza marinaresca dei Cartaginesi, e tentarono anche di spingersi oltre allo stretto di Gade dentro all'Atlantico. [2] E quindi la loro potenza terrestre e marittima su gran parte d'Italia è celebrata in suono concorde dagli scrittori antichi, i quali dicono che la penisola era quasi tutta

qualche altro edifizio. Vi si fecero scavi in più tempi, ma i più fecondi furono quelli del 1837, nei quali si trovarono colonne, piedi di bronzo e statue di egregio lavoro. Si hanno anche una sessantina di epigrafi latine, le quali, come gli altri oggetti, appartengono ai tempi dell'impero romano. Di etrusco non si trovò in questo territorio che una iscrizione incisa sopra una colonna che conservasi nell'università di Genova, ed è conosciuta per le stampe. Fu trovata nel 1828 presso la Rocchetta in Val di Vara nella provincia della Spezia. Su questa materia vedi le dotte *Memorie dell'antica città di Luni e del suo stato presente* raccolte da Carlo Promis e inserite tra le *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, classe di scienze morali e storiche, serie seconda, tomo I.

[1] Strabone, V, 4; Agathemero, *Geogr.*, V, 20 in *Geographi graeci minores* ed. Didot, vol. II, p. 482; Diodoro Siculo, V, 13.

[2] Diodoro Siculo, V, 20.

in loro signoria, e che colla fama del loro nome empivano il paese dalle Alpi al mare di Sicilia ([a]).

Le conquiste, le navigazioni e i commercii rendendoli ricchi e potenti facevano il loro genio più ardito, e davano cagioni nuove alla prosperità e allo splendore del popolo. Gli ostacoli più grandi non gli arrestavano: tutto vincevano coll'ardimento e coll'arte. Si piacquero a lottare colla natura, e opere stupende intrapresero e condussero a fine nei luoghi di loro signoria. Trovata la pianura del Po paludosa e malsana, con grandi sforzi la resero colta e fecondissima. Nel territorio di Adria per traverso alle foci impaludate del Po fecero quei canali che da sette laghi, detti i sette mari, scaricavano nel mare le piene del fiume: [1] e colle fosse Filistine, che dall'interno del paese portavano il soverchio delle acque al mare nelle vicinanze di Brondolo, riuscirono a sanare intorno il Delta intero del Po compreso fra le lagune venete e il lago di Comacchio. Tutti lavori grandissimi e di perseverante volere, dice con ragione il Micali, che attestano con piena certezza le cure instancabili dei civili dominanti si per la salubrità della provincia, come per la continuazione del miglioramento e accrescimento della popolazione soggetta. [2]

Nell'Etruria propria furono per essi prosciugate le valli della Chiana e dell'Arno, e le contrade della maremma, nella quale, di presente spopolata e di aria malsana, sorgevano allora città popolose e floridissime per

([a]) Catone, citato da Servio, *ad Aen.*, XI, 597, dice: *In Tuscorum iure pene omnis Italia fuerat.* Livio, I, 2, aggiunge che alla venuta di Enea, *tanta opibus Etruria erat, ut iam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiæ longitudinem, ab Alpibus ad fretum Siculum, fama nominis sui implesset;* e, V, 33, *Tuscorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere.* Vedi anche Servio, *Ad Georg.*, II, 533.

[1] Plinio, III, 20.

[2] Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, cap. 7.

istudio di agricoltura, per arti e commercii. [1] Dappertutto le acque tenute a freno o sviate con opere stupende di arte dettero all'agricoltura fertili campi che rendevano grande e celebrata l'etrusca opulenza. [2] Le terre che dapprima erano, come natura vuole, divise per eguali porzioni, producevano necessariamente un grandissimo frutto, perchè poste in mano a liberi uomini ([a]). E quindi la forte Etruria congiungendo alle arti di guerra lo studio dell'agricoltura diveniva ogni giorno più ricca e potente ([b]).

Anche le arti belle, di cui parleremo altrove più distesamente, vogliono essere ricordate come un'altra prova solenne della prosperità e dello splendore di questo popolo maraviglioso.

Essi, seguendo l'esempio dato già dai Pelasgi, cingevano le loro città di mura fortissime: ma essendo proceduti più innanzi nella civiltà, alle opere architettoniche davano più gentili l'aspetto e la forma. Le loro costruzioni in pietre quadrangolari sono opere di bella armonia che alla solidità congiungono l'eleganza e la grazia. L'ordine architettonico, che ebbe nome da essi, è notevole per la magnificenza, per la bella semplicità e per la fermezza. Essi coltivarono nobilmente tutte le arti belle: fondevano i metalli, scolpivano i marmi, incidevano le gemme, erano dipintori valenti. Molte delle memorie della loro grandezza perirono, ma la terra conservò le loro necropoli, le quali ci rivelano in parte i costumi, l'ingegno, e lo stato della gente scomparsa da migliaia di anni. Dappertutto appariscono tesori di arte

([a]) *Terra, culturæ causa, particulatim hominibus attributa.* Varrone, *apud Philarg. ad Georg.*, II, 167.

([b]) *Sic fortis Etruria crevit.* Virg., *Georg.*, II, 533.

[1] Micali, *loc. cit.*

[2] Livio, XXII, 3.

e di lusso nelle splendide dipinture, nelle statue, nelle gemme di sottile lavoro, nei bronzi, nei monili ricchissimi, e nei vasi dipinti. Le quali cose, che in sì gran quantità adornavano le città e le stanze dei morti, dicono eloquentemente quanta fu la prosperità e la ricchezza delle città e delle case dei vivi. In ogni parte dove ebbero sede gli Etruschi si rinvennero queste ricchezze. Dalle rive del Po sino alla Campania e alla Lucania le arti ci parlano della loro presenza. Ma più d'ogni altro serbò i loro monumenti il suolo della Toscana e delle vicinanze di Roma, ove alle antiche scoperte grandissimo numero se ne aggiunse negli ultimi tempi. Veio, Cere, Tarquinia, Vulci, Toscanella, Polimarzio (*Bomarzo*), ([a]) Bolsena, Perugia, Cortona, Arezzo, Chiusi, Volterra, per tacere di altri luoghi minori, mostrarono nuovi e non più visti tesori, e crescendo gloria a sè stesse resero più splendidi i musei d'Italia, e di più parti d'Europa.

Veio una delle loro città più grandi e più forti era sulle rive del fiumicello Cremera illustrato poi dall'eroismo dei Fabii [1], ed ebbe, come Atene, intorno a sette miglia di giro [2]. Sorgeva a dodici miglia da Roma sopra

([a]) L'antico nome della città etrusca è ignoto. *Polimartium* ricordato solo in documenti del medio evo stette presso l'odierno *Bomarzo* sopra una delle pendenze del monte Cimino verso la valle del Tevere, 12 miglia a levante di Viterbo. In questo luogo, che il Canina credè appartenuto ai Ferentinensi, si trovò una importante necropoli con candelabri di bronzo, specchi graffiti, vasi somiglianti a quelli di Vulci, e altre belle opere di arte. Vedi Canina, *Etruria marittima*, II, 182; *Bull. Istit.*, 1830, p. 234, 1832, p. 193, 1834, p. 50, 1846, p. 105; *Annal.* 1832 p. 284; Vittori, *Memorie archeologico-storiche della città di Polimarzio oggi Bomarzo*, Roma 1846; Dennis, *The cities and cemeteries of Etruria*. pag. 212; Nöel des Vergers, *L'Etrurie*, III, 41.

[1] Livio, II, 48 e segg.; Dionisio, IX, 15, ecc.; Ovidio, *Fast.*, II, 201 e segg.; Servio, *Ad Æn.*, VIII, 337.
[2] Dionisio, II, 54.

un dirupo, cinta da mura di grandi massi quadrangolari, delle quali, come della *rocca Veientana*, si riconoscono ancora le tracce; fortissima per natura e per arte, bella di templi e di terme, di tombe dipinte, di marmi, di colonne e di statue che cavate dalle rovine vennero ad accrescere le bellezze di Roma; ricca di territorio fecondo e vastissimo, parte nel piano e parte sui monti, con acque e arie salubri [3], il quale percorrendo tutta la riva destra del Tevere comprendeva anche i colli del Gianicolo e del Vaticano, e più oltre anche Alsio (*Palo*) e Fregene (*Maccarese*), ed estendevasi ad occidente sino al fiume Arrone, il naturale emissario del lago Sabatino, che da quel punto sino al mare faceva il confine tra i Veienti e i Ceriti.

Oggi chi tratto dalla fama antica si reca all' *Isola Farnese* a visitare le rovine di Veio, trova silenzio e squallore nei luoghi già sì rumorosi del suono delle *trombe tirreniche*, e pieni di forte e prospera vita; ma trova anche notevoli avanzi che dopo tanto volgere di secoli e di fortune gli ricordano la potenza della città che per lungo tempo contrastò alla fortuna di Roma ([a]).

([a]) La situazione di Veio, lungamente cercata fino dal secolo decimoquinto, fu veduta in luoghi diversi a seconda delle fantasie dei ricercanti; ma finalmente il Nardini, appoggiandosi alle autorità dei classici la ritrovò all' *Isola Farnese* e nei suoi dintorni: e i monumenti, ivi scoperti nel 1810, dimostrarono come egli avesse dato nel segno. Il Gell fu il primo a rintracciarne ivi i vestigi delle mura primitive e a pubblicarne la pianta che trovasi nel volume primo delle *Memorie dell' Istituto di Corrispondenza archeologica*. Egli riconobbe il sito della cittadella nella punta che domina immediatamente il confluente del Cremera col fosso dell' Isola: la qual punta dagli abitanti è ancora detta *Piazza di Armi*. Nel ripiano, ov' era situata l'antica città, si vedono a fior di terra i vestigi delle mura, i siti di nove porte, varii tumuli e grotte sepolcrali dove si trovarono pitture murali e vasi importantissimi per la storia dell'arte, il ponte della porta di *Pietra Pertusa*, e il ponte *Sodo* che è scavato nel

3 Dionisio, *Epitom.*, lib. XII, 14• 21, pubblicato dal Mai.

A borea dei Veienti tra il Tevere e il monte Cimino stettero i Capenati, i Falisci, i Sutrini, i Nepesini, e gli Ortani.

Di questi ultimi Virgilio ricordò le schiere accorse cogli altri popoli a combattere Enea sbarcato nel Lazio: e dell'antica città posta dove la Nera entra nel Tevere dura in *Orte* l'antico nome senza traccia alcuna delle antiche mura, e con pochi segni del suo essere etrusco ([a]).

Sutrium (*Sutri*) e Nepete (*Nepi*) frequentemente poste insieme dagli antichi scrittori ([b]) parvero strette insieme da particolari legami: e ambedue si ricordano come chiavi e porte dell'Etruria orientale [1], non pel numero grande dei difensori nè per la larghezza dei loro recinti,

masso. Di Veio romana si trovarono epigrafi latine, e belle statue e colonne che furono portate a Roma. Il luogo che Dionisio dice di aria purissima ed ottima per la salute degli uomini, ora è squallido per aria mortifera, e quasi deserto. Il fiumicello Cremera, celebrato per l'avventura dei Fabii, oggi si chiama *Fosso di Formello* presso Veio, e più sotto *Fosso di Valca*, e sbocca nel Tevere a sei miglia da Roma. Vedi Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, vol. III, pag. 380 e segg.; Canina. *L'antica città di Veii descritta e dimostrata con i monumenti*, Roma 1847; Campana, *Cenni sulla scoperta di un'antica tomba etrusca presso l'antica Veii*, Roma 1843; Secondiano Campanari, *Descrizione dei vasi rinvenuti nei sepolcri dell'antica Veio*, Roma 1839; Canina. *Recenti scavi di Veii*, in *Bull. Istit.* 1853, p. 107, ecc., e 130. Sulle scoperte fatte ivi di tombe, di pitture, di statue, di epigrafi, vedi anche *Bull.* 1841, pag. 18; 1843, pag. 99; 1845, pag. 10; e 1853, pag. 107; *Annali*, 1846, pag. 244.

([a]) *Horta* o *Hortanum*, Plinio III, 8; Virgilio, *Aen*, VII, 716.

Il Fontanini scrisse un grosso volume *De antiquitatibus Hortae coloniae Etruscorum*, Romae 1708.

Gli scavi ivi fatti nel 1837 produssero qualche avanzo figurato, e varii specchi importanti. Vedi *Bull. Istit.* 1837, p. 129, e 1845, p. 13.

([b]) Livio, VI, 9, X, 14, XXVII, 9, XXIX, 15; Festo in *Municipium*. Il Müller (*Die Etrusker*, II, 2, 1) opinò che Nepete e Sutri fossero originalmente dipendenti da Veio. Il Nibby (*Dintorni di Roma*, II, 398) credè Sutri dipendente da Veio, e Nepete dai Falisci; e come comprese

[1] Livio, VI, 9, IX, 32.

ma pei siti alti e scoscesi che le rendevano difficilmente accessibili. L'una e l'altra serbano vestigi di loro antichissime mura: e a Sutri che vantasi fondata dai vecchi Pelasgi ([a]) dura nella sommità l'anfiteatro non fabbricato, ma scavato da mani etrusche nella solida rupe; monumento nobilissimo il quale agli studiosi delle grandi rovine dà bello spettacolo colle verdi e grigie tinte del tempo armonizzanti col rosso del tufo e colle ombre dei cipressi e degli elci che ne coronano l'estremità superiore ([b]).

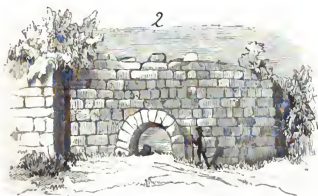
Sulle alture di Civitacastellana rimangono vestigi di mura e sepolcri costruiti secondo le pratiche etrusche: ivi stette la forte Falisca o Faleria che dissero fondata dall'argivo Aleso, famosa pel suo solenne culto a Giu-

ambedue nella regione dei Falisci le tenne il Canina (*Etruria marittima*, parte 2ª).

La città dei Nepesini è detta:

Nepete da Livio, VI, 9, X, 14;
Nepeta da Tolomeo, III, 1;
Nepita da Strabone, V, 4;
Nepeto da Dionisio apud Stephan. Byz.;
Nepet da Plinio, III, 8;
Nepe da Velleio Patercolo, I, 14, e dalla Tavola Peutingeriana;
Nepis da Frontino, *De coloniis*.

([a]) Sutri che oggi rimane nel medesimo luogo ha quattro porte. In quella a ponente i vanti dei Sutrini sono messi fuori da questa iscrizione: *Sutrium-Etruriae Claustra-Urbs socia Romanis-Colonia coniuncta Iulia:* e sopra la porta romana sta dipinto lo stemma della città, cioè un uomo a cavallo con in mano tre spighe e poi le parole: *Sutrium a Pelasgis conditur.*

([b]) Vedi Dennis (*The cities and cemeteries of Etruria*, London 1848 1, 94, ecc.) il quale ne dà una particolareggiata descrizione con dottrina d'archeologo e con sentimento d'artista. Primo a descriverlo era stato Pietro Ruga (*Giornale Arcadico*, 1821, tom. XI, p. 311-326), il quale lo giudicò di costruzione romana, e lo imaginò fatto da Statilio Tauro: etrusco all'incontro lo tenne il Micali. Vedi anche *Bullett. Istit.* 1835, p. 131 e 1839, p. 75.

1. Porta di Giove a Falleri. — 2. Mura di Falleri (*Dennis*).

none, sede prima dei *giusti Falisci* ([a]), i quali poi vinti da Roma furono trasferiti a quattro miglia di là dove col loro nome (*Santa Maria in Falleri*) sono ruderi di mura, e tombe di carattere etrusco, e iscrizioni antichissime, e avanzi architettonici e altre opere dei tempi romani [1]. E in sito non bene accertato fu la loro Fescennia di cui Virgilio ricorda le schiere armate contro l'invasore straniero, città famosa nella letteratura latina come insegnatrice ai Romani dei versi *fescennini*, sorte di rozza e procace e liberissima satira. ([b])

A piè del monte Soratte nell'agro Capenate ebbe alta fama il tempio sacro a Feronia, il quale per le miracolose imposture degli invasati, che, senza offesa mostravano di correre a piè nudi sul fuoco, si arricchì maravigliosamente di voti e di doni, rapiti poi da Annibale, e per la folla accorrente alle feste e al mercato sorto con esse dette origine a una città che ebbe il nome della Dea venerata nel luogo [2]. Nella collina di *S. Antimo* presso a *Razzano* si videro non ha guari gli avanzi del

([a]) Dionisio, I, 21; Livio V, 27; Virgilio, *Aen.* VII, 695, e Servio, *ivi:* Ovidio, *Amor.*, III, 13, 1-35. Strabone (V, 4) distingue Falerio e Falisco, e poi nota: « Alcuni sostengono che i Falerii non erano punto Tirreni, ma sibbene Falisci. E dicono alcuni che questi Falisci sono una nazione particolare con lingua sua propria: ed altri la chiamano *Equum Faliscum*, situata lungo la via Flaminia tra Ocricoli e Roma » (trad. di F. Ambrosoli).

([b]) Virgilio, *loc. cit.:* Orazio, *Epist.* II, 1, 145; Livio, VII, 2; Catullo, LXI, 26; Festo in *Fescennini versus*, e Macrobio, *Saturn.* II, 4 e 10 donde pare che proverbialmente si chiamasse *fescennino* l'uomo usato a fare il pazzo e il buffone.

Forse Fescennia era a Gallese, 9 miglia da Civitacastellana; dove sulla fronte del palazzo comunale sta scritto: *Saecula dum vivent durabit vita Phaliscis.*

[1] Canina, *Etruria marittima*, I, 58, ecc.; Garrucci, *Dissertazioni archeologiche*, I, 38, 59, ecc. Roma 1864; *Bull. Istit.* 1861, p. 111, 1868, p. 35, 1870, p. 41.

[2] Livio, I, 30, XXII, 1, XXVI, 11, XXVII, 4; Strabone, V, 4; Fabretti, *Glossar. Italic.* p. 468.

culto e del tempio [1]: e nelle vicinanze di *Leprignano* in Sabina è ora accertato il sito della città di Capena per nuovi scavi da cui ne apparì la necropoli con sepolcri arcaicissimi e vasellami e bronzi etruschi di egregio lavoro. [2]

Ma i grandi tesori dell'arte e della civiltà etrusca apparvero, dalle parti di Roma, nelle città dell'Etruria marittima.

A poca distanza dal mar Tirreno, quasi a mezza via da Roma a Civitavecchia fu Cere, che mutò in questo nome quello di Agylla quando ai Pelasgi successero ivi gli Etruschi; nome ricordato oggi ivi presso da *Cervetri* (*Caere Vetus*) miserabile villaggio cinto da fortificazioni dei tempi feudali. Sorgeva sul ripiano di un colle dove la cerchia delle sue mura antiche, più che dalle rovine, vedesi indicata dalla natura del suolo. Sopra il terreno non rimane ora segno alcuno dell'antico splendore della città che fu tra le più floride e popolose d'Etruria, e alla potenza, al valore e ai ricchi commercii accoppiò la giustizia, e prima delle altre ebbe fama per belle opere d'arte sopravvissute anche molti secoli dopo quando dell'antica grandezza rimaneva solo qualche vestigio. [3] Le antiche leggende contavano ivi di Mezenzio superbo *disprezzatore degli Dei,* il quale da esecrato tiranno governava colle armi e col sangue, e, con nuovo tormento atrocissimo, uccideva i vivi congiungendoli ai morti: ma i bravi Ceriti con una bella rivoluzione dettero addosso al furioso mostro, gli arsero la casa e lo cacciarono via. [4]

[1] Lanciani in *Bull. Istit.* 1870, p. 26, ecc.

[2] Henzen in *Bull. Istit.* 1864, p. 132, ecc. Conf. Galletti, *Discorso intorno al sito di Capena*, Roma 1756, — *Gabio antica città di Sabina*, pag. 60, Roma 1756, e Nibby, *Dintorni di Roma*, II, 382.

[3] Plinio, XXXV, 6; Strabone V, 4.

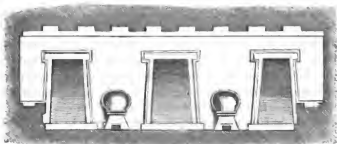
[4] Virgilio, *Aen.* VII, 648, VIII, 7, e 481-491.

Cere dette prospera e potente vita agli Etruschi come già l'aveva data ai Pelasgi, della quale, come agli antichi facevano ricordo i canti dei poeti e le storie [1], a noi rendono testimonianza le splendide tombe tagliate nella roccia dei colli con belli e singolari ornamenti architettonici rilevati dal sasso, e letti funebri di particolare eleganza, e sedie incavate nella stessa maniera a simboleggiare il riposo raggiunto dalle anime, o a significare il grado o la condizione del morto: tombe ricche di dipinture, e di ogni maniera di opere belle e di preziosi ricordi. Ivi appariscono gli andamenti dell'arte dal modo più antico e più rozzo fino ai tempi dei più gentili trovati, in vasi arcaici alla maniera egiziana con centauri e sfingi e chimere, succeduti da opere splendide di tutta la greca eleganza; in terrecotte con figure ammirabili nelle quali il tipo nazionale apparve spiccato più che in ogni altra opera etrusca; in statue di guerrieri con armature di lavorio sì fino ed ornato *da compararsi ad un ricamo di seta*. Grandissimo il lusso del bronzo, dell'argento e dell'oro in opere di comuni utensili domestici, e di specchi, di catene, di armille, di fibule, di ambre, di vesti, di apparati pei riti funebri: maravigliose per la ricchezza del lavoro e della materia le vesti dei morti intessute di oro, e le gioie, le acconciature e gli altri adornamenti che accompagnano le femmine anche nelle solitarie stanze dei morti ([a]). Fra tante belle e singolarissime cose, qui la terra conservò

([a]) Sulle scoperte di questi monumenti, e sulle vicende di Cere, vedi Poletti, *Osservazioni intorno alle tombe etrusche di Cere* in *Annal. Istit.* 1835, p. 177, ecc.; Visconti, *Antichi monumenti sepolcrali scoperti nel ducato di Ceri*, Roma 1836; Canina, *Descrizione di Cere antica ed in particolare del monumento sepolcrale scoperto nel* 1836, Roma 1838, ed *Etruria marittima* I, 133, ecc.; Grifi, *I monumenti di*

[1] Virgilio, *Aen.* VII, 652, VIII, 479, ecc. e 596, X, 183; Livio, I, 2; Dionisio, III, 58; Strabone, V, 4; Silio Italico, VIII, 472; Fabretti, *Glossar. Ital.* p. 715.

anche una reliquia della lingua creduta pelasgica ([a]): e in quei sotterranei rimasero riconoscibili le ultime dimore

Tomba dei Tarquinii a Cervetri.

Tomba delle sedie a Cervetri (*Dennis*).

Cere antica, ecc. Roma 1841; e *Bull. Istit.* 1840, pag. 5, ecc. e 1846, p. 129-130 dove il Canina prova definitivamente colle iscrizioni che Cere era a *Cervetri*, non a *Ceri* dove la posero altri.

([a]) Lepsius, *Sur un vase de fabrication etrusque avec deux alphabets grecs, et sur une inscription de la ville pelasgique d'Agylla* in *Annal. Istit.* 1836, pag. 186-203. Conf. Franz, *Elementa epigraphices graecae*, pag. 21-23, Berolini 1840, il quale dice questo monumento *appena più antico* dell'Olimpiade 60, cioè del principio del secolo secondo di Roma.

dei discendenti degli etruschi dominatori di Roma nelle varie camere del sepolcreto in cui ogni parete, ogni nicchia, ogni banco mortuario ripete per trentacinque volte in carattere etrusco il nome (*Tarchnas*) dei superbi Tarquinii. [1]

Procedendo più oltre a ponente, le maraviglie dell'arte e i bei ricordi continuano nelle necropoli delle grandi città, e anche nei luoghi minori.

Dalla sponda del mare presso Civitavecchia comincia una catena di monti che, ora elevandosi, ora abbassandosi, si distende a settentrione per circa a cinquanta miglia di spazio sino alle rive del Tevere. Tra questi monti e quelli di Toscana confinanti con la Regione Romana, il suolo in generale pianeggia, quantunque intersecato da monti e colline che lo dividono in varie pianure. La maggiore di queste è il *Piano dell'Abbadia* che in antico fu il territorio di Vulci: un'altra pianura si estende presso ai luoghi ove fu l'antica Tuscania: e una terza minore delle due precedenti confina colle colline di Corneto, sulle quali sono le rovine dell'antica Tarqulnia. Tutto il suolo di questa regione, non eccettuate le falde dei monti, è di natura sua fertilissimo, quantunque di presente si trovi per lo più squallido e solitario perchè i maligni influssi dell'aria vi uccidono gli uomini. Ma tale non era ai tempi del popolo etrusco: dove oggi regna la miseria e la morte era splendida sede di potenza, di rigogliosa vita, di prospere industrie, di arti, di città popolose, le quali colle loro grandi rovine attestano che potevano gareggiare di splendore e di lusso colle grandi capitali moderne. [2]

A un miglio da Corneto sopra collina elevata un cinquecento piedi sul livello del mare si vedono intorno al

[1] Dennis in *Bull. Istit.* 1847, pag. 56, ecc., e *The cities*, ecc., II, pag. 41.

[2] Vedi Westphal, *Topografia dei contorni di Tarquinia e di Vulci* negli *Annali dell' Istit. di corrisp. archeolog.* 1830, pag. 12 e segg.

ciglio delle rupi pochi grossi blocchi rettangolari, fondamenti di antiche mura, distendentisi per forse cinque miglia di giro. La lunga piattaforma è coperta di male erbe e di stoppie, e sparsa qua e là d'informi ruderi antichi ricordanti gli Etruschi e i Romani. Sulla punta più alta della collina appariscono le rovine di un tempio chiamato *Ara della regina;* e altrove un'antica rocca è indicata da sostruzioni e da sito naturalmente fortissimo. In questo squallido e silenzioso luogo chiamato oggi *la Turchina* o *Piano di Civita* sorse la superba città di Tarquinia, che secondo le tradizioni nazionali fu la culla del popolo etrusco e la sede della sua civiltà. La fama antica narrava averla fondata Tarconte, l'eroe principale della mitologia etrusca, al quale attribuivasi anche la fondazione di Pisa e di Mantova [1]: città delle più antiche, fiorentissima un tempo, quasi capo di tutta la confederazione di Etruria, stanza di nobili arti, fornitrice di artisti, di auguri, di re, e d'istituzioni alla futura dominatrice del mondo.[2]

Chi pieno la mente degli antichi ricordi visita il solitario luogo e trova la febbre e la morte dove già fu tanta e si florida vita, per aver novelle degli antichi abitatori corre all'opposta collina dei *Monterozzi* presso a Corneto, irta di migliaia di tumuli sotto i quali giacciono i Tarquiniesi nelle famose *Grotte* dipinte, le quali celebrate fino dal secolo XV in un poemo latino, poscia dettero all'arte e alla scienza tante opere greche ed etrusche. Anche ivi desolazione e morte al di fuori della necropoli: ma sotto terra fra le ceneri e le ossa apparisce l'antica vita rappresentata sulle pareti in sontuosi banchetti, lieti di danze, di commedie, e di musiche, in

[1] Strabone, V, 4; Servio, *Ad. Aen.* X, 179 e 198; Virgilio, *Aen.* VIII, 506 e 603.
[2] Cicerone, *De Rep.* II, 19; Livio, I, 34; Dionisio, III, 46, ecc.; Dennis, *The cities and cemeteries of Etruria*, I, 276, ecc. Conf. Muller *Die Etrusker* I, 346.

scene di caccie, di giuochi, di corse, di pompe funebri, di sacrifizii, di feste, di amori, di lussurie. Tutto ivi splende di allegri colori, di ricche decorazioni, di elegantissimi fregi, di squisiti mosaici, di preziosi lavori di oro, di argento e di bronzo, di delicatezze muliebri, di specchi, di pitture, di sculture, di vasi storiati, e di altre magnificenze dell'arte che dicono come la scomparsa città fosse delle più adorne di Etruria.[1]

I Tarquiniesi posti a qualche miglio dal mare possederono la costa marittima dove era la *vecchia* Gravisca ricordata da Virgilio tra le città etrusche del tempo di Enea, la quale fu il porto da cui commerciavano largamente coi paesi stranieri ([a]). E nell'interno ebbero con sè una parte del territorio Viterbese, gli abitatori dei castelli di Assia (*Castel d'Asso*), di Cortuosa e Contenebra, quelli di Blera (*Bieda*), di Foro Cassio (*Vetralla*) e degli altri luoghi intermedii notevoli per avanzi di antichi sepolcri[2]: e notevolissima fra tutte le città di Tuscania (*Toscanella*) sul fiume Marta in sito ferace, atto a ogni sorte di cultura e d'industria, della cui prosperità fanno testimonianza le belle opere d'arte, i magnifici bronzi e i vasi dipinti scoperti nella sua vasta necropoli.[3]

Confinanti a ponente coi Tarquiniesi furono i Vulcenti

([a]) Plinio, III, 8; Virgilio, *Aen.* X, 184; Livio, XL, 29. Pare che Gravisca fosse presso *Porto Clementino* sulla via Aurelia tra il Mignone e la Marta. Vedi *Annal. Istit.* 1829, pag. 198, 1830, pag. 28-32, e 1832 pag. 166: Canina, *Etruria marittima*, II, 46.

[1] Vedi Campanari, *Pitture delle Grotte Tarquiniesi*, Roma 1838; *Bullett. Istit.* 1829, pag. 176, 197, 199, 201, ecc. 1831, pag. 81-83, 85, ecc 1833, pag. 75, 1839, pag. 60, *Annali* 1831, pag. 56, 190, ecc., ecc.; Byres, *Hypogaei, or the sepulchral caverns of Tarquinia*, London 1842; Hamilton Gray, *Tour to the sepulchres of Etruria*, London 1843.

[2] Canina, *Etruria marittima*, II, 7 ecc.

[3] Vedi Turriozzi, *Memorie istoriche della città Tuscania che ora volgarmente dicesi Toscanella*, Roma 1778, e Secondiano Campanari, *Tuscania e i suoi monumenti*, Montefiascone 1856.

2.

Danzatrici e Suonatori nelle tombe tarquiniesi (*Dennis*).

o Vulcentani ([a]), popolo che sebbene poco ricordato negli scrittori, dai monumenti è ora mostrato come uno dei principali e più ricchi di Etruria.

Le ampie rovine di Vulci si distendono pei campi di *Montalto di Castro* nel latifondo di *Camposcala* sulla riva destra della *Fiora* che gli antichi dissero Arnine. L'antica città fu a sette o otto miglia dal mare, vicino al *Ponte dell'Abbadia* sopra poco elevata collina, dove si vedono rottami di vasi, rovine di un piccolo tempio, frammenti di colonne e di statue romane, e qualche traccia delle mura etrusche in blocchi di tufo [1]. Le epigrafi ne determinarono il sito [2]: e nell'appellativo di *Piano di Voce* dato al luogo all'intorno si ravvisarono gli avanzi del nome antico di *Volci*.

Un mezzo secolo fa solamente qualche erudito sapeva che i Vulcenti possederono Cosa, divenuta poscia una colonia romana [3], e che nei Fasti Capitolini si ricordano coi Volsiniesi per essere stati battuti dai Romani nei giorni delle estreme sciagure di Etruria [4]. Il loro nome era quasi obliato quando nel 1828 un aratore urtò in una tomba col vomere, e trovò il primo segno che ivi sotterra stava una città inesplorata. A quella notizia gli scavatori accorsero da tutte le parti, e in breve fu scoperta un'ampia e maravigliosa necropoli; indizio di una città popolosa, e di una gente arricchita dalla cultura del suolo ubertoso e dai traffici. Ivi i ricercatori si fecero ricchi di nuovi e non più visti tesori che andando

([a]) *Vulcientes*, *Volcientes*, *Volcentani*, *Vulcentani*, e anche *Vulcentini*. Fabretti, *Glossar. Ital.*, pag. 1995.

Vincenzo Campanari, *Notizie di Vulcia antica città etrusca*, Macerata 1829; Westphal, *Topografia dell'antica Vulci*, *loc. cit.*, pag. 39; Dennis *loc. cit.*, I, pag. 237, ecc.

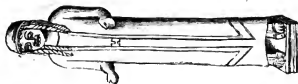
2 Henzen, n. 5133, e *Bull. Istit.*, 1835, pag. 121.

3 Plinio, III, 8

4 Grutero, pag. 296; Mommsen, *Corpus inscriptionum latinarum*, vol. I, Berolini 1853 a pag. 457.

a fare più splendidi i grandi musei d'Europa, e porgendo nuovi fatti e argomenti alle ricerche della scienza e dell'arte resero il nome di Vulci più largamente famoso di quello che fosse quando ella sedeva potente tra le dodici città dominatrici di Etruria.

In niun altro luogo il suolo rispose con tanta e sì variata copia di opere d'arte sotto ogni rispetto preziose alle ricerche degli archeologi e della gente cupida di grossi guadagni. Ivi tra le ossa e gli scheletri di soldati, di popolo, e di maggiorenti stavano maraviglie di bronzi lavorati in varie maniere: bacini, tripodi, candelabri, specchi, e ogni sorte di armi con belli e squisiti disegni: e oreficerie magnifiche e più singolari che rare in collane ed anelli e altri ornamenti delle matrone vulcenti, due delle quali non belle nè giovani ci tramandarono dalle tombe i loro ritratti nel bronzo e nel marmo importanti pel tipo nazionale dei volti. Ma soprattutto fu prodigiosa la copia dei vasi dipinti, i quali qui, come altrove, destinati a premio dei giuochi solenni e a doni di nozze, servivano per adornamento alle case, e dopo la morte del possessore erano deposti nella sua tomba con le altre cose state a lui più caramente dilette: vasi varii di forme, di modi, di disegni, di tempi, singolari per bellezza e novità di figure e di storie, e di tale splendore da crederli usciti allora dalle mani dell'artefice; per lo più con epigrafi greche, con in greco i nomi dei pittori e vasai, greci nel soggetto e nei disegni bellissimi: opere di maraviglioso lavoro che per ogni grado di eccellenza vanno ai più alti trionfi dell'arte ceramica. Il loro numero era grande così che al suolo di Vulci si giudicò appartenere il novanta per cento dei vasi scoperti in Etruria [1]. E la ricchezza e la squisitezza di questi lavori trovati anche nei sepolcri di or-

[1] Dennis, *loc. cit.*, pag. 125.

Matrone di Vulci (*Micali e Dennis*).

dinario costume dettero prova di molta ricchezza divisa tra molti nella città, e fecero argomentare che, se gli apparati funerei sfoggiavano di tanto lusso, grandissimo dovette essere a Vulci lo splendore dei conviti, dei templi, delle feste, degli spettacoli [a].

Uniti ai Vulcenti nelle ultime battaglie etrusche vedemmo i Volsiniesi loro vicini, dei quali sopravvisse lunga e grande la fama.

Dello splendore di Volsinio (*Velsune*) detta oggi *Bolsena*, e celebrata come opulenta e fortissima [b], fa fede chi

[a] Campanari, *loc. cit.* I vasi che nelle prime scoperte ascesero da tre a quattromila, in appresso si accrebbero a grandissimo numero. Scavatori principali i Campanari di Toscanella, Candelori, Feoli, Fossati, e Luciano Buonaparte principe di Canino, la collezione del quale, quando ne fu pubblicato il catalogo, si componeva di circa duemila oggetti. Di queste scoperte sono pieni per più anni (1829-1840) il *Bullettino* e gli *Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica*, dove particolarmente è da vedere il lungo e dotto *Rapporto intorno i vasi vulcenti* del Gerhard (*Annal. Istit.* 1831, pag. 1-215. Conf. *Bull.* 1831, pag. 161-171), e il *Collier étrusque* del Lenormant (*Ann.* 1834, pag. 243-264). Vedi anche *Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino nel* 1828 *e* 1829, Viterbo 1829; Amati, *Di alcuni vasi etruschi o italo-greci recentemente scoperti*, nel *Giornale Arcad.* 1829, vol. 42, pag. 56-68, vol. 43, pag. 209-237, 1830, vol. 45, p. 13-51; Boeckh, *De vasis in agro vulcentino repertis*, Berolini 1831; Manzi, *Lettera sopra le ultime scoperte fatte lungo il littorale dell' antica Etruria nello Stato pontificio*, Roma 1834; De Witte, *Description d' une collection de vases peints et bronzes antiques provenant des fouilles de l' Etrurie*, Paris 1837. Per le matrone di Vulci delle quali diamo il disegno, oltre al Micali, *Monum. ined.* tav. VI, e Dennis I, 420-421, vedi *Bull. Istit.* 1839, pag. 71; e *Annal.* 1843, pag. 350 e segg.

[b] Livio, X, 37: *Tres validissimae urbes Etruriae capita, Volsinii, Perusia, Arretium.*

Plinio, II, 53: *Volsinii oppidum Tuscorum opulentissimum.*

Valerio Massimo, IX, 1, 2, *ext: Erat opulenta, erat moribus et legibus ornata. Etruriae caput habebatur.*

Floro, I, 21: *Postremi Italicorum in fidem venere Volsinii, opulentissimi Etruscorum.*

ricordò come i Romani espugnandola ne trassero duemila statue di preda [1]. E ciò la mostra nobile e degna sede alle assemblee dei confederati di Etruria che presso di essa nel tempio sacro a Voltunna si raccoglievano a consultare e a deliberare di loro gravi faccende [2].

Sorse al di sopra del lago del medesimo nome tra gioghi selvosi [3], sparsi anche oggi di antichi sepolcri; fortissima di sito e di mura delle quali durano notevoli avanzi: ed ebbe più città compagne o soggette in largo territorio confinante a tramontana coi Chiusini, a mezzogiorno col Vulcenti e coi Tarquiniesi, a levante col Tevere e coi Falisci, a ponente coi Rusellani ([a]). Era uno dei più illustri tra i dodici Stati, e poscia andò avanti a tutti, quando Tarquinia fu fiaccata dalle sue guerre con Roma: cadde ultima dei popoli italici per colpa dei suoi fiacchi e brutti costumi [4].

Nell'Umbria dove la presenza degli Etruschi è sovente ricordata da sepolcri e rovine, siede regina Perugia nei colli lieti di sole, di belle opere d'arte e di gloriose memorie; la città dei grandi monumenti e delle grandi

([a]) Vedi Adami, *Storia di Volseno*, Roma 1737; Canina, *Etruria marittima*, II, 111, ecc.; Cozza, *Origine e vicende della città di Bolsena*, Orvieto 1856.

Il Canina che narra ampiamente le vicende dell'antica città, e ne raccoglie ogni reliquia, ricerca qui, come altrove, topograficamente le città e i castelli del suo territorio ricordati da Plinio (II, 96, III, 8, XXXIII, 9), cioè Visentium (*Bisenzo*) presso il lago dove con molti sepolcri etruschi vedesi il sito di un'antica città; Trossulum (*Trosso*); Statonia (*Castro*) e Suana (*Sovana*), e Ferentinum (*Ferento*) cinque miglia a settentrione di Viterbo dove sono avanzi di un'antica città etrusca col teatro che anche dopo i danni del tempo rimane una maestosa rovina, e in alcune parti parve ad altri di carattere etrusco. Conf. Dennis, I, 205.

[1] Plinio, XXXIV, 16.

[2] Livio, IV, 23. 25, 61, V. 17, VI, 2.

[3] Giovenale, III, 191.

[4] Floro e Valerio Massimo, *loc. cit.*; Aurelio Vittore, *De viris illustr.* 36; Orosio, IV, 5; Zonara, VIII, 7.

iscrizioni che danno luce nuova alle famiglie di Etruria; ricca di bellissime tombe piene di ricordi importanti all' arte e alla storia, di urne scritte e istoriate a rilievi, di bronzi, fra cui l'*Arringatore* del quale diamo il disegno, di monete e di altre notevoli opere raccolte nella vicina necropoli e nei luoghi d'attorno, e conservate e illustrate con religione sapiente [1]. In ogni tempo ebbe parte importante nella storia d'Italia, fu sempre alle grandi battaglie degli Etruschi con Roma, non perduta mai di animo nelle sconfitte, e pronta sempre a novelle prove per difendere la sua indipendenza [2], come nei

L'Arringatore di Perugia. (*Museo di Firenze*)

[1] Vermiglioli, *Saggio di bronzi etruschi trovati nell' agro perugino l'aprile del* 1812, Perugia 1813;
— *Della zecca e delle monete perugine memorie e documenti*, Perugia 1816;
— *Saggio di congetture sulla grande iscrizione etrusca scoperta nel* 1822, Perugia 1824;
— *Antiche iscrizioni perugine*, Perugia 1804, e 2ª edizione 1833;
— *Il sepolcro de' Volunni scoperto in Perugia nel febbraio del* 1840, Perugia 1840;
— *Dell'antica città di Arna umbro-etrusca* (5 miglia da Perugia a *Civitella d'Arna presso Ladarno*), Perugia 1800.
— *Del Municipio Arnate nell' Umbria*, in *Giorn. Arcad.*, 1819, n. 9, pag. 283, ecc.
— *Delle prime origini di Perugia*, in *Opuscoli*, vol. 1, pag. 81, ecc.; Perugia 1825.
[2] Livio, IX, 37, 40, X, 30, 31, 37; Appiano, *Guerr. Civ.*, V, 49.

tempi recenti serbò fermo il suo amore alla libertà e all'Italia anche quando più la batteva il flagello della trista dominazione papale. Inclita per antichità e dignità, fu una delle dodici città dominanti, e unita in lega particolare con Arezzo e Cortona è posta tra le capitali d'Etruria [1].

Cortona (*Corito*) che al tempo etrusco sorgeva grandiosa e forte sul monte dove sta l'odierna città dentro a mura fondate già dai Pelasgi, e rimaste fondamento alle mura moderne, nelle antiche leggende andò veneranda per antichità senza pari: antica quando Roma non era ancor nata, più antica degli eroi dell'Iliade, più antica di Troia, perchè questa dicevasi fondata da Dardano fuggito da Corito in Asia; e quindi ricercata poi come patria dagli esuli di Ilio distrutta [2]: antichissima anche come sito di moneta coniata [3]. Ora ha poche reliquie del suo essere antico, ma serba un monumento sublime nel grande lampadario di bronzo trovato alle falde del monte, il più bello di quanti ce ne tramandarono gli antichi, preziosissimo sotto ogni rispetto, vero e unico miracolo della toreutica etrusca [4].

Arezzo di origine ignota, rinomata per le sue mura laterizie ([a]), e per la copia di una sua particolare maniera di vasi [5], dette nel suo suolo più opere d'arte tra

([a]) Vitruvio, II, 8. Conf. Plinio, XXXV, 49. Mura veramente etrusche rimangono sul *Poggio di San Cornelio* a due miglia da Arezzo. Vedi Micali, *Monum. ined.*, pag. 410 e tav. LX.

[1] Livio, IX, 37, X, 37. Conf. Diodoro, XX, 35.

[2] Virgilio, *Aen.* III, 167-171, VII, 206-209, IX, 10, X, 719; Silio Italico, IV, 720, V, 123, VIII, 472; Dionisio, I, 26, 28, 29; Venuti, *Sopra l'antica Cortona e suoi abitatori* in *Accadem. di Cortona*, tom. IV, pag. 1-32, Roma 1743.

[3] Lepsius, *L'aes grave del Museo Kircheriano* in *Annal. Istitut.* 1841, pag. 109.

[4] Vedi *Bull. Istit.* 1840, pag. 164; Abecken, in *Annal.*, 1842, pag. 53-62; *Monum. ined. Istit.* tom. III, tav. 41 e 42; e Agramante Lorini, *Osservazioni sopra un etrusco lampadario di bronzo rinvenuto recentemente nel territorio di Cortona*, Montepulciano 1841.

[5] Isidoro, *Orig.*, XX, 4; Plinio, XXXV, 46; Fabbroni, *Storia degli antichi vasi fittili aretini*, Arezzo 1841; Gamurrini, *Le iscrizioni degli antichi vasi fittili aretini raccolte ed ordinate*, Roma 1859.

cui la famosa chimera di bronzo trovata ivi nel 1534, e venuta a Firenze; e altre belle opere antiche conservate con cura grande nel *patrio* museo.

La Chimera di Arezzo (*Museo di Firenze*).

Sui lietissimi colli di Fiesole anche oggi parlano dell'antica città etrusca grossi avanzi di mura sovrapposti senza cemento, e le rovine di una fontana, e di un teatro riferito da alcuni agli Etruschi, e da altri ai Romani che qui si ricordano anche dalla storia e dalle monete [1].

Ma in Toscana la fama etrusca si vede soprattutto risplendere a Chiusi città potentissima quando chiamavasi *Camars* e *Clusium* [2], terrore di Roma quando contr' essa moveva le ingenti forze di Etruria per renderle i cacciati tiranni [3]; sede illustre di Porsena, l'eroe etrusco

[1] Vedi Inghirami, *Guida di Fiesole*, Poligrafia Fiesolana 1839, e *Annal. Istit* 1825, p. 8-18; Zannoni, *Dei denari consolari e di famiglie romane dissotterrati in Fiesole nel* 1829, Firenze 1830. La pianta di Fiesole è nel Micali, tav. V.

[2] Livio, X, 25.

[3] Livio, II, 9; Dionisio, V, 21; Floro, I, 10.

più glorioso e magnanimo che la tradizione ricordi, il quale ebbe ivi un sepolcro maraviglioso [1] e straordinario così che da alcuni all'età nostra fu stimato una favola.

Più tracce di fortificazioni etrusche rimangono nella moderna città, ma non sufficienti a determinarne la cerchia. Della capitale di Porsena anche qui, più d'ogni altra cosa, parlano eloquentemente le stanze dei morti che arricchirono di belle e nuove opere d'arte le raccolte degli scavatori chiusini, tra cui acquistò celebrità il Museo Casuccini andato ora a Palermo.

Le tombe si distendono in più miglia pei colli d'attorno, ricche di belle pitture murali splendenti ancora di vivi colori; di vasi dipinti, di scarabei, di urne a rilievi, di cippi, di ori, di tripodi, di specchi, di idoli, di armi, e di altre opere varie di stile e di pregio.

Più maravigliosa di tutte apparve nel 1840 una vasta abitazione di morti a Poggio Gaiella, chiusa all'intorno da mura e da fosse, con tombe poste in gruppi a più file sulla cima del colle, ordinate in terrazze, con strade e viali, e cunicoli sotterranei a guisa di laberinto; costruite nelle forme delle case dei vivi e adorne com'esse [2].

Da queste e dalle altre tombe delle circostanti colline vennero i *cippi* di pietra di arcaico e rigido stile alla maniera egiziana, i quali in forma più genuina d'ogni altra serbano nei loro rilievi le credenze, gli usi, i pensieri, gli affetti, i dolori, e le gioie del popolo etrusco ritraendo le scene della sua vita civile e domestica. A Chiusi l'uso frequente di bruciare i cadaveri è attestato dalla frequenza delle urne cinerarie esse pure istoriate sovente

[1] Varrone citato da Plinio, XXXVI, 19

[2] Braun, *Il laberinto di Porsena comparato coi sepolcri di Poggio Gaiella ultimamente dissotterrati nell'Agro Chiusino*, Roma 1840, e *Rapporto Chiusino* in *Bull. Istit.* 1840, p. 145-155; Abeken, in *Annal. Istit.* 1841, p. 30, ecc; Dennis, *The cities*, ecc. II, 385, ecc.

di nazionali soggetti, coi ritratti dei morti nelle figure ivi, come nei sarcofaghi, recumbenti sopra i coperchi.

E documenti di antica arte etrusca e di nazionali costumi sono anche le molte stoviglie proprie del luogo con loro decorazioni di gorgoni, di sfingi, di chimere, e di strane bestie, simboli delle vecchie credenze.

Nella quantità e nel pregio dei vasi Chiusi sta dopo Vulci e Cervetri, e va avanti a Tarquinia [1]; ma è notevole pel numero e per l'importanza delle opere di propria maniera, e al tempo stesso ha vasi dipinti di squisita eleganza greca, giudicati non inferiori a quelli di Vulci, e di Cere, tra cui basti ricordare il vaso col *Giudizio di Paride* venuto da Poggio Gaiella, e il *re dei vasi etruschi*, il più grande e più ricco d'iscrizioni che si trovasse in Etruria, il quale chiamato *vaso François* dal nome del nostro valente scavatore che lo scoprì nel 1845 a Fonte Rotella nella fattoria di Dolciano a un miglio da Chiusi, sta nobilissimo ornamento del museo di Firenze e con grande bellezza e varietà di arcaiche figure ne pone davanti, tra più scene di eroi, le nozze di Peleo e di Teti rallegrate dalla presenza delle Muse e di tutti gli Dei dell'Olimpo, e la storia di Achille nato dal felice connubio ([a]).

Seconda per particolari monumenti in Toscana è l'etrusca Volterra (etr. *Velathri*, lat. *Volaterrae*) che dalle sue cime dominò territorio larghissimo e fu una delle

([a]) Vedi Braun. *Bull. Istit.* 1845, p. 113-119, e Gerhard, *ivi*, p. 210-214; François, *Annal. Istit.* 1848, p. 299-308; Dennis, *loc. cit.*, II, p. 115-117. Questo grande capolavoro ammirato per l'arcaica eleganza delle composizioni contiene 117 chiare e belle leggende in due delle quali il vaso stesso rivela il nome del vasaio e del pittore dicendo in greco: *Ergotimo mi fece, e Clizia mi pitturò.* Il disegno di tutte le parti di esso può vedersi in più tavole (LIV-LVIII) del quarto volume dei *Monumenti inediti dell'Istituto di Corrispondenza archeologica.*

[1] Brunn, *Bull. Istit.* 1859, p. 130

Vaso di Chiusi scoperto da A. François (*Museo di Firenze*).

principali e più forti di Etruria [1]. In antico stette, come oggi, sopra un colle alto e scosceso sorgente nel mezzo di una valle profonda [2]: e delle sue vecchie mura di grossi macigni rimangono ancora grandi rovine rassomigliate a *uno scheletro di forma Titanica*, con la *Porta all'Arco*, magnifico monumento di cui diamo il disegno.

A Volterra furono molte potenti famiglie, e tra esse andò celebre quella dei Cecina ricordata dalla storia e da belli e grandi ipogei che, come altri, dettero già molte reliquie del popolo etrusco, ma poi per incuria furono ricoperti e disparvero. Le quali cose offrirono argomento di più opere agli antiquarii di cui abbondò la città, e rimangono in gran parte nel patrio Museo, dove preziosissima e più singolare che rara è la copiosa raccolta delle urne, le più d'alabastro; opere che quantunque non abbiano particolare importanza sotto il rispetto dell'arte, sono, colle loro figure, documenti preziosi della vita pubblica e privata, perchè parecchie nei rilievi ritraggono i casi lieti e tristi del popolo etrusco: processioni di trionfi, e di funerali, rappresentazioni di cacce, di giuochi e banchetti rassomiglianti a quelle delle tombe dipinte di Tarquinia e di Chiusi [3]; ceremonie di religione, feste, sacrifizi, e pietose scene della partenza pel viaggio da cui niuno ritorna, con genii paurosi e orribili in vista, e con genii del bene belli e gentili d'aspetto.

Tra i luoghi soggetti a Volterra fu Populonia [4] (etr. *Pupluna*) di cui, col ricordo poetico della prode gioventù mandata in soccorso ad Enea [5] e col vecchio nome, rimangono frammenti di tombe e di mura a cinque miglia

[1] Dionisio, III, 51; Livio, X, 12; Cicerone, *Pro Caecina, Pro domo*, 30, *Pro Roscio Amer.* 7; Amidei, Delle *istorie di Volterra libri due*, Volterra 1865.
[2] Strabone, V, 4.
[3] Dennis, II, 191.
[4] Plinio, I, 8, e XIV, 2.
[5] Virgilio, *Aen* X, 172.

Porta di Volterra detta all'Arco, dalla parte della città (*Micali*).

da Piombino sopra promontorio molto elevato che discende a precipizio nel mare, dove fu il suo porto celebrato come principale mercato del commercio di Etruria: luoghi tutti che anche dagli antichi furono veduti in rovine ([a]).

Tutta questa Maremma ora in più parti spopolata dall'aria mortifera, ai tempi etruschi ebbe molte e fiorenti città di alcune delle quali durano i nomi tra macerie di sepolcri e di mura; altre sono perdute in paduli e foreste: e di altre perì anche il nome, o la memoria del luogo ove stettero. Una gente forte ed industriosa popolò e fecondò le campagne ora quasi deserte. Dove fu il lago Prilio colla sua isòla abitata e desiderata [1], ora è il padule di *Castiglione*, stanza di malaria e di morte.

Non lungi da Grosseto sopra cima deserta sono reliquie stupende di mura antichissime sparse per due miglia di giro. Ivi tra rovi e macerie, i cinghiali, le volpi e le serpi occupano ora il luogo dei Rusellani abitatori etruschi dell'antica e forte Ruselle [2].

Solamente le medaglie e il nome antico e pochi vestigi parlano oggi della città e del porto di Telamone nei suoi tempi etruschi [3].

([a]) Rovine incontrò ivi Strabone (V, 4), e rovine maggiori vide Rutilio Numaziano più tardi, e le accennò con questi e altri versi del suo *Itinerario*. 381-394:

> *Agnosci nequeunt aevi monumenta prioris:*
> *Grandia consumpsit moenia tempus edax.*
> *Sola manent interceptis vestigia muris;*
> *Ruderibus latis tecta sepulta manent.*

Per ciò che rimane vedi Micali, *Monum. ined.*, tav. X.; Dennis, II, 253, ecc.; Inghirami. in *Bull. Ist.* 1840, p. 148, e Migliarini, *ivi*. 1861, pag. 141.

[1] Cicerone, *Pro Milone*, 27. Conf. Plinio, III, 8, e Anton. *Itiner*

[2] Dionisio, III, 51; Livio, XXVIII, 45; Plinio, III, 8; Dennis, II, 245, ecc: François, in *Bull. Ist.* 1851, p. 3-5.

[3] Carchidio, *Memorie dell'antica e moderna Telamone nell'Etruria marittima*, Firenze 1821; François, *loc. cit.*, p. 6.

Antichi avanzi parlano degli Etruschi e dei Romani a Orbetello, e a cinque o sei miglia al di là presso al mare, sulla sommità di una collina nella terra che oggi si chiama *Ansedonia* fu Cosa, città dei Vulcenti, dove l'antico viaggiatore vide pure desolazione e rovine ([a]). Della sua grande antichità attesta Virgilio [1], e più sicuramente di lui parlano sepolcri e pitture [2], e le turrite mura ciclopiche che, grossolane nella parte inferiore e più regolari al di sopra, danno idea di età e di genti diverse, e ricordano i Pelasgi e gli Etruschi ([b]).

Nella valle dell'Albegna sopra un' altura irta di sterpi e di sassi rimane a pochi abituri il nome dell'antica Saturnia, detta Aurinia dapprima, e ricordata poscia come colonia romana ([c]): dove ruderi di mura ciclopiche e singolari sepolcri ricordano gli abitatori antichissimi [3].

([a]) Rutilio Numaz. *Itiner.*, 285. Il porto Cosano è ora *Port' Ercole* che sta in faccia di Cosa sulla costa meridionale del *Montargentario*, il quale è il promontorio Cosano ricordato da Tacito (*Annal.* II, 39). Vedi Nöel des Vergers, *L' Etrurie* 1, 76 ecc., e Lambardi, *Memorie sul Montargentario*, Firenze 1866, vol. 1, *Esame sul Montargentario*, cap. 1-3, il quale sostiene che Cosa non fu *all'Ansedonia*.

([b]) Dennis, II, 269, ecc. Succosa ricordata solamente dalla Tavola Peutingeriana, e posta già da altri a Orbetello, dovette stare più vicino e al di sotto di Cosa, come dice il suo nome *Sub Cosa*. E scavi recenti fatti da Francesco Marcelliani di Orbetello la mostrano sulle falde del monte Cosano presso la *Torre della Tagliata* e vicino alla strada ferrata che ivi fiancheggia l'antica via Aurelia romana. *Bull. Ist.* 1867, pag. 145, ecc. Vedi anche Abecken, *Mittelitalien*, pag. 21.

La necropoli di Cosa fu creduta a Orbetello, dove molti e fruttiferi scavi fece il De Wit. Vedi *Bull. Ist.* 1849, p. 61, 1851, p. 37 e 147, ecc.

([c]) Plinio, III, 8; Livio, XXXIX, 55. Per le iscrizioni latine della colonia, vedi Henzen, *Bull. Ist.* 1861, p. 11.

In queste parti nell'Agro Caletrano ricordato da Plinio fu la città di Caletra di cui ignorasi il sito preciso.

1 *Aen.* X, 168.
2 *Bull. Ist.* 1870, p. 36.
3 Vedi Dennis, II, 304, ecc.

A dodici miglia a levante di Saturnia il povero borgo che si chiama *Sovana* sta in luogo dell'antica Suana, la quale non conosciuta negli scrittori prima che divenisse colonia di Roma [1], mostra con belli, e nuovi e grandi monumenti di aver tenuto posto importante tra le città del popolo etrusco: perocchè in tutti i poggi d'attorno grandissima ivi è la copia delle tombe scavate nella roccia vulcanica, con epigrafi etrusche, e con grande varietà e bellezza di decorazioni di architettura e scultura, e particolarità non vedute in altre parti di Etruria [2].

E in queste squallide Maremme risplendè Vetulonia (etr. *Vetluna*) detta *decoro della gente etrusca*, e celebrata dall'antico poeta per aver dato a Roma ciò che tutta Etruria le dette, i fasci, le scuri, la sedia curule, e le vesti di porpora, insegne di sovrana potenza ([a]). Ora nulla resta di tanto splendore: perì anche la memoria del luogo ove sorse; e le lunghe ricerche, argomento a lunghissime dispute, non valsero ancora ad accertarne il sito obliato ([b]).

Le più grandi rivelazioni della potenza etrusca si eb-

([a]) *Maeoniaeque decus quondam Vetulonia gentis.*
Bissenos haec prima dedit praecedere fasces,
Et iunxit totidem tacito terrore secures;
Haec altas eboris decoravit honore curules,
Et princeps Tyrio vestem praetexuit ostro.

Silio Italico, VIII, 483, ecc. Conf. Floro, I, 5 e Strabone, V, 4.

([b]) Fu posta a Viterbo, a Vulci, a Castiglion Bernardi, a Campiglia, a Massa, a Orbetello, e a Magliano. Vedi Gerhard, *Ann. Ist.* 1829, p. 188-192; Inghirami, in *Memorie Ist.* I, p. 95-155. — *Sulle ricerche di Vetulonia, lettere tre*, Poligrafia Fiesolona 1837; e *Bull.* 1839, p. 150-152; *ivi* 1844, p. 91, 1851, p. 7, e Dennis, I, 195, 200, 405, II, 214, 217, 218, 229, 291, 299; Nöel des Vergers, *L'Etrurie* I, 24.

[1] Plinio, III, 8; Tolomeo, III, 1.

[2] Ainsley, *Monumenti sepolcrali di Sovana*, in *Annal. Ist.* 1843, p. 223-232, *Bull.* 1843, p. 155-159; Dennis, *ivi*, p. 233, e *The Cities and cemeteries of Etruria* I, 482, ecc.; Conestabile, nell'*Archivio storico italiano*, nuova serie, tom. XI, parte 2ª, p. 32, ecc.

bero, all'età nostra, nella prima metà del secolo XIX da nuove scoperte le quali dettero argomento di opere dotte e lodate alla scienza archeologica che con critica più sapiente e più ferma va investigando le reliquie dei popoli antichi, e apparecchia nuovi e sicuri documenti alla storia. Dietro a quelle scoperte fu largamente illustrato il suolo di più contrade di Etruria. Le sue più nobili città in qualche modo risorsero dalle rovine: altre obliate, o mal note ebbero nuova fama da monumenti nuovamente illustrati, e da investigazioni più attente ([a]).

Ma anche dopo quelle ricche scoperte il suolo etrusco non rimase esaurito, e a chi voglia e sappia frucarlo, risponde sempre con messe più o meno abbondante di monumenti di ogni maniera che rischiarano la religione, i miti, le leggende, e la storia della civiltà, dell'arte e dell'ingegno e delle fantasie degli artisti.

Negli ultimi anni vennero a luce anche novelle sedi di città sconosciute, o centri di popolazioni numerosi e fiorenti. La presenza degli Etruschi a Felsina appena accennata dalla storia fu splendidamente confermata da molti e ricchi sepolcri i quali dissero di nuove aggregazioni di gente etrusca in quei luoghi, e mostrarono nuovi

([a]) Fra tante opere topografiche e archeologiche e storiche, grandemente notevole per larghezza di ricerche e per belle tavole topografiche e monumentali è *L'antica Etruria marittima compresa nella dizione pontificia* di Luigi Canina, Roma 1846, 1849. E con gran lode si vuol ricordare particolarmente la dotta e piacevole opera inglese di Giorgio Dennis *sulle città e sui sepolcri di Etruria* pubblicata a Londra nel 1848, e già tante volte citata.

Vedi anche *Viterbo e il suo territorio, archeologiche ricerche di* Francesco Orioli viterbese, Roma 1849.

Per la scoperta di Musarna a sette o otto miglia da Viterbo sulla via di Toscanella, e sopra altri luoghi antichi del Viterbese, vedi anche il *Bullettino dell' Istit. di Corrispondenza arch.* 1850, pag. 22-32, 35-44 e 92-96.

tesori di arte e di civiltà largamente e sapientemente illustrati da un nostro valoroso archeologo [1].

« Nella pianura che si stende all'oriente di Bologna, lungi da questa otto chilometri, al di sotto della via Emilia poco più d'un chilometro, e un ottanta metri lontano dall'Idice », negli anni 1853-1855 il conte Giovanni Gozzadini scoprì a Villanova 203 sepolture non foggiate al modo delle altre conosciute in Etruria, ma consistenti in fosse vestite di ciottoli messi insieme senza cemento, e coperte di pietre: di forma cilindrica, o rettangolare. Dentro vi erano urne di argilla con ceneri e ossa; e in qualche luogo stavano distesi scheletri interi: d'onde appariva che qui come nel resto d'Etruria si usasse promiscuamente di bruciare, e di seppellire incombusti i cadaveri. Le urne qualche volta erano adorne di disegni a graffito, con meandri combinati in molte guise diverse, con impressioni di serpentelli, di anatre, di oche e di figure umane rozzissime. Molti i rottami dei vasi i quali riuniti con gran diligenza dettero figuline di varie forme e grandezze, anch'esse con bei meandri e rabeschi graffiti, e *svariate linee tratteggiate molto leggiadramente*, e con piramidette e serpentelli e cerchioli. Poi più lavori di bronzo con figure di animali veri o fantastici, e oggetti diversi per l'acconciatura e per l'adornamento della persona; molte fibule di varia foggia ornate di ambra, e di vetro azzurro, anelli, aghi crinali, più pezzi di *aes rude* incunabulo della moneta, e moltiplici altri

[1] Gozzadini, *Di un Sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, Bologna 1854.
— *Intorno ad altre 72 tombe del Sepolcreto etrusco scoperto presso a Bologna*, Bologna 1856.
— *La nécropole de Villanova découverte et décrite*, Bologna 1870.
— *Di un'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, Bologna 1865.
— *Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, Bologna 1870.
— *Renseignements sur une ancienne nécropole à Marzabotto près de Bologne publiés à l'occasion du V.e congrès international d'anthropologie et d'archéologie préhistorique tenu à Bologne*, Bologne 1871.

utensili di bronzo, di osso e di argilla, stati cari al defunto, dei quali non si hanno esempi in altre necropoli. Lo scopritore che tutto notò e descrisse con rigore scientifico rilevò che i sepolcri hanno indole propria e indigena, e che gli abitatori del luogo non sentirono l'influenza straniera nelle opere rozze e al tempo stesso notevoli per precisione di contorni, e corrispondenza di parti; e con buone ragioni gli sostenne etruschi contro chi pretese attribuire la necropoli ai Galli Boi, agli Aborigeni, agli Umbri, e anche ai Pelasgi ([a]).

Se qui alcuni sepolcri diversamente costrutti, e più grandiosi e più ricchi degli altri, e in generale le molte cose trovate in tutte le fosse facevano pensare a prospera gente raccolta in un villaggio non piccolo, altrove una più grande e più bella scoperta dette novelle di una fiorente città degli Etruschi.

Nella vallata del Reno sulla via che da Bologna conduce agli Appennini e a Pistoia, presso la borgata di Marzabotto nel 1865 cominciò a scoprirsi la grande necropoli che nella scienza dette fama a quel luogo in prima oscurissimo. Dagli scavi generosamente intrapresi da Giuseppe Aria nella sua villa, e diretti e scientificamente descritti dal dotto archeologo scopritore di Villanova vennero fuori sepolcri circolari, tombe di ampiezza diversa con ceneri e cranii e scheletri umani, misti a ossa di animali già destinati ai sacrifizi per propiziare gli Dei, o al funebre convito, o all'intento di provvedere di cibo i morti pel viaggio dell'altro mondo: monumenti

([a]) Vedi il *Giornale Arcadico* 1855, tom. 138, pag. 158, ecc. L'opinione del Gozzadini fu difesa anche da Ariodante Fabretti (*Archivio Storico Italiano* 1855, nuova serie, tom. I, p. 220, ecc., o 1856, tom. IV, p. 227); da Giulio Minervini (*Bullettino archeologico napoletano* 1855, p. 167, ecc., e 1856 decembre, pag. 64), e da Guglielmo Henzen (*Bullettino di Corrisp. arch.* 1855, pag. XIX, e 1856, pag. 164, ecc.).

di severa semplicità, notevoli per belli avanzi architettonici, come basi, stele e cimase; tombe ricche di frantumi di vasi dipinti nei quali *l'arte ceramica si eleva all'altezza delle arti belle;* lavori molto importanti per questa parte di Etruria dove le opere così fatte erano fin qui scarse o quasi mancanti. Numerose e pregevolissime le opere figurate in preziosi metalli: statuette di bronzo di stili diversi, etrusche di costume e di arte; patere e ciste ossuarie, teste di animali e di uomini, un vaso potorio dipinto con base su due teste umane;

Vaso di Marzabotto (*Gozzadini*).

specchi, e fibule scritte, aghi crinali, pendenti d'orecchi, varie ed eleganti fogge d'anelli, e svariati utensili. Le tombe di donna dettero in oro un piccolo *mondo muliebre* con pettine e specchi, e oro laminato, e monili di squisito lavoro, e anelli bellissimi con paste e gemme a imagini di scarabeo fatti più preziosi da lavori di glittica: pendagli, fibule, monili di grani di ambra e di

vetro, e uno in ambra composto di teste umane e di arieti: e bolla aurea, e dente umano legato in filagrana d'oro, e molte altre cose preziose. Nè mancarono i lavori di argento tra cui è notevole un anello con scarabeo di corniola in cui stanno incavati Ercole e la Vittoria: e più altre paste vitree e corniole con animali, e genii del bene e del male, e Dei ed eroi e guerrieri. Da 3470 pezzi di *aes rude* trovato nella necropoli si argomentò frequenza di traffici e scambi presso questo popolo che apparso etrusco dai caratteri etruschi, tale si conferma anche dagli antropologi osservatori dei cranii.

Tutta questa ricca suppellettile convertì la villa Aria di Marzabotto in un prezioso Museo che nell'ottobre del 1871 fu con ammirazione grande visitato dai dotti d'Italia e di tutta Europa in occasione delle feste del Congresso *preistorico,* accolti splendidamente dal signore del luogo. Ivi è aperto un nuovo e largo campo agli studi della storia e dell'arte, tra tanti oggetti di stile rigido all'uso egizio misti a opere di bella e squisita eleganza: tutte preziosità nuove nelle ricerche Felsinee, che attestano riti, e costumi e civiltà e arti antichissime. E il sapiente illustratore dopo aver tutto descritto con cura amorosa, e notato le prove delle industrie del luogo massime nel lavorìo dei metalli e del vetro, conclude che allo storico « saran documento di proclività e di gusto per le arti i vasi figurati di vario stile, qui piuttosto unici che rari, gli avanzi architettonici maestosamente severi, la scoltura in pietra, arcaica, in bronzo dalla rude fin presso alla più gentile e venusta, i gioielli d'oreficeria e le gemme con miti asiatici e greci, novissime per queste contrade. Gli basterà un nome gentilizio in una tomba e alquanti *stili* per affermare che la scrittura già era quivi introdotta. Potrà comprovarvi l'idea religiosa con imagini di culto e con l'apparecchio rituale dei sepolcri. Quindi da tutto ciò, dalla grandiosità delle

tombe, e dalla ricchezza di quelle che rimasero inviolate, gli sarà facile dimostrare l'inoltrata civiltà, l'agiatezza ed il lusso dell'antica popolazione di Marzabotto; alle quali cose come conviene l'ampiezza della necropoli, così dovea corrispondere l'importanza del vico o città che fosse, scomparso e ignorato come sono scomparse e ignorate otto delle dodici città che formarono la federazione etrusca nova o settentrionale, di cui Felsina nostra era principe. »

Anche degli antichissimi abitatori di Felsina era giunta qualche novella fino dal 1857 quando dentro a Bologna si scoprirono più tombe, copiose di supellettili, di figuline e di bronzi[1]: e ora notizie più ampie e feconde vengono dagli scavi largamente intrapresi dal municipio alla Certosa dove fu la necropoli di Felsina capitale dell'Etruria circumpadana. Ivi accanto ai morti dell'età nostra e dei secoli ultimi giacciono gli avanzi degli antichissimi padri etruschi. E già si scoprirono 380 tombe abbondanti di ricordi preziosi per la storia e per l'arte; i quali ora accrescono splendore al Museo di Bologna, e daranno larga materia agli studi di tutti, quando siano descritti nell'opera che si sta preparando ([a]).

([a]) Intanto vedi *Sugli scavi della Certosa — Relazione letta all'inaugurazione del Museo civico di Bologna il 2 ottobre* 1871 *dall'ingegnere architetto-capo Antonio Zannoni*, Bologna 1871; e E. Brizio, *Scavi della Certosa presso Bologna*, nel *Bullettino di Corrisp. archeologica*, gennaio 1872, p. 12-26, dove fin qui abbiamo solamente alcune notizie delle tombe e degli oggetti trovati. Ivi tra le altre cose è notato che le tombe dell'intero sepolcreto etrusco « sono diverse da quelle di tutte le altre città etrusche conosciute, e solamento presentano qualche analogia con quelle di Villanova e Marzabotto, in quanto che in alcune, una diecina forse, si ravvisa la stessa costruzione di casse quadrangolari, formate con muri a secco, la quale è caratteristica delle tombo di Villanova, ed

[1] Gozzadini, *Di alcuni sepolcri felsinei*, nel Giornale *Il Giov. Battista Vico*, Napoli 1857, vol. IV, pag. 71-81.

Nuove sedi di popolazioni fiorenti si trovarono recentemente per le vie dei sepolcri anche nell' Etruria di mezzo.

in due sono praticati i pozzi funerarii, frequenti anche a Marzabotto. Tutte le altre invece non sono che semplici fosse scavate nel terreno, dove veniva deposto il cadavere bruciato od incombusto, accompagnandolo dei conosciuti oggetti mortuarii, e ricoprendolo poscia di terra. I cittadini più onorati o più ricchi sembra che ivi venissero depositati entro casse di legno, essendosi rinvenuti un buon numero di grossi e lunghi chiavicchi che ne fermavano le tavole. In questo caso l'arca veniva superiormente coperta con varii strati orizzontali di ciottoli, formandone quasi una testuggine: poscia ricoperto il cadavere, una pietra per lo più di forma ovoidale, oppure una stela semplice o figurata era l'unico indizio del sepolcro, senza che un' iscrizione ricordasse il nome del defunto » (pag. 13 e 14).

Le tombe apparse a prima vista confuse e senz'ordine, si distinsero poscia in quattro gruppi principali, due a settentrione, e due a mezzodì divisi da spazii di terreno più o meno larghi, e da una strada, sulla fronte della quale si trovarono le tombe più ricche e più belle.

Quanto al modo di sepoltura fu veduto che i cadaveri non bruciati superano i bruciati più che della metà. Le ceneri e le ossa di questi si trovarono in vasi, in ciste, in situle (*secchie*) di bronzo, o in pozzi circolari, o in fosse coi soliti utensili più o meno preziosi a seconda della qualità e della fortuna del morto. Gli scheletri dei non bruciati « erano collocati supini coi piedi a levante e la testa a ponente, cioè colla faccia guardante la città, e con gli oggetti sempre alla propria sinistra. Ma l'eterogeneità complessiva di tali oggetti è una cosa sorprendente. Consistono nei conosciuti vasi fittili bruni, rossi, bianchi, semplici o figurati, candelabri, specchi, bronzi, anelli, fibule, orecchini, collane, attrezzi domestici e di cucina, tutto insomma il patrimonio dell'antica società, solito ad incontrarsi in ogni necropoli non frugata, e con cui la pietà e la fede consigliava di accompagnare l'estinto. Ma fra essi si distinguono i prodotti d'uno sviluppo d'arte interamente nazionale, i prodotti d'un'arte forestiera importata dal commercio, o i prodotti che attestano la fusione delle due attività: si contano monumenti d'un'età rimotissima, e monumenti dell'epoca etrusca più vicina; sono insomma i documenti storici dell'etrusca Bologna durante il periodo almeno di un 150 anni » (p. 15).

Le stele funerarie di tufo calcare, di forme diverse, collocate sopra i sepolcri, tengono, tra i monumenti raccolti alla Certosa, il primo posto pel numero, per la grandiosità, e per l'importanza di loro rappresenta-

Orvieto che ha splendide opere dell'arte moderna dei pittori, degli scultori e degli architetti italiani era scarsa di antiche memorie ([a]). Non fu possibile neppure di fissare con certezza il suo nome antico ([b]). Solo aveasi per

zioni per lo più ritraenti le credenze religiose degli Etruschi rispetto ai viaggi dell'anime dopo la morte. E parecchie di queste stele sono attentamente descritte dal Brizio, il quale poscia descrive colla medesima cura una situla o secchia di bronzo giudicandola il monumento d'arte nazionale più importante di tutta la raccolta non solo del pubblico Museo di Bologna, ma forse anche di ogni altro Museo etrusco, perchè « tutto istoriato di figure in rilievo, e rappresentante una sacra e civile processione, alla quale pigliano parte tutti gli ordini civili, militari e religiosi dell'antica Felsina, e viene solennizzata con la massima pompa, con le cerimonie, i sacrifizi ed i riti ad essa inerenti. L'arte vi è pura, etrusco-primitiva, senza la più lontana idea d'influenza greca, anzi per qualche ricordo legata ancora coll'arte orientale » (pag. 23).

Dopo le stele funerarie i vasi fittili sono i monumenti più importanti e copiosi scavati alla Certosa; è di un centinaio di essi e di loro rappresentazioni da un rapido ragguaglio l'autore per procedere poscia a dire delle analogie e delle differenze che sono tra le tombe e le opere d'arte Felsinee, e quelle delle altre parti di Etruria. Vedi *ivi*, marzo p. 76-92, aprile p. 108-117, giugno p. 177-185, luglio e agosto p. 202-221.

([a]) Per le poche cose trovate quaranta anni fu in Orvieto e nei luoghi d'attorno in fatto di camere sepolcrali, di epigrafi etrusche, di armi, di idoli, di animali, di attrezzi domestici, di scarabei, di paste figurate, di vasi e di altre opere d'arte, vedi *Bullett. Istit.* 1829, pag. 10-11, 1831, pag. 7-9 e 33-37, e *Annal.* 1834, pag. 83.

([b]) Il Müller nel suo libro sugli Etruschi (I, 451, n. 61) propose di riconoscere nel sito dell'Orvieto moderna l'antica città di Volsinio: ma fu combattuto con buone ragioni dal Bunsen (*Bullett. Istit* 1833, pag. 96-97), e quella opinione fu abbandonata. Non sembra neppure probabile, che nel luogo occupato ora da Orvieto stesse l'antica *Salpino*, città forte, alleata dei Volsiniesi poco dopo la caduta di Veio (Livio, V, 31-32): opinione già messa fuori da qualche archeologo italiano, e poscia accolta dal Niebuhr (*Stor. Rom.* II, pag. 481, trad. francese) e sostenuta più recentemente da Filippo Gualterio nella prefazione alla *Cronaca degli avvenimenti di Orvieto*, ecc. di Francesco Montemarte conte di Corbara (Torino 1846). Cadde del pari anche l'idea che Orvieto fosse il sito di *Herbanum*, città ricordata da Plinio nel suo catalogo delle colonie in Etruria. Vedi Conestabile, *Pitture murali*, ecc., pag. 6-7.

Vaso di Orvieto. — Ercole che strozza i serpenti in presenza di Alcmena, di Giunone, di Giove, e di Ificle che fugge impaurito (*Conestabile*).

certo che, distante di poche miglia dalla moderna Bolsena, appartenne al territorio dei Volsiniesi. Ma oggi per nuove e importanti scoperte è chiaro che il luogo fu in antico frequente di popolo trafficante, industrioso, opulento. Nel 1863 a due miglia da Orvieto nel sito detto *Poggio del Roccolo* fu scavata una necropoli con epigrafi etrusche, con pitture ritraenti in nuova e originale maniera le cerimonie del culto dei morti, e con altre opere particolari di stile e d'esecuzione, e importantissime, perchè, più che altrove, serbano l'impronta nazionale di Etruria [1]: nuovi e preziosi lavori d'arte che poscia ebbero, anch'essi, illustrazione ampia, dotta, bella, elegante da un altro degli Italiani che più tengono tra noi in onore gli studi della scienza archeologica [2]; il quale con dottrina pari al suo grande amore per le antiche memorie descrisse minutamente, e mostrò in diciotto belle tavole le pitture delle tombe, e dei vasi, e gli specchi, e i mirabili bronzi, tra cui l'intera armatura di un guerriero, stupenda opera d'arte, che ora fa bello ornamento al Museo di Firenze: e attentamente raccolse quante più iscrizioni potè, sperandone nuovi lumi ed aiuti al *difficilissimo, e ancora ribelle idioma d'Etruria*

Nel descrivere e spiegare le pitture murali e vasculari disse egregiamente degli antichi usi degli Etruschi, di loro feste e musiche e danze e conviti; e ragionando di quelle opere nel modo suggeritogli dalla lunga esperienza e dalla dottrina dei monumenti, sotto il rispetto della storia e dell'arte notò continuamente il carattere nazionale che si manifesta nel tipo e nell'espressione dei volti, nelle rappresentanze delle idee proprie agli Etruschi, nei modi nuovi con cui ritrassero le storie già trattate da altri, e negli stessi difetti di quelle pitture, che

[1] Brunn, *Scavi Orvietani del signor Golini*, in *Bullett. Istit.* 1863, p. 40, ecc.

[2] Conestabile, *Pitture murali a fresco, e suppellettili etrusche in bronzo e in terra cotta scoperte in una necropoli presso Orvieto* da Domenico Golini, Firenze 1865.

da altra parte splendono di nobilissimi pregi nel modo del contornare, e del trattare il nudo e il panneggio, nell'accurato ed elegante disegno, nei particolari dei gruppi, nella novità delle composizioni, e nel progresso rispetto all'uso, all'applicazione e alla varietà dei colori: e per l'ordinamento cronologico le pose nel tempo intermedio tra lo stile arcaico e il più libero, come « nuovo anello fra le produzioni artistiche che mostrano risentire di già tutta la forza dell'influenza dell'arte e delle idee di Grecia, e quelle che si offrono come parto dei più antichi tempi della nazionale esistenza per il carattere dello stile e dell'esecuzione, per la scelta dei soggetti, e per il modo di trattarli, nello sviluppo dei particolari, e nelle costumanze [1] ».

Poco dopo nuova gente etrusca riapparve anche vicino alla Tolfa, a dodici miglia da Civitavecchia verso levante, in ampio vallone circondato da monti dove si rinvennero molti sepolcri ricavati nel tufo, con qualche lettera etrusca, scarsi di ornamenti, ma ricchi di vasellami, alcuni storiati, di bronzi, di collane, di fibule, di belli e splendidi specchi, che dettero argomento a credere prospera e abbondante l'antica popolazione del luogo [2].

Si fecero nuovi viaggi scientifici e artistici per tutte le regioni di Etruria in cerca di vecchie città, di monumenti e di epigrafi [3], e furono anche topograficamente illustrati altri luoghi [4]. Nei sepolcri si trovarono altre tracce degli Etruschi stanziati in Toscana e nell'Um-

[1] Pag. 112.

[2] Benndorf, nel *Bullettino dell'Istituto di corrisp. archeologica* 1866, p. 225, ecc.

[3] Brunn, *Viaggi in Etruria*, in *Bull. Istitut.* 1858, p. 145-157, e 184-189, 1859, p. 27, ecc., 1860, p. 145, ecc., e 1860, p. 27, ecc; Nissen e Zangemeister, *ivi* 1864, p. 97, ecc.

[4] Desjardins, *Découverte de la position des villes de Sabate, du Forum Claudii, de la station ad Noras, et explication des itinéraires dans les environs du Lacus Sabatinus* (lago di Bracciano), in *Annal. Istitut.* 1859, p. 34-69.

bria [1]: e nelle Maremme toscane si sperò di trovare il vero sito di Vetulonia tra i fiumi Cecina e Cornia nel comune di Castagneto dove non lungi da una necropoli si videro avanzi di antichi edifizi e case rustiche formate di vecchie rovine [2]. Da ultimo gli Etruschi furono veduti anche in Valtellina sotto le Alpi mercè di un epigrafe sepolcrale trovata nel 1871 a Tresivio [3].

Agli antichi tesori dell'arte per nuove ricerche si aggiunsero altre opere belle a Cere [4], a Vulci [5], a Tarquinia [6], a Chiusi [7] e a Volterra [8] nobilissima già per le molte sue urne, le quali, come quelle di Perugia e di Chiusi, ricevono oggi novello splendore nel libro di un dotto alemanno che da molti anni attendea lacremente a queste ricerche [9].

Perugia fu più splendidamente illustrata con nuove e più diligenti pubblicazioni di specchi, di bronzi, di urne figurate, di abbondantissime epigrafi e di ogni sorta di monumenti, i quali ristudiati attentamente sul suolo nativo, e ricercati con amore pei musei di Europa, e dottamente spiegati portano novella luce all' antica civiltà italica, e alla lingua, alle leggende, e alla storia di

1 *Bull. Istit.* 1859, p. 72; Migliarini, *ivi* 1864, p. 139, ecc.; Conestabile, *ivi*, p. 184, 209, 231, ecc.; Eroli, 1864, p. 56-59 . e 1867, p. 170, e Nissen, *ivi* 1864, p. 105; Henzen, 1870, p. 36; Foerster, 1872, p. 32.

2 Gamurrini, *Sopra alcune antichità ritrovate in Maremma*, nella *Gazzetta officiale* 1868, n. 109, e *Delle recenti scoperte e della cattiva fortuna dei monumenti antichi in Etruria*, nella *Nuova Antologia* 1868, maggio, p. 170, ecc.

3 Corssen, *Bull. Istit.* 1871, p. 214, ecc., e Fabretti, *Primo supplemento alle antichissime iscrizioni italiche* n. 2, pag. 7, Torino 1872.

4 Matz, *Bull. Istit.*, 1869, p. 249, ecc.

5 François, *Scavi Vulcenti*, in *Bull. Istit.* 1857, p. 21-30, 71-73, 97-104; Nöel des Vergers, *ivi*, p. 113-131.

6 Brunn, *Annal.* 1860, p. 472-493, e *Bull. Istit.*, 1860, p. 145, ecc.; Benndorf, *ivi* 1866, p. 232-258, 241-246; Helbig, *ivi*, 1870, p. 55.

7 François, *Scavi di Chiusi*, in *Bull. Istit.* 1856, p. 34-44; Conestabile, in *Archivio stor. ital.* 1859, serie nuova, tom. XIII, parte 1, p. 3-36; Mazzetti, *Bull. Istit.* 1861, p. 209; e Conestabile, *ivi* p. 193.

8 Fabretti, in *Annal. Istit.* 1856, p. 27, ecc.; Hübner, *Bull.* 1857, p. 183, ecc.; Cinci, *ivi* 1860, p. 183.; Gori, *ivi* 1862, p. 207, ecc.

9 *I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell' Istituto di corrispondenza archeologica* da Enrico Brunn, volume 1, *Ciclo Troico*, Roma 1870.

Etruria [1]: e dai confronti delle antiche e delle recenti scoperte di tutte queste gloriose città altri trasse argomento a speculare in nuovo modo sulla cronologia, sulle epoche storiche, sulle vicende, sulle modificazioni e sull'indole dell'arte in Etruria [2].

Altrove discorrendo delle istituzioni, delle religioni e delle arti dei popoli italici, mostreremo come in tutto ciò gli Etruschi furono maestri alle altre genti della penisola. Di presente ci basti accennare quali furono le principali cagioni della loro civiltà e della loro grandezza.

Non potendo essere dell'opinione di quelli che fanno gli Etruschi nativi d'Italia e padri a tutte le genti antiche della penisola, nè degli altri che gli mandarono quaggiù dalle selve Retiche, li teniamo come popolo venuto dall'Asia, e come erede della grande stirpe pelasgica che tanto si era distinta per valor militare, per industrie mirabili, per la coltura delle terre e per l'arte singolare delle sue costruzioni. Gli Etruschi, occupando il suolo tenuto già dai Pelasgi e mescolandosi ad essi, fecero loro pro delle opere e della civiltà dei primi occupanti, e in questa mistura riuscirono differentissimi dagli altri popoli della penisola. I Pelasgi Tirreni portarono seco dall'Asia i principii della civiltà, gli Dei, e le arti che si vedono frequentemente simboleggiate sui monumenti di Etruria. Poi la navigazione, i commercii

[1] Conestabile, *Memoria sull'ipogeo della famiglia Vibia*, Roma 1853;
— *Di G. B. Vermiglioli*, e *Il sepolcro dei Volunni nuovamente edito con note e aggiunte e XVI tavole in rame dal conte Gian Carlo Conestabile*, Perugia 1855;
— *Monumenti della necropoli di Palazzone circostanti al sepolcro dei Volunni*, Perugia 1856;
— *Dei monumenti di Perugia etrusca e romana, nuove pubblicazioni*, Perugia 1870.
Fabretti, in *Bull. Istit.* 1853, p. 118, ecc. e *Monumenti di Perugia*, nell'*Archivio Storico Ital.* 1857, nuova serie, tom. V, pag. 35-70.

[2] Vedi Brunn, *Pitture etrusche*, in *Annal. Istit.* 1859, p. 325-367;
Helbig, *Imitazioni di vasi corintii e Pitture cornetane*, in *Annal. Ist.* 1863, p. 210-232, 336-360;
Conf. Conestabile, *Pitture murali presso Orvieto*, Firenze 1865, p. 112, ecc., 156, ecc.

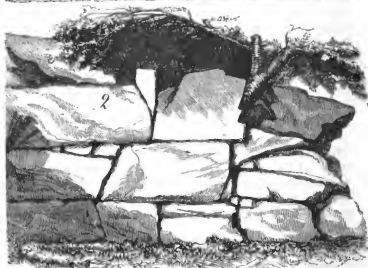
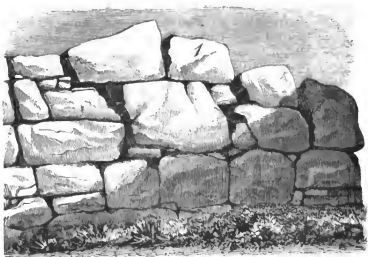
e le relazioni frequenti coi popoli orientali e con quelli delle coste dell'Africa fecondarono i germi primi, portarono idee novelle e più progredite, e quindi ne venne la splendida cultura che è la più singolare e la più grande dell'Italia primitiva e di tutto l'antico occidente. In appresso il popolo etrusco giunse facilmente ad essere più grande degli altri, perchè sopra gli altri ebbe sapienza politica e preponderanza d'ingegno e di mezzi e di confidente valore. Nelle battaglie erano vincitori perchè con sommo studio mantenevano i militari esercizii, e all'intrepidezza univano il senno di guerra: poi avevano prospera e splendida pace, e fermo possesso dei luoghi conquistati colle armi, perchè erano ordinati e civili, e procedevano con prudenza e virtù, e coi vinti usavano modi civili facendoli compagni e non sudditi, e mandavano colonie di loro gente a guardare i paesi acquistati, e concordemente erano intesi al bene comune, e studiosi di ingrandire e di afforzare la nazione. Mentre tutte le altre genti italiche discordi o unite in deboli e brevissime leghe, non riuscirono mai a formare una gran società, gli Etruschi tentarono una confederazione forte e durevole. La quale se fu impotente a ridurre l'Italia ad unità di nazione, ebbe almeno il nobile vanto di segnare nella storia un'epoca grande, di tramandare glorioso alla posterità il nome di Etruria, e di preparare colle istituzioni, colle dottrine e colle arti la civiltà e la grandezza della più maravigliosa città del mondo.

Le cause della civiltà e della grandezza etrusca furono egregiamente discorse dallo storico che ai tempi nostri fra gl'Italiani più d'ogni altro studiò con dottrina pari all'affetto grandissimo di illustrare le memorie dei nostri antichissimi padri. Quantunque egli rigettasse gl'influssi pelasgici, che a noi sembrano evidenti, non potè a meno nella sua ultima opera di ammettere nella civiltà etrusca gl'influssi orientali,

come cause prime; e della grandezza di questo popolo ragionò con queste parole: « Al par di tutte le umane cose hanno le città lento e umile principio; indi se le assiste il proprio valore crescono a gran potenza e si dilatano. Ma vanamente senza buone leggi e senza permanenti discipline sarebbesi l'Etruria tanto innalzata di laude e di stato. Quanto è al sistema politico, dodici popoli d'uno stesso sangue formavano la lega: e da questo inviolabile patto traeva l'Etruria i principii fermi non meno della sua forza interna, che del dilatato imperio. Un supremo magistrato elettivo chiamato Lucumone, generalissimo in guerra e capo della unione, veniva eletto in comune dai confederati: ed egli solo disponendo sovranamente a luogo e tempo di tutta la forza pubblica della nazione, poteva ben con ardire prendere l'imprese, e dar grand'impulso col valore e col senno alle future ambizioni. Di tal modo la lega etrusca, ancor piena di fresco vigore, proseguì lungamente e prosperamente nel cammino delle ben incominciate conquiste: sicchè da un angolo dell'Etruria, come Roma dai sette colli, avviandosi a miglior fortuna, pervenne di grado in grado a dominare gran parte dell'Italia. Molto saggiamente considerava Strabone [1] che, fintantochè gli Etruschi rimasero a questo modo uniti nelle imprese, acquistarono grande potenza: laddove, in progresso di tempo, disciolto si quell'ordine di governo, le città divise cederono l'una dopo l'altra all'ordinamento de' vicini. E qualora accortamente noi stessi avvisiamo alla qualità del governo federativo, disposto meno all'ingrandimento che alla limitazione del dominio, dovremo tener per vero che le straordinarie sorti dell'Etruria finor narrate, fossero da attribuirsi principalmente alla virtù di chiari ed illustri magistrati, i quali bene adoprassero tutto lo sforzo dell'unione; in quella

[1] Lib. VIII, 65.

guisa che la saviezza di Arato, il valor di Filopemene, e lo zelo di Licorta eminentemente sostennero nella repubblica degli Achei la spirante libertà della Grecia. Rappresentava il forte d'ogni città dell'Etruria una poderosa aristocrazia, privilegiata del diritto degli auspicii, e naturale aiutatrice e conservatrice del prescritto ordine politico.... Ma tanto è ardua in giurisprudenza la forma di una bene ordinata confederazione, che quantunque il vincolo della lega etrusca, corroborato da osservanze religiose, fosse stato in principio bastantemente efficace a raccorre sotto il formidabil vessillo dell'unione, ed a volgere a uno scopo compagnie di valorosi, non per questo, come mostra la storia più certa dei secoli susseguenti, si trovò al bisogno forte a bastanza a tener concordi in una sola volontà, e uniti i confederati, fattisi più confidenti nella loro apparente fortuna, che nella società comune. Bastò tuttavolta la fede giurata al patto federale ad impedire civili guerre tra le città collegate. La qual ventura, se non sovvenne in universale al popolo per la difesa, fu di grandissimo momento per la quiete interna. »

« Trovavasi adunque signoreggiata Italia dagli Etruschi con istabile maggioranza innanzi l'imperio di Roma. Ma l'ingrandimento loro, frutto di travagli, di fortezza e d'armi, fu anche l'opera di non pochi secoli di prudenza e di consiglio. Bene la fanteria era il nervo dei loro eserciti, egualmente ordinati per istudio di milizia sì alle oppugnazioni che alle difese; e sicuramente, più che altro la virtù e forza militare dell'Etruria domò il non disciplinato valore di tanti suoi competitori feroci: nel qual continuo esercizio delle cose belliche ritroveremo appresso gli Etruschi stessi, nulla men che i Sanniti, maestri di guerra ai Romani. Non però di meno gli ordini politici e civili facevano la più certa e più stabil possanza dell'Etruria centrale fra l'Arno e il Tevere. Qui stava l'u-

Mura di: 1. Roselle — 2. Populonia (*Dennis*).

nione: qui entro il popolo sovrano: qui finalmente il forte della nazione. Ed a maggior dimostranza del suo fermo imperio basti notare, che ancor dopo perduto lo stato esterno, così nell'alta, come nella meridionale Italia, l'Etruria propria, mantenutasi libera, ebbe al di dentro l'inestimabil sorte di non cangiar mai nè nome, nè governo, nè leggi, fino a tanto che durò la sua dominazione antica. L'avanzamento più grande del viver civile degli Etruschi derivava per cosa certa dall'uso costante di ricingere e munire le terre principali di salde mura [1], a differenza degli altri italici, che dapprima abitavano in luoghi aperti, o solamente difesi con poc'arte. Furono gli Etruschi chiamati inventori di quella maniera d'architettura militare, forse perchè adoprandola maestrevolmente la migliorarono [2]: e vera prova della somma lor perizia nell'arte di fabbricare coteste fortificazioni con grandissime pietre rettangolari, sono i sorprendenti avanzi, che stabili ancora dopo la caduta di tanti imperi, si veggono indistruttibili a Volterra, Fiesole, Roselle e Populonia. Nè questi son già monumenti che nella loro mole portino l'impronta di lavoro servile nè tampoco della suggezione o sudditanza intera del popolo [3]: ma sì bene opere di saviamente avvisati cittadini, le quali, a chi le vede, non han realmente in sè nulla che avanzi per manuale artificio le facoltà di libere, ancorchè non grandi comuni: e soprattutto perchè il materiale della edificazione comodamente s'avea sul luogo stesso, o nei monti vicini, abbondantissimi di pietra macigna. Che i fabbricatori attendessero principalmente alla forza, si conosce manifesto dal sito di queste, ed altre città maggiori, tutte collocate in luoghi montuosi ([a]), e che quasi

([a]) Anche di questo erano stati maestri primi i Pelasgi.

[1] Livio, I, 44.

[2] Dionisio, 1, 26; Tzetzes, *ad Lycophr.*, 717.

[3] Niebuhr, *Hist. Rom.*, vol. 1, pag. 133.

a disegno han per entro il lor circuito due poggi, sovra il più rilevato dei quali stava per ultima difesa la rôcca: uniformità di sito e di positura da non ascriversi sicuramente se non se all'osservanza de' riti comandati ne' libri sacri, e senza de' quali mai non davasi mano all'edificazione di città legittime [1]. Per il che si comprende più bene come rinchiusi entro a questi insuperabili recinti dove la forza non si temeva, fossero i cittadini nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. Riparati in casa propria, e formidabili ai nemici di fuori, poterono di fatto gli Etruschi con riposato vivere civile, non solo dar opera nell'interno a statuire ed a mantenere gli ordini politici, ma sì ancora a indirizzare il coraggio pubblico nelle disegnate imprese fuor delle mura. Onde crebbe in esso loro con la possa anche il genio delle conquiste. Vero è che, in vigor dell'unione confederativa di tutto il popolo etrusco, i soldati cittadini, obbligati sotto giuramento, guerreggiavano e conquistavano insieme, non già per far comodo e pro ai primi capi della città, ma solo per vantaggio della patria comune. La terra acquistata dal collegato valore era nazionale possesso dovuto unitamente ai confederati: sì che a buon dritto dai dodici popoli principali dell'Etruria uscirono altrettante colonie del nome loro così nell'alta, come nella bassa Italia. Dove pur seguitarono tutti i modi del reggimento domestico, e ogni uso e nome ed ufficio etrusco. Con qual forma e qual proporzione d'ugualità s'effettuasse tra i compagni la divisione del territorio acquistato coll'arme non può dirsi affatto; tuttochè, al certo, di dominio del guerreggiante s'avessero per diritto di guerra le terre tolte ai vinti: una parte delle quali, incorporate al pubblico, usufruttuavano gli occu-

[1] Carminius ex *Tagetic. libris* apud Macrob., *Saturnal.*, V, 19; Festo, alla voce *Rituales*.

panti nuovi: tenevano l'altra, sotto condizioni e obbligazioni prescritte di servizio militare e di tributo, gli antichi possesori. Ma fu notabile in questo la prudenza civile. Perciocchè i capi o conduttori delle anzidette colonie etrusche vi aggregarono politicamente tutti gli uomini liberi del già soggettato territorio, sia che essi fossero onorevoli campagnoli, sia municipali. Forse ancora in ciò si accordarono con esso loro per iscambievoli patti. Di tal modo che gli uomini dirittamente ingenui o Liguri d'origine od Umbri, od Osci che si fossero, vi stavano commischiati e uniti per concordia con i nuovi signori ([a]): vi erano ammessi alla parentela di quelli: davano forza al comune, ed insieme vi partecipavano il diritto di città, siccome membri ascritti alle sue tribù o divisioni fondamentali della cittadinanza raccolta nelle stesse mura. E se in Mantova, mista di razze diverse, la forza del sangue etrusco vi stava composta di tre rami distinti nel modo che dice il suo più grande cittadino ([b]), ragion vuole che al tronco del popolo preponderante ad ogni altro fossero aggregate alla città legittimamente anco le tribù dei compagni. Infine fu per

([a]) Silio Italico, IV, 720, dice:

> . . . . . *Iunctosque a sanguine avorum*
> *Maeonios Italis permixta stirpe colonos.*

Ma meglio che l'autorità di un poeta conferma il fatto la promiscuità dei cognomi attestata per moltissime iscrizioni.

([b]) Virgilio, *Aen*, X, 201:

> *Mantua dives avis: sed non genus omnibus unum:*
> *Gens illi triplex, populi sub gente quaterni;*
> *Ipsa caput populis; Tusco de sanguine vires.*

Al quale passo è ottima la sposizione di Servio che dice: *quia Mantua tres habuit populi tribus.... et robur totum a Lucumonibus habuit;* cioè a dire che tirava sua forza dai fondatori etruschi.

certo nella somma delle cose clemente quel dominio che lungi dal distruggere le città dei vinti, n'edificò delle nuove: rese migliore il clima seccando le paludi: propagò per tutto giovevoli arti: e da stato di rustichezza ridusse a più temperato e civile governo i soggetti [1] ».

Ma quantunque gli Etruschi avessero e forza e valore e senno civile non poterono stabilire un ordine di lunga durata. Ad altri non, ad essi, fu concesso di sciogliere questo grande problema politico. Anche la loro religione, che fu sì celebrata, ebbe non poca parte alla loro rovina, perchè i dommi di essa contenevano in sè stessi un germe di morte. Roma durò e fiorì lungamente perchè dicevasi e credevasi eterna. All'incontro le dottrine sacerdotali di Etruria davano alla stirpe umana un numero determinato di età, e una sola di esse al popolo etrusco, dopo la quale era destinato a scomparire e a dar luogo ad altre genti. L'Etruria secondo essi doveva cessare al decimo secolo della sua esistenza, e con la nazione erano destinati a morire anche i suoi Dei. Così la gente non aveva fede in sè stessa, perchè credeva che un fato la tirasse alla morte per il rinnovellamento del mondo ([a]). Di qui l'indole cupa e i tristi pensieri del popolo etrusco, il quale volgeva mesto lo sguardo su tutte le cose d'attorno, e si sottometteva ad espiazioni tremende: perciò nei suoi libri sacri tutto parlava di paurosi portenti; i suoi monumenti spesso sono tristi per imagini di larve, di mostri, di furie: e in loro frequenti rappresentazioni di liete danze, di giuochi e di sontuosi banchetti, ad altri parvero dare l'imagine di chi si sforza

([a]) Vedi Varrone citato da Censorino *De die natali*, 17: Plutarco nella *Vita di Silla*, 7; e Servio all'Egloga IV, vers. 4 e segg., ove Virgilio canta il rinnovellarsi dei tempi.

[1] Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, cap. 7.

di godere con furore voluttuoso della vita che vede fuggire [1].

Ma se tutto ciò potè rendere melanconico il popolo etrusco, non valse a tenerlo in vile inerzia ad aspettare la morte della sua patria. Fece opere stupende, lottò con la natura e cogli uomini, divenne grande nelle arti di guerra e di pace; e poi quando sentì che i suoi tempi finivano, e che un popolo più grande veniva a togliergli le sue belle città e i suoi fertili campi e tutta la sua vita civile, esso affrontò arditamente il pericolo, si oppose con dura ostinazione al fato crudele che lo tirava, combattè da prode fino all'ultima ora, e fece di sè la vendetta egli stesso [2]. Se la dottrina della fatalità avea potuto mettergli nell'animo dolorosi e non confidenti pensieri, non riuscì a farlo codardo e incurante di sè. Fu prode quantunque sapesse che la vittoria fuggiva da lui.

[1] Vedi Michelet, *Hist. Rom.*, chap. 5.
[2] Vedi Livio, IX, 39.

—

Schiarimenti al Capitolo III

—

Le principali opinioni sulle origini italiche e specialmente su quelle del popolo etrusco.

Per mostrare ai lettori quanto in ogni tempo si studiasse dai nostri e dagli stranieri per ricercare le origini dei primi abitatori d'Italia, accenneremo qui le opere più notevoli scritte sù questo argomento difficile, e daremo le conclusioni a cui i varii scrittori giunsero o andando per la via delle congetture fantastiche, o ragionando con più o meno verità sulle testimonianze discordi degli antichi, e sulle somiglianze dei nomi, delle credenze, delle arti, delle favelle.

Quando l'Italia cominciò a riscuotersi dal sonno della barbarie s'inventarono favole e romanzi sulle origini dei popoli e delle città. Gli scrittori, come le madri coi loro figliuoli nelle veglie domestiche, favoleggiavano col pubblico *dei Troiani, di Fiesole e di Roma*. Risorti poi gli studi del latino e del greco, tutto si riferì al Lazio e alla Grecia. Si fecero anche falsificazioni e imposture che per lungo tempo servirono a far delirare le menti. Annio da Viterbo, il più famoso ciurmatore letterario del secolo XV, pubblicando la sua opera, *Antiquitatum variarum*, Romae 1498, fu cagione di moltissimi errori anche nel secolo appresso, perchè con impostura solenne spacciò per testimonianze antiche le sue invenzioni, delle quali parecchi storici municipali usarono come di documenti autentici per provare le origini antichissime delle loro città.

A quei tempi, in ogni punto della penisola si credevano giunti i nipoti di Noè e gli scampati da Troia. Secondo il

Morigia (*Historia delle antichità di Milano*, Venezia, 1592) la campagna milanese fu occupata 35 anni dopo il diluvio da Tubal, figlio di Giafet, che « pigliò tutto il paese che giace tra l' Adda, il Ticino e il Po, e il Lago Maggiore e il Lago di Como fino alle Alpi, e qui abitando visse 197 anni ed ebbe 90 figliuoli, de' quali ne vide uscire tredicimila e settecento nepoti, a quai divise tutto il paese, e perchè molto gli aggradiva quello della campagna detta ora Lombardia, cominciò a fare alcune casuzze in forma d' una contrada e nominolla Subria, dal nome del suo proprio figliuolo c' aveva nome Subrio, e la provincia fu poscia nominata Insubria, et i Milanesi, Insubrii ». Secondo Bernardino Scardeonio (*De antiquitate urbis Patavii*, Basileae 1560) le colonie condotte dai figli di Noè, popolarono le contrade della Venezia; e secondo un altro (Merula, *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate et origine*, Lugduni 1538), Noè stesso venne in Italia e dal vino vi ebbe il nome di *Iano*.

Ma mentre costoro governati da amori e da borie municipali fantasticavano stranissimamente, non mancò chi applicasse l'animo a studii più gravi. Onofrio Panvinio nelle sue antichità Veronesi, che uscirono postume, (*Antiquitates Veronenses*, Patavii 1648) raccogliendo con molta diligenza le antiche testimonianze sulle origini dei popoli dell'*Alta Italia*, e astenendosi da qualunque giudizio, mostrò di quanta necessità fosse il ritornare agli antichi. Qualche raggio di luce sull'oscura materia venne anche dalla dotta opera del Sigonio (*De antiquo iure italico*) e dai *Discorsi storici*, pubblicati nel 1584 a Firenze da Vincenzo Borghini, che s'ingegnò di ricercare quali fossero le dodici principali città dell'Etruria.

Nel secolo XVII si tornò a disputar sulla Bibbia, e si ridusse a sistema generale ciò che prima era stato opinione di qualche individuo.

I discendenti di Noè, e Noè stesso, furono di nuovo condotti a fondare le italiane città da Pierleone Casella (*De primis Italiae colonis*, Lugduni 1606), da Lorenzo Pignoria (*Origini di Padova*, 1625), da Edmondo Dikinson (*De Noë in Italiam adventu*, Francofurti 1670) e dal Febonio (*Historia Marsorum*, Neapoli 1678) che fa condurre gli Aborigeni in Italia

da Giano, il quale è una stessa persona con Noè. Ma tra queste vanità comparvero anche opere gravissime. Il Cluverio nel 1619, pubblicò a Leida la sua *Italia Antiqua*, ove, descrivendo partitamente e con molta dottrina ogni contrada della penisola, raccolse sulle origini dei varii popoli numero grande di testimonianze greche e latine, e fece lavoro pregevolissimo che ancora vive riputato e vivrà lungamente. E Francesco Bianchini nella sua *Storia Universale, provata con monumenti, e figurata con simboli degli antichi*, Roma 1697, interpretò filosoficamente i simboli religiosi e le favole antiche, e dimostrò come l'Etruria dovette ai Pelasgi i principii della sua civiltà.

All'Etruria si volse con maggiore studio ed affetto il secolo XVIII, il quale produsse numero grande di opere sulle origini italiche, e portò nella discussione una critica più acuta e severa. Nel 1723 e 1724 fu pubblicata in Firenze l'opera postuma di Tommaso Dempstero, *De Etruria Regali*, in cui erano molte notizie sulla geografia, sulla storia, sulle città, sugli abitanti, sui costumi, sulla lingua, sulle leggi, sulla religione e sulle arti dell'Etruria, e l'autore, preso di maraviglia sulla gran civiltà di quel popolo, tanto andava innanzi nelle sue conclusioni che Scipione Maffei ebbe a dire di lui che *per poco non attribuì agli Etruschi d'avere inventato anche il respirare*. Filippo Buonarroti, dotto archeologo fiorentino, aggiunse a quest'opera parecchi monumenti e un bel discorso sulla religione e sulle arti, nel quale, combattendo i vani conati di quelli che nella lingua ebraica e caldea vollero ritrovare l'etrusca, proponeva la congettura che gli Etruschi venissero di Egitto perchè sui monumenti di Etruria trovava riti religiosi e costumi molto simili a quelli di Egitto. (*Ad monumenta etrusca operi Dempsteriano addita explicationes et coniecturae*, alla fine del secondo volume dell'*Etruria Regale*). Egli fu il primo interprete dell'antichità etrusca, e col suo esempio e coi suoi conforti eccitò il Gori ad un'altra grande opera che comparve pure a Firenze nel 1737, cioè il *Museum Etruscum exhibens insignia veterum Etruscorum monumenta*. Il Gori visitò tutta l'Etruria, raccolse i monumenti più notevoli dell'arte etrusca, e, battezzandoli spesso a suo modo, li pubblicò in du-

gento tavole spiegate con dotte illustrazioni. Agli Etruschi volse i suoi studi anche Scipione Maffei. Quel sapientissimo uomo, che illustrò il suo secolo con tante e sì varie dottrine, non poteva trascurare le origini italiche, che allora erano il pensiero di tutti. Nel 1727 pubblicò a Mantova il *Ragionamento degli Itali primitivi*, e, tredici anni dopo, il discorso *Della lingua etrusca e della pelasga* (Verona 1740, nel volume sesto delle *Osservazioni letterarie*) ove fece venire gli Etruschi dal paese di Canaan, combattè il Bochart che nella lingua etrusca non vide affinità coll'ebraico, e non seppe scoprire colonie venute da quelle parti in Italia; tenne come pelasgo il latino antico, pelasghe le tavole eugubine; anche il nome degli Etruschi per lui era ebraico, e dagli Etruschi derivò quasi tutte le antiche genti d'Italia. Anche l'eruditissimo napoletano Mazzocchi, il quale più volte tornò su questo argomento, studiò di mostrare che gli Etruschi venivano dal paese di Canaan, spiegando colle lingue orientali e coll'ebraico i nomi dei sette canali del Po, e molte altre denominazioni dell'Etruria Campana, e dell'Etruria media, e sostenendo che i Coni, abitatori della Iapigia, erano venuti nella migrazione di Phaleg (Vedi la sua *origine dei Tirreni* nelle *Dissertazioni accademiche di Cortona*, tomo III, pagina 1-66; e i *Commentarii in Tabulas Heracleenses*, Neapoli, 1754-55, pag. 26 e 534 e segg.). Nè finì allora la disputa. Altri anche più recentemente tornarono alle origini Caldee, e Semitiche (Lichtenauer, *Quaestio De Thuscis eorumque origine*, Monachii 1832; Stickel, *Das Etruskische.... als Semitische Sprache erwiesen*, Leipzig 1858; Kruger, *Geschichte der Assyrier und Iranier*, Frankfurt a. M. 1856; Volkmuth, *Die Pelasger als Semiten*, Schaffausen 1860).

Alla scuola *biblica* successe la *celtica*, e il primo a inaugurarla in Italia fu Guido Ferrari il quale, nelle sue dissertazioni sulle Antichità dell'Insubria, (*Dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates*, Mediolani, 1765), studiò di provare che Celti furono gli Orobii e gli Umbri i quali, secondo lui, vennero per la valle dell'Adige, e popolarono la regione del Po, e poi la Toscana e le rive del Mediterraneo, e infine, per mezzo delle genti Sabelle, l'Italia inferiore. La

quale opinione dell'origine celtica degli Umbri era stata già messa in campo nel 1753 a Parigi dal Fréret (*Académ. des Inscript. et Bell. Lettr.*, vol. XVIII) che fece venir dall'Illiria i Siculi, i Veneti, i Peligni, gli Apuli, i Pretuzi, i Peucezi e i Calabri: dall'Iberia i Sicani, e dalla Grecia per le coste d'Illiria i Pelasgi: e da ultimo imaginò che dalle Alpi Retiche scendessero i Raseni a popolare la pianura del Po, e quindi a dare origine al popolo etrusco.

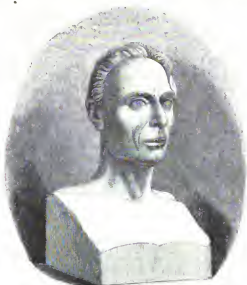
Da tutti questi sistemi si allontanò Mario Guarnacci (*Origini Italiche*, ecc., Lucca 1767-1772) per andare ad altre esagerazioni. Maravigliato della grandezza del popolo etrusco, lo fece maestro di civiltà ai Greci stessi, e da esso derivò tutti gli altri popoli italici; e all'Italia dette un vanto che essa non ha, cioè di non avere ricevuto nulla da nissuno e di aver dato tutto alle altre nazioni. Egli non vede in Italia che i Tirreno-Pelasgi che dice figli di Cetim, venuti qui in tempi antichissimi, e poi d'Italia andati in Grecia a portarvi le arti, e da ultimo tornati nella patria italiana colle colonie di Spina e dell'Italia centrale; la lingua etrusca fece venire dall'ebraica, e la volle madre a tutte le lingue occidentali e anche all'ellena. Questo sistema fu riprodotto ed esagerato all'età nostra da Angelo Mazzoldi il quale nelle sue *Origini Italiche*, pubblicate la prima volta nel 1840 a Milano, non contento a sostenere che gli Italiani avessero civilizzati i Greci, imaginò che portassero la civiltà anche in Egitto, nella Fenicia, nella Caldea, nella Persia e nell'India; e si sentì *prepotentemente portato anche a credere che Omero non fosse greco ma italiano emigrato in Grecia.* (Vedi anche i suoi *Prolegomeni alla storia d'Italia in continuazione alle Origini Italiche*, Milano 1862).

Iacopo Durandi (*Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia*, Torino 1769) in parte seguitò le idee del Fréret, e in parte mise in campo nuove ipotesi prive affatto di fondamento. Celtici sostenne essere, oltre agli Umbri, i Liburni, i Siculi o Sicani, i Veneti, gli Ausoni od Osci e i Liguri: e disse la lingua celtica madre alla greca e alla latina: e dai Celti pure originò i Raseni che, secondo lui, soggiogarono i conquistatori degli Umbri.

Nell'anno stesso il Bardetti pubblicò in Modena il suo libro, *Dei primi abitatori dell'Italia*, facendo quasi tutto celto-germanico. Egli scrisse che dopo le colonie dei Pelasgi, dei Lidi-Tirreni e dei Greci di Ercole, vennero in Italia i Liguri cogli Aborigeni e gli Umbri tutti di razza celtica, e da essi pensa si diramassero gli Euganei, gli Orobii, i Siculi o Sicani. Gli Aurunci, gli Ausonii, e gli Opici od Osci, furono, come i Sabelli, figli degli Umbri dell'Italia di mezzo: solamente i Taurisci, i Reti e i Veneti non vengon dagli Umbri. I Taurisci e i Reti discesero dal Norico, e i Veneti erano in Italia prima di Antenore. E anche nel suo libro: *Della lingua de' primi abitatori dell'Italia* (Modena 1772) colla lingua Gallico-Germanica prese a rischiarare le antichità più remote dei paesi circumpadani, e affermò che da essa vengono *grandi e importanti lumi anche* all'Umbria e all'Etruria.

Gian Rinaldo Carli (*Delle antichità italiche*, Milano 1788-1791) ripetè in gran parte le idee del Guarnacci, se nonchè tenne gli Orobii per indigeni, e confuse i Veneti cogli Euganei e coi Pelasgi di Spina: e i Galli di Belloveso credè i Taurisci.

Gli scritti sopra le origini vennero fuori in grandissimo numero anche nel secolo nostro in Italia e in Germania. Nel 1803 Giovanni Fabbroni ripetè a Firenze le idee dei biblici e dei celtisti, quelle del Guarnacci e dei partigiani dell'indigenato di nostra gente, e poi contradicendosi cercò le origini degli Itali primi nell'India dalla quale a suo avviso si diramarono i Pelasgi e i Galli (*Derivazione e coltura degli antichi abitatori d'Italia*, Firenze 1803). Per l'indigenato fu poco dopo il Micali che ammise molti popoli originarii, come altrove notammo, e meritò molto di questi studi ritraendo egregiamente le costituzioni, le religioni e i costumi dei padri nostri, illustrati con numero grande di pitture, di vasi, di marmi, di bronzi e di ogni sorte di monumenti. Giovandomenico Romagnosi nell'*Esame della storia del Micali* (Vedi la *Biblioteca Italiana*, N° 69 e 70), e in altri suoi scritti, fece venire dalla Mauritania la civiltà italica, e di questa sua idea cercò le prove nella religione, nelle denominazioni etniche e territoriali, nella lingua e nei costumi.

Raffrontò il temosforo Giano coll'Atlante di Libia: il nome di Italia derivò da quello di Tala città di Numidia, credè gli Oschi e gli Ausoni una stessa cosa con gli Auschisi e con

Giuseppe Micali (*Da scultura del Tenerani*).

gli Ausei abitatori dell'Africa, e ravvicinò il nome di Esperia dato in antico dai Greci all'Italia con gli Esperiti del littorale Cirenaico.

Nel 1824 Melchiorre Delfico (*Dell'antica numismatica della città di Atri nel Piceno con un discorso preliminare su le origini italiche*, Teramo 1824) negò che i primi abitatori venissero in Italia dalla Grecia: non credè ai Greci, *genus in suam gloriam profusissimum;* non ebbe fede negli etimologisti, che, al dire di Quintiliano, *ad foedissima usque ludibria delabuntur;* e concluse che bisogna rinunziare al vano desiderio di conoscere quali fossero i primi abitatori d'Italia

e che dobbiamo contentarci di credere quello che è ragionevole, cioè che vi potevano venire da parti diverse.

Sui Pelasgi, ai quali aveva dato sì piccola parte il Micali, studiò lungamente e con frutto il Petit-Radel, come altrove notammo. E fra i nostri scrissero di essi Niccola Corcia (*Della venuta dei Pelasgi in Italia*, nel *Progresso* di Napoli, N° 46, pag. 173-209, 1839) che qui come nella sua dottissima *Storia delle due Sicilie*, dalle somiglianze dei nomi argomentò le città fondate da essi nel centro della Penisola, nel paese dei Frentani, nel Sannio, nella Campania, Lucania, Bruzio, Magna Grecia e Iapigia, e raccogliendo le varie opinioni sulle origini loro, li sostenne di origine europea, e combattè quelli che gli fecero venire dalla Fenicia (Reinesio, *Historoumena linguae punicae*, cap. II, 14 e 15, Altenburg 1637; Mazzocchi, *Tab. Heracl.*, cap. II, *sect.* 1; Vargas Macciucca (Martorelli) *De' primi abitatori di Napoli*, Napoli 1764-73, pag. 303-311), e contradisse anche al Delfico che nell'Appendice alla *Numismatica d'Atri*, volle i Pelasgi passati d'Italia in Grecia, non venuti di Grecia in Italia. Di essi trattarono anche Vincenzo Natale (*Discorsi sulla storia antica della Sicilia*, Napoli, 1843), e Nemesio Ricci (*Sulle prische colonie della Sabina, nell'Italia media e meridionale*, Ripatransone 1846). Un articolo sui Pelasgi fu stampato nell'*Euganeo* del 1846 da Gabriele Rosa, il quale già fino dal 1844 aveva composto un opuscolo *Sulle genti stabilite tra l'Adda e il Mincio prima dell'impero romano*, ove fu di opinione che di Affrica venissero i Liguri e gli Etruschi per lui distinti dai Pelasgi, che gli Euganei fossero della stirpe degli Umbri; e i Veneti di quella dei Vendi Slavi e dei Vindelici: e inclinò a credere Celti i Siculi, sui quali già aveva fatto particolari ricerche Felice Martelli (*Le antichità dei Sicoli, primi e vetustissimi abitatori del Lazio e della provincia dell'Aquila*, Aquila 1830) illustrando i paesi da essi tenuti in antico nel centro d'Italia.

Uno degli ultimi scritti importanti pubblicati in Italia sulle nostre origini è quello di Cesare Balbo (Vedi l'*Antologia Italiana*, Torino 1846) che combattè di tutta sua forza l'indigenato di nostra gente, col quale altri si erano vanamente

argomentati di sciogliere la intricata questione. Egli rigetta assolutamente il parere di coloro che o moltiplicano oltre ogni asseverazione antica il numero delle genti aborigene o le fanno aborigene tutte, e sostiene vittoriosamente, per quanto a noi sembra, che i popoli primi venner di fuori, e che l'Italia per la sua situazione « non potè essere stata nido di una sola gente nè di poche e consanguinee: che, se noi abbiamo quindi un vanto da darci, ei debba essere l'opposto di quelli che ci furono dati più volgarmente; che vanto o non vanto insomma, noi dobbiamo essere anzi una delle nazioni conformata di più schiatte, dobbiamo avere avuto uno dei sangui più misti, una delle civiltà, una delle culture, più variamente originate, le quali sieno state mai. » Poi svolgendo il suo tema pone tre grandi immigrazioni primitive di genti Tirrene, di Iberiche e di Umbre, e dopo queste fa venire i Pelasgi, i Troiani, i Greci e altri popoli. Tirreni stima i Taurisci, gli Euganei, gli Orobii, i Veneti, gli Osci, i Casci, gli Equi, i Volsci, ecc. Con ragione ammette come certa la venuta della colonia lidia in Etruria, confermata da tanto numero di autorità antiche, ma non con pari ragione ci sembra che faccia la schiatta Tirrena *prima d'Italia*, poichè gli scrittori antichi parlano di altri popoli stanziati in Italia prima della gente Tirrena.

Con maggiore ardimento di ogni altro i dotti Tedeschi in questi ultimi tempi lavorarono alla ricerca delle origini italiche: alcuni governati dall'amore del vero; altri dalla smania di distruggere tutte le antiche opinioni, e altri dalla voglia ardentissima di dare a sè stessi il vanto di avere civilizzata l'Italia antichissima. Se ciò fosse dimostrato per vero, noi saremmo pronti a ringraziare di questo grande beneficio i vecchi padri alemanni e i loro più giovani figli: ma come questo non pare, ci contentiamo di ringraziare questi ultimi, perchè mentre non riuscirono a conseguire i loro intenti, nè a sciogliere l'arduo problema delle nostre origini, scrissero opere mirabili di dottrina e d'ingegno, e illustrarono grandemente le parti secondarie di questo argomento.

Il primo di tutti fu Bertoldo Giorgio Niebuhr il quale, nel 1811, cominciò a pubblicare un lavoro dottissimo in cui

con estremo ardimento rovinò e tentò di ricomporre tutta la primitiva storia romana, e quella dell'Italia primachè Roma sorgesse. Egli vide nell'Italia antica sette stirpi diverse: I^a I Pelasgi di cui furono tribù gli Enotri, i Morgeti, i Siculi, i Tirreni, i Liburni, i Veneti, gli Elimi, gli Iapigii, i Peucezii: dei quali i Siculi antichi abitatori del Lazio presero il nome di Itali quando occuparono le contrade dell'odierna Calabria prima di passare in Sicilia. 2^a Gli Osci divisi in Volsci ed Ausonii o Aurunci. 3^a I *Sacrani* chiamati anche Aborigeni o Prisci che cacciarono del Lazio i Siculi e si dissero *Prisci-Latini*. 4^a I Sabini o Sabelli che, venuti dalla valle di Amiterno, conquistarono la Sabina, il Sannio e il Piceno e dettero origine ai Marsi, ai Marrucini, ai Peligni, ai Vestini, agli Ernici, ai Frentani, ai Lucani. 5^a Gli Ombrii che anticamente occupavano la Toscana. 6^a I Liguri, popolo rozzo cacciato dagli Iberi dalla parte di Linguadoça. 7^a E finalmente i Raseni che venuti dalle Alpi Retiche conquistarono l'Etruria.

Il Niebuhr, dopo aver dimostrato con erudizione maravigliosa che i Pelasgi occuparono una gran parte d'Italia fino dall'origine, e che di qui emigrarono in Grecia e nell'Asia, e che ad essi appartenevano i Tirreni e i Lidi, sostiene con Dionisio, contro la tradizione di Erodoto, che i Tirreni non venner di Lidia, ma furono un popolo italico abitante l'Etruria e distinto affatto dagli Etruschi. Questi ultimi per lui non sono altro che i Raseni i quali discesero dalle Alpi, cacciarono gli Umbri, sottomessero i Tirreno-Pelasgi, e portarono la grande civiltà per cui andò celebrata l'Etruria. Ma questa ipotesi è affatto gratuita, e non ha neppure il pregio della novità perchè era stata già messa in campo dal Cluverio, dal Fréret, dal Durandi e da altri, e fu combattuta energicamente in Italia, in Francia e nella stessa Germania. Dionisio di Alicarnasso, al quale il Niebuhr in generale si appoggia, non ricorda per nulla la venuta degli Etruschi dalle Alpi: egli fa venire gl'invasori non di Germania, ma dalla Grecia, e questi invasori sono i Pelasgi che il Niebuhr pone in Italia fino dall'origine. E da un altro canto mentre Livio, come altrove notammo, parla chiaramente dell'andata degli

Etruschi dal mezzodì al settentrione, non dal settentrione al mezzodì, l'antichità non fa parola sulla pretesa sottomissione dei Tirreni fatta da gente discesa dalle Alpi. E quindi il sistema del Niebuhr, discordante dalle autorità di Erodoto e di Dionisio, non è sostenuto da niun grave argomento.

Queste opinioni furono combattute dapprima in Germania da Augusto Guglielmo Schlegel (*Annali di Heidelberga*, 1816, N° 5, e *Opuscula Latina*, pag. 146 e segg.) che, indentificando gli Etruschi coi Pelasgi, levò di campo i Raseni; e dal Wachsmuth nell'opera intitolata: *Die ältere Geschichte des Roemischen Staates*, Halle, 1819. Egli colle autorità antiche confutò vittoriosamente chi voleva i Pelasgi passati d'Italia in Grecia, e non di Grecia in Italia: osservò che il nome di Tirreni non fu dato esclusivamente ai Pelasgi d'Italia, perchè si vede portato anche dai coloni di altre contrade. Identificò i Pelasgi coi Tirreni i quali vennero in Italia dopo di quelli e furono la stessa cosa che gli Etruschi o Tusci. Nei quali nomi non vide che forme diverse del medesimo nome, come il nome di *Osci* non è che una forma di *Opsci* o *Opici*. E il nome di Rasena, con cui si appellavano gli Etruschi, non ne è che un'altra forma la quale si ritrova nel nome di *Raeti*, portato dai coloni, inviati dai Tirreni al di là delle Alpi. Il Wachsmuth sostiene la tradizione conservata da Erodoto sull'origine lidia degli Etruschi, e si studia di ribattere le obiezioni di Dionisio a questo proposito. Ammette che i coloni venuti di Lidia si mescolassero colle popolazioni barbare che trovavano al loro arrivo in Italia: ma sostiene che gli Etruschi traessero la loro civiltà e le loro arti dall'Asia. La quale opinione fu sostenuta anche dal Creuzer nel libro quinto della sua famosa *Simbolica*, ed è l'unica che sia accettabile, come fu dimostrato più volte in Italia, e come lo dimostrò in Germania Federico Tiersch nello scritto sul *Sepolcro di Aliatte*, pubblicato a Monaco nel 1833. Egli rigettò come un assurdo l'origine retica degli Etruschi, difese a spada tratta la narrazione di Erodoto, e la mostrò confermata dalle grandi somiglianze che in Lidia e in Etruria si trovano nelle credenze, nei riti, nei simboli, nei costumi e specialmente nello stile dei sepolcri, fondandosi specialmente su quello di Aliatte in Lidia

e sull'altro di Porsena in Etruria, i quali nelle descrizioni che ne fecero Erodoto (I, 93) e Varrone (vedi Plinio, *Nat. Hist.* XXXVI, 19) appariscono somigliantissimi.

L'opinione sulla venuta degli Etruschi dalla Rezia fu accettata anche da Odofredo Müller nella sua bell'opera sugli *Etruschi* pubblicata a Breslavia nel 1828, nella quale dipinse egregiamente questo potente popolo coi suoi ordini politici, colle sue credenze, colle sue arti, colle sue costumanze. Egli accettò l'esistenza dei poblematici Raseni senza che potesse, come confessa egli stesso, addurre niuna testimonianza a prova del fatto. Quanto ai Pelasgi si discostò dal Niebuhr, considerandoli con gli antichi come popolo primitivo dell'Ellade, e ammettendo che di là facessero molte emigrazioni, e che una parte andassero in Lidia dove fabbricarono la città di *Tyrra*, dal nome della quale furono appellati *Tirreni*.

Ma contro le opinioni del Niebuhr e del Müller si levò potentissimo di dottrina e di critica il Dottore Riccardo Lepsius nella dissertazione pubblicata a Lipsia nel 1842, *Sui Tirreno-Pelasgi in Etruria* (*Ueber die Tyrrhenischen Pelasger in Etrurien*). Egli facendo suo pro di tutte le cognizioni che dopo tanti studi e tanto ardore di disputa arricchirono la scienza, riassunse rapidamente e con mirabile logica i dati principali di questo problema gravissimo e ne trasse conseguenze novelle: e rispetto all'Etruria sostenne che dopo la conquista dei Pelasgi il paese non fu occupato da niun forestiero, ma che gli Umbri, sottomessi già dai Pelasgi, col tempo ripresero forza, e si ribellarono, e che da questa reazione dei primi abitanti contro i loro conquistatori ne sorse quello che si conosce come popolo etrusco.

Parlando della patria dei Pelasgi egli distinse gli stabilimenti per essi fondati sulle coste e nelle isole da quelli fondati nell'interno dei continenti, mostrando di data recente i primi, e più antichi i secondi, perocchè anche presso gli antichi i luoghi di terraferma, come l'Arcadia, la Grecia settentrionale e le parti dell'Epiro vicine a Dodona, passavano per la patria prima dei Pelasgi. In conseguenza di ciò rigettando il parere di quelli che fino dall'origine pongono i Pelasgi sui lidi dell'Asia nelle Cicladi e nella penisola dell'Attica, e di là li fanno

venire per mare sul suolo d' Italia, trova solamente accettabile l'opinione che assegna per punto di partenza alla colonia pelasgica l'Epiro, la sua vera patria. E così egli è condotto

Riccardo Lepsius (*Fotografia*).

a preferire ad ogni altro il sentimento di Ellanico, e non accetta per nulla la tradizione della colonia lidia condotta da Tirreno in Etruria, perocchè quel fatto era negato da Dionisio di Alicarnasso. I Pelasgi venuti dall'Epiro alla foce spinetica del Po vi fondarono i loro primi stabilimenti, e di là, passando l' Appennino, andarono nei piani di Etruria, e sottomessi a sè gli abitanti, vi presero il nome di Tirreni, *Turrinoi*, o per lo meno ebbero questo nome nella lingua dei Greci. Odofredo Müller aveva detto che questo nome, il quale prendeva anche la forma di *Tursinos*, era identico all'umbro *Turike*, e al latino *Tuscus*, scritto invece di *Tursicus*, e in fine al nome stesso di *Etruria*. Il Lepsius combatte di tutta sua forza che il greco *Turrinos* sia la forma primitiva e originale, e che

venga dal nome di *Turrha*, città di Lidia, perchè siffatta etimologia non è confermata da niuna testimonianza soddisfacente, e da altra parte questo nome era tra i pochi di cui gli antichi avevano determinata la radice. E qui egli cita Dionisio (I, 26) il quale affermava i Tirreni non discendere dal re di Lidia Tyrseno, ma avere il loro nome da quello delle fortezze in cui originalmente abitavano, dette *turseis* nel loro linguaggio. Il qual fatto tramandatoci dallo storico di Alicarnasso è di grave importanza perchè ci indica a quale famiglia apparteneva la lingua dei Pelasgi Tirreni. La parola Τύρσεις è la stessa cosa che il latino *turris*, scritto senza allitterazione *tursis*, e che si riconosce nel greco τύρρις, τύρσις. Parola che, come si vede, applicavasi alle costruzioni ciclopiche, le quali in generale furono considerate come caratterizzanti lo stile architettonico dei Pelasgi.

È dunque verosimile che i Pelasgi d'Italia dovessero il loro nome caratteristico a queste gigantesche fortezze che si trovano nelle città antiche del Lazio, nella Morea e nell'Albania. Le fortezze di siffatta maniera erano da essi appellate *Larissa*. Il Lepsius ritrova in questo medesimo nome di *Tursis*, *Turris* nel nome di Tirinto: in questa città si vedono ancora maravigliose mura ciclopiche, e i primi abitanti di essa avevano secondo Teofrasto, citato da Plinio (*Nat. Hist.*, VII, 57), inventate le Τύρσεις. Da un altro canto le genealogie eroiche ricongiungono l'origine di questa città ai Pelasgi e pongono insieme i nomi di Tirinto e di Larissa. Tiryns era figlio di Argo (*Pausania*, II, 25) discendente da Pelasgo re di Arcadia (*Pausania*, VIII, 1. *Steph. Byz.*) e padre di Larissa (*Pausania*, VII, 17). Il Lepsius riporta alla medesima radice i nomi di Thyréa, Thyraeon, Thuria, Thyrides, Thyrrhaeum, tutte città di origine pelasgica: e inclina anche a credere che la Tyrrha di Lidia e tutta la Torrhebia dovessero del pari i loro nomi a queste fortezze pelasgiche, che ricordano le *firmitates* innalzate dai conquistatori barbari nel medio evo in Italia. I Pelasgi si erano stabiliti anche sulle coste dell'Asia Minore. Pare che la medesima etimologia si debba attribuire anche alla città principale di Etruria, Ταρχώνιον, Tarcynia o Tarquinia. L'addolcimento del k gutturale si ritrova di fatti in

altri nomi derivanti dalla medesima radice, come quello di *Tarraco*. In questo caso Tarchonte si presenterebbe a noi come l'eroe eponimo della città etrusca, nel medesimo modo che Tyrrheno o Torrhebo era l'eroe eponimo di Tyrrha, e Tiryns e Thyraeus erano quelli delle città omonime d'Argolide e di Arcadia.

Da tutto questo si vede chiaro che il Lepsius non considera i Raseni come un popolo a parte disceso dal settentrione. La forma sotto la quale Dionisio di Alicarnasso ci ha conservato questo nome, 'Ρασένα, se non è una cattiva lezione invece di Ταρασένα, Ταρσένα, la qual cosa a lui sémbra molto verisimile, non può riguardarsi che come una forma del nome di Τυρρηνός: essa infatti si ravvicina molto ai nomi che sono certamente derivati dal primo, come quelli di Ταρχώνιον, Tarquinia, Tarraco, Tarracina (Anxur), e Tarrhae in Sardegna.

A quelli poi che avevano messo innanzi i Raseni vittoriosi dei Tirreni e civilizzatori di Etruria, il Lepsius rispondeva così: « Nessuno narra un avvenimento che tanto posto dovrebbe occupare nella storia: quello cioè che la popolazione Tirreno-Pelasgica d'Etruria fosse un tempo soggiogata e cangiata, e che vi fosse così un'interruzione nella storia del popolo etrusco. La storia etrusca che noi conosciamo è *una*. Gli annali e le memorie degli Etruschi risalivano senza interruzione fino al loro stabilimento nei tempi pelasgici. Ella è cosa pure straordinaria che di tal mutamento radicale di popolazione e di nazionalità nessuna memoria si dovesse conservare nella storia e nella tradizione loro! Non fa mestieri di prova per asserire che quanto sappiamo delle istituzioni, delle arti e delle scienze degli Etruschi sia stato portato solo dai Tirreno-Pelasgi, non dai Raseni, incolto popolo alpino: che a quelli si debbano le costruzioni ciclopiche, a loro i celebri *signa tuscanica* e la cultura della musica, a loro la introduzione della moneta e persino della scrittura: e che noi nell'etrusca disciplina, nella scienza e nella letteratura etrusca, anche nella loro storia e mitologia, ravvisiamo un retaggio non di Raseni, ma di Pelasgi. Come mai dunque i rozzi conquistatori del settentrione avrebbero sì pienamente scambiata per tutte queste istituzioni proprie dei sottomessi Pe-

lasgi, e persino per il loro nome di Tirreni, la propria nazionalità, e sola non avrebbero accolta la lingua strettamente unita con questa intellettuale cultura, che essi già trovarono in fiore, ma avrebbero tradotti i pensieri stranieri nel loro barbarico idioma? Mi sembra vano di spingere più oltre da questa parte alle sue necessarie conseguenze la ipotesi della conquista fatta dai Raseni della pelasgica Tirrenia, per mostrare tutta la sua debolezza, la quale non le permette di vivere più oltre. »

Il Lepsius rispose con ragioni sue proprie anche agli argomenti che il Niebuhr e il Müller trassero contro la filiazione pelasgica degli Etruschi dalla differenza radicale che esisteva tra la lingua etrusca e la greca. Egli notò non doversi la critica fermare unicamente alle differenze esteriori che queste lingue potevano offrire, e sulle quali gli antichi fondavano esclusivamente il loro giudizio. Erodoto di fatti ci dice che la lingua dei Pelasgi era una lingua barbara e al tutto distinta dalla greca, quantunque non si potesse mettere in dubbio che tra l'una e l'altra vi era una parentela assai stretta. Su questa dissomiglianza per così dire esteriore, fu asserito non esservi niuna analogia tra il greco e l'etrusco. Di più vuolsi tener conto dell'elemento straniero che il pelasgo-tirreno aveva preso dalla lingua degli Umbri: questa ultima a cui apparteneva un certo numero di luoghi e di fiumi dovè necessariamente modificare l'altra. Più si torna indietro nella storia della lingua etrusca, più si vede che i radicali e le forme elleniche ritornano predominanti. A prova di ciò il Lepsius analizzò minutamente una delle più antiche iscrizioni etrusche giunte a nostra notizia, scolpita sopra un vaso etrusco scoperto a Cervetri: e vi trovò un numero comparativamente più grande di parole greche che nelle iscrizioni etrusche di un tempo meno antico. Nel medesimo modo più ci si allontana dalle città in cui il carattere pelasgico si era tramandato più intatto ed era stato meno alterato dall'influenza umbra, più la lingua si allontana dalla forma ellenica e prende un aspetto barbaro. Su questo argomento sono da vedere anche le osservazioni pubblicate dal medesimo autore nel vol. VIII, 1836, pag. 186-203 degli *Annali dell' Istituto*

di Corrispondenza archeologica; e il Guigniaut, *Éclaircissements aux religions de l'Asie occidentale et de l'Asie mineure, de la Grèce et de l'Italie*, pag. 1167, ecc., Paris 1849; il quale riepiloga i fatti e gli argomenti portati nella disputa, e sta dalla parte di quelli che combattono il sistema del Niebuhr.

Siffatto è il sistema del Lepsius. Quantunque Dionisio di Alicarnasso gli serva di guida, non ne accetta perciò tutte le asserzioni: e discorda del tutto da lui sopra un punto fondamentale, quando lo storico greco considera i Tirreni come un popolo distinto affatto dai Pelasgi, e taccia di erronea l'opinione di chi li tiene per un solo e medesimo popolo. Il critico alemanno osserva che Dionisio, secondo che confessa egli stesso, era in opposizione con la più parte degli autori che avevano trattata siffatta questione, e sembra che fosse indotto in errore da Erodoto quando dice (I, 57) che gli abitanti di Cortona, come egli legge, non parlavano la medesima lingua del popolo che stava intorno alla loro città. Ora siccome la città di cui si tratta era abitata dai Pelasgi, Dionisio ne concludeva che questi avevano una lingua differente da quella dei Tirreni, i quali formavano la popolazione all'intorno, e per conseguenza non appartenevano alla medesima stirpe. Ma qui la citazione dello storico di Roma è difettosa, e ciò lo ha tratto in inganno. Egli lesse *Kortona* invece di *Krestona* come hanno tutti i manoscritti di Erodoto, e applicò a Cortona di Etruria ciò che si riferiva a Crestone città della Tracia marittima. È vero che le parole ὑπὲρ Τυρσηνῶν che accompagnano il nome di questa ultima città in Erodoto indussero i critici a sostituire alla lezione dei manoscritti quella che porta il testo di Dionisio. Ma qual maraviglia che gli abitanti dei dintorni di Crestone fossero Tirreni, quando sappiamo che questo popolo italico aveva stabilite colonie in quelle contrade? Da un altro verso è poco probabile che Erodoto ravvicinasse città così lontane come Cortona d'Etruria da una parte, e Placia e Scilace dell'Ellesponto dall'altra, mentre è naturalissimo che citasse Crestone con le città ellespontiche avendole visitate egli stesso.

Nel tempo medesimo il Grotefend pubblicava in tedesco ad Annover (1840-1841) un'opera *Sulla Geografia e sulla Storia del-*

l'antica Italia sino alla dominazione romana, e trattava le stesse questioni. Già fino dal 1839 egli aveva stampato la sua prima appendice *Ad rudimenta linguae Oscae* nella quale prese a provare che tutte le popolazioni Sabelle, Osche, Aurunche, Volsche, Latine e Umbre fosser pelasgiche. Nella nuova opera raccolse tutte le più antiche notizie e le più antiche leggende storiche dei Greci e dei Romani sopra l'Italia, e distinse tutte le popolazioni che abitavano l'Italia dai tempi più remoti fino alla dominazione romana. Egli aderì in gran parte alle idee del Müller, ed ecco quali furono le principali sue conclusioni. Nei Siculi e nei Sicani vide un popolo celtico anzichè iberico, e li ricongiunse ai Sequani della Gallia. Gli Aborigeni che li cacciarono dal Lazio appartenevano a una stirpe diversa venuta d'Illiria, e, sotto i nomi di Umbri, di Ausonii, di Oschi o Opici, si estesero da un mare all'altro nella parte superiore dell'Italia centrale e per le coste del Mare Inferiore. Ad essi si mescolarono i Pelasgi venuti dalla Tessaglia: e gli uni e gli altri uniti insieme cogli avanzi dei Siculi formarono il popolo dei Latini, la lingua dei quali perciò, secondo questo autore, fu un composto di elementi galli, umbri e pelasgici, unitovi anche l'elemento greco per causa dei Pelasgi e per causa degli Umbri parenti stretti dei Pelasgi. I Tuschi o Etruschi sono al solito i Raseni che, venuti dalle Alpi Retiche, cacciarono gli Umbri, dettero il nome all'Etruria, si unirono ai Tirreno-Pelasgi, che da lunga pezza stavano in quelle contrade, e, civilizzati da essi, divennero un popolo navigatore, commerciante e pirata, che per più secoli signoreggiò sul mare detto Tirreno. Essi fondarono Capua e le altre città della loro confederazione meridionale, entrarono in comunicazione con Cuma, la più antica delle colonie elleniche d'Italia, e così agevolarono la via all'ellenismo in casa loro, nel momento in cui Roma destinata a raccogliere l'eredità di tutti i popoli italici cominciava a sorgere e ad ingrandirsi pel concorso di una colonia di Alba, d'una emigrazione di Sabini di Cure, e dello stabilimento nelle sue mura della famiglia etrusco-greca dei Tarquini.

Nel 1843 mentre Lodovico Steub a Monaco discorrendo degli abitanti primitivi della Rezia e della loro parentela cogli

Etruschi (*Die Urbewohner Rätiens und ihrer Zusammenhang mit den Etruskern*, München 1843) con vane somiglianze di nomi e con forzate etimologie tentava nuovamente di dare agli Etruschi un'origine retica, usciva alla luce un'altra dotta opera tedesca sullo stesso argomento. Guglielmo Abeken dopo aver passati varii anni in Italia, ove fu segretario a Roma dell'*Istituto di Corrispondenza Archeologica*, e potè conoscere tutte le importantissime scoperte degli ultimi anni, scrisse dietro la scorta dei monumenti il libro in tedesco *Sull' Italia media avanti il dominio dei Romani* (Stuggarda e Tubinga 1843). Secondo lui il popolo etrusco deve la sua nazionale esistenza a due principali elementi: l'uno anteriore e dapprima predominante, i Tirreno-Pelasgi; l'altro posteriore e dominante alla sua volta, i Raseni, venuti di Rezia. Egli osserva che quanto più si risale ai tempi antichi più grandi appariscono le somiglianze fra gli Etruschi e i Greci nella loro lingua, nella religione e nei loro monumenti figurati. All'incontro più si discende, e più si vede negli Etruschi un'indole che contrasta con quella degli altri Pelasgi d'Italia. Egli nega assolutamente la colonia lidia, e le influenze dirette dell'Asia sui costumi, sulle arti e sulla civiltà del popolo etrusco: ed è d'avviso che il commercio di questo popolo e le sue relazioni antichissime coi Fenici e coll'Egitto bastino a rendere ragione di ciò che vi è di orientale e anche di egiziano in certe tradizioni e nei monumenti di Etruria.

Alle idee di questi Tedeschi fece eco ultimamente anche un Italiano fondandosi sopra alcuni monumenti etruschi trovati nelle Alpi Tirolesi, monumenti che sebbene rozzi non provano la venuta degli Etruschi da quelle parti, perchè vi potevano essere fatti dagli Etruschi che vi andarono dalla valle del Po, e vi imbarbarirono, come è attestato da Livio (V, 3). Vedi Giovanelli, *Dei Rezii, dell'origine dei popoli d'Italia, e di una iscrizione rezio-etrusca*, Trento 1844, e *Sulle antichità rezio-etrusche, scoperte presso Matrai nel maggio* 1845, Trento 1845.

Come un paradosso maggiore di tutti vogliono qui ricordare due volumi di un Irlandese il quale tra gli Etruschi vedendo Celtico tutto, pigliò a sostenere che la loro lingua si identi-

tica colla Iberno-Celtica, e che ambedue sono fenicie (Betham, *Etruria Celtica. — Etruscan litterature and antiquities investigated; or the language of that ancient illustrious people compared and identified with the Iberno-Celtic, and both shown to be phoenician,* Dublin 1842): impresa detta dal nostro G. B. Vermiglioli un *assurdo che segna una notabile epoca nei fasti delle letterarie stranezze* (*Bull. Istit.* 1844, p. 144, e Conestabile, *Di G. B. Vermiglioli*, parte 2ª, p. 129).

Tra i Tedeschi fuvvi anche chi tenne i primitivi Italiani di origine slava. A questa conclusione andò Taddeo Wolanski (*Schrift-Denkmäler der Slaven vor Christi Geburt*, 1850), il quale, stimando che le stirpi slave nei tempi primitivi si estendessero per ogni parte del mondo, e dappertutto lasciassero monumenti, interpretò le iscrizioni osche ed etrusche con ogni sorta di lingue slave, dal russo all' illirico moderno.

Le origini dalla Tracia o dall'Illiria erano state già sostenute dall'Uschold (*Geschichte der Troianischen Krieges*, Stuttgart 1836) il quale combattè più d' ogni altro la tradizione di Erodoto, cioè la provenienza degli Etruschi dalle coste di Lidia; tradizione poscia difesa nuovamente dal Koch (*Die Alper Etrusker*, Leipzig 1853) colle ragioni dei monumenti delle arti di Etruria ravvisati orientali, cogli usi religiosi, colle dottrine e coll'ordinamento politico; dal Diefenbach (*Origines Europeae. Die alten Voelker Europas mit ihren Sitten und Nachbarn*, Frankfurt a. M. 1861), e dal Nöel des Vergers nella sua opera intitolata: *L' Etrurie et les Etrusques,* Paris 1862-1864; libro che venuto da dieci anni di scavi, di viaggi e di moltiplici studi per le contrade di Etruria, fu sotto ogni rispetto la più bella e importante pubblicazione etrusca degli ultimi tempi.

In Italia Nicola Corcia in una eruditissima memoria letta nel 1862 all'Accademia napoletana di *Archeologia, letteratura e Belle Arti* si studiò di combattere *il pregiudizio di considerare il popolo etrusco come un popolo puro e senza miscuglio di nessun altro popolo o stirpe italica, greca o altrimenti forestiera.* Non ammesse che l'origine degli Etruschi sia da attribuire ai Reti delle Alpi, come vorrebbero gli scrittori Tirolesi, ma sostenne che solo una parte di questi popoli

si mischiò agli Umbri, ai Pelasgi, ai Tirreno-Pelasgi e al popolo etrusco. E accogliendo con più riserva la tradizione d'Erodoto tenne il popolo etrusco formato dagli Iberi del Caucaso, dagli Umbri di stirpe Celtica, dai Pelasgi e dagli Arcadi e da alcuni popoli Alpini, i quali tutti insieme si nominarono Tirreni. (*Dei Raseni Etruschi e dei vasi scoverti in Etruria*, Napoli 1863).

In questa materia le opinioni nascono e muoiono di anno in anno, e poi tornano a nascere e a morire di nuovo.

P. Uccelli (*Altre viste sugli antichi popoli italiani*, Cortona, 1853), come già il Micali, derivò da un unico stipite, cioè dagli autottoni, i varii popoli Italici parlanti tutti una medesima lingua, e con molta dottrina ricercò e spiegò la loro filiazione, ma non tenne conto dei sussidii cavati modernamente dalla filologia comparata.

Di questi si valse il dottor Francesco Rossi di Milano il quale in alquante dotte dissertazioni (*Giornale dell'Istituto lombardo*, 1852, pag. 255-330; 1853, pag. 354-414; 1856, pag. 3-35), nell'intento di ricercare *la materia e gli strumenti per cui si manifestò il diritto italico*, e vedere di quali elementi si compose il diritto romano, indagò le vicende dei primi popoli, ed esaminò gli aiuti che in queste ricerche possono trarsi dai miti, dagli scrittori, dai monumenti e dai linguaggi, e rese giustizia alla critica moderna che mercè delle recenti scoperte potè stabilire qualche cosa di *meno controverso intorno alle condizioni generali* del fatto anteistorico delle origini italiche. Egli speculò in nuova maniera sulle costituzioni della società etrusca e sabina-osca, e raccogliendo i fatti che la scienza ha messi fuori di dubbio, combattè al tempo stesso le contradizioni e le favole antiche. Stabilito che tutti i primitivi Italiani, tranne i Liguri, appartengono alla famiglia indoeuropea, dopo un rapido quadro di questi popoli e di loro vicende principalissime, secondo lo stato attuale dei documenti, riepiloga il suo discorso così: « Secondo le congetture formate sulle migrazioni probabili dei popoli, ed anche secondo la tradizione, pare che i Liguri di famiglia turanica fossero dei primi abitatori d'Italia; dipoi sarebbero penetrate le popolazioni di famiglia ariana e primieramente gli Umbri, i

Sabini e gli Ausoni; indi una spedizione di Enotri e di Peucezi che, secondo le tradizioni mitiche, dovrebbero essere Pelasgi di Arcadia, venne per mare a stanziarsi nell' Italia meridionale. Di questi i Siculi, secondo Antioco di Siracusa, se non fa difficoltà un lieve sentore di latinità che in essi si credette di scorgere, si spinsero fino alle valli del Tevere. Di là furono cacciati dalle popolazioni italiche anteriori, ed in parte passarono in Sicilia, della quale s'impadronirono sopra i Sicani. Il popolo latino compare in questo moto della cacciata dei Siculi. Altri Pelasgi, i quali si congettura che provenissero dalla Tessalia, approdarono alle foci del Po, ed avanzatisi oltre l'Appennino verso il centro d' Italia e compenetratisi, come pare, cogli Umbri, costituirono il popolo etrusco. Gli Etruschi stendendosi poscia nella valle del Po, ivi trovarono, oltre i Liguri e gli Umbri, alcune popolazioni che sembravano pervenutevi posteriormente ai primi abitatori avvertiti in Italia, e furono quelle dei Veneti, degli Euganei, dei Leponzi, le quali tutte insieme si vorrebbero tenere per illiriche. Dominarono gli Etruschi nella Circumpadana; ma non per lungo tempo, chè i Celti calati dalle Alpi li respinsero da questa regione. Cotesti Celti si estesero assai addentro nell' Italia e vi dominarono per lungo tempo, fino a che vennero sotto al dominio romano. Signoreggiavano gli Etruschi durante il medesimo tempo nella Campania; ma una popolazione Sabina, sotto al nome di Sanniti, loro toglieva anche quel paese. Finalmente nell' Etruria propria, donde esercitavano per lo meno molta influenza sopra la stessa Roma, a poco a poco cedettero il campo ai Romani e divennero loro soggetti. Cogli Etruschi caddero anche quegli Umbri che rimasero distinti da essi. Intanto i Sabini avevano mandato fuori le loro colonie dei Piceni e de' Sanniti, e questi calati nel piano della Campania, la tolsero, come fu detto, agli Etruschi, e nominavansi Campani. Coi Sanniti si congiungevano i Sidicini, gl'Irpini ed i Frentani. Dai Sanniti uscì poi la colonia dei Lucani e da questa si separarono i Bruzi. Di coteste genti sotto al nome speciale di Mamertini ne passò anche una banda in Sicilia e si pose in Messana. Gli altri popoli che erano affini ai Sabini, i Marsi, i Marrucini, i Peligni, i Vestini, si sviluppavano

nella patria loro, e la popolazione messapica che dal confine dei Frentani si estendeva sino al promontorio Iapigio, od illirica, o pelasgica, o meglio pelasgica con qualche mistura di illirico che sia, visse al medesimo modo sino a che si compiè il suo fato per le armi di Roma. Così scompaiono anche i Piceni e i Picentini. Infine le colonie greche poste in Sicilia e nella Magna Grecia ebbero la stessa sorte che gli altri popoli d'Italia, ed i Cartaginesi che sostituendosi ai Fenici sulle coste e nelle isolette di Sicilia, ed occupando poscia una parte di questa isola e la Sardegna, avevano anche messa in pericolo la stessa Roma, furono del pari espulsi da questi territori dalla prepotenza romana. »

« In mezzo a queste rivoluzioni occorre infine di avvertire, che al luogo dove le popolazioni meridionali e settentrionali venivano in contatto, e dove esercitarono una reciproca azione, sulle sponde del Tevere, emerse un nuovo popolo, il quale composto di elementi derivati dalle diverse popolazioni vicine, maggioreggiò sopra gli altri, e fu il popolo romano. » *Giornale citato*, 1852, pag. 329 e 330.

Potremmo citare anche altri scritti e altre opinioni su questa materia, ma ci arrestiamo qui stimando inutile prolungarci di più. Chi desiderasse altre notizie, veda nella *Rivista Europea del* 1846 la *Storia degli studii sulle origini italiche*, e le *Note* e gli *Schiarimenti* del Guigniaut alle *Réligions de l'antiquité* del Creuzer, pag. 1167 e segg., dai quali lavori noi traemmo la notizia delle opere che non potemmo avere sott'occhio.

Concludendo questi rapidi cenni sugli sforzi fatti dai dotti di ogni nazione per trovare le origini dei popoli italici confesseremo francamente che non siamo dell'avviso di quelli che stimano che dopo tanti studi la questione abbia fatto un grande progresso, e sia vicina allo scioglimento. E per ridurre alla più semplice espressione il nostro pensiero, diremo che dagli studi accurati e profondi parecchi grossolani errori sono stati distrutti: che l'origine asiatica, e non tedesca, degli Etruschi è stata dimostrata coll'evidenza che può aversi in questa materia; che la filologia comparata con argomenti irrecusabili ha stabilito la parentela dei primi popoli italici, appartenenti

quasi tutti alla famiglia Indo-Europea; che altre parti della questione hanno avuti schiarimenti non piccoli; che la scienza in generale si è arricchita di nuove idee: ma per ciò che riguarda la storia vera dei primi abitatori delle nostre regioni, e i luoghi da cui tutti partirono, e le vie che tennero, e il tempo in cui giunsero, e lo stato in cui trovarono i luoghi, e la vita che vissero dapprima, e le relazioni che ebbero gli uni cogli altri, ci sembra che siamo sempre ad opinioni e ad ipotesi le quali possono essere più o meno ingegnose, più o meno probabili, ma non sono giunte, e per ora non dànno speranza di giungere, a niuna certezza.

—

CAPITOLO IV.

Popoli del centro e del mezzogiorno d'Italia. — Osci, Ausoni, Aurunci, Sabini, Piceni, Palmensi, Pretuziani, Atriani, Equi, Ernici, Volsci, Marsi, Peligni, Vestini, Marrucini, Frentani — Il Sannio, la Campania, la Lucania, il Bruzio, la Magna Grecia, la Iapigia, i Campi Salentini, la Messapia, la Peucezia, la Daunia e l'Apulia.

Percorrendo l'Italia col lume delle tradizioni e delle poche testimonianze dei tempi lontani, tra i primi abitatori di questo paese troviamo molte genti che fino ab antico occuparono gran parte del centro e dei luoghi meridionali della penisola, massimamente lungo la catena degli Appennini. Era una grande famiglia discesa tutta da un medesimo stipite, e designata coi nomi di Opici, Osci, Ausoni, Aurunci. Si disputò se Ausoni e Aurunci fossero una sola e medesima gente, o due popolazioni distinte: e vi sono autorità antiche a sostegno dell'una e dell'altra opinione (a), dalle quali potrebbe

(a) Vedi Livio, VIII, 15, 16; IX, 25; Dione Cassio, *Fragm.* IV; Servio, *Ad. Aen.* VII, 727; Festo in *Ausoniam;* Plinio, III, 9.
Il Niebuhr (*Hist. Rom.* I, 95) opinò che *Ausones* sia la forma greca

inferirsi che dopo essere stati dapprima un popolo unito, poscia si divisero in due. Il certo è che furono detti Ausoni dai Greci, i quali quindi chiamarono Ausonia l'Italia, e Ausonio il mar Siciliano perchè dapprima Ausoni erano coloro che da quella banda abitarono le coste estreme del continente (a). Questo nome, che fu proprio dei tempi mitici, rimase poscia ai poeti come nome generale della Penisola, e nella storia colla denominazione di Ausonia si conobbe più propriamente il paese che ebbe *Ausona* per città principale e che fu centro a quei popoli antichi. Esso estendevasi per le belle spiaggie marittime e sui lieti colli da Terracina alle rive del Liri, e giungeva fino a Sinuessa, ove cominciavano le beate contrade della Campania. Ivi erano le città di Amicla, di Fundi, di Formia, di Caieta, di Pire, di Minturna, di Vescia, di Cale, di Ausona. Amicla che si disse fondata dai compagni di Castore e Polluce qua giunti con Glauco figliuol di Minosse [1], surse dopo Terracina sul mare, e lasciò il suo nome (*mare Amyclanum*) al seno sul quale era posta [2]: città avvolta di oscurità nell' origine come nella rovina attribuita a un' inva-

del nome indigeno *Auruni*, *Aurunici*, *Aurunci*. Vedi anche Corcia. *Storia delle due Sicilie*, I, 456, e per l'opinione contraria De Masi. *Memorie istoriche degli Aurunci*, Napoli 1761, e Romanelli. *Topografia antica del regno di Napoli*, volume III. pagina 397 e seguenti, il quale sostiene che altri confusero a torto il paese degli Ausoni con quello degli Aurunci.

(a) Antioco Siracusano citato da Strabone, V, 9; Aristotele, *Politic.*, VII, 9 (IV, 9); Dionisio, I. 11; Apollodoro, I, 9, 24; Apollonio. IX, 553, 660. Plinio, III, 15, dopo aver chiamato Ausonio il mare siculo aggiunge: *A Locris Italiae frons incipit, Magna Graecia appellata: in tres sinus recedens Ausonii maris, quia Ausones tenuere primi.* Virgilio, *Aen.*, XI, 253, li chiama *Antiqui Ausonii*: e Servio qui chiosa: *quia qui primi Italiam tenuerunt, Ausones dicti sunt.*

[1] Servio, *Ad Aen.* X, 561.
[2] Tacito, *Ann.* IV, 59.

sione di serpenti [1], e anche al silenzio pel quale i cittadini Amiclani andarono proverbiali pel mondo a insegnare alle genti che non si debbe tacere quando bisogna parlare ([a]). Fundi, che dava nome al lago Fundano celebre per le isole galleggianti [2], rimane oggi col nome antico nel medesimo sito, con all' intorno ruderi di sepolcri e di templi, e con ricordi del suo culto ad *Ercole Invitto* [3]. Formia, detta già *Hormia* a cagione delle sue buone stazioni di navi, nelle tradizioni favolose risaliva ai tempi della guerra troiana ed era la sede tremenda di Antifate e dei Lestrigoni mangiatori di uomini, veduti dai compagni di Ulisse, i quali non sono altro che i primitivi popoli barbari di queste contrade, simboli forse di quelli di cui altrove si rinvengono oggi nelle caverne le ossa e le armi ([b]). Caieta suona famosa nelle leggende poetiche, e poscia ai tempi romani è ricordata pel suo *celeberrimo* porto, pienissimo sempre di navi ([c]). A dieci miglia da

([a]) *Mihi necesse est loqui: nam scio Amyclás tacendo perisse.* Lucilio, *Sat.* in Servio, *Ad Aen.* X, 564, ove Virgilio ricordò la *tacita* Amicle. E il suo imitatore poi ripetè: *quas evertere silentia Amiclae*, Silio Italico, VIII, 528. Il Pratilli, *Via Appia*, lib. II, cap. 2, trovò le rovine di Amicle a due miglia da Terracina nel luogo detto *a Micano* quasi *ad Amyclanum*, in poca distanza dal mare. Vedi anche Sotis. *Memoria dell' antica città di Amicle*, 26 pag. in 8°, stampata a Napoli senza anno e senza nome di luogo.

([b]) Omero, *Odissea*, X, 81; Orazio, *Od.*, III, 16, 33; Ovidio, *Met.*, XIV, 233 e segg.; Strabone, V. 7; Plinio, III, 9; Silio Italico, VII, 276 e VIII, 529; Festo in *Formiæ*. Formia era tra *Castellone* e *Mola di Gaeta*. Vi si vedono ancora rovine dell' antica grandezza.

([c]) Omero, *loc. cit.;* Virgilio, *Aen.*, VII, 2; Ovidio, *Met.*, XIV, 441-444; Silio Italico, VIII, 529; Marziale, V, 1, 5; X, 30, 8. Virgilio deriva il nome di Caieta (oggi *Gaeta*) dal nome della balia di Enea che ivi morì. Strabone, V, 7, lo deriva dal greco *Kaiata* che verrebbe a significare la cavità o la profondità del porto. Per la storia di Gaeta vedi Gesualdo,

1 Plinio, III, 9.
2 Plinio, II, 95, III, 9.
3 Notarianni, *Viaggio per l'Ausonia*, p. 202, Napoli 1816.

Formia, in campi ubertosi sulle due rive del Liri, grandi avanzi di mura, rovine di un teatro, di un anfiteatro e di un acquidotto, vestigi di templi, marmi e colonne e varie iscrizioni ricordano Minturna che a poca distanza verso il mare aveva il bosco e il tempio sacro alla Ninfa Marica onorata dai Minturnesi di culto solenne, con nome analogo a quello di Mares detto fondatore degli Ausoni: e presso a quel bosco le acque del Liri prima di gettarsi nel mare formavano le paludi ([a]) famose più tardi per aver dato ricovero all'esule Mario. Presso a Minturna prima di arrivare al Liri era Pire fondata da una colonia di Minturnesi [1]: e, passato il fiume, in mezzo a fertili campi estesi fino a Sinuessa, era Vescia ([b]), e quindi Cale, o Caleno, celebre per vini squisiti, gloriosa di uomini illustri, adorna di nobili monumenti, e illustrata oggi da medaglie e iscrizioni e da molti belli e importantissimi vasi e altri lavori usciti dai suoi sepolcreti ([c]). Ausona, la città primaria che riteneva il nome

Osservazioni critiche sopra la via Appia del Pratilli, cap. 2°, Napoli 1754. il quale a pag. 336 e segg. discorre anche del sito e dell'antichità di Formia.

([a]) Perciò Ovidio, *Metam.*, XV, 716, dice: *Minturnaeque graves*. Vedi Livio, X, 21; XXVII, 37; Strabone, V, 7; Plinio, III, 9; Virg., *Aen.*, VII, 47, e Servio, *ivi:* Orazio, *Od.*, III, 17, 7; Lucano, II, 424. Sulle antichità di Minturna, vedi Gesualdo, *loc. cit.* cap. IV, pag. 473, ecc., e *Bull. Istit.*, 1829, pag. 69, 1834, p. 71, 75, e 1841, pag. 26 e 170. La celebre iscrizione del console Burbuleio, illustrata dal Borghesi, fu trovata a Minturna.

([b]) Livio, VIII, 11, e IX, 25, X, 21. I campi Vescini sono tutto quello spazio ubertoso che poi si chiamò *Demanio di Sessa*. Vescia che dava il nome a tutto il campo era a cinque miglia da Minturna. Romanelli, *loc. cit.*

([c]) Livio, VIII, 16; XXII, 15; XXIII, 31; Plinio, III, 9; Orazio, *Od.*, I, 20 e 31; Virgilio, *Aen.*, VII, 728. Il Sestini e l'Eckel riferiscono molte monete colla leggenda *Caleno*. Oggi si chiama *Calvi*, e conserva avanzi di fortissime mura, di un anfiteatro, delle Terme, del Circo, ecc.

[1] Plinio, III, 9. Vedi *Bullettino archeologico napoletano*, 1843-44, pag. 65.

del popolo, è ricordata da Livio solamente per la sua distruzione [1]. Sorgeva al settentrione di Minturna, e ne furono già osservate le rovine sotto la terra detta le *Fratte*, ove l'area della distrutta città si chiama ora *Campo delle vigne*, e un tempo dicevasi *Ausonia* dai villici [2].

Il paese degli Ausoni celebrato più tardi pel campo Cecubo ricco di prestantissimi vini, si distendeva in valli, in colli e in piani da Fondi e Amicle fino a Gaeta pel tratto detto oggi *Piano di Fondi* [3]. Qui le amene spiagge, le aure miti e salubri, le ricche vigne, e le belle marine piacquero tanto ai potenti di Roma che empirono tutto di ville e di piacevoli ostelli ricordati anche oggi da molte rovine. Sul lido di Caieta vennero a riposo Lelio e Scipione, e altri maggiorenti: e nelle vicinanze di Formia Marco Tullio ebbe poscia la sua magnifica villa Formiana, giocondo ricovero nei calori estivi, della quale rimangono ancora splendidissimi avanzi [4]. Il fiume principale della contrada era il Liri che disceso dagli Appennini nel paese dei Marsi, dopo aver bagnato Sora, Fregelle e altri luoghi dei Volsci, irrigava placidamente e con giro tortuoso l'agro Vescino, passava di mezzo alla città di Minturna, e all'oriente di Gaeta si gettava nel mare ([a]).

Vedi Zona, *Calvi antica e moderna*, Napoli 1820, 2ª ediz. più accresciuta ed emendata. Il libro era uscito la prima volta nel 1792 col titolo: *Saggio storico intorno alla città di Calvi e Sparanisi.* Vedi anche *Annal. Istit.* 1853, p. 266-272, *Monum. ined.* V, tav. 53-54, e *Bull.* 1860, p. 133 e 1866, p. 247; Minervini, *Notizie di alcune iscrizioni di Cales*, Napoli 1864.

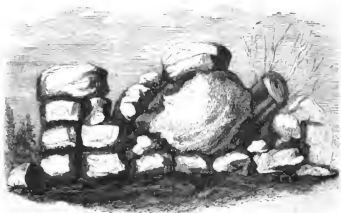
([a]) Strabone, V, 7; Plinio, *loc. cit.* Orazio, *Od.*, I. 34, 7, ne nota il

[1] Livio, IX, 25; Gesualdo, *loc. cit.* pag. 466; Corcia, I, 197.

[2] Romanelli, *loc. cit.*

[3] Strabone, V, 7; Columella, III, 8; Orazio, *Od.*, I, 20, 9; I, 31, 9; IV, 12, 11.

[4] Cicerone, *Ad Attic.* II, 11; Plutarco, *Cicer.* 47; Principe di Caposele, *Antichità Ciceroniane esistenti nella villa Formiana in Castellone di Gaeta*, Napoli 1827.

Queste furono le sedi più notevoli degli Ausoni: e se, come argomentò la critica nuova, essi con nome d'italica forma si chiamarono tutti anche Aurunci, è certo che quel nome comune poscia rimase particolare, e durò più lungamente a quella parte di essi che abitava su monti erti e selvosi e in profonde valli nel piccolo territorio di Sessa a settentrione e a oriente degli Ausoni. La loro principale città detta Aurunca dalla quale poscia venne a Roma il poeta satirico C. Lucilio, sorgeva in sito alpestre sopra uno dei colli della montagna di Rocca

Rovine di Aurunca (*Annal. Istit.*)

Montina, ove si vedono ancora grandiosi avanzi di mura antichissime ([a]). Erano, come i fratelli Ausoni, gente di

placido corso e lo chiama *taciturnus*. Nel medio evo il Liri nella sua parte inferiore prese il presente nome di *Garigliano* da un castello dei Saraceni detto *Massa Garigliana*.

([a]) Vedi Demasi, *Memorie istoriche degli Aurunci antichissimi popoli d'Italia, e delle loro principali città Aurunca e Sessa*, Napoli 1761; Granata, *Ragguaglio istorico della città di Sessa*, Napoli 1763; Perot-

aspetto rozzo e fierissimo, terribili in guerra, e di smisurata statura, la quale altri disse ritrovata nei loro sepolcri in cranii e in ossa eccedenti la comune misura delle umane membra [1]: e quindi gli antichi poeti cui ne era giunta la fama, descrivevano queste rive come stanza dei Ciclopi, dei Giganti e dei Lestrigoni divoratori di uomini: e furono tenuti come i più antichi di tutti i popoli italici [2].

Tutta questa antichissima schiatta aveva nella lingua italica il nome generale di Opici, cambiato poscia in Opsci e Osci: e si diceva così da *Ops* significante la Dea della terra, e la terra stessa. Dal che si vede che nel senso primitivo, popólo Opico non voleva dire altro che popolo indigeno o nato dal suolo. Noi che non crediamo agli uomini nati dal suolo, in quel nome primitivo non troviamo altro che un argomento della molta antichità del popolo che veniva con esso appellato. Poichè gli Opici si dicevano, ed erano detti dagli altri, indigeni del suolo italiano [3], ragion vuole che fossero dei primi venuti ad abitare l'Italia. In molti luoghi dal Tevere all'estrema punta della Penisola è memoria di essi nelle

ta. *La Sede degli Aurunci popoli antichissimi dell'Italia, storiografia della loro antica città Aurunca, e della vice-Aurunca Rocca Monfina*, Napoli 1737, lib. I, cap. 7 e 9. Le rovine di Aurunca furono disegnate nel 1838 dal dottore Abich quando visitava i vulcani estinti d'Italia. Vedi Abecken, *Avanzi dell'antica Aurunca*, in *Annal. Istit.* 1839, p. 199, ecc. Che gli Aurunci abitassero in alti monti lo dice Virgilio, *Aen.* VII, 726. Essi nel 418 di Roma, essendo in guerra coi Sidicini, furono costretti a lasciare la loro principal sede che fu distrutta dai vincitori; quindi si ritirarono a Suessa (oggi *Sessa*) che perciò prese nome di *Suessa Aurunca*. Livio, VIII, 15.

[1] Dionisio, VI, 32; Demasi, *Mem. istoriche degli Aurunci*, pag. 35.

[2] Virgilio, *Aen.* VII, 206; Servio, *ivi*, VII, 795; XI, 253; Favorino in Macrobio, *Sat.*, I, 5; Eliano, *Var. Ist.*, IX, 16. Conf. Matranga, *La città di Lamo stabilita a Terracina*, ecc., Roma 1852.

[3] Antioco, in Strabone, V, 9; Eliano, *Var. Hist.*, IX, 16; Dionisio, I, 23, 53, 89; Micali, cap. 8.

testimonianze antiche che a varie contrade dànno il nome di Ausonia e di Opicia, e che mostrano questo popolo nel Lazio e nei paesi detti poscia Sannio, Campania, Lucania, Bruzio e Iapigia [1]. Pare che sulle prime abitassero tra le selve e sui monti nei luoghi ove l'Appennino sorge più grande e più dirupato, e che ivi conducessero barbara vita, attendendo alla pastorizia nei tempi in cui le pianure erano ancora inondate dal mare, o rimanevano paludose pel recente ritiramento di esso. Più tardi si volsero ai piani. La fama antica gli dice concordemente gente fortissima e di aspetto feroce [2]. Erano tremendi ai nemici dalle balze dei loro monti, e di là lottarono con tutti i popoli che corsero le contrade italiche. Essi dovettero essere quei barbari che i Pelasgi incontrarono al loro primo arrivare, e che unitamente ai naturali flagelli contribuirono a cacciarli e a disperderli. Combatterono anche colle bande che dall'Illiria vennero sulle coste orientali d'Italia. L'Illiria, trovandosi sulla via delle genti che dall'oriente venivano a stabilirsi nell'occidente e nei paesi che bagna il Danubio, fu traversata da molte migrazioni di popoli, alcuni dei quali, soffermatisi ivi alcun tempo, passarono poscia il breve mare e si gittarono sulle coste italiane. E quindi si trovarono tra noi su vari punti della penisola Illirici e Liburni, gente feroce, usata a correre i mari, e a guadagnare la vita predando [3]. Vennero nel Piceno e nelle altre rive adriatiche fino all'estrema Iapigia, e internandosi combatterono coi popoli già stanziati sui monti. In questo alternarsi di scorrerie e di battaglie di cui non è rimasta che qualche debole tradizione, gli Osci ora vinsero, ora si ritirarono più a dentro sulle naturali fortezze dei monti, nei quali non fu dato che a Roma di vincere i popoli di-

[1] Vedi queste testimonianze nel Cluverio, *Italia antiqua*, lib. III, cap. 9.
[2] Livio, II, 26; Dionisio, VI, 32.
[3] Livio, X . 2.

scesi da essi. Divisi in tribù, si mantennero a lungo nello stato di loro primitiva rozzezza, non volgendosi nè alla navigazione, nè ai commercii, nè alle altre arti che portano civiltà: e quindi il nome generale della schiatta, che poi si perdè come nome di popolo per dar luogo ai nomi delle varie famiglie derivate da quel ceppo antico, rimase negli scrittori a significare selvaggio, rustico e zotico ([a]). Altrove diremo come la lingua degli Osci, che durava anche quando essi eran periti [1], avesse gran parte alla formazione dell'idioma latino. Ora si debbe notare che gli Osci furono creduti padri a quasi tutte le genti che con nomi diversi popolarono gran parte del centro e del mezzogiorno d'Italia. Le testimonianze degli scrittori e la somiglianza delle lingue dicono chiaro che da essi o da un ceppo comune venivano i Sabini, i Piceni, i prischi Latini, gli Equi, gli Ernici, i Volsci, i Vestini, i Marrucini, i Peligni, i Marsi, i Frentani, gli Irpini, e i Sanniti che più tardi occuparono la Campania, la Lucania e il Bruzio ([b]). Tutti questi figliuoli non degenerarono dai padri: furono tutti famosi per il valore nelle armi,

([a]) Vedi nell'*Archivio Storico Italiano*, vol. XIV, Firenze 1849, il discorso di Giovanni Galvani *Sulle genti e sulle favelle antiche d'Italia*, e segnatamente, a pag. 239, lo studio della voce *Opico*.

([b]) Il Niebuhr opinò che Sabini e Osci fossero rami di un medesimo stipite. Altri tennero i Sabini rampollo degli Umbri sull'autorità di Zenodoto di Trezene (Dionisio II, 49), sulla rassomiglianza delle lingue umbra e sabina, notata da Servio (*Ad Aen.*, III, 235), e sul fatto che Sanco padre di Sabo, da cui vuolsi nominata la gente Sabina, è una divinità umbra come apparisce dalle *Tavole Eugubine*. Ma, si aggiunge, in appresso mandarono tante colonie al mezzogiorno tra le genti Osche che le loro affinità umbre furono al tutto obliate; e le tribù Sabelliche, massimamente i Sanniti, furono riguardate come membri della famiglia Osca per avere accolto fino a un certo punto la lingua delle tribù conquistate fra le quali abitarono. Vedi Donaldson, *Varronianus* pag. 9 e 10, London 1860.

[1] Strabone, V, 7.

e per l'amore con cui lungamente lottarono a difesa della libertà del suolo nativo. Di tutti questi popoli debbonsi ora determinare le stanze e i possessi: debbonsi ricercare i luoghi abitati e le città che a questi tempi o poco dopo sorsero nel centro e nelle parti meridionali d'Italia. E questa rapida corsa per la Penisola ci farà riconoscere il terreno in cui più tardi la storia trova avvenimenti famosi, quando i popoli italici vengono alle battaglie contro il dispotismo di Roma, e fanno prove di stupendo valore alla santa guerra proclamata nel nome d'Italia. Finalmente ci mostrerà le regioni che la natura fece liete e incantevoli, e che gli uomini resero più famose colle grandi opere di una civiltà splendidissima.

Nell'alpestre regione dell'Abruzzo sorge l'alta e maestosa pianura dell'Aterno circondata dal Gran Sasso d'Italia, dall'alto Velino e dalla Maiella, montagne grandissime dell'Appennino e coperte quasi sempre di neve, che anche ai più grandi calori estivi rimane intatta nelle balze e negli abissi profondi ove mai non penetra raggio di sole. Qui hanno le fonti tre celebri fiumi che si dirigono per lati diversi. Il Velino corre a ponente, il Frentone (*Fortore*) a settentrione, e l'Aterno a mezzodì, il quale serba l'antico nome fin sotto Corfinio, e poscia verso Popoli si chiama *Pescara* fino al suo sbocco nel mare. Nel seno a quei monti sono amene valli piene di pascoli, e alture mezzane e luoghi atti a fortezze che rende inespugnabili la natura del sito. Da questi luoghi, ove anche oggi si vede una fortissima schiatta di uomini, anticamente vennero le nazioni più prodi e guerresche d'Italia. Ora vi signoreggia la città di Aquila posta in luogo magnifico, da ogni parte circondata, a guisa di immenso teatro, da altissimi monti: e in tempi lontani poco discosto di là, nel luogo che chiamano ora *San Vittorino*, sorgeva l'antica Amiterno, patria dello storico Crispo Sallustio, della quale rimangono rovine di

pubblici edifizi, e bassirilievi, e colonne e iscrizioni con ricordi di templi e di feste particolari del luogo, attestate dal suo Calendario ([a]). Virgilio ne accennò il valore guerresco ponendo la *grande coorte amiterna* accanto ai prischi Quiriti nella guerra di Turno, e altri prima avea ricordato che dalle sue vicinanze una parte della grande schiatta osca, col nome particolare di Sabini, mosse per allargare le sue sedi, e andò a popolare il paese che ancora serba il suo nome ([b]). Secondo la testimonianza dell'antico Catone partirono armati da Testrina, rustico villaggio presso Amiterno, ed entrati nelle terre degli Aborigeni presero loro Cutilia [1]: e parte cacciando le genti ivi stanziate, parte mescolandosi ad esse si estesero largamente pel territorio di Reate (*Rieti*), pel monte Lucretile e per la valle dell' Aniene sino alle rive del Tevere. Le loro sedi più certe furono nel cuore degli

([a]) Il *Calendario Amiternino* già pubblicato più volte, fu non ha guari ripubblicato più intero e corretto da Angelo Leosini nei *Monumenti storici e artistici della città di Aquila e suoi contorni*, Aquila 1848.

([b]) Lasciando le altre etimologie del nome dei Sabini, Catone, citato da Dionisio, II, 49, dice che erano detti così da Sabino figlio di Sanco. Genio di quella regione. Virgilio, *Aen.* VII, 178, è dello stesso avviso: *paterque Sabinus Vitisator curvam serrans sub imagine falcem.* Silio Italico, VIII, 420, dice che il padre fu Sanco, e che il nome della gente venne da Sabo:

> *Ibant, et laeti pars Sancum voce canebant,*
> *Auctorem gentis, pars laudes ore ferebant,*
> *Sabe, tuas, qui de proprio cognomine primus*
> *Dixisti populos magna ditione Sabinos.*

Sanco, chiamato anche Dio Fidio e Semone e Saucto e *Padre Reatino* (Orelli, *Inscript.* n. 1858-1861 e Henzen, 6999; Livio, VIII, 20), dicevasi essere stato re dei Sabini, e poi fatto Dio da essi, e si confondeva con Ercole. Vedi Varrone, *De Ling. Lat.*, V, 66; S. Agostino, *De Civit. Dei*, XVIII, 9; Ovidio. *Fast.* VI, 213. L'antichità dei Sabini, oltre agli storici, l'attestano anche Columella, I, *praef.*, e Stazio. *Silv.*, IV, 5, 56.

[1] Dionisio, II, 49.

Appennini più confacenti a popolo rozzo e vago della libertà che meglio si conserva nelle fortezze dei monti. Il fiume Nar (*Nera*) gli divideva dagli Umbri: e dalle altre parti confinavano coi monti che sono allato al Piceno, coi Vestini e col Lazio lungo l'Aniene fino al suo confluente nel Tevere: e a ponente il Tevere stesso gli divideva dai Veienti e Falisci.

Bagnavano questa regione il Velino, l'Aniene e la Nera; e tra i minori l'Imella (*Imelle*) e il Fabari o Farfaro (*Farfa*) illustri nei ricordi poetici [1], l'Allia di tristissima fama nella storia di Roma: e tra i monti ricordati dagli antichi vi sorgevano il Fiscello, dove ha le sue fonti la Nera, il monte Severo, e i monti Gurguri nell' Agro Reatino, e il monte Tetrico celebrato per le sue orride rupi ([a]).

I luoghi pieni di selve e orridi nelle parti montuose, avevano dilettoso aspetto nell'amena pianura Reatina al di qua e al di là del Velino, detta *Campo Roseo* e *Rosulano* per le sue perpetue rugiade, e celebrata poscia come un' italica Tempe: e *fiore d' Italia* fu detto tutto l'Agro Sabino, ricco di greggi e di armenti, e ab-

([a]) Plinio, III, 17, dice: *Sabini Velinos accolunt lacus roscidis collibus. Nar amnis exhaurit illos sulphureis aquis.... e monte Fiscello labens.* Questo monte detto anche oggi *Fiscello* e della *Sibilla*, è nel Napoletano sui territori di Leonessa, di Labbro, di Morro e di Piè di Luco. Il Severo, posto da Virgilio nei Sabini, era nei monti di Cantalice, detti oggi *Cima di Monte*, *Monte Corno* e *Tilia* che una valle divide dal Fiscello. I monti Gurguri ricordati da Varrone (*De re rustica*, II, 1) erano a *Poggio Bastone* tra Rieti e Leonessa. Finalmente il Tetrico, che Varrone, *loc. cit.*, descrive presso il Fiscello, pare sia il Terminello che sorge vicino a Leonessa ed ha ancora tetro ed orrido aspetto per le rupi ricordate da Virgilio, VII, 713. e da Silio Italico, VIII, 417. Vedi Chaupy, *Maison de campagne d' Horace*, vol. III, p. 120, e Romanelli. *Topogr. ant. del regno di Napoli*, III, 345; Guattani, *Monumenti Sabini*, I, 87; Corcia I, 62.

[1] Virgilio, *Aen.*, VII, 714; Ovidio, *Met.*, XIV, 330; Guattani, *Monumenti Sabini*, I, 73.

bondevolissimo di olivi e di viti, e di ogni sorta di frutti ([a]).

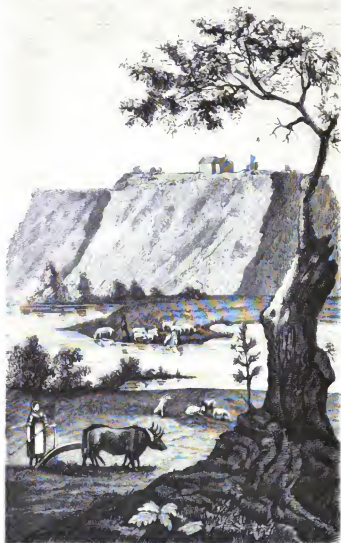
Fra il fiume Nar e l'Aniene in varie diramazioni dell'Appennino stavano tutte le città dei Sabini. Altrove [1] fu detto di quelle ivi fondate dai Pelasgi Aborigeni. Esse furono prese tutte dai nuovi occupanti, i quali ebbero anche la pelasgica Ereto (a *Grotta Marozza*, tre miglia da *Monte Rotondo*) [2], la *fredda* Nursia, e Reate; e fondarono Cure, Foruli (*Civita Tommasa*), Casperia (*Aspra*, tra Correse e Terni secondo il Guattani), Interocrea (*Antrodoco*), Falacrine e Testrina già ricordata, e altri luoghi, che quantunque per lo più frequentissimi di abitatori, meglio che a città, somigliavano a borghi e villaggi ([b]). Cure, piccola ma famosa città, che poscia dette a Roma i re Tazio e Numa Pompilio, e il nome di Quiriti ai Romani [3], sorgeva sopra un colle che immediatamente sovrasta al confluente del Correse e del Carbulano, poco prima che le due acque riunite si gettino

([a]) Virgilio, *Aen.*, VII, 712, dice: *rosea rura Velini*; Servio, *ivi*, e *Georg.*, II, 201. Vedi anche Cicerone, *ad Attic.*, IV, 15, e *Pro Lig.*, 11; Plinio, II, 106; Varrone, *De re rustica*, I, 7, II, 1, 16, e Festo in *Rosea*; Strabone, V, 6; Dionisio, I, 37; Silio Italico, III, 596.

([b]) Livio, II, 62; Strabone, V, 6; Testrina detta poscia Fisterna era nel territorio di Vigliano, castello diruto del contado di Aquila, nel luogo detto oggi le *Cisterne*. Vedi Cammilli, *Su la regia strada da costruirsi per l'Abruzzo ultra*, Napoli, 1790. Foruli è ricordata anche da Livio, XXVI, 11, e da Virgilio, *Aen.*, VII, 714, che fa andare i suoi popoli con quei di Casperia in favore di Turno. Phalacrina, ove Svetonio dice che nacque Vespasiano, era a 16 miglia da Interocrea e ne rimane il nome in una valle che dicesi *Valle di Falacrine*, dove nasce il Velino presso Civita Reale. Romanelli, *loc. cit.*, pag. 339, e Micheletti, *Cutilia e Falacrine*, in *Scelta di prose e poesie*, Aquila 1823.

[1] Vedi sopra Cap. II, pag. 76 e segg.

[2] Nibby, *Dintorni di Roma*, II, 143.

[3] Virgilio, *Aen.*, VI, 812; Ovidio, *Fasti*, II, 135; Varrone, *De lingua lat.*, V, 51 Strabone, *loc. cit.*

Qui Curim *Fabarimque bibunt* (Guattani, *Monum. Sabini*).

nel Tevere. Il colle sulla sua cima ha un largo ripiano su cui stanno ora il villaggio di Correse e le rovine di Arci [1]. Era la capitale della nazione Sabina, ed ivi si radunavano i generali consigli ([a]). Reate sul Velino, e Nursia a settentrione verso il Piceno rimangono ancora coi nomi di Rieti e di Norcia.

I Sabini menavano dura vita, e si ingagliardivano il corpo colle fatiche: pastori sui monti, e coltivatori nelle

([a]) Vedi Dionisio, II, 36 e 48. Strabone, V, 6, dice: Cure ora è un villaggio, ma un dì fu illustre città, e di qui venne il nome di Quiriti ai Romani. Festo aggiunge che *Curis* in lingua sabina significava asta; e l'asta fu dapprima il Dio della nazione. Tutti armati di aste i Sabini si vedono in Silio Italico, VIII, 412, e segg.

Ecce inter primos Therapnaeo a sanguine Clausi
Exultat rapidis Nero non imitabilis ausis.
Hunc Amiterna cohors, et Bactris nomina ducens
Casperia, hunc Foruli, magnaeque Reate dicatum
Cælicolum Matri, nec non habitata pruinis
Nursia, et a Tetrica comitantur rupe cohortes.
Cunctis hasta decus, clipeusque refertur in orbem,
Conique implumes, ac laevo tegmina crure.

Per memorie più particolareggiate sulla topografia delle città Sabine, sulle loro vicende e sugli avanzi delle opere antiche vedi:

Galletti. *Gabio antica città di Sabina, scoperta ove è ora Torri, o sieno le grotte di Torri*, Roma 1756;

Corsiniani, *Sabina sacra e profana*, Roma 1790;

Guattani, *Monumenti Sabini descritti*, Roma 1827, 1828, 1830: 3 vol. in 8°;

Schenardi. *Antiche lapide Reatine*, Rieti 1829;

Bunsen, *Antichi stabilimenti italici* in *Ann. Istit.*, 1843, pag. 99. ecc.:

Mercuri, *La vera località di Curi in Sabina antichissima città esistente nel territorio della Fara*, Roma 1838;

Leosini. *Sulla città di Pitino ne' Sabini*, Napoli 1857, estr. dal *Poliorama Pittoresco*, ove è mostrato che la città stette nei vigneti di *Pettino*, a meno di due miglia dall'Aquila. Ivi e nei dintorni tra ruderi antichi si trovarono molte iscrizioni latine, tra cui quella ricordante il tempio sacro a Feronia.

[1] Vedi Nibby, *Dintorni di Roma*, I, 528 e segg.

valli, e dappertutto prodi soldati. Durò lungamente la fama del loro coraggio, dei puri e schietti costumi, delle discipline severe, del temperato vivere e di tutte le forti virtù che ricordavano i tempi più antichi: e lungamente andò proverbiale la semplice e severa virtù delle donne, ricordata poscia a rimprovero di altre genti corrotte ([a]). Avanti che Roma sorgesse, erano, dopo gli Etruschi, il popolo più potente d'Italia per forza d'uomini e d'armi, e ne dettero prove grandi combattendo egregiamente contro i potenti vicini a difesa di loro indipendenza [1]. La vita che menavano attendendo alle arti che dànno salute, forza e ricchezza, presto fece moltiplicare oltremodo la gente, la quale, non potendo più stare dentro ad angusti confini, si diffuse al difuori e dette origine a molte popolazioni guerriere [2].

Altrove toccammo [3] del costume degli antichi popoli italici di dividersi in colonie quando la necessità li stringeva, e di andare fuori della patria a cercar loro ventura. Nei travagli di carestia o di altra calamità, per placare gli Dei offrivano loro in sacrifizio tutto ciò che in una primavera nascesse. E sulle prime sacrificavano anche i fanciulli: ma poscia cessata la primitiva ferocia, e divenuti più miti i costumi, offrivano agli Dei solamente gli animali e i frutti che dava la terra; e i giovani sacri al Dio si educavano, e giunti all'età conveniente erano spediti in colonia in altro paese ove sempre trovavano

([a]) Livio, I. 18 e 30; Cicerone, *Pro Ligario*, 11; Dionisio, III, 63: Virgilio, *Georg.*, II, 532; *Aen.*, VIII, 638; Properzio, II, 32, 47; Orazio, *Od.*, III, 6, 37: *Epod.*, 2, 41; *Epist.*, II, 1, 25: Cicerone, *Ad Famil.*, XV, 20. Castità e donne sabine, spesso sono una medesima cosa nei poeti latini.

[1] Livio, I, 30.

[2] Strabone, V, 6; Sisenna citato da Nonio, XII, 18: Varrone, *De re rustica*, III, 16, 29.

[3] Vedi sopra, Cap. I, pag. 50 e 51.

lieta ventura perchè fidenti nel proprio valore e nel Dio cui erano sacri, il quale dicevasi mandare loro guide divine. Una di queste colonie partita per vòto di una primavera sacra dalla Sabina e condotta nel suo cammino da un picchio, trapassò l'Appennino volgendosi al Mare Superiore, e si stabilì nel Piceno ([a]), paese lieto di ameni colli, di valli, e di fiumi, fertilissimo e portuoso dove si incontrarono Umbri, Pelasgi, Etruschi, ed Illiri, e vi formarono una popolazione mista di schiatte diverse. Questa regione si distendeva nello spazio che è dagli Appennini al mare Adriatico fra l'Esi (*Fiumesino*) e il Tronto: e sue principali città, tra molte altre, furono Asculo (*Ascoli Piceno*), Firmo (*Fermo*) e Ancona che ancora durano floride dopo tanto volger di secoli ([b]).

In questo medesimo territorio nelle parti meridionali tra i fiumi Truento (*Tronto*) e Aterno (*Pescara*) furono compresi più tardi i Palmensi, i Pretuziani e gli Adriani, che nei tempi antichissimi vivevano separati e indipendenti. L'agro Palmense toccava il Tronto: l'agro Pretuziano aveva a mezzodì il fiume Vomano e a settentrione l'Elvino, detto oggi *Vibrata*: e finalmente l'agro Adriano era confinato a mezzodì dal Matrino (*Piomba*), e a settentrione dal tremendo Vomano che nasce dagli Appennini presso il Gran Sasso d'Italia, e dopo quaranta miglia di corso va ricco di acque nel mare Adriatico [1].

([a]) Plinio, III. 18, parlando di essi, dice: *Orti sunt a Sabinis voto vere sacro.* Vedi anche Festo in *Ver sacrum;* e Strabone, V, 6.

([b]) Carducci. *Su le memorie e monumenti di Ascoli nel Piceno*, Fermo 1853. Ad Ancona i grandi lavori intrapresi non ha guari dal Governo Italiano portarono alla luce più monumenti che rischiarano la topografia e la storia dell'antica città; l'Anfiteatro, confermato da una iscrizione, le Terme, il Ninfeo, e il tempio di Venere, che probabilmente fu sull'altura dove ora è San Ciriaco. Vedi Rinaldini e Nissen, *Scavi d'Ancona*, in *Bull. Istitut.* 1865, pag. 9 e segg.

[1] Vedi Livio, XXII, 9; Polibio, III, 88; Plinio, III, 18; Silio, VIII, 437.

Questo paese, che di presente forma la provincia di Teramo, era ricco di vini squisiti e di biade [1] e anche oggi si vanta tra le terre più fertili. Vi è copia di fiumi: vi sono belle rive marine che si porgono facili al commercio e alle industrie. Ivi nella catena degli Appennini sorge maestoso il monte detto Cunaro dagli antichi, e poscia *Montecorno* e *Gran Sasso d'Italia* [2], che eleva tra le nubi le sue cime coperte sempre di ghiaccio e di nevi: e dalle sue accessibili alture offre la vista di largo tratto del mare Adriatico, della provincia di Teramo coi dintorni di Ascoli, di un grande anfiteatro di montagne dalla Sibilla al monte Velino, della parte media d'Italia, e di tutto l'Appennino centrale; spettacolo grande e vario così, che altri affermò non trovarsi l'eguale neppure nella vasta catena delle Alpi [3].

Nell'*Agro Palmense,* molto popolato e ricco d'industrie anche nei tempi preistorici [4], era la città di Palma, la quale forse diè il nome a tutto il paese. Presso la foce del Tronto, che poco fa separava i paesi contristati dal brutto dispotismo papale e borbonico, sorse *Castro Truentino,* forte luogo ([a]) del quale rimangono ancora ruderi antichi. E presso le rive del medesimo fiume nelle rovine dell'altura che oggi dicesi *Civita* altri notarono la città di Truento distinta da *Castro Truentino,* suo navale o emporio, della quale le epigrafi attestano che un tempo

([a]) Plinio, III, 18: Mela, II, 4; Cicerone, *Ad Attic.*, VIII, 12, B. Silio Italico, VIII, 433, ricorda i suoi abitanti con queste parole:

Quique Truentinas servant cum flumine turres.

[1] Livio, XXII, 9; Plinio, XIV, 8 e 9; Silio Italico, XV, 568.

[2] Servio, *Ad Aen.*, X, 185; Delfico, *Interamnia Pretuzia*, a pag. 42, Napoli 1812.

[3] Hoffmann, *Osservazioni geologiche fatte sui vulcani spenti del Lazio, al Gran Sasso d'Italia*, ecc., nell'*Antologia di Firenze*, aprile 1831, p. 36.

[4] Vedi Rosa (Concezio) *Ricerche di archeologia preistorica nella valle della Vibrata*. Firenze 1871. Per più particolari notizie dei luoghi, vedi Nemesio Ricci, *Le antichità dell'Agro Palmense*, Teramo 1844.

fiorì per l'arte di tingere in porpora [1]. I Pretuziani che lasciarono il loro nome al paese ([a]) avevano per città capitale Interamnia Pretuzia, così detta perchè stava tra i due fiumi Albulate (*Vezzola*) e Batino (*Tordino*), i quali prima di unire insieme le acque, la bagnavano dal lato destro e sinistro. L'ampiezza delle sue mura di cui anche oggi rimangono i ruderi, coi nobili avanzi dell'Anfiteatro, e i ricordi dei templi a Bacco, a Vesta, ad Apollo, a Giunone Lucina, a Marte Pacifero, a Silvano, a Priapo, e di altri splendidi edifizi argomentati dai marmi, dai musaici e dalle colonne dicono che fu città grande e florida e bella e principale di tutto il paese. Oggi sulle rovine di essa sta Teramo capitale del primo Abruzzo ulteriore ([b]). Finalmente gli Adriani avevano, sul fiume Vomano, Adria che oggi rimane col nome di Atri e conserva vestigi delle sue mura antichissime ([c]): e il loro navale appellato *Matrinum* si disse che stava alla foce del fiume del medesimo nome ([d]).

([a]) Nel medio evo si chiamò *Praetutium* e poi *Aprutium;* quindi Apruzzo o Abruzzo. Vedi Romanelli, *Scoverte Frentane*, vol. I, cap. I, 10, e Palma, *Questioni Apruzzesi*, Teramo 1837.

([b]) Vedi Delfico, *Interamnia,* pag. 80, ecc. e le iscrizioni da lui pubblicate, e Frontino, *De coloniis*. Nel territorio dei Pretuziani erano anche, *Beregra* (di sito incerto) ricordata da Tolomeo, e accennata nei *Beregrani* da Plinio (III, 18), e *Castrum Novum* sul mare presso la sinistra riva del Batino, a 12 miglia da *Interamnia,* cioè a *Giulianova* nel luogo che ora dicesi *Torre vecchia,* ove si trovarono notabili ruderi, e antiche monete, ed epigrafi. Per altri monumenti scoperti a Teramo e nell'agro Pretuziano vedi *Bull. Istit.* 1832, p. 209; 1833, p. 101, 113; 1836, p. 104.

([c]) Le monete con leggenda etrusca ivi trovate la fanno credere una colonia dell'altra Adria fondata al di là del Po dagli Etruschi. Silio Italico, VIII, 437, dice: *statque humectata Vomano Hadria.* Vedi anche Plinio, III, 18.

([d]) Il Matrino o Macrino è ricordato da Strabone, da Mela e da Tolomeo. Plinio, III, 18, e Silio Italico, VIII, 437 ricordano solamente il

[1] Mozzetti, *Le officine porporarie di Truento e di Castro Truentino*, Teramo 1836.

Nè solamente al settentrione si distesero le colonie Sabine. Per quel tramutare di sedi, e per quei movimenti di popoli dall'Appennino vennero nuove genti anche nella pianura che oggi si chiama Campagna di Roma: e queste nuove genti unite agli avanzi di quelle che vi si erano precedentemente stanziate, e ad altre venute in appresso di fuori, dettero origine al popolo di mezzo al quale sorse poi l'eterna città. Dei primi abitatori del Lazio e delle molte città che lo resero forte e temuto, diremo nel libro seguente quando avremo a studiare i principii di Roma. Ora continuando per la catena degli Appennini e per le valli adiacenti, fa d'uopo proseguire a ricercare e distinguere le moltiplici tribù che discese dagli Osci e dai Sabini formarono popoli e confederazioni potenti.

E primi di tutti incontriamo gli Equi o Equicoli, e gli Ernici discendenti pure dai Sabini [1], aventi gli stessi fieri costumi e parlanti la medesima osca favella. Gli Equi abitavano per le valli del Salto, del Turano, e dell'Aniene sino a Tiburi, pei colli Simbruini che circondano l'odierna Subiaco, e per gli aspri e selvosi monti interrotti da valli e profondi burroni ([a]), dove la natura

Vomano che anche oggi conserva l'antico nome. Quindi nacquero dubbi, e da un pezzo altri opinò chè Matrino e Vomano siano da tenere come due nomi di un medesimo fiume (Volaterrano, *Geogr.* VI, p. 80, ed. 1506): e anche ai più recenti topografi e storici parve probabile che non sul *Piomba*, fiume poverissimo d'acque, ma sul Vomano sia da mettere l'emporio degli Atriani, anche perchè di un porto alla foce di esso vi è ricordo nelle carte del medio evo. Vedi Delfico, *Interamnia Pretuzia*, pag. 43-47; Palma, *Storia della Diocesi Aprutina*, I, 105, Teramo 1832; Corcia, *Storia delle due Sicilie*, I, 27 e 32.

([a]) *. . . Anienis habent ripas gelidoque riguntur*
Simbruvio, rostrisque domant Aequicula rura.
Silio Italico, VIII, 368.

Vedi anche Iannuccelli, *Memorie di Subiaco*, Genova, 1856.

[1] Vedi Servio, *ad Aen.*, VII, 681.

ha congiunto le amenità del suolo italico con le alpestri bellezze delle valli di Elvezia ([a]). Vivevano di pastorizia, di agricoltura, di caccia e di preda: gente rozza, forte, fiera, tremenda ai nemici; sempre armati anche quando coltivavano i campi ([b]). Quando furono vinti dopo cento lotte fierissime durate più secoli è detto che Roma in cinquanta giorni prese 41 dei loro *oppidi*, e ne rovinò e incendiò la più parte [1]. Ma dei più di questi luoghi anche i nomi perirono. Le loro sedi erano sui monti e sui colli. Presso al gelido e boscoso monte Algido avevano una fortezza del medesimo nome, e al di là Bola e Corbione e Vitellia, e quindi la fredda Carseoli *non alta agli ulivi*, e Varia (*Vicovaro*), e Nurse montuosa, e Cliterno (*Capradosso*) e Treba (*Trevi*) alle fonti dell'Aniene ([c]); Cominio [2] alle falde dell'Appennino presso

([a]) Gli *Aequi* o *Aequicoli* in appresso furono detti anche *Aequicolani*, come è provato da parecchie iscrizioni. E di qui forse venne il nome di *Cicolano*, che oggi porta la massima parte di quelle contrade. Vedi *Annal. Istit.*, 1834, pag. 110, ecc. Si trovano anche le forme *Aequicus* in Livio (II, 58; X. 1), e, come nomi gentilizii, *Aequisius* e *Aequanius* nelle iscrizioni. Mommsen, I. R. N. 1866, 5727.

([b]) Cicerone, *De Rep.*, II, 20, gli dice *magnam gentem et ferocem, et rebus populi romani imminentem*. Virgilio, *Aen.*, VII, 746 e segg. dice di essi:

> *Horrida praecipue cui gens assuetaque multo*
> *Venatu nemorum, duris Aequicula glebis,*
> *Armati terram exercent, semperque recentis*
> *Convectare iuvat praedas et vivere rapto.*

([c]) Livio, II, 39; III, 39; IV, 49; X, 3; Dionisio, VIII, 18; Plinio. III, 17. Carseoli di cui rimane il nome nel *Piano* di Carsoli, da altri fu creduta ad *Arsoli*, e il Visconti la pose recentemente a *Civita Carenza* dove rimangono vestigi di un recinto di muro, di acquidotti, ecc., e dove altri videro i Carentini di Plinio (III, 17). Vedi *Antiche iscrizioni esistenti nella villa Massimo in Arsoli*, a pag. 5, ecc., Roma 1857. Nurse, che Virgilio, VII, 744, descrive sui monti, era probabilmente sulle al-

[1] Livio, IX, 45.

[2] Plinio III, 17; Castrucci, *Descrittione del Ducato di Alvito*, Roma 1833.

il confine dei Volsci nel paese di *Alvito* dove ne rimangono ruderi: e, presso il Lago Fucino, Alba Fucense o Fucente (*Albe*) sopra collina isolata cinta all'intorno da larghe pianure che la separavano dall'Appennino; città forte di sito e resa fortissima da mura d'informi macigni congiunti senza cemento, le quali cingono le due cime del colle e la valle che si apre nel mezzo; opere maravigliose, anche oggi, a chi tra le rovine ricerca la storia degli antichissimi popoli italici ([b]).

Moneta di Alba Fucense.

Più a dentro non lungi dalle sorgenti dell'Aniene e del Liri abitavano gli Ernici, gente forte e valorosa al pari degli Equi, e in luoghi angusti e bagnati da gelidi

pestri rocce ove ora è la terra di Nesce a cinque o sei miglia da Civitella; Bola o Vola cinque miglia da Palestrina sul ripiano di un colle dirupato ove ora sta la terra di *Lugnano*. Nibby, *Dintorni di Roma*, I, 291 e segg.; e *Bull. Istit.*, 1831, pag. 43 e segg.; e *Annali*, 1834, pag. 115, ecc. In Plinio, III, 9, sono i *Trebani* abitatori di Treba ricordata da Frontino, *De aquaed.*, 93.

Recentemente il paese degli Equi fu ampiamente illustrato in una molto erudita monografia, la quale dice delle origini, studia di ricostituire la corografia equicola colla descrizione di tutta la parte dell'Appennino che dalle vette dei Ceraunii e del Velino giunse a' vulcani latini; ricerca le etimologie dei nomi dei luoghi, dei monti, e dei fiumi; illustra le città con monumenti ed epigrafi, ed espone i fatti che si riferiscono alla storia del popolo, e alle sue istituzioni civili e religiose. Vedi Colucci, *Gli Equi, o un periodo della storia antica degli Italiani*, Firenze 1866.

([b]) Vedi Promis, *Antichità di Alba Fucense*, Roma 1836. Alba i cui abitatori si dissero Albensi, è posta negli Equi da Livio (X, 1), da Strabone (V, 7) e da Plinio (III, 17); e all'incontro è attribuita ai Marsi da Tolomeo (III, 1), da Festo (in *Albesia*) e da Silio Italico (VIII, 506). Sulla moneta col nome di Alba incisa nel testo, vedi Fabretti, *Glossar. Ital.*, p. 65, e Ritschl, *Priscae latinit. monum. epigr.*, tab. VII, n. 27.

rivi occupavano rocce e dirupi e monti sassosi da cui in lingua sabina traevano il nome ([a]). Le loro città principali erano Anagni, Veroli, Alatri e Ferentino, che rimangono ancora col medesimo nome, e colle rovine delle loro grandi mura ciclopiche attestano dell' antichissima origine. Anagni città ricca e illustre sorgeva sopra colle elevato in suolo fecondo di biade: era capitale del popolo e vi si radunavano i loro concilii: e anche molti secoli dopo nei templi, nei delubri, nei riti divini, e in altri nobili monumenti mostrava il suo antico splendore [1]. Tutte serbano antichi ricordi, e il nome di Veroli (*Verulae*) sta anche in una medaglia sovrapposto a un cinghiale, in cui fu veduto un indizio dello stemma degli Ernici, per avventura usato a significare che queste contrade abbondarono di siffatti animali, scomparsi dopo l' asciugamento delle Paludi Pontine ([b]).

A mezzogiorno degli Ernici si estendeva il paese dei Volsci, gente fortissima, ricordante col nome i padri Osci da cui discendeva. Occupavano gran tratto di suolo sui monti Lepini e nella sottoposta pianura tra Anzio e Terracina, e più oltre sulle rive del Liri. Questa bella regione, piena di popolo, di città e di inespugnabili fortezze,

([a]) Virgilio, *Aen.*, VII, 684, dice: *Hernica saxa colunt, quos, dives Anagnia, pascis:* ove Servio chiosa: *Sabinorum lingua saxa herna vocantur. Quidam dux magnus Sabinos de suis locis elicuit et habitare secum fecit saxosis in montibus. Unde dicta sunt Hernica loca et populi Hernici.* Festo aggiunge che anche nella lingua dei Marsi i sassi si dicevano *hernae.* Conf. Macrobio, *Sat.*, V, 18. Vedi anche Silio Italico, IV, 226, e VIII, 391, ecc. e XII, 522. Fra i luoghi degli Ernici si ricordano anche Affile tra Subiaco ed Anagni, e Capitulo (*Il Piglio*). Frontino, *De colon.*, Plinio, III, 9; Nibby, *Dintorni di Roma,* I, 37, e 382.

([b]) Capranesi, *Medaglie inedite* a pag. 12, Roma 1840.

[1] Frontone, *Epist.*, IV, 4; Plinio, III, 9; Strabone, V, 7; Livio, II, 22 e 40; III, 6; VI, 2, 7, ecc.; VII, 6, ecc.; IX, 42, ecc.; Dionisio, IV, 49; V, 62; VI, 5; VIII, 64, 66, 68, ecc.; IX, 67; X, 20; De Magistris, *Storia della città d'Anagni*, Roma 1749. Sulle iscrizioni o opere d' arte trovate recentemente ad Anagni vedi Henzen in *Bull. Istit.* 1866, p. 141, ecc. e Benndorf in *Annal.* 1866, p. 70.

era bagnata dal Liri, dal Fibreno, dall'Amaseno (*Toppia*), dal Ninfeo (*Ninfa*), dal Trero o Toleno o Telonio (*Sacco*) tributario del Liri tra Ceprano e Isoletta; dal Melpi (*Melfi*) e da altri fiumi che le davano vigorosa vegetazione e la rendevano fertilissima. Il popolo fatto ricco e potente, si contava tra i più guerrieri d'Italia, e fu, anche per confessione dei suoi nemici, destinato a esercitare in eterno la prodezza romana. [1] Avevano numero grande di floride città, molte delle quali sui colli e sui monti rese ivi inespugnabili dal sito e dal valore degli uomini.

Sull'ultimo gradino dei colli che dal monte Albano discendono nella pianura meridionale del Lazio, era Corioli ricordata tra le molte città primitive che perirono senza lasciar vestigio di sè ([a]). Verruca o Verrugine situata in luogo elevato ([b]), Ecetra, e la guerriera Frosinone sospesa su dure rupi fronteggiavano il paese degli Equi e degli Ernici [2], e non lungi di là Fabrateria di cui recentemente le iscrizioni ci mostrarono il sito ([c]). A

([a]) Plinio, III, 9, pone i Coriolani tra i popoli che *interiere sine vestigiis.* Vedi Livio, II, 33 e 39; Dionisio, IV, 45; VI, 92; Plutarco, *Coriol.* 8, ecc. Il sito di questa città si riconosce oggi a *Monte Giove*, diciannove miglia da Roma a sinistra della strada che va a Porto d'Anzo. Nibby, *Dintorni di Roma*, I, 512, ecc.

([b]) La parola *verruca* significava luoghi aspri e forti come si ha da Catone citato da Gellio, III, 7. Il colle dove era la città si chiama oggi *Colle Ferro.* Vedi Nibby, *loc. cit.*, III, 472. Vedi anche Livio, IV, 1, 55, 58; Diodoro Siculo, XIV, 11; Valerio Massimo, VI, 5, 2. Ecetra e gli Ecetrani sono in Livio, II, 25; III, 1; IV, 61; VI, 3, e in Dionisio, IV, 49; VI, 32; VIII, 36; X, 21. Per Frosinone e pei Frusinati vedi Plauto, *Captiv.* IV, 2, 103; Livio, XXVII, 37; Plinio, III, 9; Strabone, V, 7 e Fabretti, *Glossarium Italicum*, pag. 528-29.

([c]) Vi erano due Fabraterie, la vecchia e la nuova (Plinio, III, 9), sul fiume Tolero (*Sacco*) a poca distanza l'una dall'altra. La nuova che fu una colonia romana stava a Falvatera, a 12 miglia da Frosinone alle falde del monte Lepino, presso al luogo dove il Sacco sbocca nel Liri.

1 Livio, VI, 21 e anche II, 31; Dionisio, VIII, 61, ecc.; Floro, I, 11.

2 Silio Italico, VIII, 398; XII, 530.

levante di Corioli alle falde del monte Albano sopra un colle era Velitre (*Velletri*) una delle loro città più cospicue ([a]). Sui monti Lepini che dividono la pianura dei campi Pontini dalla valle del Sacco sorgevano Signia, Cora che dicevasi fondata da Dardano, e Norba colle loro grandi mura ciclopiche: Signia sulla cima scoscesa del monte, e Cora e Norba a mezza collina in sito magnifico d'onde si ha dilettosa vista dei piani sottoposti fino alle marine di Anzio, di Nettuno, di Terracina e del monte Circello ([b]). Più a mezzogiorno sul pendìo dei medesimi monti era Sulmona ([c]), quindi la vitifera Sezia che prospettava i campi pontini ([d]), e l'antica

Della vecchia, e del luogo dove era, parlano due iscrizioni trovate nel 1825 a Ceccano. Vedi De Mattheis negli *Atti dell' Accademia rom. d'archeolog.*, vol. VII, pag. 305, ecc., e Garrucci, *I marmi antichi di Fabrateria vetere oggi Ceccano*, Roma 1858.

Fabrateria e i Fabraterni sono in Livio, VIII, 9, in Cicerone, *Ad Fam.*, IX, 24, in Plinio, III, 9, e nelle iscrizioni. Orelli 101, 102, 3255, e Henzen 7061.

([a]) Si vede comparire nella storia verso l'anno 130 di Roma. Dionisio, III, 41. Theuli, *Teatro historico di Velletri*, Velletri 1649; Borgia, *Storia di Velletri*, Roma 1723.

([b]) Signia rimane col nome di *Segni*. Cora era coperta di rovine fino da' tempi di Lucano, *Phars.*, VII, 392. Virgilio, VI, 775 la ricorda tra le città fondate prima di Roma. Oggi tra le rovine antiche vi è una città con circa quattromila abitanti, a 37 miglia a levante di Roma, e a 12 da Velletri: essa conserva il nome antico in quello di *Cori*. Cinque miglia più oltre si trovano, in luogo elevato e affatto deserto, le grandiose rovine di Norba a poca distanza da un povero villaggio che chiamano *Norma*. Vedi Gerhard in *Annal. Istit.* 1829, pag. 37, ecc.; Nibby, *loc. cit.*, I, 487 e segg.; Plinio, III, 9; Strabone, V, 7; Solino, II, 7; Livio, II, 16, 22 e 34; VII, 42; VIII, 3; Dionisio, III, 34; IV, 63; VII, 13, e Fabretti, *Glossar. Ital.* alle voci *Cora*, *Norba* e *Signia*.

([c]) Plinio, III, 9. Si chiama oggi *Sermoneta*.

([d]) Marziale, XIII, 112, dice di essa: *Pendula Pomptinos quae spectat Setia campos*. Gli antichi la celebrarono pel vino che producevano i suoi colli. Vedi Marziale, *loc. cit.*, e VI, 8; IX, 3; X, 74; XIII, 109; Strabone, V, 7; Plinio, III, 9; XIV, 8; Giovenale, *Sat.*, V, 34; X, 27; Silio Italico, VIII, 377; X, 34.

ed elevata Priverno ([a]). Sul Liri i Volsci avevano Sora di cui il poeta ricorda la gioventù dalle fulgide armi, città delle più forti e importanti, perchè ricinta quasi in semicerchio dal fiume, difesa da aspro e dirupato monte alle spalle, e afforzata dall'arte con mura ciclopiche, di cui rimangono anche oggi i vestigi: e da Livio fu detta perciò di *sito difficile*, e fortemente dominò l'adiacente pianura e la vallata del Liri e dette lunga fatica ai Romani per prenderla e tenerla soggetta con armi e colonie [1].

E non lungi ebbero Fregelle in regione fumante di bitume e di zolfo [2], là dove il Trero (*Sacco*) si perde nel Liri, della quale presso *Ceprano* rimasero grandi rovine di mura, e macerie di rotte colonne, di marmi, di bronzi, di pietre lavorate, di vasellami, di edifizi e di templi dei quali fanno ricordo le epigrafi [3].

Al di là del Liri dalle parti della Campania e del Sannio altre rovine e gli antichi nomi mostrano i siti delle città volsche di Aquino e di Arpino. La prima, posta in largo e fertile piano, bagnata abbondantemente dalle acque del Melpi (*Melfi*) dalle quali dicono traesse il suo nome, stette poco lungi da Aquino moderna nel luogo in cui parlano di essa gli avanzi delle vecchie mura, i ruderi di un Anfiteatro e di un Teatro, e altre rovine: e fu grande e popolosa città, e gloriosa in appresso per aver mandato a Roma il suo Giovenale a combattere colle ardenti satire la grande corruzione dei tempi imperiali ([b]); e più tardi per aver dato il suo nome al grande

([a]) Virgilio, XI, 540; Silio Italico, VI, 42. Oggi si chiama *Piperno.*

([b]) Strabone, V, 7. In Cicerone, *Philipp.*, II, 41, è detta *frequens municipium:* in Silio Italico, VIII, 403, *viris ingens.* Giovenale (III, 319) la dice sua patria, e il suo nome è ivi ricordato da una iscrizione. Mommsen, *Inscript. Regni Neap.*, 4312. Cayro, *Stora d'Aquino*, Napoli 1808.

1 Silio Italico, VIII, 394; Livio, IX, 24, 43, ecc. X, 33; Plinio, III, 9; Carmelo Mancini, *Sora*, in *Bull. Istit.* 1865, pag. 204, ecc.

2 Silio Italico, XII, 529.

3 Strabone, V, 7; Plinio, XXXV, 45; Corcia, *loc. cit.*, 1, 133.

Dottore Tommaso, miracolo di dottrina in tempi barbarici, e posto fra i Santi, quando il feroce Angioino lo ebbe, al dire di Dante, cacciato violentemente dal mondo.

E altissime glorie ebbe Arpino, la quale come Atina e altre città dei Volsci vantava per suo fondatore Saturno a cui dedicò un monumento. Sorse su dirupata roccia al di sopra della moderna città dove rimangono i ruderi delle mura pelasgiche e di un antichissimo tempio ciclopico. Meglio che l'origine Saturnia, e le glorie guerresche degli Arpinati combattenti a Canne sotto il comando di un Tullio *chiaro ornamento dei Volsci*[1], illustrarono questa patria Mario distruttore dei Cimbri, e il principe della eloquenza romana. Il nome di Cicerone anche oggi fa sacro Arpino a chi ama la splendida eloquenza e la filosofia fatte nobili strumenti di libertà e di virtù; e qui vengono anche da lontane regioni a visitare reverentemente il luogo ove nacque, e la villa Tulliana e l'amenissima isola del Fibreno al suo precipitare nel Liri, dove il grande oratore cercando sicurezza dalle tempeste civili studiò di provvedere colle *leggi* alla morente Repubblica, e compose altri dei suoi scritti immortali[2].

L'antica e *potente* Atina sorse tra Sora e Venafro sul nevoso Appennino ([a]) presso le sorgenti del Liri, e anch'essa conserva oggi l'antico nome, e ricordi notabili, e avanzi stupendi delle sue mura ciclopiche, e grandi ruderi nei luoghi d'attorno che attestano l'antica floridezza[3].

([a]) *Atina potens*, Virgilio, *Aen.*, VII, 630; Marziale, X, 92, *prisca Atina;* Silio Italico, VIII, 396, *nec monte nivoso descendens Atina aberat* (da Canne).

[1] Silio Italico, VIII, 400, ecc., e XII, 175; *Annal. Istit.*, 1829, p. 185, e *Mem.*, I, 77, 80.

[2] Cicerone, *De legib.*, II, 3; *Ad Attic.*, XIII, 16, 18, 19, 20; XVI, 8; Giovenale, VIII, 237, ecc.

[3] Plinio, III, 9; *Annali Istit.*, 1831, pag. 408, 412, ecc. e 1829, pag. 185. Corcia, *Storia delle due Sicilie*, I, 413, ecc.

La città di Casino che, come dice il suo nome in lingua Osca e Sabina ([a]), era una delle più antiche città dei Volsci, stette dove oggi è San Germano a piè di alti

Casa detta di Cicerone ad Arpino (*Marianna Dionigi*).

monti che rendevano il luogo umido e pieno di nebbie ([b]). Di suo essere continuano a rendere testimonianza parecchie rovine: ed ivi presso anche oggi rimangono tracce della villa di Marco Terenzio Varrone, già bella di portici, di lieti passeggi, di selve piantate, di piscine, e di ingegnosi trovati: dove il dottissimo vecchio cercava

([a]) Forse si disse anche *Cascinum* da *Cascus* che significa antico. E da questa parola lo derivò Varrone, *De ling. lat.*, VII, 28, 29; *Cascum significat vetus: eius origo Sabina, quae usque radices in Oscam linquam egit.*

([b]) *Nebulosi rura Casini*, Silio Italico, IV, 227.

pace dalle sanguinose guerre civili, e scriveva di agricoltura e di storia [1]. E al di sotto di Cassino, nel luogo poi detto *Terame*, i Volsci tennero Interamna del Liri appellata così perchè posta nel sito in cui il fiumicello delle *Sogne* getta le sue acque in quelle del Liri: la quale sede antica dei Volsci si riconosce per avanzi di edifici, di acquidotti e muraglie ([a]).

La pianura Pontina, ora squallida e deserta per l'aria mortifera che produce il suolo paludoso, in antico sembra fosse florida e piena di popolo, poichè si ha ricordo che vi esistessero molte città [2]. Tra queste era Suessa Pomezia, ricca, celebre e popolosa capitale dei Volsci [3], da cui venne il nome alla contrada ([b]). Tutte quelle città erano già perite e non lasciavano traccia di sè ai tempi di Plinio, e ora appena è dato di indovinare ove sorse alcuna di esse. Dalle parti occidentali della pianura ai confini del Lazio antico e in vicinanza di Corioli appartenevano ai Volsci Pollusca, Longula e Satrico ricordate dagli storici antichi ([c]). Sulle rive del mare eb-

([a]) I suoi antichi abitanti si chiamarono *Interamnates*, *Subcasini* e *Lirinates* per distinguerli dai cittadini delle città che in altre regioni d'Italia per esser poste tra due fiumi ebbero nome *Interamna*. Plinio, III 9; Orelli, *Inscript.*, 2357, ecc.; Romanelli, *Topogr.*, II, 384; III, 119; Fabretti, *Glossar. Italic.*, pag. 668.

([b]) Da *Pometia* si fece *Pometinus*, *Pomptinus* e *Pontinus*: nome che ritrovasi in *Pontia*, una delle isole che appartennero ai Volsci.

([c]) Livio, II, 33, 39; IX, 39; Dionisio, VI, 61 e 91; VIII, 36, 85; Plinio, III, 9. Satrico era sopra un colle isolato dove oggi è il casale di Conca, quasi a mezza via tra Porto d'Anzo e Velletri; Pollusca a *Casal della Mandria* al biforcamento delle strade di Nettuno e di Conca, a 22 miglia da Roma, a 16 da Porto d'Anzo, a 3 da *Monte Giove*, ove era Corioli, e a 5 da *Buon Riposo*, ove era Longula. Vedi Nibby, *Dintorni di Roma*, I, 328, 402, ecc.; III, 64, (A).

[1] Varrone, *De re rust.* III, 5; Plinio, III, 9; Strabone, V, 7.
[2] Plinio, III, 9.
[3] Strabone, V, 7; Dionisio, IV, 50; Plinio, *loc. cit.*; Virgilio, *Aen.*, VI, 770.

bero Anzio, e Terracina che in loro favella chiamavano Anxur [1], e Circeo sul promontorio di Circe che nei tempi antichi era un'isola [2]. Nel mare poco lungi di là possedevano l'isola Pontia (*Ponza*), Sinonia (*Zannone*) rimpetto a Terracina e al promontorio Circeo, Palmaria (*Palmarola*) a quattro miglia a ponente di Ponza, e Pandataria (*Ventotene*) assai più a levante delle altre [3]. Ponzia e Pandataria più tardi, quando la tirannide romana diventò crudelissima, divennero infami come carceri e tombe di chi fosse più odiato dai despoti [4]. E l'antica infamia dei luoghi vedemmo rinnovata anche all'età nostra in un'altra isoletta poco lontana da Pandataria. Era stata in antico un vulcano: poi stette anch'essa in potere dei Volsci, e fu detta Partenope [5]: oggi si chiama *San Stefano*, e ricorda le atrocità della recente tirannia dei Borboni, la quale ivi torturò lungamente i Napoletani più nobili d'ingegno e di animo chiudendoli, secondo sua usanza, coi ladri e cogli assassini, perchè aveano aspirato alla libertà e all'unità della patria italiana.

Da questi luoghi i Volsci di buon'ora ebbero il destro a darsi alla navigazione, e corseggiando pel mare Tirreno si fecero ricchi ed ebbero fama di audaci pirati. Le prede e le merci radunavano a Cenone che era loro arsenale e mercato nelle vicinanze di Anzio ([a]). Alla na-

([a]) Dionisio, IX, 56; Livio, II, 63; Nibby, *Dintorni di Roma*, I, 181. Luigi Canina opinò che Cenone fosse dove oggi è la terra di *Nettuno*. Vedi gli *Atti dell'Accademia romana di Archeologia*, Roma 1838, vol. VIII, pag. 105. Ma il Nibby combattè questa opinione, poichè a Nettuno non vi è luogo a porto, nè vi si potrebbe formare un arsenale di

[1] Livio, IV, 59.
[2] Varrone, cit. da Servio, *Ad Aen.*, III, 386; Virgilio, VII, 10; Plinio, III, 9.
[3] Plinio, III, 12.
[4] Svetonio, *Tib.*; 53, 54; *Calig.*, 15; Tacito, *Ann.*, I, 56.
[5] Tolomeo, III, 1; Corcia, *Storia delle due Sicilie*, I, 447.

vigazione e al commercio le città marittime di Anzio e di Terracina dovettero il loro splendore. Anzio fu forte e ricchissima [1], e più tardi innalzò alla Fortuna un tempio che la rese famosa ([a]). Ora il luogo che appellano *Porto d'Anzo* conserva il nome e non pochi avanzi del porto sontuosissimo che poscia vi fece Nerone [2], come altri ruderi nella città e nei dintorni, e le belle opere d'arte ivi trovate dicono dei magnifici edifizi inalzati dai grandi di Roma su queste rive ora piene di solitudine e di squallore [3]. Presso la città e sulla bella marina che s'incurva tra essa ed Astura si ricordano, fra le altre, le ville di Cicerone, di Attico, di Bruto, di Cassio e della seconda Agrippina; e di qui fra tanti tesori di monumenti scritti, e di marmi, e di busti e di maravigliose statue, venne il capolavoro della statuaria greca, l'*Apollo di Belvedere*, di cui qui sotto diamo il disegno, come ricordo delle antiche magnificenze di Anzio.

La città di Terracina giace oggi alle falde del monte: una volta sorgeva sulla cima sovrapposta a biancheggianti sassi, ed era splendida ed opulenta per antica fortuna ([b]), come vedesi anche dai monumenti di ogni maniera scoperti nel sito dove sorse l'antica città, fa-

guerra, e perchè non vedesi la necessità per gli Anziati di porlo a quella distanza, *avendo il porto formato dalla natura quasi sotto le loro mura.*

([a]) Orazio, *Od.*, I, 35; Macrobio, *Saturn.*, I, 23; Svetonio, *Calig.* 57; *Annal. Istit.*, 1839, pag. 111. Il Canina (*loc. cit.*, pag. 99) ravvisò sul capo d'Anzio i vestigi delle costruzioni del tempio.

([b]) Livio, IV, 59. *Anxur fuit, quae nunc Terracinae sunt.... oppidum vetere fortuna opulentum.* Orazio, *Sat.*, I, 5, 26, *Impositum saxis late candentibus Anxur.* Perciò Marziale, VI, 42, la chiamò *Superbus Anxur:* e Silio Italico, VIII, 390, *Scopulosi verticis Anxur:* e Stazio. *Silv.*, I, 3, 86, *Arcesque superbi Anxuris.* Vedi anche Contatore, *De historia terracinensi*, Romae 1706.

1 Livio, II, 63.

2 Svetonio, *Ner.*, 9.

3 Canina, *Sul porto* [illegible] *ontano d'Anzio*, loc. cit., pag. 95 e segg.

Apollo di Belvedere.

mosa pure pel suo *Giove Ansuro* [1], e pel vicino tempio della *madre* Feronia, la quale lieta del suo fonte e del verde bosco, qui, come in altri luoghi d'Italia, traeva da ogni parte le genti a festa religiosa e a mercato [2].

Così i Volsci, ricchi di fertile suolo, forti per munite città, grandi in terra e in mare, potenti di coraggio e di numero, erano in ogni incontro combattitori fierissimi: e più tardi Roma non si tenne sicura se non quando collo sterminio di questi formidati rivali ebbe ridotte a desolazione quelle popolose contrade. Allora a una forte e grande popolazione di uomini liberi successe un piccolo gregge di schiavi: e le floride città per la più parte divennero un mucchio di ceneri ([a]).

([a]) Per le antichità e per la storia generale dei Volsci e delle loro città, vedi Ricchi, *La Reggia dei Volsci*, Napoli 1713; e *Teatro degli uomini illustri del regno dei Volsci*, Roma 1721; Rogadei, *Italia cistiberina*, Napoli 1780, pag. 133 e segg.; Pistilli, *Città e castelli esistenti accosto i fiumi Liri e Fibreno*, Napoli 1798; Dionigi (Marianna), *Viaggio in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno*, Roma 1809; Grossi, *Lettere-istorico-filologiche-epigrafiche-illustrative delle antiche città dei Volsci*, Napoli 1816; Clavelli, *L'antica Arpino*, Napoli 1623; Quadrini, *Cenno storico monografico della città d'Arpino*, Napoli 1840; Tauleri, *Memorie istoriche dell'antica città d'Atina*, Napoli 1702; Lisio, *Historia sorana ex pluribus scriptorum monumentis desumta*, Romae 1728; Cayro, *Antichità e sito della città un tempo Liria, chiamata quindi Fregelli*, ecc., Napoli 1795.

Per le antichità di Terracina e di Anzio, vedi *Bull. Istit.*, 1853, p. 139, 1856, p. 136; Gori, *Gita da Roma a Porto d'Anzo, a Nettuno e ad Astura*, Roma 1856, estr. dal *Giorn. Arcad.*, tom. 143; Lanciani, *Anzio*, in *Bull. Istit.*, 1870, p. 14, ecc. Recentissimamento uscirono anche i *Cenni storici dell'Anzio antico, Nettuna e Porto d'Anzio*, opera del prof. Giovanni canonico Matteucci, Roma 1872: la quale opera è un libretto in cui questo professore canonico mostra spesso di non sapere molto nè l'ortografia, nè la grammatica.

[1] Virgilio, *Aen.*, VII, 799 e Servio, ivi.

[2] Vedi *Annali Istitut.*, 1839, pag. 193; 1844, pag. 17; *Memorie*, I, 77 e 79; *Bullettino*, 1839, pag. 153; 1842, pag 97; 1853, pag. 136, 139; 1846, pag. 145. Per Feronia vedi Virgilio, *Aen.*, VII, 800-801; VIII, 561; Orazio, *Sat.*, I, 5, 21; Dionisio, II, 49, III, 32; Plinio, II, 56.

A levante e a mezzogiorno della Sabina, per largo tratto tra i monti e il mare Adriatico sino alle pianure di Apulia, e lungo l'Appennino sino alla Lucania, abitarono molti altri popoli antichi discesi tutti dal medesimo ceppo. Quelle contrade sono varie di aspetto e di clima: qua orride per monti alti, dirupati e freddissimi: là amene per piacevoli colli, per belle pianure e per valli bagnate da fiumi e da rivi, e in antico, come di presente, feconde di biade, di oliveti e di vigne [1]. Fra i monti vi sorgono ardui e asprissimi il Gran Sasso d'Italia, il monte Sibilla, il Velino, la Maiella, e più a mezzogiorno l'orrido Matese che sembra l'antico Tiferno, e lo smisurato Taburno ([a]). Tra i fiumi, più notevoli sono l'Aterno (*Pescara*), il Sagro (*Sangro*), il Trinio (*Trigno*), il Tiferno (*Biferno*), il Frentone (*Fortore*), che mettono nell'Adriatico, e il Tamaro, il Calore e il Sabato che vanno ad arricchire di loro acque il Volturno. Quivi erano le regioni dei Vestini, dei Marrucini, dei Frentani, dei Peligni, dei Marsi, dei Sanniti, degli Irpini e in generale di tutti i popoli di stirpe Sabella ([b]) discendenti dai Sabini per via di colonie. Di alcune di tali colonie si ha particolare ricordo: e l'origine di questi popoli dalla Sabina, più tardi si teneva come certa da molti scrittori, che li chiamarono tutti genti e nazioni Sannitiche, e dettero ad essi

([a]) Virgilio, *Aen.*, XII, 715, chiama *summo* il Taburno. È tra S. Agata dei Goti, Montesarchio, Vitulano e Lapillosa, ed ha nella sua cima grandi pianure fertili di erbe salubri, ed attissime ai pascoli. Il monte Tiferno si alzava presso Boviano, e la descrizione che ne fa Livio, X, 30 e 31, prova che era l'odierno Matese o una parte di esso. Vedi Romanelli, *Topogr.*, II, p. 419 e 478.

([b]) Plinio, III, 17. *Samnitium, quos Sabellos, et Graeci Saunitas dixere.* Livio, VIII, 1, chiamò il Sannio *Sabellum agrum:* e X, 19, disse *Sabellarum cohortium* parlando delle loro squadre. Strabone, V, 9, dice che *Sabelli* è un diminutivo di Sabini.

1 Plinio, XI, 14; XIX, 2; Ovidio, *Amor.*, II, 16; Marziale, I, 26.

somiglianza di credenze, di istituzioni, di costumi, di lingua ([a]). Le antiche memorie narravano che i Sabini trovandosi afflitti da carestia, per voto fatto a Marte in una primavera sacra scemarono la gente divenuta soverchia nelle patrie montagne, mandando fuori nuove colonie. Le tradizioni mitiche aggiungevano come nella ricerca di nuove terre questa gioventù sacra ebbe a guida un toro salvatico che mandatole dagli Dei la condusse negli antichi paesi degli Osci, nei dintorni del monte Matese, ove trovata sede confacente all'indole loro, vi presero stanza. Ciò si credeva nel Sannio, come apparisce da una rozza medaglia con testa femminile coperta di elmo e coronata dalla Vittoria, e nel rovescio un giovane guerriero che si riposa sulla sua lancia tra un albero o un trofeo e un toro giacente [1]; nel quale guerriero si vide la personificazione dei giovani Sabelli che prendono possesso del suolo allo sdraiarsi del toro che servì loro di guida. Questa colonia che fu il principale stipite della gente Sannite o Sabella prosperò presto, e accresciutasi fuor di misura, mandò altre colonie staccate da sè ad abitare i paesi vicini. Una formò il popolo degli Irpini, andando, guidata da un lupo, ad abitare le falde orientali del Taburno, e i monti che si stendono

Moneta Sannitica.

([a]) Strabone, V, 9; Ennio, *Fragm.*, ediz. Vahlen, pag. 42; Catone cit. da Prisciano, IX: Festo alla voce *Samnites;* Giovenale, *Sat.*, XIV, 180. Ovidio nato fra i Peligni chiama (*Fast.*, III, 95) suoi avi i Sabini. Conf. Mommsen, *Oskische Studien*, Berlin 1845; e Garrucci, *Canoni epigrafici*, pag. 30, Roma 1870.

1 Carelli, *Numism. veteris Italiae*, tab. 202, n. 37.

sino alle pianure di Puglia ([a]). In appresso altre diramazioni della medesima gente occuparono la Campania, la Lucania e si estesero fino alle parti estreme della penisola [1]. In antico queste tribù di stirpe Sabella formarono due confederazioni: nella prima entravano i Marsi, i Vestini, i Marrucini e i Peligni: nell'altra i Sanniti propriamente detti che distinguevansi in Pentri, Caudini e Caraceni, e quindi i Frentani e gl'Irpini, quantunque poscia i Frentani e gl'Irpini si vedano menar vita indipendente in separati territorii con propri ordini militari e civili. Tutti costoro sono celebrati come genti forti e intrepide, e gli stessi loro nemici, che dopo lunga ed eroica lotta giunsero a vincerli, non poterono a meno di render tributi di lode a tanta virtù, a sì caldo amore di libertà ([b]). Sugli aspri monti con duri esercizi rendevano gagliarde le membra: lottando colla natura e colle fiere si preparavano a comparire formidabili nelle battaglie degli uomini: e a noi sarà dato incontrarli sempre in prima fronte nelle battaglie combattute per difendere la libertà della patria. Famosi per lode guerriera furono i Marsi: e avanti ad essi andarono i Sanniti, potenti

([a]) Strabone, *loc. cit.* Il lupo in lingua sannitica dicevasi *Irpus. Irpini appellati lupi nomine quem irpum Samnites dicunt.* Vedi Festo alla voce *Irpini*, e Servio, *ad Aen.*, XI, 785.

([b]) Livio, VIII, 29. Cicerone, *in Vatin.*, 16, dice *fortissimi* i Sabini, i Marsi e i Peligni. Virgilio, *Georg.*, II, 167: *Genus acre virum Marsos pubemque Sabellam.* Silio Italico, VIII, 509: *Acer Pelignus:* e 515. parlando della gioventù dei Vestini la dice *venatu dura ferarum:* e. XV, 566, ha: *Duri bello gens Marrucina.* Vegezio, *De re militari*, I. 28. attesta che nei Marsi, nei Peligni e nei Sanniti mai non s'intiepidì nè l'amore di libertà, nè la virtù guerriera. Vedi anche Orazio, *Epod.*, XVI. 3 e Plinio, III, 17; Ennio, *Reliq. Annal.* 280, ricorda insieme le forze dei Marsi, Peligni e Vestini: *Marsa manus, Peligna cohors, Vestina virum vis.*

[1] Strabone, *loc. cit.*

per ricchezze, per largo dominio e per armi, tremendi per fiera indole, spregiatori dei pericoli e della morte, e desiderosi piuttosto di esser vinti che di non far prova di vincere.

Dei Marsi fu detto in proverbio che non si poteva trionfare di essi, nè vincere le battaglie senza di essi [1]. Questa gente indomabile, che non si separava mai dalle sue armi neppur nel sepolcro ([a]), stette intorno alle rive del lago Fucino (oggi lago di *Celano*) in ameni e fertili luoghi cinti da un gruppo di alte montagne che si estollono fra le valli dell'Aterno e del Liri. A oriente erano confinati dai Sanniti e Peligni lungo le correnti del Sangro, a settentrione dai Sabini e Vestini nel corso dell'Aterno, a occidente dagli Equi e dagli Ernici nel corso del Turano, e finalmente a mezzogiorno dai Volsci alla corrente del Liri [2]. Sulle rive del lago ebbero campi fecondissimi, e nei monti che gli fanno corona naturali e tremende fortezze che li rendevano sicuri al di dentro e formidati al di fuori. La loro virtù guerriera e l'importanza che ebbero nelle lotte italiche veniva dalla forte e risoluta natura degli uomini: ma non poco vi contribuì la qualità dei luoghi che erano allora, come sono di presente, un sito strategico rilevantissimo.

Di questa regione magnifica per le alte montagne tra cui giganteggia il Velino, lieta di ameni colli, e di fertili piani, e celebre per l'emissario del suo lago Fucino, una delle maraviglie della grandezza romana, molto fu scritto dagli abitatori dei luoghi, e dagli stranieri vaghi di ricercare le sedi delle antiche genti italiane, e di ammirare le grandi bellezze della natura ([b]).

([a]) Nei loro sepolcri si trovano sempre armi offensive in gran numero. Micali, *loc. cit.*, cap. 12.

([b]) Vedi tra gli altri Febonio, *Historia Marsorum*, Neapoli 1678: Corsignani, *Reggia Marsicana* ovvero *Memorie topografico-storiche di*

[1] Appiano, *Guer. Civ.*, I, 46.

[2] Romanelli, *Topografia del regno di Napoli*, III, 174.

I Marsi, oltre alla fama di prodi guerrieri, ebbero anche quella di maghi e di incantatori facilmente creduti e ammirati dal volgo. Scongiuravano e ammansavano le vipere e i serpenti col canto: e colla virtù delle erbe, di cui erano fecondi i loro monti, risanavano le velenose ferite (a). Il segreto appreso dall' esperienza narra-

varie colonie e città antiche e moderne della provincia dei Marsi e di Valeria, ecc. Napoli 1738; Antinori, *Raccolta di memorie storiche delle tre province degli Abruzzi*, Napoli 1781; Bunsen in *Annal. Istit.* 1834, pag. 125, ecc.; Lippi, *Lago Fucino*, ecc., Napoli 1818; Kramer, *Der Fuciner See*, Berlin 1839; Mommsen, *Iscrizioni Marse*, in *Ann. Istit.* 1846 pag. 82-118; Rocco, *Delle antichità del lago Fucino*, Napoli 1854; Tocco, *Analisi antico moderna del lago Fucino e del suo Emissario*, Roma 1856; Durini, *Sull'antichità del continente degli Abruzzi, e de' suoi abitatori i più antichi d' Italia*, Napoli 1837, negli *Annali Civili del regno delle due Sicilie*, vol. XV, pag. 106, ecc.; Serafini, *Degli Abruzzesi primitivi, Saggio mitico storico*, Monte Cassino 1847; Minieri Riccio, *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*, pag. 337 e segg., Napoli 1862.

(a) . . . *Marrubia venit de gente sacerdos.*

. . . .

Vipereo generi et graviter spirantibus hydris
Spargere qui sommos cantuque manuque solebat,
Mulcebatque iras et morsus arte levabat.
Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum
Evaluit: neque eum iuvere in vulnera cantus
Somniferi, et Marsis quaesitae montibus herbae.
Te nemus Anguitiae, vitrea te Fucinus unda,
Te liquidi flevere lacus.

(Virg., *Aen.*, VII, 750).

. . . . *Marsica pubes*
Et bellare manu et chelydris cantare soporem
Vipereumque herbis hebetare et carmine dentem.

(Silio Italico, VIII, 495).

Vedi anche Lucilio in Nonio, III, 69; Ennio che in Cicerone (*De divinat.* I, 58) si burla dei loro augurii; Ovidio, *De Art. am.*, II, 102, e *Fast.*, VI, 141; Orazio, *Epod.*, V, 76 e XVII, 29; Plinio, XXI, 45; XXVIII, 4; S. Agostino, *In Genes.*, XI, 38.

vano essere stato loro insegnato da Angizia, sorella di Circe, che venuta nei luoghi vicini al Fucino, mostrò agli abitatori come si dovesse resistere ai morbi e domare i veleni ([a]), e perciò le rendevano onore di culto divino in un tempio circondato da un sacro bosco sulle rive del lago, di cui rimangono ancora le rovine, la memoria e il nome nel villaggio di Luco ([b]). Le loro città e borgate più notevoli erano alle sponde del lago: la capitale Marrubio ([c]) sedeva sulla riva orientale nel luogo che chiamano San Benedetto, ove epigrafi e antiche rovine parlano di essa. Dal lato meridionale era l'antichissima Archippe che la fama diceva sprofondata nell'onde, dalle cui reliquie sorse poscia il vico *Archipetra* [1].

Epigrafi e grandi rovine parlano anche di Antina (*Civitantino*) nella valle di Roveto a mezzogiorno del lago, città notevole, da un lato difesa da erta rupe e nelle

([a]) Silio Italico, VIII, 498; dice di essa:

> . . . . *Anguitiam mala gramina primam*
> *Monstravisse ferunt, tactuque domare venena.*

Plinio, VII, 2, e Solino, II, 27, narrano altrimenti le favole antiche dicendo che i Marsi venivano da un figlio di Circe, e che non dovea far maraviglia se rimanevano illesi dai serpenti, perchè *de avita potentia deberi sibi sentiunt servitium venenorum.* Servio, *ad Aen.*, VII, 750, attribuisce tutto ciò alle arti di Medea che fu chiamata *Anguitia ab eo quod eius carminibus serpentes angerent.*

([b]) Il nome moderno di Luco al villaggio che è sulle sponde occidentali del lago viene evidentemente dall'antico *Lucus Angitiae.* Plinio, III, 17, ricorda i *Lucenses* che erano gli abitatori della città formatasi intorno al sacro bosco. Vi si vedono ancora ruderi di mura antichissime. Una iscrizione scoperta nel 1808 ricorda *Angitia.* Orelli 115, e Mommsen 5592.

([c]) Strabone, V, 8; Silio Italico, VIII, 505, dice:

> *Marruvium, veteris celebratum nomine Marri,*
> *Urbibus est illis caput.*

[1] Plinio, III, 17; Leosini, *Corografia antica del secondo Abruzzo ultra*, pag. 25, Aquila 1867.

altre parti da fortissime mura di cui rimangono ancora gli avanzi. L'Ansano dei Marsi già posta a due miglia da Scurcola nella contrada di *Camerata* è ora confermata ivi a S. Anzino dalle iscrizioni. Itinerarii ed epigrafi ricordano anche Cerfennia al principio delle erte montagne, e delle gole che separano la magnifica pianura marsica da quelle di Corfinio e Sulmona: e la storia ricorda Plestina, (forse a *Pescasseroli*) Milionia e Fresilia, che sembra fossero città dei confini destinate a fronteggiare Peligni e Sanniti ([a]).

Tali erano le sedi di questa gente fortissima in guerra, e così celebrata per gli incantesimi che anche più tardi *Marso* e *incantatore* furono voci sinonime [1]. I suoi successori sono anche oggi uomini prodi e robusti, e conservano l'antico genio degli incanti, e vanno attorno maneggiando serpenti, ciurmando e dicendo la buona ventura, e ripetendo da un San Domenico di Cucullo la virtù che gli antichi credevano avere da Angizia ([b]).

([a]) Livio. X, 3, e 34. Di Cerfennia l'Olstenio vide le vestigia presso l'odierna Terra di *Colle-Armele* appiè di *Forca-Carusa*. Su ciò vedi Bunsen in *Annal. Istitut.* 1834, pag. 121-125. Per *Anxanum Marsorum* vedi *Bull. Istit.*, 1846 pag. 182, e per Antina, De Sanctis, *Antino città e municipio ne' Marsi*, in *Dissertazioni*, Ravenna 1784. Conf. Leosini, *Corografia antica del secondo Abruzzo ultra*, p. 24.

([b]) Il mio egregio amico prof. Antonio De Nino, praticissimo della storia e degli usi di questi luoghi, al quale io debbo parecchie notizie topografiche degli Abruzzi e della Sabina, mi scriveva non ha guari che tutti quelli che vanno attorno ciurmando con una cassetta di serpi, oggi sono esclusivamente di Cucullo, e che a questo paese concorrono da ogni parte i devoti a cercare da San Domenico la medicina anche ai morsi dei cani arrabbiati. « Il Santo, egli dice, è una statua di legno forata nell'interno. Nella sua festività, attorno alla statua si mettono serpi, che evidentemente sono acquatiche e però innocue; e le serpi entrano pel manicotto bucherato, e riescono nel cappuccio o verso i piedi all'estremità della cocolla. Vecchi e giovani e fanciulli, mentre si fa la

[1] S. Girolamo, *In Psalm.* 57.

I Peligni posti in mezzo ai Marsi, ai Vestini, ai Frentani e ai Sanniti stettero fra altissimi monti che rendevano il loro paese freddissimo ([a]). E anche oggi ricordasi come in altri tempi quell'alta pianura andò tristamente famosa pei gravi pericoli che il freddo, le grosse nevi e le folte nebbie facevano incontrare a chi la percorresse nel verno, prima che fosse pensato a diminuire le sciagure colle strade rialzate, e coi frequenti segnali atti a mostrare il cammino [1]. Ma fra questi gelidi monti i Peligni avevano un'amena valle irrigata da acque abbondanti, e fertile di biade e di vini squisiti ([b]). Essi abitavano per città e per villaggi all'uso sannite [2], e i loro luoghi più noti erano Superequo, Corfinio e Sulmona. Superequo era dal lato dei Marsi e dei Vestini lungo l'Aterno, ove col nome antico di poco variato (*Castelvecchiosubequo*) si ritrovano rovine e sepolcri ([c]). Corfinio si distingueva sopra tutte le città dei Peligni:

processione, scherzano con serpi che si attorcigliano alle braccia e al collo, e perfino fanno entrare in bocca. Io da fanciullo vidi questa commedia, e ne rimasi sbalordito, e l'ho presente ora come so mi ci trovassi. Dietro l'altare di S. Domenico le pareti sono tutte scombussolate. perchè calcinacci e pietre o anche la terra sono portate via dai devoti per fare amuleti.... Ora però il fervore è in decadenza, e sia benedetto Domeneddio! »

([a]) Orazio, *Od.*, III, 19, 8; Ovidio, *Fast.*, IV. 81, e *Trist.*, IV, 10, 3. chiama *gelida* Sulmona sua patria. Così Silio Italico, VIII, 510.

([b]) Ovidio, *Amor.*, II, 1, si dice *Pelignis natus aquosis*, e II, 16. 2. e chiama Sulmona: *Parva sed irriguis ora salubris aquis;* e *Trist.* IV, 10, 3: *Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis.* Quanto alla fertilità, *Amor.*, II, 16, 7, aggiunge: *Terra ferax Cereris, multoque feracior uvae.* Marziale. I, 27, paragona i vini peligni ai toscani. Plinio. (XI, 14) loda il miele, e il lino (XIX, 2) che anche oggi è una delle principali ricchezze della contrada. Romanelli, *Topogr.* III, 132.

([c]) Il Romanelli, *loc. cit.*, p. 134, riferisce anche molte iscrizioni trovate nel luogo detto oggi *Castelvecchio Subequo* vicino alla valle che si chiama *Subequana.* Sulla catena dei monti che dividono i Peligni dai

[1] Corcia, I, 106.
[2] Strabone, V, 8.

era grande e popolosa; la cingevano mura fortissime, e perciò fu scelta col nome di *Italica* a sede delle radunanze e dei comuni consigli, e ad asilo della libertà dei popoli italici sollevati contro l'oppressione romana [1]. Nel luogo detto Pentima restano ancora avanzi notabili delle sue valide mura e de' suoi monumenti. A sette miglia di qui Sulmona, famosa per aver dato i natali ad Ovidio, resta ancora col nome antico e con molti vestigi di sua primitiva grandezza. Si ricorda che fu decorata di templi, di anfiteatro e teatro: e del poeta che le dette più larga e durevole fama mostrano poco lungi il luogo dove ebbe la villa, e nella città chiamano col suo nome una brutta statua in veste da prete ([c]).

I Vestini e i Marrucini possedevano piccolo territorio dalla parte dell'Adriatico. I primi di cui rimane parte del nome anche in una rozza moneta (aes grave) [2], stettero tra il fiume Matrino e l'Aterno, e toccando a settentrione il territorio di Adria giungevano fino sotto Amiterno, e dalle cime del Gran Sasso d'Italia si distendevano sino alle rive Adriatiche, menando ivi laboriosa

Moneta dei Vestini.

Marsi era un'altra città o villaggio dei primi detto *Cuculum* che l'Olstenio ritrovò nel moderno *Cucullo*.

([c]) Per le antichità della regione dei Peligni, di Corfinio e Sulmona, vedi Lupuli, *In mutilam veterem Corfiniensem inscriptionem, commentarius*, Neapoli 1786; Torcia, *Saggio itinerario nazionale del paese de' Peligni*, Napoli 1793; Di Pietro, *Memorie storiche della città di Solmona*, Napoli 1804, il quale sostiene che la città esisteva prima della venuta di Enea in Italia.

[1] Strabone, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, *Fragm.*, XXXVII, 2.
[2] Fabretti, *Glossar. italic.*, pag. 1915.

e semplice vita, vestiti di pelli di fiere, armati di dardi e di fionde, e intenti, come i vicini, a cacciare gli orsi sui monti [1]. La loro città principale era Pinna, detta oggi *Civita di Penne*, lieta di rigogliosi oliveti e di vigne nelle valli e nei colli d'attorno [2]. Ebbero Angulo (*Civita Sant'Angelo*) in alto colle tra Adria e Aterno [3]; Aveia dai lieti pascoli [4], della quale rimangono ancora le rovine e il nome in una pianura a mezzogiorno di Aquila nelle vicinanze di *Fossa;* e quindici miglia a levante Peltuino [5] tra *Prata* e *Castelnuovo;* Aufina (*Ofena*), Furconio (*Civita di Bagno*), Priferno nelle vicinanze di *Assergi* alle radici occidentali del *Gran Sasso d'Italia*; Plenina e i Pleninesi di Plinio a *Pianella*, e Cutina (*Civitella Casanova*) e Cingilia, due fortezze di cui non resta vestigio [6]. Finalmente Aterno posta dove ora è *Pescara* alla foce del fiume che ha il medesimo nome serviva di porto e mercato comune ai Vestini, ai Marrucini e ai Peligni, ed ivi si vendeva e cambiava il cacio celebrato del pastore vestino, e il vino, il miele, la cera e il lino dell'industre Peligno [7].

A mezzodì dei Vestini in piccolissimo spazio stettero i Marrucini, che verso i monti a ponente confinavano coi Peligni e possedevano una parte dei monti Morrone e Maiella. Loro sede principale era Teate occupante in spazio più largo l'area dove ora sta *Chieti* capoluogo dell'Abruzzo citeriore; sopra alta collina d'onde si ha

1 Giovenale, XIV, 180-181; Silio Italico, VIII, 513-516 e 521-523.
2 Silio Italico, VIII, 517; Plinio, III, 17; Diodoro Siculo, XXXVII, 2.
3 Tolomeo, III, 1; Plinio, III, 17; Antonino, *Itin.*, pag. 313.
4 Silio Italico, VIII, 518; Tolomeo, III, 1.
5 Orelli, *Inscript.*, 3961; Plinio, III, 17.
6 Plinio, III, 17; *Tab. Peutinger.* Segm. 5; Livio, VIII, 29.
7 Strabone, V, 8; Marziale, I, 27 e XIII, 31; Plinio, XI, 14 e 97; XIX, 2; Calpurnio, *Ecl.*, IV, 151; Giovenazzi, *Della città di Aveia ne' Vestini, ed altri luoghi d'antica memoria*, Roma 1773; Grossi, *Memorie storiche della città di Peltuino, ossia Ansidonia*, Aquila 1797; Mozzetti, *Sull'antica posizione corografica della città di Angulum nei Vestini*, nel *giornale Abruzzese*, 1839, agosto, pag. 123, ecc.

bello spettacolo di città e di villaggi, del mare Adriatico, dei lontani monti Appennini, e del fiume Aterno che serpeggia per la sottoposta pianura. Gli storici municipali la vantarono fondata da Teti madre di Achille, o da Achille stesso e dai suoi compagni. Certo è che in antico fu detta *grande* e *chiara* città [1], d'onde trassero origine le famiglie che dettero a Roma Asinio Pollione, e Vezio Marcello ricordate nelle iscrizioni del luogo: e gloriosa oggi per aver dato i natali al sapiente e argutissimo Ferdinando Galiani. Gli itinerarii ricordano in questa regione anche Interpromio che grandi rovine ed epigrafi dicono essere stata presso l'odierno villaggio di *San Valentino:* e ricordasi pure Pollizio, che pare fosse popolosa e munita quando i Romani l'assalirono con grande oste di fanti e cavalli [2].

Al di sotto dei Marrucini si distesero i Frentani sul lido Adriatico quanto egli è dall'Aterno al fiume Frentone. È un lungo tratto distinto in larghe pianure, in belle colline e in ricche valli. Lo bagnano molti fiumi e torrenti che hanno le fonti nell'Appennino, e dopo tortuosi giri da levante a ponente e da mezzogiorno verso la tramontana vanno a scaricarsi nel mare Adriatico. Tra questi più notabili sono l'Aterno (*Pescara*), il Sagro (*Sangro*), il Trinio (*Trigno*), il Tiferno (*Biferno*), e il Frentone (*Fortore*) che in antico separava i Frentani dagli Appuli. Varii di essi erano forniti di porto alla foce,

[1] Silio Italico, VIII, 520; XVII, 453; Strabone, V, 8; Plinio, III, 17; Tolomeo III, 1.

[2] Diodoro Siculo, XIX, 105; Camarra, *De Teate antiquo Marrucinorum*, Romae 1651; Nicolino, *Historia della città di Chieti*, Napoli 1657; Allegranza, *Iscrizioni di Aterno, Penne*, ecc. e *Monumenti della capitale dei Marrucini*, in *Opuscoli latini ed eruditi italiani*, Cremona 1781; Ravizza, *Epigrammi antichi, de' mezzani tempi e moderni pertinenti alla città di Chieti*, Chieti 1826; *ivi* a pag. 105, ecc., Baroncini, *De metropoli Teate ac Marrucinorum antiquitate*; Mozzetti, *Di un' epigrafe Frentano-Marrucino*, Teramo 1836; Durini, *D'Interprominio e Pollizio pagi Marrucini*, negli *Annali Civili delle due Sicilie*, vol. XIII, pag. 121-127, Napoli 1837; Simoni, *Interpromio Marrucinorum oppidum*, nel *Giornale Abruzzese*, Napoli 1841, nov. e dec., pag. 65-99.

come lo dicono gli antichi scrittori ([a]) e le epigrafi e i ruderi che ancora rimangono in Aterno, in Ortona, in Buca, nel Trinio e nel Frentone ad attestare che gli antichi abitatori di questa contrada col volger dei tempi si dettero al commercio ed esercitarono la mercatanzia coi popoli di Grecia, dell'Epiro e della Dalmazia. I loro stabilimenti furono sul lido o in vicinanza di esso. Ove oggi è la fortezza di Pescara sorse la città di Aterno, che ebbe il nome dal fiume e stava sulle due rive di esso alla foce. Il suo porto era formato dal fiume medesimo poco prima che cadesse in mare, e anche oggi se ne vede qualche rovina. Al di sotto su vago colle, Ortona conserva sempre il nome dell'antica città. Ivi in piccolo seno, difeso a tramontana da un promontorio e a mezzodì da colli e da rupi, era un sicurissimo porto e un arsenale famoso ove i Frentani fabbricavano i loro navigli e tutti gli strumenti che fanno mestieri al navigare ([b]). A mezzogiorno di Ortona, vicino al luogo ove oggi siede Lanciano, stette Ansano *Frentana*, città celebratissima nell'antichità, perchè come le epigrafi attestano, era un grande emporio di commercio con fiere annuali a cui da ogni parte concorrevasi a mercatare [1]. Passate le rive del Sangro, s'incontrano oggi rovine di fortezza antichissima sopra il largo ripiano di un monte che nel suo giro di circa cinque miglia è tutto pieno di avanzi di forti mura, di torri e di porte composte di enormi massi quadrati. Il luogo si chiamava Pallano [2]. In appresso sul mare, nel seno Bucano ove cadono il Trinio

([a]) Plinio, III, 17, chiama *portuosi* il Frentone e il Trinio.

([b]) Strabone, V, 8; Plinio, III, 17. Vedi anche le iscrizioni antiche pubblicate dal Romanelli, le quali ricordano i *navicularii* e i fabbri di Ortona, *Topogr.* III, pag. 55.

[1] Plinio, III, 17; Romanelli, *loc. cit.*; Corcia, I, 182.

[2] Vedi la Tavola Peutingeriana, *segm.* V.

e il Tiferno, erano le città di Interamnia Frentana, di Istonio bella di sontuosi edifizi e di statue, e di Buca [1], corrispondenti modernamente a Termoli, al bel paese del Vasto, e al luogo che chiamano Penna. Poscia, passato il fiume Tiferno, era Cliternia nel luogo chiamato ora Licchiano nella *Capitanata*, e a cinque miglia da essa più dentro terra stava Larino città nobilissima della regione Frentana, che conserva sempre l'antico nome, e ruderi di un Anfiteatro magnifico, e ricordi di altri belli edifici, ed epigrafi e vasi e marmi e medaglie ([a]): e nell'agro larinate Geronio sopra un declivio, e la rocca Calela non molto lungi dal monte Liburno che alzavasi sulla sinistra del fiume Tiferno ([b]). Da ultimo la regione era chiusa dal fiume Frentone il quale, nato nel centro del Sannio alle falde di monte Falcone, separava i Frentani dagli altri Sanniti e dall'Apulia, e dopo aver corso quaranta e più miglia, cadeva nell'Adriatico in faccia alle isole di Tremiti formando un porto di cui ancora si vedono notabili avanzi ([c]).

([a]) Plinio, III, 11; Mela, II, 4; Cicerone, *pro Cluentio*, 5; *ad Attic.*, VII, 12 e 13; Silio Italico, VIII, 402 e XV, 568; Tria, *Memorie storiche di Larino*, Roma 1744. Sui monumenti antichi ivi trovati più di recente vedi *Bullett. Istit.*, 1834 pag. 167; 1836 pag. 124; 1841 pag. 27.

([b]) Polibio, III, 100-102; Livio, XXII, 18, 23 e 24. Calela era presso a Casacalenda, o il monte Liburno nella catena dei monti detti oggi *le Serre*. Vedi Romanelli, *Antiquæ Italiæ Cistiberinæ tabula topographica*, Neapoli 1814.

([c]) Plinio, III, 16. Gli avanzi del porto si vedono ove ora sorge la *Torre del Fortore*. Sulle antichità dei Frentani vedi Romanelli, *Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella Regione Frentana oggi Abruzzo citeriore*, Napoli 1815. Del territorio e di alcuni uomini illustri scrissero Giuseppe Carabba, *Musa Frentana*, Chieti 1843, e Ambrogio Carabba, *Oblaco Frentano*, nel *Giornale Abruzzese*, Napo-

[1] Mela, II, 4; Plinio, III, 17; Strabone, V, 8; Romanelli, *Topogr.*, III, 119; Corcia, I, 197; Marchesani, *Storia di Vasto città di Apruzzo citeriore*, Napoli 1838; e dello stesso, *Esposizione degli oggetti nel Gabinetto archeologico comunale di Vasto.*

A mezzodì dei Frentani era la regione che più propriamente appellavasi Sannio, situata nei gioghi dell'Appennino tra i monti Matese e Taburno, e confinata a ponente dai Volsci, dai Marsi, dai Peligni e dalla Campania, a mezzogiorno dalla Lucania, e dall'Apulia a levante. Qui intorno all'aspro Matese, come già abbiamo narrato, fermò dapprima le sue sedi la colonia sabina che poscia cresciuta di gente si sparse pei luoghi all'intorno, e dette origine a tutti i popoli chiamati Sanniti o Sabelli. Sulle prime essa cinse il monte Matese di quattro forti città, che fossero come altrettante barriere ai quattro aditi opposti, cioè Boviano, Esernia, Allife e Telesia: e di là distendendosi riempì di città e di villaggi i monti e le valli vicine. Questa gente famosa che in appresso avanzò ogni altra di ricchezza e d'imperio, che poteva mettere in campo ottanta mila fanti e ottomila cavalli, che ambì al dominio d'Italia di cui le alte virtù guerriere la rendevano degna, che usciva sempre più animosa dalle sconfitte e fino all'estremo resistè eroicamente alla prepotenza romana [1], occupava quattro distretti distinti ove erano quattro tribù che, quantunque uscite dal medesimo ceppo, ebbero nomi diversi e si chiamarono Caraceni, Pentri, Caudini ed Irpini ([a]).

li 1850, giugno, pag. 115, ecc., narrando il valore di Oblaco, duce dei Frentani il quale nella battaglia tra Eraclea e Pandosia uccise il cavallo di Pirro.

([a]) Sul Sannio, e sui Sanniti vedi Ciarlante, *Memorie historiche del Sannio, chiamato oggi Principato Ultra, Contado di Molise, e parte di Terra di Lavoro*, Isernia 1644, e Campobasso 1823; Galanti, *Descrizione dello Stato antico e attuale del Contado di Molise*, Napoli 1781; Giustiniani, *Dizionario geografico del regno di Napoli*, Napoli 1797; Durini, *Sulla ricchezza degli antichi popoli del Sannio*, Napoli 1836, in *Annali Civili delle due Sicilie*, vol. XI, pag. 101-109; Borsella, *Sulla regione Sannitica*, nel *Giornale Abruzzese*, Chieti 1838, maggio, pa-

[1] Strabone, V, 9; Livio, VIII, 22; Floro, I, 16.

I Caraceni o Caricini ([a]) forse detti così da una loro città di Caracia o Caricia o dal monte Caracio che anche oggi rimane con questo nome non lungi dalla città principale [1] tennero da tramontana la parte estrema del Sannio lungo la valle bagnata dal Saro (*Sangro*) ove ebbero per capitale Aufidena [2] a poca distanza dall'odierna *Alfedena*. Aufidenati son detti i suoi cittadini di cui rimangono ricordi in sepolcri e in altre anticaglie, e soprattutto nelle mura di enormi massi irregolari, non tocchi dallo scalpello, e uniti insieme senza cemento, all'uso pelasgico [3]. Dei Caraceni ricordasi anche un forte castello [4] che credesi fosse a *Castello di Sangro* dove si trovarono epigrafi e ruderi antichi. In questo distretto fu posta anche una città di Aquilonia che debbe tenersi diversa da quella che in appresso vedremo appartenuta agli Irpini. Lo storico dei Longobardi ricordò pure in queste parti una città detta *Sannio*, affermando che da essa venne il nome a tutta la regione Sannite; città ricordata poscia anche da altri come posta poco lontana dalle fonti del Volturno ([b]).

gina 109, ecc.; Keppel Kraven, *Excursions in the Abruzzi and northern provinces of Naples*, vol. 2° pag. 112, ecc.; London 1838.

([a]) Tolomeo, III, I; Zonara, *Annal.*, VIII, 7. Il Romanelli gli chiamò Sariceni (*Topogr.*, II. 483) tenendo corrotta la lezione di Zonara e di Tolomeo: ma questa denominazione non sembra avere buon fondamento.

([b]) Paolo Diacono, *Hist. Longob.*, II, 20 e Ughelli, vol. VIII, cap: 20. Il Romanelli combattè di tutta sua forza per sostenere l'esistenza di Sannio città che egli pose a Cerro dove si trovarono marmi antichi, vasi, urne e monete, e. oltre alle autorità ricordate, citò l'iscrizione di Scipione Barbato in cui è detto: *Taurasia, Cisauna, Samnio cepit:* ma altri osservò che qui trattasi del Sannio regione. non di Sannio città. Vedi Henzen, in *Inscriptiones latinae antiquissimae*, pag. 16 e 17, Berolini 1863, e Corcia, I, 295.

1 Galanti, *Descrizione del Contado di Molise*, pag. 45, e Corcia, *loc. cit.*

2 Livio, X, 12; Plinio, III, 17; Orelli, *Inscript.*, 3776.

3 Keppel Kraven, *loc. cit.*, tom. II, pag. 59; *Annal. Istit.* 1829, pag. 186, e *Bull.* 1829, pag. 39 e *Mem.*, I, pag. 78 e 81.

4 Zonara, VIII, 7.

I Pentri abitavano intorno al monte Matese nella parte più alta del Sannio dove ebbero per capoluogo Boviano [1] presso le fonti del fiume Tiferno, la quale chiamarono così dal *bove* che secondo la tradizione antica, condusse una delle colonie popolatrici del Sannio; città grande, ricca, difesa da tre rocche [2], fortissima di uomini e d'armi, e in appresso celebre come ultimo asilo della libertà dei popoli italici. Nei tempi seguenti si ricordano due città di Boviano con due colonie romane ivi dedotte, la *vecchia Boviano* e *Boviano degli Undecimani* così detta dai legionarii della undecima legione ivi posti ([a]). Quali furono i siti dell'una e dell'altra? I topografi posero quella degli Undecimani nell'odierna Boiano dove sono mura di grossi macigni, e molte antiche iscrizioni, e la *vecchia* alla *Civita* sul monte ivi presso. Ma non è possibile comprendere due città e due colonie sì prossime: e quindi altri opinò che la *vecchia Boviano* sia da porre lontano di qui, a *Pietrabbondante* presso *Agnone* sulla cima di un'erta montagna dove tra numero *stragrande* di anticaglie si trovarono molte epigrafi osche [3].

Tra Boviano e Telesia sopra un monte adiacente al Matese, presso le fonti del Tamaro stette l'antica Sepino [4], anch'essa popolosa; e forte di mura poligone delle quali oggi pure si vedono i ruderi sul monte vicino alla città moderna che serba l'antico nome [5].

Dalla parte opposta sul pendio occidentale dell'Ap-

([a]) *Colonia Bovianum vetus, et alterum cognomine Undecumanorum.* Plinio, III, 17.

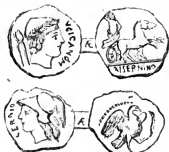
[1] Livio, IX, 31; Strabone, V, 9.

[2] Appiano, *Guerr. Civ.*, I, 51.

[3] Vedi Mommsen, *Iscrizioni osche nuove e corrette* in *Bullettino Arch. Napoletano*, Anno IV, 1 settembre 1816, pag. 114-115, e *Dialecte*, pag. 171.

[4] Livio, X, 45; Plinio, III, 17; Orelli, *Inscript.*, 130; Corcia, I, 325.

[5] Corcia, I, 325; Mucci, *Sepino nel Sannio*, in *Poliorama Pittoresco*, ann. XVII, pag. 71, ecc.

pennino i Pentri ebbero Esernia [1] di cui a malgrado delle grandi calamità patite dalla natura e dagli uomini, rimangono anche oggi ad *Isernia* non poche memorie nelle mura, nei frammenti delle sculture, nelle iscrizioni, nelle belle medaglie di bronzo, e in più monumenti con cui altri potè rifarne la storia ([a]). E a mezzogiorno di essa era Allife [2], la quale pure col medesimo nome antico giace anche oggi presso il Volturno in dolce e spaziosa pianura irrigata da acque correnti,

Monete d'Isernia.

coperta di amena verdura e lieta di vigne nelle pendici d'attorno. Fu una delle più cospicue e belle e adorne città dei Sanniti, della quale molto parlano le antiche memorie [3]. Col ricordo dell'Anfiteatro e del Circo rimangono ivi le rovine del teatro, di grandi acquidotti e delle sontuose Terme di Ercole. Da più testimonianze apparisce che qui nei tempi posteriori gli ameni luoghi erano pieni di ville: anche il calendario Allifano di cui resta un frammento parla di feste e spettacoli: e vedesi come i cit-

([a]) Vedi Garrucci. *Storia d'Isernia raccolta dagli antichi monumenti*, Napoli 1848; e Mommsen, *Inscript. regn. Neap.*, 5005-5136. Sul combattimento del bassorilievo d'Isernia imitato dal grande Musaico Pompeiano d'Alessandro, vedi *Annal., Istit.* 1857 pag. 347 ecc., e Tav. di aggiunta N. Per le monete surriferite colle epigrafi *Aisernio, Volcanom* e *Aisernino*, e colle figure di Vulcano e Giove su veloce biga, e Minerva galeata e aquila, vedi Carelli. Tav. LXI, n. 1 e 4: Fiorelli in *Annali di numismatica*, I, 104 e segg., e Fabretti, *Glossar. Italic.*, pag. 29.

[1] Livio, X, 31; XXVII, 10; Strabone, V, 9; Plinio, III, 17; Silio Italico, VIII, 566.
[2] Livio, VIII, 25; IX, 38, ecc.
[3] Vedi Trutta, *Dissertazioni storiche delle antichità Allifane*, Napoli, 1776.

tadini facevano onore a Bacco amico dei colli d'attorno, e andarono famosi per la grandezza dei calici usati alle mense [1].

Queste erano le città principali dei Pentri, dopo le quali ebbero Sirpio a mezzodì di Sepino; Callife e Ruffrio non lungi da Allife; la ricca e forte Duronia a settentrione d'Esernia dove un ramo del *Trigno* si chiamà ancora *Durone;* Trevento detta anche Terevento, Terebento, e Tervento [2] dove oggi è *Trivento* lungo il Trigno sopra alto colle; Maronea posta per congettura nella montagna di *Montefalcone* dove restano mirabili avanzi di mura composte di grossissimi poligoni senza cemento [3]; Tiferno sulle rive del fiume che portò il medesimo nome, e, forse ivi presso, Cimetra, e Cominio Cerito non lungi da Boviano [4]; e Murganzia cospicua e importante fortezza [5] posta già a *Santa Maria a Morgara* con documenti di cui dubitò la critica nuova [6].

I Sanniti Caudini posti al di sotto dei Pentri si chiamarono così dalla loro città di Caudio nella stretta gola che più tardi divenne infame col nome di *Forche Caudine* [7]. La città stette nel giogo dei monti, dove ora vedesi *Arpaia*, al di sopra della quale rimane sempre un sito che chiamano *Costa di Cauda.*

A dodici miglia di qui era Malevento o Maloento, un'altra delle loro principali città che con nome più augurato fu detta poi Benevento [8]: la quale stava e sta anche oggi,

1 Silio Italico, XII, 526; Orazio, *Sat.*, II, 8, 39, e Acrone, *ivi.*

2 Fabretti, *Glossar. Ital.*, pag. 1787; Galanti, *Descrizione delle due Sicilie*, lib. IX, cap. 4.

3 *Bullett. archeolog. Napolet.*, 1845-46, pag. 69.

4 Corcia, I, 337.

5 Livio, VIII, 25; IX, 41; X, 39; XV, 11; XXVII, 1.

6 Mommsen in *Bull. Istit.*, 1848, pag. 5-6.

7 Livio, I e segg.; Floro, I, 16. Vedi Daniele, *Le Forche Caudine illustrate*, Napoli 1778 e 1811; Bartolini, *Viaggio alle Forche Caudine*, Napoli 1827; Viperelli, *Cenno storico su Sant' Agata de' Goti*, Napoli 1842.

8 Livio, IX, 27; Plinio, III, 16; Festo, in *Beneventum.*

con molti ricordi del suo essere antico, in una valle fredda e nebbiosa al confluente del Calore e del Sabato [1]. Dicevasi fondata da Diomede d'Etolia il quale vi portò i denti del cinghiale Caledonio ucciso dal suo zio Meleagro [2]: e ciò dai Beneventani credevasi tanto che quel cinghiale posero come stemma della città, e la

Cinghiale Caledonio (*De Vita*).

sua effigie in elegante bassorilievo di marmo pario si serba ancora colà nel Campanile del duomo, e l'illustratore delle *antichità beneventane* non solo la ripro-

[1] Vedi De Vita, *Thesaurus antiquitatum Beneventanarum*, Romae 1751; Garrucci, *Benevento e le varie forme del suo governo, e il suo territorio e Specimen inscriptionum Beneventanarum*, in *Dissertazioni archeologiche*, I, pag. 92-128, e 177-186, Roma 1861.

[2] Stefano Bizantino alla voce Βενεβεντός: Servio, *Ad. Aen.*, VIII, 9; XI, 246; Procopio, *Guerr. Gotic*, I, 15.

dusse nel frontespizio dell'opera, ma la usò come prova di quella fondazione antichissima [1]; ed io la ripeto qui come prova delle vanità e delle strane albagie dei popoli, che, anche quando non ne hanno bisogno, si ostinano a cercar fama dalle bizzarre origini e dalle stolte credenze. Benevento, anche senza la reliquia del cinghiale Caledonio, fu nei tempi romani una delle città più magnifiche e illustri d'Italia; decorata di splendidi templi a Giove *Difensore, Vincitore e Pacifero,* a Giunone Regina, a Ercole, a Venere, a Diana Celeste; ebbe Anfiteatro, Foro, Basiliche, Terme, e Campidoglio in cui vedevasi la statua d'Orbilio maestro di Orazio: e anche oggi conserva l'arco trionfale di Traiano, splendidissimo per l'opera dell'architetto e dello scultore. Le altre magnificenze beneventane perirono tutte, e ne fanno ricordo solo le epigrafi delle quali era abbondante così che un tempo le lapidi scritte si usarono a edificare le fabbriche nuove, e a lastricare le strade: uso barbarico che oggi sentiamo cessato con molto onore della città la quale religiosamente raccoglie e conserva i marmi, le iscrizioni, e tutti i frammenti della storia e dell'arte che spesso vengono fuori da quel suolo ricchissimo di antiche memorie [2].

Presso il fiume Volturno i Sanniti Caudini ebbero Calazia *dalle mura di piccolo giro* sul pendio di una collina in vicinanza dell'odierno Caiazzo [3]; e non lungi da essa Compulteria, Cubulteria o Cupulteria [4] alla destra del Volturno nel territorio di Alvignano dove ne rimangono rovine ed epigrafi [5].

1 De Vita, *loc. cit.*, pag. 15.

2 *Bullett. Istit.* 1847, pag. 23 e 1868, pag. 98, ecc. Vedi anche Mommsen, *Inscript. Regn. Neap.*, 1375-1851.

3 Silio Italico, VIII, 512; Livio, IX, 43; Melchiorre, *Descrizione dell' antichissima città di Caiazzo*, Napoli 1619; Sannicola, *Breve monografia della città di Caiazzo*, Napoli 1842.

4 Livio, XXIV, 20; Plinio, III, 9; Fabretti, *Glossar. Ital.*, pag. 918.

5 De Iorii, *Sul sito della distrutta città di Combulteria*, Napoli 1834.

Tra i Caudini sorgeva il *grande* e *sommo* Taburno, sassoso e fecondo di olivi [1]: il quale, dopo il Matese, ha il primo luogo tra i monti del Sannio. Vedesi oggi tra Sant'Agata dei Goti, Montesarchio, Vitulano e Lapillosa, con larghe pianure abbondanti di pascoli nelle sue cime, e antichi sepolcri nelle sue falde, e in ogni luogo d'attorno ruderi delle vecchie dimore di cui fa ricordo la storia. A occidente di esso furono già le città di Mele, di Plistia, di Orbitanio nell'odierno castello di *Ducenta* [2], di Saticula che l'Epico romano chiamò aspra [3] pei suoi monti selvosi e pei rozzi costumi degli abitanti, e finalmente Telesia di cui rimangono molte rovine ed epigrafi nelle vicinanze della moderna Telese [4].

Sono ricordati anche parecchi altri luoghi di cui non rimane più traccia perchè caddero rovinati e distrutti sotto il flagello di furibondi nemici. Da tutte le antiche memorie apparisce che le città del Sannio erano molte e potenti, e grandissimo il numero dei forti abitatori di queste regioni. Dal che è facile vedere che se questi e gli altri popoli di stirpe sannitica fossero stati concordi tra loro, Roma non avrebbe mai potuto domarli. Ma la costante unione mancava: e quindi a malgrado dell'immenso valore mancò la vittoria: e la patria dei più prodi degli antichi Italiani alla fine rimase distrutta dal furore romano in modo che, secondo il detto di Floro [5], invano si cercava del Sannio nel Sannio.

Al di là del monte Taburno stanziò una delle grandi colonie Sannitiche separatisi dalle altre genti della medesima stirpe. Erano gl'Irpini che, come altrove dicem-

[1] Virgilio, *Georg.* II, 38; *Aen.*, XII, 715; Grazio Falisco, *Cyneg.* 505.

[2] Livio, IX, 21; XXIV, 20; XXVII, 1; Trotta, *Antichità Allifane*, Dissert. XVIII.

[3] Virgilio, *Aen.*, VII, 729, e Servio, *ivi*; Rainone, *Del sito dell'antica Saticola o sia dell'origine di Sant'Agata de' Goti*, in Viperelli, *Mem. di S Agata dei Goti*, p. 61, Napoli 1815.

[4] Livio, XXII, 13; XXIV, 20.

[5] Floro, I, 16.

mo, vennero guidati da un lupo, e si fermarono nei fertili campi bagnati dal Sabato, dal Calore e dall'Aufido (*Ofanto*) tra i Picentini, i Lucani e i Dauni, nel territorio in cui presso a poco ora si comprende tutto il *Principato Ulteriore*[1]; regione importante agli studi storici e alle ricerche geologiche, perchè piena di antichi ricordi, e travagliata dagli uomini e anche dal fuoco, come apparisce in più luoghi dai monti per esso sollevati, dalle acque minerali e sulfuree, e dalle spesse mofete, tra le quali è celebre quella di Amsanto ricordata altra volta[2].

Quasi nel mezzo della regione gli Irpini ebbero Eclano, la quale non sappiamo se debbasi chiamar capitale, ma è certo che fu tra le loro città più cospicue. Popolosa la mostra il lungo giro delle sue ultime mura dei tempi romani succedute a quelle più antiche di travi, per causa delle quali tornò facile a Silla di pigliarla col potente aiuto del fuoco[3]. Presso a *Mirabella* in fertile e amena pianura la terra conservò parecchie reliquie dei monumenti che la fecero splendida ([a]). Ivi ruderi di un Anfiteatro, di Terme e di Acquidotti magnifici, e ricordi di statue ad uomini insigni, di nobili magistrati, di cittadini eloquenti e benefici alla patria, di gloria militare, e di cultura di lettere greche e latine: e se non è provato che Eclano desse i natali al favolista Babrio, come altri erasi proposto mostrare colle frequenti iscrizioni dei Babrii trovate tra le rovine[4], da un elegante epi-

([a]) Raimondo Guarini illustrò l'antica città con un grosso volume intitolato: *Ricerche sull'antica città di Eclano*, Napoli 1814, in cui ne fece la storia, ne ricercò i monumenti, ne pubblicò le iscrizioni, e poi vi aggiunse lo *Spicilegio eclanese* nel 1824, e altre epigrafi nel 1837, *Bull. Istit.* 1837, pag. 19, ecc.

1 Corcia, *Storia delle due Sicilie*, II, 482, ecc.; Mommsen, *Sulla topografia degli Irpini*, in *Bull. Istit.* 1847, pag. 161-171; 1848, pag. 4-13.

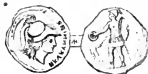
2 Vedi sopra, Cap. I, pag. 28.

3 Appiano, *Guerr. Civ.*, I, 51.

4 Cassitto, in Romanelli, *Viaggio a Pompei*, pag. 209, Napoli 1817.

taffiò latino e da un'altra iscrizione è certo che fu cittadino e magistrato eclanese Pomponio Bassulo traduttore di Menandro, e autore di nuove commedie latine [1].

Anche dell'antica Abellino [2] rimangono grandi rovine di mura, di sepolcri, e di altri edifizii, e statue e rottami di colonne e di marmi e monete e iscrizioni ad *Atripalda*, 12 miglia da Eclano, nel luogo che si chiama *La Civita*, circa 4 miglia dalla moderna Avellino.

Sui confini meridionali della regione presso le fonti dell'Aufido dove ora è *Consa* stette la irpina Compsa che pure fu nobile e popolosa città ricordata da Livio e da medaglie e iscrizioni [3]. Aquilonia o Acudunnia come vedesi nella leggenda osca delle monete con testa di Pallade e guerriero armato di lancia e di scudo, e tenente nella destra una patera [4], fu a *Lacedonia* presso i limiti degli Irpini e dei Dauni. Di una delle città più antiche di questa contrada detta in lingua osca Equotutico si trovano segni sui monti a sei miglia da Ariano [5]: e a levante di essa fu il piccolo Trivico ricordato solamente da Orazio nel suo viaggio di Brindisi [6].

Moneta di Aquilonia

Sulla destra del fiume Calore nel colle ove sta la mo-

[1] Guarini, *Iter vagum*, *Mansio I.*, pag. 6, ecc.; Mommsen in *Bull. Istit.*, 1847, pag. 91, e *Inscript. Regni Neapolit.*, 1137; Corcia, II, 510.

[2] Tolomeo, III, 1; Plinio, III, 16; Bellabona, *Ragguagli della città di Avellino*, Trani 1656; De' Franchi, *Avellino illustrata*, Napoli 1709; Pionati, *Ricerche sull'istoria di Avellino*, Napoli 1827-1829

[3] Livio, XXIII, 1; XXIV, 20; Millingen, *Considérations sur la numismatique de l'ancienne Italie*, pag. 229, Florence 1842.

[4] Tolomeo, III, 1; Livio, X, 38, ecc.; Plinio, III, 16; Millingen, *loc. cit.*, pag. 177; Fabretti, *Glossar. Italic.*, pag. 147.

[5] Tolomeo, III, 1; Servio, *Ad Aen.*, VIII, 9; Schol. *ad Horat.*, 1, 5, 87; Vitale, *Storia della regia città di Ariano*, Napoli 1791.

[6] Orazio, *Sat.*, 1, 5, 79.

derna Taurasi qualche avanzo di vecchie mura fu creduto ricordare l'antica Taurasia espugnata insieme a Cisauna da Scipione Barbato [1], con attorno i *Campi Taurasini* dove più tardi i Romani in una grande battaglia vinsero e fugarono Pirro [2]. In queste contrade e per l'agro beneventano [3] nel 572 furono dai Romani trasportate 47 mila famiglie di Liguri Apuani, perchè dopo una guerra durata molti anni non riuscivano a tener quieta la indomita gente nelle sue forti dimore [4]. Questi nuovi coloni dai nomi dei consoli Cornelio e Bebio, a proposta dei quali furono a pubbliche spese qui trasferiti, si chiamarono Liguri Corneliani e Bebiani, e nelle terre loro assegnate fondarono parecchi villaggi e due luoghi o città principali, cioè Corneliano che credesi posto sulla sinistra del Calore a sei o sette miglia da Benevento [5], e Bebiano ora per monumenti epigrafici riconosciuto a *Macchia* nel comune di Circello (provincia di Molise) tra Benevento e Sepino, ove da vasti ruderi di antiche muraglie e rottami di edificii e di grandi colonne tornò alla luce *l'ordine e il popolo dei Bebiani* con la preziosa tavola alimentaria dell'imperatore Traiano a favore dei poveri figli di essi; la quale nel 1832 con nuovi nomi di borghi e casali rivelò una nuova pagina storica, e offrì largo campo agli studi e alle dispute degli archeologi [6].

1 Orelli, *Inscript.*, 550.

2 Frontino, *Stratag.*, IV, 1, 14; Floro, I, 18; Orosio, IV, 2; Claverio, *Ital. antiqua*, lib. IV, cap. 8, e Romanelli, *Topogr.*, II, 320. Conf. Henzen, in *Inscript. latinae antiquissimae*, pag. 17, il quale sostiene che Taurasia e i campi Taurasini erano altrove.

3 Guarini, *Illustrazione dell'antica compagna Taurasina*, Napoli 1820. Conf. Della Vecchia, *Ricerche sulla vera posizione dei campi Taurasini, e delle colonie liguri e romane tradotte nel territorio dell'antica Ferentino e di Cisauna negli Irpini*, Napoli 1823, e la risposta del Guarini dello stesso anno, e la controrisposta dell'altro del 1824.

4 Livio, XL, 38, 41.

5 Guarini, *loc. cit.*, pag. 22, ecc.

6 Vedi Borghesi, *Tavola alimentaria Bebiana* in *Bull. Istit.* 1835, pag. 145-152; Henzen, *De tabula alimentaria Baebianorum*, in *Annal. Istit.* 1844, pag. 5-111; Mommsen,

Fra i luoghi tenuti dagli Irpini si ricordano anche Fulsule (*Montefusco*) e Aletrio alla moderna *Calitri* [1]; Cluvia alle falde di *Montechiodi*, Volana e Palombino di cui ignorasi il sito [2], e Pauna e Vescellio [3]; un Ferentino forte per natura e per arte, e la ricca e forte Romulea sopra un'erta falda dell'Appennino [4].

I paesi fin qui divisati lungo la catena degli Appennini e sulle rive del mare Adriatico furono le sedi prime dei popoli Sanniti o Sabelli discesi dai Sabini e dagli Osci. In appresso si distesero più ampiamente nella Campania, nella Lucania e nel Bruzio fino all'estremo d'Italia [5]: e noi in appresso avremo occasione di ricordare le loro imprese in queste regioni. Ora seguendo il nostro divisamento, a maggior chiarezza delle narrazioni dei libri seguenti, dobbiamo dire brevemente dei siti e delle città che poi divennero più famose in queste contrade.

Gli antichi celebrarono in suono concorde i beni e le delizie della Campania *Felice*, il cielo ridente di luce serena, la terra lieta di fiori e di messi, la dolce temperie, la natura splendida delle sue più magnifiche pompe. Là belle pianure fiorenti di due primavere, gioconde valli, apriche colline, fiumi utili al commercio e alla cultura del suolo, belle marine abbondanti di conchiglie e di pesci. I lidi divisi in seni, in baie, e in vaghi promontori con nobili porti, stazioni sicure alle navi, e strumenti di traffici, di civiltà e di ricchezza. Le terre, dette *eterno certame* di Bacco e di Cerere, irrigate da dolci

Bull. Istit., 1847, pag. 3, ecc.; Garrucci, *Antichità dei Liguri Bebiani*, Napoli 1845; e *Monumenta reipublicae Ligurum Baebianorum in Baebiani ruinis aut locis vicinis reperta*. Romae 1846; e *Dissertaz. archeolog.*, II, 40-56; M. T. P. *Antichità dei Liguri Beb.* in *Bull. Istit.*, 1845, p. 81-90; Minervini, *Tavola alimentaria dei Liguri Bebiani*, in *Bull. arch, Nap.*, 1 Sett. 1847, p. 121-127.

[1] Livio, XXIV, 20; Plinio, III, 18.

[2] Livio, IX, 31; X, 45.

[3] Strabone, V, 9; Livio, XXIII, 37; Plinio, III, 16.

[4] Livio, X, 17; Corcia, II, 503 e 527.

[5] Strabone, VI, 1.

fontane, rallegrate da floridi e limpidi laghi, e ricche di oliveti e di vigne davano fino a tre raccolte annuali, mirabilmente feconde di ogni maniera di frutti. Ivi i Campi Cecubi, Falerni; Stellati e Caleni e i monti Massici, e Gaurini celebrati dalla poesia e dalla storia per loro vini squisiti. La Campania, stanza degli incanti e delle Sirene, tenevasi il luogo più bello non solo d'Italia, ma di tutta la terra. Di più vi splendevano larghe e popolose città, belle di grandi edifizi, di sontuosi teatri, di magnifici templi: e oggi anche dopo tanto volgere di fortune e di tempi rimangono grandi rovine di anfiteatri, di colonne, di marmi e di bronzi scolpiti, di argille dipinte, di copiose pietre scritte, che anche qui ricordano istituzioni, leggi, guerre e conquiste, Dei ed eroi, prepotenze di forti e oppressioni di deboli, sciagure pubbliche e dolori privati, religioni e costumi, giochi e feste e voluttà senza fine.

I poeti posero qui i beati Elisi, e le fauci dell'Orco [1], e il tristo Acheronte, e la regione dei Cimmerii senza luce di sole e con fiumi di fuoco, perchè la natura vi si mostrava col contrasto de' suoi più lieti e tremendi prodigii, coi conforti più cari della vita, e cogli spaventi dei terremoti e degli incendi dei monti, distruttori istantanei delle città e di tutte le opere umane ([a]).

([a]) Cicerone, *De lege agrar. in Rull.*, I. 6; II, 29; Polibio, III, 91; Livio, XXIII, 4; Dionisio, I, 37; Plinio, III, 6 e 9; Floro, I. 16; Virgilio, *Georg.*, II, 222. ecc.; Stazio, *Silv.*, IV, 3, 64, ecc.; Ovidio, *Met.*, XV, 713; Silio Italico, VIII, 524, ecc.; Sanfelice, *De origine et situ Campanae*, Neapoli 1562 (libro che ebbe parecchie edizioni delle quali migliore e più completa è la quinta di Napoli del 1726 colle note di Antonio Sanfelice iuniore); Pellegrino, *Apparato delle antichità di Capua*, ovvero *Discorsi della Campania Felice*, Napoli 1651; Carletti, *Storia della regione abbruciata in Campagna Felice*, Napoli 1787; Breislak, *Topografia fisica della Campania*, Firenze 1798; Romanelli,

[1] Omero, *Odiss.* X, 505; Virgilio, *Aen.* VI, 106

La terra molle, lieta e dilettosa produce simili a sè gli abitatori, disse il poeta. E nella molle Campania i popoli vecchi e nuovi gareggiarono di voluttà e di mollezza, e caddero tutti di servitù in servitù. La tennero gli Osci, gli Etruschi e i Greci, e vi divennero molli e perirono. Gli stessi forti Sanniti colà furono i primi della loro stirpe a perdere il coraggio e l'indipendenza dei padri.

Da Sinuessa presso il Liri la Campania si distendeva fino al fiume Silaro tra gli Appennini e il mare Tirreno. Il fiume più grande e più celebrato della regione era il Volturno, che gli antichi abitatori tenevano qual Dio onorandolo di sacerdoti e di feste ([a]). Nato nel Sannio correva presso Isernia e Venafro, d'onde in giro tortuoso radèva la città di Allife, e ricevendo per via le acque del Tamaro, del Sabato, del Calore e di altri fiumi bagnava coi flutti sonanti le falde dei monti della Calazia sannitica: poscia entrato in Campania correva tra le colline di Trifilisco e i monti Tifati, giungeva a Capua, e dopo novanta miglia di corso si gettava nel mare presso Castel Volturno [1].

Nella parte marittima, cominciando dagli estremi limiti settentrionali, la prima città di Campania era Si-

Antica topografia storica del regno di Napoli, Napoli 1815, III, pag. 459-604; De Laurentiis, *Universae Campaniae Felicis antiquitates elucubratae*, Neapoli 1826; Sanchez, *La Campania sotterranea*, Napoli 1833; Corcia, *Storia delle Due Sicilie*, Napoli 1845, vol. 2°, pag. 5-481.

([a]) Varrone, *De Ling. Lat.*, V, 29; VII, 45; Festo in *Volturnalia.* Il Pratilli, *Via Appia*, riferì un'epigrafe antica che comincia: *Vulturno Sancto Sac.* Ma si tiene falsa e sospetta, come molte delle cose citate da lui: vedi Orelli, 1649, e Mommsen, *Inscript. Regn. Neap.*, 529, pag. 21 delle *Inscr. falsae vel suspectae.*

[1] Varrone, *De Ling. Lat.*, V, 29; Livio, XXV, 20; XXVI, 9; XXXIV, 45; Virgilio, *Aen.*, VII, 728; Silio Italico, VIII, 528; XII, 521; Stazio, *Silv.*, IV, 3, 69; Ovidio, *Metam.*, XV, 714.

nuessa che i Greci dicevano Sinope, perchè situata sul curvo lido che formava il piccolo seno Vescino. Stava nella pianura tra le falde del monte Massico e il mare presso al luogo che modernamente appellasi Mondragone, ed andava famosa per le bianche colombe e per le sue acque termali che si credevano aver la virtù di rendere il senno ai pazzi e di far feconde le donne [1]. Ivi presso, il monte Massico sorgente da ogni parte isolato, e quindi l'agro Falerno, che dopo il monte si estendeva sino al fiume Volturno, e l'agro Caleno negli stessi dintorni erano celebrati pei loro squisitissimi vini [2].

Non molto lungi dal Volturno fu l'antica Larissa fondata già dai Pelasgi, e nei tempi romani detta *Forum Popilii* ([a]). Poscia tornando sulla riva del mare alla foce del Volturno e sulla riva sinistra di esso era la città di Volturno (*Castelvolturno*), una delle prime città di queste contrade, fondata già dagli Etruschi [3]. Quindi incontravasi il fiume Clanio (*Lagni*), che formando paludi stagnanti e morbose rendeva squallidi i luoghi [4]: e nella foce del lago che chiamavasi palude literna sorse la città di Literno divenuta poi famosa per l'esilio del grande Scipione, e oggi ridotta a un meschino villaggio che chiamano *Patria* ([b]).

([a]) Dionisio, I, 21. Il Romanelli, *Topogr.*, III, 571, dice che essa sorgeva nel luogo detto ora *Campo delle pietre.*

([b]) Vedi Livio, XXII, 16; XXXVIII, 52 e 53; Silio Italico, VI, 654; VIII, 531; Stazio, *Silv.*, IV, 3; 66 Seneca, *Epist.*, 86, 2; Valerio Massimo, V, 3. La palude Literna oggi ha nome *Lago di Patria.*

[1] Strabone, V, 9; Livio, X, 21; XXII, 13; Plinio, III, 9; XXXI, 4; Tacito, *Annali*, XII, 66; *Hist.*, I, 72; Marziale, VI, 42, XI, 8, e 82; Silio Italico, VIII, 527; Ovidio, *Metam.*, XV, 715.

[2] Virgilio, *Aen.*, VII, 725; Orazio, *Od.*, I, 1, ecc.; Livio, XXII, 13 e 14; Plinio, III, 9; XIV, 8, 16, ecc.; Marziale, III, 26; Silio Italico, IV, 346; VII, 159, 199 e 207; Stazio, *Silv.*, IV, 3, 64.

[3] Catone citato da Velleio Patercolo, I, 7; Livio, IV, 37; Strabone, V, 9; Plinio, III, 9; Mela, II, 1; Servio, *ad Aen.*, X, 145.

[4] Virgilio, *Georg.*, II, 225; Silio Italico, VIII, 535; Vib. Sequester, *De fontib.*

Appresso incontravasi Cuma, la più antica delle città italiche in cui i Greci conducesser colonie [a]. Ebbe porto e forze navali, e sotto il dominio dei Greci il suo territorio si estendeva sino a Miseno, a Baia e a Pozzuoli, luoghi tutti divenuti poscia famosi per le romane voluttà quando le arti, aggiungendo alle bellezze stupende della natura, fecero di queste rive la più bella regione del mondo. Qui la poesia cantò i lieti luoghi, gli ameni verzieri, le fortunate selve, le beate sedi, i campi Elisi [b] illuminati da più libera luce, ove, varcando la palude Stigia, detta oggi *Mar Morto*, vicino a Miseno, andavano le anime di quelli che in vita dirittamente operarono: e dall'altro lato nel moderno lago *Fusaro* fingevano i vati essere la palude Acherontea dove i reprobi ricevevano

[a] Livio, VIII. 22; Dionisio, VII, 3; Velleio Patercolo, I, 4; Tucidide. VI, 4; Eusebio, *Chron.*, lib. II; Stazio, *Silv.*, IV, 3, 115 dice: *veteres Cumas*. Vedi M. S. e A. M. S. (Marcello Scotti e Anton Maria Scialoia), *Dissertazione corografica storica delle due antiche città distrutte Miseno e Cuma*, Napoli 1775; Quaranta, *Viaggio archeologico*, ecc. *Miseno*, in *Annali Civili*. Napoli 1839, vol. XIX, pag. 33-45; — *Gli scheletri cerocefali trovati in un antico sepolcro di Cuma nel dec. del* 1852, ivi 1854, vol. LI. pag. 120-130; Minieri Riccio, *Cenno storico sulla distrutta città di Cuma*, Napoli 1846; Fiorelli, *Monumenti Cumani*, Napoli 1853.

[b] Virgilio, *Aen.* VI, 638 e seg. Vedi Iorio, *Viaggio di Enea all'inferno ed agli Elisi, secondo Virgilio*, Napoli 1825, 2ª ediz. L'autore analizzando il sesto libro dell'*Eneide* mostra che Virgilio ebbe davanti a sè questi luoghi e che fu esattissimo nelle sue descrizioni; e gli antichi nomi poetici mette a riscontro coi nomi moderni dei laghi e degli altri siti. Pone il tempio di Apollo sul *monte di Cuma;* le Fauci dell'Orco al *Bagno della Sibilla;* la palude Stigia nel *lago Lucrino;* la via del Tartaro (Virg. VI. 295) a *Scalandrone;* la palude Acherontea nel *lago Fusaro;* il Cocito (VI, 296 e 323) nell'*Acquamorta;* l'antro di Cerbero (VI, 417) nella *foce del Fusaro;* Flegetonte (VI, 551) a *Crocevia di Cappella;* Lete (VI, 705, ecc.) nel *Maremorto;* gli Elisi presso *Maremorto* tra *Mercato di Sabato* e *Puzzillo:* e le porte eburnea e cornea (VI, 894, ecc.) presso *Bacoli*.

lor punizione. Le ridenti colline del promontorio Miseno, e il vaghissimo golfo di Baia coi vicini laghi Lucrino e Averno, sono anche di presente uno dei più ricordevoli luoghi del mondo, quantunque in tanto volger di secoli i terremoti e gl'incendii dei vulcani ne mutassero più volte l'aspetto, quantunque siano scomparse le famose città lasciando poche rovine e silenzio di solitudine ove erano le magnificenze di sontuosi edificii e il festante rumore della popolazione di un tempo e degli accorrenti alle voluttà e ai tepidi lavacri di Baia.

Girato il golfo di Baia, sul lido a levante sorse l'antica Dicearchia che i Romani chiamarono Puteoli, arsenale dei Cumani, che stava sulla collina al di sopra della moderna Pozzuoli. Ivi un porto famoso [1] di cui le epigrafi ricordano le moli poste contro il furore delle onde, e in parte resistenti anche oggi dopo lunghissimo infuriare di tempeste: ivi un emporio dei più frequentati da tutti i trafficanti di Europa, d'Africa e d'Asia, e detto *Delo Minore*, perchè successo a quello di Delo che fu il maggiore emporio del mondo [2]. A questi *lidi ospitali del mondo* [a] tra le navi di Egitto, di Tiro e di Berito un giorno giunse l'*Acato* naviglio alessandrino che dopo aver portato a Roma l'obelisco eretto nel Circo Massimo, con 1200 passeggieri, e con un carico di carta, di nitro, di tela, di pepe, e di 35 mila ettolitri di frumento, stette esposto, come una maraviglia, a Pozzuoli, finchè non lo distrusse un incendio [3]. Anche oggi vi sono avanzi di edifizi ricordanti il traffico grande, causa alla città di ricchezza e splendore come attestano i marmi dei pub-

[a] *Dicarchei portus et litora mundi Hospita.* Stazio, *Silv.*, III. 5, 75.

[1] Strabone, V, 9 e XVII, 1; Silio Italico, VIII, 533; Filostrato, *Apollonio Tianeo*, VII, 12

[2] Festo in *Minorem Delum*, e Lucilio ivi citato.

[3] Plinio, XXXVI, 11; Friedlaender, *Moeurs romaines* vol. II, pag. 422; Paris 1867.

blici edifizi, le colonne dei templi, le grandiose reliquie del tempio di Serapide e del Serapeo, e soprattutto l'Anfiteatro, che anche nelle rovine si mostra bello e magnifico [1].

Le colline di Posilipo erano deliziose in antico come sono oggidì. Di là, a qualunque parte tu volga lo sguardo, ti si offre tanto riso di cielo, e tanta bellezza di mare, di isole e di coste che all'umana parola non è dato ritrarre. È quello il paese delle maraviglie ineffabili, ove l'antichità pose la stanza delle Sirene ([a]): è il luogo a cui ogni anima gentile desidera giungere chiamatavi dalla perpetua fama di tanto splendore. Ma alle benignità della natura ivi non rispondono ora (1851) le opere umane: e l'uomo vi conduce giorni di miseria e di lutto. Se tacciono gli antichi vulcani, o non menano più sì frequenti le rovine come in antico, tirannide ferocissima e peggiore di ogni flagello ricopre di sangue umano e di tenebre queste rive che Dio fece sì belle.

Ove oggi la popolosa Napoli siede grande regina del

([a]) Partenope dicevasi nelle favole avere avuto il suo nome da quello di una Sirena; così Sorrento. Le isole Sirenuse, luogo un tempo infame per naufragi (Virgilio, *Aen.*, V, 864; Omero, *Odiss.*, XII, 39 e 166, ecc.), erano nella parte opposta del promontorio di Sorrento: oggi sono scogli detti *Galli* fra la punta della Campanella e Amalfi.

[1] Vedi Capaccio, *Puteolana historia*, Neapoli 1604; e *La vera antichità di Pozzuolo descritta*, Roma 1652; Mazzella, *Sito ed antichità della città di Pozzuoli*, Napoli 1606; Mormile, *Descrittione dell'amenissimo distretto di Napoli e delle antichità di Pozzuoli*, Napoli 1617; Martorelli, *Antichità di Pozzuoli, Cume e Baia*, Napoli 1768; Anonimo, *Dell'edifizio di Pozzuoli volgarmente detto il tempio di Serapide*, Roma 1773; Palladini, *Descrizione di un sepolcreto scoperto in Pozzuoli, e di alcuni altri antichi monumenti*, Napoli 1817; Iorio, *Guida di Pozzuoli*, Napoli 1817, e *Ricerche sul tempio di Serapide*, Napoli 1820; Zannoni, *L'antico marmo scritto appartenente alla colonia di Pozzuoli*, Firenze 1826; Lucignani, *In vetus litteratum marmor Puteolis effossum*, Neapoli 1831; Fazio, *Recenti scoperte fatte nell'antico porto di Pozzuoli*, nel *Progresso* di Napoli, 1832 tom. III, p. 101, ecc.; Scherillo, *Studio dell'Anfiteatro Puteolano*, Napoli 1845; Gervasio, *Osservazioni sulla iscrizione onoraria di Mavorzio Lolliano in Pozzuoli*, Napoli 1846; Garrucci, *Sull'epoca e sui frammenti della iscrizione dell'anfiteatro puteolano*, Napoli 1851.

golfo sorse per opera dei Greci la primitiva *Palepoli* detta anche *Partenope* dal nome di una Sirena, e presso di essa poi nacque e crebbe *Neapoli* forse chiamata così perchè *nuova città* dei Cumei, sulle rive del Sebeto venerato qual Dio in un'edicola [1], e figurato nelle monete colla Sirena Partenope ([a]); piccolo di corso e povero d'acque, ma sempre ricchissimo di lodi poetiche [2]. Neapoli fu piccola in prima, poi prosperò e arricchì per traffici di mare e per benignità di fertile suolo, e divenne splendida e celebre per magnificenze di monumenti re-

Monete col Sebeto, e con Partenope.

ligiosi e civili, e palestre e ginnasi, e teatri e spettacoli e giuochi di ogni maniera. Per lunga stagione ritenne

([a]) Le due monetine d'argento di cui diamo il disegno hanno nel diritto l'imagine del Sebeto con un corno sporgente dalla sua fronte, e coll'antico nome *Sepeithus;* e nel rovescio la Sirena Partenope sedente con accanto un'urna rovesciata (Minervini, in *Museo Borbon.*, tom. XV, tav. 45, n. 1-2); la quale Sirena si credè figurata anche sopra altra medaglia in una testa di donna vaghissima con diadema, e monili e pendenti: la qual medaglia ha dall'altra parte il toro a faccia umana, incoronato dalla Vittoria. *Ivi.* vol. II, tav. XLVIII.

[1] Orelli, *Inscript.*, 1617.

[2] Columella, X, 131; Stazio, *Silv.*, I, 2, 263. Vedi anche Vetrani, *Sebethi vindiciae, sive de Sebethi antiquitate, nomine, fama, cultu, origine, prisca magnitudine, decremento, adversus Iac. Martorellium*, Neapoli 1767.

i costumi, la favella e le arti e le gentilezze dei Greci, e fu stanza di feste e di ozi e di dolci riposi, dotta e ospitale alle Muse [1], caramente diletta a Virgilio che secondo i suoi desiderii vi ebbe il sepolcro a cui poscia andavano a ispirarsi i poeti, e l'ombreggiarono di lauri, e vi festeggiarono religiosamente, come in un tempio, il dì natalizio del cantore dei *pastori, dei campi e dei duci* [2].

Quindi alle falde del Vesuvio sulle rive bagnate dal Sarno si vedevano Ercolano e Pompei [3], famose città che dopo tanti secoli risorgendo dalle ceneri e dalla lava in cui le aveva sepolte il tremendo vulcano ci rivelarono una delle più eloquenti pagine degli antichi costumi; e ora, pei mirabili ritrovamenti di loro edifizi, di templi, e fôri, e basiliche, e teatri, e sepolcri, e marmi, e bronzi e dipinti, divulgati in copia grande di disegni e di libri, più note al mondo di quello che fossero nei giorni di loro più splendida vita.

Al di là presso *Castellamare* sopra piccolo colle fu Stabia distrutta dalla stessa rovina [4]; e sulla via che di qui conduce a Sorrento lungo la riva del mare era Equa di cui anche oggi parlano le antiche rovine e il nome di Vico Equense rimasto al moderno villaggio che sorge

[1] Livio, VIII, 22. Cicerone, *Pro Balbo*, 8; Strabone, V, 9; Plinio, III, 9; Velleio Patercolo, I, 14; Tacito, *Ann.*, XV, 33; Orazio, *Epod.*, V, 13; Ovidio, *Met.*, XV, 711-712; Petronio, *Sat.*, 81; Silio Italico, VIII, 531; XII, 28-32; Marziale, V, 68; Licofrone, *Cassandr.*, 719; Stazio, *Silv.*, V, 3, 101; Capaccio, *Historia Neapolitana*, Neapoli 1607; De Falco, *Antichità di Napoli*, Napoli 1617; Lasena, *Dell'antico ginnasio napoletano*, Napoli 1611; Franchi, *Dell'origine, sito e territorio di Napoli*, Napoli 1754; Ignarra, *De palaestra neapolitana*, Neapoli 1770; Carletti, *Topografia universale della città di Napoli*. Napoli 1776; Vargas-Macciucca, *Spiegazione di un raro marmo greco nel quale si vede l'attico modo di celebrare i giuochi lampadici*, Napoli 1791; Capasso, *Sull'antico sito di Napoli e Palepoli*, Napoli 1855.

[2] Stazio, *Silv.*, IV, 4, 54; Plinio, *Epist.*, III, 7; Marziale, XI, 49; XII, 67; Modestino, *Della dimora di T. Tasso in Napoli*, Discorso primo, pag. 2, Napoli 1861.

[3] Strabone, V, 9; Gori, *Notizie del memorando scoprimento dell'antica città d'Ercolano*, Firenze 1788; Fiorelli, *Pompeianarum antiquitatum historia*, Neapoli 1860-62.

[4] Plinio, III, 9; Milante, *De Stabiis*, ecc., Neapoli 1750, e 1836 trad. da D'Avitaia-Rapicano.

in sito di bellezza ineffabile [1]. Qui sono bellissimi il lido, il mare, i monti e le rupi; verdeggiano i colli lieti di oliveti, di vigne e di uve che non invidiano a quelle dei Campi Falerni, e l'aere è pieno di vita e di salute. Qui presso, in fertilissimo suolo era Sorrento (*Surrentum*), la città dai molli zefiri che ebbe nome dalle Sirene ([a]), grande e popolosa in antico, adorna di bei monumenti, frequentata per le sue amenità, e anche oggi ricercata per la benignità del cielo e per la vaghezza dei luoghi, e carissima a tutte le anime gentili per le memorie dell'infelice Torquato.

Dopo si eleva il promontorio che gli antichi dissero Ateneo o Minervio ([b]), a cagione di un tempio magnifico, consacrato ivi a Minerva dai Tirreni, non dai Fenicii, come altri sognò ([c]). Di qui piccolo spazio di mare separa Capri dal continente d'onde si disse staccata in tempi antichissimi [2]; isola che anche ora dà vario spettacolo coi dilettosi colli pieni di vigne, colle ombrose valli, colle tetre caverne, coi paurosi precipizi, e, come oggi, celebrata in antico, per la dolcezza dell'aria nel verno, per l'amena vista del mare e della costa bellis-

([a]) *Notos Sirenum nomine muros*, ecc., Stazio. *Silv.*, II, 2, 1-5 e 13-16; Silio Italico, V, 466; Plinio, III. 9; XIV, 8; XIII, 20 e 21; Orazio, *Sat.*, II, 4. 55; *Epist.*, I, 17, 52; Ovidio, *Met.*, XV, 710; Marziale, XIII, 110; Molignani, *Descrizione dell' origine, sito, ecc., della città di Sorrento*, Chieti 1607, il quale a torto la volle metropoli dei Picentini; Maldacea, *Storia di Sorrento*, Napoli 1841-1844; Capasso, *Topografia storico archeologica della penisola sorrentina*, Napoli 1846.

([b]) Oggi *Punta della Campanella.*

([c]) Stazio, *Silv.*, II, 2, 2, dice di esso: *Saxaque Tyrrhenae templis onorata Minervae.* Conf. Maldacea, *Storia di Massa Lubrense*, pag. 32, Napoli 1840.

1 Silio Italico, V, 465; Parascandolo (Baldassarre), *Sull'antica città di Equa*, Napoli 1782; Parascandolo (Gaetano), *Monografia del Comune di Vico Equense*, Napoli 1858.

2 Strabone, I,

sima [1]; e famosa pel soggiorno di Tiberio che riparato in quella solitudine tutto ivi contaminò di crudeli e inaudite libidini, e i luoghi più ameni abbellì di dodici ville sontuosissime, delle quali rimasero grandi rovine con ruderi di camere dipinte, di acquedotti, di terme, di logge, e rottami di ornamenti architettonici, di musaici, di marmi colorati, di colonne, di capitelli, di bassirilievi, di busti e di statue e vasi e medaglie e candelabri di bronzo ([a]).

Al promontorio di Minerva ivi finisce da questa parte il golfo di Napoli detto *Cratère* in antico, il quale ai tempi romani era tutto pieno all'intorno di città, di ville, di giardini e di case succedentisi così da vicino che, al dire di Strabone, anche allora rendevano sembianza di una sola città. E, girato il promontorio, si apriva il seno Posidoniate (*Golfo di Salerno*) sul quale erano la guerriera Salerno [2], Eburi e Marcina. La prima sorse sulla bella collina sovrastante alla moderna città, lieta di aria salubre, ricca di frutti e di vino squisito, e quindi fervente cultrice di Pomona e di Bacco [3]: Eburi

([a]) Strabone, V, 9; Plinio; Plinio, III, 12; Svetonio, *Tib.*, 39, 40, 43, 60, 63, 73. Servio, *Ad Aen.*, V, 864 dice che anche a Capri abitarono le Sirene. Sulla storia e sulle antichità dell'isola scrissero molti. Vedi tra gli altri: Secondo, *Relazione storica dell'antichità, rovine e residui dell'isola di Capri*, Napoli 1750; Hadrava, *Ragguaglio di vari scavi e scoverte di antichità fatte nell'isola di Capri*, Napoli 1793; Rezzonico, *Descrizione dell'isola di Capri* con note del Romanelli. Napoli 1816; Guarini, *Iscrizioni dell'isola di Capri*, in *Bull. Istit.*, 1832, pag. 152; Mangoni, *Ricerche topografiche e archeologiche dell'isola di Capri*, Napoli 1834; *Le antiche ruine di Capri*, disegnate e restaurate dall'architetto F. Alvino ed illustrate dal cav. B. Quaranta, Napoli 1835.

[1] Tacito, *Annal.*, IV, 67.

[2] Silio Italico, VIII, 582.

[3] Orazio, *Epist.*, I, 15, e segg. Per le sue antichità vedi Garrucci, *Antiquitatum salernitanorum disquisitiones quinque*, Neapoli 1844; Mommsen, *Inscript. R. N.*, pag. 9-13.

vicina al Silaro (*Sele*) in luogo prominente e dilettoso, sul territorio di Monfedoro, a tramontana di Eboli che le è succeduta. E di sua molta antichità fanno fede le rovine di grandi mura ciclopiche ivi non ha guari scoperte, e i bronzi lavorati, i vasi dipinti, i sepolcri greci, e le iscrizioni di ignoti caratteri [1]. In queste regioni si estese già la signoria degli Etruschi, e Marcina, sedente nel luogo che oggi dicono *Vietri*, era una delle loro città ([a]). Più tardi quando la contrada cadde sotto la dominazione romana, dal promontorio di Minerva alle rive del Silaro abitarono i Picentini, i quali vinti nel Piceno, e qui trasportati a forza in colonia, tra Salerno ed Eburi fondarono la città di Picenzia nel sito appellato modernamente *Vicenza* [2], e tennero anche la città di Cossa [3] fondata più anticamente da altri su quella che poi fu la bellissima costiera d'Amalfi.

Le città mediterranee della Campania erano Trebula, Venafro, Capua, Casilino, Calazia, Suessula, Atella, Acerra, Abella, Nola e Nuceria: e quasi tutte conservano antiche rovine. A Trebula, che stava presso i colli Trebulani, è succeduta la moderna terra di Treglia. Di Venafro, città splendida in un colle presso al Volturno e famosa pei suoi oliveti, rimane anche oggi il nome antico con ruderi di grosse mura poligone, di grandi acquedotti, e di altri suoi monumenti [4].

A tre miglia dal Volturno e dalla Capua moderna nel luogo che dicesi *Santa Maria* stette l'antica Capua, metropoli della Campania, popolosa, superba, ricca, splen-

([a]) Strabone, V, 9. Dell'agro marciano si ha ricordo anche nel secolo sesto dell'èra volgare. Vedi San Gregorio, *Epist.*, IX, 67.

1 Vedi il *Bullettino dell'Istit. di Corrisp. arch.*, 1836, pag. 102 e 103.

2 Strabone, V, 9; Silio Italico, VIII, 578.

3 Livio, XXVII, 10; XXXIII, 21; Velleio Patercolo, II, 16; Corcia, II, 170.

4 Orazio, *Od.* II, 6, 16, e III, 5, 55; Plinio, XV, 3; Marziale, XIII, 101; Cotugno, *Memorie storiche di Venafro*, Napoli 1821; Melucci, *Sulla lapida aquaria di Venafro*, Napoli 1848; *Bull. Istit.* 1846, pag. 161, ecc., e 1850, pag. 44-63.

didissima, e un tempo pareggiata a Roma, a Corinto e a Cartagine [1]. Dai ruderi delle sue mura distendentisi per circa sei miglia di giro fu argomentato che nei giorni di sua maggiore potenza avesse un 300 mila abitanti. Le rovine, le storie, le monete, le epigrafi ricordano i sontuosi edifizi che la facevano bella e ammirata; i templi a Giove Tonante, a Cerere, a Bacco, a Diana, a Marte, a Nettuno, alla Vittoria, alla Fortuna, a Nemesi, a Castore e Polluce, a Serapide, a Mercurio, e a Venere con la bella statua del Museo Nazionale di Napoli della quale diamo il disegno ([a]); le Curie, i Circhi, le Terme, il Teatro, il Foro con vaghe pitture, e poi il Campidoglio a somiglianza di Roma, e l'Anfiteatro magnifico di ampiezza, di colonne e di statue, stupendo anche oggi nelle sue grandi rovine, capace, a quanto si stima, di 80 mila spettatori, e gareggiante cogli altri due grandi anfiteatri di Roma e Verona [2]. I cittadini

([a]) Fu detta *Venere Vincitrice*. Vincitrice di chi? Alcuni dicono, di Marte sull'elmo del quale essa posa il piede sinistro: altri, di Giunone e di Minerva nella contesa della bellezza; e aggiungono che è nell'atto di ordinare a Cupido, postole innanzi, di apparecchiare il premio al giudice Paride ferendo Elena collo strale che egli ha nella destra. Altri dissero che è la Venere *Vincitrice* venerata particolarmente da Cesare (Dione Cassio, XLIV, 22) e che divenne nume tutelare di Capua dopo che egli pose ivi una colonia romana. Ad ogni modo è un capolavoro di marmo greco trovato nell'Anfiteatro verso la metà del secolo scorso: le furono restaurate le braccia e la punta del naso perdute tra la rovine. Vedi Finati, in *Museo Borbon.*, vol. III, tav. LIV, Napoli 1827. Prima l'aveva pubblicata e illustrata il Millingen in *Ancient unedited monuments*, London 1826, tav. IV e V.

[1] Cicerone, *In Rull. de leg. agrar.*, II, 32 e 35; *Philipp.*, XII, 3; Floro, I, 16.

[2] Mazzocchi, *In mutilum Campani amphiteatri titulum*, etc., Neapoli 1727; Granata, *Storia civile di Capua*, Napoli 1752; Rinaldi, *Memorie storiche della città di Capua*, Napoli 1753; Daniele, *Memorie storiche della città di Caserta*, Napoli 1783; *Monumenti antichi di Capua*, Napoli 1802; e *Numismatica Campana s. monete antiche di Capua*, Napoli 1802; Rucca, *Capua vetere*, Napoli 1828; Alvino, *Anfiteatro Campano restaurato e illustrato*, Napoli 1833; B. Q. (Bernardo Quaranta) *L'anfiteatro Campano*, negli *Annali civili delle due Sicilie*, Napoli 1834, vol. XI, pag. 27-35; De Laurentiis, *Descrizione dello stato antico e moderno dell'Anfiteatro Campano*, Napoli 1835.

Venere di Capua (*Museo Nazionale di Napoli*).

posero ogni studio a rendere gioconda la vita con feste teatrali, e giuochi del circo, e lussurie di ogni maniera; e, molli e fieri ad un tempo, provvidero al modo di godere gli spettacoli senza aver molestia dal sole, dalla pioggia e dal vento, e tra le ebbrezze dei lauti conviti pigliavano diletto al sangue sparso dai gladiatori lottanti intorno alle mense [1]. E quindi andarono proverbiati per loro delizie, e profumi e sconce voluttà e rotti costumi [2]. Della qual cosa attesta anche il lusso dei marmi e delle pitture dei vasi di arte squisita che in gran numero si trovarono e continuamente si trovano scavando i sepolcri [3] per gli ameni contorni della vecchia città pieni anch'essi di popolosi villaggi, nei nomi dei quali, tra gli altri Dei, si ritrovano Venere, Apollo, le Muse e le Grazie, come nel prossimo monte Tifata (*monte di San Niccola*) s'incontrano Diana *Tifatina* e Giove particolare nume di Capua, che intitolò da lui una delle sue sette porte, e nelle monete lo pose laureato e barbato coll'aquila ministra del fulmine [4].

A occidente di Capua irrigava i suoi piani il Volturno passando di mezzo a Casilino (*Capua Nuova*), città della quale ai tempi di Plinio rimanevano le cadenti rovine [5]. Di Calazia che vuolsi distinguere dalla più grande Calazia Sannitica rimangono vestigi e parte del nome in *Gallazze* presso Maddaloni a sei miglia a levante di Capua [6]. E non lungi di là in un bosco paludoso rimane pure in *Sessola* il nome di Suessula con qualche antico

[1] Valerio Massimo, II, 4, 6; Livio, IX. 40: Strabone, V, 9; Silio Italico, XI, 51; Ateneo, IV, 13.

[2] Cicerone, *De leg. agrar.*, II, 34-35: *In Pison.*, 11; *Pro Sextio*, 8; Plauto, *Rud.*, III, 2, 16-17; *Pseud.*, 1, 2, 12; Livio, VII, 32 e 38: Plinio, XVIII, 29.

[3] Vedi Riccio, *Notizie degli scavamenti dell'antica Capua e dei suoi monumenti*, Napoli 1855; Helbig, in *Bull. Istit.*, 1865, p. 161, ecc., 1871, p. 115, e 1872, p. 37, ecc.

[4] Daniele, *Monete antiche di Capua*, p. 69, ecc.; De Luynes in *Annal. Istit.*, 1841, pag. 131, e *Monum. ined. Istit.*, III, tav. 35.

[5] Plinio, III, 9; Livio, XXII, 15: XXIII, 17 e segg.

[6] Livio, XXVI, 5 e 16; Plinio, III, 9; Romanelli, *Topogr.*, III, 589.

vestigio [1]. Atella, una delle antichissime sedi degli Osci, era a tre miglia da Aversa, e la ricordano monete e sarcofagi e vasi dipinti e rovine fuori del casale di *Pomiglione di Atella* [2]. Acerra città di remotissima origine, che le paludi del Clanio rendevano malsana e vuota di abitatori ([a]), esiste anche ora sulla sinistra del medesimo fiume: e presso le sorgenti di esso sui monti, in luogo poco atto a cultura di biade, ma fecondo di pomi ([b]), a due miglia dall'odierna *Avella* si vedono le rovine di Abella che ci tramandò una delle più lunghe iscrizioni degli Osci. Nola una delle più popolose e fiorenti città di queste regioni giaceva in mezzo a larghi campi, difesa da vallo e da torri, bella di anfiteatro e di templi, stanza di nobilissime arti; e soprattutto ricca di eleganti e splendidi vasi che somiglianti nello stile e nelle pitture a quelli provenienti dall'Attica, mostrano quanto ivi prosperassero la cultura e le eleganze dell'Ellade [3]. Dell'antica Nuceria soprannominata Alfaterna, e fondata dai Pelasgi che qui si disser Sarrasti, rimane memoria in antiche opere d'arte, e nel nome della moderna città

([a]) *Vacuis Clanius non aequus Acerris*, Virgilio, *Georg.*, II, 225; *Clanio contemptae semper Acerrae*, Silio Italico, VIII, 535.

([b]) Strabone, V, 9; Plinio, III, 9. Silio Italico, VIII, 543, dice: *pauper sulci cerealis Abella*. Virgilio, *Aen.*, VII. 740, la chiama produttrice di mele (*malifera*). Vedi D'Anna, *Avella illustrata*, Napoli 1782; Guarini, *In cippum osco-abellanum divinatio*, Neapoli 1839; *Bull. Istit.*, 1850, pag. 189, ecc.

1 Strabone, V, 9; Plinio, III, 9; Romanelli, *loc. cit.*, p. 390; Lettieri, *Storia dell'antichissima città di Suessola, e del vecchio e nuovo castello d'Arienzo*, Napoli 1772.

2 Vedi *Bull. Istit.*, 1829, pag. 164; 1830, p. 25, e *Annal.*, 1846, p. 151; Plinio, III, 9; Strabone, V, 9; De Muro, *Ricerche storiche sull'origine, ecc., di Atella*, Napoli 1840.

3 Strabone, V, 9; Plinio, III, 9; Livio, XXIII, 41; Silio Italico, XII, 162 e segg., e 293; Di Leone, *De Nola opusculum distinctum, plenum, clarum, doctum, pulchrum, verum, grave ed utile*, Venetiis 1514; *Bull. Istit.*, 1829, pag. 18 e 213; 1830, p. 249; *Annal.*, 1831, pag. 75, ecc.; 1835, pag. 171; 1836, pag. 152; 1842, pag. 13-15.

(*Nocera dei Pagani*) che sta presso il Sarno nella valle tra il Vesuvio e il monte Lattaro [1].

Alla Campania coll'andare dei tempi e delle fortune fu unito anche il territorio dei Sidicini confinanti da tramontana cogli Ausoni, cogli Aurunci e coi Volsci; popolo piccolo, nato anch'esso dagli Osci, ma un tempo indipendente e guerriero e conquistatore, poi sottomesso da gente più forte nei suoi villaggi e nella sede principale di Teano Sidicino, sui vaghissimi colli occupati ora dalla moderna Teano, dove i ruderi di più monumenti parlano anche oggi di essi, e il ricordo di loro autonomia e grandigie rimane nelle medaglie d'argento e di bronzo in cui tra le altre cose impressero Ercole

Monete di Teano dei Sidicini.

e Pallade coperta di elmo, e la Vittoria su carro tratto da veloci cavalli [2].

Dopo le gioconde rive della Campania, tutto il paese che, confinato a tramontana dalle ricche pianure di Apulia, è bagnato dall'Ionio a levante e dal Tirreno a ponente, e si distende fino alla punta estrema d'Italia, fu nei tempi antichissimi abitato dai popoli detti Auso-

[1] Strabone, V, 9; Livio, IX, 41; Diodoro Siculo, XIX, 65; Virgilio, *Aen.*, VII, 738, e Conone in Servio, *ivi*; Silio Italico, VIII, 536; Maruggi, *Lettera intorno all'antichità di Nocera de' Pagani*, Napoli 1651; Guidobaldi, *Intorno a varii dolii rinvenuti al Musigno sul Sarno con pochi cenni su l'origine del nome di Nuceria Alfaterna, e de' suoi primitivi abitatori*, Napoli 1859.

[2] Strabone, V, 9; Plinio, III, 9; XXXI, 5; Livio, VII, 29; VIII, 2, 8, 12, 15-17; X, 14; XXXVI, 6; Silio Italico, V, 551; Pezzulli, *Breve discorso storico della città di Teano Sidicino*, Napoli 1820; Broccoli, *Teano Sidicino antico*, Napoli 1823; Falretti, *Gloss. Ital.*, pag. 1773.

nii, Enotri, Coni e Morgeti, e in appresso lo occuparono i Lucani e i Bruzi di stirpe Sannitica, e i Greci che qua vennero a cercar ventura dalla terra nativa ([a]). Lucani e Bruzi, venuti in queste contrade avanti del nascer di Roma [1], sulle prime furono un popolo solo, vivente in comune: e dati alla pastorizia e all'agricoltura abitarono i piani e i monti che sono dagli Appennini al mare Tirreno. Più tardi i Bruzi si separarono dai loro fratelli, e allora ebbero proprio stato politico, e proprio territorio, e nome distinto che suonava disertori o ribelli [2].

Il paese che dai Lucani fu denominato Lucania, cominciava dal fiume Silaro e finiva al Lao lungo le rive del mar Tirreno. Quindi dal Lao il confine di essa, volgendosi a tramontana e a levante per l'interno delle terre, andava sino al territorio dove poi sorse Turio: poscia rivoltandosi a tramontana per una linea inclinata a ponente passava il monte Apollineo al di là di Murano, traversava i fiumi Siri, Sirapo (*Serapotamo*), Acheronte, Casuento, e giungeva al Bradano di cui risalendo il corso sino alle sorgenti toccava il fianco meridionale del monte Vulture, e di lì piegava a mezzogiorno per raggiungere le fonti del Silaro [3]. I Lucani recarono in

([a]) Strabone, VI, I; Plinio, III. 10. Le iscrizioni e anche le figurine osche con caratteri greci trovate in questi paesi sono un argomento di più a provare la provenienza dei Bruzi dai Sanniti che parlavano l'osco. *Bullettino di corrisp. archeolog.*, 1846, pag. 144.

[1] Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, cap. 15.

[2] Diodoro Siculo, XVI, 15; Strabone, VI, 1. Per la Lucania in generale vedi Gatta, *Memorie topografiche della provincia di Lucania comprese al presente nelle provincie di Basilicata e di Principato Citeriore*. Napoli 1732; Antonini, *La Lucania*, Napoli 1745 (ristampata ivi nel 1756, nel 1795 e nel 1817); Lombardi, *Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città italo-greche, lucane, daune e peucezie comprese nella moderna Basilicata*, in *Memorie dell'Istituto di Corrispondenza archeologica*, vol I, pag. 195, ecc., Roma 1832; Malpica, *Dal Sebeto al Faro*, Napoli 1845; Volpicella, *Opere relative alla storia e alla topografia della Basilicata*, nel *Giornale economico-letterario della Basilicata*, N. 3, 1852.

[3] Romanelli, *Topogr.*, I, 320.

loro potere anche le città poste sul golfo di Taranto tra il Bradano e il Sibari: ma ciò avvenne molto più tardi: e noi parleremo di quei luoghi quando terremo discorso dei possessi dei Greci in Italia. Il paese dei Bruzi nei tempi più antichi era ristretto tra il fiume Lao e la punta estrema della penisola sino al fiume Alece al di là della provincia Reggina [1]. A ponente aveva 168 miglia di coste, e a levante gli Appennini, che corrono sino alla fine d'Italia, lo distinguevano dai paesi occupati dai Greci sulle spiaggie del mare Ionio. Il mare che da ponente, da mezzodì e da levante cinge le ultime contrade italiane, in molti luoghi s'ingolfa tra terra, e forma spessi e bellissimi seni di agevole sbarco ove i naviganti trovano facile e sicuro ricovero contro le furie dell'onde. Le rive portuose, e la dolcezza del clima attirarono qui da ogni parte i popoli erranti, i quali empirono di città i lidi fino dall'età più remote. La bellezza e la ricchezza dei luoghi sono celebrate con alte lodi da tutti gli antichi che ammirarono il cielo benigno, la fertilità del terreno, la comodità dei porti, la frequenza dei fiumi. I campi lungo le rive erano coperti di fiori e di perpetua verdura: e quindi i Greci favoleggiarono che Proserpina, tirata da tanta bellezza, lasciasse il soggiorno dell'Etna e venisse a coglier fiori sulle dilettose rive del Bruzio, ove le fu inalzato un magnifico tempio [2]. Anche oggi in più parti di queste spiagge la natura non ha cessato di esser benigna e splendida: il viaggiatore rimane incantato dallo spettacolo che offrono gli ameni lidi, il bellissimo mare, e le campagne piene di aranci, di oliveti e di vigne. Ma in alcune parti col lungo volger dei secoli anche i luoghi cambiaron di aspetto. Per le rivoluzioni della natura e per l'incuria degli uomini i campi ridenti divennero mortiferi e squallidi. Dove fiorivano due volte le

[1] Strabone, *loc. cit.*
[2] Strabone, VI, 1.

rose, dove era celebrato l'aere salubre, grandi erano lo splendore delle naturali bellezze, la magnificenza dei monumenti, e la frequenza degli abitatori, ora si trova il deserto e la morte. Alcuni dei fiumi che già produssero la floridezza e l'opulenza delle antiche città, non più frenati dagli antichi ripari si aprirono nuove vie e fecero ristagni e micidiali lagune ([a]).

Nella Lucania e nel Bruzio vi erano belle pianure, alte montagne, e dense foreste piene di fiere, di orsi, di lupi e di cinghiali celebrati da Orazio, e figurati in gran numero nelle piccole monete di Pesto [1]: e dal nome greco dei lupi altri stimò che il paese dei Lucani prendesse il suo nome [2]. Le vaste pianure lucane, celebrate pei grassi pascoli a cui in estate mandavansi le greggi dall'Apulia e dall'arsa Calabria [3], erano tagliate da una catena di monti boscosi conosciuti già coi nomi di Calamazio, di Cantenna e di Alburno ([b]), che cominciavano presso le rive del Tirreno, e si perdevano nel monte Apollineo dalla parte del mare Ionio: d'onde un altro ramo, pel dorso della gran Sila, arrivava nella fronte d'Italia, ove era un'altra gran selva detta *vertice* e *sallo Reggino* ([c]). La Sila, soggiorno primitivo dei Bruzi, è alpestre ed orrido luogo sopra un alto piano di clima

([a]) Ciò specialmente nella regione Metapontina.

([b]) Il Calamazio ricordato da Frontino (*Stratag.*, II, 4. 7) è oggi il monte Capaccio. L'Alburno, celebrato da Virgilio (*Georg.*, III, 147), ritiene il nome antico e si ritrova nell'odierno monte di *Postiglione*, uno dei gioghi più elevati dell'Appennino tra i fiumi Tanagro e Calore. Romanelli, *Topogr.*, I, 416 e 418.

([c]) *Rheginus vertex*, *Rheginus saltus*, Solino, II, 19 e 22. Conf. Strabone, V, I.

1 Orazio, *Sat.*, II, 8 6; Fiorelli, *Osservazioni sopra talune monete rare di città greche*, Napoli 1813.

2 Marziale, *De spectac.*, epigr. 8; Ovidio, *Halieut.*, v. 57; Iul. Valer., *Rer. Gest. Alex. M.*, I, 16.

3 Orazio, *Epod.*, I, 27.

freddissimo, e si distende per più di 80 miglia dalle vicinanze di Cosenza fino al *vertice* di Reggio che è l'odierno Aspromonte ([a]). I suoi grossi alberi resinosi davano agli antichi la miglior pece del mondo, e fornivano ottimo legname per costruire navigli. Anche oggi queste contrade piene di antiche e moderne memorie illustrate da gente eroica, e contaminate dai flagelli della tirannide, sono variatissime di temperie, di produzioni, di aspetti. Qui piani e lidi e colli lieti di aranci e di mirti: più là monti altissimi con nevi perpetue nel verno, e dirupi e profondi burroni e faggi e pini e abeti, come nelle Alpi e nei luoghi boreali: poi all'estremo della penisola quando il *padre Appennino* [1] dalle scoscese altezze si abbassa e finisce in dolci pendici, ricomparisce l'eterna primavera nelle apriche colline coronate di oliveti e di vigne, e, nelle gioconde marine di Reggio, coperte di fiori e di selve d'aranci.

La regione dei Lucani era bagnata dal Silaro sui confini della Campania, dal Tanagro, dall'Alete, dal Melpi, dal Bussento e dal Lao nei suoi confini col Bruzio. Il Silaro, che oggi chiamano *Sele*, nasce dal monte Paflagone, uno dei più alti gioghi dell'Appennino, e di là correndo a mezzogiorno porta al Tirreno le sue acque che gli antichi ricordarono come aventi la forza di petrificare i rami degli alberi [2]. Influenti di essi erano il Calore che ritiene l'antico nome, e il Tanagro (*Negro*) che disceso dalle montagne di *Lagonegro* traversa la valle di Diano ove si

([a]) Strabone, VI. 2 dà a questa selva 700 stadi di lunghezza, e la dice ricca di acqua e di piante produttrici della miglior pece allora conosciuta. Virgilio, *Aen.*, XII, 715, la chiama *ingente*. Vedi anche *Georg.*, III, 219, e Marini, *Sulla Selva Bruzia*, Cosenza 1844.

[1] Virgilio, *Aen.*, XII, 703.
[2] Virgilio, *Georg.*, III, 146; Strabone, V, 9 e VI, 1; Mela, II, 4; Lucano, II, 427; Silio Italico, VIII, 580; vedi anche Antonini, *Lucania*, parte II, discorso I.

sprofonda e corre per due miglia sotterra ([a]). L'Alete, oggi *Alento*, si getta nel mare a tre miglia dalle rovine di Velia [1]. Il Melpi, che ritiene l'antico nome, cade nel mare poco al di là di Palinuro in un piccolo seno che ha la stessa denominazione del fiume [2]. Il Bussento ha le scaturigini nella montagna di Sanza: trovando per via altri monti che gli chiudevano il passo, se lo aprì a forza inabissandosi in profonda voragine, e correndo tre miglia sotterra: poscia, ricomparso alla luce e ingrossato di nuove acque, si getta nel mare presso le mura di Policastro ove sorse già l'antica città di Bussento [3]. Finalmente il Lao, che si riconosce nell'odierno Laino, scaturisce alle falde del monte Mauro ed entra nel mare all'oriente di Scalea [4].

Tutte queste contrade hanno dato alla scienza archeologica numero grande di memorie e di monumenti: statue, bassirilievi, idoli, cammei, epigrafi, medaglie, ed altre curiosità importantissime all'arte e alla storia. In ogni parte si vede il suolo sparso di ruderi antichi: e la Basilicata moderna che comprende molta parte dell'antica Lucania è, come bene fu detto, un vasto e ricchissimo sepolcreto [5]. Dal che apparisce chiaro quanto grande qui fosse in antico il numero degli abitatori e delle città. Di molte delle città abbiamo memorie e rovine, ed è dato riconoscere il sito ove sorsero: di altre solo i nomi scamparono dalle rivoluzioni dei secoli: e di altre anche i nomi perirono, come è attestato dagli scavi

([a]) Il Tanagro è ricordato da Virgilio, *Georg.*, III, 151. Il Calore influente del Silaro deve distinguersi dall'altro del medesimo nome che corre presso Benevento.

[1] Cicerone, *Ad Famil.*, VII, 20; *Ad Attic.*, XVI, 7.
[2] Plinio, III, 10.
[3] Strabone, VI, 1; Plinio, III, 10.
[4] Strabone e Plinio, *loc. cit.*
[5] Lombardi, *Saggio degli antichi avanzi di Basilicata*, in *Bull. Istit.*, 1830, pag. 27.

di Armento. Ivi più che in niun altro sito di Basilicata sepolcri magnifici per le forme architettoniche, e ricchissimi di vasi delle fogge più grandi, e del più perfetto artifizio con dipinture belle di disegno e di composizioni variate e importanti: ivi un serto d'oro famoso, e coppe d'argento istoriate e con ornati a cesello: ivi ambre lavorate, e anelli, e idoli, e candelabri di bronzo, e altre belle opere d'arte. Come si chiamavano i cittadini ricchi di tanti tesori? Niuno sa dirlo [1].

Al principio della Lucania, presso al mare sulla sponda sinistra del Silaro, era il famoso tempio di Giunone Argiva che si riporta ai tempi degli antichi Pelasgi: e sei miglia da esso sulla marina sorse l'antica città, chiamata dapprima con greco vocabolo Posidonia, perchè sacra a Nettuno, e poscia Pesto ([a]), che dètte il nome di seno Posidoniate e Pestano, al magnifico golfo che oggi si appella dalla città di Salerno. Dalle tracce delle sue mura antiche si vede che aveva tre miglia di giro. Era oltremodo splendida e ricca: aveva templi famosi che ancora dopo più migliaia di anni rimangono in piedi colle loro gigantesche colonne di ordine dorico a rendere testimonianza come l'arte antica sapesse accoppiare la bella eleganza colla più stupenda grandezza: monumenti inalzati in varii tempi da genti diverse, di cui parlano anche i sepolcri e i vasi dipinti, e le tazze magnifiche, le grandi statue d'imperatori e di numi, e altre belle opere d'arte, splendidi testimoni della grande pro-

([a]) Strabone, V, 9; VI, 1: Plinio, III, 10; Dionisio, I, 73; Livio; VIII, 17; XXII, 36. Molte medaglie di Posidonia rappresentano in varii modi Nettuno (*Posidono*) armato di tridente, da cui prese il nome. Vedi De Luynes, *Medailles inedites* in *Annal. Istit.*, 1841, pag. 133, e Fabretti, *Glossar. Ital.*, pag. 1038; *Bullett. archeol. napolet.*, anno IV, p. 177 ecc.

[1] Lombardi, *loc. cit.*: Gerhard, in *Bull. Istit.*, 1829 p. 169; Schulz, *ivi*, 1842 p. 33-41; *Bullettino archeolog. Napoletano*, Anno I, aprile 1843, pag. 49, e II, p. 75.

Templi di Pesto (*Napoli e le sue vicinanze*).

sperità procacciata col commercio marittimo di cui si hanno le prove nel porto Alburno veduto dal poeta satirico [1], e nelle monete con Nettuno signore del mare, e con navi, àncore e timoni e altri strumenti dei naviganti ([a]). I contorni di Pesto andavano famosi per le tepide aure; e la poesia cantò lo squisito odor delle rose che in quei lieti giardini, come a Samo, fiorivano due volte all'anno [2]. Ma ora il viaggiatore cerca invano le antiche delizie nel luogo fatto squallido e deserto dalla mal aria delle paludi.

Poco al di là di Pesto alle falde del monte della *Stella* vuolsi che fosse Petilia Lucana [3], diversa dall'altra che fu nel territorio di Crotone, e quindi incontrasi la punta della *Licosa*, anticamente promontorio Posidonio o Enipeo al quale aveva fine il golfo Pestano. Di contro al promontorio tra Pesto e Velia è oggi l'isoletta *Licosa* detta anche *Isola piana*, tutta piena di scogli, la quale fu Leucosia in antico, e si favoleggiò chiamata così dalla

([a]) Sui grandi monumenti di Pesto di cui cominciò a parlarsi poco più d'un secolo fa, scrisse il Winckelmann, seguito da molti. Vedi tra gli altri: Mazzocchi *De Paesti originibus, in Tabul. Heracleens.*, p. 498-513; Magnoni. *De veris Posidoniae et Paesti originibus*, Neapoli 1763; Mayor, *The ruins of Paestum or Posidonia*, London 1709; Saint-Non, *Voyage pittoresque*, vol. III, pag. 155, ecc., Paris 1783; Paoli, *Paesti; quod Posidoniam etiam dixere, rudera*, Romae 1784; Wilkins, *Magna Graecia*, London 1806; Bamonte, *Le antichità Pestane*, Napoli 1819; Morey, *Temple dit de la Paix a Pestum*, in *Nouvelles Annales de l'Institut archeologique*, Paris 1838, vol. II, pag. 98, ecc.; Corcia, *Storia delle due Sicilie*, III, 33, ecc.; *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, Napoli 1845, vol. II, pag. 542. Per le più recenti scoperte, vedi *Bull. Istit.*, 1864, pag. 134, e Helbig, *ivi*, 1865, pag. 93, e per le monete Carelli, *Num. vet. Ital.*, tav. 129 e 131.

[1] Lucilio in Probo, *Georg. Virgil.*, III, 146.

[2] Virgilio, *Georg.*, IV, 119 e Servio *ivi*; Properzio, IV, 5, 59; Ovidio, *Met.*, XV, 708; *Ex Ponto*, II, 4, 28; Columella, X, 37; Marziale, IX, 27; XII, 31; Claudiano, *De nupt. Honorii*, 217; Ausonio, *Idyll.*, XIV. Conf. Ateneo, XIV, 68.

[3] Strabone, VI, 1; Antonini, *Lucania*, parte I, Disc. 7.

Sirena Leucosia ivi caduta e sepolta, o da una parente di Enea ivi morta [1]. Dopo quel promontorio si apriva il seno Veliense chiuso dall'altra banda dal promontorio di Palinuro, ove cominciava il seno Lao, che oggi è il golfo di Policastro.

In fondo al seno Veliense i Greci fondarono Velia, detta anche Elea, famosa poscia per la Scuola Eleatica, che fu patria di Zenone e Parmenide, illustri filosofi e datori di leggi; e giunse a molta prosperità e civiltà, come si vede dagli scrittori e dalle abbondanti medaglie [2]. Sul mare veggonsi ancora i segni del porto dal quale gli antichi Eleati scioglievano le vele per procacciarsi altrove quella ventura che non dava loro lo sterile suolo [3]. Nel piccolo piano presso alla riva, detto *Anticavella* dagli abitatori del luogo, si vedono qua e là sparse non poche rovine: e al di sopra sono notabili avanzi di mura che seguono i contorni della montagna. Qui la vicinanza delle paludi da cui si disse nominata l'antica città [4], i ruderi greci e romani, il nome del sito e del fiume, e le tradizioni e l'aspetto dei luoghi parlano di Velia che sorgeva in sito ameno a tre miglia dal nobile fiume Alete (*Alento*) [5]. Qui presso furono i porti Velini cantati da Virgilio, uno dei quali era sì grande che potè accogliere la flotta di Bruto, e rimpetto al seno Veliense le isole Enotridi che ricordavano il dominio degli Enotri Pelasgi in Italia ([a]).

([a]) Virgilio, *Aen.*, VI, 366; Strabone, VI, 1; Plinio, III, 13, dice che le isole Enotridi erano due, e le chiama *Pontia e Iscia*. L'isola Ponzia

[1] Plinio, III, 13; Dionisio, I, 53; Strabone, VI, 1; Licofrone, *Cassandra*, 223.
[2] Erodoto, I, 167; Strabone, VI, 1; Plinio, III, 9. Vedi Navarro, *Ricerche sulla storia di Velia*, nelle *Memorie dell'Accad. ercolanese d'archeol.*, 1833, vol. II, p. 83, ecc., e Millingen, *Considérations sur la numismatique de l'ancienne Italie*, pag. 91.
[3] Strabone, *loc. cit.*
[4] *Velia dicta est a paludibus quibus cingitur*, ecc., Servio, *Ad Aen.*, VI, 363.
[5] Cicerone, *Ad Famil.*, VII, 20; *Ad Attic.*, XVI, 7; De Luynes, *Ruines de Velia*, in *Annali Istit.*, 1829, pag. 381 e seg.

Proseguendo per la riva, presso la foce del *Melpi* dodici miglia a lèvante di Velia, la terra sporgendosi in mare forma il promontorio di Palinuro, il cui nome ricorda anche oggi tradizioni di secoli remotissimi ([a]). Al di là dopo un piccolo seno era il promontorio Pixunte, oggi *Capo degl' Infrischi*, d'onde aprivasi il seno di Lao esteso sino a Cerilla sulla riva del Bruzio. Il promontorio Pixo, o Pixunte, prese il suo nome dalla città che stava nel golfo ove è Policastro, e che dai Greci fondatori fu detta Pyxus e da' Latini Bussento [1]: e oggi ne rimangono pochi vestigi a un miglio da Policastro. Da ultimo, ove ora sono il porto di Sapri e Maratea e Scalea si vedevano le città antiche di Scidro, di Blanda a un miglio dal mare, e di Lao, l'ultima città di Lucania sul lido tirreno, la quale dette al seno il nome venutole dal prossimo fiume, che anche oggi chiamasi *Lao* o *Laino* ([b]).

Nella parte mediterranea della Lucania vi erano città famose e luoghi di piccolo nome. Presso le rive del Lao sono ricordate Ursento, Murano e Nerulo corrispondenti ora ai luoghi di Orso Marso o Contursi e di Murano e

fu distrutta dal tempo. Forse lo scoglio sotto *Ascea* che nel nome ha qualche somigliauza con *Iscia* è un vestigio di essa. Vedi *Annal. Istit.*, 1829, pag. 385.

([a]) Virgilio, *Aen.*, VI, 337 e segg. L'Antonini, *Lucania*, II, 7, vide sopra il colle un sepolcro che la fama volgare diceva esser quello di Palinuro.

([b]) Erodoto, VI, 21; Strabone, VI, 1; Olstenio, *Ad Cluver.*, IV, 14; Antonini, *Lucania*, 1, pag. 431 e segg.; Romanelli, *Topogr.*, 1, p. 483. Conf. Pagano, *Dissertazione intorno a Lao*, negli *Atti dell'Accademia Cosentina*, vol. I, pag. 335-365, Cosenza 1838, e nel *Progresso* di Napoli, 1841, pag. 186-210, il quale discorre a lungo del sito, dei costumi, del linguaggio, dei fatti illustri, e degli antichi ricordi di Lao, e la crede non a *Laino*, ma nella contrada della Scalea, e verisimilmente nel luogo detto la Mattonata. Vedi anche *Annali Civili delle Due Sicilie*, Napoli 1855, vol. LIII, pag. 52-56.

[1] Plinio, III, 10; Mela, II, 4.

Rotonda [1]. Grumento, che aveva il primo luogo tra tutte le città dentro terra, era sovrapposta a colle amenissimo in vicinanza dell'odierna Saponara che nacque dalle rovine di essa. Fu città forte e splendida di belli edifizi ricordati da grandi rovine, tra le quali si rinvennero statue, medaglie, epigrafi, gemme, antichi utensili ed altre memorie del prisco splendore [2]. A settentrione di Bussento era Sontia, oggi *Sanza*, di cui Plinio chiama gli abitatori Sontini. Nelle campagne che bagna il Tanagro erano Atina presso la moderna terra di Atena; Tegiano a *Diano*, e Vulceio di contro al monte Alburno in colle elevato presso *Buccino* [3]. L'antica Acerronia stava presso a Brienza, ove una contrada piena di rovine è ancora detta *Cerrona*. Di essa fanno ricordo solamente gli antichi itinerarii [4]: e così è di Anxia, che credesi fosse a dodici miglia da Potenza nel luogo occupato ora da *Anzi*. Niun monumento, niuna epigrafe, niuna grande rovina indica che fosse città d'importanza. Pure al principio del secolo apparve prodigiosa la quantità dei sepolcri scoperti nel suo territorio; e potè affermarsi non esservi in tutta Basilicata contrada più ricca di vasi italo-greci, venuti fuori in incredibile numero, e molti pregevolissimi, fatti in fabbriche locali all'uso Nolano. I quali copiosi ritrovamenti resero gli scavatori di *Anzi* esperti e famosi così che ad essi si affidavano gli scavi di tutti i luoghi d'attorno [5].

A dodici miglia di qui era Potentia ricordata dai mo-

[1] Gatta, *Mem. Topogr.* cit., p. 40; Romanelli, I, 389; Corcia, III, 71 e 92.

[2] Plinio, III, 15; XIV, 8; Appiano, *Guerr. Civil.*, I, 41; Del Monaco, *Lettera intorno all'antica colonia di Grumento oggidì detta la Saponara*, Napoli 1713; Roselli, *Storia Grumentina*, Napoli 1790; Lombardi, *loc. cit.*; Mommsen, *Inscript. Regni Neap.*, pag. 19-32.

[3] Plinio, III, 15 e 16; Tolomeo, III, 1; Orelli, *Inscript.*, 2533, Henzen, 5184; Mommsen, 218; Fabretti, *Glossar. Italic.*, pag. 1995; Albi Rosa, *L'Osservatore degli Alburni sulla valle di Diano, ossia descrizione storico-topografica della medesima*, Napoli 1840.

[4] *Tab. Peutinger.*, § XXXVIII; Lombardi, in *Bull. Istit.*, 1830, p. 26.

[5] Gerhard, *Bull. Istit.*, 1829, pag. 162, ecc., e Lombardi, *ivi*, 1830, pag. 27.

numenti e dagli scrittori: e sorgeva presso l'Appennino sul colle ove è la moderna Potenza capitale di Basilicata, con poche reliquie del suo stato antico. A dodici miglia da essa, dalla parte di tramontana, sta ora Oppido successa alla città antica del medesimo nome, nel territorio della quale si scoprì nel secolo scorso la famosa iscrizione bantina degli Osci. Dalla parte ove la Lucania confinava col Sannio si ritrova nella città di Muro l'antica Numistro ([a]).

Intorno al monte Vulture che sorge come una grande isola in mezzo agli Appennini, e in antico era confine degli Irpini, dei Lucani e degli Appuli, stavano Acherontia, Ferento, Bantia e Venusia, le quali per essere sui limiti dell'Apulia e della Lucania sono dai geografi ascritte ora a questa, ora a quella. Su di che anche gli antichi non parlano con bastante certezza: e Orazio, nato in Venusia, dice che è dubbio se appartenga all'una o all'altra delle nominate regioni ([b]). Venusia, detta ora Venosa, sorgeva in piacevole colle, con territorio larghissimo,

([a]) Vedi Viggiano, *Memorie di Potenza*, Napoli 1805, e *Bull. Istit. arch.*, 1830, p. 21.

Plinio ricordò (III, 15) i *Potentini:* e il raccoglitore delle iscrizioni del regno di Napoli ne riferì una cinquantina a Potenza.

Oppido è ricordata solamente dall'Itinerario di Antonino (§ XVIII, XXX). Vedi Antonini, *Lucania*, II, 84, e Guarini, *Comment.* XXII, *Schediasmata varia epigraphica*, Neapoli 1843.

Per Numistro o Numistrone, Plinio (III, 15) ha i *Numestrani*. La città è ricordata da Livio (XXVII, 2), da Plutarco (*Marcello*, 24), e da Frontino (*Stratag.*, II, 2, 6). Vedi Romanelli, *Topogr.*, I, 434.

([b]) *Sat.*, II, 1, 35, dice:

> . . . . . *Lucanus an Appulus, anceps:*
> *Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus,*
> *Missus ad hoc, pulsis (vetus est ut fama) Sabellis.*

Altrove (*Od.*, III, 4, 9) chiama *Appulo* il Vulture. E Acrone, antico commentatore di Orazio, pone Ferento e Banzia in Apulia.

ricca di magnifici monumenti. Rimangono ancora i ruderi delle vetuste sue mura, dell'anfiteatro bello di colonne e di marmi, di grandi acquedotti e di nobili templi: una chiesa e molte delle case moderne si vedono costruite coi rottami di fabbriche antiche ([a]).

Nel fianco meridionale del Vulture, a quattro miglia da Venosa, era Ferento in basso e fertile piano, e a dodici miglia Bantia di cui non rimangono che i grandi boschi cantati dal poeta ([b]) e il nome dei Bantini ricordato da un'iscrizione ([c]). Finalmente di Acheronzia a quattro miglia da Banzia parlano e la moderna Acerenza, e il colle elevato su cui sorge, e le circostanti campagne sparse di sepolcri, di ossami, di elmi, di armi antiche e di vasi.

Dopo la Lucania al di là del Lao veniva, come abbiamo detto, il paese dei Bruzi rinchiuso tra gli Appennini e il mar Tirreno sino all'ultimo confine d'Italia. I Bruzi nei tempi antichi, prima di separarsi dai Lucani, abitavano sugli aspri monti lasciando le marine ai Greci che in varii tempi approdarono a queste contrade. Ma

([a]) Cimáglia, *Antiquitates Venusinae*, Neapoli 1757; Lupoli, *Iter Venusium vetustis monumentis illustratum*, Neapoli 1793, nel quale il viaggiatore muovendo da Napoli per Avellino, Eclano, Ariano, Ascoli Appulo, Aufido, giunge a Venosa, e dappertutto cerca e illustra ampiamente le antiche memorie; De Rossi, *I fasti municipali di Venosa restituiti alla sincera lezione*, Roma 1853. Sull'Anfiteatro, vedi Aloe in *Bull. Istitut.*, 1842, pag. 129, ecc.

([b]) Orazio, *Od.*, III, 4, 15, ricorda i *Saltus Bantinos*. L'Olstenio fissò il sito di Banzia a *Santa Maria di Banzi*. Di Ferento Orazio, *loc. cit.*, dice: *arvum pingue humilis Ferenti*. L'epiteto di *humilis* non sta bene alla moderna Forenza che è in sito elevatissimo: perciò si opina che la Ferento di Orazio fosse presso Maschito ove rimangono grandi rovine. Lombardi, *loc. cit.*

([c]) *Bull. Istit.*, 1847, pag. 157. Avvi anche una iscrizione osca di Banzia contenente una legge romana relativa a quel municipio. Vedi il *Bullettino* citato, 1850, pag. 190.

poscia quando si fecero indipendenti e conobbero la loro forza discesero a basso, divennero infestissimi agli stranieri, li travagliarono con aspre guerre, ed estesero il loro dominio prendendo ad essi le città che sulla spiaggia erano frequenti e famose.

I fiumi delle terre dei Bruzi nascevano dai monti Appennini e cadevano nel mar Tirreno o Siculo. I più noti tra essi erano il Bato (*Bato Marco*) a poche miglia dal Lao, l'Ocinaro o Sabato (*Savuto*), uno dei più grandi di queste contrade, celebrato per le sue pure acque, il quale scorre sotto Amantea; l'Are (*Rivale*) presso a Terina, il Lameto (*Lamato*) presso Santa Eufemia, l'Angitola, il Metauro (*Marro*), il Crataide (*Solano*) che si versa nel mare presso lo scoglio Scilleo, e finalmente l'Alece (*Alice*) che segnava il confine tra i Reggini e i Locresi ([a]).

Dopo il seno Lao cominciava il vasto seno che estendendosi sino al promontorio Vaticano comprendeva tutto il golfo che ora si appella di Santa Eufemia. Gli antichi lo dissero Terineo, Lametico, Ipponiate, Vibonense e Napetino a cagione delle città di Terina, di Lamezia,

([a]) Plinio, III, 10; Strabone, VI, 1. Sui Bruzi e loro regione, vedi Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, Romae 1571, e Romae 1737, coll'aggiunta di una Dissertazione di Pietro Polidori in difesa dei Bruzi calunniati di essere stati i crocifissori di Cristo: argomento sul quale si scrissero libri non pochi. Vedi Falconi, *Biblioteca storica topografica delle Calabrie*, p. 63, ecc., Napoli 1846; Fiore, *Calabria illustrata*, Napoli 1691; Romanelli, *Topogr.*, I, pag. 10-119; Stefanizzi, *Discorso analitico intorno ai Bruzi*, negli *Atti dell'Accademia Cosentina*, vol. I, Cosenza 1838; Valentini, *Prospetto istorico della estrema regione d'Italia*, Napoli 1838; Faccioli, *Ricerche su i Bruzi*, Napoli 1839; Quaranta, *Viaggio archeologico nella parte meridionale d'Italia*, Napoli 1840; Corcia, *Storia delle due Sicilie*, III, p. 4-189, Napoli 1847.

Il nome ora è *Brutii*, ora *Brettii* negli scrittori greci: *Brettii* nelle medaglie con leggenda greca; *Bruttates* in Ennio (*Annal.* 488, ed. Vahlen); *Bruttii* e più spesso *Brittii* nelle iscrizioni latine. Vedi Fabretti, *Glossar. Ital.*, pag. 266.

di Ipponio detta poscia Vibona, e di Napezia o Napizia che sorgevano sulle sue rive [1].

Sovrapposta alla spiaggia, a otto miglia dal fiume Lao, s'incontrava Cerilla che fu spopolata dalla guerra di Annibale ([a]): e dopo quaranta miglia di via nel luogo ove è ora Amantea era il promontorio Lampete ([b]), e ivi presso la città di Lampezia o Clampezia che Plinio ricorda come rovinata al suo tempo [2]. Dieci miglia più oltre vedevasi Tempsa, o Temesa, celebrata per le miniere d'oro e di rame di cui abbondavano i suoi monti, e pei ricercati lavori che vi si facevano con questi metalli ([c]). Poscia, nel piccolo luogo ora detto Nocera, stava Terina presso all'Ocinaro, nobile città che i favolatori spacciavano aver dato la tomba a una Sirena ([d]), con in faccia la piccola isola Terinea o Ligea, che ora è uno scoglio quasi distrutto dall'onde, e chiamasi *Pietra della Nave* o scoglio *Caputo*. Vicino si alzava il promontorio Lamezio, oggi *Capo Suvero*, e quindi Lamezia già città degli Enotri [3] ove ora è Santa Eufemia. Sotto le sue mura correva il fiume Lameto (*Lamato*) dalla cui foce fino a quella del Crotalo sulla opposta riva del mare Ionio è uno spazio non più largo di 20 miglia

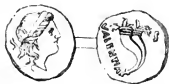
([a]) Strabone, VI, I; Silio Italico, VIII, 579. Oggi si chiama *Cirella Vecchia*.

([b]) Oggi *Capo Lamantia*.

([c]) Omero, *Odiss.*, I. 184; Strabone, VI. 1; Ovidio, *Fast.*, V, 441; *Metam.*, XV, 707; Mela, II. 4; Livio, XXXIV, 45; Licofrone, 1067. Era nel luogo che oggi si dice *Torre del Piano del Casale*.

([d]) Ed a Ligea là spinta ov'è Terina
Sepoltura darà naulica gente
Nella spiaggia all'Ocinaro vicina.
Licofrone, trad. del Gargiulli, vers. 23, ecc., e 1008.

1 Antioco citato da Strabone, VI, 1: Plinio, III, 10.
2 Plinio, *loc. cit.*; Livio, XXX, 19; Licofrone, *Cassandra*, 1068.
3 Ecateo citato da Stefano Bizantino, e Licofrone, *Cassandra*, 1085.

che forma l'istmo più angusto d'Italia. Dopo, nella moderna terra del *Pizzo* era l'antica Napizia ([a]). Quindi presso *Monteleone* fu Ipponio fondata dai Greci Locresi, dai quali passò ai Bruzi, e da questi ai Romani, che, postavi una colonia, le dettero il nome di Vibona Valenzia: città difesa da forti mura, delle quali anche oggi rimangono grandi ruderi per tre miglia e mezzo di giro. Ebbe anche un porto famoso, di cui pure, a bassa marea, si vedono grandi vestigi in mura di costruzione fortissima. Fu sempre florida e ricca; e della ricchezza del suo territorio all'intorno attesta anche il doppio cornucopia costante nelle monete. Andò famosa per un magnifico tempio, sacro a Proserpina, che dicevasi qui venuta dalla vicina Sicilia, trattavi dall'allettamento dei fiori delle belle campagne, i quali poscia le donne di qualità, per imitar lei, coglievano da sè stesse e se ne intrecciavano corone nei giorni festivi ([b]).

Moneta di Valenzia con doppio cornucopia.

([a]) Da Napitia si fece *Pitium*, e quindi *Pizzo*. Vedi Tranquillo, *Storia apologetica dell'antica Napizia, detta oggi il Pizzo*, Napoli 1725, e Romanelli, *Topogr.*, I, 49.

([b]) Strabone, VI, 1; Plinio, III, 10; Diodoro Siculo, XIV, 107; XVI, 15; Bisogni, *Hipponii, seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis Ausoniae civitatis accurata historia*, Neapoli 1710; Capialbi, *Cenni sulle mura d'Ipponio*, in *Memor. Istit.*, 1832, vol. 1, pag. 159 e segg.: e *Vibonensium inscriptionum specimen*, Neapoli 1845, ove tra le altre riproduce corretta la famosa epigrafe vibonese di Proserpina nella quale è detto che i quatuorviri *signum Proserpinae reficiendum statuendumque arasque reficiendas ex S. C. curarunt*. Vi hanno anche figuline che mostrano la lingua osca ad Ipponio. Sulle monete, vedi Cavedoni, *Spicilegio numismatico*, pag. 23, Modena 1838, e Rauch, *Num. antiq.*, pag. 16, Berolini 1843.

In faccia a Vibona sorgevano dalle onde le isole Itacesie così appellate in memoria d'Itaca patria di Ulisse [1], e sono ora tre scogli (*Brace*, *Praca* e *Torricella*) vicini a *Bivona*, nel mare dove gli antichi ghiotti trovavano i tonni più squisiti del mondo [2]. Quindi veniva l'antica Tropea [3] a cavaliere di uno scoglio dove oggi sta la città moderna del medesimo nome: e poco al disotto presso la piccola punta di terra che chiamano *le Formicole* era il porto di Ercole d'onde Strabone vide le estremità dell'Italia che vicino allo Stretto cominciano a dar volta verso occidente; e il promontorio Vaticano che è l'ultima punta da questo lato. Dopo di esso il lido curvandosi in dentro formava il seno Bruziano (*Golfo di Gioia*) [4], e per lo Stretto Siculo correva, come oggi, all'ultimo confine d'Italia. In questo seno stette la città di Medma detta anche Medama e Mesma, ragguardevole per un porto e un nobile emporio, e madre, a quanto fu detto, della città di Nicotera sorta dalle sue rovine, le quali si credette vedere nel luogo chiamato *Rosarno*. Le medaglie in loro leggende ricordano i Mesei, i Mesmei e i Medmei, e hanno un Apollo *Salvatore dei Mesmei*, e anche un giovane nudo con patera in mano, nel quale si giudicò figurato l'eroe fondatore della città. In quella varianza di nomi alcuno tra gli antichi parve distinguere due diverse città [5], ma dalle testimonianze degli altri è chiaro che vollero significarne una sola. Da ciò molte contese anche tra i moderni topografi sostenitori delle contrarie opinioni ([a]).

([a]) Strabone, VI, 1; Plinio, III, 10; Mela, II, 4; Scimno di Chio, 207: Scilace, *Peripl.*, 12. Vito Capialbi che tanto studiò e scrisse per illustrare

[1] Plinio, III, 13.
[2] Archestrato in Ateneo, VII, 14.
[3] Stefano Bizantino, V. *προστροπαια*.
[4] Romanelli, *Topogr.*, I, 73.
[5] Stefano Bizantino, v. Μέσμα.

Al di sotto era il fiume Metauro (*Marro* e *Petrace*) con una città del medesimo nome sulla riva diritta, dove ora sta *Gioia*, luogo natale del poeta Stesicoro che poi si disse d'Imera [1], e più in dentro sullo stesso fiume là città di Tauroento o Tauriana di cui rimangono grandi rovine a *Traviano* [2]: e nell'odierno porto *Ravagoso* il Porto d'Oreste [3] col nome del matricida, il quale nelle favole greche dopo avere errato furibondo per molte regioni giunse a questi lidi d'Italia, e nel bagno di un fiume si liberò dalle Furie. Poi il Porto Balaro (presso a *Bagnara*) ricordato nella guerra di Sesto Pompeo [4], e quindi l'alto Scoglio Scilleo famoso nella poesia e nelle favole antiche. Qui i mortali antri di Scilla, mostro immane e formidabile anche agli Dei, descritto da Omero con dodici adunchi piedi e sei lunghissimi colli sormontati ciascuno da una orribile testa; e dall'altro lato presso la spiaggia Sicula, i vortici di Cariddi assorbenti le navi, le quali, rotte, tornano a gala sulle spiagge di Taormina, 60 miglia lontano [5]. Scilla, simbolo e personificazione dei mostri marini, e dei pericoli dei naviganti, nell'antichità empie i luoghi di strane paure, ed esercita a lungo le fantasie dei poeti e mitografi che ne dicono le varie forme, e gli amori e

le antichità del Bruzio, per due volte sostenne che Mesma e Medama furono due diverse città (*Mesma e Medama furon due città dell'antica Italia?* Messina 1838; e *Nuovi motivi comprovanti la dualità della Mesma e della Medama*, Napoli 1849). Di avviso contrario furono il De Ritis, *Annali Civili delle due Sicilie*, 1839. vol. XX, pag. 102-120 e il Corcia, nel *Progresso*, Napoli 1839, fasc. 43, e *Storia delle due Sicilie*, III, 147.

1 Stefano Bizantino v. Μάταυρος.

2 Strabone, VI, 1; Plinio, III, 10; Mela, II, 4.

3 Plinio, *loc. cit.*

4 Appiano, *Guer. Civ.*, IV, 85; Conf, V, 112.

5 Omero, *Odiss.*, XII, 75, ecc.; Virg., *Aen.*, III, 420 e segg.; Sallustio in Servio, *Aen.*, I, 117, e III, 414, 420; Lucano, IV, 461; Silio Italico, II, 306; XIV, 255, 474.

i fatti crudeli, e la mostrano terribile Dea e bellissima vergine; e nelle opere dell'arte che spesso la figurò nelle pitture vasculari e murali, e nei bassirilievi delle urne funebri, nelle gemme e sulle monete apparisce in

Scilla (*Museo Nazionale di Napoli*).

terribile aspetto di donna cinta da serpenti e da cani furiosi, composta nella parte inferiore di delfini, di dragoni marini, e di code di pesci schifosi, armata di tri-

dente, di timone, di remo, di sassi, di fiaccole e anche di pugnale con cui, uscendo dall'antro, fa guerra mortale ai navigatori e alle navi ([a]). Gli scogli risuonanti al battere delle onde, per gli uomini primitivi erano crudi mostri e cani latranti a cui appressava con terrore il navigante inesperto. Il pauroso ricordo del cataclisma che staccò la Sicilia dal continente italiano contribuì per avventura a creare e perpetuare nelle menti commosse gli spaventi e i pericoli per cui andò infame lo Stretto Siculo. Ma tutto non era creazione di fantasie atterrite. Il pesce cane frequente nel mare di Sicilia, il vorace *carcaria*, avido di sangue, e vera tigre marina, dava argomento alle paure di Scilla chiamata anche *cagna di mare*. E lo Stretto che anche oggi ha pericoli, gli ebbe più grandi in antico per le angustie maggiori del passo, e per le correnti più rapide. Faceva mestieri di molta arte per fuggire gli scogli e condurre a salvamento le navi. Ciò era difficile ai poco esperti del mare; e quindi allorchè avevano passato senza pericolo l'infausto luogo, sciogli evano i voti, e ne rendevano grazie agli Dei ([b]).

([a]) Vedi Vinet, *Recherches et conjectures sur le mythe de Glaucus et de Scylla*, in *Annal. Istit.*, 1843, pag. 144-205; *Monumenti inediti Istit.*, vol. III, tav. 52 e 53; e *Pitture di Ercolano*, tom. III, tav. 21, pag. 107. Nella celebre pittura ercolanese di cui diamo il disegno, Scilla in aspetto furioso finisce in due code di pesce coperte di scaglie: ha un lupo, due cavalli e un cane alla cintura, e solleva a due mani un timone in atto di colpire una vittima, mentre i mostri da cui è cinta assalgono un uomo, un adolescente e un fanciullo.

Le latebre di Scilla e i suoi amori, i suoi tristi casi, il suo tempio e il suo culto furono anche recentemente cantati in elegantissimi versi latini. Vedi Diego Vitrioli, *Opere*, Napoli 1870.

([b]) Vedi Gualteri, *Siciliae obiacentiumque insularum et Bruttiorum antiquae tabulae*, pag. 64, Messanae 1624, il quale riferisce questa epigrafe trovata in una base di Capua: *Neptuno sacrum.... Votum in siculo freto susceptum solvit.* Vedi anche Mommsen, *Inscript. R. Neap.*, 3585. Tucidide pure, IV, 24, avvertì che con ragione stimavasi pericoloso il navigare per lo Stretto.

Il punto più angusto dello Stretto era a due miglia da Scilla tra il promontorio Cenide e il capo Peloro ([a]): poco al di sotto sorse un tempio a Nettuno, e ivi presso più tardi si elevò la Colonna Reggina, al termine della via Aquilia, luogo d'imbarco per la Sicilia di contro alla torre del Peloro al di là dello Stretto, le quali servivano a segnare gli estremi confini dell'Italia e dell'isola ([b]).

La città di Reggio fondata dai Greci di Calcide, di cui conservò lungamente gli usi e la lingua, era capo della regione reggina che sulle rive del mare andava dal fiume Metauro all'Alece (*Alice*), e nell'interno era cinta dai monti Appennini, ove all'estremità della Sila, come sopra dicemmo, chiamavasi *vertice reggino* l'odierno *Aspromonte:* fu città bella, prospera e forte, coronata di lunghe mura e di alte torri distrutte più volte dai terremoti e dalla tirannide; ebbe gloria da uomini famosi negli studi delle dottrine, e nell'arte di governare gli Stati, e per molto tempo scampò dalla barbarie in cui caddero le altre città greche d'Italia. Splendeva di sontuosi templi e di altri grandi edifizi di cui parlano le iscrizioni e le belle medaglie di argento e di bronzo, ove colla pubblica ricchezza si vede il culto dei Reggini a Pallade, a Diana, a Esculapio ed Igia, a Serapide e ad Iside, e massime ad Apollo ivi ritratto colla sua lira e coronato di lauro [1].

([a]) Alcuni posero il promontorio Cenide alla punta detta oggi *Torre del Cavallo*, altri alla *Punta del Pezzo*. Il punto più stretto tra Italia e Sicilia era di dodici stadii, o un miglio e mezzo, secondo Plinio e Polibio, e di 20 stadii, secondo Tucidide. Plinio, III, 10; Polibio, I, 42; Tucidide, VI, 1; Corcia, III, 151.

([b]) Strabone, III, 5, VI, 1; Plinio, III, 10. La colonna reggina era al distrutto villaggio della *Catona*, o a *Calanna* quasi *Columna*, o, secondo altri, alla *Punta del Pezzo*. Romanelli, *Topogr.*, I, p. 81, e Corcia, pag. 153.

[1] Strabone, VI, 2; Plinio, III, 6, e XII, 3; Solino, II, 19; Morisano, *Inscriptiones Rheginae dissertationibus illustratae*, Neapoli 1770; De Logoteta, *Il tempio di Iside e di Serapide di Reggio illustrato*, Napoli 1791; Millingen, *Considerations sur la numismatique de l'ancienne Italie*, pag. 78-81.

La terra italica nelle sue parti estreme in più luoghi si avanza con grandi punte sul mare, e forma promontorii famosi. Vicino a Reggio il Promontorio Reggino che oggi credesi il *Capo Pittaro*, con un tempio sacro a Diana [1]: al di là il Promontorio Bruzio ([a]) (*Capo delle Armi*): poco dopo, ove mette capo il *padre Appennino*, il Leucopetra detto ora *Punta della saetta*, e finalmente, nell'ultimo giro che fa la Penisola volgendo al mare Ionio, il Promontorio Erculeo degli antichi, chiamato ora *Capo di Spartivento* ([b]).

Nella parte mediterranea i Bruzi ebbero la loro capitale Consenzia, dove ora è la città di Cosenza, al confluente del Basento e del Crati in larga e ricca pianura cinta da colline e da monti. Ivi nulla oggi rimane a ricordare nè i primi dominatori Lucani, nè i Bruzi venuti in appresso, tranne le monete d'oro, d'argento e di bronzo, citate come antiche testimonianze di ricca e popolosa città [2].

E poco lungi di qui sopra forte altura trivertice sorse Pandosia creduta antica sede dei re degli Enotri, poi colonia dei Crotoniati, e soprattutto famosa pel ricordo dell'epirota Alessandro Molosso che sotto le sue mura, in vicinanza del fiume Acheronte, finì con cruda morte le sue avventure guerresche [3]. Del nome parla qualche medaglia in sue greche leggende [4], e poscia la storia tace di ogni altro suo caso: anche i ricordi della sua

([a]) *Omnis Italia coacta in angustias scinditur in duo promontoria, Brutium et Sallentinum.* Sallustio, in Servio, *Ad Aen.*, III, 400.

([b]) Così dimostrò il Romanelli, *Topogr.*, I, 95.

[1] Tucidide, IV, 25; VI, 44; Giustino, IV, 1.

[2] Strabone, VI, 1; Plinio, III, 10; Manfredi, *Saggio sulla topografia antica e sugli antichi abitatori, sulle vicende e stato attuale della città di Cosenza*, Cosenza 1844.

[3] Livio, VIII, 24; Strabone, VI, 1.

[4] De Luynes, in *Annal. Istit.*, 1833, pag. 11, ecc.; Cavedoni, *Spicilegio numismatico*, pag. 22, Modena 1838; Millingen, *Considerations sur la numismatique de l'ancienne Italie*, pag. 29 e segg., Florence 1841; Corcia, III, pag. 177.

morte periscono; e il sito ove stette è obliato così, che lascia libero il campo alle più opposte sentenze. E quindi i topografi confondendo questa Pandosia dei Bruzi coll'altra che fu nella Magna Grecia presso Eraclea, la posero dapprima ad *Anglona*, poi alla moderna *Cerenzia*, lontanissima dai luoghi dove la disse Strabone; e altri in altri siti diversi. Tra i quali più vicino al vero parve il più recente di tutti che la vide presso il villaggio di *Mendicino* tra Cosenza e il mar Tirreno, dove oltre a sepolcri e parecchie anticaglie, rimane l'altura a tre giogli ricordata da Livio con un fiumicello che col nome di *Arconti* ricorda l'antico Acheronte, e all'intorno un largo tratto di terreno chiamato *Pantusa* [1].

Un'altra città che sembra fondata dai Bruzi era Mamerzia o Mamerta, situata forse nelle foci della bassa Sila, dove oggi sta Oppido, fra i territorii di Locri e di Reggio: la quale trasse il suo nome da *Mamers* significante in lingua osca Marte [2], il Dio della guerra, che questi fieri popoli, come anche i Sabini e i Sabelli, onorarono di culto particolare, e ne impressero l'imagine nelle monete [3].

Oltre a queste sedi dei Bruzi si ricordano da Livio, e dai Greci anche parecchie altre città o borgate, la più parte rimaste oscurissime, e molte incerte di sito ([a]).

([a]) Sifeo presso *Castrovillari*; Sextio, e Ninea; Balbia feconda di vini pregiati (Plinio, XIV, 6); Interamnia presso *Altomonte*; Verge, Caprasia, Argentano; Besidia a *Bisignano*, Acra ad *Acri*, Etriculo a *Lattarico*; Erinco; Uffugo a *Montalto* vicino a Cosenza; Citerio; Menecina; Ixia o

1 Mazzocchi, *In Tabulas Heracl.*, pag. 102; De Luynes, *Recherches sur la ville de Pandosia* in *Annal. Istit.*, 1833, pag. 1-18; Greco (Luigi Maria), *Analisi de' documenti rispetto al sito della Bruzia Pandosia, seguita da una rassegna delle più notabili opinioni degli archeologi antichi e moderni intorno a quel sito*, Napoli 1851.

2 Strabone, VI, 2; Varrone, *De ling. lat.*, V, 73; Festa, in *Mamers*; Capialbi, *Sulla Mamerta Brezia*, nel *Maurolico*, Messina 1831; Zerbi, *Pensieri sopra Oppido vecchio*, nella *Fata Morgana*, anno 4°, n. 4°, Reggio 1841.

3 Carelli, *Num. Italiae veteris*, pag. 96, Lipsiae 1850.

In questi lidi d'Italia oltre agli Enotri, ai Morgeti, ai Coni e ai Siculi e ai popoli di origine osca che si trovano da ogni parte, abitarono e crebbero a gran prosperità e civiltà molte colonie dei Greci, i quali si piacquero a riempire questi luoghi di loro invenzioni poetiche, e a corrompere in mille modi l'antica storia dei padri nostri. Tutte le origini dei popoli e delle città furono per essi riempite di favole, le quali poi ebbero credito perchè anche i poeti romani si dilettarono a ripeterle e a divulgarle. Prestando fede alle finzioni dei Greci, prima delle loro colonie qui tutto era deserto: il suolo ingombro da dense foreste, da paludi mortifere, da acque erranti a lor voglia. Non vi erano nè case, nè capanne, ma solamente spelonche di fiere; e se il paese divenne atto ad abitarvi, tutto fu per opera dei loro eroi. Ercole stesso, il cavaliere errante dei tempi eroici, corre anche tutta Italia e Sicilia, uccide giganti e ladroni, e in ogni parte lascia il suo nome e il suo culto [1]. Anche Giasone cogli Argonauti capita alle spiagge tirreniche [2]: Oreste rende celebre sulla riva dei Bruzi il luogo in cui con un bagno lava la macchia del matricidio e si libera dalle Furie ultrici: e su quelle medesime rive un'Amazzone fonda la città di Cleta e ne tiene bravamente il governo [3]. Molti dei più famosi guerrieri omerci, dopo la fine della grande contesa dell'Europa e dell'Asia sotto le mura di Troia, vengono

Asia a *Carolei;* Tirio o Turio dei Bruzi a *Tiriolo* dove nel 1640 si trovò la lamina di bronzo contenente il famoso senato-consulto contro i Baccanali; Malanio, o Melanio, e Tisia. Vedi Barrio, *De situ et antiquit. Calabr.*, II, 9; Romanelli, *Topogr.*, I, 99, ecc.; Corcia, *Storia delle due Sicilie*, III, 169, ecc.

[1] Dionisio, I, 39-43; Diodoro, IV, 20-25; Servio, *Ad Aen.*, III, 552.

[2] Solino, VII, 2.

[3] Licofrone, *Cassandra*, 995.

alle spiagge italiche, le riempiono di città, le popolano di loro gente. L'errante Ulisse lascia tracce di sè e dei compagni e figliuoli a Circeio, nel Lazio, in Campania, nei Bruzi, in Sicilia [1]. Metaponto serba memorie dei Pilii e di Nestore *dolce parlante*. Idomeneo è nei Campi Salentini: Diomede empie di città e di sue geste la Daunia e altre contrade vicine e lontane. Tutti edificano

Epeo e il cavallo di Troia.

nuove città. Epeo famoso nella poesia come fabbro del cavallo troiano, e figurato dall'arte nell'atto di dargli col suo martello l'ultima mano ([c]), nelle tradizioni greche

([a]) Patera del Museo di Parigi, con epigrafi etrusche. « Il cavallo di Troia cinto di canapi che gli si ripiegano intorno al collo, e con alcuni

[1] Strabone, VI, 1; Solino, II, 9; Pausania, VI, 6; Plinio, XV, 36, XXX, 2; Orazio, *Od.* 3, 29, 8; Silio Italico, VII, 692, VIII, 539, XII, 535; Stazio, *Silv.*, I, 3, 83; Licofrone, 694.

è celebrato anche qual fondatore di Lagaria nella Siritide, e anche di Pisa in Etruria. Filottete fonda Turio e Petilia; e dappertutto lasciano monumenti e venerate reliquie. A Metaponto nel tempio di Minerva il volgo ammira i fabbrili strumenti di Epeo: al promontorio Crimisa (Punta dell'*Alice*) nel tempio di Apollo pendono in voto l'arco e le saette che affrettarono il fato di Troia; e il sepolcro di Filottete si vede sulle rive del Sibari, come in vicinanza di Siri: e nella Daunia sono i monumenti sacri al vate Calcante, a cui portano voti e preghiere le genti cupide di sapere il futuro. A Siri è anche il Palladio, come a Roma, a Lavinio e a Luceria, con più il miracolo del simulacro della Dea che un giorno, dopo veduta la violenza fatta ai devoti della sua ara, chiude gli occhi e non gli riapre mai più. Lo storico greco che a Roma osservò e descrisse minutamente la nave di Enea, a Malevento ricordò i denti del cinghiale di Caledonia, *maraviglia a vedersi, perchè aventi circonferenza non minore di tre palmi*, e già celebrati da Callimaco come reliquia venerata in Arcadia. Anche i Cumani mostravano i denti del cinghiale di Erimanto appesi nel tempio di Apollo. Altrove altre reliquie mantenute a spese del volgo ignorante [1].

Queste erano favole inventate dalla boria nazionale, dalle fantasie dei poeti, e dall'impostura degli avidi sa-

anelli di catena al piede per indicarne il vicino trasporto: Epeo col martello levato in alto ne accelera il compimento: Vulcano (*Sethlans*) con una massa di pece, siccome pare, sta inchinato alquanto, quasi a impegolarne le commissure. » Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, II, 223: Micali, *Monum.* tav. 48.

[1] Servio, *Ad Aen.*, III, 402; X, 179; XI, 245; Strabone, VI, 2 e 5; Giustino, XX, 1 e 2; Auct., *Mirab. Ausc.*, cap 97, 98 e 108, ed. Didot; Pausania, VIII, 24; Procopio, *Guerre gotiche* I, 15, e IV, 22; Callimaco, *Inno a Diana*; Licofrone, 1047; Lobek, *Aglaophamus*, pag. 52, Regimonti Prussorum, 1829; *Nouvelles Annales de l'Institut archeologique*, vol. 1, pag. 389.

cerdoti: ma un fatto dei più certi dell'antica storia si è che molta parte dei lidi meridionali d'Italia fu occupata dai Greci, i quali con loro studi e arti molto contribuirono a rendere floridissima la civiltà di queste belle regioni. Di ciò parlano splendidamente le tradizioni, gli scrittori e i monumenti. E fu molto facile ai Greci il prendere stanza e prosperare in questi luoghi perchè eravi dolcissimo aere e ricca natura: e le genti giuntevi prima, standosene per lo più tra le alture e nelle valli interne dell'Appennino, lasciavano libere ai nuovi venuti le terre poste sulle marine.

La più antica delle colonie greche giunte in Italia dopo la guerra di Troia si tiene quella che approdò alle isole e alle rive della Campania circa undici secoli prima dell'èra volgare [1]. Una banda di Calcidesi, partiti dall'Eubea, fondarono la città di Cuma che poi giunse ad alto splendore, ed estendendosi largamente all'intorno dette principio a Dicearchia e a Palepoli. Altri Calcidesi ed Eretrii, tirati da questi successi, si stanziarono nell'isola di Pitecusa (*Ischia*), e in quel ricco suolo prosperarono a maraviglia finchè le discordie interne e le eruzioni dei vulcani non li forzarono a spargersi sul continente [2]. Altri poi fondarono Reggio: e nei primi tempi di Roma nuovi avventurieri mossi da varie parti di Grecia empirono di colonie la Sicilia, come altrove diremo più a lungo; fondarono sul mar Tirreno Posidonia, Elea, Medma, Terina e altre città, e sull'Ionio occuparono tutte le belle coste che dalla punta estrema d'Italia fra gli Appennini e il mare si estendono sino alla parte più settentrionale del golfo di Taranto. Quivi per opera loro sursero a grande potenza e splendore Locri, Caulonia, Scilacio, Crotone, Sibari, Turio, Siri, Eraclea,

[1] Tucidide, VI, 4; Dionisio, VII, 3; Livio, VIII, 22; Strabone, V, 9; Velleio Patercolo, I, 4; Plinio, III, 9; Solino, II, 16.

[2] Eusebio, *Chron.*, lib. II.

Metaponto, Taranto e altre città famose di cui a maggior chiarezza della storia debbesi determinare il sito: qui era la parte più considerabile della regione che si chiamò Magna Grecia, e che fu celebrata per civiltà splendidissima ([a]) di cui ci serbano anche oggi ricordo le storie, i poemi, i monumenti, le rovine, le medaglie e le epigrafi. Vi furono otto principali repubbliche che avevano città e regioni distinte: cioè la Locride, la Caulonitide, la Scilletica, la Crotonitide, la Sibaritide o Turina, la Siritide o Eracleotide, la Metapontina e la Tarentina: le

([a]) Plinio, III, 15; Strabone, VI, 1. Quanto al nome di *Magna Grecia*, gli antichi la dissero così a causa della ricchezza, del lusso, della grande popolazione, delle molte città e del gran numero delle genti che da ogni parte vi traeva ad ascoltare i famosi filosofi. Vedi Ateneo, *Deipnosoph.*, XII, 5; Festo alla voce *Maior Graecia:* Giamblico, *Vita Pythagor.*, cap. 29. Ma ciò non scioglie la questione, perchè gli antichi la chiamarono anche *Maior Graecia* (Giustino, XX, 2; Livio, XXXI, 7; Silio Italico, XI, 20, ecc.). E la parola *maior* che include una comparazione accenna a una *Graecia minor* la quale non poteva essere la Grecia d'oltremare. Di fatti a questa *Graecia minor* allude manifestamente Plauto là ove parla di una *parva Graecia* (*Trucul.*, act. II, scena 6, vers. 35). Da tutto ciò si è concluso che la Grecia *parva* fosse composta delle città greche sparse qua e là sul mar Tirreno e sull'Adriatico nella Iapigia e nella Daunia, e in generale delle colonie disseminate su varii punti d'Italia: e che la Grecia *maior* e *magna* fosse quella tutta insieme unita dal seno Locrese al Tarentino: la quale con ragione dicevasi *magna* perchè piena di città ricche, grandi e popolose, e fiorente di studii e di arti. Vedi Goltz, *Sicilia et Magna Grecia, sive historia urbium et populorum Graeciae ex antiquis numismatibus illustrata*, Bourges 1568; Mazzocchi, *In Tabulas Heracleenses*, pag. 13, ecc.; Avellino, *Saggio sull'estensione della Magna Grecia*, negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, II, 281; Romanelli, *Topogr.*, I, pag. 120, ecc.; Bruni, *Della Magna Grecia e della Scuola italica*, in *Opuscoli letterarii*, vol. I, pag. 113, ecc., Bologna 1818; Castaldi, *La Magna Grecia brevemente descritta*, Napoli 1842; Grimaldi, *Studi archeologici sulla Calabria Ultra Seconda*, pagina 28, ecc., Napoli 1845; Leoni, *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie*, Napoli 1845-47; Corcia, *Storia delle due Sicilie*, vol. III, pagina 190, ecc., Napoli 1847; Morelli, *Cenni storici intorno alle colonie greco-calabre*, Napoli 1847.

quali tutte insieme dal fiume Alece sul confine dei Bruzi si distendevano pel versante orientale degli Appennini sulle coste e sui seni Scilacio e Tarentino fino ai campi Salentini.

La Locride era compresa fra i fiumi Alece e Sagra [1]: il primo è detto oggi *Alice;* il secondo chiamasi *Alaro* e andò famoso per una grande battaglia nella quale, al dire di Strabone, contavano che dieci mila Locresi e alcuni Reggini venuti alle mani con 130 mila Crotoniati ne riportarono vittoria: d'onde il proverbio solito dirsi agl'increduli: *È più vero che le cose di Sagra.*

Girando l'ultima punta d'Italia, passati i promontorii Erculeo (*Capo Spartivento*) e Zefirio (*Capo Bruzzano*), si incontra una delle più belle parti della moderna provincia di Reggio che sulle rive del mare è tutta bellissima. Dopo il capo Bruzzano tra l'Appennino e la marina si apre una valle semicircolare ove sono campi coperti di messi e colli pieni di folti oliveti, i quali non lasciano vedere d'un solo sguardo le ampie rovine della città che un tempo fu capitale famosa della contrada. In quel ricco e lieto luogo sorgeva Locri. I suoi fondatori venuti di Grecia dal seno Crisseo approdarono al promontorio Zefirio, e dopo non lunga dimora in quel luogo, si spinsero più avanti dentro alla terra ove, trovata acconcia sede, in sito alquanto elevato posero la città che chiamarono Locri Epizefirii per distinguersi dai Locresi abitatori delle falde del monte Parnaso ([a]). La città per largo spazio dalle colline estendevasi al mare, dove ebbe un comodo porto. Al fianco le scorreva il

([a]) Strabone, VI, 2. Virgilio (*Aen.*, III, 399) la fa fondare da Ajace Oileo e dai suoi compagni venuti dalla locrese Naricia: *Hic et Narycii posuerunt moenia Locri.* Perciò anche Ovidio (*Metam.*, XV, 705) la chiama *Narycia.*

[1] Strabone, VI, 2.

fiume Butroto, detto oggi *Novito:* era forte di sito, di mura e di ròcche: e, fatta più forte dagli ordinamenti e dalle leggi del sapiente e virtuoso Zaleuco, visse assai tempo in prosperosa concordia; divenne popolosa, mandò fuori colonie fino sulle spiagge dei Bruzi, fu prode in armi, e coltivò splendidamente la filosofia e le lettere e tutte le nobili arti. E quindi i cittadini Locresi furono celebrati da Pindaro come amici del giusto e del vero, e ospitali e cortesi, ed eccellenti nell'arte di Calliope e nelle fatiche di Marte: e Platone pose le leggi di Locri sopra quelle delle altre Repubbliche greche di queste contrade ([a]). Di presente se ne vedono gli avanzi qua e là sparsi per la campagna sotto la moderna Gerace, che in erto luogo nacque dalle rovine di essa quando gli uomini nelle fortezze dei monti cercavano ricovero contro la tempesta dei barbari. Si vedono ancora grandi linee di mura per cinque miglia di giro: e dalla parte dell'Appennino gli avanzi di una torre greca e di una grossa muraglia mostrano sopra un' altura il luogo dove sorgevano le antiche fortezze. Del famoso tempio di Proserpina, uno dei principali ornamenti di Locri e già sì splendido e ricco che destò più volte le cupidigie della ladra tirannide [1], non rimangono che pochi vestigi di gradini e di tronche colonne; tra le quali rovine si trovarono vasi e medaglie con la testa della Dea venerata particolarmente nel luogo, e una statua

([a]) Pindaro, *Olymp.* X, 17; XI, 13; Platone, *Rep.*, I. Molti i seguaci di Pitagora a Locri che ebbe anche varii poeti tra cui è ricordata la poetessa Nosside autrice dell'epigramma rimastoci sopra una battaglia in cui i Locresi fugarono i Bruzi. Vedi questo e altri epigrammi di essa in Bentley, *A dissertation upon the Epistles of Phalaris*, pag. 55-57, London 1699.

1 Livio, XXIX, 18; Cicerone, *De Nat. Deor.*, III, 34.

di bronzo importante pel suo stile greco antichissimo, della quale qui poniamo il disegno ([a]).

Statua greca di Locri.

In questa regione sono ricordati anche altri luoghi: Peripolio, fortezza dei Locresi nei loro confini meridionali tra il

([a]) Fu creduto rappresentare un efebo o un guerriero o un Apollo. Vedi De Luynes che ne scrisse nelle sue *Ruines de Locri*, in *Annal. Istit.*, 1830, p. 3-12, e la pubblicò nei *Monumenti inediti* dell'Istituto medesimo, vol. I, tavola XV, ove dette anche il disegno delle rovine locresi. Conf. *Ruine di Locri del Duca di Luynes voltate in italiano da Antonio Capialbi con aggiunta di brevi note e delle iscrizioni locresi*, Napoli 1849; il quale dà i nomi dei molti filosofi pitagorici, e dei poeti di Locri e in un'ode italiana canta i monumenti e gli uomini illustri, e col legislatore Zaleuco celebra il vino *greco* della contrada; e in una nota discorda dall'archeologo francese rispetto al sito del tempio di Proserpina, e sta con Livio che lo pone fuori della città (*extra urbem*, XXIX, 18). Sulle antichità di Locri, vedi anche Quaranta, *Animadversiones novissimæ in vasculum italograecum Locris effossum*, Napoli 1817; Pellicano, *Catalogo delle antiche monete di Locri*, Napoli 1834, e Millingen, *Considerations sur la numismatique de l'ancienne Italie*, p. 65, ecc.

fiume Alece e il promontorio Erculeo; Urea o Orra Locrese, e Romechio ([a]).

Varcato il fiume Sagra, cominciava la regione Caulonitide, che in piccolo ma floridissimo territorio giungeva al promontorio Cocinto detto ora *Capo Stilo*. Quivi gli Achei fondarono Caulonia, che fu la città principale della contrada, ed ebbe breve splendore perchè si trovò a fronte di troppo potenti vicini dai quali fu tre volte distrutta. Strabone la dice vuota di abitatori al suo tempo, e Plinio ne ricorda solamente i vestigi. Era sulla spiaggia del mare dove ebbe il suo porto al di sotto del monte Caulone di cui parla Virgilio; e scomparve così che del suo sito si disputa ancora, e quelli la posero a *Castelvetere*, questi al di sopra di *Stilo* dove videro grandi rovine ([b]).

Dopo il promontorio Cocinto era la fertilissima regione Scilletica che giungeva fino ai promontorii Iapigii distendendosi pel seno Scilaceo ([c]) oggi *golfo di Squillace*, nel quale mettevano l'Ellèporo o Eloro, il Cecino, il Crotalo, il Semiro, l'Aroca, e il Targina, fiumi già na-

([a]) Strabone, VI, 2; Tucidide, III, 99 e 103; Diodoro, XII, 54; Livio, XLII, 48; Ovidio, *Met.*, XV, 705. Peripolio si pone a *Limmana* sulla sinistra del fiume *Amendolea* detto Caicino dagli antichi; Urea o Uria sulla costa nel luogo detto *Palazzi*, o a *Condoianni* secondo altri (Vedi Capialbi, *loc. cit.*, p. 38); e Romechio probabilmente a *Romechi*.

([b]) Polibio, X, 1; Plinio, III, 15; Strabone, VI, 2; Porfirio, *Vita Pythag.*, 55; Livio, XXVII, 12 e 15; Pausania, VI, 3; Diodoro Siculo, XIV, 106; Virgilio, *Aen.*, III, 553; e Servio, *ivi;* Ovidio, *Met.*, XV, 705; Crea, *Dimostrazione del vero sito dell' antica Caulonia nella Grecia Grande*, Napoli, 1826. Conf. Corcia, III, 224. Nel territorio di Caulonia si pongono anche Mistia e Consilino ricordate da Plinio (III, 15), delle quali i siti non sono ben certi.

([c]) *Sinus Scilaceus* o *Scyllaceus*. Plinio, III, 15; Mela, II, 4; Partitari, *In inscriptionem prope Scolacium effossam*, Napoli 1762, il quale fa venire il nome Scolacium dal fenicio *Scol-atiim* significante *rovina delle navi*, e corrispondente al *Navifragum Scylaceum* di Virgilio (*Aen.* III, 553). Sulle antichità di Squillace vedi anche le *Novelle letterarie* fiorentine, 1762 p. 188, 1763 p. 8, 470, 490, 506, e 1765 p. 59.

vigabili verso la foce [1], e modernamente chiamati *Callipari*, *Ancinale*, *Corace*, *Simeri*, *Croca* o *Crocchio*, e *Tacina*. Tra le antiche città ivi si ricordano Cecino sulle rive del fiume omonimo, nell'odierna *Satriano;* Abristo o Aprusto, forse ad *Argusto* tra *Satriano* e *Chiaravalle;* gli accampamenti di Annibale (*Castra Hannibalis*) nel punto più augusto d'Italia; Amfissia nell'imboccatura del *Corace* ove si vedono ruderi antichi [2], e soprattutte Scilacio o Scillezio, ora *Squillace*, che diè il nome al golfo nel quale sorgeva, e fu patria di Cassiodoro, che ricordò la prosperità e le delizie del paese dei Bruzi [3].

Dalla sponda sinistra del *Tacina* sino alla destra dell'Ilia che oggi è il *Calonato* [4] stette la Crotonitide costeggiante dentro terra le falde della Sila e confinante coi Bruzi. Ivi belle marine e monti e valli e pianure, e aria dolce e salubre, e fertilissime terre bagnate dall'Esaro e dal Neeto di cui nei versi sono celebrate le amene rive e le ricche e odorose pasture [5]. Ivi sporgevano in mare i tre promontori Iapigii (oggi *Capo delle castella, Capo Rizzuto*, e *Capo delli Cimiti*) ricordanti gli Iapigi, antichi dominatori della contrada [6]: e più oltre il grande promontorio Lacinio (*Capo delle Colonne*) il quale, spingendosi per otto miglia nel mare, col Capo di Leuca racchiude il golfo di Taranto; promontorio famosissimo presso gli antichi, perchè da esso come da punto ben noto prendevano le distanze delle città, dei promontorii, e dei seni [7] e perchè sulla sua punta sorse il tempio di Giunone Lacinia, detto più antico della guerra di Troia, splendido di bella architettura, di co-

1 Polibio, I, 6; Diodoro, XIV, 104; Plinio, III, 15.
2 Mela, II, 4; Plinio, III, 15; Tolomeo, III, 1; Ovidio, *Met.*, XV, 701.
3 Plinio, III, 15; Mela, II, 4; Strabone, VI, 2; Cassiodoro, Var., VIII, 31, e XI, 39.
4 Strabone, VI, 2; Tucidide, VII, 35.
5 Teocrito, *Idill.*, IV, 17-18, 21-25; Dionisio, *Perieg.*, 370.
6 Eforo in Strabone, VI, 2.
7 Plinio, III, 6, e 15 e 16; Mela, II, 4.

lonne, di statue, di famose pitture, e ricchissimo dei voti, e dei preziosi doni che la folla dei devoti vi recava dalle vicine e dalle lontane contrade; con intorno un sacro bosco pieno di pingui pascoli ove i greggi pascevano senza custodia di pastore, sicuri dalle insidie delle fiere e degli uomini, e aumentavano la ricchezza e il lusso del tempio [1].

A sei miglia di qui sulle due rive dell'Esaro sorse la nobilissima città di Crotone, fondata, a quanto fu detto, in età molto antica dagli Iapigi, e ingrandita poscia da una colonia d'Achei [2]; magnifica, popolosa, ardita, guerriera, fornita di porto, con molte forze di mare e di terra, ricca di fertili campi, di commerci e d'industrie, assicurata da grandi mura di dodici miglia di giro, e da una fortezza atta a difenderla dalla parte di terra e di mare; fiorente di civiltà sopra tutte le greche d'Italia per gli ammaestramenti morali e civili che le dette Pitagora. I suoi cittadini forti in battaglia andarono gloriosi anche per loro spesse vittorie ai giuochi di Olimpia: e quindi dicevasi *l'ultimo dei Crotoniati essere il primo degli altri Greci* [3]: e le sue donne erano belle così che Zeusi le prese a modello per comporne la sovrana bellezza di Elena [4].

Per tanta abbondanza di beni la *bella* e *beata* Crotone fu posta sopra tutte le città meglio adatte a menarvi più agiata e più gioconda la vita [5]. Ma nelle tristi vi-

[1] Livio, XXIII, 33; XXIV, 3; Cicerone, *De Divinat.*, I, 21 e *De Invent.*, II, 1; Servio, *Ad Aen.*, III, 553; Strab., VI, 2; Plinio, XXXV, 36; Pausania, VI, 13; Vitriolo, *De Iunone Lacinia, dissertatio qua templum in Crotoniati agro olim positum illustratur*, Neapoli 1842; Vito Capialbi, *Di un'ara dedicata alla Giunone Lacinia*, Napoli 1846; Saint-Non, *Voyage pittoresque de Naples et de Sicile*, tom. 3, p. 105, Paris 1783.

[2] Antioco in Strabone, VI, 2; Erodoto, VII, 47.

[3] Livio, XXIII, 30; XXIV, 2 e 3; Erodoto, III, 137; V, 47; Polibio, X, 1; Strabone, VI, 2; Diodoro, VIII, 17; X, 3; XII, 9; XIV, 103; Ovidio, *Met.*, XV, 15; Plinio, III, 15; Porfirio, *Vita Pythag.*, 18; Silio Italico, XI, 18.

[4] Cicerone, *De Inventione*, II, 1.

[5] Teocrito, *Idill.*, IV, 31 e Schol., *ivi*.

Capo delle Colonne dove sorse il tempio di Giunone Lacinia (*Saint-Non*).

cende delle discordie civili se ne andò la forza antica, la prosperità, e ogni bene: e più tardi altri la vide piena di male arti, di frodi, e di brutti costumi [1]. Tutti gli antichi splendori scomparvero. L'aria stessa celebrata per salubrità proverbiale, divenne malsana, come è anche oggi l'estate nella moderna Cotrone. L'ameno Esaro è un povero e melmoso ruscello che di antico non serba che il nome. La fortuna del luogo e del popolo è ricordata solo dalle belle e ricche monete su cui l'aquila sta simbolo dell'antica potenza [2].

E quasi senza lasciare vestigi perirono anche le vecchie città soggette a Crotone; l'antichissima Cone edificata già dai Pelasgi [3]; Petelia o Macalla, forte per natura e per arte, ricordata a *Strongoli* da ruderi, da monete, e da epigrafi [4]: Siberena (*Santa Severina*) attribuita da Stefano Bizantino agli Enotri; Crimisa [5] non lungi dal promontorio Crimiso detto ora punta dell'*Alice*, e qualche altro luogo di cui appena ricordasi il nome.

Dopo il fiume Ilia, confine dei Crotoniati, continuando per la spiaggia marina, nella prima parte del golfo di Taranto fu la Sibaritide, che da tramontana si distendeva sino al fiume Acalandro detto poscia *Calandro, Salandra* e *Salandrella:* ampia e bella regione, in alcune parti anche oggi ricca di messi, di oliveti, di vigne, di aranci, di frutti squisiti e lieta del più dolce clima d'Italia [6]. In antico la irrigavano più fiumi tra i quali il Traento (*Trionto*) su cui in una grande giornata finì la potenza

[1] Petronio, *Sat.*, 116.

[2] Millingen, *Numism. de l'ancienne Italie*, pag. 17; Valentini, *Numismatica di Cotrone*, nel *Calabrese*, Cosenza 1843; Carelli, *Numm. Italiae veteris*, Lipsiae 1850, tav. CLXXXV, n. 15 e segg.; Nola-Molisi, *Cronaca dell'antichissima città di Crotone e della Magna Grecia*, Napoli 1649.

[3] Apollodoro in Strabone, VI, 1.

[4] Strabone, *loc. cit.*; Livio, XXVII, 26; Virgilio, *Aen.*, III, 402, e Servio, *ivi*; Appiano, *Annib.*, VII, 29; Carelli, *loc. cit.*, pag. 101.

[5] Strabone, *loc. cit.*

[6] Corcia, *Storia delle due Sicilie*, III, 273.

della città principale [1]; e più famosi di tutti il Sibari (oggi *Coscile*) sgorgante con impeto dal monte Apollineo, e il *bellissimo* Crati che nato da *fonti divine* faceva *più bella* e *più ferace la terra* [2], celebrati ambedue per maravigliose virtù tra cui quella di far biondi i capelli degli uomini ([a]). Fra questi due fiumi presso il luogo dove mescolavano insieme le mirifiche acque, in vicinanza del mare, sorse la città di Sibari che dette il nome alla regione, fondata, anch'essa, da una colonia di Achei; la quale in breve tempo correndo inaudite venture, mercè del fertile suolo e del mare divenne straordinariamente opulenta, si allargò in più di sei miglia di giro, andò celebrata tra le più belle, e fu popolosa e potente così che, al dire della fama, messe in campo fino a 300 mila uomini, mandò fuori colonie, dominò su 25 città; istituì giuochi più splendidi di quelli di Olimpia [3]. Ma anche qui la soverchia prosperità partorì, come suole, i suoi mali effetti: orgoglio feroce, non curanza di leggi umane e divine, e lusso e mollezza per cui il nome dei Sibariti andò proverbiale a significare voluttà senza modo, ed eccesso di vita delicata e corrotta [4]. I cittadini adoratori di Venere dormivano in letti di rose, fuggivano il sole negli antri delle Ninfe

([a]) Euripide dà questa virtù solo al Crati: e così anche Strabone: Ovidio, (*Met.*, XIV, 315) la dà ad ambedue. Altri dicono di altri mirabili effetti delle acque di essi sui capelli, sui colori e sulla forza dei greggi e degli uomini. Vedi Teofrasto in Plinio, XXX, 9 e 10; Strabone, VI, 2; Eliano, *De Nat. anim.*, XII, 36; Schol., *Ad Theocrit.*, V, 16, e Auctor *Mirab. Auscultat.*, cap. 169.

[1] Giamblico, *Vita Pythag.*, 35.
[2] Euripide, *Troad.*, 226, ecc.
[3] Strabone, VI, 2; Plinio, III, 15; Diodoro, XII, 9; Scimno di Chio, 340, ecc.; Dionisio, *Perieg.*, 372; Pausania, VI, 19; Ateneo, XII, 2.
[4] Polibio, VII, 1; Erodoto, VI, 127; Quintiliano, III, 7, 21; Marziale, XII, 96; Ovidio, *Trist.*, II, 417; Erasmo, *Adag.*, pag. 376-377, Parisiis 1572.

Lusiadi, vivevano in feste a cui le donne, secondo che riferisce Plutarco, erano invitate un anno prima perchè avessero tempo a farsi più adorne e più belle. Prototipo loro era Smindiride di cui è narrato che andò a pigliar moglie a Sicione accompagnato da un migliaio di servi e di cuochi; ed è quello stesso che sentivasi venir meno nel vedere i contadini faticanti nei campi, e non poteva sopportare una lividura venutagli per essersi giaciuto sopra duplicate foglie di rose [1]. Ma poco dura la vita dei molli. Sibari vissuta circa due secoli [2] cadde oppressa all'urto della potente Crotone vendicatrice di una grande ingiustizia di tiranni plebei. Nulla valsero i suoi 300 mila soldati. Centomila Crotoniati ne ebbero piena vittoria sul fiume Traento, e menarono la città a distruzione, e ci voltarono dentro le acque del Crati che ne disperse anche le rovine [3]. Quindi non restò segno di essa, e solo per congettura se ne indica il sito dove il già *splendido* Crati muove lento e fetido con poca acqua fangosa per deserte e squallide terre.

In appresso i cittadini scampati a quello sterminio si riunirono a un'altra colonia di Ateniesi mandata da Pericle nella quale si trovarono anche gli storici Erodoto e Tucidide, e poco lungi dall'antica sede fondarono Turio, la quale pure crebbe prospera e forte [4], ebbe nel suo territorio le antichissime città di Leutarnia e di Cossa [5] che stettero forse ad *Aldibona* e a *Cassano;* e poscia quando vi giunse una colonia romana fu detta Copia a

[1] Erodoto, *loc. cit.*; Ateneo, VI, 8 e XII. 17; Seneca, *De Ira*, I, 25; Plutarco, *Convito de' sette Savi*, 2; Eliano, *Var Hist.*, I, 19; XII, 23; *Annal. Istit.*, 1841, pag. 131-5, e *Monum. ined. Istit.*, vol. III, tav. XXXV, n. 8.

[2] Scimno di Chio, 360.

[3] Strabone e Diodoro, *loc. cit.* Per maggiori particolarità, vedi Ulrich, *Rerum Sybariticarum*, Berolini 1836.

[4] Strabone, V, 2 e XIV, 2; Plinio, III, 15 e XII, 8; Aristofane, *Nub.*, 331 e Schol., *ivi*; Plutarco, *Pericle*, 11, e *Dell'esilio*; Anonimo, *Vita Thucyd.*; Diodoro, XII, 10; Livio, X, 2

[5] Cesare, *De bell. civ.*, III, 22; Licofrone, *Cassandra*, 978.

cagione della sua grande opulenza [1]: e dopo varie venture anch'essa scomparve lasciando appena qualche raro vestigio e un segno del nome tra il Crati e il Coscile nel piano di Terranova presso il sito chiamato *Torrana* [2].

La regione che dalle città di Siri e di Eraclea fu chiamata Siritide ed Eracleotide si estendeva sulla spiaggia marittima tra i fiumi Acalandro ed Aciri (*Acri*) detto anche Acheronte, irrigata dal Siri (*Sinno*), fiume grande e navigabile al dire di Strabone [3]: regione piccola, ma molto fertile e bella, e celebrata come uno dei luoghi più ameni del mondo [4]. La maggior parte di essa formava in antico la Conia ove approdarono i primi emigranti dall'Epiro e vi fondarono Pandosia ricordata più volte nelle tavole di Eraclea, diversa dall'altra Pandosia che vedemmo presso a Cosenza ([a]).

Tra le città molto antiche del paese si contava Lagaria di cui ricordarono i delicati e salutiferi vini [5], posta secondo alcuni a *Nogara* al di là del capo Roseto ([b]). Ma al tempo delle nuove colonie la città principale fu Siri presso la foce del fiume del medesimo nome, fondata forse dai Caoni dominatori della contrada, poi occupata dai Colofonii e Ionii, e divenuta sì prospera

([a]) Vedi anche Plutarco. *Pirro*, 11. Si tiene che fosse verso i confini settentrionali della regione presso *Santa Maria d'Anglona* dove si videro ruderi di antichi edifizi, a quattro miglia dal sito della distrutta Eraclea, e a sette dal mare. Corcia, III, 322.

([b]) Altri la vide presso la moderna Castrovillari. L'Occaso, *Della topografia e storia di Castrovillari*, a pag. 13, estr. dagli *Atti dell'Accad. cosentina*, Cosenza 1843.

1 Strabone, VI, 2.

2 Voemel, *Quo anno Thurii conditi sint*, Francofurti A. Moen. 1833; Muller. *De Thurinorum Republica*, Gottingae 1834; Corcia, III, 300; Cappelli, *Ricordi di Turio*, in *Annali Civili delle due Sicilie*, Napoli 1856, vol. LVIII, pag. 172, ecc.

3 Strabone, VI, 2; Licofrone, *Cassandra*, 982.

4 Archiloco in Ateneo, XII, 8

5 Strabone, VI, 2; Plinio, XIV, 8; Ateneo, I, 17; Licofrone, 930.

che destò le cupidità dei grossi vicini, e fu combattuta e devastata, e da ultimo i Tarentini e i Turii la presero tutta per sè, e ne trasportarono gli abitatori a tre miglia più dentro terra nel luogo detto Eraclea, della quale la vecchia Siri rimase arsenale marittimo: poi anch'essa disparve senza lasciare vestigio [1].

Eraclea che prese il nome da Ercole, e devotissima ad esso lo ritrasse sovente nelle sue molte e belle monete in cui il tipo ordinario è l'eroe armato di clava lottante col leone nemeo [2], stette presso all'odierno *Policoro* in un colle e nelle vallette adiacenti dove la terra anche oggi è tutta sparsa di antichi rottami. Era una colonia di Taranto e di Turio che divenne opulenta nel fertile

Medaglia di Eraclea.

suolo, e andò famosa perchè nelle sue mura si tennero un tempo le grandi adunanze delle Repubbliche greche d'Italia: secondo alcuni ebbe gloria anche per essere stata patria di Zeusi, lume splendidissimo dell'antica pittura; e nei tempi moderni fece molto parlare di sè tra gli studiosi delle antiche memorie colle sue tavole di bronzo, le quali ritrovate nel 1732 nel fiume Acalandro rimangono documento dei modi ivi tenuti per popolare il paese deserto, per rendere i campi colti e fecondi; e dettero occasione a sapienti scritture per cui

[1] Strabone, *loc. cit.*; Erodoto, VIII, 62; Plinio, III, 15 e 16; Diodoro, XII, 36; Giustino, XX, 2; Ateneo, II, 25; Lombardi, in *Bull. Istit.*, 1830, pag. 19.

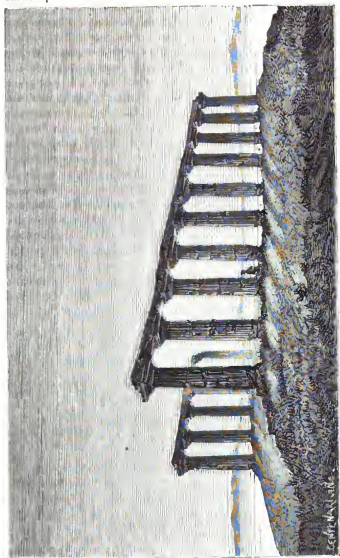
[2] Carelli, *Num. vet. Ital.*, tab. CLX, n. 12, ecc.; Millingen, *Considerations*, p. III.

si illustrarono la vita, la storia, la politica, e i provvedimenti economici dei Greci d'Italia ([a]).

Dopo seguiva la regione Metapontina distesa per tredici o quattordici miglia sul mare tra i fiumi Aciri e Bradano, limitata a occidente dai monti Lucani, e irrigata nell'interno dal Casuento (*Basento*), per luoghi una volta frequenti di popolo, ricchi e lieti d'infinita bellezza, e ora, anch'essi, deserti, e contristati da aria mortifera, perchè in seguito alle devastazioni delle guerre esterne e italiche l'antica popolazione scomparve, e i fiumi, già fecondatori dei campi, non più frenati dalle cure dell'arte, aprendosi nuovi sentieri corsero le campagne a loro voglia, e impaludarono il suolo che divenne trista landa, amica alla febbre. Tutte le città antiche scomparvero, e di Metaponto che sorse splendidissima presso il mare tra i fiumi Casuento e Bradano oggi parlano solo rottami e macigni, ruderi informi di grandi edifizi, marmi, e capitelli di gentile lavoro, e 15 colonne di un tempio dorico, e altre rovine qua e là sparse sul suolo

([a]) Vedi Mazzocchi, *In aeneas Tabulas Heracleenses Commentarii*, Neapoli 1754-1755; Franz, in *Corpus Inscriptionum Graecarum*, tom. III., pag. 693-712, Berolini 1853; Peyron, *La prima tavola di Eraclea illustrata*, nelle *Mem. dell'Accademia delle scienze di Torino*, serie seconda, tom. XXVI, Torino 1871, pag. 139-223. Le tavole originali stanno ora nel Museo nazionale di Napoli.

Per ciò che spetta a Zeusi, Girolamo Amati sostenne che gli fu patria questa Eraclea. Vedi il *Giornale Arcadico*, 1829, vol. 42, p. 61 e segg., e vol. 43, pag. 226. Ma altri lo esclusero da essa, sorta dopo che egli era già nato, come ricavasi da Eusebio, da Plutarco, da Suida, e dall'avere avuto a maestro Demofilo d'Imera, ecc., e lo fanno figlio dell'Eraclea di Sicilia che fu molto più antica di quella della Magna Grecia. Vedi Giuseppe Bertini nella *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, compilata da Giuseppe Emmaauele Ortolani, tom. I, Napoli 1817; e Agostino Gallo, *Sulla vera patria di Zeusi*, nel *Giornale Arcadico*, 1862, vol. 30 della nuova serie, p. 81 e segg.

Vedi anche Millingen, *loc. cit.*, pag. 111, che ricorda le belle e numerose monete attestanti la ricchezza e la civiltà di Eraclea.

Rovine di un tempio di Metaponto (*De Luynes*)

per luoghi deserti, nella contrada che chiamano *Torre di Mare* ([a]).

Sull'origine di Metaponto corsero favole molte che la fecero fondare da Epeo, dai Pilii venuti da Troia con Nestore, da Daulio tiranno di Crissa e da altri. Si parla anche di Caonii, di Etoli, di Corintii e Beozi, e di una colonia di Achei venuti a ripopolarla più tardi. Il suo nome più antico fu *Aliba* ricordato da Omero, e fu chiamata anche Metabo, come apparisce dagli scrittori e dalle monete [1]. È certo che presto fatta prospera e forte tenne luogo cospicuo tra le altre Repubbliche, mandò a Delfo e ad Olimpia ricchissimi doni d'oro e di statue [2], fu splendida di pubblici edifizi e di templi fra cui uno alle Muse, ultimo asilo a Pitagora [3], e un altro a Cerere protettrice dei fecondissimi campi, della quale si vede l'imagine nelle medaglie bellissime adorne di floride spighe.

Dopo il fiume Bradano veniva la regione Tarentina confinante a tramontana e a levante colla Peucezia e colla Messapia. In quella parte dove l'ampio seno di

([a]) Vedi *Bull. Istit.*, 1829, pag. 206 e 171, 1830, pag. 17; *Annal.*, 1833, pag. 292 e segg.; De Luynes et Debacq, *Metaponte*, Paris 1833, dove sono narrate le tradizioni mitiche sulle origini della città, e le sue vicende storiche e *filosofiche* colla sua decadenza e rovina, ed è splendidamente disegnato tutto ciò che rimane, cioè la pianta topografica del sito dove rimangono i ruderi, il porto di Metaponto detto ora *Lago di Santa Pelagina*, le colonne del tempio chiamato *Tavola dei Paladini*, le rovine di un altro gran edifizio detto *Chiesa di Sansone* con un mosaico e più frammenti di terrecotte colorate di elegante disegno.

Sulla storia di Metaponto è da vedere anche Hollander, *De rebus Metapontinorum*, Gottingae 1851, e *Nouvelles Annales de l'Institut archéologique*, vol. I, pag. 383.

[1] Antioco e Eforo in Strabone, VI, 2; Giustino, XX, 2; Omero, *Odiss.*, XXIV, 304; Millingen, *Considerations sur la numismatique de l'ancienne Italie*, pag. 19.

[2] Strabone, VI, 2; Pausania, V, 22; VI, 19.

[3] Porfirio, *Vita Pythag.*, 4.

mare, che ha il nome stesso della regione, con stretto angolo più s'ingolfa tra terra, sorgeva in sito amenissimo la città di Taranto capitale della contrada. È certo che la possederono i Greci venuti da Lacedemone, ma la sua origine vera è ravvolta tra le tenebre dei tempi vetusti. La fama antica le dette per fondatori gli Dei e gli eroi, e parlò molto di Tarante figliuolo di Nettuno da cui, come il fiumicello vicino (*Taras*), ebbe nome la città, detta anche *Ercúlea* dall'eroe proverbiale che dappertutto lasciò ricordi di sè [1]: e la storia e i monumenti dicono del suo fiorente commercio, della sua potenza guerresca e della signoria che ebbe sulle contrade vicine ([a]). Era in una penisola e avea due belli e grandissimi porti d'onde le navi scioglievano per l'Istria, per l'Illiria, per l'Epiro, per l'Acaia, per la Sicilia, per l'Affrica e per tutte le terre; ed ivi approdavano i navigatori di ogni contrada come a centro e mercato di tutto il commercio forestiero e italico [2]. Difesa naturalmente dal mare e da rupi scoscese, sull'istmo sorgeva inespugnabil fortezza, e a piè di essa giaceva in forma triangolare la città celebrata per delizie e per lusso, abbondante di popolo e splendida di famosi edifizi, fra i quali primeggiavano il Cireo, il Foro, il Ginnasio, l'Odeo,

([a]) Gli scavi degli ultimi tempi dettero vasi dipinti e monete preziose di materia e di arte, numerose qui più che in ogni altro luogo d'Italia, e singolari per variatissimi tipi che mostrano la grande ricchezza di Taranto e l'influenza che aveva sulle città di Larino, di Chieti, di Eraclea, di Canosa, di Teate Apulum, e su tutta l'Apulia. Vedi *Bullett. Istit.*, 1841, pag. 172, ecc.; 1846, p. 136; e *Annal.*, 1834, p. 271; 1835, p. 120; 1858, pag. 67, 95 e 126, e 1852, pag. 324; Carelli, *Num. vet. Ital.*; Millingen, *loc. cit.*, pag. 110, 145, 156, ecc.

[1] Polibio, VIII, 35; Diodoro; VIII, 21; XV, 66; Pausania, X, 6, e 10 e 13; Strabone, VI, 5; Servio, *Ad Georg.*, IV, 126; Virgilio, *Aen.*, III, 551; Giustino, III, 1; XX, 1; Silio Italico, VII, 665; XI, 16; Stazio, *Silv.*, 1, 1, 103.

[2] Strabone, VI, 2; Floro, I, 18; Polibio, X, 1; Scimno di Chio, 329, ecc.

il Pritaneo, il Teatro e il tempio di Nettuno, nume custode. del luogo ([a]). Nella poesia e nella storia alta suonò la fama delle ricchezze e delle delizie di Taranto, e i suoi contorni splendissimi di naturali bellezze furono celebrati per le tepide aure, e come uno dei luoghi più ridenti del mondo ([b]). Irrigava i suoi fertili campi l'ombroso Galeso sotto i pineti del quale Virgilio cantò di Tirsi e di Dafni. La vicina regione Satureia aveva verdi prati che nutrivano generosi cavalli: l'Aulone era famoso per vini squisiti e per finissime lane ([c]).

La Taranto d'oggi che, gloriosa del suo Paisiello, sta in gran parte dove già sorse la vecchia acropoli, non serba nulla delle antiche grandigie, di cui anche quasi tutte le rovine scomparvero: ma le rimangono il magnifico golfo, e il grandissimo porto non potuti distruggere nè dal tempo nè dalle barbarie: e vi durano ancora la ricca natura, le tepide aure, le lunghe primavere, i dolci inverni, i colli fioriti, e i ricordi con cui la poesia rese i luoghi immortali. E chi recasi a visitarli ammira con animo commosso quel golfo, incantevole quando lo illumina il sole, maestoso sotto il manto della notte stellata: e da quelle rive famose corre col pensiero alle prossime rovine di Metaponto tra cui giace Pitagora già onorevolmente ospitato da Taranto che si onorò pure di accoglier Platone; ri-

([a]) *Neptuno sacri custode Tarenti*, Orazio, *Od.*, I, 28, 29.

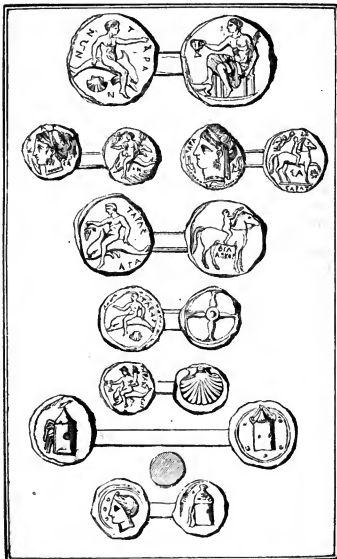
([b]) *Ille terrarum mihi praeter omnes*
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro.
Orazio, *Od.*, II, 6, 13.

([c]) Orazio, *Od.*, II, 6, 19; *Epist.*, II, 1, 207; Virgilio, *Georg.*, II. 197; e IV, 126; Properzio, II, 34, 67; Livio, XXV, 11; Strabone, VI. 2. Marziale, XIII, 125, dice: *Nobilis et lanis et felix vitibus Aulon.* Vedi anche Plinio. XIV, 4 e 8; Diodoro Siculo, *Excerpta Vaticana*, ed., Mai, pag. 11; Dionisio di Alic., *Estrat.*, XVII, 2, edit. Romae.

corda Archita che seppe filosofare, e al tempo stesso reggere sapientemente la Repubblica, e condurne gli eserciti alla vittoria: vede colla mente nel porto il navile tarentino più grande di tutti quelli delle altre città greche d'Italia, e cagione di larga ricchezza e di sovrana e lunga potenza, quando i cittadini intesi alle faccende del mare e ai forti esercizi delle armi erano continui in giuochi equestri, in corse di carri, in domare e addestrare e regger cavalli, per cui nel mondo greco andarono famosi così che *tarantinizzare* significò formare una cavalleria ben armata ed esercitata a battaglia[1]: le quali cose sono attestate anche dalle moltissime medaglie, monumenti della storia e dell'arte, che tante volte ripetono l'imagine del mitico Taras sopra un delfino, e tridenti e timoni, e fari, e conchiglie e murici, e polipi e ruote di carri, e bighe correnti, e aurighi e cavalieri cui la Vittoria orna di serto i cavalli, e altre varie figure con conocchie di lana e vasi e grappoli d'uva e tirsi indicanti le industrie e le produzioni del fertile suolo [2].

Allora correvano i prosperi e gloriosi giorni di Taranto. Poi cessarono i forti esercizi, e morì la grande e più nobile vita. La ricca gente, anche qui, divenuta sconciamente insolente per la soverchia abbondanza, visse di ozio, di amori, di conviti, di feste, di stolte superbie; e rimettendo l'esser suo in mano di altri chiamò gli stranieri a farsi salvare dai pericoli, e finì colla servitù riserbata sempre ai molli che non hanno braccio e animo forte da difender sè stessi ([a]).

([a]) Su Taranto e sue fortune e vicende, oltre agli antichi, scrissero molto e variamente i moderni. Vedi tra gli altri: Giovane, *De antiqui-*

[1] Stefano Bizantino alla voce *Taras*, e Avellino in *Mus. Borbon.*, vol. III, tav. 48.
[2] Vedi Carelli, *Num. vet. Ital.*, tab. CIII-CXIX; Minervini, in *Bullett. archeolog. napoletano*, aprile 1855, pag. 158-160, e Cavedoni, *Nuove monetine di Taranto col Faro di quel porto*, ivi, febbraio 1856, pag. 116.

Monete di Taranto.

Questa come le altre contrade occupate dai Greci erano liete di aria salubre, e ricche di ogni qualità di prodotti. Campi fecondi di grano, colline vestite di viti e di olivi, pasture abbondanti di greggi. Ricchezza davano il suolo fecondo, i fiumi e il mare. Si celebrava la rara fecondità dei campi della Locride, di Crotone e di Metaponto ([a]). Le terre di Sibari producevano il cento per uno [1]: e dicevasi non esservi in tutta la terra luogo più ameno nè desiderabile di quello bagnato dal Siri [2]. Al pari dei vini di Taranto si vantavano quelli di Caulonia e di Sibari, e molta fama ebbero l'olio e il miele turino [3]. La naturale ricchezza del suolo era fatta più grande dall'industria degli abitanti che sotto il magistero dei pitagorici posero grande studio nell'arte agraria e la resero floridissima. Per essi l'Italia fu arricchita di nuove piante qua recate dalla Grecia e dall'Asia [4]. Attesero anche con molta cura alla pastorizia, e dalle greggi i Tarentini traevano finissime e preziosissime lane, che colle conchiglie di cui abbondava il loro mare tin-

tate et varia Tarentinorum fortuna, Neapoli 1589; Gaetano di Santa Margherita Grottagliese, *Fasti antichi di Taranto*, Chieti 1732; Niccolò Tommaso d'Aquino, *Deliciae Tarentinae*, libri IV, Neapoli 1771; Gagliardo, *Descrizione topografica di Taranto con quella dei suoi due mari, delle sue pesche, del suo territorio, dei suoi prodotti marittimi, de' rottami delle sue antichità, e colla serie dei suoi uomini illustri*, Napoli 1811; Lorentz, *De civitate veterum Tarentinorum*, Numburgi 1833, e *Veterum Tarentinorum res gestae*, Elberfeldiae 1838; Tomasi, *Sulle antiche città Saturo e Taranto, diatriba storica*, Lecce 1847.

([a]) Strabone, VI, 2; Pausania, VI, 19. L'antico poeta Accio, citato da Nonio, dice: *Locrorum loca viridia et frugum ubera sunt.* Vedi anche Livio, XXIV, 20.

1 Varrone, *De Re Rust.*, I, 44.
2 Archiloco citato da Ateneo, lib. XII, 8.
3 Ateneo, *loc. cit.*; Teocrito, *Idyll.*, V.
4 Catone, *De Re Rust.*, 151; Columella, *De Re Rust.*, I, 1; Teofrasto, *Hist Plan.*, IV, 7; Plinio, XII, 1.

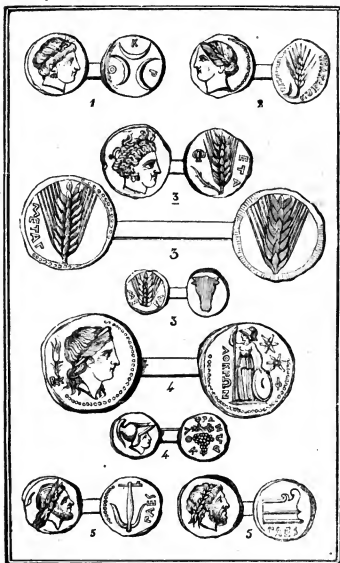
gevano del vago colore delle viole ([a]). Ad accrescere queste ricchezze si aggiungeva il commercio reso facile dai fiumi navigabili e dai grandi e comodi porti. Ad essi approdavano in gran numero i naviganti di straniere contrade, e da essi si mandavano fuori le produzioni naturali del suolo [1]. Di tutto ciò oltre agli scrittori fanno ricordo le molte medaglie che della Magna Grecia rimangono, le quali ora portando per imagine Cerere coronata di spighe, Nettuno e Mercurio, ora il bue, le spighe, il corno dell'Abbondanza, le àncore, i rostri e le navi, attestano del genio degli abitanti dati agli studii dell'agricoltura, dell'industria, della navigazione, del commercio e di ogni maniera di traffici [2].

Le quali cose portarono prospero stato, e popolazione grandissima, e mirabile splendore di studi e di arti che alla civiltà italica furono di grande giovamento. Ivi fiorirono legislatori e filosofi che trassero gli uomini dalla barbarie; ivi crebbe e fiorì in varie forme la libertà senza la quale non avvi nè umano nè civile consorzio. Altrove discorreremo più largamente di questi eventi: e allora vedremo che quando la libertà venne meno e le floride repubbliche furono assoggettate a tirannide, mancarono affatto lo splendore e la potenza, e successero lusso sfrenato, corruzione e vituperosi costumi, compagni perpetui del dispotismo.

Tra gli Appennini e la parte orientale del golfo di

([a]) Plinio, VIII. 48; Varrone, *De Re Rust.*, II, 2; Columella, VII, 4. Orazio, *Od.*, II, 6, 10; *Epist.*, II, I, 207, dice: *Lana Tarentino violas imitata veneno.* Anche oggi si vedono molti frantumi di queste conchiglie presso Taranto sulla spiaggia detta la *Fontanella.* Romanelli, *Topogr.*, I, 289.

[1] Polibio, X, 1.

[2] Micali, cap. XVIII; De Luynes, *Médailles inédites*, *loc. cit.* Vedi anche *Annali Istit.*, 1830, pag. 109, e 1833, pag. 302; e Millingen, *Numism. de l'ancienne Italie*, pag. 10, 17, 23, 25, 45, 51, ecc.

Monete simboleggianti la ricchezza del suolo e le industrie degli abitanti.
1. Crotone — 2. Eraclea — 3. Metaponto — 4. Locri — 5. Pesto.

Taranto e il mare Adriatico sino al Promontorio del Gargano stanno oggi le *Terre d'Otranto* e *di Bari* e la *Puglia*, vaste e belle regioni variate di colli, di larghe pianure, di pescose marine, e ricche di floride città, di fertili campi, di giardini, di ampie selve di olivi, di vigne, di frutti di ogni maniera. Ivi un tempo fu la Iapigia ([a]) che in età remotissime per le coste si estese anche ai luoghi dove poi furono Taranto, Metaponto, Eraclea, Pandosia, e fino al di là di Crotone [1]. Oscurissima è la gente che qui stanziandosi dette questo nome generale al paese. Le vecchie leggende la fecero venire da Iapige figlio di Licaone d'Arcadia, o, secondo altri racconti, nato di Dedalo e di una donna cretese [2]: il che sembra accennare ad antichissime colonie di Creta e d'Arcadia, come a credere ad altre genti venute poscia d'Illiria, dal prossimo Epiro, dall'Etolia, dalla Beozia, dall'Arcadia e da Creta danno argomento i ricordi degli scrittori [3], e le somiglianze di costumi e di nomi, e le città greche d'istituti e di lingua di cui rimangono ancora e tradizioni e vestigii, e sepolcri, e opere d'arte.

I popoli qui ricordati dentro la penisola che ha l'istmo tra Taranto e Brindisi sono i Salentini e i Calabri, detti

([a]) Polibio, III, 8, pose la Iapigia nei paesi dei Dauni, dei Peucezii e Messapi. In Virgilio (*Aen.*, XI, 247) è detto *Iapigio* il promontorio del Gargano, e (*ivi*, 678) *Iapige* è usato a significare Appulo. Ovidio, (*Met.*, XIV, 510) disse *Iapigia* la Daunia: e Silio Italico, (I, 51 e III, 707) chiamò *Iapigii* i campi di Canne. Vedi anche Gellio, II, 22, e conf. Galateo, *De situ Iapygiae*, Basileae 1558, e con testo e traduzione italiana, negli *Scrittori di Terra d'Otranto*, vol. 2°, Lecce 1867.

[1] Tucidide, VII, 33; Eforo in Strabone, VI, 2; Scilace, *Peripl.*, 14; Auctor *Mirab. Auscult.*, 97.

[2] Antioco in Strabone, VI, 5; Plinio, III, 16; Antonino Liberale, *Metam.*, cap. 31.

[3] Strabone, VI, 5; Erodoto, VII, 170; Varrone in Probo, *Ad Virgil. Ecl.*, VI, 31; Plinio, III, 16; Festo in *Daunia*, ecc.

Messapi dai Greci ([a]), e al di sopra di essa lungo la spiaggia del mare Adriatico, i Peucezi, i Dauni e gli Appuli compresi poi nella grande regione che ai tempi di Strabone chiamavasi Apulia, nella quale altri pose anche i Salentini ([b]).

Di questi debbonsi ricordare le sedi principali lasciando da parte i loro precisi confini che variarono spesso e ora sono oscurissimi.

Ricchi, anche in antico, di olive, i *Campi Salentini* [1] in cui dapprima trovasi Idomeneo con Cretesi ed Illirii [2], sull'estrema parte orientale del seno di Taranto andavano da Manduria al capo di Leuca e nei luoghi d'attorno, con varie città sulle marine e dentro alle terre. Tra queste a 20 miglia da Taranto fu l'antica Manduria città ragguardevole di cui rimangono grandi rovine delle mura che ebbero oltre a tre miglia di giro, e si vedono presso la Manduria moderna erede del vecchio nome [3]; dove anche oggi in pittoresca caverna rimane la fonte ricordata come una maraviglia da Plinio, perchè il pozzo ove cade, mai non cresce nè scema, per acqua che altri ne cavi o v'infonda. Nel luogo in cui ora è Nardò, in fertile suolo e sotto saluberrimo cielo fu l'antica Nerito

([a]) Strabone, VI, 5; Plinio, III, 16; Servio. *Ad Aen.*, III, 531; Solino, II, 12. Che la Calabria antica, diversa al tutto dalle Calabrie di oggi, fosse la stessa cosa che la Messapia si vede negli autori che chiamano ora *Calabro* ora *Messapo* Ennio nato a Rudia in Messapia. Vedi Orazio. *Od.*, IV, 8, 20; Ovidio, *De arte am.*, III, 409; Silio Italico, XII, 393-396.

([b]) *Sallentinis in Apulia bellum indictum est.* Eutropio, II, 7.

1 Catone, *De Re Rust.*, cap. 6; Varrone, I; 24, 1, Plinio, XV, 6; Virgilio, *Aen.*, III, 4; Mela, II, 4.

2 Strabone, VI, 5; Festo in *Salentini*; Virgilio, *Aen.*, III, 400 e Servio, *ivi*; Solino, II, 10; Cataldi. *Prospetto della Penisola Salentina, ossia cenno storico degli antichi popoli Salentini colla descrizione delle loro città, ecc., corredato di utilissime annotazioni ed arricchito di una carta topografica della Iapigia*, Lecce 1857.

3 Livio, XXVII, 19; Plinio, II, 103; Cataldi, *loc. cit.*, pag. 52.

Fontana di Manduria (*Saint-Non*).

o Nereto [1]: e a dieci miglia da essa sopra amena collina l'antica Alezio è ricordata da *Santa Maria della Lizza* o *di Alizza,* e da iscrizioni e da ruderi di antichi sepolcri [2].

Poscia sul mare in una penisola, cambiata oggi in vera isola che si congiunge alla terraferma per via di brevissimo ponte, sopra grandi scogli sporgenti alto dalle acque, sorse la città detta dalla sua bellezza Callipoli [3], dove ora è *Gallipoli,* che nulla, tranne il sito, serba di antico, e rimane afforzata dal mare, da solide mura e bastioni, prospera di commerci e d'industrie, abbondante di frutti e di pesci squisiti, grande e ricco deposito dell'olio di cui sono fecondissime le terre d'attorno. Essa un tempo dette vita riposata e gioconda a un sapiente e nobile spirito: ed egli amorosamente ne celebrò il salutifero clima, la perpetua primavera, la letizia delle colline, del mare e del cielo, i costumi grecanici e l'ottimo temperamento degli abitatori, la liberale e costumata educazione dei giovani, la integrità degli uomini, la verace virtù delle donne, belle, piacevoli e di sobrio discorso: tutti nemici di odii e contese, felici dell'egualità generata dal non conoscere nè indigenza nè troppa abbondanza: insomma una città quale l'aveva idoleggiata Platone [4].

Tra le città mediterranee dei Salentini furono anche Uxento [5] di cui rimasero rovine e reliquie a *Uggento;* Vereto [6] della quale pure con qualche rovina dura il

[1] Tolomeo, III, 1; Plinio, III, 16; Galateo, *De situ Iap.*, cap. 2; Tafuri, *Dell'origine, sito e antichità di Nardò*, in Calogerà, *Opuscoli*, tom. X, pag. 1, ecc.

[2] Plinio e Tolomeo, *loc. cit.*; De Tomasi, in *Bull. Istit.*, 1834, p. 56; Cataldi, *Aletio illustrata, ossiano ricerche istoriche critiche sull'antica distrutta città di Aletio*, Napoli 1811.

[3] Plinio, III, 16; Mela, II, 4.

[4] Galateo, *Descriptio urbis Callipolis*, Basileae 1558, e Lecce 1867, testo e traduz. italiana, negli *Scrittori di Terra d'Otranto*, vol. II, pag. 195-223. Vedi anche Ravenna, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Napoli 1835 e Macrì, *Gallipoli illustrata*, Lecce, 1849.

[5] Tolomeo, III, 1.

[6] Strabone, VI, 5; Plinio, III, 16; Tolomeo, III, 1.

nome circa due miglia dal mare nell'antica chiesa di *Santa Maria di Verato*, poco lungi dai villaggi di *Salve* e *Roggiano:* ed è ricordata anche la città di Sallenzia, Salento o Soleto ([a]) che, senza alcuna certezza, fu posta nell'odierna Soleto sopra un colle *aspro, petroso e povero d'acque*, quasi nel mezzo della penisola, tra Otranto e Nardò, a 12 miglia da Lecce, dove tra i ruderi di antiche mura si trovarono vasi in gran numero [1].

La Penisola finisce col promontorio Iapigio o Salentino [2], oggi *Capo di Leuca*, confine estremo d'Italia dal lato del mare Ionio; elevatissimo, sporgente molto nel mare, e celebre già tra i promontorii più grandi da cui gli antichi prendevano le distanze geografiche [3]. Virgilio ne vide i *turriti scogli* tra i quali curvavasi il porto che oggi è una baia, buona solo ad accogliere le barche dei pescatori; e ricordò il tempio di Minerva dove Anchise ed Enea sbarcati fanno preghiere ed offerte, e fuggono subito i mal fidi luoghi occupati dai Greci distruggitori di Troia [4]. I *bianchi* e nudi scogli dettero il nome alla piccola città che ivi sorse: e quel nome antico vi dura anche oggi, e a *Santa Maria di Leuca* è dedicato il santuario succeduto al tempio già sacro a Minerva, nel quale l'imagine della madre di Cristo è una delle tante che dicono aver dipinto San Luca: e ivi pure mostrano il luogo da cui San Pietro fece la sua prima predica ai Greci discendenti da Idomeneo, già signore coi suoi Cretesi di queste contrade ([b]).

([a]) *Sallentia, Salentum, Soletum;* Stefano Bizantino in Σαλλεντια; Capitolino, *Antonin.*, I; Plinio, III, 16.

([b]) Su Leuca e sulla sua storia, vedi Tasselli, *Antiquità di Leuca, città già posta nel Capo Salentino, e de' luoghi, delle terre, e di alcune città del medesimo Promontorio, e del tempio di Santa Maria di Leuca detto volgarmente* de finibus terrae, Napoli 1693.

1 Galateo, *De situ Iapygiae*, cap. 2; Corcia, III, 413; Cataldi, *Prospetto*, cit.

2 Plinio, III, 16; Mela, II, 4; Polibio, X, 1; Strabone, VI, 5; Tolomeo, III, 1; Tucidide, VI, 30; Servio, *Ad Aen.*, III, 400.

3 Plinio, III, 16; Scilace, *Peripl.*, 27; Strabone, VI, 5.

4 *Aen.*, III, 350 e segg. Vedi anche Dionisio, I, 51.

Oggi chi visita i *segreti lidi di Leuca* [1], dai bianchi scogli del *finimondo*, e massime dalla cima del Faro gode il grande e sempre ricordevole spettacolo del mare Ionio e dell'Adriatico che qui confondono insieme le onde, e per quell'ampia solitudine corre coll'occhio fino al promontorio Lacinio, e ai luoghi d'attorno pieni di maravigliose leggende, le quali cogli eroi mitici ricordano gli abitatori antichissimi di queste ultime contrade d'Italia.

Strabone riferì che a Leuca mostravano una sorgente d'acqua di odore cattivo, favoleggiando che i Giganti detti Leuternii, vinti a Flegra nella Campania, e perseguitati da Ercole furono qui inghiottiti sotterra, e dettero il nome di Leuternia alla spiaggia ([a]). E ossa di giganti furono qui vedute dal volgo nelle spesse e grandi e spettacolose caverne che stanno attorno al Capo di Leuca, nelle quali oggi i ricercatori dei tempi remotissimi trovano ossa di uomini e d'animali, e armi di pietra e rozze stoviglie, e altre opere dei selvaggi preistorici [2].

Un venti miglia a tramontana da Leuca sopra alta e scoscesa rupe oggi sta *Castro* succeduta al *nobilissimo* Castello di Minerva che con altre città dicevasi fondato da Idomeneo ([b]) in onore della Dea protettrice dei Sa-

([a]) Strabone, VI. 5; Auctor *Mirab. Auscult.*, 97. La scienza ora trova nell'acqua idrosolfurata le cagioni del fetore che nel linguaggio della favola viene dai Giganti ivi sepolti. Vedi Brocchi, *Osservazioni geologiche fatte nella Terra di Otranto*, nella *Biblioteca Italiana*, Milano 1820, vol. XVIII, pag. 56.

([b]) *Ibidem conseāit* (Idomeneus) *et aliquot oppida condidit, in queis Uria et Castrum Minervae nobilissimum.* Varrone, citato da Probo, *Ad Virgil. Ecl.*, VI, 31. Vedi anche Corcia, III, 427 e Cataldi, *Prospetto* cit., pag. 52.

[1] Lucano, *Phàrs.*, V, 375.

[2] Vedi Botti, *Le caverne del Capo di Leuca*, Lecce 1871, e *La grotta del Diavolo stazione preistorica del Capo di Leuca*, Bologna 1871.

lentini, della quale rimase memoria in più luoghi, e si credè di ritrovare gli avanzi dell'antico tempio nella maravigliosa caverna che chiamano la *Zinzalusa*, quando due canonici di *Castro* mandati a farne l'esplorazione dal Vescovo s'imaginarono di vedere tronchi di colonne e capitelli e cornici nelle grandi stalattiti pendenti dalle

Grotta del Diavolo al Capo di Leuca (*Botti*).

vôlte, o sorgenti dal suolo [1]: osservatori simili al sagrestano che scòrse un campanile nella Luna dove altri vedevano uomini e donne in dolci colloquii d'amore.

Qui presso sembra che finisse l'agro della Sallenzia perocchè a quattro miglia da *Castro* nel luogo che chia-

1 Brocchi, *loc. cit.*, pa . 56.

mano *Vaste* ponesi Basta [1] dove da una iscrizione antichissima trovata nel secolo XVI tra rovine di vecchi sepolcri è detto che stettero i confini della Messapia ([a]): la quale Messapia o si chiamasse così dal nome di un primo suo reggitore, o per qualsiasi altra ragione, parlò in antico suo proprio linguaggio in parte ritrovato ora nelle iscrizioni, fu governata da re, ebbe genti belligere, sostenne lunghe guerre coi paesi vicini e specialmente con Taranto, la quale nei giorni delle sue crudeli insolenze fece orribili cose attestate dalla storia, e anche dalle opere dell'arte, perchè guerrieri Tarentini uccidenti donne Messapie fatte prigioni si vedono dipinti su vasi pugliesi [2].

Tra le floride città dei Messapi dentro le terre e sulle marine prima di tutte vuolsi ricordare Uria detta Yria dapprima e poi *Orra* nelle medaglie, in mezzo all'istmo tra Taranto e Brindisi, d'onde mossero colonie popolatrici di altre parti della regione. Erodoto la disse fondata dai Cretesi reduci dalla Sicilia, sbattuti sulle rive iapigie da fiera procella. Fu un tempo famosa sopra tutte le altre città come capitale e sede dei re di Messapia [3],

([a]) Il primo a parlarne e a pubblicarla fu il Galateo (*De situ Iapygiae*, cap. 2) il quale contro l'opinione degli abitatori del luogo che la credevano di lettere Saracene, la giudicò di *lettere Mesapie*, e la disse ritrovata al suo tempo nel piccolo villaggio di *Vaste*, dove l'antica città era di mediocre e giusto circuito, parte sopra un basso poggetto, e parte nel piano, al di fuori della quale si trovavano moltissimi sepolcri pieni di vasi fittili di elegantissime forme, e di ossa e di ceneri di uomini, e in alcuni armi di bronzo rôse dal tempo, e rozzi anelli di oro.

Poi l'iscrizione fu pubblicata e illustrata da molti. Tra i più recenti vedi Grotefend, *Zur Geographie*, ecc., *von Alt-Italien*, pag. 8; Corcia, III, 438; Mommsen, *Iscrizioni Messapiche*, in *Annal. Istit.*, 1848, p. 77.

1 Plinio, III, 16.

2 Vedi Clearco in Ateneo, XII, 7 e Panofka, *I Messapi*, in *Annal. Istit.*, 1852, pag. 321

3 Erodoto, IV, 99; VII, 170; Strabone, VI, 5; Appiano, *De bell. civ.*, V, 58; Varrone, citato da Probo, *Ad Virgil. Ecl.*, VI, 31.

congiunse ai forti esercizi guerreschi la gentilezza delle arti, come apparisce dalle sue particolari monete in cui Amore e la lira vanno insieme ai guerrieri e alle armi, e dalle antichità rinvenute negli antichi sepolcri di *Oria*, la quale figlia ed erede dell'antica capitale messapica sta sopra vaghissimi colli in mezzo a lieta e ferace pianura; ed ebbe sue particolari storie e fortune, e alle glorie materne aggiunse nel secolo XVIII il vanto di aver dato i natali a Francesco Milizia ([a]).

Tra le città mediterranee si ricorda Sarmadio presso la piccola terra di *Muro* dove anche recentemente si scoprirono sontuosi sepolcri e antiche opere d'arte [1]: e notevolissima Lupia detta Licia e prima anche Sibari [2], dove ora è la bella e gentile città di Lecce, la quale se quasi nulla può mostrare di antico, con cura affettuosa e sapiente ricerca in tutti i luoghi della provincia, e raduna in un patrio museo, e religiosamente conserva bronzi, e medaglie e vasi e iscrizioni, e attentamente esplora a *Rugge* le reliquie di Rudia patria di Ennio della quale presso a un mezzo miglio si vedono le mura e le tombe ([b]).

([a]) Vedi Papatodero, *Della fortuna di Oria, città in provincia di Terra d'Otranto dalla sua fondazione fino ai tempi ne' quali fu ai Romani soggetta*, Napoli 1775, e Napoli 1856-1858 *con giunte dell'arcidiacono Giuseppe Lombardi*; opera di cui ragionò dottamente Francesco Casotti nell'*Archivio storico Italiano* del 1861 e negli *Scritti inediti e rari della provincia di Terra d'Otranto*, Napoli 1865. Per le antichità scavate ad Oria, vedi anche *Bull. Istit.*, 1834, pag. 56.

([b]) Vedi la *Relazione della Commissione conservatrice de' monumenti storici e di belle arti di Terra d'Otranto* presentata al Consiglio Provinciale dal Consigliere duca Sigismondo Castromediano, Lecce 1871; *Le iscrizioni messapiche* raccolte dai cav. Luigi Maggiulli, e duca Sigismondo Castromediano, Lecce 1871; e le *Illustrazioni delle tombe di*

[1] Plinio, III, 16; *Bull. Istit.*, 1859, p. 213-215; 1860, p. 38; *Annal.*, 1859, p. 417-420.
[2] Strabone, VI, 5; Plinio, III, 16; Pausania, VI, 19.

Gli abitatori di parecchi villaggi di questa regione dalle parti delle marine, come anche altri dei dintorni di Reggio, parlano oggi un dialetto greco corrotto: ma non sembra che abbiano relazione alcuna colle antiche colonie. Ivi sono greci più cognomi di famiglie, e nomi di luoghi, e canti di religione, e d'amore, e leggende e proverbi [1]; greche le fogge del vestire, le ceremonie delle nozze e dei funerali, e greco di nome e di origine fu Idrunto (*Otranto*) che ebbe già un porto assai frequentato [2], e fu città munitissima di mura, di rocca e di torri.

Fu detto che questa estrema terra dei lidi di Otranto pare divelta dal Peloponneso o da Tempe e aggiunta all'Italia. Qui è il punto in cui le coste italiane tanto si avvicinano a quelle dell'Epiro che in tempo di notte si

Rugge, pel dott. Cosimo De' Giorgi, membro della Commissione d'archeologia e belle arti di Terra d'Otranto, Lecce 1872.

Che Rudia fosse a *Rugge* è messo fuori di dubbio dalla iscrizione dei *municipes Rudini* ivi trovata nel 1795 (Orelli, 134 e 3858), e che Ennio fosse di questa non d'altre Rudio è provato dalla tradizione e dai testi antichi che lo dicono *calabro* e *messapico* (Orazio, *Od.*, IV, 8, 20; Ovidio, *De arte am.*, III, 409; Silio Italico, XII, 393 e 396; Conf. Strab., VI. 5). Pure se ne disputò senza fine, e l'ultimo che toccò di tale questione disse che il numero di quelli che con intendimenti opposti disputarono sulla patria di Ennio *fa spaventare*, e ne ricordò più di quaranta lasciandone molti altri da parte. Vedi Palumbo, *Storia di Francavilla*, pag. 5, Lecce 1870. Conf. Casotti, *Della fortuna di Oria*, in *Archivio storico italiano*, 1861, tom. XIII, disp. 2, pag. 37 e segg.

Debbe aggiungersi anche che l'egregio giudice L. G. De Simone, eruditissimo delle cose leccesi, dirigendo gli scavi della provincia intende con grande amore alle ricerche dei monumenti di Rugge, e che sulla fine dell'agosto di quest'anno 1872 ha trovato in un ipogeo altre quattro importanti iscrizioni Messapiche.

[1] Vedi Pott, *Altgriechisch im heutigen Kalabrien?* in *Philologus* 1856, pag. 245 e segg.: Comparetti, *Saggi dei dialetti greci dell'Italia meridionale*, Pisa 1866; Morosi, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, Lecce, 1868, tipografia Salentina; e Pitrè, *De' canti popolari greci dell'Italia meridionale*, negli *Studi di poesia popolare*, pag. 326-341, Palermo, 1872.

[2] Strabone, VI, 5; Plinio, III, 16; Tolomeo, III, 1; Pausania, VI, 19.

vedono i fuochi accesi sulle montagne epirotiche, e perciò più d'una volta fu pensato di unire le opposte rive per mezzo di ponti [1].

Anche qui la città nuova, piena ancora delle triste memorie, e della desolazione che nel 1480 vi lasciò la ferocia dei Turchi, occupa il sito dell'antica fortezza. Delle antiche bellezze d'Idrunto oggi rimangono solamente le belle colonne di marmo che sostengono la cattedrale; come del suo nome greco non avvi altro ricordo che il fiumicello Idro, il quale nato presso alla città dal monte omonimo [2], sbocca nel mare dopo due miglia di corso, e, comecchè piccolissimo, è il più grande dei fiumi di queste regioni, poverissime di acque correnti.

Tra tutte le città della Messapia più lungamente famosa e potente fu Brindisi, la grande rivale di Taranto, detta Brentesio nella lingua messapica, posta tra le prime città d'Italia pel suo ricco territorio, e pel suo doppio porto ([a]) sicuro dai turbamenti delle onde, del quale così scrisse Strabone: « Brentesio ha più comodi porti di Taranto, giacchè una sola bocca chiude dentro di sè molti porti sicuri dalle tempeste; ciò sono parecchi seni del medesimo golfo: sicchè nella figura somiglia alle corna di un cervo, d'onde poi ricevette anche il nome: perocchè tutto il luogo insieme colla città somiglia grandemente alla testa di un cervo; e nella lingua

([a]) Plinio, III, 16; Ennio, *Annal.*, 478; Gellio, IX, 4. Vedi anche Fazio, *Ristabilimento del porto di Brindisi*, Napoli 1833, e De Leo, *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, Napoli 1846: memoria postuma scritta nel secolo passato dall'arcivescovo di Brindisi, autore delle *Memorie di Pacuvio*. Nel secolo XVII il Della Monica avea scritto senza critica le *Memorie storiche dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674.

[1] Plinio, III, 16; Galateo, *De situ Iapygiae*, cap. I. Conf. Cicerone, *Ad Famil.*, XVI, 9, e *Ad Attic.*, XV, 21.

[2] Tolomeo, III, 1; Mela, II, 4; Lucano, V, 375; G. C. G., *Itinerario da Napoli a Lecce, e nella provincia di Terra d'Otranto* a pag. 55, ecc., Napoli 1821.

de' Messapii la testa di un cervo chiamasi appunto Brentesio [1]. »

La città dissero fondata da Etoli e Cretesi [2], come tanti altri luoghi di queste regioni. È certo che divenne importante dopo l'arrivo delle colonie greche in Italia, e giunse al colmo di sua fortuna dopo la conquista romana, perchè quando la via Appia fu prolungata fin qui, Brindisi, nella decadenza di Taranto, fu grande emporio e piazza di armi, e arsenale di Roma; d'onde salpavano i navigatori per le contrade d'Illiria e d'Oriente, e tutte le legioni mosse alle guerre della Grecia e dell'Asia. Brindisi vide le aquile, gli eserciti, e i duci più famosi che portavano seco la fortuna di Roma; e per tanta frequenza diventò ricca e splendida, ebbe cultura di studi greci e di lettere, andò gloriosa di aver dato a Roma il poeta tragico e pittore Pacuvio, nipote di Ennio, e poscia di mostrare la casa che accolse e vide morire Virgilio [3].

Le grandi fortune dell'antica Brundusio vennero dai porti e dal mare che le aprirono larghe vie ai commerci. E per questo i Brundusini, mentre studiavano di tenersi amici i potenti di Roma, e a Giulio Cesare *padre della patria* [4] s'inchinavano devotamente, resero particolari onori a Nettuno di cui in tutte le loro monete si vede sempre l'imagine coronata dalla Vittoria, col tridente, e un giovane nudo sopra un delfino con lira o cornucopia o altri emblemi [5].

Di mare e di trafficanti parla anche qualche iscrizione latina, e singolare è quella tratta recentissimamente dal fango e dalle macerie del porto, nella quale parla un

1 Strabone, VI, 5, traduzione di Francesco Ambrosoli.
2 Strabone, *loc. cit*: Giustino, XII, 2.
3 Plinio, XXXV, 7; Gellio, IX, 4; Mommsen, *Inscript. Regni Neap.*, p. 23; De Leo, *Memorie di Pacuvio antichissimo poeta tragico*, Napoli 1763.
4 Mommsen, *loc. cit.*, p. 51.
5 Carelli, *Num. vet. Ital.*, tab. CXX.

mercante che dopo aver corso molto pel mondo finì a Brindisi lasciando ivi ogni sua cura e fatica, e i timori delle stelle, dei nembi e del mare burrascoso, e anche il timore che nei suoi affari la spesa vincesse il guadagno. Egli era fallito tre volte, ma fu salvato dal credito; e perciò ringraziava la *Fede Diva Santissima*, e degna di essere desiderata da tutti i mortali [1].

Monete di Brindisi.

Al di sotto di Brindisi a due miglia da *San Pietro Vernotico* dove si trovarono rovine e sepolcri vuolsi fosse l'antica Valenzia, o Balezia o Balesio ([a]).

Tra i luoghi mediterranei si contano anche una città detta Messapia [2]; Carbina distrutta crudelissimamente dai Tarentini, della quale presso *Carovigno* si credono

([a]) *Balesium* in Plinio, III, 16; *Valetium* in Mela, II, 4; *Baletium* nella Tavola Peutingeriana: *Valentia* nell'Itinerario Gerosolimitano; d'onde forse i *Valentini* di Plinio. Fabretti, *Glossar. Ital.*, p. 1885.

[1] Vedi il testo pubblicato e illustrato da Guglielmo Henzen, in *Bull. Istit.*, 1872, pagina 29-31.

[2] Plinio, III, 16

avanzi le grandi rovine di mura, e molti vasi eleganti e più iscrizioni messapiche; Sturni coi suoi Sturnini ricordati da Plinio, e Celio che nel catalogo dello stesso Plinio sta colle altre città della Messapia, e si ritrova nel nome e nel luogo moderno di *Ceglie*, ricca anch'essa nel suo territorio di sepolcri, di vasi dipinti, di epigrafi e di monete di ogni metallo [1].

Al di sopra della Messapia si distendeva l'Apulia chiamata *Peucezia* nella parte dove oggi è la provincia di Bari, e *Daunia* dal lato del promontorio del Gargano, e *Apulia propria* nelle sue parti estreme. Lungo le rive dell'Adriatico andava da Brindisi al fiume Frentone (*Fortore*), confinando a ponente coi Frentani e col Sannio e a mezzodì coi Lucani e coi Tarentini.

Il più nobile fiume di queste grandi e belle regioni era il romoreggiante Aufido (*Ofanto*) famoso in ogni tempo per l'impeto e per la velocità del suo corso; il quale nato nel paese che fu degli Irpini, traversando il monte Appennino [2] dopo corse 50 miglia si precipita fragorosamente nell'Adriatico tra il lago di Salpi e Barletta: e oggi divide la *Capitanata* dalla *Terra di Bari*, come in antico divise la Daunia dalla Peucezia; sempre povero d'acqua in estate, sfrenato e dannosissimo ai campi nel verno, e perciò detto violento e fiero, e rassomigliato a toro furibondo dagli antichi poeti [3].

Gli antichi abitatori di queste contrade vissero vita agreste e guerriera, attesero alla pastorizia e alla cultura dei campi, e ne trassero ricchezza grande di biade e di molli e fulgide lane [4]: e poi sotto l'influenza dei Greci coltivarono variamente tutte le nobili arti.

[1] Clearco in Ateneo XII, 7; Plinio, III, 16; De Tomasi, in *Bull. Ist.*, 1834, p. 35; Cavedoni *ivi* 1869, pag. 128; Carelli, *Tab.* 98; Cataldi, *Prospetto*, p. 45.

[2] Plinio, III, 16; Strabone, VI, 5; Virgilio, *Aen.*, XI, 405; Orazio, *Od.*, IV, 9, 2.

[3] Orazio, *Od.*, III, 3, 10, IV, 14, 25; *Sat.*, I, 1, 58; Silio Italico, X, 319-320; XI, 508 e segg.

[4] Strabone, VI, 5; Orazio, *Od.*, I, 22, 13; III, 15, 13-14; III, 16, 26.

Nella prima parte della Peucezia marittima occupata da popoli detti con particolar nome Pedicoli era Gnazia o Egnazia [1], la quale come luogo di fermata e riposo ai viaggiatori per mare e per terra da Brindisi a Bari aveva visitatori frequenti, e divenne prospera e ricca come apparisce dalle sue grandi rovine e dai sontuosi sepolcri adorni di belle pitture con iscrizioni greche e messapiche, e dai vasi e dai bronzi di greco lavoro trovati presso la spiaggia a *Torre d'Agnazzo*, ameno sito non lungi da *Fasano* e *Monopoli* [2]. Tra le poche cose che sappiamo di essa è che in un suo tempio mostravasi il prodigio dell'incenso che bruciava sull'ara senza che altri vi accostasse la fiamma [3]. Dal che si vede che ivi i sacerdoti vendevano fumo, come oggi i preti fanno grande mercato della mirifica acqua che dicono sgorgare dalle ossa di San Nicola di Bari.

Poco più oltre sulla medesima spiaggia le monete ricordano una Neapoli [4] che credesi fosse a *Polignano* dove si trovarono vasi molto eleganti: e quindi veniva la pescosa Bario [5], il cui nome rimasto alla bella e popolosa Bari moderna fu creduto venire dal nome greco della nave che con Cupido alato e armato di arco si vede sulle antiche monete baresi [6]; o, secondo altri, dall'isola di Barra che chiude il porto di Brindisi, d'onde si dicevano partiti i fondatori di Bari [7].

Moneta di Bari.

[1] Strabone, VI, 5; Plinio, III, 16.

[2] Vedi *Monumenti greci di Gnazia* in *Bull. Ist.*, 1845, p. 44-47, e *Annal.* 1848, pagina 97, ecc. e 153; *Bullettino Archeolog. Napoletano*, Anno V, 25, ecc.; VI, 14, 21, 36, ecc.; Minervini, *Monumenti inediti posseduti da Raffaele Barone*, tav. XI, Napoli 1850.

[3] Orazio, *Sat.*, I, 5, 97, ecc.; Conf. Plinio, II., 111.

[4] Millingen, *Considerations*, ecc., p. 117; Fabretti, *Gloss. Ital.*, p. 1221.

[5] Orazio, *Sat.*, I, 5, 97; Strabone, VI, 5; Plinio, III, 16, Mela, II, 4; Livio, XL., 18

[6] Carelli, *Tab.* XCVII, 1.

[7] Festo, in *Barium*.

Di essa nulla rimane di antico, ma del popolo greco che ivi abitò resero testimonianza stoviglie greche e sepolcri trovati già nella città e nei dintorni [1]. E finalmente tra i luoghi marittimi popolati in antico furono Tureno (*Trani*) di cui nel medio evo attribuivano la fondazione al favoloso Tirreno ([a]); e Bardulo [2] dove oggi è *Barletta*.

Nell'interno del paese appartennero alla Peucezia Ruda o Rudia, Rubi (*Ruvo*), Butunto (*Bitonto*), Grumo di cui dura il nome anche oggi, Nezio (*Torre di Nezia*), Plera (*Gravina*), Lupazia (*Altamura*), Azezio (*Rutigliano*), Norba presso (*Conversano*), Celia (*Ceglie*) a tre miglia da Bari, Silvio (*Garagnone*) in vicinanza della Lucania, Genusio, Mateola e Castanea, ricordate da *Ginosa*, *Matera* e *Castellaneta* dalle parti dei confini di Taranto ([b]).

([a]) *Tab. Peuting.*, § 44. Sulla porta di Trani che chiamasi di *Bisceglie* tale origine è affermata con queste parole: *Tirenus fecit, Traianus me reparavit: Ergo mihi Tranum nomem uterque dedit.* Vedi Corcia, III, 505.

([b]) *Genusini, Butuntinenses, Mateolani, Silvini, Netini, Grubestini, Norbanenses, Rubustini.* Plinio, III, 16. Rubi è ricordata anche da Orazio, *Sat.*, I, 5, 94; *Castanea*, Steph. Byzant.; *Plera*, nell'*Itin. Antonin.*, 30; *Lupatia*, nella *Tab. Peuting.*, 39; *Rudiae*, Plinio, III, 16; *Celia*, Strabone, VI, 5 e *Tab. Peuting.*, 50; *Azetium* nelle medaglie, Sestini, *Lettere numismatiche*, tom. VI. p. 6.

Alla città ricca di *belle mandorle, di belle olive, di belle donne, e di genti industriose*, alla ridente Andria alcuno pone Nezio di cui parla Strabone, mentre altri vi pongono la Rudia peucezia di cui parla la Tavola Peutingeriana. Si ricorda anche *Naziolo* che fu creduto a *Giovenazzo*, il quale forse non è altro che Nezio. Vedi Mola, *Peregrinazioni*, ecc.; Romanelli, *Topogr.*, II, 138-187; C. M., *Andria e la sua storia, reminiscenze di un viaggio nelle Puglie*, in *Annali Civili delle due Sicilie*, 1845, vol. XXXVII, p. 26; Corcia, *Storia delle due Sicilie*, III, 486-521.

[1] Vedi Beatillo, *Historia di Bari*, Napoli 1637; Mola, *In vetus monumentum Barii effossum*, Neapoli 1773, e dello stesso, *Peregrinazioni letterarie per una parte dell'Apulia*, 1796; Cataldi, *Osservazioni sulle iscrizioni antiche della provincia di Bari*, Napoli 1829.

[2] *Tab. Peuting.*, loc. cit.

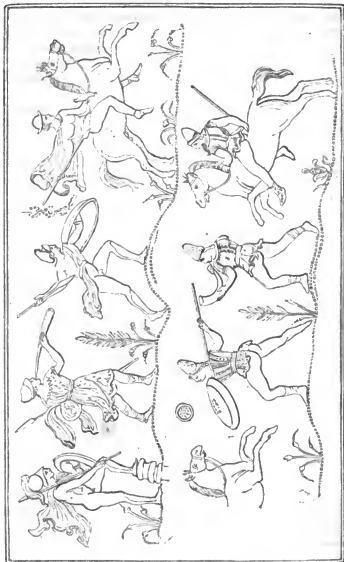
La più parte di queste sedi degli antichi Peucezii, come quelle degli altri Appuli, illustrate poscia dalle opere dell'arte greca ne serbano molti ricordi nelle pitture delle tombe e nelle stoviglie di belle e variatissime forme, che ritrovate all'età nostra resero celebri le terre pugliesi, come tante altre regioni dell'Italia inferiore; tra le quali qui va famosissimo Ruvo per ogni sorta di eleganze greche, anzi attiche, in cui si ritrovano le prospere vicende del luogo ignote alla storia. Le belle monete colla spiga e col corno dell'Abbondanza, dicono [1] dei fertili campi dei Rubastini: e molto eloquentemente parlano di loro fortune i sepolcri ricchi di aurei ornamenti muliebri, di pietre preziose, di utensili domestici squisitamente foggiati, di belle armi, di tripodi e candelabri di bronzo; e soprattutto mirabili per la copia e per la grandezza dei vasi splendidi di vernice, di disegno e di colorito, istoriati largamente di eroi mitici, di battaglie e di feste nuziali: opere preziose per la storia della civiltà greca, e delle glorie dell'arte ceramica ([a]).

A mezzogiorno del monte Gargano si estende una larga pianura che dai molti testacei, e crostacei, e da altre produzioni marine ivi trovate si argomentò essere

([a]) Parecchi dei vasi più grandi e più belli di Ruvo sono nel Museo nazionale di Napoli: altri in altri pubblici e particolari Musei. Per le loro scoperte e per le notizie del luogo vedi *Bull. Istit.*, 1829, p. 172 e segg.; 1834, p. 165; 1836, p. 65; 1868, p. 152; *Bullettino archeologico napoletano*, Anno I, p. 71; Anno III, p. 42, 51, ecc.; Sanchez, *Delle tombe di Ruvo*, nel *Progresso di Napoli*, 1835, vol. XI, p. 238-264, e 1837, vol. XVIII, p. 280-296; Iatta, *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia*, Napoli 1844; Minervini, *Descrizione di alcuni vasi fittili antichi della collezione Iatta*, Napoli 1846; Fenicia, *Monografia di Ruvo*, Napoli 1857.

1 Carelli, tab. XCV, 4, ecc.; Millingen, *Considerations*, ecc., p. 150-151; Avellino, *Rubastinorum numorum catalogus*, Neapoli 1844

stata nei tempi primitivi una grande laguna [1]. Ivi fu l'Apulia Daunia, così nominata, al dire di una vecchia leggenda, da Dauno principe illustre d'Illiria, il quale lasciato il paese nativo per sedizioni domestiche venne a prendere stanza e dominio nelle terre del monte Gargano [2]. Ma quegli che qui oscura tutti i fondatori di regni è Diomede argivo, l'avventuroso eroe omerico, valente di consiglio e prode di braccio, il quale nei racconti poetici e mitici, dopo la guerra di Troia tornato ad Argo e trovata la sua casa piena di vergogne, fugge con una banda di Dorii; e trabalzato dai venti nel seno Adriatico approda al paese di Dauno, di cui sposa la figlia, sottomette gli abitatori del luogo, fonda una città che chiama Argo Ippio dal nome della patria e dal suo amore ai cavalli, imprende a scavare una fossa a traverso al promontorio per congiungere il mare, fonda ivi presso le città di Gargano, di Canusio e Siponto, quindi più lungi Brindisi, Venusia, Venafro, Benevento, Equotutico e anche Lanuvio nel Lazio [3]: e come se ciò fosse poco, per giunta va a fondare Adria sul mare di sopra, e anche Spina alle foci del Po [4]; e per la fama acquistata con queste moltiplici imprese finisce coll'aver templi e culto ad Argo Ippio, a Turio, a Metaponto, negli Umbri in vicinanza di Ancona, e tra i Veneti presso il Timavo [5]. E il suo nome rimane lungamente ai *Campi di Diomede* tra Canne e Canusio sulle sponde dell'Aufido [6], alle isole *Diomedee* (*Tremiti*) a borea del Gargano [7], e a un promontorio in Dalmazia [8]. Si credè di

[1] Vedi Cagnazzi, *Congetture di uno sbocco nell'Adriatico*, Napoli 1807.
[2] Festo alla voce *Dannia*.
[3] Strabone, VI, 5; Virgilio, XI, 246, e Servio, *ivi*; Giustino, XII, 2; Appiano, *De bell. civ.*, I, 20.
[4] Stefano Bizantino alla voce *Atria*; Plinio, III, 20.
[5] Strabone, V, I e VI, 5; Schol. Pindar., *Nem.*, X, 12; Scilace, *Peripl.*, 16.
[6] Livio, XXV, 12; Licofrone, 619; Silio Italico, VIII, 241.
[7] Plinio, III, 30; Strabone, VI, 5.
[8] Plinio, III, 26.

Diomede combattente contro i Messapi (*Annal. Istit.*)

vederlo ritratto sulle monete di Canusio nella testa con chiome tagliate, con dietro a sè un cavaliere coperto di elmo e armato di asta: e di sue imprese guerresche rimane memoria nell'arte, s'egli è l'eroe figurato a cavallo, combattente i Messapi in un bel vaso pugliese del Museo di Berlino [1].

Le più cospicue e grandi città della Daunia furono Argo Ippio, Canusio e Luceria.

Della prima, detta poscia Argirippa e da ultimo Arpi [2], rimane il nome a cinque miglia da Foggia con ruderi delle sue grandi mura, con sepolcri e opere d'arte e monete d'argento e di bronzo in cui, oltre alle spighe e a Cerere e all'uva emblemi del fertile luogo, si vedono il cavallo corrente allusivo all'epiteto *Ippio*, e il cinghiale ricordante Diomede ([a]).

Canusio che Strabone dal circuito delle mura disse essere stata in antico, come Arpi, una delle più grandi città greche d'Italia, sorse circa un miglio dall'odierna *Canosa*, in sito lieto di vigne, dove gli avanzi delle vecchie mura si dissero cingere un'area di quasi sedici miglia [3]. Ivi si trovarono ammirande reliquie della magnificenza e del lusso dei Canusini; grandi ruderi di Terme, di Anfiteatro, di templi e di altri edifizi, e sontuosi sepolcri scavati nel sasso da cui vennero fuori un

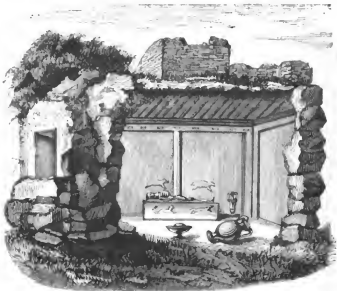
([a]) Vedi Carelli, *Num. vet. Ital.*, tab. XCI, n. 8, 9. 18; XCIV, n. 2; Millingen, *Considérations*, ecc., p. 153; *Bull. Istit.*, 1830, p. 52, e 102.

Nelle vicinanze di Arpi furono Apina e Trica, due piccole città che si dissero distrutte da Diomede, e si ricordavano come passate in proverbio per significare cose da scherzo e da nulla. Plinio, III, 16; Marziale, I, 114 e XIV, 1; Erasmo, *Adagia*, Parisiis 1570, p. 70.

[1] Carelli, *Num. Vet. Ital.*, tab. XCI, 8 X, e XCIV, n. 2; Panofka, *Combattimento di Diomede contro i Messapi*, in *Annal. Istit.*, 1841, pag. 226-228 e tavola d'aggiunta T.

[2] Strabone, VI, 5; Plinio, III, 16; Livio, XXIV, 45; Silio Italico, IV, 551; VIII, 242.

[3] Damadeno, *Tabula aerea Cannus. illustr.*, in Corcia, III, 548.

guerriero con tutte le sue armi, vasi, e vetri di elegante lavoro, foggiati in diverse maniere, opere di marmo, idoli, fibule d'oro, terre cotte figuranti cavalli e soldati,

Sepolcro rinvenuto in Canosa nella provincia di Bari (*Gargiulo*).

e giostre e battaglie. In ogni parte della città moderna si vedono anche ora busti e torsi di statue e rottami di grandi colonne marmoree, le quali un tempo giacevano sparse anche per la campagna in tal copia che i contadini le usarono a puntelli dei loro abituri [1]. Si tro-

[1] Mola, *Peregrinazioni letterarie per una parte dell'Apulia*, p. 42; Pratilli, *Via Appia*, p. 525; Millin, *Description des tombeaux de Canosa, ainsi que des bas-reliefs des armures, et des vases peints qui y ont été découverts en* 1813, Paris 1816; *Bull. Istit.* 1829, pag. 172 e segg.; 1836, p. 167; 1866, p. 218; *Annal.*, 1832, pag. 285; 1837, p. 219; 1848, p. 150; 1849, p. 5; Corcia, *loc. cit.*; Gargiulo, *Collezione delle diverse forme dei vasi italo-greci*, Napoli 1822.

varono anche monete colla lira allusiva al nome della città, e col corno dell'Abbondanza e col vaso accennanti al suo prospero stato [1]; e iscrizioni greche e latine, tra cui quella grande che attesta lo splendore del municipio canusino sotto l'impero [2], e l'altra a *Giove Pluvio*, la quale, se antica, è commento all'*Apulia siticulosa* di Orazio [3].

Medaglie di Canusio.

La nobile e antichissima città di Luceria col suo nome antico rimane nel luogo in cui fu primitivamente fondata dal lato degli Irpini, a dieci miglia da Arpi; anch'essa con antiche rovine, con molte monete dei tempi della colonia romana, dei cui fasti si ritrovò un misero avanzo, e coi ricordi del tempio a Minerva Iliaca ricco di oro e di sacre reliquie e dei voti che vi appese Diomede ([a]).

Le altre città della regione furono Accua nella direzione del Sannio e non molto lungi da Arpi [4]; Erdonia

([a]) Plinio, III, 16; Strabone, VI, 3; Livio, IX, 2, ecc. Auctor *Mirabil. Auscult.*, cap. 109 e 110. Sulla sua fondazione, e nome, e vicende, e monete, e antichità vedi Lombardi, *De Luceriae nomine et conditore*, Neapoli 1748, e dello stesso, *De columnis quibusdam novissime Luceriae detectis*, e *De colonia lucerina*, Romae 1752; Wachsmuth, *De Luceria Apuliae urbe*, Lipsiae 1848; Riccio, *Le monete attribuite alla zecca dell'antica Luceria capitale della Daunia*, Napoli 1846; Fiorelli, *Osservazioni sopra talune monete rare di città greche*, Napoli 1843, p. 7; Borghesi, *Frammento dei fasti di Lucera* in *Annal. Istit.*, 1848, p. 219-273.

[1] Fiorelli, *Monete rare di città greche*, p. 5; Carelli, tav. 91, n. 1
[2] Orelli, 3721, 4007.
[3] *Epod.*, III, 16.
[4] Livio, XXIV, 20, ecc.

(*Ordona*) ricordata per la distruzione che ne fece Annibale dopo due sconfitte date ivi ai Romani [1], della quale rimasero grandiose rovine [2]; Eca [3] che colle sue rovine poscia fece sorgere la piccola città che chiamano *Troia;* Vibino nell'odierna *Bovino* coi suoi Vibinati ricordati da Plinio [4]; Asculo Appulo celebre per la proverbiale battaglia fra Pirro e i Romani, e ricordato da marmi e monete [5]. E da altra parte, non lungi da Canusio, sull'Aufido fu il Vico di Canne col campo bagnato poscia da tanto sangue romano [6]. Salapia arsenale marittimo d'Arpi stette presso il lago detto *palude Salapina* in antico, e oggi *Lago di Salpi;* famosa per gli amori di Annibale, quando il feroce cartaginese empiva di rovine, di sangue e di miseria queste fiorenti regioni. Era forte di mura, ma per causa delle pestilenziali esalazioni della palude fu abbandonata in appresso dagli abitatori, che presero stanza in luogo più salubre sul mare, dove anche di presente rimane memoria di essi nelle rovine presso la *Torre di Salpi* [7]. Dopo, non lungi dalle foci del Cerbalo (*Cerraro*), era Ansano dei Dauni [8], e più oltre sul lido, sotto alle montagne, giaceva Siponto ([a]), città importante pel suo sicuro porto che è quello di *Manfredonia,*

([a]) *Subdita Sipus montibus*, Lucano, V, 377; Strabone, VI, 5; Polibio, X, 1; Plinio, III, 16. Le sue rovine rimangono circa a due miglia da Manfredonia, e il nome antico è ivi ricordato da una chiesa detta *Santa Maria di Siponto.* Romanelli, *Topogr.*, II, 209.

1 Livio, XXIV, 20; XXV, 21; XXVII, 1.
2 Cimaglia, *Antiquitates Venusinae*, p. 295; Mola, *Peregrinazioni* cit., p. 41 e segg.
3 Polibio, III, 88; Livio, XXIV, 20; Plinio, III, 16.
4 Plinio, III, 16; Lupuli, *Iter Venusinum*, p. 150.
5 Plinio, III, 16; Floro, I, 18; Festo in *Osculana pugna*; Cimaglia, *Asculanensium antiquitates*, Neapoli 1757; Sestini, *Lettere numismatiche*, 1ª serie, tom. V, pag. 37; Millingen, *Consid.*, p. 154; Carelli, *Tab.* LXIII, 1-2; XCI, 1, ecc.; XCIII, 1-3.
6 Livio, XXII, 43, ecc.; Strabone, VI, 5; Floro, II, 6.
7 Strabone, VI, 5; Plinio, III, 16; Cicerone, *De leg. agrar. in Rull.*, II, 27; Lucano, V, 377.
8 *Tab. Peutinger*, 41.

dove il re Manfredi di Svevia trasferì la popolazione sipontina travagliata allora, come in antico, dall'aria malsana.

A borea di Siponto lungo il mare fu la piccola città di Matino sul lido del medesimo nome, celebrato dalla poesia come ricco di pascoli, di api e di miele [1]; e al di sopra Merino coi suoi Merinati [2], e il colle Drione celebre pei monumenti eroici del vate Calcante e di Podalirio [3], là dove il promontorio del Gargano si spinge per lungo tratto nelle onde *Adriache,* e colle alte cime domina largamente i mari e le pianure d'attorno, spettacoloso coi suoi scogli calcarei, colle dirupate rocce, colle grandi e pittoresche caverne, e in altre parti lieto di amene valli, di fontane e di laghi, ricco di oliveti, di vigne, di agrumi, di erbe salutifere, di api e di armenti, e coperto di selve rumorosamente battute anche oggi, come in antico, dagli impetuosi aquiloni [4].

Girato il promontorio verso occidente si trova, dice Strabone, un golfo profondo, e coloro che lo abitano all'intorno si chiamano propriamente Apuli, i quali hanno la stessa lingua de' Dauni e de' Peucezi, nè in veruna altra cosa differiscono presentemente da quelli, ma ben pare che ne differissero una volta, d'onde avvenne che anch'essi si chiamarono con nome diverso da tutti gli altri [5].

Questi Apuli o Appuli si distesero lungo il mare e nell'interno delle terre sino al Fortore e alle regioni dei Frentani e del Sannio e all'agro dei Lucerini: e il paese già da essi occupato è la parte settentrionale della Puglia di oggi.

1 Orazio, *Od.* I, 28, 3; IV, 2, 27; *Epod.*, XVI, 28; Lucano, IX, 185.
2 Plinio, III, 16; Cimaglia, *Antiquit. Venusinæ*, p. 286.
3 Strabone, VI, 5; Scilace, *Peripl.*, 14.
4 Strabone, VI, 5; Orazio, *Od.*, II, 9, 7; *Epist.*, II, 1, 202; Lucano, V, 380; Silio Italico, VIII, 223.
5 Strabone, VI, 5.

Le larghe pianure arse dal sole, prive di ombre, povere di sorgenti e di pioggie, e, per giunta, infestate da venti malefici [1], erano così scarse di abitatori, che Cicerone disse questa la parte più vuota d'Italia, e Seneca ricordò i *deserti* d'Apulia [2]. Anche i greggi non potevano camparvi nei calori estivi, e si conducevano a statare nei monti del Sannio [3].

Negl' Itinerarii appena trovasi segnato un villaggio di Ergizio nella pianura [4]. La popolazione abitò principalmente sui colli di aria più mite e più sana, e sul mare lungo il golfo a ponente del Gargano, il quale si chiamò Seno Uria (*Sinus nomine Urias*) dalla città di Uria, o Iria, o Irio o Ureia, ricordata da tutti gli antichi geografi, e detta marittima da Scilace per distinguerla dall' Uria Messapica [5].

Sui colli che si diramano dal monte Gargano stettero i Collatini e Collazia presso Apricena [6]: e dal lato dei Frentani fu Teano o Teate, detta degli Apuli per distinguerla da quella dei Sidicini in Campania; la quale sorse sui colli subappennini, detti Liburni, in sito amenissimo col bello spettacolo del mare Adriatico, delle isole Diomedee, del promontorio del Gargano, delle terre che bagna il Frentone (*Fortore*) e dei piani della fertile Daunia ([a]). E fu la città più grande e cospicua di que-

([a]) Strabone, VI, 5; Plinio, II, 16; Appiano, *De bell. civ.*, I, 45; V, 30; De Ambrosio, *Della città e di una medaglia inedita di Tiati*, in *Bull. Istit.* 1836, p. 110.

Alcuni topografi notando che Livio (IX, 20) distingue in Apulia i Teanesi e i Teati fecero due città di Teano e Teate, e questa posero nella

1 Varrone, *De re rust.*, I, 6, 3; Orazio, *Sat.*, I, 5, 77; Seneca, *Nat. Quaest.*, V, 17; Plinio, XVII, 37; Gellio, II, 22.

2 Cicerone, *Ad Attic.*, VIII, 3; Seneca, *Epist.*, 87, 6.

3 Varrone, *De re rustica*, II, 1, 16.

4 *Tab. Peuting.*, § 44.

5 Strabone, VI, 5; Plinio, III, 16; Tolomeo, III, 1; Mela, II, 4; Scilace, *Perieg.*, 379.

6 Plinio, III, *loc. cit.*; Cimaglia, *Antiquitat. Venusinæ*, p. 287.

sta regione, con cavalieri e *splendidissimo ordine di Senatori*, con giuochi pubblici e feste solenni a cui traevano in folla i popoli circostanti [1]. E anche oggi ne rimangono vestigi e ricordi nel luogo chiamato *Coppe di Civitate* dove sono grandi rovine di mura, e si trovarono monete in grandissimo numero, e iscrizioni, e vasi e altre opere d'arte con cui i Greci illustrarono l'Apulia abitata in prima da popoli di origine Osca [2].

E qui finisce il nostro rapido giro per le antiche contrade d'Italia dove cercando i popoli primitivi e le loro sedi principali in cui li ritroveremo in altre occasioni, incontrammo genti venute da varie regioni, e portanti su questo suolo elementi varii di civiltà. Nell'Italia superiore Liguri, Insubri, Veneti, Euganei e tribù celtiche: nel centro Pelasgi, Umbri ed Etruschi dilatantisi poscia al settentrione e al mezzodì. Intorno alla futura Roma vedemmo genti di stirpe Osca e loro discendenti, una stirpe fortissima che per lungo tratto popolò gli erti gioghi dell'Appennino e le valli adiacenti: e finalmente nelle parti meridionali, la potente stirpe Sabella, e numero grande di greche colonie che illustrarono la contrada con opere stupende di civiltà. Ora ci rimane a

moderna Capitanata non lungi dal villaggio di *Chieuti* o *Chieti*. Vedi Tria, *Memorie storiche di Larino*, lib. IV; Giovenazzi, *Aveia*, pag. 13; Romanelli, *Topogr.*, II, 289; Fabretti, *Glossar. Ital.*, p. 1773. Ma altri sostennero che i due nomi significarono una sola città, e a Teano riferirono le medaglie che portano la leggenda *Tiati*. Vedi Cimaglia, *Antiquitates Venusinæ*, p. 284; Avellino, *Italiae vet. numism.*, p. 15, e *Opusc.*, vol. II, p. 60; De Ambrosio, *loc. cit.*; Corcia, III, 640; *Annal. Istit.*, 1846, p. 114 e 1848, p. 117.

[1] Cicerone, *Pro Cluentio*, 9, e 60; Mommsen, *Inscript. Regni Neap.*, 5191.
[2] Niebuhr, *Hist. rom.*, I, 103 e 216; De Ambrosio, *loc. cit.*

discorrere, per quanto l'oscurità dei tempi il consente, delle istituzioni, delle religioni, delle arti e dei costumi di questi medesimi popoli al cominciare di Roma e nei primi tempi di essa, che surse sì maravigliosamente potente in mezzo a tanti e sì diversi elementi, facendo suo pro della forza e del senno di tutti.

CAPITOLO V.

Istituzioni, governi, religioni, arti, cultura, lingue e costumi dei popoli primitivi d'Italia.

Nelle parti interne dell'Asia da cui vennero le prime genti alle nostre contrade, le istituzioni e la civiltà seguono, a così dire, la natura del suolo. In un terreno formato in grandi masse o disteso in vaste pianure, i popoli si compongono a grandi unità politiche, e i grandi imperi vi durano perpetui. Crollato uno, non vi è caso che le rovine rimangano separate, e che stabile divisione si faccia: la mancanza di grandi naturali confini impedisce agli uomini di viver distinti in ristrette comunanze, e in piccoli Stati. Ma in queste grandi aggregazioni dell'Asia si trova l'immobilità, la violenta tirannide e la servitù più abietta. Ivi e religione e governo intorpidiscono e abbrutiscono l'uomo, e mostrano come la teocrazia sia il più grave e il più malefico dei governi che contristarono il mondo, perocchè sotto il prete re, gli uomini, come i dannati di Dante, sono avviluppati

da una cappa di piombo che impedisce loro e moto e respiro. Dappertutto il dispotismo sacerdotale si fa sentire tremendo, e la religione, strumento d'impero, domina le leggi con influsso maligno, governa tutti i moti dell'uomo, lo stringe da tutte le parti, e fa ogni prova per soffocarlo. Despota e prete usano di ogni loro arte per uccidere l'umanità: il prete la sbigottisce, e le toglie il senno colle dottrine della paura: il despota colla violenza le rapisce ogni libertà personale, ogni proprietà, ogni diritto: e l'uomo così giunge ad essere solamente una cosa, una macchina, o una bestia da macello e da soma.

In Grecia e in Italia i popoli emigranti dall'Asia non si unirono in grandi aggregazioni e in grandi imperi, perchè a ciò non prestavasi la natura dei luoghi divisi in piccoli territori da grandi montagne e da fiumi frequenti. Quindi le tante distinzioni in piccoli Stati, le tante famiglie e le piccole società che si formano con leggi proprie e con propri costumi. Gli emigranti che occuparono la Grecia e l'Italia, portavano seco dall'Asia le idee, la religione, e le istituzioni delle contrade native; ma tutto si modificò mutando paese, e col volgere dei tempi prese forme migliori. Perocchè la civiltà segue il cammino del sole, e i popoli emigranti da levante a ponente la portano seco in continuo progresso, in continua trasformazione, mentre il paese da cui partivano rimane barbaro e immobile. Tale fu in lontanissimi tempi, e tale è anche oggidì l'India, a cui il dispotismo sacerdotale uccide tutti gli spiriti. Ma proseguite più avanti verso ponente, e guardate alla Persia che prima vi si para dinanzi. Ivi le cose sono di alquanto mutate: il dispotismo non vi è sì brutale, e la religione non ha tutti i mali di quelle dell'India. I Persi sono un popolo eroico che sente la vita e si muove e si diffonde, e fa prova di compire grandi imprese. Più avanti sulle marine e nelle

valli dell'Asia Minore sono altri costumi, altre idee, altri istituti, e vi splendono raggi di civiltà progrediente. Passato il breve mare, sul suolo greco s'incontra la patria della libertà, e di tutto ciò che di grande e di nobile saprà trovare lo spirito umano. Passato ancora un altro mare, sulle rive italiane, le idee e le istituzioni orientali prendono un' altra forma, e a poco a poco si spogliano della primitiva barbarie.

La teocrazia fino dal bel principio domina anche le società greche ed italiche, ma e nell'un luogo e nell'altro non fa sì maligni effetti, nè può aver lunga vita. Mentre in Asia i sacerdoti hanno il monopolio della religione, e sono casta privilegiata e oppressiva con interessi separati dal popolo, come nelle società moderne il clero cattolico, in Grecia invece il sacerdote diviene un cittadino che serve lo Stato. In Italia la teocrazia è in tutte le prime comunanze sociali; qui come in Oriente il vaticinatore è tiranno, e amico a chi impera: i preti dominano in ogni regione, e lo spirito teocratico si vede fino nelle prime costituzioni di Roma, ove i magistrati sono sacerdoti [1]. In Etruria la dominazione sacerdotale si sente da ogni parte come in Oriente: qui pure alle faccende è necessaria la cognizione del cielo, e gli uomini si governano coll'osservazione degli astri, colla spiegazione dei fenomeni, coll'interpretazione dei sogni. Ma presto una differenza notevole nasce tra l'Oriente e l'Etruria. Qui la fierezza teocratica si va mitigando: il sacerdote non rimane legato a forme immutabili, non si rinchiude nel santuario come in un sepolcro, ma si associa a tutte le opere umane. Qui col patriziato si vede cominciare l'attività del cittadino, e l'indipendenza dei diritti politici.

Altrove toccammo delle istituzioni dei Pelasgi i quali,

[1] Lydus, *De Magistrat. pop. Rom.*, proem., p. 1.

uomini della natura, santificarono tutto ciò che serviva a mantenere la vita, e a sodisfare i naturali bisogni. Essi poscia scomparvero perseguitati dai flagelli celesti, come dicono le antiche leggende; ma tracce non poche delle loro istituzioni rimasero tra i popoli italici, e massimamente tra gli Etruschi, che tennero molti dei medesimi luoghi, e si mescolarono e vissero insieme con essi. Fu lungamente disputato sulla parte che i Greci ebbero nelle istituzioni religiose e civili d'Italia; e non poca indubitatamente ve ne ebbero nei tempi ulteriori: ma nel principio i monumenti ci mostrano le credenze italiche improntate tutte delle idee e delle istituzioni orientali.

La religione, che ha tanta parte nella vita di tutti i popoli antichi, si vede da ogni lato predominare nell'ordinamento civile degl'Itali primi. Il culto è la base e il vincolo delle società nascenti, ove i ricchi e i forti formano un ordine di sacerdoti che sono i primi governanti e i primi datori di leggi. Nel culto religioso stette principalmente il legame che univa, comecchè debolmente, le piccole società e le confederazioni delle genti italiane. Alle feste e alle ferie solenni, istituite di buon'ora presso ogni popolo, la comunanza di culto e di sacrificii agli Dei della patria riuniva le genti diverse, e consacrava le leghe e le amistà. Nei templi, o nei sacri boschi, tenevano loro assemblee Etruschi, Latini e Sabini e gli altri, e a tempi fissi eleggevano i magistrati, trattavano di tributi, di leve, di guerra, di pace e delle altre cose spettanti alla libertà e alla sicurezza comune [1].

Ragioni di sicurezza, e convenienze locali, e comunanza di origine fecero unire in varii Stati le città del-

[1] *Catonis quae extant, etc.*, p. 12, ed. Jordan, Lipsiae 1860; Dionisio, III, 32, 34, 51, IV, 45, V, 61; Livio, I, 50, II, 44, IV, 23, 25, 61, V, 17, VI, 2; VII, 25; Strabone, V, 7; Micali, cap. 21.

l'Etruria, del Lazio, dell'Umbria, della Sabina, del Sannio, della Lucania, della Campania. Ma ci mancano le testimonianze e i documenti per giudicare convenientemente la natura di quegli ordini federativi. Solo vediamo che le leghe non erano forti a bastanza, e che la libertà lasciata ai singoli Stati spesso nuoceva al bene universale, e ostava perchè le forze si muovessero tutte concordi quando lo richiedeva il bisogno. Dal che vennero mali effetti e irreparabili rovine. Nella storia spesso vediamo una città attendere ai suoi particolari interessi e rimanere neutrale, mentre le altre fanno la guerra al nemico comune: e quindi discordie, e contese, e debolezze, e disfatte, e, alla fine, servitù universale.

Generalmente i popoli italici erano ordinati in repubbliche aristocratiche nelle quali un senato, composto dei capi delle famiglie patrizie, raccoglieva in sè la dignità politica e sacerdotale, e governava tutto a sua volontà, come quello che teneva in mano la scienza, la religione e il potere di fare, di interpretare e di eseguire le leggi. Quale sotto questi reggimenti di ottimati fosse la condizione del popolo è difficile a dire. È certo che i nobili usavano tutte le astuzie della religione e tutte le arti per tenerlo soggetto. Perciò non potè mai godere di gran libertà, quantunque non sembri che fosse soggetto a servitù personale. In molti luoghi era stabilito il patronato e la clientela, che poi si ritrovano a Roma come provenienza delle istituzioni antiche d'Italia. Poca o niuna parte aveva il popolo nelle cose pubbliche che per lo più stavano nelle mani degli ottimati, dei maggiorenti, dei principi [1]. Lo vediamo diviso in tribù, in curie e in centurie, in Etruria e in altre con-

[1] Dionisio, VI, 62, IX, 5, X, 14; Livio, II, 16, 41, VI, 10, X, 16, XXIII, 2; Tacito, Ann., IX, 15.

trade ([a]); lo incontriamo a contesa colla prepotenza dei grandi, ma non sappiamo qual parte avesse nelle assemblee alle quali, radunate a tempi periodici al tempio della Dea Voltunna con fine religioso e politico, pare che i rappresentanti dei dodici Stati etruschi fossero soli gli aristocrati, cioè i *Lucumoni*, che dai Latini si chiamarono principi ([b]).

I magistrati supremi, che avevano il governo delle cose religiose, militari e civili sotto la dipendenza degli ottimati, si chiamavano imperatori e dittatori nel Lazio, e in altri luoghi dell'Italia centrale ([c]). Gli Osci, i Volsci e i Campani li chiamavano *Meddix Tuticus*, che in loro favella significò *Magistrato supremo* ([d]): e gli Etruschi

([a]) Il nome delle prime tribù romane è etrusco, secondo un antico autore di Etruria. Vedi Varrone, *De ling. lat.*, V, 55; e Servio, *Ad Aen.*, V, 560; e Festo, alla voce *Rituales*, il quale dice che si chiamavano *rituali* i libri degli Etruschi, in cui, tra le altre cose, erano prescritti i riti da osservare nella distribuzione delle curie, delle tribù e delle centurie; e Orioli, in *Atti dell'Accademia rom. d'arch.*, XIII, p. 151, ecc.

([b]) Livio, VI, 2. Sulla costituzione etrusca passata, per via di una rivoluzione, da aristocratica in timocratica (cioè fondata sul censo), sul potere esecutivo posto in mano al capo supremo della federazione, sull'egemonia di Tarquinia, di Corito (Cortona), di Volsinio, e anche di Chiusi, molte cose furono speculate, ma sono congetture a cui non si acquieta l'intelletto.

([c]) *Embratur, induperator, dictator.* Vedi Micali, cap. 21; Fabretti, *Glossar. Italic.*, p. 363. Lo storico Licinio, citato da Dionisio (V, 74), diceva che i Romani presero la dittatura dalle costituzioni d'Alba.

([d]) Livio, XXVI, 6: *Meddixtuticus, qui summus magistratus apud Campanos est.* E Festo a questa voce dice: *Meddix apud Oscos nomen magistratus est*, e cita il verso di Ennio: *Summus ibi capitur meddix, occiditur alter.* E il *Meddix* o *Medix* e i *Medices* si ricordano nelle iscrizioni osche di Boviano, di Pompei, di Ercolano, di Capua, di Nola e di Banzia. A Nola vi sono magistrati col nome di *Degetasius*, corrispondenti, per quanto pare, a quelli che Cicerone chiama Dittatori a Lanuvio (*Pro Milonè*, 17). Presso i Volsci di Velletri è un *Meddix* che sta invece di *Medices*, perchè riferiscesi a due persone. Vedi Mommsen, *Unterital. Dialect.*, pag. 278; Fabretti, *Glossar. Ital.*, p. 1138 e De Ring, *Histoire des peuples Opiques*, pag. 190 e segg.

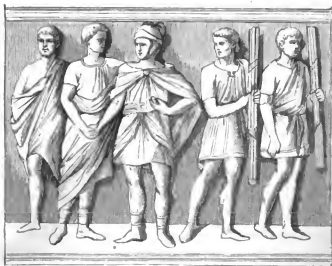
davano loro il titolo di Lucumoni [1], mentre gli scrittori greci e latini con non proprio vocabolo li appellano re [2]. Re sono ricordati dapprima presso varii dei popoli italici; e anche gli Etruschi un tempo ebbero re, nella ricerca dei quali il Dempstero spese parecchi capitoli della *Etruria regale:* ma poi furono cacciati di qui, come da ogni altro luogo: e i Lucumoni che loro successero, in generale non furono altro che capi nominati temporaneamente a reggere le faccende della Repubblica. Ciascuno dei dodici Stati della lega aveva il suo particolare Lucumone la cui elezione rinnovavasi ogni anno [3]. Un Lucumone poi eletto in comune dai dodici popoli soprintendeva agli altri, come capo di tutta l'unione, e supremo duce di guerra. Cotali magistrati non erano che i capi dell'aristocrazia che gli eleggeva fra sè, e perchè fossero più reveriti e temuti gli adornava splendidamente di veste purpurea, di toga dipinta, di corona d'oro, di scettro d'avorio sormontato da un'aquila, di sedia curule, di fasci e di scuri portate dai dodici littori mandati da ciascuno dei dodici popoli a significare che da tutta la nazione veniva a lui l'autorità e la potenza [4]. Gli vestivano come le imagini di Giove che si vedono nei monumenti, nel modo stesso che poscia fu usato a Roma dai trionfanti [a]. Ma se alcuno di essi tentava di

[a] Servio, *Ad Eclog.* X, 27; Giovenale, X, 38; e Nöel des Vergers, *L'Etrurie et les Etrusques*, vol. III, p. 3, e tavola IV, dove in anfora di Chiusi si vede il re degli Dei assiso sul suo trono, vestito di lunga tunica, con lo scettro e con la testa cinta d'una corona di lauro, come

1 Censorino, *De die natali*, 4; Servio, *Ad Aen.*, II, 278.

2 Catone in Servio, *Ad Aen.*, VII, 697, VIII, 65 e 475; Strabone, V, 4; Pausania, V, 12; Orazio, *Od.*, I, 1, 1; Properzio, III, 9, 1; Dionisio, III, 64; Macrobio, *Sat.*, I, 15; Festo, in *Sardi venales.*

3 Livio, I, 8; V, 1; Servio, VIII, 475, e X, 202.

4 Livio, I; 8; Dionisio, III, 61, 62; Strabone, V, 4; Macrobio, *Saturn.*, I, 6; Plinio, IX, 63; Silio Italico, VIII, 484, ecc.; Tertulliano, *De corona*, 13.

Magistrati etruschi in apparato solenne (*Noël des Vergers* e *Dempstero*).

usare dell'autorità conferitagli per farsi tiranno, l'aristocrazia stava sull'avviso a impedire gli ambiziosi disegni: le crudeltà e le ambizioni erano punite di morte violenta, e facevasi intervenire il cielo stesso a rovesciare le case di quelli che si provavano a recare ad effetto violenti pensieri ([a]).

Altri magistrati minori amministravano, tra i varii popoli, altre parti della giustizia, e negli scrittori e nei monumenti più tardi è fatta memoria di questori, di pretori, di censori, di tribuni e di edili ([b]). E le iscrizioni fecero ritrovare anche tra gli Umbri l'ufficio del *Maronato*, coi Magistrati detti *Maroni*, e creduti di grado alto quanto il *Meddix* degli Osci [1].

Quanto alle leggi si tiene per certo che le dodici tavole più tardi raccogliessero il diritto naturale e le consuetudini dei primi popoli italici [2]. La religione presso

lo diamo disegnato, senza il fulmine, a rappresentare l'apparato dei Lucumoni.

Per gli altri magistrati accompagnati da littori con fasci in cui mancano le scuri, forse corrose dal tempo, vedi Dempstero, *De Etruria regali*, vol. I, tab. 46.

([a]) Dionisio, I, 71. Varii dei capi Latini di Alba finirono di morte violenta. Quando il crudele Mezenzio si feco tiranno di Cero, tutta l'Etruria fu in armi per levarlo di mezzo e condurlo al supplizio.

Ergo omnis furiis surrexit Etruria iustis:
Regem ad supplicium praesenti Marte reposcunt.
Virgilio, *Aen.*, VIII, 494.

Vedi anche nel libro XI, 539, la sorte toccata a Metabo tiranno dei Privernati nei Volsci.

([b]) Vedi le iscrizioni osche di Abella, di Pompei e di Banzia in De Ring, *Histoire des peuples Opiques*, Paris 1859, pag. 193 e 194.

1 Vedi Fabretti, *Primo Supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche*, Parte I^a, a pag. 14, Torino 1872; e Maury, nel *Journal des Savants*, 1869, p. 727.

2 Vico, *Scienza Nuova*, I, 92; Niebuhr, *Hist. Rom.*, III, 165; IV, 56, ecc. Vedi su ciò anche un bell'articolo di Francesco Ambrosoli nell'*Antologia di Firenze*, vol. X, maggio 1823, pag. 92 e segg.

di essi era il principio d'ogni giurisprudenza, e al diritto religioso andavano congiunti strettamente il diritto pubblico e il diritto privato. Prima cura degli ottimati, che erano sacerdoti e grandi possessori di terre, fu quella di consacrare il possesso, e sul duplice fondamento della religione e della proprietà, due grandi elementi di forza, l'antica aristocrazia si elevò potentissima. Il possesso del suolo dava la forza più grande anche in Etruria, ove l'industria e i commerci accanto alla ricchezza immutabile della terra avevano creato la mobile ricchezza dell'oro [1]. Possedere la terra era non solo il segno della potenza, ma la potenza medesima, perchè i vasti possessi davano un esercito di clienti e di servi devoti al padrone. I sacerdoti di Etruria chiamarono la voce degli Dei in aiuto alla legge civile per rendere inviolabile il diritto di proprietà. Dicevano che la terra apparteneva agli Dei, che Giove aveva riserbata a se stesso l'Etruria, e che a frenare l'umana cupidigia ordinò si misurassero e si segnassero i campi con termini, i quali non fosse permesso rimuovere senza cadere nell'indignazione divina, ed essere afflitti con mali gravissimi ([a]). Di qui

([a]) *Scias mare ex aethere remotum. Cum autem Iuppiter terram Hetruriae sibi vindicavit, constituit iussitque metiri campos, signarique agros: sciens hominum avaritiam vel terrenam cupidinem, terminis omnia scita esse voluit, quos quandoque ob avaritiam prope novissimi (octavi) saeculi datos sibi homines malo dolo violabunt, contingentque atque movebunt. Sed qui contigerit moveritque, possessionem promovendo suam, alterius minuendo, ob hoc scelus damnabitur a Diis. Si servi faciant, dominio mutabuntur in deterius. Sed si conscientia dominica fiet, celerius domus extirpabitur, gensque eius omnis interiet. Motores autem pessimis morbis et vulneribus afficientur, membrisque suis debilitabuntur. Tum etiam terra a tempestatibus vel turbinibus plerumque labe movebitur. Fructus saepe laedentur decutienturque imbribus atque grandine, caniculis interient, robigine occidentur, multae dissensiones in populo fient. Haec scitote, cum talia scelera*

[1] Vedi Duruy, *Hist. des Romains*, chap. 3, Paris 1841.

venne la santità del Dio Termine custode dei limiti, simile nell'ufficio al Giove Pelasgico ([a]). Anche Giove fu figurato sopra una pietra nei tempi antichissimi, e più volte si vede confuso col Dio Termine negli antichi scrittori [1]: Giove Terminale è ricordato nelle iscrizioni latine, e con testa in forma di erma si vede più volte nelle monete romane delle famiglie Cecilia, Terenzia e Pompeia [2]; e in uno specchio etrusco sta figurata ai piedi di Giove l'Erma Terminale di cui qui diamo il disegno [3]. Dagli Etruschi o dai Sabini il Dio Termine passò a tutti gli altri popoli italici, che con gran solennità di ceremonie, di offerte e di sacrificii lo ponevano a custodia dei campi per rendere sacra la proprietà e assicurarla dalle mani violente ([b]).

Erma Terminale

committuntur: propterea neque fallax, neque bilinguis sis, disciplinam pone in corde tuo. Fragm. Vegoiae Arrunt. Veltumn. apud Goesium, *Rei ogroriae auctores*, Amstelodami, 1674, pag. 258.

([a]) Zevs Herkeios.

([b]) Varrone, *De ling. lat.*, V, 74. Frontino, in Goes. *Rei agrar. auctores*, dice, pag. 117: *Nam quaedam pars Thusciae limitibus et nominibus ab Etruscorum Aruspicum doctrina vel nuncupatione designatur.* E *ivi*, pag. 215: *Limitum prima origo, sicut Varro descripsit, ad disciplinam Aruspicum noscitur pertinere.*

Ovidio, *Fast.*, II, 659, parlando del Dio Termine dice:

> *Tu populos urbesque et regna ingentia finis:*
> *Omnis erit sine te litigiosus ager.*

E Virgilio, *Aen.*, XII, 897:

> *Saxum antiquum, ingens, campo quod forte iacebat*
> *Limes ogro positus, litem ut discerneret arvis.*

[1] Servio, *Ad Aen.*, VIII, 64; Dionisio, II, 74; Borghesi, in *Bull. Istit.* 1831, p. 182-184

[2] Vedi Morelli, *Thesaurus*, *G. Caecilia* tab. II, 6, *G. Terentia*, IV, 11, *G. Pompeia*. tab. I, 2, e Cohen, *Med. Consulaires*, tav. VIII, *Caecilia*, 12, tav. XXXIX, *Terentia*, 5 e 6.

[3] Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, vol. II, tav. VI, n. 3; Gerhard, *Etruskische Spiegel*, I, 117, e *Gottheiten der Etrusker*, taf. I, 3, e pag. 30, e *Annal. Istit.* 1847, pag. 327, ecc.

Poco sappiamo delle relazioni politiche e civili dei popoli italici, e nulla quasi del diritto privato. L'amministrazione della giustizia in qualche luogo si vede affidata a un pretore [1]. L'ammenda, che con parola sabina chiamavasi *multa*, era la pena usata contro le offese presso gli Osci, Sabini e Sanniti [a]. Tra i Lucani, di cui ricordasi il culto per la giustizia, si giudicavano come delitti la dissolutezza e l'ignavia: e presso di essi chi prestasse a un lussurioso era punito colla perdita della somma prestata [2]. E in Etruria il debitore insolvente conducevasi a spettacolo per le vie dove una turba di ragazzi mostrava e agitava, a sua contumelia, una borsa vuota [3].

Sappiamo pure che la legge imponeva a ogni cittadino il dovere di essere soldato per difender la patria: e in Lucania correva obbligo di educare alla spartana i figliuoli, i quali al principio della pubertà, nell'intento di avvezzarli a dura e parca vita, e di renderli forti alle fatiche della guerra, erano allontanati dal tetto paterno, e nelle selve tra i pastori dormivano sulla nuda terra, cibandosi delle prede fatte alla caccia, e bevendo latte e acqua di fontane [4]. Ma in generale anche sugli ordini interni dello Stato e delle famiglie, le notizie ci mancano, perchè perirono i libri rituali di Etruria, che dicevano con quali riti si fondavano le città, e se ne consacravano i templi, gli altari, le mura e le porte;

(a) *Vocabulum.... multae M. Varro non latinum sed sabinum esse dicit; idque ad suam memoriam mansisse ait in lingua Samnitium, qui sunt a Sabinis orti.* Gellio, XI, 1. — *Multam Osce dici putant poenam.* Festo, in *Multam.*

1 Livio, VIII, 39. Conf. Auctor *Mirab. Auscult.*, cap. 94.

2 Eraclide Pontico, *Polit.*, in *Fragm. Historicor. Graecor.*, II, 218, ediz. Didot, 1848; Nicol. Damasceno, *Histor.*, ivi, III, pag. 457

3 Eraclide Pont., *loc. cit.*, pag. 217.

4 Giustino, XXIII, 1.

come civilmente il popolo fosse distribuito in tribù, in curie, in centurie; come fossero composti e ordinati gli eserciti, e come si trattassero tutte le altre cose pertinenti alla pace e alla guerra ([a]).

Quanto alla famiglia è certo che in Etruria la donna vi aveva considerazione grandissima, poichè nelle iscrizioni sepolcrali il nome della madre si trova quasi sempre ricordato come il nome del padre. Esse non stavano, come in Grecia, separate nel gineceo, e nei monumenti si vedono insieme cogli uomini a feste e a conviti. Di più le nobili donne erano ammesse ai misteri della divinazione, e lo provano le predizioni di Tanaquilla ([b]), come lo attesta la donna che in un diaspro vedesi con lituo divinatorio, e con in mano la testa di un morto, in atto di evocarne lo spirito [1].

Donna con in mano una testa di morto.

In più città vi erano asili [2] per rifugio dei deboli, e

([a]) *Rituales nominantur Etruscorum libri in quibus praescriptum est, quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo iure portae, quo modo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, caeteraque eiusmodi ad bellum ac pacem pertinentia.* Festo, alla voce *Rituales.*

([b]) Livio, I, 34; *Perita, ut vulgo Etrusci, coelestium prodigiorum mulier.* Vedi Dionisio, III, 47, e IV, 2.

[1] *Etrusco Museo Chiusino*, tav. 179, n. 1.
[2] Micali, cap. 21.

in Etruria il comune prendevasi cura di allevare i trovatelli [1].

Della lealtà e della rettitudine antica fa testimonianza il diritto feciale proprio delle genti italiche molto prima che Roma nascesse, il quale aveva per fine di toglier via le cagioni di guerra, e di trovar modo agli accordi prima di venire alle armi ([a]). Dei trattati conclusi e giurati colle regole di questo diritto, vigente presso la più parte dei popoli nostri, ne sono frequenti ricordi da cui si vede che in generale erano osservantissimi delle regole da esso prescritte ([b]). Avevano collegi di sacerdoti appellati Feciali a cui apparteneva giudicare quando dovesse intimarsi la guerra. Sorta una contesa o ricevuta un'offesa, il capo dei Feciali, detto *Padre Patrato*, inviava un sacerdote dall'offensore a chiedere riparazione. Se dentro il tempo prescritto non rispondevasi alla domanda, il Feciale sacrificava un porco, e lanciava un giavellotto tinto di sangue sul suolo nemico, imprecando e dichiarando solennemente la guerra [2]. E il rito è figurato più volte sulle monete

([a]) Tra quelli da cui vuolsi che Roma prendesse il diritto feciale si ricordano gli Ardeati, i Falisci e gli Equicoli (Livio, I, 32; Dionisio, II, 72; Servio, *Ad Aen.*, X, 14; Aurelio Vittore, *De viris illustribus*, cap. 5). Una epigrafe trovata non ha guari da Pietro Rosa sul Palatino dice assolutamente che lo prese dagli Equicoli presso i quali lo avea stabilito il re Erresio: *Fert. Erresius rex Aequeicolus is preimus ius fetiale paravit. Inde P. R.* (Populus Romanus) *Discipleinam excepit.* Vedi la *Revue archeologique*, 1862, vol. VI, pag. 202, e Mommsen, *Corpus inscriptionum latinarum*, vol. I, pag. 564.

([b]) Rispetto ai Sabini e Sanniti vedi Livio, VIII, 39, IX, 3, X, 12; Appiano, *De rebus samnit.*, III, 4, 5, ed. Didot, pag. 17; Rossi, *Le Società Sabino-Osche*, nelle *Memorie dell'Istituto Lombardo*, Milano 1856, vol. V, pag. 450-455.

[1] Teopompo cit. da Ateneo, XII, 3.

[2] Varrone, *De lingua lat.*, V, 86, e *De re rust.*, II, 4, 9; Cicerone, *De Inventione*, II, 30; *De legib.*, II, 9; *De Rep.*, II, 17; Livio, I, 24, 32; IV, 30; VII, 6 e 9; IX, 5, ecc.; Virgilio, *Aen.*, VIII, 641; Servio, *Ad Aen.*, IX, 53.

osche e sannitiche, in cui si vede il Feciale che sostiene una scrofa, e soldati che prestano giuramento toccando con un bastoncello la vittima ([a]).

Vuolsi antichissima anche la istituzione delle corporazioni delle arti e mestieri, e sembra che Roma la prendesse dai popoli primitivi, come tante altre cose. Dall'antica costituzione romana si fecero molte induzioni sulle istituzioni degli Etruschi e degli altri popoli, e nel diritto romano si cercò di ritrovare il loro diritto. È

Due monete col rito feciale.

certo che la civiltà etrusca fu il modello della romana: che la prima ebbe colle sue istituzioni un grande im-

([a]) Micali, *Monum.*, tav. CXV, n. 15 e 19, e Fabretti, *Gloss. Italic.*, pag. 19. Nella prima delle monete che riproduciamo è una testa virile con elmo e colla leggenda osca *Viteliu*, e nel rovescio *C. Paapii C.*, e Feciale inginocchiato che sostiene una scrofa, e quattro figure militari che prestano giuramento toccando la vittima con un bastoncello. Nell'altra moneta è la testa di Giove con dietro due globuli: e nel rovescio la leggenda osca *Aderl* (Atella), e due figure in piedi vestite di lorica col pallio alle spalle, con spade nelle destre, e sostenenti ambedue colla sinistra una piccola scrofa: vicino due globuli.

pero sulla città dei sette colli, e che alcune leggi, la religione e il patriziato di Roma sarebbero inesplicabili senza l'Etruria. Ma chi ci assicura, quando gli scrittori tacciono, quali sono precisamente tutte le parti che i Romani presero di Etruria, e chi potrà mai chiaramente distinguere ov' è l'originalità, ove l'imitazione?

La religione è il fondamento della civiltà antica d'Italia, e domina tutte le istituzioni specialmente in Etruria, ove tra quella aristocrazia sacerdotale divenne una scienza ed un'arte. Dapprima fu dura e feroce, come volevano i costumi della barbara età, quando credevasi che gli Dei si dilettassero di vittime umane. In più luoghi fra i Sabini, Sanniti, Marsi e Peligni s'incontrano orribili riti, che diresti tenere somiglianza con quelli dei Druidi. Nelle feste dei Lari s'immolavano fanciulli alla Dea Mania per salute della famiglia [1]. A Faleria in Etruria s'immolavano fanciulle in onore di Giunone: e sacrifizi umani si fecero a Roma, e sacrifizi di sangue umano ebbe per lungo tempo Giove Laziale ([a]).

Quando poi le genti, presa ferma stanza nei luoghi, cominciarono la cultura dei campi e accolsero costumi men fieri, la religione divenne più mite, e fu in relazione costante colle faccende e coi bisogni della vita campestre. I Pelasgi che sulla cultura dei campi e sulle arti necessarie alla vita fondarono le loro credenze, aveano reso culto e sacrifizi a tutte le forze della natura. In ciò gli imitarono tutti i popoli italici, gli Dei e i riti dei quali sulle prime molto si assomigliano agli Dei e ai

([a]) Plutarco, *Parall. Gr. et Rom.*, cap. 35; Lattanzio, *Div. Istit.*, I, 21; Tertulliano, *Advers. Gnostic.*, 7. In appresso invece della vittima umana posero un animale che in latino dicevasi *melior anima*, e anche capi d'aglio e fantocci. Vedi Ovidio, *Fasti*, V, 621, ecc., VI, 162; Varrone, *De lingua lat.*, VII, 44; Festo, in *Argeos*; Macrobio, *Sat.*, I, 7; Klausen, *Aeneas und die Penaten*, II, p. 931 e segg.

[1] Macrobio, *Saturn.*, I, 7; Varrone, *De ling. lat.*, IX, 61.

culti pelasgici. Tutti i popoli primitivi resero culto alla natura personificata negli Dei della vita sedentaria e campestre. Dopo la natura santificarono gli uomini che furono datori di leggi e insegnatori di arti e di civiltà. Fu adorato tutto quello che credevasi utile: e quindi

Saturno con falce

con ragione si ebbe a dire che l'interesse in Italia governava la religione [1]. Fra i primi uomini deificati si

[1] Varrone, *De re rustica*, I, 1.

trovano Giano e Saturno, capi di popoli, fondatori di città, insegnatori di agricoltura e temosfori. Perciò Saturno nel culto popolare tiene in mano la falce della quale, secondo la vecchia leggenda, usò anche ad opera crudelissima, ed empia [1], ed ha a moglie Opi, vale a dire la terra nutrice ([a]): mentre poi nei simboli dei sacerdoti, e nella scienza riposta, diviene il principio universale vivificante, il Dio grande che dètte origine al tempo. Lo stesso avviene di Giano, il più antico Dio nazionale. È dapprima un re degli Aborigeni che si fa glorioso dando insegnamenti d'agricoltura e di religione [2]. Poi diviene il più grande dei numi ed è pieno di varii e moltiplici simboli. Perocchè ora è il padre e principio di tutte le cose, è il primo degli Dei, è un Dio a cui la Grecia non ebbe l'eguale, e s'invoca primo d'ogni altro nelle preghiere ([b]): ora è il primo padre dei figli della patria, perciò soprannominato Patricio, e da lui si appellano Patricii i membri delle antiche famiglie di Etruria, di Alba e di Roma, custodi della dottrina religiosa, delle leggi divine e umane, dei misteri del culto e della politica: ora è il regolatore del tempo, e il tempo stesso,

([a]) Virgilio, *Aen.*, VIII, 319 e segg.; Varrone, *De ling. lat.*, V, 57. 64; Macrobio, *Saturn.*, I, 10. A Saturno si attribuiva l'arte degli innesti, l'educazione di tutte le piante atto all'umano alimento, l'uso del miele, e la coltura delle viti: e da lui l'Italia fu detta *Saturnia*.

([b]) Macrobio, *Saturn.*, I, 9 e 17; Ovidio, *Fasti*, I, 89, ecc.; Orazio, *Sat.*, II, 6, 20 e segg., dice:

> *Matutine pater, seu Iane libentius audis,*
> *Unde homines operum primos vitaeque labores*
> *Instituunt, sic Dis placitum, tu carminis esto*
> *Principium.*

1 Macrobio, *Sat.*, I, 7 e 8; Winkelmann, *Pietre incise del gabinetto del barone di Stosch*, classe 2ª, sezione 2ª, in *Opere*, vol. 8º, pag. 85-86, Prato 1831, e Millin, *Galerie mythologique*, vol. 1, tab. I. n. 1.

2 Virgilio, *Aen.*, VIII, 358, ecc.; Macrobio, *Saturn.*, I, 7; Lydus, *De mensibus*, p. 142, 146, 148, 150, ediz. Hanse e Creuzer, Lipsiae, 1827; Muller, *Etrusk.*, II, 58.

e il caos, simile agli Dei orientali che preseggono al tempo, all'eternità, all'infinito. Rassomiglia agli Dei orientali anche quando si congiunge in matrimonio alla sua sorella Camasene, perchè dall'oriente viene anche l'origine di tutti i matrimoni tra fratelli e sorelle nelle antiche famiglie [1]. Di tutti i simboli di questa misteriosa scienza trovata dai sacerdoti, il volgo non sapeva niente. Nelle credenze, nei riti e nelle feste popolari tutto si riferiva alla vita rustica, e alla cultura dei campi, come nelle religioni pelasgiche. La presenza degli Dei dappertutto rendeva cara e sacra all'uomo la cultura del suolo. Il coltivatore nella sua ingenua imaginazione si rappresentava i campi, i prati, i boschi, i monti e i fiumi popolati di Numi e di Genii benefici. Ogni opera dei campi aveva per lui i suoi protettori. Pale assisteva i pastori: la Dea-Dia, simile alla Cerere della religione pelasgica, proteggeva tutti insieme i lavori campestri, ognuno dei quali era poscia sotto la tutela particolare di un Dio ([a]), come ogni popolo aveva i suoi numi per la prosperità e per l'ubertà delle messi, e per la difesa dei confini.

Tutta la natura imaginavasi piena di esseri portentosi, producenti gli effetti di cui l'ignoranza non sapeva trovare le naturali cagioni. Le isole natanti del lago Cutilio erano abitate dalle ninfe Commozie [2]. Nel lago sulfureo dell'agro Tiburtino stava la ninfa Albunea [3]: del fiume Numicio era ninfa Anna Perenna, la fecondatrice

([a]) Fra gli altri *Vervactor, Reparator, Abarator, Imporcitor, Insitor, Occator, Sarritor, Subruncator, Messor, Convector, Conditor, Promitor, etc.* Servio, *Ad Georg.*, I, 21; Brisson, *De Formulis*, Francufurti 1592, pag. 55. Sulla Dea-Dia vedi Marini, *Arvali*, e Klausen, *De carmine Fratrum Arvalium*, Bonnae, 1836, pag. 56, ecc.

[1] Creuzer, *Religions de l'antiquité*, lib. V, chap. 3.

Varrone *De lin lat* V 71; Plinio ,II 96; III, 17; Seneca, *Nat. Quæst.*, III, 25. Vedi anche sopra, pag. 73-74.

[3] Virgilio, *Aen.*, VII, 83 ecc.; Orazio, *Od.*, I 7 12

dei campi [1]. Con religione riguardavansi le bollenti e fetide acque del lago di Amsanto presso le quali la Dea Mefite era onorata di un tempio [2]. Di un fonte salutare del Lazio era custode Giuturna onorata di feste, come Fonto suo figlio, il buon Genio delle sorgenti; e alle sorgenti stesse si facevano sacrifizi nell'Umbria e nel Lazio [3]. E tra gli Osci e Sabini rendevano culto alla luce sotto il nome di Giove Lucezio ([a]) al quale corrisponde Giove padre del giorno (*Diespiter*) ([b]), figurato con questo nome in una cista a Preneste [4].

Giove padre del giorno.

Grandissimo è il numero degli Dei fra i popoli italici. Vi sono Dei generali di tutte le genti: Dei *topici*, particolari alle confederazioni, alle città e agl' individui,

([a]) *Sane lingua Osca Lucetius est Iuppiter, dictus a luce, quam praestare dicitur hominibus: ipse est enim nostra lingua diespiter, i. e. diei pater.* Servio, *Ad Aen.*, IX, 570. — *Lucetius, quod nos die et luce quasi vita ipsa afficeret et iuvaret*, Gellio, V, 12. Vedi anche Jaekel, *De Diis domesticis priscorum Italorum*, Berolini 1830, pag. 16.

([b]) *Diovis et Diespiter dictus, id est dies pater.* Varrone, *De ling. lat.*, V, 66.

1 Ovidio, *Fast.*, III, 553, ecc.; Macrobio, *Saturn.*, I, 12.
2 Virgilio, *Aen.*, VII, 563, ecc.; Cicerone, *De Divin.*, I, 36; Plinio, II, 95
3 Varrone, *De ling. lat.*, V, 71; Servio, *Ad Aen.*, XII, 139.
4 Vedi *Monum. inedit. Istit.*, vol. VI e VII, tav. 54, e Garrucci in *Annal.*, 1861, p. 158.

i quali nei varii luoghi hanno particolarità di sacerdozio, di sacrifizi e di feste [1]. Giove Laziale, venerato sulla vetta del monte Albano, era custode della lega latina, ed avea culto col nome d'imperatore a Preneste, dove ebbe culto anche Giove Arcano la cui statua non era vista mai da niuno fuor che dai pontefici, come a Cupra nel Piceno la divinità tagliata in una querce doveva restar nascosta agli sguardi di tutti i profani ([a]). Voltumna difendeva la lega dei popoli etruschi e santificava nel suo tempio a Volsinio le loro assemblee [2].

Giunone Cupra.

Si trovano Dei particolari in ogni città: il Dio Maio a Tuscolo, Visidiano a Narni, Norzia o la Fortuna a Volsinio e a Sutri, Giove Anxuro a Terracina, la quale forse prese da lui il nome (*Anxur, Axur*) che si vede in una moneta romana [3]; Volturno in Campania, Virbio ad Aricia, Carnia ad Alba, Aleso a Veio, Natio Dea dei parti ad Ardea, Ancaria a Fiesole, Marica a Minturna, e Sorano che regnava sul lago pestilenziale di Amsanto, ed ebbe culto sul monte Soratte dove lo

([a]) Strabone, V, 8; Orelli, *Inscription.*, n. 1852; De Ring, p. 237. La *Giunone Cupra* di cui diamo l'imagine è adorna di una collana di raggi, e ha il capo coperto del tutulo, berretta conica propria delle matrone etrusche. Vedi Gerhard, *Gottheiten der Etrusk.*, taf. III, 6; Micali, *Monum. ined.*, tav. XVIII, 6; e Conf., tav. XXXVI, 1.

1 Servio, *Ad Aen.*, VII, 47.
2 Livio, IV, 23, 25.
3 Fabretti, *Glossar. Italic.*, pag. 123, e Cohen, *Medailles consulaires*, pag. 331.

portarono gli Irpini [1]. Iscrizioni osche [2] parlano di Erino e di Erinia fra i Marsi, e di Decluno a Velletri, Dio purificatore come Deluentino a Cassino [3]: e la Dea Furina venuta già dai Sabini ebbe tempio nelle vicinanze di Satrico [4]. E le iscrizioni latine ricordano Pelina Dea dei Peligni [5]. Nella molle Campania si

Giove Ansuro in moneta romana.

trova dapprima il culto di Venere ([a]) che di là passò alle altre genti dell'Italia inferiore: ma in generale i culti primitivi sono testimonianze dei forti e severi costumi dei popoli. Molti gli Dei Sabini che ebbero grande fama di religione e fecero da essa santificare la forza. Durò lunghissimamente il nome e la fama dei *maghi sabini*. Ivi anche le donne si credevano piene di afflato divino: e presso gl'Itali antichi i sacrifizii per occasione di viaggi non si volevano fatti che da uomini sabini, perchè ai sacrificanti essi promettevano di sognare, e di riferire, al destarsi, quanto aveano veduto sognando: e sognavano ciò che loro piaceva. D'onde il proverbio: *I Sabini sognano quello che vogliono* ([o]). Nè i vecchi

([a]) In una iscrizione osca di Ercolano è due volte la parola *Herentas* o *volupia*. Vedi De Ring, pag. 244 e 245.

([o]) *Sabini quod volunt somniant.* Sinnio Capitone citato da Festo in *Sabini*, il quale riferisce anche che le vecchie donne erano spinte dal soverchio amore del vino a ricercar questi sogni, e che di qui venne l'altro dettato: La vecchia sogna quello che vuole: *Anus quod volt somniat.*

[1] Cicerone, *De Nat. Deor.*, III, 18; Ovidio, *Fasti*, VI, 101: Macrobio, *Saturn.*, I, 12; Tertulliano, *Apolog.*, 23. 24; Lattanzio, *Div. Instit.*, I; 21; Marziano Capella, *De Nupt. Philolog.*, I, 18, 9; Servio, *Ad Aen.*, VII, 799; XI, 785; Micali, cap. 22; Muller, *Etrusk.*, II, pag. 60, ecc.; Gori, *Inscript. ant. Etrur.*, tomo II, pag. 77.

[2] Vedi De Ring, *loc. cit.*, pag. 193.

[3] Tertulliano, *Apol.*, 24.

[4] Varrone, *De ling. lat.* VII 45 e Cicerone, *Ad Quint. fratr.*, III, 1.

Orelli, *Inscript.*, n. 1856.

usi morirono tutti dopo tanto volgere di tempi e di fortune, perchè, al dire dei conoscitori dei luoghi, in qualche terra non lungi dall'Aquila la *misteriosa arte dei maghi sabini* è anche oggi esercitata con incantesimi, e affatturamenti e tregende notturne [1]. I Sabini adoravano il Sole, la Luna, Minerva, Flora, Vedio, e gli Dei Novensidi o Novensili, numi grandi e potenti, depositarii dei fulmini di Giove: erano le stesse divinità che invocò Decio nel Sannio nell'atto di sacrificarsi per salvare i suoi soldati e la patria: e la principale di esse, presso i Sabini, come presso gli Etruschi, era *Summano*, reverito al pari di Giove. Avevano potere sui popoli e sugli eserciti, e in una iscrizione dei Marrucini si vedono invocati come protettori delle campagne e dei pascoli [2]. In Sabo, detto anche *padre* Sabino, onoravano una specie di Ercole italico, uomo deificato, autore della gente e del nome [3]. Avevano Giove adorato sulla cima dei monti, e perciò detto Cacuno [4], Giunone Quirite, e Curite, cioè armata di asta [5], Palatua che proteggeva l'acropoli, il padre Falacro abitatore delle alture dirupate, Neriene Dea della forza, Vacuna della vittoria, la *madre* Feronia protettrice della libertà e dell'agricoltura, venerata pure tra i Volsci, i Sabini, i Marsi,

La Dea Feronia in moneta romana.

[1] Leosini, *La provincia dell'Abruzzo Ultra Secondo*, Aquila 1867, pag. 8 e 9.

[2] Dionisio, II, 50; Varrone, *De ling. lat.*, V, 74; Livio, VIII, 9; Cicerone, *De Divinat.*, I, 10: Ovidio, *Fasti*, VI, 731: Plinio, II, 53; Pisone, Granio, Varrone, Manilio e Nigidio citati da Arnobio, III, 39; De Ring, *loc. cit.*, pag. 252.

[3] Dionisio, II, 49; Virgilio, *Aen.*, VII, 178; Silio Italico, VIII, 422.

[4] Vedi Biondi negli *Atti dell'Accademia romana d'Archeologia*, Roma 1821, vol. 1, pag. 161, ecc.; Orelli, *Inscript.*, 1208, 1209.

[5] Dionisio, I, 50; Festo, in *Curitim*; Orelli, *Inscript.*, 1303-1305; Muller, *Etrusk.*, II, 45.

gli Umbri e gli Etruschi; e Larunda madre dei Lari che ricorda la Vesta Pelasgica [1].

Comune a tutti i popoli di stirpe sabellica era il culto di Mamers (Marte), Dio tutelare delle città sabine, marito di Neriene, detto Quirino o astato nella lingua sabina, e nella rozza religione primitiva adorato sotto la forma di un'asta infissa nel suolo ([a]). E si trova pure tra gli Umbri che onoravano anche Sabo, e Giove Appennino protettore dei monti [2], ed avevano proprie cerimonie e Dei che poscia passarono a Roma. Anche tra i Liguri fu adorato Giove Pennino che si credè ritratto sul rialto d'un monte del Finalese, dove un masso, non molti anni fa, serbava tracce di umane fattezze [3]: e gli antichi montanari delle Alpi chiamarono Pennino il monte detto ora *Gran San Bernardo,* dal nome del Dio venerato su quelle alture, al quale sorse ivi una statua [4].

Un antico monumento venuto di recente alla luce ci ha fatto conoscere gli Dei protettori del Sannio. Presso Agnone, nell'Abruzzo Citeriore, sui confini degli antichi Pentri e Frentani, nel 1848 fu scoperta, tra antiche rovine, un' epigrafe osca incisa nel bronzo, la quale contiene una legge sacra, destinata a stare appesa al muro

([a]) Varrone, *De ling. lat.*, V, 73 e 74; Ovidio, *Fast.*, III, 85, ecc.; Servio, *Ad Aen.*, VI, 860. Col nome di Mamers ebbe culto anche fra i Bruzi i quali da esso chiamarono Mamertium una loro città, (Vedi sopra, Cap IV), come pure da quel nome si dissero Mamertini i Sanniti che emigrati dal Sannio in occasione di un contagio furono accolti a Messina. Festo alla voce *Mamertini.*

[1] Varrone, *De ling. lat.*, V, 74; VII, 45; Gellio, XIII, 22; Orazio, *Epist.*, I, 10, 4. e Acrone, *ivi*; Plinio, III, 17; Ovidio, *Fasti*, VI, 215 e 307, ecc.; Servio, *Ad Aen.*, VIII, 800, e VIII, 564; Muller, *Etrusk.*, II, pag. 60 e segg.; Fabretti, *Gloss. Ital.*, in *Feronia*, pag. 468.

[2] Orelli, *Inscript.*, n. 1220; Fabretti, *Gloss. Ital.*, p. 136.

[3] Celesia, *Le teogonie dell'antica Liguria*, Genova 1868, p. 31, e fig. 1.

[4] Livio, XXI, 38; Orelli, *Inscript.*, 230 e segg.; Henzen, *ivi*, 5612; Celesia, *loc. cit.*, p. 65, fig. 4 e 5.

di un tempio. Ivi sono prescritti i sacrifizi da fare, a giorni fissi, alle divinità della nazione, le più delle quali erano fin qui sconosciute nella storia delle religioni dei popoli italici. Sono Dei da cui dipende la prosperità dei campi, dello Stato e delle famiglie: Vescio che presiede ai pascoli, Elvio che favorisce la raccolta dei frutti e le vendemmie, Cerere che produce le biade; la sacra Futri che aiuta la riproduzione dei greggi, Interstita che sopravvede alla separazione dei campi e alla conservazione intatta dei limiti; Amma, o l'aria pura che l'uomo respira: poi le Ninfe delle fontane, e il Genio custode della possessione tranquilla, e gli Dei sotterranei che mandano fuori l'aurora, e Giove Dio del giorno (simile al *Lucezio* che già conosciamo), chiamato *pubblico* e *regnatore*, che come maggiore degli altri occupa, nella cella del tempio, il posto di mezzo. Quindi Ercole significante le dure fatiche e la forte volontà con cui all'uomo è dato di arrivare al suo scopo: e all'altare di esso succede quello della Fede chiamata *Patana Fidia*, che ricorda il culto sabino di Fidio venuto poi anche a Roma: e la divina Geneta che dal seno della madre produce i parti alla vita. E da ultimo sono prescritti i sacrifizi a Flora e a Verna che nella primavera fanno lussureggiare le campagne[1].

Le religioni degli antichi popoli italici, a malgrado di qualche differenza di nomi e di riti, si rassomigliano assai ed hanno tutte indole grave e severa. Gli Dei difendono i campi, ispirano sentimenti di giustizia ai mortali, rendono loro cara la patria, e santificano i sacrifizi fatti a difesa di essa. In più luoghi le imagini e i monumenti attestano come il culto servisse a nutrire l'amore delle armi e l'ardire nei cuori. In Etruria, tra i Sabini, tra i Volsci, nel Sannio e in Liguria, una legge sacra

[1] Vedi Henzen in *Annal. Istit.*, 1848, p. 398 e segg., e Mommsen, *ivi*, p. 414-428.

imponeva ai cittadini di dare, al bisogno, la vita alla patria [1]. Vi erano Dei armati a ricordare che sante sono le armi adoperate a difesa del luogo nativo. Giunone rappresentavasi armata di asta in Sabina e in Etruria, e astata

Giunone Lanuvina e Minerva Etrusca (*Visconti* e *Gerhard*).

e coperta di pelle caprigna a Lanuvio. Minerva vegliava a custodia della Repubblica, e in tutte le città di Etruria aveva onore di templi [2]; come presso tutti gli Italici ebbe

1 Livio, IV, 26. e XXXVI, 38.

2 Cicerone, *De Nat. Deor.*, I, 29. Per la *Giunone Lanuvina* vedi E. Q. Visconti, *Opere*, Milano 1819, vol. II, tav. 21, e per la *Minerva Etrusca*, Gerhard, *Gottheit. der Etrusk.*, taf. IV.

culto il Dio della guerra a cui i Latini, i Sabini, gli Ernici, gli Equi, i Peligni, i Falisci, e poscia i Romani fecero sacro un mese dell'anno ([a]).

Ma fra tutte le genti italiane, religiosi per eccellenza furono gli Etruschi che fecero degli Dei e dei dommi una scienza profonda e arcana ([b]). In Etruria più che in ogni altro luogo la religione fu un sistema e una macchina usata a strumento di regno. Qui come in Oriente le dottrine religiose furono opera dei sacerdoti che le spacciavano come avute in rivelazione dal Cielo. Il sacerdozio, numeroso e fortemente ordinato, compose un sistema d'idee al tempo stesso teologiche e scientifiche, le quali formavano i dommi arcani, conosciuti solamente dagl'iniziati, e inaccessibili al volgo. Ivi da un punto di vista tutto religioso erano riguardati la natura e il mondo.

Sappiamo del domma delle età che insegnava avere il Fato stabiliti dieci secoli alla vita del popolo etrusco [1]. Al mondo pure, secondo essi, era stato prescritto un numero determinato di secoli: e in ciò si fondava il loro sistema cosmogonico e la dottrina dell'anno magno. Il Demiurgo, ente supremo d'infinita potenza, causa delle cause, provvidenza e fato, primo e massimo Dio, il cui nome non era concesso sapere [2], occupò sei mila anni

([a]) Tertulliano, *Apol.*, 24. Ovidio, *Fasti*, III, 85 e segg., notando che Marte era venerando nel Lazio perchè preside alle armi, dice che gli Albani, gli Aricini e i Tusculani dettero il nome di esso al terzo mese dell'anno; i Sabini e i Peligni al quarto; i Laurentini e i Falisci al quinto; gli Ernici al sesto; gli Equicoli al decimo: e conclude che Romolo gli consacrò il primo mese per vincere tutti gli altri nell'ordine.

([b]) Perciò Arnobio, VII, 26, chiama l'Etruria *genitrix et mater superstitionis*. E Livio, V, 1, dice di essa: *Gens itaque ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte colendi eas.*

1 Varrone cit. da Censorino, *De die natal.*, 17.

2 Placid. Lutazio, *Schol. ad Stat. Theb.*, IV, 511 in Micali, cap. 22.

alla creazione del mondo. Nel primo millenario creò il cielo e la terra, nel secondo il firmamento, nel terzo il mare e tutte le acque, nel quarto i due grandi luminari della natura, nel quinto gli uccelli e tutti gli altri animali che vivono nell'aria, sulla terra e nell'acqua: e nell'ultimo l'uomo. Secondo queste dottrine che si ritrovano simili a quelle della Persia e dell'India, il genere umano doveva durare quanto aveva durato la creazione: dimodochè in dodici mila anni si comprendono i due grandi periodi del mondo. E questo è l'anno magno alla fine del quale tutti i pianeti ritornano al medesimo punto dello zodiaco ([a]). Ma secondo queste dottrine il mondo e gli uomini non dovean crearsi in una sola volta da Dio: vi era distruzione e rinnovellamento a determinati periodi annunziati da segni e prodigii [1].

Dal Demiurgo, anima e vita del mondo, emanavano tutti gli Dei, primo dei quali era Giove, detto *Tinia,* e *Tina* in etrusco, che nel governo del mondo era aiutato da un consiglio di dodici grandi Dei, sei maschi e sei femmine. L'arcano nome di essi era ignoto, ma con vocabolo generico si chiamavano *Consenti* e *Complici,* cioè consenzienti, consapevoli, associati e consiglieri nella grande opera del reggimento dell'universo ([b]). Dicevano i sacer-

([a]) Vedi Suida alla voce *Turrinia.* L'Heyne, *Comment. Soc. Gott.*, VII, pag. 35 e segg., attribuisce questa cosmogonia a un Cristiano, e ci vede l'amalgama recente della storia della creazione nella Genesi con la dottrina etrusca delle età del mondo. E di questa opinione è anche il Müller, *Etrusk.*, II, pag. 39 e segg. Il Creuzer all'incontro non trova valide le ragioni dell'Heyne e sostiene l'autenticità della cosmogonia di cui parla Suida. Vedi *Religions de l'antiquité*, liv. V, chap. 2.

([b]) Si chiamarono *Consentes a consensu,* quasi *consentientes;* ovvero *a consulendo,* e secondo Arnobio, III, 40, furono detti *Consentes et Complices quod una oriantur et occidant una.* Vedi anche Varrone,

1 Plutarco, *Silla*, 7; Censorino, *De die nat.*, 17.

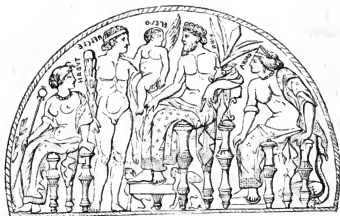
doti che Giove nelle grandi faccende era tenuto di adunarli a consiglio, come nelle grandi occorrenze di Stato era uso di fare le adunanze dei primati nelle città. Tutto si collega nella politica e nella religione di Etruria. Dodici grandi Dei, dodici città principali; concilii fra gli Dei e concilii fra gli uomini: in cielo e in terra sono le medesime idee e lo stesso sistema. Come l'aristocrazia etrusca ama il comando, ma non tollera despoti sopra di sè, così neppure a Giove è concesso di essere monarca affatto assoluto.

Gli Dei dell'Etruria considerati geograficamente si trovano distribuiti così: Ad *Aurinia* è invocato d'un modo particolare Saturno che poi le dette il suo nome; a *Cere*, Illitia-Leucotea, e anche Ercole; ad *Alsio*, Silvano; a *Fiesole*, Ancaria; a *Faleria*, Giano, Giunone Curite, e Minerva; a *Ferentino*, Fortuna-Salute; a *Luni*, Luna e Feronia; a *Mantova*, Manto; a *Ocricoli*, Horta; a *Perugia*, Giunone Cupra e Vulcano, e per la vicina *Arne*, Fortuna; a *Populonia*, Giunone Pupluna e Vulcano; a *Pyrgi*, Leucotea; a *Sutri*, Horta; a *Telamone*, Giano; a *Volsinio*, Norzia e Vertunno; a *Volterra*, Giano, e fors' anco i Cabiri [1].

A Giove, a Giunone e a Minerva in ogni città legittimamente ordinata doveva sorgere un tempio; mentre si volevano fabbricati fuori delle città i templi di Venere (*Turan*), di Vulcano (*Sethlans*) e di Marte. Il qual provvedimento era mosso da ragioni morali e politiche: perocchè col relegare fuori delle città la Dea degli amori, e gli Dei del fuoco e della guerra, si volevano, secon-

R. R., I, 1; e *De lingua lat.*, VIII, 71; S. Agostino *De civit. Dei*, IV, 23; Müller, *Die Etrusker*, II, 81 e 129.

In lingua etrusca il nome generico di Dio era *Aesar*. Svetonio, *Aug.*, 97; Dione Cassio, LVI, 29.

[1] Gerhard, *Ueber die Gottheiten der Etrusker*, pag. 24.

Giove, Giunone, Venere, Apollo e altri Dei etruschi in due specchi.

dochè narra Vitruvio, avvisare i giovani a non lasciarsi sedurre dalla voluttà, i cittadini a vegliare contro gl'incendii, e a fuggire le discordie e le violenze dell'armi [1].

In due specchi etruschi di cui diamo il disegno si vedono dapprima riuniti Giove (*Tinia*) armato del fulmine, con Ercole (*Hercle*) che gli presenta il fanciullo Epeur, alla presenza di Giunone (*Thalna*) e di Venere (*Turan*) la quale tiene colla destra uno scettro coronato da mela granata; e poi Giove stesso figurato in età giovanile, con fulmine e scettro, in mezzo ad Apollo (*Apulu*) e a Mercurio col suo nome etrusco (*Turms*), e col suo caduceo [2].

Vertunno, ricordato come divinità d'Etruria, era Dio multiforme che da Volsinio passò a Roma protettore della mercàtura e custode degli orti, ed ebbe una statua nel Vico Tosco ([a]). Anche Bacco venuto qua misteriosamente coi Cabiri, con cui si vede spesso sui monumenti, fu venerato come un grande Dio per città, e per campagne, rimase nelle pitture dei vasi e nei bronzi e nei marmi con sue mistiche imagini e riti e orgie che poi trascorrendo a sfrenata licenza e ad infamie corruppero oscenamente il pubblico costume, e fecero sentire loro tristi effetti anche a Roma [3].

La superstiziosissima Etruria ebbe Dei d'ogni sorte;

([a]) Varrone, *De ling. lat.*, V, 46, ove lo chiama *Deus Etruriæ princeps*. Vedi anche Properzio, IV, 2 e Asconio, *Verr.*, 3, 59; Servio, *Ad Aen.*, VIII, 90; Orazio, *Epist.*, I, 20, 1; Columella, X, 308; Ovidio, *Met.*, XIV, 642, ecc.

[1] Servio, *Ad Aen.*, I, 422; Vitruvio, I, 7; Muller, *Etrusk.*, II, 146; Ciampi, *La città etrusca*, pag. 48, Roma, 1866.

[2] *Monum. ined. Istit.* II, 6, e *Annal.* 1834, p. 183; *Mus. Kirker.*, tav. 22; Gerhard, *Gottheit. der Etrusk.*, taf. 1, n. 1 e 2; e *Etruskische Spiegel*, II, 181.

[3] Clemente Alessandrino, *Protrept.*, pag. 16, ed. Oxonii, 1715; Micali, *Monum.*, tav. XLI e LXXXVIII, pag. 63-65, 153, e 192-193; Inghirami, *Monum. Etruschi*, II, p. 696; Panofka in *Annal. Istit.*, 1845, p. 56 e tav. agg. *B*.

divinità campestri armate di falce [1]; Dei marini con ali al capo e alle spalle, e àncore in mano [2]; Dei messaggieri,

Dio campestre con falce, e divinità marina con àncore (*Micali*).

intermedii tra gli uomini e le divinità superiori [3]; Dei della vita, e Dei della morte, Dei della luce e Dei delle tenebre nelle regioni infernali [4]; e di questi capo e signore Manto o Vedio, il Dio malo ([a]) divoratore delle anime, del quale la Gorgone infernale orribilmente sannuta fu l'imagine simbolica più popolare in Etruria [5]: e si vide figurato anche in due vecchi del Museo di Volterra, portanti corona in testa e ali alle spalle, uno con fiaccola nella sinistra, e l'altro avente in ambi le mani due scudi o una specie di chiodi, simbolo dei suoi decreti immutabili, a somiglianza dei *clavi trabali* e *adamantini,* della Necessità di cui parla Orazio [6].

([a]) *Mantum Etrusca lingua Ditem patrem appellant.* Servio, *Ad Aen.*, X, 198. *Vedio*, Dio malo, è ricordato da Marziano Capella, II, pag. 41 e 45, edit., Lipsiae 1866.

[1] Micali, *Monum.*, tav. XXXIV, n. 2.
[2] Micali, *Monum.*, tav. 110.
[3] Gerhard, *Gottheit.*, taf. V.
[4] Gerhard, *ivi*, taf. II e VI.
[5] Micali, *Monum.*, tav. CII, 6, e *Monum. ined.*, LI.
[6] Gerhard, *Die Gottheit. der Etrusker*, taf. VI; Orazio, *Od.*, I, 35, 18.

Dio malo, figura con testa gorgonica (*Micali*).

Altre imagini del Dio malo (*Gerhard*).

Primo ministro di questo terribile Dio è Caronte (*Charun*) dissimile per più rispetti dal *nocchiere della livida palude* famoso nei miti greci e romani. Questo d'Etruria, rappresentato specialmente nelle urne funerarie di Volterra e di Chiusi, e anche in alcune pitture delle tombe e dei vasi, ha altre e più variate incombenze. È un demone di orrende fattezze, spesso con forme e modi di Satiro: figura mostruosa, mani artigliate a guisa di branca, dita unghiute e ferine, corna sul capo, o corona di serpi, orecchie aguzze, nero ceffo di Etiope, barba ispida, mole come di gigante, talora vestito di abito cenerino a cui sta sopra una tunica rossa; e berretto bianco a guisa di pileo. Armato di martello, o di forca, o di verga, o di spada, sta a capo delle Furie alate che portano fiaccole, e degli altri demoni armati di flagelli per cruciare le anime venute in loro potere. Ora solo, ora cogli altri ministri infernali, nei monumenti è presente al momento di morti violente, sta accanto alla porta sepolcrale dove per solito il morto si congeda dalle persone a lui care, e lo accompagna nel viaggio dell'altro mondo. Nella celebre urna volterrana, distinto dal suo martello e dalla chiara leggenda del suo nome sta vicino ad Oreste, guida le Furie contro il matricida, ed è presente anche ai sacrifizi umani fatti all'ombra di Patroclo [1].

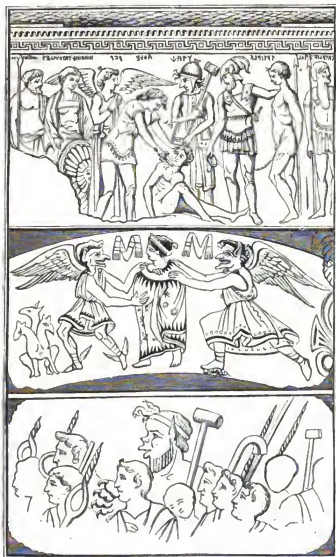
In tre momenti delle sue fiere opere lo riproduciamo qui come fu figurato a Vulci, a Orvieto e a Tarquinia. In una tomba di Vulci scoperta nel 1857, Caronte sta presso ad Achille mentre questi trucida ai Mani di Pa-

[1] Ambrosch, *De Charonte Etrusco*, Vratislaviae 1837; Braun, *Annal. Istit.*, 1837, pag. 253-274; Micali, *Monum.*, LIX, 5, LXV, e CIV, 1, e CIX; Inghirami, *Monum. etruschi*, I, tav 8, 35 e 38, IV, 24, 27; *Galleria Omerica. Odissea*, tav. II, 12 e 76; *Museo Etrusco Chiusino*, tav. XXVII; *Annal. Istit.*, 1857, pag. 185, 1866, pag. 438 e tav. W; *Bull.*, 1840, pag. 153, 1843, pag. 2, 1847, pag. 85; Krüger, *Charon und Thanatos*, Berlin 1866.

troclo uno dei giovani troiani fatti prigioni ([a]). In anfora di Orvieto egli apparisce col capo cornuto, con ali alle spalle e ai talloni, con fiero sogghigno, in atto di trascinare verso il cane trifauce una povera figura di donna ammantata, mentre dal lato opposto un altro demone, non meno schifoso, lo aiuta all'opera spingendo la donna verso l'inferno[1]. E nelle pitture di un ipogeo di Tarquinia, di cui diamo un frammento, nel viaggio al mondo infernale vedesi precedere a tutti una Furia con due serpenti attortigliati a modo di corona, e con altro serpente nella sinistra; poi seguono un cornicine e altri, portanti rami biforcuti e contorti, e un caduceatore con la verga onde spinge le anime al Tartaro[2]: quindi viene il defunto, cui appoggia sulla destra spalla la mano artigliata e torreggia su tutta la processione infernale il mostro che porta il nome etrusco di *Charun*[3].

La rassomiglianza delle dottrine religiose di Etruria con le religioni pelasgiche e orientali è, come più volte avvertimmo, da ogni parte evidente. Vi è il principio delle emanazioni e il panteismo come in Oriente; vi è, come nell'India, in Persia, a Babilonia, in Fenicia e in Egitto, il dualismo e la continua battaglia tra i Genii del bene e del male che dominano sull'indole e sulle sorti degli uomini, e si contrastano il governo del mondo. Il buon Genio veglia continuo a guardia dell'anima posta in sua cura, e dopo morte la conduce alla

([a]) Omero, *Iliad.*, XXIII, 175-176; *Bullet. Istit.*, 1857, p. 119, *Annal.*, 1859, p. 356, ecc., e *Monum. ined.*, vol. VI-VII, tav. 31. In un vaso di Vulci è pure l'uccisione di un prigioniero troiano alla presenza dello stesso Caronte, ma qui l'uccisore è Aiace invece di Achille. Vedi *Monum. ined. Istit.*, vol. II, tav. 6.

1 Conestabile, *Pitture murali d'Orvieto*, pag. 150 e tav. XVII.
2 Virgilio, *Aen.*, IV, 242.
3 Orioli, in *Annal. Istit.* 1834, pag. 163, e *Monum. ined.*, vol. II, tav. 5.

Caronte etrusco (*Monum. ined. Istit.* e *Conestabile*).

vita beata: mentre lo spirito malo agita continuamente le sue ali minacciose sopra di essa, si sforza di recarla al male, e, se vittorioso, da ultimo la trascina alla punizione suprema ([a]). Il mal Genio che perseguita con guerra incessante i mortali, è rappresentato sui monumenti in variatissime e terribili forme. Ora ha le sembianze di Furia con serpenti attortigliati alle braccia, ora è mostruosa larva gorgonica, ora uomo con figura ferina agitante ceraste, ora grifo, cinghiale tifonico, tigre, leone, sfinge alata, rabbiosa antilope, toro biforme, e si trasforma in ogni sorta di sozze e nocevoli bestie ([b]). Esso va sempre attorno commettendo male, eccitando discordie e combattendo di tutta sua possa col Genio del bene. Il quale, o in figura benigna di uomo o di animale, o di nano cabirico di grosso ventre, armato di gladio, di scudo e di asta, si sforza di sopraffare il suo

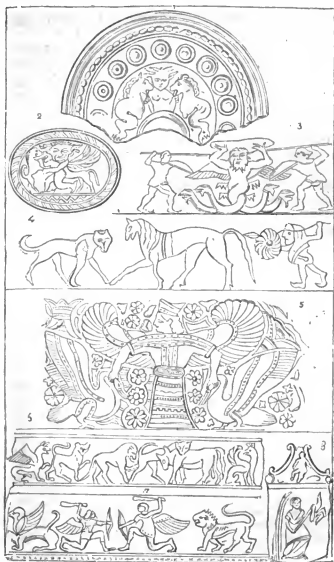
([a]) *Quum nascimur, duos Genios sortimur: unus est, qui hortatur ad bona: alter qui depravat ad mala...: quibus adsistentibus, post mortem aut adserimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem.* Servio, *Ad Aen.*, VI, 743.

([b]) La lotta del principio del bene e del male è frequentemente rappresentata sulle pitture dei vasi e in altri monumenti ove il Genio malo è raffigurato anche nello struzzo (Micali, *Monum. ined.*, pag. 14, 16, 24, 56, 57 e 382, tav. VII, 1-3), a cui tra gli Ebrei si paragonava l'uomo crudele (Geremia, *Thren.*, IV, 3), e anche le sue uova ebbero concetto simbolico, e perciò si ponevano nelle tombe. A Vulci se ne trovarono fatte di terra cotta perchè, attesa la rarità dell'animale, gli Etruschi non potevano procurarsi le uova vere. Il cigno pure si vede dipinto sui vasi a rappresentare il Genio del male, ed è spesso opposto a un'oca, o a una cicogna. Era simbolo della potenza malefica per l'opinione che avevano in generale gli antichi sulla natura di questo uccello *distruttore della sua propria specie,* e per l'avversione che quindi ispirava. Nella Bibbia fu annoverato tra gli animali abominevoli di cui era proibito mangiare la carne. Vedi *Levitic.*, X, 18; *Deuteronom.*, XIV, 16. E altrove nelle divinazioni era escluso affatto dal numero degli uccelli augurosi. Servio, *Ad Aen.*, I, 398; Micali, *Monum.*, p. 13 e *Monum. ined.*, tav. V, n. 5.

avversario, e di sottrarre gli uomini dal suo maligno influsso ([a]).

Infinita nelle dottrine etrusche era la turba dei Genii, i quali avevano in custodia gli Dei, gli uomini, le case, le città, e si chiamavano Lari e Penati ([b]). Dovunque abitavano uomini dicevansi presenti Lari familiari e Penati a proteggere il focolare domestico, a guardare i beni della famiglia, a render sacra la casa paterna e la patria. Difendevano le strade, popolavano le città e le campagne con nomi diversi, e soccorrevano nelle battaglie i loro protetti, li salvavano dai naufragi, gli assistevano in ogni occorrenza. I Lari credevansi le anime dei morti che si piacevano a vegliare sui luoghi che abitarono in vita; le anime dei padri e degli avi divenute protettrici dei loro figliuoli, o aggirantisi come fan-

([a]) Fra i tanti modi con cui fu figurata la lotta dei due contrari principii, riproduciamo in disegno: 1.° Genio buono che frena due mostri a coda di pesce (Micali, *Monum.* tav. XLVI, 12): 2.° Figura mostruosa mezz'uomo e mezzo fiera con faccia gorgonica e serpi al crine, combattento contro un leone (Micali, *ivi*, XLVI, 17): 3.° Mostro gigante figurato su vaso di Vulci in atto di scagliar sassi contro due figure virili facenti funzione di buoni Genii (Micali, *Monum. ined.*, tav. XXXVII, 2): 4.° Genio buono, ritratto militante sotto la forma di nano cabirico, con grosso ventre, armato di gladio e di lunga asta con cui combatte bestie feroci (*ivi*, tav. XXXIV): 5.° Genio buono chiomato, mitrato e alato e vestito di lunga tunica, che stringe violentemente con ambe le mani il collo a due cigni, emblemi dello spirito malo, in vaso del Museo di Napoli (Micali, *Monum.*, tav. LXXIII, 1): 6.° Zuffa di una tigre contro una vacca, e ivi presso, leone, grifi e pantera in vaso di Vulci (Micali, *ivi*, tav. XCV): 7.° Genio del bene e Genio del male che combattono l'un contro l'altro armati di arco e di clava su vaso di Vulci, con ai fianchi una sfinge alata e un leone (*ivi*, tav. XCVI, 4): 8.° Genio buono con fiaccola, in figura feminile, sopra urna marmorea di Chiusi (*ivi*, tav. LIX, 6). Conf. XCVIII, 1.

([b]) *Nigidus in libro sexto exponit et decimo, disciplinas Etruscorum sequens, genera esse Penatium quatuor, et esse Iovis ex his alios, alios Neptuni, inferiorum tertios, mortalium hominum quartos*, Arnobio, III, 123.

Genii del bene e del male (*Micali*).

tasmi tremendi ai malvagi, coi nomi di Larve, di Mani e di Lemuri [1]. Ad essi si faceva onore di offerte e di sacrificii: e di qui le feste e la religione dei morti, che mentre ci attestano della credenza a un' altra vita, mostrano anche quale fosse la civiltà dei nostri antichissimi padri ([a]).

Su questo numero grande di Genii e di Numi che popolavano tutta la natura nutrendo negli animi speranze e paure, i sacerdoti fondarono molti accorti trovati che mirabilmente servivano al loro intento. Ogni naturale accidente attribuivano a potenze occulte, lo interpretavano a loro talento, e così trovavano cagione a credenze e a dottrine cui il volgo maravigliato e pauroso obbediva. Le qualità stesse del suolo si porgevano molto a questo disegno. Frequenti gl'incendii dei vulcani, i terremuoti, i fulmini, i rumori sotterranei: si vedevano apparizioni di mostri e nascite portentose tra gli uomini e tra gli altri animali [2]. Tutto ciò attribuivasi ad un occulto potere sovrumano cui volevasi avere ricorso per renderlo benigno, per cessare le sciagure e i pericoli, per sapere il proprio destino. Quando siffatte idee furono entrate negli animi delle genti, nulla si fece senza consultare il voler degli Dei, e senza porgere ad essi offerte e preghiere, perocchè ognuno facilmente credeva che il Dio capace a predire il bene e il male, potesse ancora concedere quello e liberare da questo. Quindi

([a]) Su tutto questo argomento dei Genii, dei Lari, dei Penati e delle loro feste è da vedere il Creuzer il quale (*loc. cit.*, V, 2) ne dà molte e importanti particolarità, e il Müller, *Etrusk.*, II, 88 e segg. Vedi anche Hempel, *De Diis Laribus;* Grevio, *Thes.*, tomo V, pag. 139, e Hertzberg, *De Diis Romanorum patriis, sive de Larium atque Penatium religione*, Halae 1840.

[1] Augustino, *De Civit. Dei*, IX, 11.
[2] Cicerone, *De Divin.*, I, 41; Plinio, II, 53, 54.

gli oracoli, i vaticinii, gli augurii, le sorti e tutte le arti della divinazione, che ebbero tanta parte nelle prime istituzioni dei popoli italici.

Fino dagli antichissimi tempi degli Aborigeni, Marte in Sabina rendeva oracoli per mezzo di un uccello profetico, come la colomba a Dodona. Anche molto prima della Sibilla di Cuma, Dei, Ninfe e Genii dettavano versi profetici. Potenza divinatrice avevano Porrima e Posverta, l'una delle quali narrava il futuro, e l'altra ricordava il passato. Albunea era la Sibilla di Tiburi. Alla sacra selva di Fauno accorrevano come al loro Delfo gli antichi Italiani, ed ivi Fauna, la moglie del nume, rivelava l'avvenire alle donne. A Veio, Giunone, a voglia dei sacerdoti, dava i responsi accennando col capo. Datori di sorti erano a Cere e a Faleria: e nelle acque medicinali di Abano si avevano mercè di dadi gettati nell'onde. La Fortuna profeteggiava ad Anzio nei Volsci: e soprattutti erano antichi e famosi i responsi di essa a Preneste, ove da ogni parte traeva la folla e arricchiva di doni i ciurmatori custodi del tempio, e fu detta la *fortuna più fortunata di tutte* [1].

La divinazione fece il fondamento principale delle dottrine teologali in Etruria, e dicevasi, come le altre cose, rivelazione di numi, che con modi prodigiosi avevano parlato ai mortali ([a]). Un giorno mentre un contadino, o, come altri disse, l'eroe etrusco fondatore di Tarquinia arava i vicini campi, a un tratto dai solchi vide uscir

([a]) *Veterem ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, Hetruriae datam disciplinam.* Cicerone, *De Haruspic. Resp.*, 10.

[1] Dionisio, I, 11, 31; Ovidio, *Fast.*, I, 633; III, 37; Varrone, *De ling. lat.*, VII, 36; Virgilio, *Aen.*, VII, 81; Servio, VII, 47; Livio, V, 22; Macrobio, *Saturn.*, *Ad Aen.*, I, 23; Lucano, VII, 193; Marziale, V, 1; Svetonio, *Tib.*, 14; Lattanzio, *Div. Instit.*, I, 6; Cicerone, *De Divinat.*, II, 41. Vedi anche Stoll, *De sortibus praenestinis*, in *Philologus*, 1856, pag. 302-314.

fuori Tagete, maraviglioso fanciullo che aveva la sapienza di un vecchio ([a]). Tarconte, pieno di stupore a tal vista, leva alte le grida, e la gente corre da ogni parte a vedere il portento: ed egli prende il fanciullo e, postolo in luogo sacro, lo interroga, e quegli risponde cantando i precetti della disciplina. È un dialogo in due lingue diverse: l'interrogatore parla nella lingua allora volgare in Italia, e Tagete risponde in una lingua antica e difficile ad essere intesa [1], e insegna i precetti della morale, i riti sacri, e le cerimonie, le misteriose dottrine del fato e dell'essere eterno, e lo stato avvenire delle anime: rivela la scienza degli augurii, e dice come si abbia a interpretare il volo degli uccelli, come predire il futuro per via dell'ispezione delle vittime: insegna la scienza dei lampi, dei tuoni, dei terremoti, il corso delle stelle, i periodi del-

([a]) *Tages quidam dicitur in agro Tarquiniensi, cum terra araretur, et sulcus altius esset impressus, extitisse repente, et eum effatus esse qui arabat. Is autem Tages, ut in libris est Etruscorum, puerili specie dicitur visus, sed senili fuisse prudentia. Eius adspectu cum obstupuisset bubulcus, clamoremque maiorem cum admiratione edidisset, concursum esse factum, totamque brevi tempore Etruriam convenisse.* Cicerone, *De Divin.*, II, 23.

> *Haud aliter stupuit, quam cum Tyrrhenus arator*
> *Fatalem glebam mediis conspexit in arvis,*
> *Sponte sua primum, nulloque agitante, moveri,*
> *Sumere mox hominis, terraeque amittere formam,*
> *Oraque venturis aperire recentia fatis.*
> *Indigenae dixere Tagen, qui primus Etruscam*
> *Edocuit gentem casus aperire futuros.*
>
> Ovidio, *Met.*, XV, 553.

Nec non in agro Tarquiniensi puer dicitur divinus exaratus nomine Tages, qui disciplinam cecinerit extispicii, quam Lucumones tum Etruriae potentes exscripserunt. Censorino, *De die nat.*, 4. Vedi anche Marziano Capella, II, pag. 44 e VI, 213, e Ammiano Marcellino, XXI, 1, 10.

[1] Lido, *De Ostentis*, pag. 0, 10 e 12.

l'anno, dà precetti agli agricoltori sulla natura dei terreni e sul come si abbiano a lavorare, sugli effetti delle stagioni e delle meteore sulle sementi, e sui modi che si hanno a tenere per allontanare da esse gl'influssi maligni [1]. Le sue dottrine scritte dalla ninfa Bacchete, o Bigoe, una specie di Sibilla etrusca, formarono le Carte Etrusche, i *Carmi Tirreni* che ricorda Lucrezio, i libri detti Tagetici, Rituali, Aruspicini, Fulgurali, Fatali, Acherontici, e Reconditi, a cui come a deposito di sapienza antichissima si fecero poscia esposizioni e lunghi commenti [2].

Su gemma è inciso un bifolco che alza gli occhi e le braccia, stupito di vedere un bambino assiso in terra dinanzi ai suoi bovi. Si credè ivi figurata la nascita misteriosa del maestro delle dottrine d'Etruria, detto anche figlio di un Genio, e nipote di Giove [3], e la persona che sta dietro, coperta di elmo e armata di scudo e di lancia, fu giudicata Minerva che assiste al prodigio, e forse si rivolge all'aratore per ispiegargli la singolare visione ([a]).

Questa sarebbe la forma più genuina con cui l'arte ritrasse la favola etrusca, trasformata poscia notevol-

([a]) Vedi Bergk in *Annal. Istit.*, 1846, pag. 302-312, e conf. Panofka (*Annal.* 1835, p. 249 e tav. H, n. 4), il quale fu il primo a illustrare e pubblicare le gemma, e ci vide altra cosa, cioè Palamede che per iscoprire la pazzia finta da Ulisse gli getta davanti ai bovi il suo figlio Telemaco.

[1] Vedi Cicerone e Lido, *loc. cit.*; Servio. *Ad Aen.*, I, 2; II, 781; VIII, 398; Arnobio. *Adv. gent.*, II, 69; Ammiano Marcellino, XXI, 10; Columella, X. 345; Placido Lutazio, *ad Stat. Theb.*, IV, 516; Creuzer, *loc. cit.*, V, 4; Dempster, *De Etruria regali*, I. 239 e segg.; Niebuhr, *Hist. rom.*, I, 198, ecc.; Muller, *Die Etrusk.*, I. 73; II, 25, 89, 174.

[2] Lido, *loc. cit.*; Lucrezio VI, 380; Livio, V, 14 e 15; Cicerone, *De Divin.* I, 12 e 33. Servio, *Ad Aen.*, I, 42 e 398; VI, 72; VIII, 398; Censorino, cap. 12, 14, 15 e 17; Festo alla voce *Rituales*; Tacito, *Ann.*, XI, 15; Ammiano Marcellino, XVII, 7, 10 e *ivi* 10, 2; Muller, *Etrusk.*, II, 21 e segg.

[3] Festo, in *Tages*.

mente dai miti greci. Perchè Tagete divenne figliuolo di Minerva e di Ercole, e tale vedesi sopra uno specchio metallico, dove Minerva stessa (*Menerfa*) armata dell'egida tiene nelle braccia un fanciullo calvo che ha nella destra uno stelo di papavero, e posa la sinistra sulla spalla del personaggio vicino pronto a riceverlo, il quale dà chiara notizia del suo essere colla clava, colla spoglia del leone e col suo nome (*Hercle*) ivi scritto; come le epigrafi *Munthuch* e *Turan* fanno conoscere la Grazia e Venere nelle due figure ai lati del gruppo ([a]).

Questo prodigioso insegnatore di ogni maniera di sapienza divina e umana nasce dal suolo a significare che la civiltà comincia quando gli uomini, lasciata la vita errante, prendono ferma stanza nei luoghi, e si danno alla cultura dei campi. E come fossero seguiti i suoi precetti di agricoltura lo mostra la ricchezza che gli antichi abitatori d'Italia trassero dai campi, e la loro industria di cui rimane memoria negli antichi proverbi che contengono le loro pratiche e la loro sapienza [1].

Colle sue dottrine divinatorie i sacerdoti di Etruria fecero una scienza profonda e divennero i più sagaci e famosi divinatori del mondo. L'amplissimo ordine degli auguratori sapeva come si avessero a trarre i presagi dall'osservazione delle interiora delle vittime, dall'interpretazione delle folgori, dall'esplicazione dei portenti [2]: e aveva numero grande di formule e di riti che in ciascuna operazione si volevano rigorosamente osservare. Gli uccelli dicevansi mossi da impulso divino [3], e perciò

([a]) Lo specchio fu pubblicato e illustrato da Emilio Braun, *Tages und des Hercules und der Minerva heilige Hochzeit*, München, 1839; e poscia fu riprodotto dal Gerhard, *Etrusk. Spiegel*, II, 165.

[1] Vedi Plinio, XVIII, 8; Columella, *De re rustica*, I, 2; IX, 2; Catone, cap. 4. ecc
[2] Cicerone, *De Divin.*, II, 18, 22.
[3] Seneca, *Nat. Quaest.*, II, 32.

Nascita di Tagete in gemma e specchio (*Annal. Istit.* e *Gerhard*).

ponevasi mente al volo, al canto e a ogni moto di essi, per trarne presagio di ria o di buona ventura, e per averne consiglio alle faccende.

Parte importantissima della scienza augurale era l'arte degli aruspici che gl'Italiani ebbero a comune con tutti i popoli antichi, i quali consultarono le interiora delle vittime come il volare e il cantar degli uccelli: ma lo studio dei fenomeni del fulmine fu una maniera di divinazione al tutto particolare agli Etruschi. I libri fulgurali contenevano tutta la scienza dei lampi, dei tuoni, e dei fulmini: e in ciò erasi posto studio attentissimo, perchè la folgore celeste si teneva pel massimo dei presagi, come quello che era immutabile e avea forza di render vani tutti gli altri augurii contrari [1]. I fulmini, frequentissimi in Italia a causa della costituzione fisica dei luoghi, nell'arte dei divinatori andavano distinti in qualità e nomi diversi a seconda dei loro effetti, e si tenevano come pronostici delle stagioni, delle buone o male raccolte, delle venture degli Stati, delle famiglie e delle singolari persone. I fulmini di Stato annunziavano sorti felici alla patria o la minacciavano di guerre civili e di governo tirannico. Gl'individui avevano fulmini pei dì natalizi e nuziali, e per la vita intera. E di tutta questa scienza l'astuzia sacerdotale faceva suo pro usandola destramente per ispaventare i mortali e governarli a suo senno [2].

Giove (*Tinia*) era principale signore del fulmine, ma non poteva sempre usarne a sua voglia, e, come re di temperato governo, doveva tenerne consiglio coi dodici Dei. Il primo fulmine da lui scagliato di proprio suo

[1] Seneca, *Nat. Quaest.*, II, 31; Servio, *Ad Aen.*, VIII, 398; Conf. Plinio, II, 53.

[2] Seneca, *Nat. Quaest.*, II, 39, 40, 47-50; Plinio, II, 53; Lido, *De Ostentis*, p. 176; Arnobio, III, 38; Servio, *Ad Aen.*, VIII, 429, 521; Festo in *Postularia* e *Peremptalia*; Muller, *Die Etrusk.*, II, 168 e segg.; Valeriano, *De Fulminum significationibus*, in Graevii *Thesaur.*, vol. V, pag. 591-618.

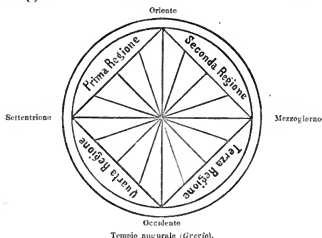
moto era un semplice avvertimento ai mortali, nè poteva far danno. Per dare col fulmine una punizione severa faceva d'uopo dell'assenso dei dodici Dei consiglieri: per lanciare un colpo irreparabile ci voleva la deliberazione più ristretta degli Dei detti *superiori* e *involuti* e nascosti, e messi alla pari coi Fati [1].

I fulguratori per fare le osservazioni come domandavano i riti sacri dell'arte, ponevansi colla faccia volta a settentrione, ove stavano gli Dei etruschi, e di lì segnavano col lituo una linea fino al punto di mezzodì, e dividevano il cielo in due parti. Poscia con una seconda linea tagliavano in croce la prima, e le quattro regioni formate dalle due linee si suddividevano in sedici parti, attribuite ciascuna a numi speciali, e tra esse si reputavano felici quelle volte a oriente, e malaugurate quelle volte a ponente. Il cielo così partito chiamavasi *templum*, ed ivi l'augure cercava i presagi degli uccelli, dei lampi e dei tuoni [2]. In appresso tracciava sulla terra uno spazio corrispondente a quello disegnato nel cielo col lituo: e così pronunziando le parole di rito faceva intorno a sè un quadrato che pure era un *templum*, o avesse un recinto o fosse solamente designato colle parole. Il luogo era sacro, e non si potevano oltrepassare i suoi limiti:

Dei involuti (*Gerhard*).

[1] Cecina, in Seneca, *Nat. Quaest.*, II, 41; Servio, *Ad Aen.* VIII, 398; Gerhard, *Gotteiten der Etrusk.*, p. 22, e tav. VII.
[2] Cicerone, *De Divin.*, II, 18; Plinio, II, 54; Marziano Capella, I, p. 12; Dionisio, IV, 60.

aveva un'unica porta a mezzodì e il santuario a tramontana. Quivi stava l'augure a contemplare i presagi del cielo ([a]).

Tempio augurale (*Grevio*).

([a]) *Templum tribus modis dicitur ab natura, ab auspiciendo, ab similitudine. Natura, in eoclo; ab auspiciis, in terra; ab similitudine, sub terra.* IN COELO TEMPLUM DICITUR, *ut in Hicuba:* O magna templa coelitum commixta stellis splendidis. IN TERRA, *ut in Peribaca:* Scrupea saxa Bacchi templa prope adgreditur. SUB TERRA, *ut in Andromacha:* Acherusia templa alta Orci salvete infera. *Quaqua intuitus erat oculi, a tuendo primum* TEMPLUM *dictum. Quocirca coelum, qua attuimur, dictum templum. Sie:* Contremuit templum magnum Iovis altitonantis, *id est, ut ait Naevius:* Hemisphoerium ubi concavo caerulo septum stat. *Eius templi partes quatuor dicuntur,* SINISTRA *ab oriente,* DEXTRA *ab occasu,* ANTICA *ad meridiem,* POSTICA *ad septentrionem. In terris dictum templum locus augurii aut auspicii causa quibusdam conceptis verbis finitus.... In hoc templo facinudo arbores constitui fines apparet, et intra eas regiones qua oculi conspiciant, idest tueamur: a quo* TEMPLUM *dictum et* CONTEMPLARE, *ut apud Ennium in Medea:* CONTEMPLA et templum Cereris ad lævam aspice; *contempla et conspicare idem esse apparet.* Varrone, *De ling. lat.*, VII, 6. 7. 8, ed. Egger, Parisiis 1837. L'imagine del tempio augurale che diamo delineata è quella del Grevio, *Thesaurus antiquit. rom.*, vol. V, p. 603.

il tempio augurale che dal cielo trasportavasi in terra servì poi a denotare tutti i luoghi sacri alla religione, i quali si disegnavano col medesimo rito e colle medesime linee, ed ebbero tutti la forma di un quadrato più lungo e più largo, colla fronte rivolta a mezzodì. Cosiffatto era il gran tempio del Campidoglio alla cui fondazione presederono aruspici etruschi ([a]). E la medesima forma prevalse anche nelle tombe, negli edifizi destinati a importanti faccende civili, nelle pubbliche piazze e in altri luoghi che avevano carattere sacro come il tempio augurale ([b]). Lo stesso uso fu seguito nella divisione dei campi e nella fondazione delle città che furon quadrate, e facevansi secondo la disciplina degli auguri: e dal concetto del *templum* veniva santità alle porte, alle mura, al pomerio [1].

In tal guisa per l'arte dei presagi tutto era sacro, e la religione e la scienza servivano al governo della Repubblica. Nel che è molto ammirabile l'industria sacerdotale che ad ogni cosa dava carattere sacro per fare gli uomini più riverenti alle istituzioni, e rendere più stabile l'ordinamento civile. Ma se dapprima queste loro arti giovarono a mansuefare i costumi delle barbare genti, e a recarle a vita ordinata, in appresso furono vituperosi gli sforzi fatti da essi per mantenersi

([a]) Livio, I, 56; Dionisio, IV, 61. Dalle rovine che rimangono si vede che aveano la fronte rivolta a mezzodì anche i templi di Giove Laziale sul monte Albano, di Giunone a Gabii, della Fortuna a Preneste, di Ercole a Tiburi, di Diana ad Aricia, di Giunone a Lanuvio, ecc. Vedi Nibby, *Roma antica*, parte II, pag. 629.

([b]) A Roma erano *templa*, perchè inaugurati, la Curia Ostilia, la Curia Giulia, la Curia di Pompeo e anche i Rostri.

[1] Livio, I, 44; Gellio, XIII, 14; Plutarco, *Romolo*, II; Servio, *Ad Aen.* II, 693; VI, 191; Igino, *De limit.* in Goesio, *Rei agrar. auctores*, p. 150; Dempstero, *Etrur. reg.*, vol. I, p. 266, ecc. e tab. XXVI; Muller, *Etrusk.*, II, 121, ecc., Guigniaut, *Notes aux Religions de l'antiquité*, pag. 1216.

potenti e temuti con ogni maniera di superstizioni e di ciurmerie, le quali a null'altro miravano fuorchè ad opprimere le umane facoltà, e a rendere l'uomo imbecille ([a]). I sacerdoti ciurmavano e compravan la gente ignorante dandole ad intendere che essi potevano camminare a piè nudo sopra carboni ardenti ([b]), come altrove la gente credeva al piangere delle statue [1] sudanti per causa dell'aria umida; come oggi altri mettono ogni sforzo a far credere ai miracoli delle figure dipinte che chiudono e aprono gli occhi, e degli uomini che possono camminar senza gambe. Altri promettevano apparizioni di morti e facevano magie e incantesimi. Vi erano ciarlatani che a nome della pietà andavano attorno per le campagne spacciando ogni sorta di rimedii, vendendo oroscopi, spogliando la gente e inducendola al male ([c]). « Ond'è che penetrate negli animi sì molte pestilenze, tutta Italia si ritrovò all'ultimo soprammodo infettata di

([a]) *Ut vere loquamur, superstitio fusa per gentes, oppressit omnium fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit.* Cicerone, *De Divin.*, II, 72.

([b]) Questo miracolo lo facevano vedere gl'Irpi, schiatta sacerdotale che custodiva il tempio di Apollo sul monte Soratte. Plinio, VII, 2; Strabone, V, 4. Virgilio, *Aen.*, XI, 785 e segg., fa dire in questo proposito ad Arunte:

> *Summe Deûm, sancti custos Soractis Apollo,*
> *Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo*
> *Pascitur, et medium freti pietate per ignem*
> *Cultores multo premimus vestigia pruna, etc.*

Varrone citato a questo luogo da Servio, nel descrivere un certo medicamento, dice che con esso si tingevano le piante quei sacerdoti quando si apprestavano a camminare sul fuoco.

([c]) *Quae genero vano superstitione rudeis animos ad impensas ac deinceps ad flagitia compellunt.* Columella, *De re rust.*, I, 8. Vedi anche Catone, cap. 5, e Clemente Alessandrino, *Protrept.*, pag. 10 e segg.

[1] Virgilio, *Georg.*, I, 480.

vanissime illusioni, di sortilegi, di incantesimi, formule imprecative e frodi magiche, che da ciascuno appropriavansi con devota credulità ai presentimenti de' futuri casi, alle divinazioni dei sogni, ed a qualunque altro umano prestigio [1] ».

I sacerdoti erano i ministri del culto pubblico e i custodi e gl'interpreti delle leggi, e quindi avevano il segreto delle cose divine e l'autorità delle umane. Ciò vedevasi soprattutto nel Sannio e in Etruria dove erano distribuiti in gerarchia, in fondo alla quale stavano i cammilli o assistenti, e in alto il pontefice eletto dai dodici popoli [2]. Ma il sacerdozio nell'Italia antica non formò propriamente una casta, quantunque fosse ereditario in certe famiglie come quelle dei Potizi e dei Pinari nel Lazio [3], degl'Irpi sul monte Soratte [4], e altre che s'incontrano nel Sannio, nell'Umbria e in Etruria e nei Marsi [5]. Vi erano scuole per educare ed istruire i sacerdoti nei misteri del culto, vi erano collegi sacerdotali con attribuzioni diverse. Ai collegi dei Feciali apparteneva il denunziare la guerra e santificare i patti giurati. Ogni città più cospicua aveva collegi di auguri e di aruspici con un capo detto aruspice sommo: e tra essi i fulguratori tenevano luogo più eccelso [6]. Antichissimi erano gli ordini dei fratelli Salii ed Arvali ([a]): e tra

([a]) *Et Tiburtes Salios etiam dicaverunt.... Habuerunt sane et Tusculani Salios ante Romanos.* Servio, *ad Aen.*, VIII, 285; Marini, *Atti dei Frat. Arvali*, pag. 597 e segg.

[1] Micali, *loc. cit.*, cap. 22.

[2] Livio, V, 1; X, 38; Claudio Cesare citato da Tacito, *Ann.*, XI, 15; Cicerone, *Ad Famil.*, VI, 6.

[3] Dionisio, I, 40; Diodoro, IV, 21; Livio, I, 7

[4] Varrone cit. da Servio, *Ad Aen.*, XI, 787.

[5] Livio, V, 22; X, 38; Gellio, XVI, 11.

[6] Cicerone, *De Divin.*, II, 53; Silio Italico, VIII, 476; Olivieri, *Marm. Pisaur.*, pag. 56 e segg.; Capranesi, *Monete Etrusche, Italiche e Greche*, in *Ann. Istit.* 1840, pag. 203 e segg.

gli Umbri trovasi una compagnia di fratelli Atedii o Attidii [1]. Sembra che tra i Sabini vi fossero collegi di sacerdoti, e che ivi in un santuario delle patrie montagne imparassero le severe dottrine delle quali poscia Numa fu peritissimo [2]. A Teano nei Sidicini, dove si adorava molto Giunone detta *Populona*, o Nazionale, le iscrizioni ricordano un collegio di donne addette agli altari di essa [3]. E più tardi si trova anche a Napoli un sacro collegio di donne [4].

Il culto sulle prime era stato semplicissimo. Gli uomini primitivi alzarono un' ara nei campi e nei boschi, vi posero sopra un' imagine di terra cotta o di legno, rozza rappresentazione del Dio, accompagnata da simboli più o meno strani secondo la natura dei luoghi, ed ivi portarono povere offerte di frutta e di erbe ([a]). Semplici le feste dei pastori e dei coltivatori dette Lupercali e Palilie [5]: così le feste Diali, e quelle in cui gli Arvali coronati di spighe facevano preghiere per allon-

([a]) Liv. XXXIV, 4; Seneca, *Consol. ad Helv.*, 10, e *Epist.*, 31; Tibullo, I, 10, 19, ecc.; Properzio, IV, 1, 5; Giovenale, *Sat.*, XI, 115; Ovidio, *Fast.*, I, 343 dice:

Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis.

Nei monumenti e nelle pitture si vedono spesso ritratte le antiche cerimonie. Vi sono le offerte delle primizie della messe e della vendemmia, e gli omaggi di supplici rami e corone.

[1] Su questa confraternita scrisse una dissertazione il tedesco Huschke nell'opera sulle tavole Eugubine, pag. 488-508. Vedi anche Fabretti, *Glossar. italicum*, pag. 200, alla voce *Atiersier*.

[2] Livio, I, 18; Rossi, *Società Sabine Osche* nel *Giornale dell' Istituto Lombardo*, 1856, vol. VIII, pag. 9.

[3] Vedi Mommsen, in *Bullettino archeol. Napoletano* 1846, anno IV, n. 61, pag. 65-67.

[4] Vedi Minervini, *L'antica lapida napoletana di Tettia Casta a miglior lezione ridotta e illustrata*, Napoli, 1845.

[5] Plutarco, *Romolo*, 21; Tibullo, II, 5, 87; Ovidio, *Fast.*, IV, 721, e segg.; Varrone, *De ling. lat.*, VI, 13 e 15.

tanare le sciagure dalle raccolte ([c]). Le stesse ferie latine sul monte Albano si celebrarono dapprima con sole offerte di latte e con un giuoco boschereccio che pare fosse una specie di altalena, e chiamavasi *Oscillum* dal nome degli Osci ([b]). I nomi dei luoghi in varie contrade e i monumenti dimostrano che vi furono qua e là piccoli templi con sacri boschi dedicati al Dio protettore. Se ne trovano in Sabina, nell'Umbria, in Etruria, nei Liguri: e nelle vicinanze di Cere pieno di religione stava il bosco consacrato a Silvano [1]. Ivi e agli altri luoghi sacri i devoti portarono le offerte povere in prima, poi ricche e sontuose quando i sacerdoti convertirono il tempio in bottega. Fra le offerte votive si rinvengono figurine con braccia distese in atto di offeritori supplichevoli, e frammenti di armi, e membra umane grossamente figurate in bronzo, portate in voto al santuario per guarigione ottenuta ([c]).

Poi i sacerdoti, specialmente in Etruria, circondarono la religione di numero grande di riti, di forme, di ce-

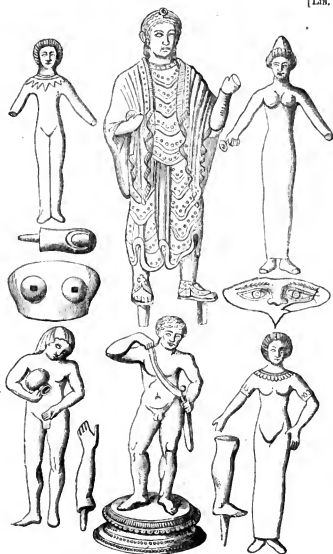
([a]) *Qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva.* Varrone, *De ling. lat.*, V, 85; Marini, *Atti dei Fratelli Arvali*, p. 126, ecc.; Lanzi, *Saggio*, vol. I, pag. 142, ed. 1789.

([b]) Vedi Cornificio citato da Festo alla voce *Oscillantes*. Virgilio, *Georg.*, II, 389, dice:

> *Et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique*
> *Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.*

Vedi anche Servio e Filargirio nelle note a questo luogo.

([c]) Seicento di questi oggetti si trovarono nel 1838 sulla Falterona, ove pare che nei tempi antichissimi fosse un tempietto a cui erano stati recati in voto. Anche i nomi di Monte Giovi, e di Monte Summano, o Monsummano, in Toscana, sembra si riferiscano ad antiche religioni locali. Vedi Micali, *Monum. ined.*, tav. XIII e XVI.

[1] Virgilio, *Aen.*, VIII, 597.

Offerte votive (*Micali*).

rimonie ([a]), e di apparato magnifico per rendere attonite le menti del volgo. Vollero sontuosità di sacrifizi e ricchezza di vittime: prescrissero preghiere e solennità di canti, di suoni, di danze, di giuochi, di corse e di feste di ogni maniera nelle quali ogni popolo gareggiava di sontuosità col vicino [1]. Si fecero sacrifizi e preghiere ai mali Genii, al fatale Dio della morte e a tutti i numi infernali: vi furono purificazioni ed espiazioni secondo le dottrine orientali, nel mese di febbraio quando la primavera si appressa a rinnovare la natura ([b]). In quel mese si celebrava pure con riti simbolici, con suoni di tibie, con preci e con libazioni la festa dei morti; e solenni, come altrove diremo, erano tutte le cerimonie funebri fatte dai grandi di Etruria che divinizzavano le anime, e ai corpi preparavano nei sepolcri stanza degna di chi viveva nell'Eliso tra eterni diletti di musiche, di danze e di cene [2].

Come vi erano Dei nazionali e Dei provinciali ([c]), così vi erano feste proprie di tutta la nazione e feste particolari a ogni popolo e a ogni città, che celebravansi con propri riti dei quali, come di tutte le cerimonie religiose

([a]) Si è creduto anche che il nome di cerimonie avesse origine dalla città etrusca di Cere. Vedi G. Vossio, *Etym. ling. lat.*, pag. 88.

([b]) Il nome di febbraio veniva da *februum* che in lingua sabina voleva dire *purgamentum* e dal verbo *februare* che significava *purificare*. Varrone, *De ling. lat.*, VI, 13; Graevii. *Thes.*, vol. V, pag. 179. Vedi anche Lido, *De mensibus*, pag. 173, e Censorino, cap. 22.

([c]) *Dii enim topici, id est locales, ad alias regiones nunquam transeunt.* Servio, *Ad Aen.*, VII, 47. *Deos Decuriones cuiusque municipii, quibus honor intra muros suos determinatur.* Tertulliano, *Ad nationes*, II.

[1] Labeone cit. da Agostino, *De Civit. Dei*, II, 11; Marini, *Fratelli Arvali*, pagina XXVIII, ecc.

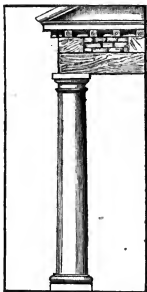
[2] Cicerone, *De Legib.*, II, 22, ecc.; Ovidio, *Fast.*, II, 533, 570; VI, 660; Macrobio, *Somn. Scip.*, I, 12; Micali, *Monum.*, tav. 67, 68, 70, ecc., ecc., e Conestabile, *Pitture murali di Orvieto*, tav. 10.

e civili, ci fu conservata la memoria dalle arti di Etruria. Perocchè le arti che dapprima stettero tutte sotto l'influsso dei sacerdoti e furono probabilmente esercitate solamente da essi, non ebbero altro scopo che di rendere agli occhi del popolo più sacre e più venerande le dottrine e le pratiche trovate dall'aristocrazia e dal sacerdozio. Quindi è che gli antichi monumenti di pittura e scultura ci rivelano tutto giorno in modo più chiaro la religione e le credenze dei popoli primitivi.

Comecchè il tempo in cui gli Etruschi giunsero al sommo nelle arti sia posteriore di assai ai tempi di cui discorriamo, è certo che essi edificarono, scolpirono e dipinsero anche prima che Roma sorgesse, e prima che l'influsso delle arti greche si facesse sentire in Italia. Vi sono monumenti che colla loro rozzezza attestano l'antichità e l'originalità primitiva delle arti fra noi. Gli Etruschi che trovarono esempi stupendi di costruzione nelle mura ciclopiche, munirono solidamente le loro città, come si vede dai vestigi che durano ancora in più luoghi. Pare che nelle fortificazioni, come in altre fabbriche, la costruzione del taglio dello scoglio precedesse l'artificiale lavorio delle mura. Gli edifici dati agli spettacoli e al concorso del popolo, prima di erigerli dai fondamenti, s'incavarono nel vivo sasso, cercando le naturali chiostre in cui il suolo si presentava in forma di anfiteatro, come vedesi a Sutri [1]. È molto probabile che gli Etruschi fossero gl'inventori delle volte di cui si vede un bell'esempio nella porta più antica di Volterra, a cui debbono aggiungersi esempi di più tombe, e tra esse quello di una chiusina con la volta di arco perfetto [2]: e di più il triplice arco della Cloaca Massima, opera di un re e

[1] Poletti, *Osservazioni intorno alle tombe etrusche di Cere*, in *Annal. Istit.*, 1835, p. 177, ecc.

[2] Vedi Gori. *Mus. Etrusc.*, tom. III, class. I, tab. 7, class. II, tab. 5; Inghirami, *Monum. Etrusc.*, vol. IV, tav. 13; Dennis, II, p. 377.

di artefici venuti a Roma di Etruria [1]: ed è certo che inventarono l'ordine toscano [2], mirabile per semplicità, per solidità ed eleganza. Esso dovette sfoggiare nei templi e nelle case dei grandi, ma non ne rimangono che deboli e rari vestigi in poche colonne e capitelli trovati tra le rovine dei sepolcri a Vulci, a Bomarzo e altrove [3]. A rendere più ricche e più splendide le proporzioni e le combinazioni architettoniche facevano concorrere anche l'ingegno del pittore e dello scultore. Sulle facciate dei sepolcri, sulle porte delle città, si vedono ornamenti di sculture in più luoghi. Tre teste umane stanno scolpite a tutto rilievo nella chiave e nei lati dell'arco sulla porta di Volterra che demmo delineata a pagine 158 nel capitolo terzo: altra testa vedemmo pure scolpita nel mezzo della porta principale di Falleri. E ora con altro disegno diamo un capitello di Toscanella, venuto da Vulci, in cui è scolpita una figura coperta di berretto frigio, nel medesimo modo che vedesi usato in altri capitelli di Cora e di Pesto: i quali fatti, notati e illustrati da un nostro insigne ar-

Modello dell'ordine toscano (*Inghirami*).

[1] Emina in Servio, *Ad Aen.*, XII, 603; Dionisio III, 67; Piranesi, *Magnificenza di architettura de' Romani*, p. 12, tav. 2 e 3; Gori, *Mus. Etrusc.*, *loc. cit.*, class. I, tab. 15.
[2] Vitruvio, VI, 7; Inghirami, *Monum. Etruschi*, serie IV, tav. 1.
[3] *Ann. Istit.*, 1832, pag. 280 e segg.

chitetto, possono mostrare come i modi dell'arte etrusca si estendessero anche ad altri paesi [1].

Altrove le tracce di colori mostrano presso di essi l'uso dell'architettura policroma [2].

Capitello con testa umana coperta di berretto frigio (*Monum. ined. Istit.*)

I templi etruschi erano di forma quadrilunga con tre celle, di cui la media più grande delle due laterali: avevano un pronao in cui con bella simmetria erano disposte le colonne: al di sopra del fregio stava il tamburo coi suoi frontespizi adorni di egregie sculture di creta o di bronzo indorato [3].

Molto magnifiche e splendide di ornamenti dovettero essere le case dei grandi con più piani, con belle fughe

1 Canina, *Osservazioni intorno alcuni capitelli di strana forma di Vulci*, in *Annal. Istit.*, 1835, p. 187, ecc. e *Monum. ined. Istit.*, vol. II, tav. 20. Vedi anche Dennis, *The cities*, ecc. I, 151.

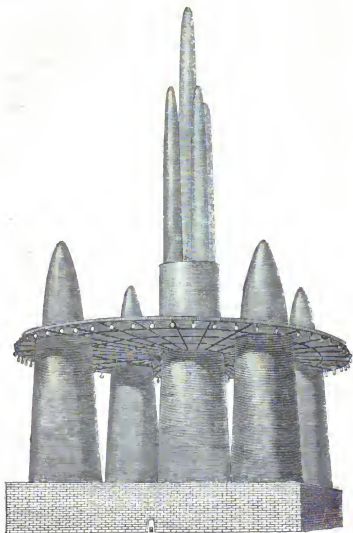
2 Lenoir, *Annal. Istit.*, 1832, pag. 290.

3 Vitruvio, III. 2; Plinio, XXXV, 46; Micali, cap. 25.

di camere, e con ampio atrio, così detto dagli Etruschi di Adria ([a]).

Del resto, della magnificenza etrusca nel fabbricare possiamo facilmente far congettura dai sontuosi sepolcri che sono i soli avanzi architettonici della loro grandezza. Sopra ogni altro ebbe fama grande il sepolcro di Porsena a Chiusi, che dicevasi fatto di enorme grandezza, a sfoggio di fasto per mostrare come in Italia potesse superarsi la vanità dei monarchi stranieri. Nella forma somigliava il laberinto di Creta: la base era di pietre quadrate, larga trecento piedi a ogni lato, e alta cinquanta. Dentro a questa base era un labirinto così inestricabile che se alcuno vi entrasse senza un gomitolo di filo, non poteva trovar la via ad uscirne. Sopra di essa sorgevano cinque piramidi, quattro agli angoli e una nel mezzo, alte centocinquanta piedi e larghe settantacinque piedi da basso. A ognuna di esse sovrastava un globo di bronzo e un petaso, d'onde pendevano campanelli legati con catene, il cui suono quando erano agitati dal vento si faceva sentire lontano, come già accadde a Dodona. Sopra quel giro erano altre quattro piramidi di cento piedi di altezza. Dopo veniva una piattaforma su cui si elevavano altre cinque piramidi delle quali Varrone non ebbe coraggio di dire a quale altezza aggiungessero ([b]).

([a]) *Atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis*, Varrone, *De ling. lat.*, V, 161; Servio, *Ad Aen.*, I, 730. Vedi anche Festo alla voce *Atrium;* Diodoro, V, 40; Orioli, *Sepolcri di Norchia e Castellaccio*, in *Annal. Istit.*, 1833, p. 18, ecc.

([b]) *Namque et Italicum (Labyrinthum) dici convenit, quem fecit sibi Porsena rex Etruriae, sepulcri caussa, simul ut externorum regum vanitas quoque ab Italis superetur. Sed cum excedat omnia fabulositas, utemur ipsius Marci Varronis in expositione eius verbis: Sepultus est, inquit, sub urbe Clusio: in quo loco monumentum reliquit lapide quadrato: singula latera pedum lata tricenum, alta quinquagenum:*

Sepolcro di Porsena a Chiusi (*Monum. ined. Istit.*).

Molte le dispute su questo stravagante edifizio del quale diamo l'imagine come la ricompose il Quatremére de Quincy, seguendo la descrizione di Marco Terenzio Varrone. Alcuni lo giudicarono una creazione fantastica, come il palazzo di Osimandia in Egitto, o come le maraviglie delle *Mille e una notte* [1]: e fu anche supposto che colla descrizione di esso terminasse qualche canto popolare su Porsena, di cui narravasi che una volta evocò dal cielo il fulmine colle solenni arti di Etruria [2]. All'incontro ad altri la costruzione di tanta mole, sebbene difficile, non parve impossibile [3]. La vanità nazionale potè ingrandirne soverchiamente le dimensioni; ma che il potente capitano dell'Etruria avesse a Chiusi un grande e caratteristico monumento è certo per la tradizione durata più secoli. Fu anche notato che la forma di quel monumento ritrovasi, in parte, in altri antichi sepolcri d'Italia e dell'Asia Minore. In Etruria i cippi più antichi non di rado hanno forma di coni e di piramidi

inque basi quadrata intus labyrinthum inextricabilem: quo si quis improperet sine glomere lini, exitum invenire nequeat. Supra id quadratum pyramides stant quinque, quatuor in angulis, in medio una. in imo latae pedum quinum septuagenum, altae centum quinquagenum: ita fastigiatae, ut in summo orbis aeneus et petasus unus omnibus sit impositus, ex quo pendeant exapta catenis tintinnabula, quae vento agitata, longe sonitus referant, ut Dodonae olim factum. Supra quem orbem quatuor pyramides insuper singulae extant altae pedum centenum. Supra quas uno solo quinque pyramides, quarum altitudinem Varronem puduit adiicere. Fabulae etruscae tradunt eamdem fuisse, quam totius operis: adeo vesana dementia quaesisse gloriam impendio nulli profuturo: praeterea fatigasse regni vires, ut tamen laus maior artificis esset. Plinio, XXXVI, 19.

[1] Letronne, in *Annal. Istit.* 1829, p. 386, e *Mem. de l'Acad. royale*, IX, 372; Niebuhr, *Hist. Rom.* I, 184; *Monum. ined. Istit.*, vol I, tav. XIII.

[2] Orioli, in *Annal. Istit.* 1833, p. 43.

[3] Muller, *Etrusk.*, vol. II. pag. 224 e segg.; Dennis, *The cities*, II, 385. Vedi anche Raoul-Rochette, in *Journal des Savants*, 1830, pag. 99, ecc.

tronche, spesso sormontate da un globo: e in modo e forma di piramidi appariscono i lacunari degli ipogei di Tarquinia, e la Cucumella di Vulci. In Alba, colonia dei Frigi, il vecchissimo monumento detto degli Orazii e Curiazii ha base quadrata con quattro grandi coni al di sopra, e una torre cilindrica in mezzo. È detto che a modo di piramide sorgeva il sepolcro fatto da Priamo a Cassandra [1]: e un tumulo enorme sorgente su base quadrilunga con cinque grandi steli alla sua troncatura era a Sardi il mausoleo di Aliatte padre di Creso, celebrato da Erodoto [2].

Sulle regole osservate nella costruzione dei sepolcri poco sappiamo: ma pure da qualche testimonianza e dai monumenti non distrutti dal tempo risulta che gli Etruschi anche in ciò usavano cerimonie religiose, e seguivano i precetti della disciplina. La porta delle tombe rivolta a mezzodì e la parte di dietro a tramontana, e la forma cruciale dell'interno ricordano chiaramente le linee fondamentali del tempio augurale. I sepolcri scavati nel vivo sasso sembrano i più antichi e ricordano i primordii dell'arte [3]. In generale pel modo con cui sono disposti, hanno molta varietà, dipendente più che altro dalla natura e dalla conformazione del suolo, il quale, variando notabilmente da un luogo ad un altro, non consentiva che fossero tutti costruiti alla stessa maniera. Sono sotterranei nei piani, e scavati dentro alle rupi nei colli. Nel piano di Vulci ove è tufo compatto, ma di assai facile lavoro, sono scavati sotterra alla profondità di tre o quattro piedi. A Sutri, a Norchia, a Castel d'Asso, a Tuscania, a Cere, a Polidoro, a Pirgi, a Veio

1 Tzetze, *Ad Lycophron. Cassandr.*, 350.

2 Erodoto, I, 93; Inghirami, *Monum. Etruschi*, IV, pag. 75 e 168.

3 Vedi Poletti, *Delle genti e delle arti primitive d'Italia*, negli *Atti dell'Accad. rom. d'Archeologia*, vol. VIII, pag. 183.

e a Chiusi sono tagliati nel vivo sasso, o nelle rocce vulcaniche che dividono il terreno in piccole valli. Sulle alture di Tarquinia gli ampli sepolcreti scavati nella terra viva o nel masso sono sormontati da un tumulo artificiale che si eleva su tonda base e corona la parte centrale del monumento. Dei quali tumuli inalzati a dimostrazione di fasto dalle grandi famiglie sono esempi anche a Vulci, ovè quello chiamato la Cucumella ha aspetto magnifico [1].

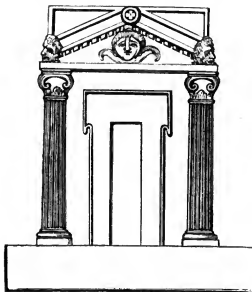
A Norchia e a Castel d'Asso, due luoghi su quel di Viterbo, sono monumenti che dal lato architettonico hanno singolare importanza, perchè le loro facciate si elevano alle proporzioni di veri edifizi. I due paesi che conservano vestigi di antiche mura sorgono sopra di un colle e li circondano strette valli. Di prospetto ad essi sopra rupi di arido tufo vulcanico, tagliate quasi a piombo, gli antichi artefici, scultori e architetti ad un tempo, scolpirono e costruirono funebri grotte che formano come una città dei morti. La facciata dei sepolcri, che presenta ai riguardanti come la fronte di un edifizio, talvolta sporge in fuori della rupe, e più sovente rientra nella medesima. Qualche volta l'edifizio è disposto in due piani, ed ha portico con colonne, e fregi e cornici e frontone ornato di bassirilievi e di statue. Dal lato dell'arte il cornicione è la parte più singolare di questi edifizi che figurano come una città di montagna, ove pare che dalle strade inferiori si salisse a quelle di sopra per via di scale praticate all'esterno sui lati [2].

Nè questi sono i soli monumenti singolari per belle decorazioni di architettura. A Vulci un sepolcro ha l'a-

[1] Micali, *Monum.*, tav. 62; Noël des Vergers, *L'Etrurie*, vol. III, tav. 20.

[2] Vedi Orioli, *Sepolcrali edifizi dell'Italia media*, Fiesole 1832; Lenoir, *Tombeaux etrusques*, in *Ann. Istit.*, 1832, pag. 278, ecc. Vedi anche 1833, pag. 48 e segg. e i *Monumenti inediti dell'Istituto*, vol. 1, tav 48 e 60; Inghirami, *Monum. Etr.*, IV, tav 32 e segg. e Dennis, *The cities and cemeteries of Etruria*, vol. I, chap. 15 e 16.

Sepolcri di Norchia con prospetto a forma di tempio (*Dennis*).

spetto di un tempio di forma quadrata, con colonne scanalate sostenenti il fastigio, e col frontespizio adorno all'estremità di teste di leone scolpite in alto rilievo [1].

Sepolcro di Vulci (*Micali.*)

E anche un'edicola sepolcrale di forma circolare con colonne ioniche si trovò nella stessa necropoli [2].

Molta pittoresca bellezza e variatissimi ornamenti architettonici si ammirano anche nelle rovine dei sepolcri a Sovana, ove la roccia è tagliata nella forma del portico di un tempio eretto sopra un basamento, del quale ri-

[1] Micali, *Monumenti inediti*, tav. LIX.
[2] *Museo Etrusco Gregoriano*, vol. I, tav. CV, n. 3.

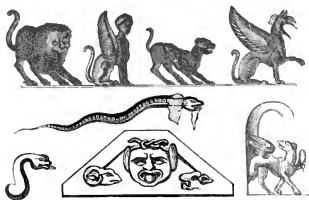
mane una colonna, e una parte del frontone sostenuto da essa [1].

I sepolcri, che nella loro disposizione abbiamo detto esser vari secondo che stanno nei paesi pianeggianti o sui colli, hanno dal lato architettonico anche un' altra notevolissima differenza dipendente dalla loro situazione in luoghi vicini al mare o lontani da esso. Sui lidi del mare o nelle sue vicinanze le particolarità architettoniche hanno relazione più diretta col carattere orientale ed egizio, mentre nell'interno delle contrade vi è fare più originale e proprio dell'arte di Etruria. E ciò fu spiegato dicendo che i coloni venuti per mare sui lidi italiani fabbricarono i monumenti sui modelli portati dal loro paese nativo, e che poscia allontanandosi dentro alle terre, lo stile straniero dovè modificarsi e prendere indole nazionale adattandosi alla fisonomia del nuovo paese. E opera di siffatto stile modificatasi sul suolo tirreno sarebbero tra gli altri i sepolcri di Castel d'Asso e di Norchia [2].

Checchè sia di ciò, i magnifici monumenti di Etruria mostrano il genio inventore del popolo che a semplici forme seppe accoppiare decorazioni variate e leggiadre. A belli ornamenti di architettura presero occasione dalla necessità di coprire artificialmente i sepolcri, dove, come a Tarquinia, il tufo degli scavi era men saldo e faceva mestieri, per via di pietre commesse con calce, impedire all'acqua piovana di penetrare dentro alle stanze dei morti. All'incontro a Vulci il tufo dentro a cui erano scavati, essendo compatto e forte a guisa di muro, faceva esso medesimo da copertura, nè eravi bisogno di opera artificiale al di sopra, nè d'intonaco sulle pareti al di dentro. Le porte dei sepolcri fatte di pietra erano

[1] Ainsley, *Monumenti sepolcrali di Sovana*, in *Annal Istit.*, 1843, pag. 223, ecc., e *Bull.*, 1843, p. 55.

[2] Vedi Lenoir, *loc. cit.*

ornate e dipinte, e talvolta, come nella gran tomba di Cere, avevano la forma di tronca piramide, simili in ciò alle antiche porte pelasgiche di Circeio e di Signia. Il vestibolo nel quale discendevasi per via di una scala o declive, era adorno di sedili e di figure di animali simbolici, di sfingi, di grifi, di gorgoni, di leoni, e pantere e serpenti scolpiti o dipinti anche al di fuori e al di dentro a spavento dei profanatori delle stanze dei morti [1].

Animali simbolici a guardia dei sepolcri.

L'interno in alcune tombe è semplice, in altre sommamente variato, e dimostra coll'industria delle combinazioni quanto in Etruria progredisse l'arte delle distribuzioni interiori. Del che tra gli altri è prova a Chiusi il sepolcro di Poggio Gaiella, fra le cui varie camere incavate nel masso sono corridori o passaggi che danno imagine della forma intricata di un laberinto. Ove il tufo non era

[1] Dempstero, vol. II, tav. LXXXV, 2; Micali, *Monum.*, tav. XXVIII, 4, 6, XXIX 5 e 6, XXXI, 5, XLVI, 5 e 6 e *Monum. ined.*, p. 141 e tav. 33, 48 e 59; Noël des Vergers, tav. 20; Conestabile, *Sepolcro dei Volunni*, tav. XIII, 6 e 7, e *Pitture murali di Orvieto*, tav. II; Dennis, vol. II, pag. 395.

sì solido da potervi praticare tutto vuoto l'ambiente, si facevano sostegni a foggia di pilastri o colonne ricavate dal tufo stesso, o fatte di pietra migliore, per reggere la volta che ora è a botte, ora piana. Nella tomba di Tarquinia scavata, come le altre, nel tufo, della quale diamo il disegno, il soffitto è piano e diviso in più cassettoni quadrilunghi, e sostenuto da quattro pilastri quadrati

Tomba di Tarquinia ([illegible]).

lasciati nel tufo medesimo: e a piè delle pareti si alza uno zoccolo rigirante all'intorno, e destinato a' porvi le casse sepolcrali di cui una è figurata nella medesima stampa [1]. A Cere le soffitte sono generalmente di forma poligona di tre lati, di cui il medio è orizzontale a foggia di trave, e i laterali inclinati e scolpiti a quadretti a modo dei lacunari latini. A Veio nelle tombe tagliate con faticoso lavoro nel masso vivo del monte, le volte sono architettate come se fossero di materiale e murale struttura. Altrove invece di essere scavate nello scoglio sono fatte con grandi massi sovrapposti orizzontalmente con mirabile magistero. Le interne pareti che in alcuni

[1] Micali, *Monum.*, pag. 108 e tav. LXIV, n. 1.

sepolcri non hanno intonaco, perchè a causa della solida materia non ve ne era bisogno, in altri sono rivestite con bella opera di muro, e vi è architettura mirabile di semplicità e di grandezza. I letti funebri ove si ponevano a giacere i cadaveri, ora sono fatti di grosse pietre, ora scolpiti all'intorno nel masso. Dappertutto, ove la mano rapace dell'uomo non violò le stanze dei morti, si trovano ornamenti moltiplici e ricchezza grande di arte. Vi sono fregi e rosoni scolpiti nel sasso, e nicchie ove pare che fossero collocate le statue; porte finte con veli, fresche pitture, vasi di fiori, e gradini in cui erano disposte le urne e il vasellame pei sacrifizi [1].

Le più belle scoperte di tombe si fecero nei territorii di Vulci, di Tarquinia, di Cere, di Veio, di Chiusi, di Tuscania, di Bomarzo, di Perugia e di Volterra. A Vulci se ne trovarono oltre seimila: oltre a duemila a Tarquinia, ed a Veio più di mille. In tutte le vaste e ricche costruzioni di queste necropoli si vede la vita e la storia di un popolo grande dai suoi principii fino alla sua decadenza ([a]). Vi sono tutti gli stili più disparati dall'infanzia fino alla perfezione dei tempi più gentili dell'arte. Si hanno le tombe semplicissime dell'età primitiva, e poi l'artificioso lavoro, e gli squisiti ornamenti che mostrano il progresso della vita civile e il lusso smo-

([a]) Dalla quantità delle tombe fu argomentata anche la molta popolazione delle città. La necropoli di Tarquinia secondo alcuni si estendeva sopra 16 miglia quadrate; e dalle duemila tombe scoperte nel secolo nostro si congetturò il numero grande dei sepolti. Vedi Hamilton Gray, *Tour to the Sepulchres of Etruria in* 1839, London 1843, pag. 166; Dennis, *loc. cit.*, chap. 18, pag. 355.

[1] Canina, *Descrizione di Cere antica*, pag. 59 e segg.; Poletti, *loc. cit.*; Lenoir, *loc. cit.*; *Museo Etr. Gregoriano*, tom. I, tav. 32; Lanzi, *Saggio*, vol. II, pag. 266, 267; Micali, *Monum. ined.*, tav. 56 e 57; Abeken, in *Annal. Istit.*, 1841, pag. 30-39; Zannoni, *Scoperta di un sepolcro etrusco*, nell'*Antologia di Firenze*, vol. 24, ottobre 1826, p. 170.

dato e la soverchieria delle ricchezze, anche là dove comincia l'egualità perfetta per tutti i mortali.

Ai sepolcri andiamo debitori di tutto ciò che sappiamo di ogni arte e di ogni industria del popolo etrusco. Perocchè essi erano pieni di sculture, di bronzi, di utensili preziosi, di gemme, di vasi e di singolari pitture.

Familiare all'antica Italia fu la statuaria [1], nella quale gli artefici primitivi usarono principalmente la creta: e in ciò ebbero, tra gli altri, molta fama i Veienti [2]. Poscia si lavorò in pietra, si fecero bassi rilievi, si gettarono statue di bronzo: e tanta era l'operosità degli artisti che dei loro lavori si empirono le città d'Etruria e d'Italia [3]. Abbondantissime sono le sculture a basso rilievo che adornano i sarcofagi nelle parti esteriori, istoriando ivi scene di funerali, combattimenti, pompe religiose, usanze nazionali, e ritraendo ogni sorta di strane belve. Vi sono statue antichissime nelle cui rozze forme si vede l'arte ancora bambina, mentre altre hanno rara bellezza e greca eleganza.

Agli Etruschi è dato anche il vanto di avere inventato l'arte fusoria [4]: ma comunque si voglia creder poco a quel vanto, è certo che giunsero a fondere con molta maestria, e fecero quantità grande di statue e di suppellettili in bronzo. Prima di fonder le statue lavoravano il metallo in sottili lamine tirate a martello, dandogli qualunque forma, imprimendovi col conio svariati ornamenti, e facendo di questa maniera ogni sorta di opere [5]. Sono ricordate statue di bronzo che avevano fino a cinquanta piedi di altezza, come l'*Apollo Tuscanico* che stette,

1 Plinio, XXXIV, 16.
2 Festo in *Ratumena porta.*
3 Plinio, XXXIV, 16; Tertulliano, *Apolog.*, 25.
4 Cassiodoro, *Var.* VII, 15.
5 Micali, *Monum. ined.*, tav. 6 e 16.

ammirato a Roma, nella Biblioteca del Palatino[1]. Per condurre le quali opere faceva mestieri di perfetti strumenti e di singolari mezzi meccanici. Quando l'artista non era abile a fondere le statue tutte d'un getto, le faceva in più pezzi ([a]). Pare che a Cortona specialmente, a Perugia, ad Arezzo, ad Adria e a Vulci, si attendesse molto a fonder le statue: e questi lavori giudicati monumenti più originali dell'arte ci rivelano in parte gli usi, i costumi, le credenze e i culti della nazione. Ivi sono figurati Dei, Genii, eroi, animali, atleti, saltatori e giocolatori, donne nelle fogge e vesti particolari al popolo etrusco, poveri e ricchi, servi e padroni, lavoratori dei campi con aratri e altri strumenti rurali[2], e soldati con loro armature, fra cui è bellissima la corazza trovata recentemente ad Orvieto, nella quale il dotto illustratore, con ragione, ammirò la perfetta *esattezza dell'anatomia esterna della parte del corpo umano che essa era destinata a difendere*, e nel davanti notò come « spiccano mirabilmente, a rilievo, a dritta ed a manca, tre costole ed ognuna delle prominenze per natura richieste dalle ossa che sono nella parte così detta toracica, con una linea divisoria d'incavo nel mezzo del collo sino all'ombellico[3]. » Molte e maravigliose opere di bronzo vennero fuori dai sepolcri di Vulci e di Cere: candelabri, tripodi, patere, specchi, conche, bacini e vasellami d'ogni forma, e arredi sacri e domestici, i quali progredendo

([a]) La statua del guerriero trovato a Todi era stata gettata in sei pezzi. Vedi *Museo Etr. Gregor.*, tom. I, tav. 44 e 45, e la nostra tavola a pag. 64 di questo volume.

[1] Plinio, XXXIV, 18.

[2] Vermiglioli, *Saggio di bronzi etruschi trovati nell' agro perugino*; Micali, *Antichi monum.*, tav. 21 e 56; *Monum.*, tav. 28-40 e 114, e *Monum. ined.*, tav. 12-16 e 53; Gozzadini, *Di un'antica necropoli a Marzabotto*, tav. XI e segg.; e *Ulteriori scoperte a Marzabotto*, tav. 11 e 12.

[3] Conestabile, *Pitture murali d'Orvieto*, tav. XII, pag. 121-122.

l'arte, furono condotti con artificioso e squisito lavoro, con varianza grande di forme, con graziosi ornamenti di animali, di fiori, di meandri, di arabeschi e di figurine in basso rilievo ([a]).

Poi quando coi commerci, coll'industria e colla civiltà crebbero le ricchezze e le pompe, gli artisti come ornamento del lusso intagliarono le gemme e fecero opere maravigliose in queste finissime sculture ad incavo ([b]). Altri con grande perizia fusero il vetro in variatissime forme ponendo nella sua pasta colori e disegni di gusto

([a]) Campanari, *Bronzi vulcenti* in *Annal. Istit.*, 1837, p. 161, ecc.; *Museo Etrusco Chiusino*, tav. 9, 22, 23; Micali, *Monum. ined.*, tav. 8, 9, 10, ecc.; *Museo Etr. Gregor.*, vol. I, tav. 1-57; *Monum. ined. Istit.*, vol. III, tav. 41-43. Tra i bronzi trovati nei sepolcri vulcenti si notano particolarmente un tripode e un braciere di forme bizzarre, i quali sono condotti con tanto studio e diligenza che mostrano quanto gli Etruschi si piacessero a mettere eleganza dappertutto. Il tripode è formato di questa guisa. Sopra tre zampe di leone, a cui servono di base altrettante ranocchie o testuggini, sorgono nove aste o colonne disposte a tre a tre su ciascuna zampa le quali ingrossando di mano in mano si ristringono per intorno al lebeto che fa loro corona. Sui capitelli di forma bizzarra si vedono fogliami diversi e viticci, tra i quali si stanno cacciate dove due anatre, dove serpenti che pendono stranamente. Quanto al braciere, i piedi elegantissimi che lo sostengono sono formati d'una zampa leonina, la cui parte superiore esce fuori dalla bocca spalancata d'un grifo. In questo utensile, bello è soprattuto il lavorio delle borchie, alle quali vengono raccomandate le maniglie per comodo di chi volea trasportarlo da un luogo all'altro. Il manico della paletta finisce con una testa di papero. Quanto al tirabrace, una mano stringe un'asta fatta a spira che termina con testa di serpe, il qual serpe addenta un'altra mano più grande e ricurva che serve per menar la brace o per ispanderla e acconciarla sul braciere. Campanari, *loc. cit.*

([b]) Per lo più le gemme etrusche sono conformate alla figura di scarafaggio. Sono traforate per lungo, o sia perchè s'infilassero in un cordoncino e si portassero al collo come amuleti, o sia perchè vi si potesse passare un pernetto e adattarle alla cassa di un anello. Pare che a Chiusi l'arte di queste incisioni facesse progressi maggiori che altrove. Lanzi, *Saggio*, vol. II, pag. 574.

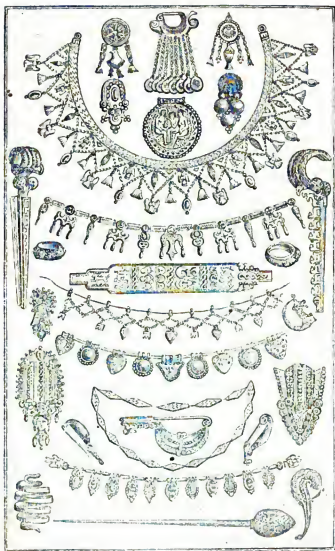
Bronzi etruschi.

squisito, come si vede nella bella e molto rara collezione del Museo di Firenze, dove si ammirano tazze, anfore, boccette, unguentarii, e, altre delicatezze della vita dei ricchi etruschi (a).

A richiesta delle case patrizie altri artefici lavorarono con somma eleganza l'oro per ogni guisa di arredi, nei quali la finezza della filagrana, e l'ingegnoso meccanismo dei rilievi a incavo e a risalto sono siffattamente mirabili che l'opera sovente vince in pregio la preziosa materia.

Tra i prodotti dell'arte loro, le tombe hanno conservato lamine d'oro battute a stampa con delicatissime figure di uomini e di animali e con fregi e altri varii ornamenti a rilievo. Vi sono fibule bellissime per cingere al petto le vesti, fatte a fila di fiori artificiosamente intessute, e composte di minutissime granellina e saldate a fuoco per opera di oreficeria squisitissima; anelli che si attortigliano a spira intorno alle dita; leggiadre collane ricche d'oro e di perle con fila da cui pendono rami e foglie esprimenti conchiglie e altri animali; diademi lavorati a gigli in rilievo, o intessuti vagamente delle foglie di edera e di lauro colle sue bacche, e con fermagli a foggia di borchie; armille in forma di attortigliati serpenti delicatamente fatti a cesello; graziosi e ricchi pendenti di orecchi; aghi o spilli crinali di lavoro finissimo, e altri cosiffatti arredi che adornarono i musei italiani quando a noi non furono rapiti dalla pre-

(a) Per questa raccolta fatta da Ferdinando Fanelli di Sarteano e comprata recentemente dal Governo del Regno d'Italia vedi la breve notizia che ne dette l'egregio Direttore del Museo G. F. Gamurrini nella *Nazione* di Firenze, del 16 giugno 1872. Per altri lavori di questo genere vedi Gozzadini, *Ulteriori scoperte*, il quale nella tav. 15 dà incisi un bel balsamario e due monili di vetro con altri oggetti, pure di vetro, trovati nella necropoli di Marzabotto.

Oreficerie etrusche.

potenza della pecunia straniera ([a]). Oggi le opere più rare di quest'arte antichissima non sono più roba nostra, perchè caddero in potere di gente a cui più dell'oro lavorato maravigliosamente dagli artefici etruschi parve bello l'oro coniato a Parigi, a Londra o a Pietroburgo.

Parte notevolissima degli ornamenti delle tombe sono

([a]) Vedi Secchi, *Tesoretto di etruschi arredi funebri in oro*, in *Bull. Istit.*, 1846, pag. 3 e segg.; anche 1848, p. 36, 50, 63; 1850, p. 82, ecc.; 1851, pag. 39, 37, 129; 1852, pag. 42, ecc., 75; 1858, pag. 14, 35, 185, ecc.; *Annali*, 1829, pag. 91; 1854, pag. 94, tav. 24, pag. 112, tav. 33; 1855, pag. 51, tav. 10; 1860, pag. 474 e segg., e *Monum. Ined. Istit.*, vol. II, tav. 7, e VI, tav. 46; Micali, *Monum. inediti*, pag. 60, 127, 130, 155, 118; *Museo Etr. Chiusino*, tav. 75 e 91. *Museo Etr. Greg.*, tav. 67-91; Nöel des Vergers, *L'Etrurie*, vol. III, pl. 31; e nella *Revue contemporaine*, mai 1862, p. 390, ecc.; Gozzadini, *Marzabotto*, tav. 16 e 17. Maraviglioso tra i molti lavori di questo genere è il *tesoretto* già posseduto a Roma da Giampietro Campana. Si compone di due fibule, l'una delle quali ha un'epigrafe etrusca elegantissima, scritta da destra a sinistra; di tre anelli che si attortigliano a spira intorno alle dita; d'una collana funebre d'insigne artificio, composta di undici globuli d'oro traforati, e separati da dieci cannucce d'oro ornate a meandri. Nella detta collana sono anche quattro testine d'ariete con due figure della così detta Nemesi etrusca sotto due globuli attaccate a foggia di cariatidi; di più quattro stellette a sei raggi dentro quattro *diftere* o placche pendenti d'oro: venti ghiandette o ciondoli in tutto il giro che ne compiono l'ornamento: e finalmente una protome umana nel centro, al cui tronco della persona era infissa una pietra del fulmine. « Del modo antico delicatissimo in che queste lamine d'oro battute a stampa ricevettero l'impronta o d'uomini o d'altri animali a rilievo: come pure dell'altro modo, ancor più stupendo, in che furono tenacemente saldati globetti d'oro minutissimi e granellini appena discernibili a occhio nudo per tessere la filagrana; onde così fossero sovraimposte alle lamine le lettere e il maggior numero dei fregi e dei meandri, io non parlerò perchè l'esame tocca agli artisti di professione. Questi arredi mostrati ai più valenti orefici di Roma hanno per maraviglia sfidato la loro industria, scoraggito il loro lungo esercizio e rapita la loro spontanea confessione che il lavoro è inimitabile, e che innanzi ad esso cadevano loro di mano gli strumenti dell'arte. » Secchi, in *Bullett. Istit.*, *loc. cit.*, pag. 4.

le pitture di cui si rinvenne gran copia massimamente nelle necropoli di Tarquinia, di Cere, di Vulci, di Chiusi e di Veio. Ivi le pareti splendono di grande varietà di ornati e di fregi, ove sono animali domestici, mostri marini, Tifoni, bestie strane e chimeriche, paesaggi, e rappresentanze di divertimenti palestrici, di pompe funebri, di solenni spettacoli, di sontuosi conviti e di danze

Tifone di Tarquinia (*Dennis*).

Queste pitture delle case dei morti unite a quelle dei vasi sono i soli esempi a noi rimasti della perizia dei dipintori di Etruria, ma colle diverse maniere contengono quasi tutta la storia dell'arte antica d'Italia. Ora vi è il far duro della primitiva imperizia; ora l'artista si scioglie dalla rigidezza degli antichi precetti, e cerca, e talvolta raggiunge le belle eleganze di scuola migliore. Superbe

sono molte delle pitture di Chiusi che conservò bellissime tombe, ricche di tutti i più preziosi prodotti dell'arte. A Tarquinia in alcune grotte sono bellezze di scuola perfetta e gusto ottimo e far delicato e vigoroso pensiero e composizione corretta: atteggiamenti dignitosi e severi e belle arie di volti. Con molto decoro è menata la danza, nella quale alle donne ondeggiano nobilmente le vesti, e agli uomini con negligenza elegante pendono i mantelli dagli omeri. Alcuni animali, come per esempio gli uccelli che stanno sugli alberi, appariscono graziosi; mentre altri non sono nè svelti nè belli. I colori in generale sono vivaci e freschissimi: ma in ciò gli antichi artisti erano fantastici e capricciosi, perocchè non curanti del vero, accoppiarono insieme i colori che la natura non accoppiò mai negli stessi animali. E qualunque fosse l'idea che a ciò li moveva ([a]),

([a]) L'archeologo Braun in un discorso sulla *pittura parietaria* fa le seguenti osservazioni sul mòdo di colorire degli antichi. « Nelle pitture degli Etruschi si vedono usati i quattro colori che accenna Plinio come i soli adoperati dagli antichi, in tal guisa per altro che vi troviamo cavalli ed uccelli cerulei, le parti nude degli uomini a color rosso, nudo con cui contrasta fortemente la tinta del tutto bianca delle nudità delle donne. Avevano un sistema convenzionale che più parla all'intelletto che alla vista. I pittori non avevano altro scopo che aiutare a dare un qualche maggiore sviluppo all'idea dell'architetto: e i quattro colori di cui si contentarono si possono paragonare alla semplicità e riserbatezza delle linee architettoniche. C'imbattiamo in cavalli rossi e turchini, in ulivi o cipressi turchini, perchè il pittore non era tanto inteso a copiar la natura quanto ad accennare a contrassegni caratteristici, i quali poco propendevano in favore di quella, e totalmente servivano al pensiero dell'architetto. In quei colori vi era un sacro intendimento. Ma erano solenni prima di essere adoperati in siffatte pitture. Essi sono i colori fondamentali, la prima frazione della luce, e però uno dei principii del mondo visibile. Quest'era la filosofia degli antichi. Armonia universale regna in tutti i prodotti dell'arte antica. Il più semplice ordigno, un qualsivoglia arnese corrisponde al medesimo sistema. I vasi dipinti mostrano la più evidente analogia colle pitture parietarie. Questa rassomiglianza non ha

a noi non può non riuscire strano e grottesco un cavallo dipinto con testa scura, criniera gialla, collo e petto rosso punteggiati di giallo, con una coscia gialla e una scura, con gialla la coda, e gialle, rosse e nere le gambe [1].

Queste opere dell'arte, che sì lungamente resisterono agli urti del tempo, hanno, come dicemmo, differenze grandi di concetti e di maniere: vi sono bellezze delicate, e caricature ove si vedono ritratti uomini mascherati da bestia, teste gigantesche, gambe e braccia corte ed esilissime, e piedi e mani non d'uomini, ma di vipistrelli [2]. Quindi gli osservatori dei monumenti, dopo attento esame delle opere che ci rimangono, le distinsero in tre classi diverse secondo la maniera e le qualità che più dominano in esse. Nel periodo più antico e più originale dell'arte che comincia prima di Roma, si vede grande l'influsso delle idee di Oriente e di Egitto. « Fra questi lavori, scrive lo storico degli antichi Italiani, debbono avere il primo luogo molte opere affatto nostrali, come certe sculture in pietra, i bronzi che posson pretendere all'età più lontana, e sì ancora il va-

altro motivo che il suddetto. La forma del vaso s'acconcia bene colla composizione lineare che disopra sta dipinta, senza che l'una s'opponga all'altra. Guardate il vaso e il dipinto: pare che l'uno sia fatto per l'altro: ambedue nel loro insieme formano la più graziosa e la più armoniosa concordanza. Per esempio nelle necropoli di Chiusi si ritrovano tutte le particolarità suddette che a primo sguardo compariscono fantastiche, ma che in fondo rivelano la più savia intelligenza. Vi sono triclinii, corse di quadrighe e palestrici giuochi.... Fanno vedere in quale stretto rapporto gli antichi abbiano saputo mettere l'ornamento della dipintura col proposito architettonico. » Vedi *Bullett. Istit.*, 1841, pag. 2 e segg.

[1] Vedi Micali, *Monum.*, tav. LXVIII, n. 1, 2, 3 e 4, e *Le pitture sepolcrali di Veio*, in *Monum. ined.*, pag. 393, ecc., tav. 58; Conestabile, *Pitture murali d'Orvieto*, p. 29.

[2] Vedi *Annali Istit.*, 1831, pag. 330 e segg.; e *Bullett.*, 1846, pagina 81.

sellame istoriato a stampa con figurine ed ogni maniera di simboli di varie nature. Quei figurati mostri mille volte replicati, quei tanti animali, quelle atroci zuffe e ferine battaglie, espressioni tutte simboliche di un medesimo sistema d'insegnamento sacerdotale, s'appartengono non dubbiamente all'istesso ordine d'idee morali. Tutto spira nazionalità e proprietà di costume in questi lavori: le figure collocate di profilo han quella durezza e secchezza di forme che porge la natura imitata non ancora ben diretta dall'arte; i volti sono esagerati: i capelli ora increspati, ora lunghi e prolissi alle spalle: le vesti non hanno pieghe, o minute e rettilinee, nel vestiario femminile: non v'ha gruppo alcuno, nè varietà di sembianze: e nondimeno questi stessi lavori sì materiali piacciono per mirabil semplicità e naturalezza di espressione. I bassi rilievi volsci in terra cotta dipinti a vari colori, che tal era il costume della plastica antica, possono di più allegarsi come sinceri esemplari di questa vetusta maniera dell'arte italica, prima che progredisse a uno stile più metodico [1]. Nè in questo fatto la scuola etrusca procedè diversamente dalla greca: dove sì nella composizione, sì nella rigidezza delle figure ritrovasi primieramente uno stesso tipo convenzionale privo affatto di venustà e leggiadria. »

« L'epoca dell'arte etrusca più degna di considerazione si è quella che dette principio e progresso a un nuovo stile, propriamente chiamato toscanico (a). In questo stile tutto metodico si ritrova pur sempre una qualche traccia del tipo egizio: cioè una maniera dura, secca

(a) *Tuscanicus:* onde trattandosi di opere d'arte dicevasi con proprietà *signa et opera Tuscanica.*

1 Vedi Becchetti, *Bassi rilievi volsci.*

e tesa, quale la ravvisava Quintiliano ([a]), e quale apparisce ancora in opere dell'arte [1]. Tanto che bene e veramente dice Strabone, il quale viaggiò così in Etruria, come in Egitto, rassomigliarsi le sculture toscaniche alle egizie e greche antiche [2]. Se avessimo statue grandi come quelle di Egina, potremmo più adeguatamente comparare l'uno all'altro stile vetusto: ma non crediamo troppo dilungarci dal vero presupponendo, che il far della scuola eginetica rigido, secco e diligente, ma non senza grandezza, si rassomigliasse molto al far etrusco. In ambedue sono quei pregi e difetti che caratterizzano la scultura greca, prima che Fidia avesse dato per legge d'arte alle sue imagini quel bello che ei trasse mirabilmente dai concetti di Omero. Se non che qual volta gli artefici con tal sistema puramente metodico intendevano di produrre energia di azione, volendo esprimere la forza, davano alle figure uno straordinario movimento di membra, e atti rigidi o forzati, come se l'arte volgesse a trar le norme della bellezza dalla sola notomia. Azione soverchia nelle mosse, robustezza di forme, muscoli rilevati e pronunziati con violenza più che naturale, sono le qualità più ostensibili di questo etrusco stile scientifico, che molto si confaceva al genio e senso universale della nazione. Qua, per vigor dell'antica istituzione, tutto tendeva a mantenere nel costume pubblico gravità, serietà e dignità di natura: la bellezza e la grazia, sorgente di quell'ideale che dà vita al concetto per elette forme, quivi non ebbe venerazione, nè onore alcuno idolatro come in Grecia: ed è pur cosa notabilissima a dirsi di

([a]) *Duriora, et Tuscanicis proxima Callon atque Hegesias fecere*, XII, 10, 7.

1 Vedi tav. 38, 39 e più altre.
2 Strabone, XVII, 1.

nuovo, che nessuna delle originali opere d'arte toscanica, che finora conosciamo, non rappresenti soggetti impudichi. Per lo contrario in cotesti monumenti nostrali, dove non apparisce mai cosa che manifestamente alluda alle favole greche, tutto si riferisce a materie domestiche, sacre o divine. Le fisonomie vi sono nazionali, e quasi diremmo per lo più locali o provinciali: di quel tipo insomma che immutabile si è conservato in natura, e si riproduce ancora al nostro tempo [1]. »

In appresso l'Etruria, che ebbe frequenti relazioni e commerci coi Greci, sentì anche l'influsso dell'arte loro, e allora cominciò un nuovo stile in cui la greca imitazione è palese in ogni opera d'arte, quantunque vi rimangano vestigi non dubbi dell'antica maniera. A quest'epoca appartengono molti lavori di statuaria, molti squisiti intagli di gemme, e le belle pitture di Tarquinia e di Chiusi ove l'artista svincolandosi dai duri precetti della maniera toscanica si propone esempi più belli, e oltre alla greca leggiadria ritrae anche greci argomenti. Disegnare con vivacità, dice il sopraccitato storico, aggruppare con simmetria; mosse naturali, belle proporzioni, buoni panneggiamenti, e perfino una certa premura dell'ideale osservabile in alcuni monumenti, sono i caratteri distintivi di questa nuova scuola, che massimamente fioriva tra il quinto e il settimo secolo di Roma, e che seguendo suo natural corso durava pure in decadenza nei primi secoli dell'èra nostra.

Le medesime vicende, le medesime differenze di stile e d'intenzione s'incontrano nelle pitture dei vasi che in numero prodigioso si ritrovano per tutte le tombe, e importano sommamente alla storia della religione, dei costumi e dell'arte.

Fra le più antiche è l'arte dei vasi, conosciuta in lon-

[1] Micali, *Storia degli ant. pop. ital.*, cap. 25.

tanissimi tempi dai popoli d'Asia, dai quali passò poscia ai Greci e agli antichi Italiani. I popoli primitivi che proseguivano con venerazione gl'inventori il cui genio soccorreva ai bisogni dell'uomo, attribuirono agli Dei e ai loro figliuoli e discepoli l'insegnamento di tutte le arti più necessarie alla vita. Quindi dell'arte del vasaio attribuirono il ritrovato a Ceramo, figlio di Bacco, e dal nome di lui la chiamarono arte ceramica.

Primi a fabbricarsi furono i vasi grossolani di uso domestico. In progresso si ornarono di pitture, dapprima di tale rozzezza e semplicità che tiene dello scempio e apparisce ridicola. Ma niuna delle cose che passava per le mani dei Greci, sovrani maestri del bello, poteva rimanere imperfetta. Essi applicando il disegno alla vernice abbellirono i vasi di ornamenti singolarissimi e, gareggiando di eleganze e di grazie, gli istoriarono con tutte le varietà che seppe immaginare il loro ingegno fecondo. Poi, declinando l'arte, si andò all'affettazione delle forme, al soverchio studio delle minuzie: fu trascurato il disegno, e venne una libertà nemica di ogni arte, la quale produsse opere strane per figure grottesche e per bizzarrie di ogni sorte [1].

Tali sono le vicende generali dell'arte dei vasi che anche in Italia fu molto comune ed antica ([a]). Fra i molti eleganti vasellami quivi trovati ve ne hanno non pochi che senza dubbio furono opera di artefici nostrali, come dimostrano e la maniera con cui sono formati e le qualità degli ornamenti rappresentati dalle loro pitture. Vi

([a]) Plinio, XXXV, 45: *Elaborata haec ars Italiae et maxime Etruriae.*

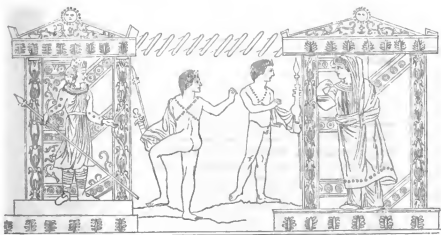
[1] De Luynes, *De la poterie antique*, in *Annal. Istit.*, 1832, p. 138-150. Vedi anche Birch, *History of ancient pottery*, London 1858; Jacquemart, *Histoire de la Céramique*, Paris 1872.

erano fabbriche ad Arezzo ([a]), a Volterra, a Chiusi, a Vulci, a Tarquinia, a Veio, a Cere [1], e in tutte le città principali di Etruria, come nelle città greche della Campania, dell'Apulia, della Lucania, del Bruzio e della Sicilia. E celeberrima fu la fabbrica campana in Nola, i cui prodotti si trovano sparsi nelle parti più lontane dell'Italia inferiore [2]. In queste opere dell'arte etrusca, greca e italo-greca è dipinta una gran parte dei costumi delle credenze e delle storie mitiche del mondo antico. Ivi il pittore ritrae gli Dei e gli uomini, gli eroi e le loro avventure, gli Etruschi, i Greci, i Troiani, le Amazzoni; e correndo per ogni contrada dall'Italia, dalla Grecia e da Troia ci trasporta fino alle barbare regioni della Tauride con Ifigenia ed Oreste [3].

([a]) Plinio, XXXV, 46. Marziale, XIV, 98, ricorda i vasi di Arezzo e di Chiusi:

Aretina nimis ne spernas vasa monemus:
Lautus erat Tuscis Porsena fictilibus.

Anche al buon Giovanni Villani giunse la fama dei vasi aretini dei quali egli dice così al cap. 47 del libro I delle sue *Cronache:* « In Arezzo anticamente furono fatti per sottilissimi maestri vasi rossi, con diversi intagli, e di sì sottile intaglio che veggendoli pareano impossibili essere opera umana, e ancora se ne trovano. » E più tardi Giorgio Vasari, la cui famiglia forse prese il nome dalla medesima arte, narra che un suo antenato del secolo XV lavorò egregiamente e colorì vasi al modo che usavasi ai tempi di Porsena, e che trovò gli avanzi delle antiche fornaci, e vasi antichi e frantumi. *Vita di Lazzaro Vasari pittore aretino.* — Vedi anche Fabbroni, *Storia degli antichi vasi fittili aretini*, Arezzo 1841. Della gran quantità di officine di vasi in Arezzo attestano le epigrafi recentemente riunite in numero di più di 400. Vedi Gamurrini, *Le iscrizioni degli antichi vasi fittili aretini raccolte ed ordinate*, Roma 1859.

1 Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, II, 571; Zannoni nell'*Antologia di Firenze*, ottobre 1826, vol. 24, pag. 172.
2 Gargiulo, *Cenni sulla maniera di rinvenire i vasi fittili italo-greci, sulla loro costruzione, sulle loro fabbriche più distinte, ecc.*, Napoli 1831.
3 *Annal. Istit.*, 1848, pag. 213 e segg., e tav. agg. L.

Ifigenia e Oreste in Tauride (*Annal. Istit.*).

I vasi etruschi più antichi sono di terra di color naturale, non cotti, ma prosciugati al sole, e col corpo, piede e manichi adorni di figurazioni simboliche fattevi a stampa o a graffito. Vi sono vasi di terra cotta di colore rossigno rappresentanti nelle pitture le fogge e i miti orientali ed etruschi. Hanno leoni, pantere, sfingi alate, teste di immani belve, larve di orribile aspetto con bocca spalancata mostrante le zanne e la lingua; donne attorte di mostruosi serpenti; personaggi a cavallo, quadrighe e guerrieri armati di lance; spettacoli, e giuochi e lotte ed atleti con la testa coronata del segno della vittoria.

Lo stile è rigido e secco: figure ritte poste l'una dopo l'altra con disposizione uniforme: poca bellezza di volti, profili con lunghissimo mento: forza anzichè naturalezza negli atti: mani sconciamente atteggiate, di soverchio lunghe le dita: quantunque talvolta non vi manchi nè vivacità, nè bel contornare, nè bella composizione di membra.

Mirabili poi per quantità e per bellezza sono i vasi fatti dai Greci in Italia, o qua trasportati dalle fabbriche dell'Attica, di Corinto e della Sicilia, quando i ricchi di Etruria a maggior pompa e decoro delle loro case andavano cercando dappertutto le suppellettili più lussureggianti e più splendide della venustà e della grazia, a cui solo ai Greci fu consentito di giungere. Allora anche gli artisti di Etruria lavorarono le argille e dipinsero i vasi studiandosi d'imitare le eleganti forme e le leggiadrie dei modelli.

E tutto fecero alla foggia greca: messero sui vasi epigrafi greche, e mitologia, e Dei, e costumi, e storie elleniche miste alle storie, ai costumi e alle credenze popolari di Etruria. Ma queste opere di imitazione si distinguono dagli originali a cui sono sempre inferiori

nello splendore delle vernici, nel colorito e nella bontà del disegno ([a]).

Questi singolari prodotti dell'industria e dell'arte dei popoli antichi si distinguono tra loro per la diversità degli stili, delle forme e degli usi. Gli stili diversi mostrano varietà di maestri, di scuole e al tempo stesso i periodi diversi dell'arte, la quale esercitata fino dai primi anni di Roma giunge al suo più alto splendore nel

([a]) Il gran numero dei vasellami trovati negli ultimi tempi, massimamente nelle tombe di Vulci ove si scopersero le stoviglie più conservate e più belle per singolarità di pitture, fece agitare la questione, se i vasi delle tombe etrusche siano manifattura greca o locale, e se i greci siano fatti in Etruria, o qui trasportati di fuori. Uno dei più dotti e compiuti lavori su questo argomento fu il *Rapporto sui vasi vulcenti* pubblicato dal prof. Gerhard nel volume terzo degli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica.* Dal quale risulta che greca è la natura delle iscrizioni e dei soggetti rappresentati dai vasi. Nel 1831 entrarono in questa discussione due altri dotti tedeschi, il Boeckh e il Müller (Vedi *Bullett. Istit.,* 1832, pag. 91, e segg.), i quali sono d'accordo col Gerhard nella sostanza, ma dissentono da lui e fra sè stessi quanto all'origine dei vasi. Il Müller li credo qua portati dall'Attica: il Boeckh li tiene per fabbricati in parte a Nola e in parte a Tarquinia. Il Gerhard rispose sostenendo l'ipotesi d'una colonia greca di fabbricanti di vasi stabilita a Vulci dopo l'età di Demarato. La quale opinione, comecchè sostenuta con qualche modificazione anche da altri, non sembra probabile, perchè non avvi memoria che ricordi la protesa colonia di Greci stabilita in mezzo a un' etrusca città.

In appresso per nuove scoperte sul suolo di Vulci, vennero fuori anche iscrizioni etrusche sui vasi. Dal che altri concluse *che nei vasi, come negli altri monumenti dell'arte, si deve riguardare come etrusco tutto ciò che porta iscrizioni etrusche, e come non etrusco tutto ciò che porta iscrizioni greche.* Al che fu con ragione avvertito che non sempre le iscrizioni greche sovrapposte allo stoviglie provano che fossero sempre fabbricate in Grecia o dai Greci, perchè ciò facevasi per servire alla moda che anteponeva i vasi greci a quelli nazionali: e che è evidente che molto officine di fare ellenico si stabilirono in Etruria dove artisti sì esteri che nazionali lavoravano nell'arte del vasaio, come in quella del pittore, dello scultore e dell'architetto (Orioli, in *Annal. Istit.,*

quarto e nel quinto secolo [1]. Molti erano i vasi di uso religioso, e civile, e domestico; molti servivano splendidamente a doni nuziali, a premio dei giuochi, a pompa ed a lusso delle tombe, ove per fare onore ai sepolti si ponevano attorno al loro cadavere con parole di buono augurio; ed erano più abbondanti e più splendidi secondo la maggior qualità dell'estinto. Che molti servissero a solo ornamento, lo dimostrano quelli che non hanno vernice al di dentro e che perciò non potevano esser destinati a conservazione di liquidi nè a niun uso comune. Ve ne erano di tutte le fatte, e alcuni di maravigliosa grandezza ritrovati negli ultimi tempi sono pieni di lunghissime storie dipinte ([a]). Agli usi erano

1834, p. 182, ecc.). Da tutta questa discussione risulta che, como vi sono vasi trasportati di Grecia, o qui fabbricati dai Greci, vi sono certamente anche vasi di fabbriche etrusche nelle quali s'imitarono le diverse maniere dei Greci. Di questo avviso fu anche lo storico degli antichi Italiani. E lo stesso Raoul-Rochette che nel 1829 era stato il primo (vedi *Journal des Savants*, 1829, pag. 135, ecc., e 1830, p. 122) a dire greci di fabbricazione i vasi di Vulci, e qua trasportati dalla Grecia e dalle colonie greche d'Italia, più tardi riconobbe che i vasi con iscrizioni etrusche, come gli specchi e gli scarabei, appartengono all'arte nazionale dell'antica Etruria: e concluse che a una certa epoca dell'antichità etrusca vi fu una fabbricazione indigena di vasi dipinti a imitazione di quelli dei Greci. Vedi *Annal. Istit.*, 1834, pag. 264 e segg.

([a]) Vedi le *Dissertazioni dell'Accademia romana di archeologia*, vol. V. p. 167. Secondiano Campanari, che scrisse una dotta e bella memoria sugli usi e sugli artefici dei vasi trovati nei sepolcri d'Etruria (*Dissertaz. dell'Accad. rom. d'archeol.*, 1836, vol. VII, p. 3-92) e descrisse le differenze e gli stili, ne vide parecchi usati anche per doni tra gli amanti, come mostrano le epigrafi e le pitture che hanno storie di amori e saluti e allegri motti ivi scritti, e acclamazioni allusive alla bellezza e alla virtu delle spose e dei giovani innamorati (*ivi*, pag. 70, ecc.). Il vaso più bello e più grande è quello gigantesco trovato nei sepolcri presso le mura dell'odierna Ruvo di Puglia, e detto volgarmente il vaso delle Amaz-

[1] Micali, *loc. cit.*

corrispondenti le pitture, e gli ornamenti di meandri e fiorami, e le svariate forme tra le quali la orbiculare è la più antica di tutte. Vi hanno vasi cinerari: ad alcuni fa da coperchio un corpo umano, o hanno figura di canopo con testa umana, e con braccia umane per manico: mentre in altri all'estremità esce fuori un ceffo di belva. Anche in quelli di uso domestico destinati a conservare, a mischiare, a travasare e a bere i liquori, variatissime sono le fogge sì per opera di vasaio che di pittore. Vi sono anfore in forma di corno, e vasi potorii in figura di gamba; altri in forma di scimmia, di porco, di lepre, di pesce, di cavallo, di cervo, e via discorrendo ([a]).

zoni. Ha oltre 150 figure d'uomini, maschere, uccelli, pesci. È uno di quei rari, dice l'archeologo Braun, e forse unico esempio che mostra come gli antichi dipintori di vasi, oltre le bellezze dell'arte, seppero anche talvolta accordare le composizioni dei loro dipinti in modo che riunendo sopra una medesima stoviglia rappresentazioni di svariatissimo argomento, avesse tutta la dipintura un solo rapporto ed una strettissima relazione coll'uso a cui la stoviglia era riservata. Le pitture rappresentano la battaglia delle Amazzoni: vi sono gli amori dell'Aurora e Titone, e le feste di nozze in occasione degli sponsali di Ercole con Ebe, e i giuochi della palestra e la gara a cavallo che spesso si ricordano tra le solenni pompe delle feste nuziali. Vedi *Annal. Istit.*, 1836, pag. 99 e segg.

([a]) Micali, *Monum.*, tav. XXVII, 6 e 11, CI, 2, 3, 4, 6, 12; *Monum. ined.*, XXVIII, 1, XXIX, 1 e 3, XXX, 1, XXXIII; *Museo Etrusco Gregor.*, vol. II, tav. 93, 94, 95 e 96; Gori, *Mus. Etr.*, vol. III, parte 2ª, tav. 8; *Monum. ined. Istit.*, vol. III, tav. 8; *Annal. Istit.*, 1852, tav. G; *Etrusco Museo Chiusino*, tav. 82; Gargiulo, *Collezione delle diverse forme dei vasi italo-greci*; Dennis, vol. I, pag. C e 427. Vedi Gerhard, *Ultime ricerche sulle forme dei vasi greci* in *Annal. Istit.*, 1836, pag. 152 e segg. I vasi da unguenti e profumi detti anche *balsamarii* e *lacrimali* avevano presso i Greci il nome generico di *lekitos*. Vi sono fiaschetti svelti con stretto collo e muniti di un manico. I balsamarii di corpo più panciuto sono detti in greco *aryballos*. I fiaschetti senza piede si chiamavano *alabastron*, e avevano due manichi finti. I fiaschi tondeggianti all'ingiù e stretti al di sopra pare si dicessero *bombylios*. I vasi a otre delle

Alcune singolari forme dei vasi Etruschi e Italo-Greci.

Tutte queste eleganti opere mostrano quanto la civiltà progredisse tra noi, e ci dicono che anche le altre parti dell'umano sapere dovettero essere coltivate felicemente, perocchè tutte le arti dell'umano ingegno vanno tra loro congiunte e si danno mutuo soccorso. E di fatti cominciando dalle cose più necessarie alla vita, a ricerche di ogni sorte si voltarono gli studi. Gli Etruschi colle investigazioni delle cose naturali presto giunsero a formare un corpo di notizie, quantunque la scienza che, come ogni altra cosa, stava unicamente in mano dei privilegiati, non potesse far molti progressi. I monumenti del loro sapere perirono colla potenza della nazione, ma è certo che di molte cose furono insegnatori a Roma, la quale studiò i loro ordini, e mandava i suoi giovani a cercare insegnamenti nelle scuole di Etruria ([a]).

fabbriche appula e lucana, destinati a contener l'olio che si versava nelle lucerne, si chiamavano *askos*. Tra i vasi serbatoi, il gran vaso svelto a due manichi che soprattutto serviva all'uso di serbare copiose provvisioni di vino e di olio è detto generalmente *anfora*. Variatissime sono le forme delle anfore trovate negli scavi vulcenti. Tra i vasi da acqua sono la *hydria* e la *kalpis* di due forme diverse, l'una a collo più svelto dipinta a figure nere, e l'altra a collo più stretto dipinta a figure rosse. I vasi, in cui mescolavasi il vino e l'acqua per poi farne le distribuzioni, hanno il nome generale di *krater*, e sono dipinti a figure rosse. I *kantaros* e *skiphos* servivano a versare e a bere, e corrispondono ai nostri nappi, calici e tazze. Tra i vasi neri chiusini la forma del *kantharos* si trova talvolta senza alcun manico. Il *kiatos* conosciuto per gli scavi di Vulci si presta all'uso di bicchiere. Ma i vasi che più specialmente facevano le veci dei nostri bicchieri sono le tazze e coppe che si chiamano *kilix*, *lepaste* e *lekane*. Fra i vasi da versare ve ne sono dei somiglianti alle nostre brocche ed hanno il nome generale di *oenochoe*. Vedi anche Panofka, *Recherches sur les véritables noms des vases grecs*, Paris 1833 e Letronne, *Observations sur les noms des vases grecs*, nel *Journal des Savants*, 1833, pag. 298 e segg., 396, 609, 682 e 729.

([a]) Livio, IX, 36 dice: *Habeo auctores, vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc graecis, ita etruscis literis erudiri solitos.*

Toccammo delle loro dottrine cosmogoniche probabilmente qua venute di Persia, e recate dagli emigranti di Lidia. La scienza teologica, che dicevano insegnata da rivelazioni di numi e di oracoli, era un sacro arcano a cui non si potevano accostare i profani. La scrittura stessa si teneva in conto di cosa sacra, e per conseguente era nota solo all'aristocrazia dei sacerdoti. Quindi accadeva che il popolo era grandemente ignorante, e che non aveva niuna cognizione di lettere. Perciò affine di indicare ad esso ignaro di scrittura la regolare successione degli anni, un magistrato annualmente conficcava un chiodo nel tempio di Norzia a Volsinio, come poi facevasi a Roma sul Campidoglio [1]: e l'uso di contare coi chiodi durò molto tempo per le campagne italiane [2]. I segni più naturali per contare presso i popoli antichi furono le tacche fatte in un legno, come usa anche oggi in più luoghi la gente che non sa di scrittura; e questo uso antichissimo si credè figurato in un vaso dove Minerva tiene una verga con dieci o dodici piccole linee a traverso, indicanti forse il numero delle fatiche di Ercole, che è ivi presente [3].

I chiodi vennero dopo: e anche dei membri delle famiglie si usò di tenere registro per mezzo di chiodi confitti nelle pareti domestiche, e sopratutto nel sacrario dei Lari, come lo attestano più vasi dipinti ([a]). I giorni

([a]) Passeri, *Picturae Etruscorum in vasculis*, I, pag. 57, tab. 52, 65. Ci fu anche trasmesso il disegno di un vecchio strumento aritmetico da cui apprendesi che un tempo si computò per mezzo di chiodi mobili inseriti dentro le fessure verticali di una tavoletta di bronzo. Vedi Velsero, *Opera historica et philologica*, p. 422, Norimbergae 1682.

[1] Livio, VII, 3; Festo, in *Clavus annalis.*

[2] Petronio, *Satyric.*, 135.

[3] Dempstero, vol. I, tab. 6; Lanzi, *Saggio*, II, p 205; Orioli, *Sull'origine dei numeri etruschi e romani, e sull'infissione del chiodo annale in Roma e in Etruria*, in *Opuscoli letterarii*, vol. I, Bologna 1818, pag. 217.

furono notati con pietre di vario colore a seconda delle buone o male venture portate da essi: e in un vaso rappresentante una festa domestica vedesi un Genio che su libro aperto mostra i giorni di due mesi, segnati con piccole pietre e distinti in none, idi e calende[1].

Genio presente ad una festa domestica (*Passeri*).

Gli antichi Italiani seppero di astronomia prima dei Greci[2]. Dei sacerdoti dei Marsi è detto che davano alle

[1] Passeri, *loc. cit.*, pag. 77 e tab. 70.
[2] Bailly, *Histoire de l'astronomie ancienne*, VIII, 9.

costellazioni ordine e nomi diversi da quelli degli Egizi[1]: e i sacerdoti etruschi ebbero scienza astronomica, e pare che di buon' ora determinassero con precisione l'anno solare diviso in dodici mesi con nomi particolari, mentre gli Ernici, gli Equi, i Volsci e i prischi Latini non conoscevano che l'anno lunare, e presso di essi da una città all'altra la durata dei mesi variava qualche volta da trentanove a sedici giorni ([a]). Gli Etruschi cominciavano il giorno civile al momento in cui il sole è al punto più elevato del cielo, e lo stesso a loro imitazione fecero gli Umbri[2]. Nella vita civile usavano dei mesi lunari, e alle lune prime facevano corrispondere gl'idi che dividevano il mese in due parti ([b]). Di otto giorni avevano composta la settimana civile e davano il nome di *none* a ogni dì seguente il periodo settimanale in cui si teneva mercato, si trattava ogni sorta di affari, e i Lucumoni davano le pubbliche udienze ([c]). Come l'anno

([a]) *At civitatum menses vel magis numero dierum inter se discrepant, sed dies ubique habent totos. Apud Albanos Martius est sex et triginta, Maius viginti duum, Sextilis duodeviginti, September sedecim: Tusculanorum Quintilis dies habet triginta sex, October triginta duos: idem October apud Aricinos triginta novem.* Censorino, *De Die nat.*, cap. 22. Da Varrone, citato dal medesimo Censorino, si raccoglie che i Romani di buon'ora ebbero un anno lunare di dodici mesi e che presero i medesimi nomi dei mesi usati nel Lazio.

([b]) Macrobio, *Saturn.*, I, 15, e Varrone, *De ling. lat.*, VI, 28, interpretano la parola idi in varie maniere, ma il più probabile è che venga dalla parola etrusca *iduare* significante *dividere*, perchè il giorno degl'idi era quello che divideva ogni mese in due parti.

([c]) *Apud Tuscos nonae plures habebantur: quod hi nono quoque die regem suum salutabant et de negotiis consulebant*, Macrobio, *Saturn.*, I, 15. Di origine etrusca furono le *none* o *nundine* romane di cui si faceva risalire la solennizzazione a Servio Tullio etrusco di nascita, secondo le tradizioni di Etruria.

[1] Giulio Firmico, VIII, 20.

[2] Servio, *Ad Aen.*, VI, 535; Varrone, citato da Gellio, *Noct. Att.*, III, 2.

era il periodo corrispondente alla vita dei prodotti della terra che in quel giro di tempo nascono e muoiono, così in origine il secolo era il periodo corrispondente alla più lunga vita dell'uomo: e quindi per gli Etruschi non era il ciclo di cento anni, ma indicava la vita di una generazione avente propria indole e propri costumi ([a]).

Calcolatore etrusco (*Micali*).

Si conoscono alcune delle loro cifre in lettere che somigliano a quelle romane, tranne che, a quanto sembra, si scrivevano capovolte [1]. Due dadi scoperti nel 1848 nell'Etruria marittima dettero l'indicazione vocale dei primi sei numeri dell'abbaco etrusco [2]: e per altri monumenti erano già note altre cifre. In una corniola del Museo di Parigi un giovane imberbe assiso a un tripode, su cui

([a]) Vedi Censorino, *De die nat.*, 17. Da Varrone sappiamo che negli annali etruschi compilati nell'ottavo secolo dell'èra di questa nazione, la durata dei primi sette secoli era fissata a 781 anno: il che mostra che ogni secolo comprendeva più di 100 anni. Vedi anche Müller, *Etrusk.*, II, pag. 331, 337, e Guigniaut. *Notes aux religions de l'antiquité*, pag. 1185 e seguenti.

[1] Orioli, in *Opuscoli letterarii* di Bologna sovraccitati, tomo I, pag, 220; Inghirami, *Monumenti etruschi*, tomo I, pag. 410 e 411.

[2] *Bull. Istit.*, 1848, p. 59-60, 70-74, 141-143; Migliarini, *Sopra i numeri che usarono gli Etruschi*, in *Archivio storico italiano*, 1860, nuova serie, tom. XII, parte 2ª, p. 3-15.

si vedono globuli o piccole palle, ha nella sinistra una tavola nella quale sono incise in quattro linee otto lettere [1]. Al di sopra innanzi a lui stanno altre cinque lettere componenti la parola *apcar*, che si tenne il nome etrusco di *abbaco*, come nel giovane si vide un calcolatore che attende ai suoi calcoli movendo le palle del tripode, come rispetto alle otto lettere i più degli interpreti andarono d'accordo nel vedervi dei numeri: e da quel quadretto furono dedotte le cifre MM, CC, XX, V, L [2].

I loro sistemi di numerazione erano due, uno dei quali, come quello dei Greci e Romani, aveva per base il numero cinque. L'altro pare procedesse secondo i multipli del quattro, e ad esso si riferisce la settimana civile di otto giorni e la divisione del cielo in quattro e in sedici parti [3]. Grande importanza davano ai numeri nell'ordine religioso e civile. Misteriosi per essi, come pei popoli d'Asia, erano il tre e il dodici: avevano dodici città, dodici littori, dodici once nella libbra, dodici Dei, dodici millenari per la creazione e per la durata del mondo: il tre entrava tre volte nelle *none:* tre porte sacre e tre templi doveva avere ogni vera città [4]: a tre a tre si svenavano le vittime; tre erano le Etrurie, tre le genti ([a]) divise

([a]) Virgilio, *Aen.*, X, 202, e Servio, *ivi*, e I, 426. Nelle dodici fatiche di Ercole e nelle tre corone ch'egli meritò sono simboleggiati miticamente i solenni numeri dei Tirii e degli antichi navigatori. Da Plinio, da Aristotile, da Dionisio di Alicarnasso e da Plutarco impariamo che nel numero ternario credevasi fosse una mistica forza, e si avea come

[1] Micali, *Antichi monumenti*, 1810, tav. LIV, 2.

[2] Orioli, *Spiegazione d'una gemma al Museo reale di Parigi; breve discorso intorno al sistema della numerazione presso gli antichi Toscani*, Bologna 1825; Müller, *Etrusk.*, II, 318, ecc.; Conestabile, *Sovra uno specchio con i Dioscuri e la gemma così detta calcolatoria esistenti a Parigi*, in *Bull. Istit.*, 1863, pag. 152-157.

[3] Libri, *Histoire des Sciences Mathémathiques en Italie, Discours preliminaire*, Paris 1838, vol. I, pag. 17.

[4] Servio, *Ad Aen.*, I, 422; Ignazio Ciampi, *La città etrusca*, pag. 84.

in dodici popoli, come in dodici principati fu diviso l'Egitto quando mancò l'etiope dominazione, come Cecrope divise l'Attica in dodici comuni, come gli Eolii e gli Ionii ebbero dodici città nell'Asia Minore, come i Salentini si erano divisi in tre genti e in dodici popoli, come in tre tribù si divise Roma [1]. Numero perfetto e fondamentale degli Etruschi era il dieci che esprimeva la quantità dei secoli promessi loro dai Fati [2]: numero solenne anche nel Lazio ove l'anno era di dieci mesi, e fra gli Osci suddivisi in dieci secondo il natural computo delle dita, e a Roma ove poi le primitive tribù si divisero ciascuna in dieci curie ([a]).

perfetto, perchè contiene il principio, il mezzo e il fine. Quindi fu attribuito agli Dei per indicare la loro potenza. Trifido è il fulmine di Giove, tridente lo scettro di Nettuno, trifauce il cane di Plutone. Apollo ha tre nomi, tre sembianze Diana (*tria virginis ora Dianae*). Il tre era il numero prediletto negl'incantesimi (Virg., *Eclog.*, VIII, 73 e Tibullo, I, 2, 56). Tre volte si ripetevano gli antichi versi percuotendo col piede tre volte la terra: e nella pompa ambarvale la vittima girava tre volte intorno alle messi (Virgilio, *Georg.*, I, 345).

([a]) Giovanni Galvani nell'opera *Delle genti e delle loro favelle in Italia*, mostra « che i popoli marittimi si divisero per dodici, e che i montanari seguirono la divisione decimale. Il dieci era, egli dice, tra i semplici, il numero sommo dei Latini, come quello che chiedea tutte le dita delle mani per esser significato, e però *decumanus* valeva sommo e grandissimo, donde *decumana scuta, decumani fluctus, decumana ova, decumanus limes*. Ma quando si aggiunsero i numeri composti, certo che per termine estremo di computo si prese dai montanari il duplicato del dieci appunto mirando alla doppia somma delle dita delle mani e dei piedi, e ne vennero le *ventine* alle quali si contò e si estimò, come ora i vecchi dei nostri monti liguri fanno, noverando i propri anni a tre o quattro ventine e tanti per sovrappiù. Durano perciò tuttavia in Italia due termini differenti di computo, le *ventine* e le *dozzine* (o con proprio nome tusco *serque*), a perenne testimonio delle etniche varietà che

[1] Varrone, citato da Probo, *Ad Virg. Egl.*, VI, 31, e *De ling. lat.*, V, 55.
[2] Varrone, citato da Censorino, 17.

Gli Etruschi che mettevano tanta importanza nei numeri dovettero nei loro annali determinare con precisione le epoche e la cronologia della loro storia, e soprattutto l'anno in cui cominciò la prima età della nazione. Ma tutto questo è ora un mistero per noi: a malgrado di tutti gli sforzi fatti dalla erudizione e dalla critica, non sappiamo, nè forse sapremo mai nulla di certo, perchè i materiali ci mancano, e le congetture non possono darci soccorso valevole ([a]).

popolarono la Penisola, dei terrivaghi cioè e dei marittimi. » Vedi *Archivio Storico Italiano*, Firenze 1849, vol. XIV, pag. 64.

Ovidio, *Fast.*, III, 121, ecc., così dice dell'anno latino e dell'onore in cui tenevasi il numero dieci:

Annus erat, decimum cum Luna receperat orbem:
Hic numerus magno tunc in honore fuit,
Seu quia tot digiti, per quos numerare solemus,
Seu quia bis quino foemina mense parit;
Seu quod ad usque decem numero crescente venitur,
Principium spatiis sumitur inde novis.
Inde pares centum denos secrevit in orbes
. Romulus, hastatos instituitque decem:
Et totidem princeps, totidem pilanus habebat
Corpora; legitimo quique merebat equo.
Quin etiam partes totidem Titiensibus idem,
Quosque vocant Ramnes, Luceribusque dedit.
Assuetos igitur numeros servavit in anno.

([a]) Odofredo Müller nella sua dotta opera sopra gli Etruschi esaminò tutte le ipotesi che si posson proporre, e usò la sua molta dottrina per determinare a quale anno dovè cominciare la prima età degli Etruschi. La cometa che apparve nel 708 di Roma, e che si tenne come annunziatrice della morte di Cesare, indicava, secondo l'aruspice Volcazio, la fine del nono e il principio del decimo secolo. Supponendo, come è molto verisimile, che Volcazio contasse dietro ai secoli etruschi, e prendendo per ogni età etrusca il termine medio di 110 anni, il principio dell'èra totale sarebbe 290 anni prima della fondazione di Roma, e l'epoca in cui le dieci età si eran compitè si avrebbe verso l'anno 850 di Roma. Questa ipotesi che da un lato presenta non poche difficoltà, è

I sacerdoti etruschi osservarono le lunazioni, il sorgere e il tramontare degli astri, notarono le meteore e i fenomeni che apparivano in cielo e in terra e studiarono le vicissitudini della natura e la vivente economia di essa in tutti i suoi regni. Si ricorda un diario meteorologico compilato da Claudio Tosco, secondo i libri sacri di Etruria ([a]). I quali libri si andavano ogni dì facendo più ricchi mercè le osservazioni a cui i divinatori erano obbligati dall'arte ([b]). E quelle osservazioni unite insieme formarono un corpo di scienza fisica quale

dall'altro corroborata da un frammento dell'aruspice e agrimensore etrusco Vegoia, dal quale si vede che all'epoca in cui egli visse, corrispondeva l'ottavo secolo etrusco. Un altro dotto tedesco (Rückert, *Troia*, ecc., Amburgo e Gotha 1846) accogliendo l'ipotesi del Müller sulla colonia tirrena dell'Asia Minore, fissa il punto di partenza dei dieci secoli o età della durata del popolo etrusco, alla fondazione di Tarquinia, e la sua èra nazionale all'anno 304 avanti quella della fondazione di Roma, calcolato dietro l'anno ciclico di 304 giorni in uso fino a Tarquinio Prisco, e quindi abbassata di 22 anni da Cincio Alimento. Sarebbe l'anno 1034 av. G. Cristo, e 20 anni prima della presa di Troia e dell'arrivo di Enea in Italia, che la cronologia romana o albana, dietro la medesima base, farebbe discendere all'anno 1014. A questa conseguenza conduce la profezia dell'aruspice Volcazio che annunziò la fine del nono e il principio del decimo secolo etrusco al tempo dell'apparizione della cometa, che è quella di Halley, nel 708 di Roma, e 686 secondo Cincio Alimento. Vedi Guigniaut, *loc. cit.* pag. 1193, e A. Mommsen nel *Rhein. Museum*, 1857, pagina 539.

([a]) *Diarium totius anni, sive notatio ortus atque occasus siderum coelestium e scriptis Claudii Tusci: e sacris Etruscorum.* Lido, *De Ostentis*, pag. 202, ecc.

([b]) *Etruria de coelo tacta scientissime animadvertit: eademque interpretatur, quid quibusque ostendatur monstris atque portentis.... Quodque propter aeris crassitudinem de coelo apud eos multa fiebant, et quod ob eandem caussam multa inusitata, partim a coelo, alia e terra oriebantur, quaedam etiam ex hominum pecudumve conceptu et satu, ostentorum exercitatissimi interpretes extiterunt*, Cicerone, *De Divin.*, I, 41, 42. Vedi anche Plinio, II, 85, che parla di libri toscani pertinenti a cose naturali.

poteva aversi in quei tempi lontani. Molto dovettero studiare gli uccelli di cui per istituto religioso consultavano il volo e il canto. Le loro osservazioni sui lampi e sui fulmini erano dagli antichi tenute esattissime [1]. Si vede che fecero osservazioni elettriche, perocchè era loro credenza che non solo nelle nuvole ma anche in terra si generassero i fulmini e che si sospingessero dal basso in alto. Notarono pure che i corpi colpiti dal fulmine mutan colore, e stimavano che i fulmini si potessero per arte tirare dal cielo ([a]). D'onde vi fu chi concluse che fossero giunti a conoscere le proprietà del fulmine, che sapessero farlo discendere per mezzo del' conduttore elettrico, e che inventassero i parafulmini ([b]).

Anche l'aruspicina fu occasione e aiuto alla scienza. Il frequente tagliar delle vittime per leggere il destino nelle interiora di esse, fece esaminare i corpi degli animali e produsse cognizioni anatomiche. Del che si hanno prove molte nei monumenti dell'arte, ove gli animali sono espressi con giustissima ragione di muscoli, e con adeguato movimento di membra [2].

([a]) Seneca, *loc. cit.*, 41. Plinio, II, 54, dice: *Extat Annalium memoria sacris quibusdam et precationibus, vel cogi fulmina, vel impetrari. Vetus fama Etruriae est, impetratum, Volsinios urbem agris depopulatis, subeunte monstro, quod vocavere Voltam. Evocatum et a Porsena suo rege. Et ante eum a Numa saepius hoc factitatum, in primo Annalium suorum tradit L. Piso, gravis auctor.* Vedi anche XXVIII, 4. e Plutarco, *Numa*, 15.

([b]) Vedi Dutens, *Origine des découvertes des anciens attribuées aux modernes*, vol. I, p. 274, ecc., 4ª edit., Paris 1812. Si vide un simbolo di questo gran fatto nel Giove Elicio, a cui Numa consacrò un tempio su Monte Aventino (Livio, I, 20). Ma da altri passi degli antichi si raccoglie che quest'arte misteriosa di tirare il fulmine dal cielo non era scienza, e consisteva solo in preghiere e scongiuri. Vedi Bulengeri, *De terraemotu et fulminibus*, in Grevio, *Thes. Antiquit. Rom.*, vol. V, pag. 537 e segg.

1 Cecina, cit. da Seneca, *Nat. Quaest.*, II, 49; Plinio, II, 52; Diodoro, V. 40.

2 Vedi Micali, *loc. cit.*, cap. 23 e 28.

Altrove dicemmo come gli Etruschi sapessero dirigere e incanalare le acque per l'utile dell'agricoltura, pel prosciugamento delle paludi e pel bonificamento dell'aria. Di più seppero scoprire le sorgenti di virtù medicinale che abbondavano in Italia, e ne trassero profitto per la cura dei corpi [1]. Conobbero pure la virtù delle erbe, e furono celebrati come inventori della medicina e grandi maestri di rimedi ([a]). E anche la medicina fra essi fu monopolio e arcano di sacerdoti che, come di ogni altra cosa, ne usarono a strumento di dominazione, e spacciavano loro imposture nel popolo dicendo di poter placare coll'arte gli Dei che mandano le malattie ai mortali. Perciò oltre ad usare i medicinali delle acque termali, delle piante e delle erbe, nei casi di pestilenze o di altre gravi calamità davano spettacoli e danze con suono di flauti [2]: come con magie e con incanti medicavano i Marsi e i Peligni [3].

Tutte le cognizioni che nei tempi primitivi poterono raccogliersi furono tramandate colla tradizione, finchè l'invenzione della scrittura non dette il modo di conservarle nei libri in più sicuro deposito ([b]). Allora i sacerdoti ebbero cura di raccoglierle nei libri che contennero la scienza divina ed umana e la storia dei popoli. E fasti e annali si trovano ad Aricia, a Lanuvio, a Laurento [4],

([a]) Eschilo, cit. da Teofrasto, *Histor. Plant.*, IX, 15. Marziano Capella, lib. VI, pag. 213, ed. Teubner, Lipsiae 1866 dice: *Etruria regio.... remediorum origine.... celebrata.*

([b]) La scrittura si credeva portata in Italia dai Pelasgi (Plinio, VII, 57) o da Evandro tra gli Aborigeni, e da Demarato corinzio in Etruria (Livio, I, 7; Tacito, *Annali*, XI, 14). Vedi anche Kennedy, *Researches in to the origin and affinity of the principal Languages of Asia and Europe*, pag. 135, London 1828.

[1] Micali, cap. 23.
[2] Livio, VII, 2.
[3] Virgilio, *Aen.*, VII, 750 e segg.; Silio Italico, VIII, 497.
[4] Ovidio, *Fasti*, VI, 59 e 60; Macrobio, *Saturn.*, I, 12.

a Tuscolo [1], ad Anagni [2], a Preneste [3], tra i Sabini [4] e nel Sannio [5]. Gli Etruschi, oltre ai libri sacri che ricordammo di sopra, ebbero commentarii, storie ed annali che sono citati dagli antichi scrittori greci e romani [6]. Ebbero inni cantati in loro feste religiose agli Dei e agli eroi, e versi mordaci improvvisati dai villici [7], e composizioni da scena che si rappresentavano nei loro teatri di cui durano ancora le rovine. Varrone citò un Volnio etrusco scrittore di tragedie [8]: e lo stesso nome di *istrioni* dato ai commedianti veniva dalla lingua di Etruria [9]. Anche gli Osci ebbero composizioni teatrali loro proprie, che erano una specie di farse burlesche dette atellane, da Atella città della Campania, dipoi rappresentate con molto successo anche sui teatri di Roma ([a]). Questi ed altri rozzi componimenti di data antichissima mostrano che l'Italia ebbe uso inveterato di lettere anche prima del nascer di Roma ([b]). Vi furono poesie sacre e responsi di oracoli e versi antichissimi,

([a]) Livio, VII, 2, e Diomede, *Gram. Instit.*, III; *Fabularum Latinarum quae a civitate Oscorum Atella, in qua primum coeptae, Atellanae dictae sunt: argumentis dictisque iocularibus similes satyricis fabulis graecis.*

([b]) *Romuli autem aetate, inveteratis literis atque doctrinis.... fuisse cernimus,* Cicerone, *De Rep.*, II, 10.

1 Varrone, *De ling. lat.*, VI, 16; Macrobio, *loc. cit.*

2 Frontone, *Epist.*, IV, 4

3 Cicerone, *De Divinat.*, II, 41; Macrobio, *loc. cit.*; Solino, II, 9; Servio, *Ad Aen.*, VII, 678.

4 Dionisio, II, 49.

5 Livio, X, 38; Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, vol. III, pag. 587.

6 Dionisio, III, 46; Varrone cit. da Censorino, cap. 17; Polibio, II, 17; Cicerone, *De Divinat.*, I, 12, 33, II; II, 23; Festo alla voce *Rituales*; Macrobio, *Sat.*, III, 7; V, 19; Giovenale, XIII, 62; Servio, *Ad Aen.*, I, 42; III, 537; VIII, 398; Plinio, II, 85; Arnobio, *Advers. gent.*, II, 62; Muller, *Etrusk.*, II, pag. 20 e segg., 8; Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, London 1848, vol. I, pag. LVII.

7 Servio, *Ad Aen.*, VII, 695; VIII, 285; Livio, VII, 2; Orazio, *Epist.*, II, 1, 115.

8 Varrone, *De ling. lat.*, V, 55.

9 Livio, VII, 2.

detti Saturnii, che sulle prime pare s' improvvisassero, e si riferiscono ai tempi primitivi, quando la tradizione poetica dice avere regnato Saturno a cui i Romani attribuivano il principio di ogni cultura ([a]). I versi Fescennini, che ebbero il nome dalla città di Fescennia in Etruria, erano in principio poesie rusticali composte in mezzo alle feste dei villici e nelle gioie dei maritaggi, e poi si produssero sui teatri delle città, e si convertirono in mordace e sfrenatissima satira ([b]). Il più antico dei monumenti poetici che a noi rimanga dei tempi primitivi d' Italia è il frammento dei carmi che i

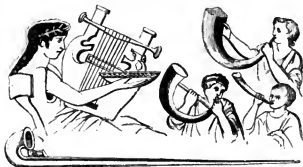
([a]) Varrone, *De ling. lat.*, VI, 36 dice: *Ita ut Faunus et Fauna sicut in his versibus quos vocant Saturnios, locuti*. Vedi anco Festo alla voce *Saturnus*, e Servio, *Georg.*, I, 11 e II, 385; Ennio citato da Cicerone (*Brut.*, 19) dice:

> . . . . *scripsere et alii rem*
> *Versibus quos olim Faunei vatesque canebant.*

Vedi anche Vossio, *De arte poetica*, XIII, 1, e Casaubono, *De Satyr. Rom.*, II, 1. Sugli oscuri versi Saturnii fu disputato lungamente in Germania. Vedi, tra gli altri, Düntzer e Lersch, *De versu quem vocant Saturnio*, Bonnae 1838.

([b]) *Agricolae prisci, fortes parvoque beati,*
Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus, et ipsum animum spe finis dura ferentem,
Cum sociis operum, pueris, et coniuge fida,
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus et vino Genium, memorem brevis aevi.
Fescennina per hunc inventa licentia morem,
Versibus alternis opprobria rustica fudit:
Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter, donec iam saevus apertam
In rabiem verti coepit iocus, et per honestas
Ire domos impune minax etc.
Orazio, *Epist.*, II, 1, 139.

Vedi anche Livio, VII, 2; Servio, *Ad Aen.*, VII, 695; Catullo, *Carm.*, LXI, 126; Plinio, XV, 24; Festo alla voce *Fescennini*.

fratelli Arvali cantavano per implorare dai Lari custodi dei campi, e dagli altri Dei, prosperità alle raccolte [1]: e tutti gli altri versi, fatti senz' arte e inculti come gl'ispirava l'affetto, erano preghiere, e celebravano gli Dei campestri, le geste e le virtù degli uomini, eccitavano il valore e l'amor della patria, e si cantavano a mensa al suono della tibia ([a]): perocchè colla poesia di buon'ora ebbero pure la musica che usavano nelle pompe funebri, nelle feste sacre, nelle solennità dei trionfi, negli spettacoli e nelle battaglie. E agli Etruschi, che tante cose

Trombe, buccine, corni, litui, ecc.

seppero e fecero, è data anche la lode di avere inventato il corno ritorto, e le strepitose trombe tirreniche [2],

([a]) *Gravissimus auctor in Originibus dixit Cato morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes*, Cicerone, *Tuscul.*, IV, 2. Virgilio, *Aen.*, VII, 698 dice: *Ibant aequali numero regemque canebant.* Dionisio, VIII, 86, parla delle canzoni militari dei Volsci; e Silio Italico, VIII, 420, rammenta i canti Sabini in lode di Sanco e di Sabo autori della stirpe e del nome.

1 Vedi Marini, *Atti e monumenti dei fratelli Arvali*; Lanzi, *Saggio*, ecc., vol. I, pagina 142; Galvani, *Studio sul carme dei fratelli Arvali*, nell'*Archivio Storico Italiano*, vol. XIV, pag. 407 e segg.

2 Eschilo, *Eumenidi*, 567-568; Sofocle, *Aiace*, 17; Plinio, VII, 57; Diodoro, V, 40; Pausania, II, 21; Polluce, IV, 85, 86; Ateneo, IV, 25; Clemente Alessandrino, *Stromat.*, I, 16.

che varie di forma, diritte e ritorte, e molte di numero, insieme coi litui ricurvi, coi corni, coi flauti, colle lire e colle cetre sono figurate sui monumenti dell'arte [1].

I suonatori di trombe, di corni, di litui, e, più di tutti, i suonatori delle doppie tibie, detti tibicini a Roma, e *subuli* nel linguaggio etrusco, s'incontrano in ogni parte d'Etruria nelle pitture delle tombe e dei vasi, nelle sculture delle urne, e nei bronzi, e non ha guari si videro anche nella grande necropoli di Marzabotto [2]. Il suono dei flauti non manca mai alle feste religiose e civili, alle allegrie e ai dolori, ai funerali, ai giuochi, alle danze,

Tibicini.

ai conviti. I tibicini con loro varii e particolari vestimenti, e con fascia al labbro di sopra per non avere

[1] Gori, *Museum etruscum*, vol. I, tab. VI, 4, CXXXIII, 1, CLXXVIII e CLXXIX; Micali, *Ant. monum.*, 1810, tav. XXXIV e XXXV, e *Monum.*, CXIII, 7; Nöel des Vergers, *L'Etrurie*, tab. IV; Conestabile, *Pitture murali di Orvieto*, p. 20 e 79, tav. III e VIII; *Monum. ined. Istit.*, vol. V, tav. 16 e VIII, 36; *Museo Etr. Gregor.*, vol. I, tav. XXI, 7; Fetis, *Hist. générale de la musique* vol. III, p. 451 e 157.

[2] Gozzadini, *Ulteriori scoperte a Marzabotto*, Bologna 1870, pag. 28, tav. 10.

offesa alla bocca dall'appoggio dei flauti [1], temprano il dolore della famiglia piangente intorno al letto del morto [2], accompagnano il mortorio, suonano alle danze dei beati agli Elisi [3]. Nelle pitture d'una tomba di Chiusi, ritraenti un lieto simposio, i commensali coronati di fiori, e con gesti animati, dimostrativi degli effetti del vino bevuto, al suono delle tibie continuano a vuotare grandi tazze che tosto i servi riempiono [4].

A Chiusi stesso e a Cere eccitano col suono i pugilatori e i gareggianti alla corsa, e rallegrano la distribuzione dei premi ai vincitori coronati di alloro [5].

A Orvieto la musica è usata a render più lievi le giornaliere fatiche domestiche, e un servo suona le tibie, mentre gli altri lavorano ad apparecchiare il convito [6].

Il suono delle tibie usato ad alleviare le fatiche dei servi (*Conestabile*).

A Cortona i satiri suonano i flauti nel candelabro famoso: lo stesso fanno altri satiri sopra vasi di Chiusi e

[1] Micali, *Monum.*, tav. XXXVII, 12; C, 4; e *Monum. ined.*, tav. XXV, 1.
[2] Micali, *Monum.*, tav. LVI, 1.
[3] Micali, *Monum.*, LIV, 2; e *Monum. ined.*, tav. XXIII; *Etrusco Museo Chiusino*, tavola 181.
[4] Dennis, *The cities*, ecc., II, 365.
[5] *Etrusco Museo Chiusino*, tav. 127, 182; *Monum. ined. Istit.*, vol. V, tav. XVI, n. 3 e 4; Micali, *Monum.*, tav. LXX; e *Monum. ined.*, tav. XXXII, 2.
[6] Conestabile, *Pitture murali di Orvieto*, pag. 54, tav. V.

di Vulci [1], e in una corniola un centauro suona le tibie e porta Marte sul dosso [2]. Altrove il medesimo suono regola il coro nelle orgie di Bacco [3]; e nei baccanali

Satiri e centauro suonatori di tibie e zampogne.

campestri figurati in vasetto di Vulci si vedono due tibicini sopra ariete e caprone [4].

In altre occasioni il tibicine rallegra il convito di concerto col suonatore di lira [5]; e vi sono donne che battono i crotali e danzano [6].

Tibicini sopra ariete e caprone (*Annal. Istit.*)

Anche ai mercati e alle fiere andavano musici a divertire il pubblico col suono e col canto. Su vaso di Adria si vede uno di questi suonatori ambulanti, coronato di fiori, in semplice manto pendente alle spalle,

[1] *Monum. Ined. Istit.*, vol. III, tav. XLII; *Etr. Mus. Chius.*, tav. 215; Micali, *Monum. ined.*, tav. IX e X; e *Monum.*, tav. LXXXVI, n. 1.
[2] *Etr. Mus. Chius.*, tav. CLXXX, n. 1.
[3] Micali, *Monum. ined.*, tav. XLIV.
[4] *Annal. Istit.*, 1862, pag. 125, ecc., e tav. agg. II.
[5] Conestabile, *Pitture murali d' Orvieto*, tav. X.
[6] *Etr. Museo Chius.*, tav. 177 e 182.

il quale tiene il plettro colla destra e tocca la cetra colla sinistra [1]. Finalmente degli studi della musica ci è testimone il maestro che, in altro vaso di Adria, siede in atto di dettar precetti musicali a un efebo, il quale tiene in mano la cetra [2]. Tra i quali e tra più altri esempi di cetre figurate nelle pitture murali degli ipogei, e sui vasi e nei bronzi, è notevole che le più antiche non hanno meno di cinque o sei corde, e la più parte ne hanno sette, e alcune anche otto [3].

Musico della pubblica piazza (*Micali*)

Ma quali erano le favelle degl'Itali primi, e qual parte di esse è a noi pervenuta?

La più parte dei monumenti dei popoli antichi non bastano a sciogliere tutti gli ardui problemi delle loro origini e dei loro destini, quando non venga a nostro soccorso il linguaggio, interprete vivente delle generazioni che furono, e testimone solenne di loro civiltà e, come disse il Vico, deposito più grande del loro sapere. Nella lingua, imagine dell'umano pensiero, è il fondamento principale della storia delle nazioni. Le parole sono le conservatrici delle idee, dei sentimenti, dei fatti: e quindi la filologia e la

[1] Micali, *Monum. ined.*, tav. XLV, 2.

[2] Micali, *Monum. ined.*, tav. XLVII, 1.

[3] Vedi Fétis, *Histoire générale de la musique depuis les temps les plus anciens jusqu'à nos jours*, tomo 3°, p. 450-451, Paris 1872.

storia debbono camminare sempre di pari passo, e darsi scambievolmente la mano. Quando la cronologia di un popolo cessa, quando il filo delle tradizioni si rompe, l'antica genealogia delle parole sopravvivendo alla rovina degl'imperi può rompere il silenzio dei secoli e diradare l'oscurità dei sepolcri.

Maestro di cetra (*Micali*).

Nella dispersione delle genti l'unità della lingua divenne pluralità di dialetti, dei quali alcuni si allontanarono assai dal ceppo nativo, ma non così che non ritenessero alcune parti di somiglianza con quello. Questo fatto, che dà molta luce alle origini, divenne certo e chiarissimo all'età nostra, perocchè dagli studi filologici fu dimostrato che le lingue antiche dell'Asia e dell'Europa muovono in gran parte da un centro comune, ed hanno uguale l'origine. Le favelle parlate dalle genti che popolarono le contrade dai monti Himalaia al Capo Nord, e dalle foci del Gange a quelle del Tago, si accordano quasi tutte con un idioma trovato in fondo all'Oriente; cioè col Sanscrito, antico idioma sacro dell'India derivato dalla ricca favella primitiva di una gente che per mezzo delle colonie dette più parlari affini all'Asia e all'Europa. Tra questi parlari e il Sanscrito, scoperto dagli Europei sulla fine del secolo scorso, e ora illustrato con lavori dottissimi, è analogia nelle forme grammaticali, nelle radici, e in molte delle parole dell'uso comune che costituiscono il fondo della lingua di ogni popolo e la vera espressione

della sua vita [1]. E da questi fatti notabilissimi, da queste parole omogenee e corrispondentisi d'idioma in idioma, di ramo in ramo, di famiglia in famiglia, fu con molta ragione conclusa la parentela dei popoli, e l'origine comune di tutta la razza che chiamano indo-europea dagli Ariani stanziati nell'Asia centrale, e parlanti una lingua che conteneva i germi di quelle che poi furono parlate dagli Indiani, dai Persiani, dai Greci, Romani, Celti, Teutoni e Slavoni, e da quasi tutte le genti antiche e moderne di Europa ([a]).

([a]) Dai quadri comparativi del Kennedy, dell'Eichhoff, del Bopp, del Pott, del Pictet, del Müller e di altri, risulta chiarissima l'analogia che è tra il Sanscrito, il Greco, il Latino, il Gotico, il Tedesco e le altre lingue indo-europee nella desinenza dei nomi, nella coniugazione de'verbi, nei radicali, nella struttura grammaticale, nei verbi *essere, stare, mangiare, dare, trasportare, vedere*, ecc., nei numeri *uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, venti, cento;* nelle parole significanti i varii membri della famiglia, gli animali domestici, e gli usi della vita pacifica, come *arare, cucire, tessere*, e in moltissime altre parole che si possono vedere negli autori sovraccitati.

I nomi *padre, madre, figlio, figlia, vacca, cane, cielo, terra*, dice il Müller, molti nomi di piante o d'animali, i pronomi personali, il verbo *essere* e altre forme conservato da tutti i membri della famiglia Ariana provano che prima della partenza degli Indiani e dei Persiani verso il mezzodì, e delle colonie Greche, Romane, Celtiche, Teutoniche e Slavoniche verso le rive di Europa, vi era una piccola stirpe (*clan*) di Ariani stanziata probabilmente nella più alta elevazione dell'Asia centrale (nella Battriana, secondo il Pictet, pag. 39), parlante un linguaggio che ancora non era Sanscrito, o Greco, o Germanico, ma conteneva i germi dialettali di tutti: una stirpe giunta a uno stato civile, che coltivava le terre, sapeva contare almeno fino a cento, e cucire, tessere, costruire case e navigli; che aveva addomesticato i più importanti animali, conosceva i metalli più utili; aveva conosciuto i legami del sangue e del ma-

[1] Vedi Eichhoff, *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde*, Paris 1836; Muller, *Essai de Mythologie comparée*, Paris 1859. — *On the science of Language*, London, 1862; Pictet, *Les Origines Indo-Européennes, ou les Aryas primitifs*, Paris 1859; Renan, *De l'origine du langage*, 2e édit. Paris 1858; Winning, *Manual of comparative philology*, London 1838.

A questo principio come a fonte comune si riportano tutte le lingue dei popoli antichi d'Italia, e in quelle di cui ci rimase qualche vestigio si ritrovano le forme e le strutture grammaticali proprie alla lingua Sanscrita che è loro sorella maggiore, come oggi è con tutta evidenza provato dagli studi della filologia comparata, e dai molti lavori linguistici fatti recentemente dai dotti di Inghilterra, di Germania e di Francia ([a]).

trimonio, o fissato con leggi e costumi la distinzione del diritto o del torto; e invocava il Datore della Luce e della Vita nel cielo col medesimo nome che si ripete anche oggi nei templi di Benares, nelle basiliche di Roma e nelle cattedrali di tutta Europa. Tutto ciò è provato dal linguaggio. Perchè se nel Greco, nel Latino, nel Gotico, nel Celtico, ecc., che dopo la prima separazione ebbero poco contatto col Sanscrito, si trovano parole simili a quelle del Sanscrito, come per es. *ferro*, (*ais* in Gotico, *ayas* in Sanscrito) ciò è segno evidente che il ferro era conosciuto prima della separazione Ariana. Per significare *casa* non potremmo trovare il medesimo nome in Sanscrito (*dama*), in Greco (δόμος), in Latino (*domus*), in Slavonico (*domŭ*), in Celtico (*daimh*), se le case non fossero state conosciute prima della separazione di questi dialetti. Müller, *On the science of Language*, pag. 213 e 237. Vedi anche Pott, *Etymologische Forschungen*, Lemgo 1833-1836.

([a]) Vedi Kennedy, *Researches in to the Origin and Affinity of the principal Languages of Asia and Europa*, London 1828; Bopp, *Grammaire comparée des langues Indo-Européennes, comprenant le Sanscrit, le Zend, l'Arménien, le Grec, le Latin, le Lithuanien, l'ancien Slave, le Gotique et l'Allemand, traduite de la deuxième edition* par M. Bréal, Paris 1866. (La prima edizione tedesca uscì a Berlino 1833-1852, o la prima traduzione fu quella inglese pubblicata a Londra nel 1854); Prichard, *Eastern Origin of the Celtic Nations, proved by a comparison of their dialects with the Sanscrit, Greeck, Latin, and Teutonic Langhages*, 1857; Pictet, *op. cit.*; Müller, *op. cit.*; Rawlinson, *Essay on the ethnic affinities of the Nations of western Asia*, nell'*History of Herodotus*, London 1862, vol. I, pag. 528, ecc.

Vedi anche Bardelli (*La lingua sanscrita e la lingua latina*, Firenze 1859) il quale in due dissertazioni pone a confronto l'intima struttura di queste due lingue, e mostra che la teorica del verbo è in esse conforme, e col Sanscrito illustra vocaboli e forme arcaiche latine che non si possono illustrare in altra maniera.

Le nostre antiche contrade occupate da varie genti ebbero necessariamente varietà di favelle, di cui alcune col procedere dei tempi, seguendo le fortune dei popoli, scomparvero affatto, altre si modificarono, o, secondo loro affinità, si mischiarono insieme e portarono ricchezza alla lingua del popolo a cui la fortuna e il senno dettero dominio su tutti. I frammenti che rimangono del

ALFABETI ITALICI

Grec.	Rom.	Umbr.	Osc.	Etr.	Falisc.	Ital. sup.
A	A A	A	N	A	A	A A A
B	B	8	8			
Γ	G		›	(ↄ)		
Δ	D	(q, ꝛ)	Я		ɑ	
E	II E	Ǝ	Ǝ	Ǝ	Ǝ II	Ǝ
(Φ)	I' F	8	8	8	↑	
Z	Z	‡ ⅃	I	‡ ‡	‡	⊥
H	H	⊘	B	B ⊘	B H	B
Θ	(TH)	⊙	(BT)	⊙ O ⊗		◇ ⵕ
I	I	I	I (i), ⊦ (i)	I	I	I
K	K C	ꓘ	ꓘ	ꓘ › ↄ	ↄ C	ꓘ
Λ	L L	⅃	⅃	⅃	⅃ ⅄	⅃
M	M	M M	M	M M M	M	M
N	N	N И	И	И N И	И	И

latino più antico e dei primitivi dialetti d'Italia, studiati ora con metodo scientifico, danno certezza che la lingua di Cicerone, di Virgilio e di Tacito risultò dall'assorbimento delle lingue parlate nella penisola. Ciò è dimostrato storicamente e filologicamente, e tra le molte opere che ci vennero di là dalle Alpi a dar nuova luce a questo importante argomento ci è dolce poter citare il li-

ALFABETI ITALICI

Grec.	Rom.	Umbr.	Osc.	Etr.	Falisc.	Ital. sup.
Ξ	X			(ϨƆ)		
O	Ɔ O	(V)	(V̈)	(V)	O	◊ O
Π	P P	1	Π Ꟑ	1	Ꟑ P	1
(KOY)	Q	(ƆK)	(ƆK)	(ꟻƆ)	(VƆ)	
P	R	ᗡ (r), ꟼ (ŕ)	ᗡ	◁ ᗡ ꟼ	Я R	ᗡ
Σ	S	Ϩ (s), ꓒ (Ś)	Ϩ	Ϩ (s), M (ś)	Ϩ S	Ϩ Ƨ M
T	T	Ⴤ +	T	Ⴤ + +	+ Ⲩ	+ X
Y	V	V	V (u), V̈ (ü)	V Y	Y	V
(OY, F)	V	Ɔ	Ɔ	ꟻ Ɔ	V	ꟻ
Φ	(PH, F)	(8)	(BΠ)	Φ (8)		
X	(CH)			↓ Ψ		Ψ
Ψ	(PS)		(ϨΠ)	(Ϩ1)		
Ω						

FABRETTI. *Corpus inscriptionum italicarum.*

bro di un dotto italiano, Ariodante Fabretti, il quale studiò più anni a raccogliere tutti i risultamenti degli studi linguistici risguardanti l'Italia antica, raccolse tutti i monumenti del parlare de' popoli primitivi, e pubblicò le iscrizioni più antiche delle varie contrade italiane, per mettere a disposizione degli studiosi « i vocaboli » d'ogni dialetto territoriale ricordati dagli scrittori o » ricavati dai monumenti, colle dichiarazioni degli in-

Ariodante Fabretti (*Fotografia*).

» terpreti migliori, coi raffronti fra le diverse lingue e » con la scorta delle etimologie; sì che facciasi palese, » che le prische favelle italiche si collegano colla latina » lingua e coi parlari moderni, e che questi e quelle si » ricongiungono alla grande famiglia indo-pelasgica[1] »:

[1] Vedi *Glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis cæterisque monumentis quae supersunt collecta et cum interpretationibus variorum explicantur cura et studio* Ariodantis Fabretti, Augustae Taurinorum 1858-62.

opera grandemente preziosa che per via di appendici [1] ogni dì si arricchisce delle epigrafi nuovamente trovate, e aggiunge materia a coloro che indagano le oscure lingue e la storia dei primitivi popoli italici.

Le lingue italiche unite in gruppi secondo le loro affinità più o meno apparenti, furono negli ultimi anni attentamente studiate sotto i rispetti filologici, etnografici e storici: e quantunque la scarsezza dei monumenti impedisse di andare a conclusioni precise e molto feconde, da alcuni di questi dialetti vennero notizie profittevoli alla storia dei popoli nostri: e dell'umbro, dell'osco, del volsco, dell'etrusco, del falisco e di altri posti a riscontro col greco e col romano si determinarono con sicurezza gli interi alfabeti, che noi abbiamo riprodotti a comodo di quelli a cui piaccia di aver modo a leggere le epigrafi dei monumenti.

La lingua dei Pelasgi che appariva *barbara* ai tempi d'Erodoto [2] dovè essere affine a quella degli Elleni venuti da essi, e i nuovi studi linguistici dànno oggi ragioni sufficienti a concludere che queste due lingue differissero tra loro anche meno che il latino e il greco; e più non regge l'opinione di chi vide affinità tra il pelasgico e l'etrusco ([a]), il quale poi giunse a grande cultura e tenne l'impero dell'antica gentilezza italiana.

([a]) Vedi Lepsius, *Ueber die Tyrrhenischen Pelasger in Etrurien*, Leipzig 1842; Donaldson, *Varronianus*, pag. 11 e 126, ecc. Altri notò che probabilmente la diversità tra l'Ellenico e il Pelasgico era come quella che passa tra l'Anglo-Sassone e l'Inglese moderno, e il Gotico e il Tedesco, e il Provenzale e il Francese. Vedi Niebuhr, *Hist. Rom.*, 1, 27; Thirlwall, *History of Greece*, 1, 56; Müller, *Dorians*, 1, pag. 6; Rawlinson, *Hist. of Herodotus*, vol. 1, *Essay*, XI, pag. 546.

[1] Vedi *Primo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche con l'aggiunta di alcune osservazioni paleografiche e grammaticali* di Ariodante Fabretti, parte prima, Torino 1872.

[2] Erodoto, 1, 57.

Anche gli Umbri dapprima ebbero propria favella, ma quando dovettero piegare davanti all'etrusca potenza, le due lingue si avvicinarono e si mischiarono in modo da diventare come sorelle, quantunque ora si tenga che gli Umbri erano fratelli ai Sabini di cui si rassomigliavano le lingue [1], e che gli uni e gli altri appartenevano alla famiglia Indo-Europea, come provasi dai monumenti ancora esistenti e massime dalle Tavole Eugubine, contenenti l'antica letteratura sacerdotale degli Umbri ([a]).

([a]) Le sette Tavole Eugubine, trovate nel 1444 nelle vicinanze di Gubbio, cinque in carattere etrusco, due in carattere latino, sono il monumento più grande a noi giunto degli antichi dialetti d'Italia. Le pubblicarono tra gli altri il Grutero, il Gori, il Passeri, il Lanzi, e Filippo Buonarroti nel volume primo dell'*Etruria regale*, il quale fu il primo a dire che la lingua di esse era umbrica, mentre per l'avanti credevasi etrusca. Nelle prime prove di interpretazione furono dette strane cose. In un libro stampato a Ypres nel 1614 Adriano Schrieck trovò il linguaggio del proprio paese nella settima tavola (Vedi *Quarterly Review*, vol. LXXVI, pag. 45, ecc.). Il Bourguet colla sua imaginazione vi lesse i lamenti dei Pelasgi contro i flagelli da cui furono afflitti, e in ciò fu ciecamente seguito dal Gori (*Mus. Etr.*, vol. I, p. LV e vol. II, pag. 403 e segg.), e contradetto da Scipione Maffei (*Osservazioni Letterarie*, tomo VI, p. 85). Il Guarnacci (*Origini italiche*, II, 120) ci trovò il culto dei misteriosi Cabiri. Il Lanzi con più fondamento ci vide ceremonie religiose: e a ciò stesso riuscì il Grotefend (*Rudimenta linguæ Umbricæ ex inscriptionibus antiquis enodata*, Hannoveræ 1835-39), il quale ci trovò ceremonie di sacrifizii, preghiere, augurii, purificazioni. Nel medesimo tempo e in appresso questo monumento ricevè maggior luce dal Lepsius che dapprima ne fece la storia, accompagnata da profonde ricerche sull'alfabeto umbro (*De Tabulis Eugubinis*, Berolini 1833), e poi ne pubblicò un testo migliore di tutti quelli fino allora stampati (*Inscriptiones Umbricæ et Oscæ quotquot adhuc repertæ sunt omnes*, Lipsiæ 1841), mentre il Lassen con metodo scientifico ne illustrava dottamente una parte (*Rhein. Museum*, 1833, pag. 360-391; 1834, pag. 141-166): e quindi Aufrecht e Kirchhoff profittando di tutti i precedenti lavori illustrarono la lingua umbra meglio di ogni altro (*Die Umbrischen Sprachdenkmäler*, Berlin

[1] Vedi Zenodoto di Trezene in Dionisio, II, 49, e Servio, *Ad Aen.*, III, 235.

L'Osco, simile in molte parti al Sabino [1], diviso in varii dialetti, secondo che la gente abitava i monti o i piani, dominò dapprima in gran parte d' Italia e durò lungamente nel centro e nel mezzodì. Quando gli Eolii e i Dorii occuparono le rive meridionali della Penisola, venne con essi la lingua eolico-dorica o greco-arcaica, che poi soccorsa di avventurieri connazionali a poco a poco si estese, quantunque in quei luoghi i popoli vinti da essi conservassero loro nativa favella. Vi ebbero anche altre lingue e dialetti, come quelli degli Euganei, dei Veneti e dei Liguri ([a]), ma non ci possono nulla

1849). Poscia E. Huscke (*Die Iguvischen Tafeln nebst den kleineren Umbrischen Inschriften mit Hinzufügung einer Grammatik und eines Glossars der Umbrischen Sprache vollständing übersetzt und erklärt.* Leipzig 1859). in un grosso volume tradusse di nuovo le tavole, le illustrò con ampio commento, e vi aggiunse le iscrizioni minori, una grammatica e un glossario dove sono tradotte in latino tutte le parole umbre trovate nelle epigrafi e nelle monete. Finalmente un'accuratissima edizione delle Tavole Eugubine fu fatta in Italia da Ariodante Fabretti nel suo *Glossarium Italicum.* Per altre particolarità sulle stampe e sugli interpreti di questo insigne monumento epigrafico vedi Risi, *Dei tentativi fatti per spiegare le antiche lingue italiche e specialmente l'etrusca,* a pag. 12-26, Milano 1863.

([a]) Le iscrizioni dette *Euganee,* raccolte già in Adria, in Padova, in Este (Vedi Lanzi, *Saggio,* II, 649 e segg.; e Furlanetto, *Le antiche lapidi patavine illustrate,* Padova 1847, pag. XLIII, e tav. 78), hanno alfabeto di fondo etrusco, ma con diversità di segni, e fra le parole alcune si avvicinano al greco più di quelle delle iscrizioni dell'Etruria propria. Quindi varie opinioni e grandi incertezze. Il Maffei affermò, e il Lanzi negò che fossero etrusche: e ultimamente l'autore tedesco dell'opera *Sui dialetti dell' Italia inferiore* chiamò *enigmatica* la natura del dialetto euganeo che da altri fu creduto potersi attribuire ai Veneti. Vedi Rossi, *Giorn. dell' Istit. Lomb.*, vol. IV, pag. 295. — Della lingua dei Liguri ne è qualche parola in Plinio (III, 20) d'onde altri affermò che i Liguri furono un ramo dei Finni riferendo *bodincus* o *bodencus* al

[1] Vedi in Donaldson, *Varronianus*, pag. 128, ecc., (London 1860) un lungo catalogo alfabetico di parole Sabello-Osche.

insegnare, perchè perirono affatto, e a noi ne giunse appena il nome e qualche oscura memoria. Il dialetto dei Messapii (*Terra d'Otranto*) ricordato nel libro sesto della geografia di Strabone, del quale ci rimangono tracce in varie iscrizioni, e nel nome di Brindisi, detta in questa favella *Brentes* dalla forma del suo porto simile a testa di cervo, credesi un dialetto barbaro-greco quivi portato da qualche colonia in tempi antichissimi ([a]). Tra tutti questi parlari dei padri nostri, quelli che per la storia hanno importanza maggiore sono l'osco, l'umbro e l'etrusco, i quali prima del latino dominarono la massima parte d'Italia.

L'erudizione fece ogni sforzo perchè queste lingue non rimanessero mute: e più particolarmente rivolse gli studi all'etrusca in ragione della fama, della cultura e dei monumenti che rimangono di quel popolo grande. Si scoprirono e si raccolsero iscrizioni sepolcrali che portano il nome del morto e quel dei parenti, e iscrizioni votive scolpite sui vasi, sui sigilli, sugli amuleti, sulle are, sui

Lapponico *Wuod (o-w) aneh — fundo carens.* Vedi Ellis, *Contributions to the Ethnography of Italy and Greece*, London 1858. Egli ravvicinò i Liguri ai *Leges* e ai *Ligyes* posti nel Caucaso da Strabone e da Zonara; ai *Ligyes* della Colchide e del Ponto menzionati da Eustazio e da Erodoto; ai *Ligyrii* di Tracia, ai *Ligyrisci* del Norico, e ai *Ligyii* posti da Tacito nella parte superiore dell'Oder. Vedi *The Armen. orig. of the Etrusc.*, pag. 60.

([a]) Il Mommsen che corresse tutte le iscrizioni già note, e ve ne aggiunse parecchie di nuovo, dissertò a lungo e dottamente su questo argomento in *Annal. Istit.*, 1848, pag. 59-156, e nella 2ª parte dell'opera sui *Dialetti dell'Italia inferiore:* e fu tenuto quasi come ritrovatore di questa oscurissima lingua Messapica, della quale fu opinato sia pelasgica, e che coloro che la portarono in Italia debbano essere gli Enotro-Peucezi ricordati da Dionisio, I, 11. Vedi anche Henzen, in *Bull. Istit.*, 1850, pag. 174; Rossi, *Cenni storici intorno agli antichi Italiani*, nel *Giornale dell'Istituto Lombardo*, vol. V, pag. 271 e De Simone, *Di un ipogeo messapico scoperto il 30 agosto 1872*, Lecce 1872.

donarii, sui piedistalli delle statue, e sugli utensili, le quali sono in generale brevissime. Intorno ad esse studia da secoli la scienza archeologica ingegnandosi di tutta sua possa a scoprirne l'arcano.

E le dispute su tutto ciò furono grandi e lunghissime. Luigi Lanzi notò che l'etrusco era stato posto a confronto, senza successo, col greco, col latino, coll'ebraico, coll'etiopico, coll'egiziano, col copto, coll'arabo, col chinese, col celtico, col basco, coll'anglo-sassone, col ru-

Luigi Lanzi (*L. Sabatelli*).

nico, col teutonico, coll'iberico [1]. Pensando che dalle lingue meno note dipenda lo scioglimento del problema delle origini italiche, egli studiò per gran parte della sua lunga vita nella ricerca dell'organismo di questo misterioso linguaggio. Con metodo rigoroso, non per via di

[1] *Saggio*, 1, 28, ecc.

considerazioni sconnesse, come già usarono altri, ridusse l'alfabeto etrusco a maggior perfezione, pose i fondamenti di una grammatica che apparve maravigliosa a chi vide i pochi e incerti frammenti su cui lavorò; raccolse quante più iscrizioni poteva, le riprodusse colla verità che allora era dato raggiungere, tentò di spiegarle cogli aiuti del greco, del latino, della storia, della mitologia e dei monumenti: e sebbene spesso non riuscisse a interpretazioni accettabili, fece il primo passo scientifico tra le rovine dei sepolcri, ridusse l'ortografia a regole ferme, stabilì nuovi principii di ermeneutica etrusca, e fece importanti scoperte che gli dettero uno dei più nobili posti nel campo degli studi filologici etruschi. E il suo *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia,* uscito nel 1789 a Roma, e ristampato nel 1824-25 a Firenze, fu accolto con plauso dai dotti più insigni del tempo suo, e anche oggi rimane, sotto più rispetti, libro studiato e citato per la molta ricchezza delle antiche dottrine e per l'acume con cui prima d'ogni altro vide dentro all'oscura materia [1]. Nè a lui creatore del sistema *etrusco-greco-latino* mancarono dotti e valenti seguaci [2]: ma i monumenti epigrafici, come a lui, nella massima parte rimasero muti anche ad essi, e i moltiplici studi continuati con lungo e infaticabile amore, e illustrati con opere ricche di dottrina e d'ingegno, non valsero ad aprire il segreto degli enigmi di Etruria.

Altri, cioè un orientalista tedesco [3] e un gesuita, per

[1] Vedi Zannoni, *Elogio dell'ab. Luigi Lanzi*, nel vol. I della 2ª edizione del *Saggio;* Fabretti, *Glossar. italic.*, Prefaz., pag. IX; Nöel des Vergers, *L'Etrurie*, III, pag. 33; Risi, *loc. cit.*, pag. 49 e segg.

[2] Vedi, tra gli altri, Orioli, *Sull'origine dei numeri etruschi*, ecc., *loc. cit.*, pag. 218; Vermiglioli, *Le antiche iscrizioni perugine*, Perugia 1804, vol. I, pag. XVI e 1831, I, pag. XIV; Döderlein, *Commentatio de vocum aliquot Latinarum Sabinarum, Umbricarum, Tuscarum cognatione graeca*, Erlangae 1837; Conf. Raoul Rochette, nel *Journal des Savants*, 1843, p. 671.

[3] Stickel, *Das Etruskische durch Erklärung von Inschriften und Namen als semitische Sprache erwiesen*, Leipzig 1858.

iscoprire questo segreto tornarono a mettere in campo la vecchia opinione che fece venire gli Etruschi dalla Terra di Canaan, dicendo la loro lingua una medesima cosa con quella del popolo ebreo.

Il Gesuita portò nella discussione filologica l'imbroglio, la falsità e le tenebre che i suoi confratelli mettono nella religione, nella morale e nella politica: ma un linguista di primo ordine, che in Italia tiene in altissimo onore gli studi della filologia comparata, negò apertamente che l'etrusco appartenga alla famiglia degli idiomi di cui sono membri il fenicio, l'ebraico, l'arameo, l'arabo e l'etiopico, e la sua negazione provò con eletta e profonda dottrina, e del Gesuita mostrò gli *equivoci, gli enormi anacronismi e le aberrazioni inaudite* [1].

Di questa lingua che Dionisio di Alicarnasso diceva non rassomigliare a niun'altra [2], sembrò ad alcuni che il fondo quale è nei monumenti sia indigeno e umbro, e che le poche parole greche che vi s'incontrano appartengano all'elemento pelasgico [3], mentre altri tennero per fermo che gli Etruschi differiscono dallo stipite linguistico greco-italico, e che non sia possibile connetterli ad altro stipite conosciuto, e che rimangano isolati da tutti, come già apparvero allo storico antico [4]. Lasciando quelli che andarono a studiare l'etrusco tra i Reti, di cui parlammo altra volta, debbesi qui ricordare che altri videro nella lingua etrusca affinità col Runico, col Lituano, col Teutonico, col Celtico e col Gotico, e senz'altro la dichiararono sorella al Latino [5].

[1] Ascoli, *Intorno ai recenti studi diretti a dimostrare il Semitismo della lingua etrusca*, nell'*Archivio storico italiano*, nuova serie, tom. XI, parte I, pag. 3 e segg. Vedi anche Maury, nel *Journal des Savants*, 1860, p. 479.

[2] Dionisio, I, 30.

[3] Vedi Raoul-Rochette, nel *Journal des Savants*, 1843, pag. 672.

[4] Dionisio, I, 30; Mommsen, *The History of Rome*, I, 9, London, 1862; Schleicher nel *Rheinisches Museum*, 1850, pag. 330; Rawlinson, *Herodotus*, vol. III, pag 541.

[5] Vedi Betham, *Etruria celtica, Etruscan litterature and antiquities investigated*, Dublin 1842; Steub, *Zur Rätischen Ethnologie*, Stuttgard 1854; Grimm, *Geschichte der deutsch. Sprach.*, 1848; Donaldson, *Varronianus*, pag. 202, ecc.

Parecchi negli ultimi anni studiarono e studiano ancora a mostrare che l'etrusco si riconnette al gruppo delle lingue Indo-Europee, cercandone le prove nelle parole e in loro desinenze, nella somiglianza dei nomi dei numeri, tenuta per segno sicurissimo della parentela delle lingue tra loro, nella combinazione dei suoni, e nelle analogie ravvisate tra questa favella e le altre di origine ariana ([a]). In Germania Guglielmo Corssen dopo lunghe ricerche stampa ora in questo intento la grammatica etrusca: e in Italia Ariodante Fabretti, che studiò e meditò forse tremila iscrizioni, ed è tra noi maestro dottissimo di questa materia, considerando la struttura dei vocaboli e il loro organismo, conchiude che l'etrusco, come l'umbro, e l'osco, e ogni altro dialetto italico, debbe ricondursi alla grande sorgente delle altre lingue Indo-Europee [1].

Ma da qualsivoglia parte provenga, è certo che questa lingua non lascia facilmente conoscere i segni caratteristici delle sue origini, e rimane ancora oscurissima. Anche le iscrizioni note da molto tempo, non che quelle di scoperta recente, e le stesse bilingui, per lo più molto brevi, finora rimasero mute o dissero poco. Si conosce l'alfabeto in tutti i suoi elementi trovati anche sopra un vaso a Bomarzo [2]. Sappiamo che si scriveva da destra a

([a]) Vedi Antonio Bertani, il quale interpreta l'etrusco col sanscrito partendo dal concetto che le due lingue siano sorelle, e nel sanscrito trova l'origine del nome di Parma: *Intorno al nome e all'origine della città di Parma*, 1857, e *Essai de déchiffrement de quelques inscriptions Etrusques*, Leipzig 1860. L'inglese Ellis trae le sue dimostrazioni dal confronto dell'etrusco coll'armeno: *The Armenian origin of the Etruscans*, London 1861, e *The asiatic affinities of the old Italians*, London 1870. Pei caratteri generali dell'etrusco messo a confronto colle altre lingue di origine ariana, vedi Maury, nel *Journal des Savants*, 1869, p. 477-495.

[1] *Primo supplemento alla raccolta delle ant. iscrizioni italiche*, pag. 4.

[2] Vedi il *Museo Etrusco Gregoriano*, vol. II, tav. CIII, 2.

sinistra, che mancava di vocali brevi, che abbondava di aspirazioni e di diminutivi. Si videro alcune declinazioni dei nomi, e in alcuni segni di essi le relazioni tra padri e figliuoli, e tra mogli e mariti; ma le radici delle parole, i verbi colle loro varietà di modi e di tempi, e i grammaticali andamenti rimangono ignoti: e così è oscura anche la più parte del suo dizionario, tranne le parole spiegate accidentalmente dagli antichi scrittori, e le pochissime del cui significato non lascia dubbio l'analogia delle epigrafi ([a]).

([a]) Nelle iscrizioni si vede indicata l'età del defunto e le cifre sono precedute dalla parola *Ril* o *Avil, Avils* e *Aivil* che il Lanzi crede analoghe a *ævum* o *ævitas* dell'antico latino, mutato poi in *ætas*. Il Müller confrontando un numero grande di epigrafi, e prendendo per base l'esperienze del Lanzi, arrivò a concludere che tutte le cognizioni certe di questa lingua si riducono a qualche desinenza che indica relazioni di famiglia. Vedi Kellermann, in *Bullettino Istit.*, 1833, pagina 52 e segg. E più recentemente un dotto filologo italiano si espresse così su questo argomento. « Necessario è il confessarlo con franchezza: tranne le poche voci spiegateci per occasione dai classici antichi, tranne le pochissime che od iscrizioni bilingui od un frequente inculcamento in posizioni assegnate hanno accertato nel lor valore, tutto il rimanente di questo linguaggio signore ci è oscurissimo, ed i glossarii che se ne trovano compilati ponno ridursi od a pronomi e nomi gentilizi e cognomi scusati da matronimici e patronimici, oppure ad indovinamenti, la cui probabilità è misurata soltanto dal senno e dall'autorità di chi li propone. Usciti appena dai nomi propri eccoci tosto in un buio umiliante; e l'ara perugina la quale ci si presenta dettata in una specie di ritmo pari al saturnio, dove credesi monumento mortuario, dove terminale: e le tavole di Gubbio, veri protei della filologia, assumere altrettante significanze quanti sono i suoi spositori. Che fare dunque in tanta incertezza? Sperare nel tempo che o discuopra qualche monumento bilingue non genealogico ma istorico, od accenni ad alcun dimenticato linguaggio vivente che possa tra noi fare l'ufficio che il Copto ha adempito già nell'Egitto. Sperare nell'erudita pazienza di un dotto il quale voglia raccorre in un solo tesoro quanto abbiamo di etrusche lettere sparso in molte opere faticose ed in molti giornali nuovi ed antichi, dia ordine alla confusione, tenga nota delle voci inculcate, le confronti nei loro accidenti, non sia nè un Mazzocchi, nè un Lanzi, nè un Lami, non voglia insomma mostrarsi per proposito od orientalista, o grecista, o latinista, ma sia in-

Quindi mentre i sepolcri ci fecero tante rivelazioni sulle arti del popolo etrusco, la lingua non ci ha ancora dato di esso niuna novella importante. Le epigrafi trovate a Vulci, a Veio, a Tarquinia, a Cere, a Perugia, a Chiusi, a Volterra e altrove, dettero alla storia solamente i nomi di varie antiche famiglie toscane come i Cilnii e i Licinii d'Arezzo, i Cecina di Volterra, i Vezii di Chiusi, gli Alfii, gli Arrii, gli Aruntinii, gli Atilii, gli Aulinni, i Pomponii, i Papii, i Coponii ed altri parecchi che in parte si ritrovano poi a Roma e nel Lazio, dove le gentili schiatte menavano vanto di avere avuto gli antichi padri e il loro vecchio ceppo in Etruria ([a]).

vece semplice e fedele comparatore, e lasci ch'altri sulle fatiche sue s'aderga ed abbracci quel sistema che più gli piace. Sperare finalmente che le italiche lingue ignorate comincino una volta ad essere illustrate non più solo *a priori*, ma sibbene ancora *a posteriori:* cioè non solamente colle possibili cagioni che le formarono, ma pei certi effetti che esse produssero. Si raccoglieranno allora con solerzia tutte le voci dei dialetti umbri o toscani, le quali, non derivando dal romano, hanno, per conseguente, origine aliena: una critica posteriore esercitandosi sopra queste, saprà sceverare le parole che i successivi conquistatori od il commercio importarono, ma arriverà insieme a stabilire finalmente che il residuo è tutto indigeno, municipale e vernacolo ed attribuendolo di tal maniera con certezza a quella lingua primitiva sulla quale venne ad influir la romana, perciò stesso ancora siccome preziosissimo avanzo umbro-tusco, modificato dalla latinità, non ispento, lo vorrà conservato con religione, non tanto in vantaggio dell'uso odierno, quanto a spiegazione, dell'uso antico sin qui o controverso o ignorato. » Galvani, *Delle genti e delle favelle loro in Italia,* pag. 170. Al desiderio qui espresso rispose, come vedemmo, Ariodante Fabretti raccogliendo nel suo *Glossarium Italicum* tutte le iscrizioni etrusche che ci rimangono e tutti i frammenti delle altre antiche lingue italiche.

([a]) Vedi Lanzi, *Saggio*, vol. II, pag. 6, 355 e segg., e 552; Micali, cap. 29; Fabretti, *Glossarium Italicum.* Persio, *Sat.*, III, 28, dice:

.... An deceat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis?

E Orazio per adular Mecenate gli ricorda spesso la sua origine dai potenti di Etruria. Vedi *Od.*, I, 1, 1; III, 29, 1; *Sat.*, I, 6, 1.

A conclusioni più chiare andarono le investigazioni dell'Umbro, dell'Osco, del Volsco e dei dialetti Sabellici, parenti al Latino, e quindi rientrati nella famiglia Indo-Europea. Che l'Umbro non si *discosti essenzialmente* dagli idiomi di famiglia osca, è dimostrato dagli ultimi studi che completarono le ricerche anteriori [1]. Del Volsco e dei dialetti Sabellici poco sappiamo, ma basta a determinarne la filiazione e il carattere.

Dall'Osco, che per essere strettamente congiunto al Latino più facilmente s'interpreta, si ricaverebbero conseguenze più grandi e più feconde, se di esso avessimo l'abbondanza di monumenti che si ha dell'Etrusco. Ma le forti genti di questa grande famiglia molto facevano e poco scrivevano, e quindi rare sono le memorie di essi raccomandate alle lettere. La loro lingua coi varii suoi dialetti si distese con essi dal Tevere fino all'estremità meridionale d'Italia rimanendo per lunga stagione nel popolo, anche quando per invasioni straniere esso ebbe perduta la sua indipendenza ([a]). Epigrafi osche si trovarono fra i Sidicini, fra i Sanniti e Frentani, in Campania, in Lucania, in Apulia, e nel Bruzio e fino a

([a]) I Bruzi dopo la venuta dei Greci parlavano osco e greco, e perciò sono detti *bilingui* da Festo. Ennio, nato nella Messapia, *tria corda habere sese dicebat quod loqui græce, osce et latine sciret.* Gellio, XVII, 17. Che l'osco durasse insieme col greco ne è prova anche il rimprovero che i Greci facevano agli antichi abitatori dell'Italia inferiore di parlare la lingua greca a sproposito, il che significavano col verbo *opicare*, mentre *opici* chiamavano i cattivi pronunziatori. Ciò è attestato dall'antico scoliaste di Giovenale (*Sat.*, III, verso 207) *Opizein Græci dicunt de iis qui imperite loquuntur, alii opicos dicunt eos qui fœdam vocem habent.*

1 Vedi Huschke, *Die Iguvischen Tafeln*, Leipzig 1859; Fabretti, *Sopra un'iscrizione umbra scoperta a Fossato di Vico*, Torino 1869; Maury, in *Journal des Savants*, 1869, pag. 718, e segg.

Messina ([a]). Abbiamo l'iscrizione di Agnone, il cippo di Abella, la tavola di Banzia, assai lunghe, e altre brevissime, con più le leggende delle medaglie: in tutte furono piccolo numero, ma pure con esse la scienza giunse a importanti resultati grammaticali, etnologici e storici, e con certezza concluse che sull'Osco si formò gran parte delle parole latine ([b]): la somiglianza delle quali due

([a]) Su ciò vedi Iannelli, *Veterum Oscorum inscriptiones*, Napoli 1841; Avellino, *Iscrizioni Sannitiche*, Napoli 1841; Lepsius, *Inscriptiones umbricæ et oscæ*, Lipsiæ 1841; Mommsen, *Oskische Studien*, Berlin 1845, e *Nachträge zu den Oskischen Studien*, Berlin 1846; Friedländer, *Die Oskischen Münzen*, Leipzig 1850; Fiorelli, *Inscriptionum Oscarum apogr.*; Napoli 1854; Guarini, *In cippum Osco-abellanum divinatio*, Napoli 1839; — *De marmore Osco-agnasio sacro*, Napoli 1856; — *De aere osco aginiensi pascuario*, Napoli 1856; Huschke, *Die Oschischen und Sabellischen Sprachdenkmäler, sprachl. und sächl. Erklärung, Grammatik und Glossarium*, Elberfeld 1856; e dello stesso, *Zu den altitalischen dialekten*, Leipzig 1872, dove sono prese in esame le iscrizioni Falische, Sabine, Peligne, Frentane e Osche più recentemente scoperte; Garrucci, *Intorno ad un'iscrizione osca recentemente scavata in Pompei*, Napoli 1851; e *Graffiti de Pompei, Inscriptions et gravures tracées au stylet*, Paris 1856; Minervini, *Interpretazione d'un epigrafe osca scavata ultimamente a Pompei*, Napoli 1851; Quaranta, *Intorno a un'osca iscrizione incisa nel cippo dissotterrato a Pompei*, Napoli 1851; Capialbi, *Vibonensium inscriptionum specimen*, Napoli 1845; *Bullettino archeologico napoletano*, 1845-46, num. 67; 1846-47, num. 76; 1847-48, pag. 51; 1852-53, pag. 41, 81, 182; 1853-54, pag. 118; *Bullet. Istit.*, 1846, pag. 45, 67, e 149-159; 1850, pag. 174, ecc., 195-204; 1852, pag. 87, ecc., e 158-160, e Henzen e Mommsen, in *Annali*, 1848, pag. 382-428.

([b]) Fu tentato anche un dizionario osco-latino da Raimondo Guarini (*Lexici osco-latini stamina quaedam*, Napoli 1842). Molta luce in questa materia fu portata dal Mommsen col libro sui *Dialetti dell'Italia inferiore*. Egli giunse a mettere nella grammatica osca leggi precise; distinse in questa lingua i pronomi, gli avverbii, tre declinazioni aventi qualche analogia colle tre prime declinazioni latine, o vi trovò due sistemi di coniugazione rispondenti alla prima e alla terza coniugazione dei Romani. I sostantivi hanno i casi della lingua latina tranno il vocativo che finqui non apparve nelle iscrizioni; hanno di più una termina-

lingue fu argomentata anche dall'intendersi e gustarsi a Roma le farse atellane[1] che furono germe dell'antica commedia italica, e, con le belle medaglie di Nola e coi molti vasi ivi trovati, attestano dell'antica civiltà dei popoli che poi resisterono con tanto coraggio e sì lungamente alla potenza romana ([a]). Dialetto dell'Osco, se non lingua identica, era il parlare dei Sabini i cui principali elementi si trovano nel prisco Latino. Varrone a mostrare l'affinità del Sabino e del Romano cita voci sabine che nelle due lingue avevano radice comune, simili agli alberi che nati sul confine serpeggiano colle radici nell'uno e nell'altro

zione locativa distinta (*eiseī tereī* su questa terra). Nei verbi sono le desinenze del presente, del perfetto, del futuro attivo, del supino e più forme del passivo. La lingua abonda di vocali, e ha parole lunghissime, le quali quando si ritrovano nel latino vi appariscono quasi sempre sotto una forma contratta e addolcita, come può vedersi negli esempi seguenti:

Osco	Latino
auti. . . . . , .	aut
deivai.	divae
isidum	*idem
piihiui	pio
purasiai	purae
posmum	pomum
regutarei	rectori
Herukinai	Erycinae
Mamers	Mars
Akudunniad.	Aquilonia

([a]) Cicerone (*De Senect.*, 12) riferisce che Platone d'Atene e Archita di Taranto, l'anno 349 avanti l'èra volgare, dissertavano in greco di morale col Sannita Ponzio Erennio padre di quell'altro Ponzio che più tardi fece passare l'esercito romano sotto le Forche Caudine. Il qual dialogo può essere una finzione, ma prova che i Greci non tenevano i capi dei Sanniti come incapaci di attendere a speculazioni filosofiche.

[1] Rispetto a ciò conf. Livio X, 20, da cui apparirebbe che i Romani alla metà del secolo quinto non intendessero l'osco.

campo ([a]). Monumenti non ha guari scoperti a Crecchio nell'antico paese dei Marrucini, e nel Piceno non lungi dal luogo dove fu Cupra Marittima, cioè ai due punti estremi del territorio abitato dalle genti tenute di stirpe Sabina, dettero come un saggio della lingua *Sabella* la quale ha alfabeto e fattezze e desinenze sue proprie, e dovè esser l'anello di congiunzione fra l'umbrica e l'osca [1]. Voci e locuzioni osche si trovano nei frammenti di Ennio: nel latino primitivo sono troncamenti ruvidi di parole come nell'Osco: e che somiglianza molta fosse in principio fra le due lingue lo mostra, come abbiamo già detto, l'intendersi e gustarsi a Roma le farse atellane. Anche l'Etrusco giovò non poco al Latino dandogli parole e accenti e altre particolarità d'idioma ([b]). Ed è ormai chiaro per molti fatti che Roma, colle altre cose, ebbe dall'Italia anche gli elementi della sua lingua. L'idioma del popolo re nacque rozzo dalle italiche lingue e poi s'ingentilì e si abbellì colle eleganze dei Greci. Il qual fatto, che s'intravede da certe somiglianze di parole

([a]) *Feronia, Minerva, Novensiles a Sabineis: paulo aliter ab eisdem dicimus Laram, Vestam, Salutem, Fortem, Fortunam, Fidem. Et arae Sabinorum linguam olent quae Tatii regis voto sunt Romae dedicatae: nam, ut Annales dicunt, vovit Opi, Florae, Vedio, Iovi Saturnoque, Soli, Lunae, Volcano et Summano itemque Larundae, Termino, Quirino, Vortumno, Laribus, Dianae Lucinaeque. E quis nonnulla nomina in utraque lingua habent radices, ut arbores quae in confinio natae, in utroque agro serpunt.* Varrone, *De ling. lat.*, V, 74. Quintiliano, I, 5, 56, notò presso a poco la medesima cosa di parecchie parole venute dagli Etruschi e dai Sabini.

([b]) *Apud Latium, unde Latinitas orta est, maior populus et magis egregiis artibus pollens Tusci fuerunt: qui quidem natura linguae suae S. litteram raro exprimunt: haec res facit habere liquidam.* Agrezio, pag. 2269, ed. Putsch. Vedi Micali, cap. 29.

[1] Vedi *Annali Istit.*, 1848, pag. 411, ecc., 1849, p. 411-413, e *Bullettino*, 1847, pagina 146; *Monum. ined. Istit.*, vol. IV, tav. LX, 2; Mommsen, *Dialecte*, pag. 329 ecc.; Rossi, nel *Giornale dell'Istituto lombardo*, vol. IV, pag. 316.

e di suoni, è confermato poi dalla storia che ne mostra come Roma sorgesse da un aggregato di Latini, di Osci e di Etruschi, e come con tutte le genti italiche avesse relazione continua, e ad esse si mescolasse in varie maniere. E l'opera del mescolamento e della fusione incominciata dapprima pacificamente, si compì poi colle lunghe guerre e con la conquista. Quando l'Italia ebbe perduta la sua indipendenza e acquistata la cittadinanza romana, gli Etruschi, gli Osci e tutte le altre genti traevano a Roma in folla più grande, e vi portarono lingua, cultura e ogni loro arte. Gli Etruschi furono in Roma maestri di augurii, di cerimonie, di riti, di lusso, di gentilezza e di parole aspirate, e del vezzo di etruscizzare il latino ([a]). Gli altri Italici insegnarono altre cose, e le loro lingue si mescolarono e si romanizzarono tutte. Nelle varie contrade rimasero dialetti municipali e privati, che poi a poco a poco si andarono perdendo: mentre la nuova lingua ingrandita sulle rovine di tutti, e usata dagli Italici stessi negli scritti, nelle assemblee e in tutte le grandi occorrenze, dopo la conquista d'Italia, moveva alla dominazione del mondo.

Della civiltà delle nazioni fanno testimonianza i loro costumi. I popoli più antichi d'Italia erano pastori, agricoltori e guerrieri, e quindi alla vita pastorale, contadinesca e guerresca si riferiscono le usanze e i costumi religiosi e civili di cui parlano le tradizioni e i vecchi proverbi. I coltivatori del Lazio aveano per uso di pregare prima di tutti gli Dei potenti a concedere prosperità e abbondanza di mèssi. Quindi il loro maestro non invoca, come i poeti, le Muse, ma i dodici Dei presidenti

([a]) Vedi Galvani, *loc. cit.*, pag. 175. La gente Arria, di cui fu quell'Arrio burlato da Catullo (LXXXIV) perchè pronunziava aspirate le parole *chommoda, hinsidias* ec., era oriunda di Etruria. Vedi Borghesi, *Della gente Arria romana*, in *Oeuvres numismatiques*, vol. I, p. 51, ecc. Paris 1862, e Vermiglioli, *Iscrizioni perugine*, 2ª ediz., pag. 30 e 483.

alla cultura dei campi; e il *padre* Giove, e la *madre* Tellure, nelle cui mani sta in cielo e in terra ogni frutto; il Sole e la Luna, i giri dei quali si osservano nelle semente e nelle raccolte; poi Cerere e Bacco donatorí dei frutti necessarii alla vita; le Dee Robigine e Flora per ottenere che i frumenti e gli alberi non siano offesi dalla ruggine, e non fioriscano prima del tempo; Minerva e Venere, protettrici, la prima degli oliveti e l'altra degli orti: e volge preci alla Linfa e al Buono Evento, perchè senz'acqua ogni agricoltura riesce arida e misera, e senza successo e buono evento è perduta ogni opera [1]. Avevano singolari superstizioni, credendo per esempio che col porre un teschio di asino sui confini dei campi si allontanassero dalle mèssi i tristi augurii e le male venture. Singolari pure e molti i loro rimedii contro la grandine, tra i quali il sospendere nei campi una civetta con ali aperte, ungere gli arnesi da lavoro con sego di orso, alzare minacciosamente contro il cielo cruente scuri, portare attorno una pelle di cocodrillo o di iena, o di vitello marino o una testuggine [2]. Credevano anche che per mezzo di malie e d'incanti si potessero trasportare le mèssi dal campo vicino nel proprio ([a]). Ma erano gente frugale, amante della fatica, dell'economia, e tenevano per massima esser tristo agricoltore colui che comprasse ciò che poteva fornirgli il suo campo: cattivo padre di famiglia chi a tempo buono facesse di giorno ciò che poteva farsi di notte: peggio, chi nei giorni di lavoro faceva quello che potevasi fare nei giorni feriati: pessimo di tutti chi a tempo sereno lavorasse in casa an-

([a]) La qual credenza durava tra i villici anche ai tempi di Virgilio: *Atque satas alio vidi traducere messes*. (*Egl.*, VIII, 99). Vedi anche Plinio, XVIII, 8.

1 Varrone, *De re rustica*, I, 1.
2 Columella, X, 341; Palladio, *De re rust.*, I, 35.

zichè nei campi ([a]). Alcuni agricoltori nel seminare il grano pregavano gli Dei di farlo venire per essi e pei loro vicini ([b]): mentre un'altra massima più consentanea alla durezza dei primitivi costumi diceva esservi tre mali ugualmente nocevoli, la sterilità, il contagio, il vicino ([c]).

Nell'aspra vita dei monti e dei campi trovavano gagliardia di persona e di animo, e quindi erano soldati intrepidi in guerra. Nè mancava chi tutto desse alla forza, come fra gli Umbri dove usava il duello, e credevasi la ragione stare dalla parte di quello che fra i duellanti uccidesse l'avversario [1]. Particolari virtù e usi di guerra e di armi avevano i popoli delle varie contrade. Agili e destri tiratori di mano con fionde e balestre erano gli Ernici, i Vestini, i Marsi, i Peligni e tutti i popoli dell'Appennino centrale [2]. Alcuni in guerra portavano nuda la gamba sinistra, e coperta d'un calzare di cuoio la destra, e avevano celate fatte di scorza di suvero, o di pelli di cinghiali e di orsi uccisi alla caccia ([d]); mentre presso la potente Etruria e nel Sannio più tardi i combattenti andavano col capo vestito di elmi splendidi di creste e pennacchi, con pettorali di maglia,

([a]) *Inde illa reliqua oracula: nequam agricolam esse quisquis emeret quod praestare ei fundus posset. Malum patrem familias quisquis interdiu faceret, quod noctu posset, nisi in tempestate coeli. Peiorem, qui profestis diebus ageret, quod feriatis deberet. Pessimum, qui sereno die sub tecto potius operaretur, quam in agro.* Plinio, XVIII, 8.

([b]) *Servant adhuc antiquorum consuetudinem religiosiores agricolae, qui cum ea serunt, precantur ut et sibi et vicinis nascantur.* Columella, XI, 3, 62. Vedi anche Plinio, XVIII, 35.

([c]) *Tria mala aeque nocent: Sterilitas, morbus, vicinus.* Palladio, I, 6, 6.

([d]) Virgilio, *Aen.*, VII, 665-669, 742; Silio Italico, IV, 557-559, e VIII, 523, *pectora pellis obit caesi venatibus ursi.*

[1] Nic. Damasceno, in *Fragm. Hist. Graec.*, ed. Didot., III, 457.

[2] Ennio, *Fragm.*, *Ann.* 280, e Sisenna, citato da Macrobio, *Saturnal.*, VI, 4; Dionisio, VIII, 65; Virgilio, *Aen.*, VII, 685; Silio Italico, VIII, 520, 522.

con vesti a varii colori, con armi guernite d'oro e d'argento [1]. Gli Etruschi avevano grave armatura di corazza, di grande scudo rotondo, di elmo e di schinieri di rame [2]: e i loro sagittarii andavano armati di arco, di turcasso e di frecce. Grandi scudi usavano i Marsi: piccoli scudi di rame portavano i Liguri, piccoli e rotondi i Bruzi, di vimini e coperti di cuoio i Lucani [3]. Spade ritorte usavano i popoli di stirpe osca, e lanciavano mazze ferrate, e aste di mirto e di corniolo, e ghiande di piombo.

Soldati etruschi (*Micali*).

La legione divisa in coorti fu ordine proprio degl' Itali antichi, presso dei quali usava anche che ogni uomo fosse soldato quando il bisogno della patria lo richiedesse. Ebbero pure suoni e canti di guerra e premii di corone e pompe trionfali pei valorosi [4]: e i Romani poscia pre-

1 Vedi Livio, IX, 40.
2 Micali, *Monum.*, tav. XXXVIII e XXXIX.
3 Vedi Festo alle voci *Albesia Scuta* e *Brutianae parmae*; Strabone, IV, 6.
4 Gori, *Museo Etrusco*, I, tav. 178 e 179; Micali, *Antichi monum.*, tav. 34 e 35.

sero da essi tutto ciò che trovarono buono anche negli ordini militari e nelle armi ([a]).

Per valore guerresco, come per frugalità rusticale e per severa virtù andarono famosi i Sabini, i Sanniti, i Marsi, gli Equi, i Lucani e in generale tutti i popoli delle montagne: temperati in loro vivere, austeri nell'educazione, di forti costumi. Nel Sannio la virtù dei giovani più costumati si premiava solennemente dai magistrati con dar loro per mogli le giovani più virtuose e più belle [1]. « Le donne loro (scrive Giuseppe Micali), sì giustamente vantate per la santità dei coniugali e materni costumi, menavano una vita sobria ed esemplare tutta intenta a opre villesche e a cure famigliari [2]: filare e tessere pannilani non si disdiceva neppure alle femmine di grande stato ([b]). Già nei tempi vetusti, o per consuetudine, o per legge, era stato vietato alle donne l'uso del vino ([c]). La naturale temperanza degl' Itali, i cui figliuoli erano assuefatti a non bere altro che acqua, ed a contentarsi di poche pere e noci [3], si riconosceva ognor nelle parche cene Sabelle ([d]): nè diversa era in

([a]) *Maiores nostri.... arma atque tela militaria a Samnitibus sumpserunt: postremo quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exequebantur.* Sallustio, *Catil.*, 51; Floro, I, 5.

([b]) Ovidio, *De medicum, fac.* 14 ecc., Giovenale, VI, 286-290. La rócca e il fuso di Tanaquilla, tosca d'origine, e moglie di Tarquinio Prisco, si mostravano nel tempio di Sanco. Varrone, in Plinio, VIII, 74.

([c]) Alcim. Sicul., apud Athen., X, 11. Secondo la mitologia, Fatua moglie di Fauno era stata battuta a morte per aver bevuto vino: manifesta allegoria del costume più antico. Lattanzio, *Inst.*, I, 22.

([d]) *Mensa Sabella*, Giovenale, III, 169; Festo, in *Scensa* o *Scesna*: voce de' Sabini per *coena*.

[1] Strabone, V, 9; Nic. Damasceno, in *Fragm. Historicor. Graec.*, III, p. 457, ed. Didot.

[2] Orazio, *Epod.*, II, 41; Ovidio, *De medic. faciei*, loc. cit.; Giovenale, VI, 163; Marziale, I, 63.

[3] Nevio in fab. *Ariolo*, citato da Macrobio, *Saturn.*, II, 14; Posidonio, *Hist.*, in Ateneo, VI, 26.

prima la sobrietà delle mense ospitali convenienti a rozza onestà ed a benigno costume. Quanto fossero i corpi duri e sofferenti lo manifesta l'uso de' padri nostri di portare i figli pargoletti ai fiumi, indurando coll'acqua fredda e col gelo le loro membra: di addestrarli poscia nella fanciullezza per le selve in tutte l'arti di cacciare, saettare e cavalcare: nell'età giovanile finalmente nutrirli intra l'aratro e l'armi ([a]). Naturati in loro cotali abiti d'aspra vita campestre e guerriera, comprende ognuno perchè adulti andavano i lavoratori all'opre sempre armati ([b]) e in qual modo, sotto i paterni tetti, si formassero tra di noi uomini gagliardi, di fiera virtù forniti, figli insomma generosi della Repubblica e buoni soldati. Tal era il costume più generale de' popoli delle montagne, quasi come impresso e stampato in loro dalla natura fisica. Assai diverso erasi quello degli abitatori di luoghi più domestici, e delle piaggie poste alle marine. Singolare, se non unico destino del bel paese che Appennin parte, il riunire in non molto spazio tanti costumi, dialetti, e fisonomie di popolo tra sè notabilmente

([a]) Virgilio, *Aen.*, IX, 603 e segg.:

Durum ab stirpe genus, natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus et undis:
Venatu invigilant pueri, silvasque fatigant;
Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.
At patiens operum parvoque assueta iuventus,
Aut rastris terram domat, aut quatit oppida bello.
Omne aevum ferro teritur, versaque iuvencùm
Terga fatigamus hasta. Nec tarda senectus
Debilitat vires animi mutatque vigorem.
Canitiem galea premimus; semperque recentes
Comportare iuvat praedas et vivere rapto.

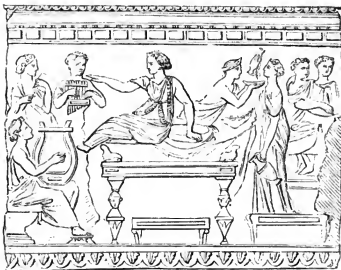
Vedi anche Catone, *Orig.*, e Varrone, cit. da Servio a questo luogo di Virgilio.

([b]) *Armati terram exercent*, dice Virgilio degli Equi. (*Aen.*, VII, 748).

distinti. Nelle pianure uniformi dell'Italia superiore e della Puglia tu trovi maggiore uguaglianza di carattere e di costume: in Toscana l'indole grave dell'antica famiglia etrusca: la rozza Sabina, l'inculto Sannio nel centrale Appennino: il Ligure povero e misero come i suoi antenati, perchè il suolo ingrato può appena sostenerlo. Le forme stesse di queste razze appaiono molto diverse: gli occhi espressivi, i lineamenti fieri e fortemente pronunziati del Calabrese o del Sannite montanaro, non sono quelli dell'Etrusco civile, nè del Campano molle: e in tutto, se bene avvisiamo, si riconosce lo stesso potentissimo influsso sì della natura fisica come del governo civile. Di qui è che i costumi degli Etruschi, posti a buon'ora in commercio con popoli stranieri d'oltremare, si mostrano non solo più trattabili e umani, che non quelli dei Sabelli, ma in moltissime fogge della vita, ora più ora meno conformi alle usanze di fuori. Benchè, a dir vero, questi costumi etruschi, che andiamo qui considerando insieme, s'introducessero nel popolo in età differenti, e non tutti ugualmente bene si convengano al primo periodo della gente. Antichissimo nondimeno era per essi loro il costume ospitale d'ammettere ai casalinghi conviti i forestieri e festevolmente trattarli [1]: di che poscia eglino facevano anzi pompa che un sacro dovere. Più propria di loro è l'usanza di dar posto nel convito alle femmine tenendole sedute in sul medesimo letto tricliniario insieme con gli uomini [2]: costume specialissimo, che senz'altro dimostra quanto la civiltà etrusca s'allontanasse dalle maniere orientali e greche in questo particolare importante della vita domestica. Erano le cene degli Etruschi abbondanti: im-

[1] Heraclide Pont., pag. 213.

[2] Aristotele, in Ateneo, 1, 19; Heraclide, *loc. cit.* Vedi i *Monumenti*, tav. XLI, 10, LVIII, 1 e CVII.

bandite due volte al giorno: vi spiccavano lo sfarzo delle vesti cenatorie, il numero dei servi, la copia degli argenti [1]: lo che non disdice alle molte dovizie loro. Ma di troppo e la gola e la lussuria e l'intemperanza dei Toschi, chiamati pingui per frizzante concetto ([a]), furono esagerati dagli scrittori: e non senza malignità Timeo

Donne etrusche sedute alla stessa mensa con gli uomini (*Micali*).

ad infamare i Sibariti diceva, ch'ei si davano vanto d'imitare a casa nel vivere voluttuoso i Tirreni e gl'Ionii: superando così in ogni genere di delizia non solo tutti i Greci insieme, ma tutti i Barbari [2]. Pure Virgilio,

([a]) *Obesus Etruscus,* Catullo, 39, 11: *Pinguis Tyrrhenus,* Virgilio, *Georg.*, II, 193.

1 Posidonio, in Ateneo, IV, 12; Diodoro, V, 40.
2 Diodoro, VIII; *Fragm.*, pag. 33, ed. Bipont.; Timeo, in Ateneo, XII, 3.

quasi con voce d'istorico, conferma la divolgata fama delle inveterate libidini toscane ([a]). Perchè di vero eccessivo nella maggior fortuna era stato il lusso e il viver lauto della gente etrusca, sì nelle città che in campo sotto le armi [1]. La qual cosa è tanto maggiormente notabile, quanto che nella medesima età ed a fronte di coteste mollezze nostrali, altri popoli indurati dormivano sul saccone ([b]), e provvedevano al parco cibo con sole civaie [2]. »

Storici e poeti tramandarono a noi la fama dei rilassati costumi delle belle donne di Etruria [3], e l'arte ci conservò la forma di loro splendide vesti, e delle acconciature del capo, come della ricchezza di loro adornamenti e gioielli fanno fede le tombe, trovate piene di orificerie squisitissime. Di là parecchie giunsero a noi nei loro sembianti: e singolare dalle altre è quella che in urna del Museo di Volterra sta mollemente adagiata sopra un letto, intenta all'acconciatura della persona, ed ha intorno più ancelle, una delle quali le presenta uno specchio; e l'altra che pure si acconcia al suono della lira e del flauto [4]. Nelle tombe vedesi pure che alle cene rallegrate dal vino di Rodi [5] anche le donne trincavano

([a]) *At non in Venerem segnes, nocturnaque bella,*
Aut, ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Expectare dapes, et plenae pocula mensae.
Virgilio, XI, 736. Conf. Teopompo, in Ateneo, XII, 3.

([b]) *Antiquis enim torus e stramento erat.* Plinio, VIII, 73; XIX, 1.

[1] Dionisio, IX, 16

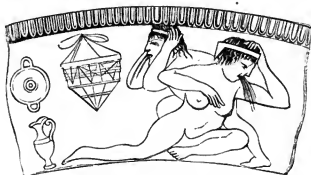
[2] Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, cap. 24.

[3] Teopompo, citato da Ateneo, XII, 3; Plauto, *Cistellar.*, II, 3, 20; Orazio, *Od.*, III, 10, 11-12

[4] Vedi Micali, *Antichi Monum.*, ediz. del 1810, tav. XXXVI; Conestabile, *Monumenti di Perugia etrusca e romana*, tav. 92, n. 1.

[5] Vedi *Annal. Istit.*, 1865, pag. 77.

Donne etrusche nel momento di loro acconciatura (*Micali* e *Conestabile*).

fuori di modo, e davano di sè lo sconcio spettacolo dipinto sopra vaso di Chiusi [1], ove si credè che il pittore mirasse a dare una lezione di temperanza col mostrare i turpi effetti del bere soverchio, nello stesso modo che a Sparta per insegnare ai giovani a prendere in orrore l'ebbrezza, mettevano loro davanti un Ilota ubriaco.

Donne ubriache su vaso di Chiusi (*Des Vergers*).

Dalle antiche testimonianze e dai monumenti [2] si vede che in Etruria gli uomini dapprima portavano lunghe le chiome e la barba; ma poi datisi a molle costume si acconciarono femminilmente, si rasero la barba, e si lisciarono il volto con pece. I grandi ebbero vesti intessute di oro, toghe ricamate e adorne di porpora, e splendidi manti, e sfoggiarono nella ricchezza dei sandali *tirreni* ricordati anche dalla vecchia commedia d'Atene, e da Fidia stimati adatti a calzare nobilmente la sua Minerva [3]. Quei sandali splendidi di le-

[1] Nöel des Vergers, *L'Etrurie et les Etrusques*, vol. III, pag. 9, tab. XI.
[2] Micali, cap. 24.
[3] Cratino, in *Comicor. Graecor. Fragm.*, pag 28, ed. Didot; Polluce, *Onomast.* VII, 22, 86.

gami o cintoli d'oro, ricordati anche dai poeti latini e accolti poscia a Roma dai senatori [1], si vedono figurati nei monumenti con gli altri più semplici della gente comune [2]: e degli uni e degli altri diamo qui disegnate le forme diverse, colle suola metalliche che nel 1836 vennero fuori da una tomba di Vulci, fornite di chiodi nella parte inferiore per tenerle sollevate da terra, e di un pezzo di legno al di dentro per difendere i piedi dall'umido [3]: e a queste curiosità etrusche e romane aggiungiamo un'opera di più recente lavoro nei due graziosi Genii calzolai del Museo nazionale di Napoli [4].

Sandali tirreni, calcei, ecc.

[1] Virgilio, *Aen.*, VIII, 457; e Servio, *ivi*; Ovidio, *Amor.*, III, 1, 14, e III, 13, 26; Muller, *Etrusk.*, I, 269 e segg.

[2] Conestabile, *Pitture murali*, tav. III, n. 2, e tav. V, XI: Gori, *Mus. Etrusc.*, I. tab. 3 e 47, 49, 61, 63, vol. III, pag. 132, tab. 1; Visconti, *Opere*, vol. II, tavola A, VII, n. 12; Micali, *Monum.*, tavola XXXII, 2 e 6, XXXV, 9 e 10; *Etrusco Museo Chiusino*, tav. 46; *Monum. ined. Istit.*, V, 17, 3; Gerhard, *Gottheiten der Etrusker*, taf. II, 4 e 5, III, 2, VI, 5; Rich, *Dictionnaire des antiquités rom.*, Paris 1859, pag. 91

[3] *Museo Etrusco Gregor.*, vol. I, tav. LVII, 7; Micali, *Monum. ined.*, tav. XVII, 9

[4] *Pitture antiche d'Ercolano*, tom. I, tav. 35.

Col lusso delle mense, delle vestimenta, dei cocchi e delle lettighe dei magnati di Etruria l'arte ritrasse pure le rozze vesti dei poveri, degli schiavi e dei villici, di cui diamo per saggio un giovane campagnuolo dipinto su coppa di Vulci, vestito e calzato alla rustica, con due panieri sospesi a un bastone ([a]).

Delle abitazioni dei primi Italiani così scrive lo storico sopraccitato: « Vivevano i nostri antichi per casali, borghi, villaggi e terre grosse: costume affatto confacente alla vita rustica e campestre. Quei che abitavano in terre murate, e vere città munite, o sia il popolo dei primitivi cittadini, vi menavano vita d'uomini nobili e d'agiati.... Situate in luoghi montuosi e forti, erano le città di natura loro irregolari e scoscese nell'interno: le strade strette, tortuose e disagevoli, come apparisce ancora in Cortona posta entro il suo primo cerchio: e salvo i tempii, all'uso toscanico non molto grandi, il Foro, la Curia, le terme ed altri pubblici edifizi, non dobbiamo figurarci ch'elle avessero, quanto è al materiale, un aspetto bello, nè ornamenti molti. Le case tuttavia doveano esservi comode e bene distribuite, poichè in oltre agli appartamenti degli uomini e delle donne,

Giovane campagnuolo (*Micali*).

([a]) Micali, *Monum.*, tav. XCVII, n. 3. — Intorno alla figura è la leggenda HOΠAI KAΛOΣ, e l'attica esclamazione NAIXI.

i giovani ed anche i servi occupavano quartieri separati e distinti e tutti egualmente acconci [1]: però non sapremmo dire se le case de' maggiori cittadini avessero tutte a un modo cortili e portici [2], di che ebbero lode gl'inventori d'Adria. In Tuscolo bensì le case de' privati vi compariscono piccole e semplici: ogni altro edifizio di costruzione soda, anzichè bella: nè certo queste città latine, o dei Volsci, o del Sannio, dove si mirava solo all'utilità del comune, potevano avere l'aspetto vago e le ornate fabbriche di una Pompeia, laddove la civiltà greca e romana avevano da lungo tempo introdotto gli usi ed i costumi di una vita delicata [3]. »

Comune ed antichissimo per tutta Italia fu l'uso delle feste religiose e civili celebrate con giuochi, con spettacoli e danze: e pompose e solenni più che altrove erano quelle di Etruria ove oltre ai convivali piaceri, amavano ogni ordine di festeggiare e non lasciavano indietro niuna maniera di sontuosità [4]. Nelle feste di religione entravano i giuochi del circo, la corsa delle quadrighe, il disco, il salto, il pugilato e tutti gli altri esercizi in cui gli atleti al suono dei flauti e dei crotali [5], e con belle prove davano grato spettacolo alle turbe. La danza, di cui era fama che Bacco avesse usato a domare i Tirreni, tenevasi per cosa sacra, e interveniva nelle liete feste come nella mestizia dei riti funebri e in ogni solenne cerimonia. Le pitture di Tarquinia offrono spettacoli di liete danze menate al suono di tibia e di lira per divertimento di ricchi banchettanti coricati in eleganti triclinii da cui pendono ghirlande. Le dan-

1 Diodoro, V, 40.
2 Diodoro, *loc. cit.;* Vitruvio, VI, 3.
3 Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, cap. 24.
4 Tertulliano, *De spectaculis*, 5.
5 Vedi *Ateneo*, VI, 13, e le pitture di Tarquinia e di Chiusi, in *Annali Istit.*, 1829, pag. 116 e segg.

zatrici che ballano e suonano nacchere tengono corone di edera, e gli uomini sono decorati di serti di alloro o di mirto ([a]). Quei sollazzi dipinti, notabilissimi dal lato dell'arte, giovano molto alla storia degli usi, e confermano ciò che abbiamo detto altrove della origine orientale di molte cose dei popoli italici, perocchè in quelle danze antiche sono vesti, modi e contegno, quali si vedono anche oggi in alcune contrade di Oriente ([b]).

Singolari gli usi che aveva insegnato la religione dei

([a]) Vedi *Annali Istit.*, 1831, pag. 312 e segg. Queste danze e festività sono ricordate anche da alcune figure di bronzo. Fra gli oggetti scavati nell'Etruria marittima vi sono due graziose figurine che facevano un gruppo gentile. I misurati passi della danzatrice sono accompagnati dai suoni del flauto, e a quel suono si accordano i crotali che agita la danzatrice stessa. Braun, *Bronzi Etruschi*, in *Ann. Istit.* 1836, p. 63.

([b]) In questo proposito così scrive un dotto viaggiatore che paragonò costumi antichi e moderni: « Vedendo le danze mistiche della grotta Marzi a Tarquinia mi sono ricordato delle danze da me vedute in Persia e in Turchia in occasione di ceremonie religiose e di feste particolari. Quivi sono gli stessi atteggiamenti, gli stessi movimenti, le stesse particolarità di costume che mi avevano ferito la fantasia nelle feste d'Oriente. Vi sono ritratti con somiglianza perfetta gli atteggiamenti più usuali dei danzatori e delle danzatrici di Persia. La testa sporgente all'indietro, la faccia volta verso il cielo, i capelli sparsi, lunghi e folti, l'inflessione del busto e delle anche, il movimento delle braccia, delle cosce e delle gambe, la punta dei piedi posta indietro sono tutti caratteri propri della danza persiana. Anche il costume delle sei danzatrici della grotta Marzi attesta origine orientale. Il taglio di quella specie di tunica che portano queste danzatrici, la lunghezza delle maniche, la maniera con cui sono attaccate alla tunica, la disposizione delle sciarpe, la forma della specie di gonnella che è fissata sotto la cintura, i calzari molto coperti e ricamati sono altrettante particolarità che si trovano nel costume delle baiadere persiane. Il colore amaranto che è nelle vesti delle danzatrici dipinte è il colore nazionale dei Persiani. Anche i tessuti ricamati e trasparenti che fanno parte del costume delle danzatrici dipinte non hanno origine greca, ma sono mussoline ricamate o intrecciate della specie di quelle che usano molto le signore persiane, e che da antichissimo tempo si fabbricano nell'India. Di origine orientale sono parimente gli orli di colore

morti, la quale quanto fosse solenne è attestato dai magnifici monumenti di Etruria. I sepolcri erano sacri come i templi, e le anime degli antenati avevano culto al pari degli Dei. Gli antichi s'imaginavano che in certi tempi dell'anno le anime dei trapassati tornassero a rivedere i loro discendenti: e di qui le visite ai sepolcri degli avi, e le feste e tutte le cerimonie pietose che avevano senso profondamente morale, e mostrano a noi come fra quelle genti fosse sacro e forte il legame della famiglia che neppure la morte poteva rompere affatto [1]. Nelle pitture, nelle sculture, e nei vasi che adornano le tombe si vedono accennati i varii e grandi onori resi ai morti dalla pietà dei congiunti: solennità grandi di funerali nel giorno della sepoltura, e poi, in altri giorni a ciò destinati, altre feste con libazioni, e offerte di vittime di ogni maniera.

Nei rilievi delle urne cinerarie, dei cippi, dei sarcofagi di Chiusi, di Volterra, di Perugia, nei vasi, negli specchi, e nelle pitture murali di Cere, di Tarquinia, di Vulci, d'Orvieto e di altri luoghi di Etruria abbondano le rappresentazioni delle ceremonie del culto dei morti, delle quali diamo qui pochi saggi, rimandando per le altre ai monumenti, e agli scritti che le illustrarono meglio.

A Chiusi l'artista, in un quadro di dieci figure, di cui diamo solo un frammento, ritrasse l'estremo congedo di due coniugi attorniati dai più stretti parenti. Il buon Genio alato tira a sè dolcemente la donna nel

che fregiano i mantelli ondeggianti delle danzatrici. Nelle pitture si vedono l'edera, il mirto e il loto, piante sacre anche in Oriente e ripetute sui monumenti. Vi sono i medesimi uccelli, i quali, come gli alberi, nei monumenti di Oriente sono simboli della vita immortale. » *Sur les peintures des grottes Marzi et Querciola, Lettre de M. Lajard à M. Théodore Panófka*, in *Annali Istit.*, 1833, pag. 90 e segg.

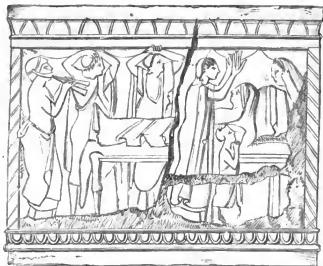
[1] Vedi Creuzer, *Religions de l'antiquité*, livre V, section II, chap. 2.

momento in cui ella dice l'ultimo addio al marito: e dall'altro lato il mal Genio, posto a guardia della porta infernale, tiene nella destra le forbici per tagliare il capello fatale [1], cui sta attaccata la vita [2].

Riti funebri Ultimo congedo dei coniugi (*Micali*).

Ivi stesso sopra altro monumento funereo sta sculta una donna poc'anzi spirata in mezzo alla dolente famiglia, con a lato un fanciullo che in atto di vivo dolore piange sulla grande sciagura che gli tolse l'appoggio dei suoi teneri anni: e avvi il tibicine che conforta gli addolorati col mesto suono dei flauti [3].

Su piccola urna volterrana del Museo di Firenze due giovani chiudono gli occhi al vecchio padre morente, confortati nel loro dolore dalla presenza del Genio buono che con ali distese sta in atto di condurre l'anima alle sedi beate, e la toglie al Genio malo armato di gladio [4].

1 Virgilio, *Aen.*, IV, 698; Stazio, *Silv.*, II, 1, 147.
2 Urna di Chiusi, in Micali, *Monum.*, tav. LX. Conf., *Mon. ined.*, tav. XLVIII.
3 Micali, *Monum.*, tav. LVI, 1; *Etrusco Museo Chiusino*, tav. LIII.
4 Micali, *Monum.*, tav. LIX, 4.

La famiglia in pianto per la madre defunta (*Micali*).

I figli che chiudono gli occhi al padre morente (*Micali*).

A Tarquinia, nella camera detta *del morto,* è un vecchio defunto o moribondo, giacente sopra ricchissimo letto, al quale una donna presta pietosamente gli estremi uffici, coprendogli il volto: due altri personaggi, forse figli del morto, ai piedi e a capo del letto, mostrano il loro dolore battendosi colle destre la fronte: e un danzatore barbato, con corona in capo e al destro braccio, dà singolare varietà a quella scena lugubre [1].

Altri ufficii di filiale pietà (*Museo Etr. Greg.*).

E finalmente ricordiamo il monumento di Perugia, in cui tre figure presentano un bambino alle labbra del morto perchè lo baci per l'ultima volta [2].

Altrove si vedono donne con in mano vasetti unguentarii per imbalsamare una matrona giacente su letto funereo [3].

Il cadavere avvolto in un linteo, coperto di coltre, e

[1] *Museo Etrusco Gregor.*, vol. I, tav. 90; *Monum. ined. Istit.*, vol. II, tav. 2; e *Bull.*, 1832, pag. 213.

[2] Vermiglioli, *Antiche iscrizioni perugine*, Perugia 1833, tav. VI; Inghirami, *Monum. Etruschi*, serie VI, tav. Z, 2; Conestabile, *Monum. di Perugio etrusca e romana*. vol. IV, p. 28 e tav 32.

[3] Monumento di Chiusi, in Micali, *Monnm. ined.*, tav. XLVIII, 3.

adorno di ricchi monili, di armille, di fibule e di altri fregi, sta esposto nell'atrio della casa che apparisce velata di cipresso e di serti funerei. I parenti gli stanno

L'ultimo bacio (*Conestabile*).

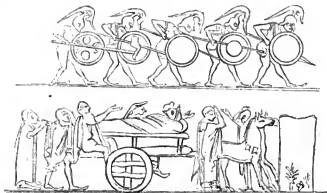
dattorno in atteggiamento di grande dolore, mentre il tibicine ministro e regolatore del rito accompagna i lamenti con mesto suono ([a]). Qualche volta il morto sta sopra una bara fatta a modo di navicella [1].

Bara a modo di navicella (*Cavedoni*).

Solenne l'accompagnatura del morto al sepolcro con apparato secondo suo grado, dignità e condizione, su carro funebre in cui stanno gli addolorati parenti con tibicini e prefiche.

([a]) Micali, *Monum.*, tav. LIX, 4, e *Monum. ined.*, tav. XXII, I, XLVIII, 3; *Annal. Istit.*, 1834, pag. 183, e 1846, pag. 196, ecc. Conf. Servio, *Ad Aen.*, II, 714, III, 68, 680, 681, IV, 507, VI, 216, ecc. Pel confronto con monumenti romani, vedi *Bull. Istit.*, 1848, pag. 100; *Annal.*, 1849, p. 363 e segg., e *Monum. ined. Istit.*, vol. V, tav. 6.

[1] Cavedoni, *Specchio etrusco di Castelvetro*, in *Annal. Istit.*, 1842, p. 75, tav. agg. H. Conf. Micali, *Monum.*, XCVI, 1.

Un trasporto funebre con accompagnatura di soldati è così figurato su vaso di Vulci: « A sinistra di chi guarda si vede la porta della terra, donde è uscito il convoglio per accompagnare il morto alla destinatagli sepoltura. Cinque figure militari armate di elmo e di clipeo, con lancia abbassata, seguono meste il carro funebre tirato da due mule. Sul carro sta disteso il defunto barbato, coperto di una coltre con volto scoperto, e con acconcio ornamento in testa che può essere il serto funebre. Due giovanetti d'ambo i sessi, che vogliono aversi per figli, stanno sedenti dall'uno e dall'altro lato

Trasporto funebre (*Micali*).

sopra il feretro custodi del corpo, seguitato appresso da uno de' più prossimi parenti cinto del pallio e in atteggiamento di duolo. Gli va dietro il tibicine con due tibie alla bocca, consueto accompagnatore dei funerali. Due prefiche fanno il tribolo piangendo. Ivi presso è il luogo della sepoltura: vi si vede bene figurata la porta stessa della grotta con alberi attorno, significanti sito campestre [1]. »

[1] Micali, *Monum.*, p. 166, tav. XCVI, n. 1

Sopra importante sarcofago di Perugia ritraente, a quanto parve, una processione funerea, lo scultore figurò gli animali da svenare sulla tomba in onore del morto, gli otri e le secchie per le libazioni; i somieri carichi degli strumenti bisognevoli al sacrifizio, e l'uomo che porta il coltello destinato a uccider le vittime [a].

I sacrifizi sulle tombe prescritti dai *libri acherontici* [b], e stimati buoni a rendere alle anime più facile il passaggio alle sedi beate, sono frequenti nei monumenti figurati di Etruria, dove i maggiorenti usano non solo di offrire ai morti vittime di greggi e di armenti, ma, come gli eroi degli antichi poemi [1], li abbeverano di umano sangue, e per onorare gli estinti uccidono i vivi. L'orribile uso vituperato da Geremia in Oriente [2], per le testimonianze degli scrittori e dei monumenti è comune in Etruria [3]: e ad esso si riferiscono le sanguinose e mortali pugne dei gladiatori dipinte nelle tombe di Tarquinia, in cui sono figurate anche corse di bighe,

(a) Brunn, in *Annal. Istit.*, 1846, pag. 188, ecc.; *Monum. ined. Istit.*, vol. IV, tav. 32; Conestabile, *Monum. di Perugia*, vol. IV, p. 32, tav. 39: Per altre processioni funebri nelle pitture di Cere, e nei sarcofagi di Toscanella, vedi *Annal.*, 1859, pag. 336 e segg., e *Monum. ined. Istit.*, vol. VI, tav. 30; *Bullett.*, 1860, p. 146; e Inghirami, *Monum. Etr.*, VI, tav. F, fig. 3. Vedi anche Helbig, in *Annal. Istit.*, 1864, pag. 30, ecc., e *Monum. ined.*, vol. VIII, tav. 2.

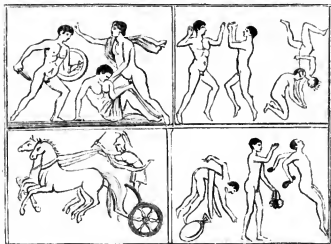
(b) *Etruria libris in Acheronticis pollicetur, certorum animalium sanguine numinibus dato, divinas animas fieri, et ab legibus mortalitatis educi.* Arnobio. *Adversus gentes*, II, 29.

1 Omero, *Iliad.*, XXIII, 175; Virgilio, *Aen.*, X, 319-520, e Servio, *ivi*, e III, 67.

2 *Prophetia*, VII, 31.

3 Livio, VII, 15; Macrobio, *Sat.*, I, 7; Passeri, *De funere*, in Gori, *Mus. Etr.*, vol. III, p. 99; Inghirami, *Monum. Etr.*, I, p. 713; Muller, *Etrusk.*, II, 107; Conestabile, *Monum di Perugia*, vol. III, p. 120; Brunn, in *Annal. Istit.*, 1846, pag. 198; Noël des Vergers, *L'Etrurie*, vol. I, p. 288, II, 48 e 67, III, 20.

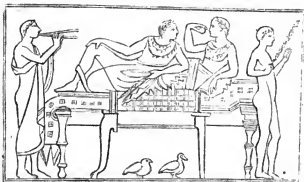
lotte di atleti e altri giuochi usati per onoranza dei morti [1].

Dopo questi festeggiamenti viene la cena funebre imbandita a significare lo stato delle anime nelle sedi beate, o a confortare e ristorare gli afflitti parenti, rimasti lungamente digiuni Di questi banchetti, già noti per le

Combattimenti di gladiatori, corse e altri giuochi in onore del morto (*Micali*).

sculture e per le pitture di più monumenti, recentemente ci rivelarono molte novità le pitture murali d'Orvieto, dove col rituale convito furono figurati tutti i particolari preparativi di esso; l'esposizione dei bovi uccisi, le lepri, i caprioli, i piccioni, e altri volatili, con grappoli d'uva, melagrane, sacre peculiarmente a Proserpina regina degl'Inferi, focacce e uova, simboli di resurrezione

[1] Micali, *Monum.*, tav. 66. Vedi anche *Monum ined.*, tav. XXII, 1; *Antichi Monum.*, tav. LIII; Braun, *Bull. Istit.*, 1840, p. 150.

e di mistero particolarmente sacro a Libero Padre[1]: e vi sono servi in grande faccenda intorno a vasi, a tavole, a deschi e a fornelli per ogni apparecchio di vivande e di libazioni[2].

Chi vide le pitture scoperte or sono quarant'anni a Tarquinia ricordò[3] gli splendori delle matrone adagiate sopra inghirlandati triclinii, i banchettanti coronati di edera, di lauro o di mirto, le donzelle e i giovanetti nella bianca e corta tunica dei Camilli ministranti alle mense, e ivi presso le danze menate leggiadramente da giovani e fanciulle, da uomini e donne in vesti succinte al suono delle cetre e dei flauti che ruppero il tristo silenzio delle tombe, se nel vestibolo di esse si imbandiva la cena, e si celebravano i parentali ordinati per disposizione testamentaria del morto[4], come si argomentò dalle sedie, dai triclinii e dai vasi ivi trovati.

Cena funebre (*Museo Etr. Gregor.*).

Di quella parte delle cene tarquiniesi che dalle ingiurie del tempo salvò l'incisione, si pone qui un saggio

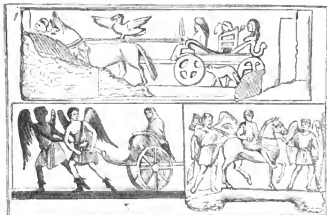
[1] Macrobio, *Saturn.*, VII, 16; Plutarco, *Sympos.*, II; Micali, *Monum. ined.*, p. 1[illegible]; Conestabile, *Pitture murali d' Orvieto*, p. 50.

[2] Conestabile, *Pitture murali d'Orvieto*, pag. 40 e segg.

[3] Vedi le *Pitture Tarquiniensi*, in *Annal. Istit.*, 1831, pag. 312 e segg.

[4] Modestino, *Leg.*, 44.

colle figure di due tra le sei persone che adagiate sopra tre letti, e servite da due assistenti, mangiano e bevono al suono delle tibie ([a]).

Mentre i parenti onorano così la memoria del morto, e si studiano di agevolargli l'estremo viaggio, egli, secondo le imagini serbate dai monumenti, corre le vie dell'altro mondo, ora in forma di uccello [1], ora su carro tirato da

Viaggio all'altro mondo (*Micali*).

demoni [2], ora a cavallo condotto per le redini da un Genio buono, sotto le sembianze di giovane e con face rovesciata significante l'estinzione della vita; e seguito da Caronte col suo maglio e colle orride fattezze che già conosciamo [3].

([a]) *Museo Etr. Gregor.*, I, tav. 101; *Monum. ined. Istit.*, vol. I, tavola 33. Per altre rappresentazioni della cena funebre in pitture, in urne e in sarcofagi, vedi *Etrusco Museo Chiusino*, tav. 106 e 123; Micali, *Monum.*, tav. LVIII, 1, CVII, e *Monum. ined.*, XXII, 3; Helbig, in *Annal. Istit.*, 1864, pag. 42, e *Monum. ined. Istit.* vol. VIII, tav. 2.

[1] Micali, *Monum.*, tav. LVII, 1, e XCV, A.

[2] Micali, *Monum.*, tav. 65, e *Antichi Monum.*, 52.

[3] Inghirami, *Monum. Etruschi*, I, tav. XXVII, 2; Micali, *Monum.*, tav. CIV, 1; *Museo Etr. Gregor.*, tav. XCIV, 8.

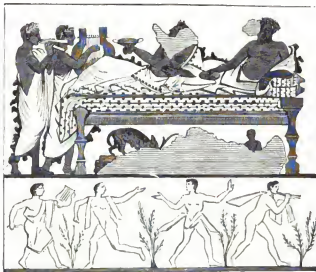
Così giunge alle porte delle regioni infernali dove tra gli altri si vede una donna che dice l'estremo addio al marito [1]: e poscia va ad ascoltar sua sentenza davanti al tribunale di Plutone regnatore dei morti, il quale dal nobilissimo pittore delle tombe d'Orvieto fu maestosamente figurato in trono accanto alla sua regina Proserpina [2].

Ultimo addio alla porta infernale.

Secondo le credenze etrusche quelli che in vita non operarono dirittamente trovano nell'altro mondo la pena del loro fallire: e l'arte li figurò condotti da Genii varii di natura e di aspetto a purgare i peccati [3], e ritrasse anche gli strumenti con cui imaginavano crudamente tormentati i colpevoli da Demoni e Furie [4]: mentre i buoni vanno direttamente ai beati Elisi dove è perpetua letizia di conviti, di danze e di musiche [5], perchè la voluttuosa Etruria non seppe imaginare godimenti più soavi e più grandi di questi. E a que-

Plutone e Proserpina (*Conestabile*).

[1] Micali, *Monum.*, tav. CIV, 4.
[2] Conestabile, *Pitture murali d'Orvieto*, tav. XI.
[3] Micali, *Monum.*, tav. LXV.
[4] Dempstero, *De Etruria regali*, vol. II, tav. 88.
[5] Conestabile, *Pitture murali d'Orvieto*, tav. X; *Etrusco Museo Chiusino*, tav. 151.

sto beato riposo e a sommo grado di spirituale godimento pare alludano anche le corone di frondi e di fiori attorno al capo del morto raffigurato nel marmo, e le

La beatitudine degli Elisi (*Conestabile, e Etr. Mus. Chius.*).

statue assise sopra sedie scolpite nel vivo sasso allato al letto funebre, e le ricchezze di cui vanno adorni i sepolcri ([a]).

([a]) Vedi Visconti, *Antichi monumenti sepolcrali a Cere*, tav. X, 3; Canina, *Descrizione di Cere antica;* Micali, *Monumenti inediti*, tav. 49. Le vesti tessute d'oro, le gioie e le altre cose preziose che sono in gran profusione in certi sepolcri erano simbolo dell'apoteosi dell'anime che si cercava così di render sensibile in tutti i modi che l'opulenza forniva alla pietà dei parenti. Nel Zendavesta si vede che l'*Amschamspand Bahman*, una delle forme di Mitra, risiede in cielo rivestito d'abiti d'oro, e che questo Genio dà vesti d'oro ai giusti ammessi al beato soggiorno. Vedi Raoul-Rochette, nel *Journal des Savants*, 1843, pag. 419.

I cadaveri in alcuni tempi si seppellivano interi, in altri si ardevano sul rogo, di cui si vede l'imagine nelle legna a ciò disposte sopra un' ara a Perugia [1]; e le reliquie del corpo bruciato si ponevano in urne e in vasi cinerarii di variatissime fogge, collocate in bell'ordine sopra un gradino ricorrente intorno al sepolcro o in nicchie a bella posta ivi scavate. A Perugia sopratutto, e a Chiusi e a Volterra, servono a quest'uso urne istoriate, di pietra o di alabastro bianchissimo, con breve epigrafe indicante il nome e cognome del morto e gli anni che visse. Talvolta una statua di pietra col vuoto del collo e del torso serviva di urna alle ceneri ([a]). I corpi interi erano collocati in modi diversi. La maniera più volgare era di porli sotterra circondati di lastre o di tegoli su cui scrivevasi con un ferro il nome del morto. Distesi sopra un letto funebre si vedono a Tarquinia e a Vulci. A Castel d'Asso, a Norchia e a Bomarzo sono in feretri greggi o adorni di dipinture, aderenti al tufo o isolati [2]. I ricchi sfoggiavano nella pompa degli ornamenti e nelle ricchezze poste nelle tombe come anticipazione di premii e di onori

Rogo.

([a]) Vedi Inghirami, *Monumenti Etruschi*, vol. I, pag. I e 2; e *Etrusco Museo Chiusino*, tavola 17; Micali, *Monum. ined.*, tavola 26. A Sarteano il vaso che contiene le ossa e le ceneri ha talvolta una testa umana, fittile anch'essa, inserita pel collo a guisa di coperchio, e due anse nell'alto, nelle quali infilano talora due rozze braccia tenute giù ferme dal perno. Vedi Zannoni nell'*Antologia di Firenze*, ottobre 1826, vol. 24, pag. 172.

[1] Conestabile, *Monum. di Perugia*, vol. IV, p. 30 e tav. 37.

[2] Vedi Lenoir, *Monuments sépulcraux de l'Étrurie moyenne*, in *Annal. Istit.*, 1832, pag. 278.

che i meritevoli portavano seco sotterra. Oltre ai molti splendidi vasi di cui attorniavano i morti, mettevano presso di esso tutti gli arredi usati alla ceremonia funebre e alla cena ([a]). Vi sono patere di finissimo intaglio usate nel rito funebre a porger mole salse, incensi e altre aride materie di libazione: vi sono mistici specchi ([b]), carretti, conche, bacini, tripodi, coppe, anfore e tazze da bere, e piatti da conservare unguenti e profumi. Le tombe delle donne, specialmente a Cere e a Vulci, si trovarono più che altre fornite di splendide vestimenta, di fibule d'oro, di anelli, di armille, di fusi d'oro e d'argento, di ricche acconciature di capo. Vi erano anche reticelle e collane e braccialetti di vetro colorato, le quali, come le gomme odorose e gli unguenti, il commercio portava di Egitto [1]. Come voleva il sacro rito funereo, si deponeva nel sepolcro tutto ciò che l'estinto avesse avuto di più caro e pregiato. I guerrieri hanno

([a]) Nei sepolcri scoperti a Sarteano, G. B. Zannoni notò le seguenti particolarità: « I cadaveri giacciono sempre colla testa a levante ed i piedi a ponente. Due vasi sono posti loro alle spalle, ed uno dietro al capo, il quale è sempre, o presso che sempre, di quella forma che noi usiamo chiamare *boccale*. Lungo le braccia stan le tazze: e gli unguentarii alle mani e ai piedi. Certi vasetti poi che sono schiacciati e di figura somigliante alla cipolla sono perpetuamente posti nel mezzo ove il torso dipartesi nelle due gambe ». Vedi *Antologia di Firenze*, ottobre 1826, vol. 24, pag. 170 e segg.

([b]) L'Inghirami, *Monum. Etruschi*, II, 116 e segg., pensa che gli specchi si riferissero alle dottrine degl'iniziati ai misteri di Bacco, e che si ponessero nei sepolcri colle altre cose misteriose e arcane di loro religione, e fossero simbolo del sole, del mondo, della luna, della fortuna, della speranza. L'Orioli (*Antologia di Firenze*, maggio 1828, vol. 30, pag. 70), non crede che sempre appartenessero agl'iniziati, e invece ci vede un simbolo dei fati dell'anima, e delle varie sue migrazioni secondo le opinioni religiose delle genti di ceppo pelasgico.

[1] Canina, *loc. cit.*; Micali, *Monum. ined.*, pag. 58, tav. 7.

seco le armi con cui in vita fecero prove onorate [1]. A Tarquinia nel 1823 si scoprì nelle tombe un guerriero giacente, il quale al contatto dell'aria in breve tempo disparve con sua armatura ossidata che andò in minutissimi pezzi. Una tomba di Vulci, scoperta nel 1835, ne dètte un guerriero in tutta la pompa de' suoi militari ornamenti. Al muro pendeva lo scudo di legno coperto d'una foglia di bronzo: la testa del morto portava ancora un elmo di bronzo di molta ricchezza e di squisiti ornamenti: ai suoi piedi era un monte di lance, di spade e di giavellotti spezzati, attestanti le sue imprese guerresche ([a]). Così, per tacere di altri, a Orvieto si trovò tutta l'armatura di un soldato con la bella corazza di cui nella tavola dei bronzi etruschi demmo un piccol disegno.

Nei sepolcri avevasi cura di ritrarre in varie maniere le sembianze dei morti. Talvolta il ritratto è nei vasi cinerarii che hanno forma di canopo con testa virile: tal altra nelle statuine poste al di sopra dei vasi. In un vaso di Vulci vedesi il morto su letto circondato dall' addolorata famiglia: spesso è rappresentato in una statua giacente sul coperchio dei monumenti, ove si vedono nobili donne ritratte al vero con loro tunica talare e calzari e specchi e gioielli, e maggiorenti di Chiusi, di Volterra, di Perugia e di altre contrade, adorni

([a]) Vedi *Nouvelles Annales de l'Institut arch.*, vol. I, pag. 51 e segg. Nei grandi sepolcreti di Tarquinia si trovarono guerrieri giacenti: ma al contatto dell'aria tutto spariva: l'ossidata armatura andava in minutissimi pezzi. In una tomba tra il guerriero e la parete era la sua lancia coi giavellotti e una corta spada a due tagli. Nel lato destro due scudi di bronzo di figura rotonda lavorati a fasce circolari nelle quali erano in basso rilievo, fatte con stampa o cesello, non interrotte file di uomini, di cavalli e di altri animali. Avvolta, *Intorno le tombe di Tarquinia*, in *Annal.*, 1829, pag. 91 e segg.; Micali, *Monumenti inediti*, tavola 39. Vedi anche tav. 33.

[1] *Annali Istit.*, 1829, pag. 96, e tav. agg. B.

di belle vesti, di anelli, di armille, di collane e coronati di fronde e di fiori al modo dei banchettanti, a significare la beatitudine in cui stanno agli Elisi. E di tutti costoro che rimangono testimoni delle fisonomie e degli usi di Etruria poniamo qui una molle coppia di Chiusi e un'altra coppia perugina della famiglia Petronia [1]; un giovane chiusino splendidamente vestito e adorno di onorifiche insegne [2]; uno degli *obesi* etruschi di cui Catullo burlò la pinguedine [3]; un giovane perugino con ghirlanda e collana, e armilla al braccio destro, e col sinistro posato sopra un guanciale [4]; una matrona volterrana della illustre casata dei Cecina, riccamente ammantata e adorna di gioie, la quale tiene nella destra uno specchio a libretto, e nella sinistra una mela granata [5]; e in fine aggiungiamo altri ritratti posti sui vasi di forma canopica [6].

Nelle stanze ove riposavano le care ossa dei padri e degli avi si andava con venerazione, e, a maggior culto, in certi tempi vi si facevano ardere lampade, di cui alcune rimangono maraviglia dell'arte; e singolarissimo per istraordinaria grandezza, per la ricchezza e varianza delle figure e degli ornamenti e per lo squisito lavoro è, come altrove notammo, il lampadario trovato presso Cortona nel 1840 [7]. A indicare la santità del luogo, talvolta vi ponevano un'ara, e spesso ai sepolcri, alle urne cinerarie e ai sarcofagi era data la forma di tempio [8]: e a rimuovere di là ogni sorta di maleficio, e a

1 *Etrusco Museo Chiusino*, tav. 26; Conestabile, *Monumenti di Perugia* vol. III, pag. 13 e segg. e tav. XX, n. 1.
2 *Etrusco Museo Chiusino*, tav. 42.
3 Catullo, XXXIX, 11; Micali, *Monum. ined.*, tav. 49, 1; Conf., *Monum.*, tav. 108.
4 Micali, *ivi*, tav. 21, 1.
5 Micali, *Monum.*, tav. 105.
6 Micali, *Monum.*, tav. XIV, XV, e XVI.
7 Vedi sopra, pag. 152.
8 Gori, *Mus. Etr.*, vol. III, pag. 115; Vermiglioli, *Iscrizioni perugine*, Perugia 1804, tav. VI e IX; Conestabile, *Monum. di Perugia*, tav. 11, 12 e 89. Vedi anche sopra in questo capitolo a pag. 424 ecc.

Ritratti dei morti.

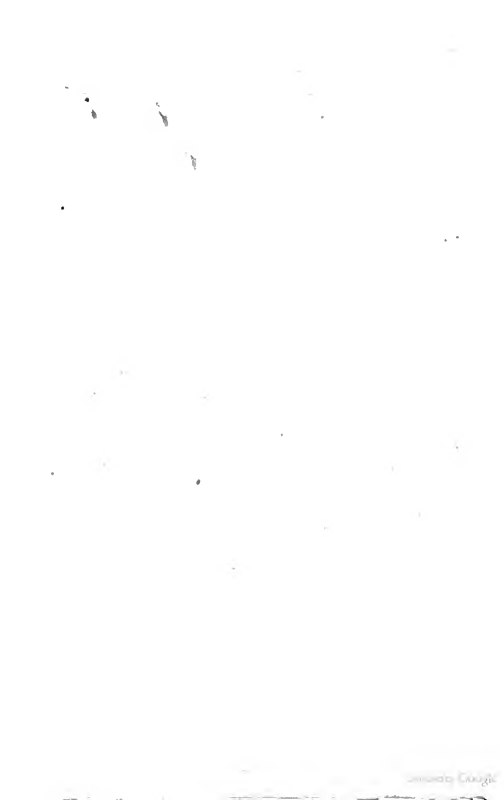
spaventare chi nutrisse l'empio pensiero di profanare la santità delle tombe, all'ingresso e nel vestibolo, con tutti i mezzi dell'arte ritraevano, come sopra vedemmo, genii e animali di aspetto terribile. Le quali cure pietose pei morti e pel loro soggiorno ci sono un'altra testimonianza solenne di quanto avesse progredito la civiltà degli antichi Italiani.

Da tutto il detto fin qui risulta come i popoli italici aprirono, prima che Roma nascesse, le vie alla civiltà d'Occidente. Essi sino da età lontanissime ebbero singolari ordini di governo, e riti di religione, e costumi convenienti alla loro qualità di pastori, di agricoltori e guerrieri. Dapprima trovarono le arti che nutrono la vita, poi quelle che ad essa sono ornamento e conforto, e le esercitarono felicemente: ebbero lingue culte, scienze, lettere, canti di religione, inni di guerra. Nè nulla di ciò che essi inventarono o seppero rimase infecondo per le età posteriori, quantunque altri ne rapisse la gloria. Di tutto Roma fece suo pro: ad essa da ogni popolo e da ogni contrada d'Italia vennero le istituzioni, gli Dei, le arti di pace e di guerra. Per fare la città eterna, di cui ora ci accingiamo a parlare, ci vollero tutta la sapienza, tutta la forza, tutte le arti, tutte le tradizioni delle antiche genti italiane: onde a gran ragione anche storicamente può dirsi col poeta:

Tantæ molis erat romanam condere gentem!

LIBRO SECONDO

I PRINCIPII DI ROMA

—

CAPITOLO I.

Il Lazio, i suoi abitatori e le sue città. — Tradizioni sui primi tempi di Roma: i re, la rivoluzione, e la guerra ai tiranni.

Ora ci si fa davanti la bella regione in cui l'uomo crebbe più grande che in qualunque altra contrada del mondo, e vi operò portenti di energia e di senno: entriamo nella sacra terra da cui venne la luce che illuminò l'universo. Anche qui alla rigogliosa vita di un tempo è succeduta la morte, e in molti luoghi non trovi più che macerie in mezzo a vasto deserto, a solitudine desolata, a silenzio di opere umane. Caddero le città dei dominatori del mondo, ma i rottami dei monumenti che ingombrano il suolo, mandano ancora una voce eloquente che rompe il silenzio dei secoli, e dice della grandezza degli antichi abitatori. Nelle campagne latine, comecchè desolate, tutto è magnifico. L'austera natura accresce solennità alle rovine delle città e dei sepolcri, e alle grandi memorie. In mezzo al deserto, ad ogni passo sono vestigii di una potenza che ti sgomenta il pensiero:

spesso nel medesimo luogo e sul medesimo sasso ti è dato di leggere i ricordi, gli affetti, i dolori di età fra loro lontanissime. Qui tu trovi le colonne dei templi dai quali gli antichi ciurmatori coi loro oracoli ingannavano le turbe per renderle schiave; e più là incontri ciurmatori moderni che la religione fanno strumento di sozza tirannide: tristizie antiche e nuove, memorie di prepotenze, e prepotenze viventi. Se ti fa fremere il grido lontano dei miseri che la fiera aristocrazia precipitava dalle gemonie, fremito più profondo ti desta il grido vivente che esce dalle prigioni piene delle vittime del furore papale (1850): e scavando la terra, puoi trovare le ceneri dei difensori del popolo antico, miste a quelle dei martiri che all'età nostra in nome di Dio e del popolo dettero il sangue alla nuova libertà, e caddero protestando contro il barbaro dominio sacerdotale. E dal meditare sulle memorie recenti ed antiche trarrai all'afflitto animo qualche conforto vedendo che per volgere di secoli e per imperversare di tirannide, i lontani figli non perderono l'energia dei primi padri, e su questa terra degli augurii prenderai lieti presagii alla nostra povera patria che le antiche fortune ha omai scontato con troppo lunghe sventure.

Passato il Tevere che limitava a levante l'Etruria, si entra in questa regione famosa che fu la cuna di Roma. Gli antichi la chiamarono Lazio. Questo nome glorioso che poscia si estese a largo tratto di suolo fino al Liri ed alla Campania [1], sulle prime denotò solamente il piccolo paese che si estende dal Tevere al monte Albano, e da Tivoli al mare ([a]). Qui pure, come in tutti

([a]) « Il paese dei Latini, all'epoca della fondazione di Roma, aveva per confine verso occidente il corso del Tevere dal confluente del Fiora

[1] Strabone, V, 7; Plinio, III, 9.

gli altri paesi, le notizie prime sono incertissime: si hanno tradizioni antiche che sentono di favola, e opinioni e sistemi fabbricati con più o meno ingegno dagli scrittori moderni. I più antichi abitanti di cui si abbia memoria sono i Siculi che vi fabbricarono città e vi furono potenti [1], finchè non li cacciò un altro popolo che venuto dagli Appennini e dall'Agro Reatino prese stanza sulle rive del Tevere e vi ebbe nome di Aborigeni, di Casci e di Prisci Latini ([a]). Tranne questi gene-

fino al mare: verso mezzogiorno il mare stesso fino alla foce del Numicio: verso oriente risalendo il corso di questo fiume i Latini raggiungevano il gruppo del monte Albano, e chiudendo il distretto de' Lanuvini per la valle dell'Artemisio o la gola dell'Algido, chiudendo dentro i Bolani, i Tolerini ed i Prenestini, pervenivano per le montagne al corso del Giuvenzano, fino al confluente di questo fiume nell'Aniene. Verso settentrione il corso dell'Aniene era fino a Varia il limito del territorio latino, e di là da quel punto, le vette del Lucretile fino ad Eretum, e quindi il corso del Fiora fino al suo confluente nel Tevere. Questo spazio presenta 130 miglia di circonferenza. Il corso del Tevere divideva i Latini dagli Etruschi, il Numicio li divideva dai Rutuli, la valle dell'Artemisio dai Volsci, quella del Giuvenzano dagli Ernici, l'Aniene dagli Equi e dai Sabini, dai quali li divideva pure il monte Lucretile ed il corso del Fiora.» Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, 2ª ediz., vol. I, pag. XXXIII, Roma 1848. Vedi anche Cluverio, *Italia antiqua*, pag. 820.

([a]) Dionisio, I, 9 e 16; Varrone, *De ling. lat.*, VII, 28. Ennio in un frammento, ed. Vahlen. pag. 7 e 8, dice:

Est locus, Hesperiam quem mortales perhibebant,
Quam prisci Casci populi tenuere Latini.

Il significato della parola *Casci* è spiegato così da Varrone (*loc. cit.*): *Cascum significat vetus: eius origo Sabina, quae usque radices in linguam Oscam egit.* Il qual passo ci dà anche a supporre che questi Casci appartenessero alla grande famiglia degli Osci. Più tardi la parola *Casco,* passando dalla gente alle cose, valse semplicemente vecchio o antico. E quindi Azzio scriveva nel Priamo: *Veteres*, o *Casmenae*,

[1] Dionisio, I, 9.

rali movimenti e questo incalzarsi di popoli, tutte le altre tradizioni dei tempi primitivi appartengono alla mitologia più che alla storia. Si trovano nel Lazio Dei, semidei ed eroi. Vi sono Giano e Saturno re ed istitutori primi del popolo, che abitarono sul Gianicolo e sul Capitolio, detto allora monte Saturnio ([a]). Succedono ad essi Pico, Fauno e Latino poi deificato e adorato sotto il nome di Giove Laziale [1]. Viene l'arcade Evandro e fabbrica una città sul Palatino: e finalmente Ercole stesso nelle sue corse avventurose tocca le rive del Tevere e uccide Caco immane ladrone di armenti e *infamia della Selva Aventina:* e ivi in appresso l'Ara Massima e un tempio e l'imagine colossale di Ercole *Vincitore* e *Invitto,* armato di clava, sorgono nel Foro Boario ricordi delle antiche credenze sul conto del mitico eroe, monumenti onorati di culto dalle età più lontane fino al cadere dell'impero ([b]). Nei quali racconti conservati

cascas res volo profari. E Gellio, I, 10: *Quibus verbis compellaverit Favorinus philosophus adolescentem casce nimis et vetuste loquentem.* La qual voce afferma il Micali che vive ancora nel vernacolo della Sabina e dell'Umbria. In Toscana diciamo sempre *accasciato,* e in Valdichiana vi è la parola *cascio* in senso di vieto. Vedi Capei, in *Antologia di Firenze,* aprile 1830, vol. 38, pag. 49.

Quanto al nome di *Prisci Latini,* Paolo, nel compendio di Festo, dice: *Prisci Latini proprie appellati sunt ii, qui prius quam conderetur Roma, fuerunt.* Da Virgilio (*Aen.,* V, 598 e XII, 823) e Lucano (II, 432) i *Prisci latini* sono detti *indigeni* del Lazio; il che non vuol significare altro, se non che erano ivi antichissimi.

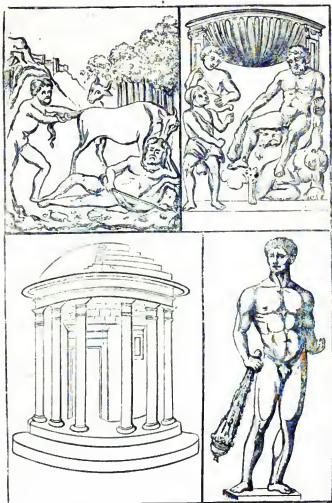
([a]) Dionisio, I, 34 e 38. Virgilio, *Aen.,* VIII, 357 ha:

> *Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem:*
> *Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.*

Vedi anche Ovidio, *Fast.,* I, 245 ec., e Macrobio, *Sat.,* I, 7.

([b]) Dionisio, I, 31, 39, 40; Servio, *Ad Aen.,* VIII, 189 e segg.; Ovidio, *Fast.* I, 543, ecc. Tacito, *Annali,* XII, 24.

L'Ara Massima e il tempio a Ercole *Vincitore* e *Invitto* di cui par-

[1] Festo, alla voce *Oscillantes.*

Ercole e Caco e il tempio, e il simulacro del Foro Boario.

dalla poesia sarebbe malagevole a dire qual parte di vero vi abbia: ma è certo che da questi nomi e da queste tradizioni nella credenza degli antichi cominciava la storia più antica del Lazio, e la prima cultura delle genti che composero il nome latino. A Giano e a Saturno si attribuivano le prime monete, e le istituzioni più antiche: ai nomi di Saturno e di Fauno si legavano le prime memorie della cultura poetica. Da Saturno ebbe nome l'Italia antichissima, e da lui si appellarono Saturnii i primitivi versi cantati dai Fauni, antichi Dei e

lano parecchie iscrizioni stettero *immediatamente dietro le mura di Santa Maria in Cosmedin e precisamente tra queste e il Circo Massimo a occidente verso l'angolo che guarda il Tevere.* Il tempio rotondo di cui diamo l'imagine. è una delle ricostruzioni romane fatte sul finire della repubblica o sotto l'impero. Durava ancora nel secolo XV: fu rovinato sotto Sisto IV. e più tardi Baldassare Peruzzi ne ricompose il disegno osservando le basi. i capitelli e le cornici ritrovate tra le rovine, dalle quali venne fuori anche l'Ercole di bronzo armato di clava, del Museo Capitolino, opera anch'esso dei tempi imperiali. Vedi G. B. De Rossi, *Dell'ara massima, e del tempio di Ercole nel Foro Boario*, in *Annal. Istit.*, 1854, p. 28-38.

In altre opere l'arte figurò il furto di Caco e la punizione per cui Ercole ebbe gli onori dell'ara e del tempio. In un bassorilievo romano del Museo di Iena, a sinistra vedesi Caco che preso per la coda uno dei bovi di Ercole lo trae nella sua spelonca dell'Aventino, mentre l'eroe sta ivi presso disteso e dormiente: e dietro la spelonca del ladro e il monte Aventino si vede il Palatino colle mura dell'antica Rôcca di Evandro, e a destra una valle selvosa. Goettling, *De anaglypho romano nuper reperto.* Ienae 1860.

Poscia al delitto del ladro si vede succedere la punizione in un tripode scolpito a mezzo rilievo dove Ercole schiaccia le colossali membra di Caco, e gli abitatori del Palatino festeggiano l'eroe che gli liberò dall'audace e pericoloso vicino (Visconti, *Museo Pio Clementino*, vol. V. tav. A, IV, 4).

E finalmente vogliono ricordare le monete di Antonino Pio e di Marco Aurelio in cui più volte si vede effigiata la morte di Caco con la spelonca da cui Ercole il trasse. Eckhel. *Doctrina numm. vet.*, vol. VII, pagina. 29 e 47.

primi poeti dei Casci ([a]). E finalmente all'arcade Evandro, apportatore di altra cultura, si riferivano le prime ideè della grandezza latina predetta dalla profetessa Carmenta alla vista delle sette colline ([b]).

Ma lasciando da parte tutte queste vecchie tradizioni confuse e variate stranamente dal capriccio poetico, è chiaro che la primitiva società latina si compose di varie genti ivi raccoltesi nelle migrazioni e nell'incessante movimento dei popoli. Vi rimasero alcuni dei Siculi, antichissimi abitatori di questa regione, mentre i più di essi cacciati dagli Aborigeni andarono a popolare la Sicilia: vi erano Osci, o fossero essi i vincitori dei Siculi [1], o ci venissero in altro tempo, perocchè l'elemento osco si ritrova nell'antica lingua latina: e finalmente vi erano i Pelasgi rimasti a tempo della grande dispersione, i quali dettero a Roma riti e istituzioni religiose e leggende, e una parte dei suoi usi più antichi [2]. Ai quali

([a]) Ennio, *Fragm.*, in Cicerone, *Brut.* 19; Virgilio, *Aen.*, VIII, 314 e Servio, *ivi.* Varrone, *De ling. lat.*, VII, 36, dice: *Fauni Dei Latinorum, ità ut Faunus et Fauna sit: hos versibus quos vocant Saturnios in silvestribus locis traditum est solitos fari futura, a quo fando Faunos dictos.* Secondo la varia pronuncia, dice un dotto italiano, di un verbo grecanico ed italico prisco, che era ora *fari* o *fausi*, ora *vari* o *vasi* e che significava *dire*, i primi dicitori, ossiano i poeti, denominaronsi dai Casci Latini quando *fauni* o *fatui* o *fatuelli*, e quando *vati*, e compostamente *vaticini*. Galvani, *Arch. stor. ital.*, vol. XIV, pag. 203.

([b])
Fallor? an hi fient ingentia moenia colles?
Iuraque ab hac terra cetera terra petet?
Montibus his olim totus promittitur orbis.
Quis tantum fati credat habere locum?
Ovidio, *Fast.*, I, 515-518.

[1] Dionisio, I, 9, e 16 e Tucidide cit. da lui, I, 22; Virgilio, *Aen.*, VII, 795, e Servio, *Ad Aen.*, VIII, 328.

[2] Ovidio, *Fast.*, II, 279; Dionisio, I, 19, 32, 33; Servio, *Ad Georg.*, I, 10; Macrobio, *Saturn.*, I, 7; III, 6; Strabone, V, 7; Plutarco, *Romol.*, I; Zinzow, *De Pelasgicis Romanorum sacris*, Berolini 1851.

poscia si sarebbero uniti altri della medesima stirpe, se si ammette la venuta in Italia della colonia asiatica dopo la distruzione della pelasgica Troia. Il qual fatto, che tutte le antiche tradizioni ricordano, e che nella sostanza non ha nulla di inverisimile, è da non pochi dell'età moderna rigettato come mera finzione poetica, mentre da altri è sostenuto con ogni sorta di argomenti come vera storia ([a]). E invero, negando assolutamente

([a]) Tra gli oppositori vedi il Niebuhr. *Hist. Rom.*, vol. I, pag. 250 segg. Tra i sostenitori uno dei più recenti è il tedesco Rückert che nel 1846 pubblicò a Amburgo un'opera speciale su Troia e sulla colonia troiana nel Lazio. (*Troia's Ursprung, ec.*; cioè *Origine, splendore e caduta di Troia, e suo risorgimento nel Lazio*). Egli espone così le conclusioni a cui lo condussero le sue profonde ricerche: « Ho dapprima esaminato quello che sull'origine dei Troiani dissero gli antichi, e ho trovato che i differenti racconti che li fanno venir di Creta, di Arcadia e di Attica, possono conciliarsi tra loro, e che il culto come le tradizioni troiane si riconducono a queste tre sorgenti. I Teucri di Creta, tribù pelasgica, che al tempo di Minosse si sparse per le isole e per le coste del mare Egeo, segnatamente a Salamina e in Attica, pongono nella Troade, in suolo tracio, i fondamenti dello stato troiano. I Dardani dell'Arcadia afforzano ben tosto questa nuova potenza, e infine le danno l'ultimo complemento i Tirreni e i Teucri cacciati dall'Attica. Troia ora comanda non solo in Misia ma in Tracia e in Macedonia, e invia, come già la Creta, colonie nell'Occidente, nell'Epiro, in Enotria, in Sicilia. Ma le sue ricchezze invitano le masse delle tribù greche più giovani, messe in movimento dalla rivoluzione dorica, a imprendere una guerra di conquista, e la lotta di Troia comincia dopo la seconda spedizione degli Eolii, quando i nuovi venuti a Lesbo e sulla costa vicina dell'Eolide si sentirono la forza di affrontare i Troiani: e la guerra ha fine colla distruzione della loro gran capitale. Pure i Teucri e i Dardani si mantennero per qualche tempo nella montagna sotto i discendenti di Ettore e di Enea; altri sottraendosi al giogo degli Achei coll'emigrazione, trovano dapprima un rifugio nelle colonie troiane, e alla fine fabbricano nel Lazio stanze tranquille e sicure ai salvi Penati. Lo stabilimento dei Tirreni in Etruria, dopochè furono cacciati di Lidia dagli Ionii, ci mostra la via che tenne la flotta troiana.... Il pio Enea riprende dunque piede sul suolo del Lazio d'onde avea voluto cacciarlo la spada d'una

quel fatto nei suoi fondamenti, è difficile trovare ragione alla ferma credenza che i Romani ebbero sempre di discendere da Troia, e ai riti e agli usi che sì derivavan da quella: credenza diffusa e radicata nel popolo, ed elevata a domma nazionale a cui si conformarono non solo i facitori di poesie e di favole, ma i più gravi uomini quando prendevano solenni determinazioni di Stato. Continue sono le dimostrazioni di affetto che Roma fa all'antica madre, o liberandola dalle gravezze, o premiando e onorando quelli che nei giorni supremi della sciagura non le fecero guerra, o chiamando

critica traviata da una cieca predilezione per gl'indigeni dell'Italia (quella del Niebuhr, di O. Müller, e del Klausen), e l'Eneide oltraggiata vede riparato il suo onore. Essa non è la bolla d'acqua brillante, gonfiata da una servile adulazione, e che svanisce davanti alla gravità della storia, ma è l'opera grave e vera della coscienza nazionale. I Tirreni e i Troiani, come gli Arcadi, gli Epei, e gli Achei cacciati dal Peloponneso dai Dorii portano i germi della civiltà in Esperia: essi ellenizzano il Lazio, ove gli antichi, e segnatamente Dionisio di Alicarnasso, riconobbero a buon dritto un elemento greco. Questi emigrati, sebbene troppo pochi di numero per far prevalère la loro lingua su quella degl'indigeni, naturalizzano nel paese la loro credenza e i loro costumi, o il sacerdozio dei Gefirei, o dei pontefici, conserva fedelmente i dominî ereditarii. Le religioni etrusca, romana e la greca primitiva si spiegano reciprocamente, e la prima, sbarazzata dagli elementi italici che vi si mescolarono, ci offre nel suo fermo attaccamento agli usi ereditarii l'imagine fedele dell'antico culto dei Pelasgi ».

Anche il Gerlach e il Bachofen nella loro (*Storia di Roma*, (in tedesco) Basilea 1851-1853; e il Gerlach, *De rerum romanarum primordiis*, Basileae, 1860), sostennero la verità dell'antica leggenda, già combattuta in Italia dal Vico, e ai tempi nostri dal Micali, e in Germania dal Müller, dal Klausen, o più particolarmente da Alberto Schwegler nella sua *Storia romana*. Per più particolari notizie sulla storia e sui resultati di questa contesa, vedi Bertolini, *Storia primitiva di Roma*, Milano 1860, pag. 34-54, il quale ha raccolto tutte le critiche, le congetture, e le divinazioni tedesche sulle origini di Roma, e sulla storia dei primi tempi di essa.

fratelli gli altri popoli che da essa vantavano l'origine ([a]).

La tradizione della colonia troiana nel Lazio si perpetuò nella storia, nella religione di Roma, nei riti delle feste e dei sacrifizi, nella poesia e anche nei monumenti dell'arte i quali ci mostrano Enea giunto sulle coste latine dopo averlo in molti modi ritratto al momento della partenza da Troia ([b]).

([a]) Il Niebuhr, I, 264, ha dimostrato che la credenza delle origini troiane è indigena d'Italia e che trovasi popolare a Roma prima che venissero le idee dei greci scrittori. I consoli e i pontefici ogni anno facevano sacrifizii sul fiume Numicio a Enea convertito in Giove Indigete. A Lavinio rimanevano sulla fine del quinto secolo di Roma le imagini e il culto dei Penati di Troia, come affermò Timeo, che diceva di averlo saputo dagli abitanti (Dionisio, I, 67). Al principio del sesto secolo in uno dei primi trattati con la Grecia, il Senato chiede agli Etoli la libertà degli Acarnani perchè soli tra tutti i Greci non presero parte alla guerra contro i Troiani, antichi padri di Roma (Giustino, XXVIII, 1). Verso il medesimo tempo, a Seleuco che ricercava l'amicizia e l'alleanza di Roma, fu messo per patto che si liberassero dai tributi gli abitanti d'Ilio, uniti di sangue ai Romani (Svetonio, *Claud.*, 25). Dopo la prima guerra di Macedonia, le iscrizioni lasciate a Delfo da T. Quinzio Flaminio chiamavano i Romani figli di Enea (Plutarco, *Flam.*, 12). E quando Scipione andò ad Ilio, gli abitanti si vantavano con lui di aver dato la nascita a Roma, e i soldati romani si rallegrarono di vedere il luogo di loro origine (Livio, XXXVII, 37). E finalmente giova ricordare come Roma proclamò suoi parenti gli abitatori della siciliana Segeste che si dicevano Troiani (Cicerone, *In Verr.*, IV, 33; V, 47), e che in Orazio, *Od.*, III, 3, 38, Giunone chiama *esuli* i Romani perchè discesi dai fuggitivi di Troia. Vedi anche *Od.*, IV, 4, 53, ec.

([b]) Vedi Micali, *Monum.*, pag. 155 e tav. LXXXVIII, 6. La fuga da Troia è variamente dipinta sui vasi di Vulci. Da uno di essi viene anche il disegno posto qui appresso nel quale si vede Enea tutto armato che fugge col vecchio Anchise sulle spalle, preceduto da Creusa e da Ascanio, e seguito da un altro giovinetto al momento che sta per congedarsi da un'altra donna. Vedi anche il catalogo del *Museo Etrusco* del principe di Canino, n. 1861; e Amati, in *Giornale Arcad.*, 1830, volume 75, pag. 35 e segg., e *Museo Etrusco Gregor.*, vol. II, tav. 85. Enea con Anchise sulle spalle è anche in medaglia di Antonino Pio. Vedi Eckhel, *Doctrina numm. vet.* VII, p. 30.

Comecchè sia, le prime genti del Lazio, al pari degli altri popoli italici, vissero confederate, e la religione era il fondamento principale di loro società. Avevano feste e adunanze comuni nel sacro bosco e nel tempio di Diana in Aricia, nel sacro luco di Ferentino presso la odierna città di Marino, e in un tempio presso a Lavinio: e sacrifizii e feste più solenni facevano sul monte Albano nel tempio di Giove Laziale protettore di loro lega [1]. La quale se poi ampliandosi colle conquiste di-

Enea fuggente da Troia col vecchio Anchise sulle spalle (*Micali*).

venne potente e accolse in sè varie città degli Equi, dei Volsci, e degli altri vicini, sulle prime, come dicemmo, fu ristretta a brevissimo spazio di suolo, e molti dei popoli che più tardi intervenivano sul monte Albano alla solennità delle ferie latine [2], in origine erano affatto separati da essi. In luoghi elevati sorsero le loro primitive città, di alcune delle quali rimane qualche rovina, e di altre è ancora incerto il sito fra i cercatori delle antiche memorie. Nella più parte dei luoghi ove sorsero regna ora lo squallore e la solitudine, e solo qualche

[1] Catone in Prisciano, IV, 4 e *Catonis Fragm.*, ed. Iordan, pag. 12, Lipsiae 1860; Dionisio, III, 51; Livio, I, 50 e 51; VII, 25; Strabone, V, 7; Plinio, III, 9.
[2] Dionisio, IV, 49; Plinio, III, 9.

tronco di colonna o qualche rudere ricorda la gloria e la potenza della gente latina ([a]).

La parte marittima del Lazio che dapprima dalla sinistra del Tevere si distendeva a levante fino al di là del fiume Numicio, si chiamò territorio laurente dall'abbondanza dei lauri che vestivano tutta la spiaggia[1]. Ivi sono i campi delle battaglie di Turno e di Enea, tutte le memorie dell'antichità favolosa e poetica; tutte le scene dell'epopea virgiliana[2]. Ogni sito ricorda una

([a]) Fra i moltissimi che scrissero dei contorni di Roma e del Lazio debbonsi ricordare i seguenti:

Kircher, *Latium, idest nova et parallela Latii tum veteris, tum novi descriptio*, Amstelodamii 1671. Conf. Fabretti, *sopra alcune correzioni del P. Kircher*, nei *Saggi della Accad. di Cortona*, tom. III, pag. 221-236, Roma 1741.

Corradini e Volpi. *Vetus Latium*, vol. XI, Romae e Patavii 1704-1745.

Eschinardi, *Descrizione di Roma e dell'agro romano*, Roma 1750, con tavole in rame.

Anonimo, *Veteris Latii antiqua vestigia, urbis moenia, pontes templa, etc., aeneis tabulis eleganter incisa*, Romae 1751.

Bonstetten. *Le Latium ancien et moderne, ou voyage sur la scène des six derniers livres de l'Eneide*, Genève 1805; e *nouvelle édition ornée d'une carte des environs de Rome dressée* par M. P. Chaix, Genève 1862.

Cayro, *Notizie storiche del Lazio vecchio e nuovo*, Roma 1816.

Nibby, *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma*, Roma 1819.

— *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, Roma 1837; e 2ª ediz., Roma 1848.

Fea, *Descrizione di Roma e suoi contorni*, Roma 1826; 6ª ediz. con molte vedute; e Angelini e Fea. *Monumenti più insigni del Lazio distribuiti in vie*, Roma 1828-1833.

Conti e Richebach, *Posizione geografica dei principali luoghi di Roma e dei suoi contorni*, Roma 1824.

Westphal, *Carta dei contorni di Roma*, Roma 1827, e *Agri romani tabula, cum veterum viarum designatione accuratissima*, Berolini 1829.

[1] Erodiano, I, 12; Aurelio Vittore, *Orig. gent. rom.*, 10.

[2] Sulla geografia di Virgilio vedi Bonstetten, *Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Eneide*.

credenza, un mito, un Dio, un eroe. In mezzo alla solitudine delle maremme rimangono ancora le selve cantate già dal poeta [1], tra le quali non molto lungi dal mare sorgeva sopra un'altura la città di Laurento, una delle più antiche dei prischi abitatori del Lazio, celebrata nelle tradizioni poetiche come la reggia di Latino e degli altri re primitivi ([a]).

A levante di essa, tre miglia lungi dal mare, sopra una collina è ora un povero villaggio ove pochi abitatori menano misera vita tra antiche rovine di marmi, di colonne, di statue, di piedistalli, e di epigrafi a protettori

Graham, *Voyage dans les montagnes de Rome* (traduit de l'Anglais), Paris 1829.

Gell, *Tentamen geographicum,* Romae 1832, e *The topography of Rome and its vicinity,* London 1834.

Müller, *Roms campagna in Beziehung auf alte Geschichte, Dichtung und Kunst,* Leipzig 1834.

Rossini (Luigi), *Contorni di Roma e viaggio pittorico da Roma a Napoli,* Roma 1838.

Canina, *Storia e topografia della campagna romana antica,* Roma 1840; e *Edifizii antichi de' contorni di Roma cogniti per alcune reliquie, descritti e dimostrati nella loro intera architettura,* Roma 1856.

Abeken, *Mittelitalien,* Stuttgardt 1843, da pag. 40 a 80.

Didier, *Campagne de Rome,* Paris 1844.

Borman, *Altlatinische Chorographie und Stadtgeschichte,* Halle 1852.

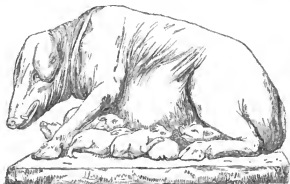
Reber, *Die Ruinen Roms und der Campagna,* Leipzig 1863.

Desjardins (Ernest), *Essai sur la topographie du Latium,* Paris 1854.

Burn, *Rome and the campagna; An historical and topographical description of the site, buildings and neighbourhood of ancient Rome,* Cambridge 1871.

([a]) Per lungo tempo, i topografi del Lazio la posero a Tor Paterno, ma il Nibby con autorità e con argomenti di ragione e di fatto mostrò che il sito di essa fu dove ora sta *Capocotta,* casale che dà nome a una tenuta vastissima di casa Borghese, due miglia distante dal mare, e circa 16 dalla porta antica di Roma per la via laurentina. *Dintorni di Roma,* II, 193.

[1] Virgilio, *Aen.*, XI, 134 e segg.

e patroni, che parlano della prosperità e della potenza di tempi lontani, attestate anche da grandi tracce del recinto di un'antica città afforzata sulle rupi dalla natura e dall'arte. Oggi quel povero luogo chiamasi *Pratica,* e anticamente era Lavinio, la città sacra dove i profughi Troiani riposero i patrii Penati, e trovarono stanza e riposo ai lunghi travagli dell'esilio e delle tempeste ([a]). Ivi mostravasi il luogo ove Enea vide i segni a lui promessi come fine al lungo esulare: e i sacer-

La scrofa e i porcelli veduti da Enea (*Visconti*).

doti ne conservavano studiosamente ogni memoria e nutrivano la vanità del popolo che senza occuparsi di critica fa vanto di tutto ciò che accenna ad origini antiche ([b]).

([a]) Servio, *ad Aen.,* II. 296. Il moderno nome di *Pratica* viene dal nome di *Patris Dei Indigetis* dato dopo morte ad Enea. Da *Patris* si disse dapprima *Patrica* e poi *Pratica.* Vedi Bonstetten, *Le Latium,* 2° edit., pag. 176, e Nibby, *loc. cit.,* II, 230.

([b]) Per la scrofa di cui diamo l'imagine, vedi Visconti, *Museo Pio Clementino,* vol. VII, tav. 32. L'oracolo avea detto ad Enea che prenderebbe ferma stanza nel luogo ove incontrasse una scrofa sgravantesi di trenta porcelli. Enea sacrificò i porcelli ai Penati, e il luogo in cui

Tutto nella città e nei dintorni parlava della colonia troiana. Poco discosto era il tempio di Anna Perenna, la sorella della tradita Didone, divenuta Dea italica dopo lunghe e singolari avventure [1]: vi era il sacro bosco del nume Indigete e la tomba di Enea morto e divenuto Dio nel fiume Numicio ([a]). Le acque stesse di questo fiume erano sacre, e di esse sole usavano le Vestali nei sacrifizii della gran Dea [2]: e presso alla sua foce sorgeva un tempio comune a tutti i Latini, con attorno un villaggio detto Afrodisio ([b]).

Dei Penati troiani destinati a proteggere Roma, la leggenda contava anche che il soggiorno di Lavinio ebbero caro così, che quando, dopo i trent'anni indicati dai trenta porcelli, la colonia degli esuli andò a fondare la città di Albalonga, e trasportò tutte le cose sacre con sè, essi se ne tornarono di notte a Lavinio: ed ivi poi stettero sempre, e il sacro luogo rimase la metropoli

fu fatto il sacrifizio si vedeva sempre ai tempi di Dionisio (I, 57): era una capanna che i Laviniati stimavano sacra, e non vi lasciavano entrare alcuno straniero. Sulla piazza di Lavinio vedevansi i simulacri della troia e dei figli in un gruppo di bronzo, e dicevasi che i sacerdoti conservavano la troia stessa salata. Varrone, *De re rust.*, II, 4, 18. Questa tradizione è attestata anche dai denarii della famiglia Sulpicia in cui si vede Enea che assiste alla nascita dei trenta porcelli, e dalle monete di Antonino Pio in una delle quali è figurato Enea che presso la città di Lavinio vede la scrofa e i porcelli. Vedi De Luynes, *Le nummus de Servius Tullius*, Paris, 1859, pag. 28; Eckhel, *Doctrina numm. vet.*, VII, p. 31; Cohen, *Méd. consul.*, pag. 307, pl. 38, *Sulpicia* 4, e *Monnaies frappées sous l'empire romain*, vol. II, pl. 12, n. 630.

([a]) Plinio, III, 9; Livio, I, 2. Il Numicio si chiama oggi *Rio Torto*.

([b]) Strabone, V, 7; Mela, II, 4; Plinio, III, 9. Nel 1754 si fecero scavi nel *Campo Jemini* o si trovarono monumenti ricordanti il tempio e il culto di Venere. Nibby, *loc. cit.*, I, 204, ec. Nella carta del Gell, *Aphrodisium* sta sulla riva destra del Numicio presso alla foce.

[1] Ovidio, *Fast.*, III, 523 e segg.; Silio Italico, VIII, 28 e segg.

[2] Servio, *Ad Aen.*, VII, 150.

religiosa dei Latini, come Alba ne fu la capitale politica. E le venerate reliquie fecero fiorire la città a cui da ogni parte traeva la gente. I magistrati Latini e Romani andavano nelle solennità a sacrificare a Vesta e ai Penati: si faceva gran festa, e ne godevano tutti. Ma tutto ciò non era bastante a mantenervi a lungo la forza e la vita. Coll'andare delle vicende Lavinio al pari di Laurento rimase spopolata e desolata, e fu bisogno di riunirle ambedue in un solo Comune, che, come attestano scrittori ed epigrafi, si chiamò Lauro-Lavinio ([a]). Poi quando anche i Penati morirono affatto sulle fredde are, o furono cacciati dagli altri Dei, la santa metropoli dei vecchi Latini non rimase altro che un tristo casale infestato dalla mortifera febbre delle Maremme.

Al di là del Numicio, in piccolo ma fertile suolo, stavano i forti Rutuli tenuti come consanguinei della gente latina, e come facenti parte del territorio laurente ([b]).

Ardea, la loro città, che dicevasi figlia di una mano di Argivi portata su queste spiagge da una tempesta con Danae d'Acrisio, vantavasi madre a Sagunto, per via di una colonia, ed ebbe fama di grande e nobile e bella di templi adorni di pitture più antiche di Roma, ammirate tanti secoli dopo da Plinio. Stette sopra alto ripiano da ogni parte isolato, di accesso naturalmente difficile, e fortemente munito in un giro di quasi tre miglia. Ora sulla collina che vide la ricca reggia di Turno con popolo industrioso e potente rimangono grandi avanzi delle mura antichissime di massi squadrati, e caverne tagliate nella rupe di tufo, già sepolcri dei

([a]) Nibby, *loc. cit.*; Zumpt, *De Lavinio et Laurentibus Lavinatibus, commentatio epigraphica*, Berolini 1845.

([b]) Virgilio, *Aen.*, XII, 40. Nel libro settimo (650) egli chiama Turno *laurente:* e Stazio (*Silv.*, I, 3, 83) chiama *laurentia iugera* il paese dei Rutuli.

Rutuli, d'onde anche all'età nostra vennero fuori belle opere d'arte di scultura, di terre cotte e di vasi dipinti ([a]): e dura anche il nome antico di Ardea a poche casupole abitate da gente che sforma e uccide l'aere maligno.

Mura di Ardea (*Volpi*).

Per questi luoghi a ogni passo s'incontrano maraviglie poetiche, e ricordi delle credenze che confortavano o spaventavano i prischi mortali. Qui gli Dei di Troia e i sacri boschi, e le armi e le tombe degli esuli: là il Dio indigeno del Lazio [1], che dal profondo di una selva

([a]) Virgilio, *Aen.*, VII, 408 e segg., e Servio *ivi;* e IX, 738; Livio, I. 57 che dice Ardea *divitiis praepollens*, e XXI, 7; Dionisio, IV, 64; Strabone, V, 7; Silio Italico, I, 293; Plinio, XXXV, 6 e 37; Volpi, *Vetus Latium*, tom. V. pag. 164, tab. XIV; Nibby, *Dintorni di Roma*, I. 218-241; *Bullet. Istit.* 1852, pag. 55, e 1853, pag. 59.

[1] Varrone, *De ling. lat.*, VII, 36; Virgilio, *Aen.*, VIII, 314.

nei misteriosi silenzi della notte rende gli oracoli. Sulla via che va da Ardea a Roma vedesi ancora il cratere di un antico vulcano. Ivi fu un'alta selva, un piccolo lago e una grotta. Le acque che romoreggiavano cadendo, l'antro, l'oscurità della selva e gl'incendii vulcanici facevano il luogo pieno di religione. Era come il Delfo d'Italia: le attonite genti vi accorrevano come a luogo sacro stimando che Fauno ivi coi responsi manifestasse i voleri celesti (a).

Nell'interno delle terre a settentrione di Laurento e di Lavinio si trovano vestigi o ricordi delle altre antiche sedi latine, che sulle prime furono piccoli casali o villaggi, e poscia diventarono città e crebbero variamente in fama e in fortuna finchè Roma non tolse loro e fama e potenza. Eravi Politorio sulla via di Laurento [1], e Ficana sulla riva del Tevere [2], e dalla parte del monte Albano, non lungi dalla via Appia, stavano e la ricca Apiola [3], e Tellene fondata dai Siculi (b).

Presso al moderno villaggio di Marino era la selva di Ferentino ove i Latini tenevano adunanze per loro fac-

(a) Vedine la descrizione in Virgilio, *Aen.*, VII, 81. Il Nibby sostenne (III, 103) che il *Lucus et oraculum Fauni* era alla *Solfatara*, tenimento e casale fuori di porta San Paolo, sulla via ardeatina, circa 15 miglia lungi da Roma, e non nell'agro tiburtino, come crederono altri.

(b) Dionisio, I, 16; III, 38; Festo, *Puilia Saxa*. Il Nibby, *loc cit.*, pone l'olitorio a sinistra della via laurentina alla *Torretta*, presso l'odierno casale di *Decimo*, undici miglia da Roma: Ficana a *Dragoncello*, all'undecimo miglio sulla sinistra del Tevere, della quale il nome fu conservato anche da un'iscrizione in cui si ricorda Il sacerdote del sacrario del Dio Marte, *ad Martem Ficanum*. Vedi Henzen, *Iscrizione di Ostia* in *Annal. Istit.* 1851, pag. 164, e Fabretti, *Glossar. Italic.*, pag. 477: e Tellene alla *Giostra*, dieci miglia a levante di Roma sulla destra dell'Appia.

1 Dionisio, III, 38; Livio, I, 33; Plinio, III, 9.
2 Dionisio, III, 38; Livio, *loc. cit.*; Plinio, III, 9.
3 Livio, I, 25; Dionisio, III, 49; Plinio, *loc. cit.*

cende politiche [1]: e intorno al monte Albano rimangono memorie della *suburbana* Boville ([a]), nei ruderi di un circo, di un teatro, e del sacrario della gente Giulia ricordato da Tacito [2]. Poco più oltre ruderi di monumenti e di mura parlano dell'antica e potente Aricia sacra a Diana: e quindi poche rovine ricordano Lanuvio (*Civita Lavinia*) che adorava Giunone in un tempio famoso, là dove i Latini confinavano colla pianura de' Volsci all'estremo dei colli che discendono dal lago di Nemi ([b]), sulle rive del quale, in un bosco, era pure il tempio sacro a Diana Nemorense con origini lontane così che si attribuivano a Ippolito, vittima della feroce matrigna, e anche a Oreste reduce con Ifigenia dalla Tauride; e si conservò anche sotto l'impero ([c]) con culto barbarico amministrato da sacerdoti feroci, che col ferro usavano di

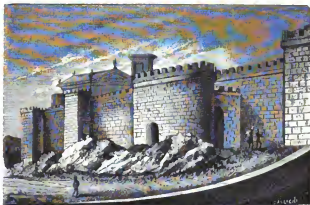
([a]) Properzio, IV, I, 33; Ovidio, *Fast.*, III, 667. Dalle rovine di Boville presso alle *Frattocchie*, a 12 miglia da Roma e 3 prima di Aricia fu dissotterata la *Tavola Iliaca*; e forse venne di là anche il bassorilievo coi funerali di Ettore, insigne opera d'arte che passò a Roma ad adornare il palazzo Colonna. Braun, in *Bullett. Istit.* 1838, pag. 30, ecc.

([b]) Livio, I, 51 e VIII, 14; Virgilio, *Aen.*, VII, 761; Silio Italico, IV, 367. Il luogo si chiama col nome antico *la Riccia*. Per ciò che rimane dalle antichità di Aricia e Lanuvio, vedi Lucidi, *Memorie storiche dell'antichissimo municipio, ora terra dell'Ariccia, e delle sue colonie Genzano e Nemi*, Roma 1796; Nibby, *Viaggio antiquario*, II, 156, e 193; Canina, *Edifizii antichi*, VI, tav. 62 e 66.

([c]) Strabone, V, 7; Pausania, II, 27; Virgilio, VII, 763 e Servio, *Aen.*, II, 116; VI, 136; Ovidio, *Met.*, XV, 489. Il tempio di Diana *Nemorense* (*templum nemorale Dianae*, Ovidio, *De arte am.*, I, 259), era a sinistra della via Appia tra Aricia e Lanuvio, e grandi ruderi di esso furono non ha guari scoperti da Pietro Rosa sotto il paese di Nemi, sulle sponde del lago nel sito detto il *Giardino*. Vedi *Annal. Istit.*, 1856, pag. 5-8.

[1] Dionisio, III, 34,

[2] Tacito, *Annal.*, II, 41, XV, 23; Tambroni, *Intorno alcuni edifizi ora riconosciuti dell'antica città di Boville*, in *Giornale Arcadico* 1823, vol. 18, p. 371-128, e vol. 19, pag. 251; Canina, *Edifizi antichi de' contorni di Roma*, vol. VI, tav. 52.

Ruderi del circo di Boville (*Canina*).

Stato antico di Aricia dal lato meridionale (*Canina*).

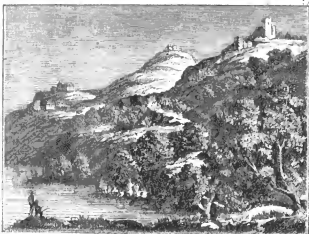
cacciarsi l'un l'altro dal tempio: orribili scene di sangue attestate anche da un bassorilievo di stile arcaico trovato in *Vallericcia* nel 1791 [1], dove si vede figurato l'esito del combattimento ferino. « Il sacerdote in possesso, dètto *re Nemorense* [2], ferito a morte dal suo rivale giace a terra reggendosi colla destra le intestina, che gli escono fuori dalla ferita: il vincitore rivale, vestito di clamide tiene la spada in mano: quattro antistiti, o sacerdotesse sono presenti alla scena; due stanno in atto di supplichevoli, alzando le mani al cielo: delle altre due, una pone la destra sull'omero del vincitore in atto di calmarlo o di accarezzarlo ([a]). »

Bassorilievo di Nemi (*Gell*).

Presso le rive del lago Albano, e fra esso e l'alto monte che gli sovrasta, sorse in fortissimo sito Alba-Longa prenunziata ad Enea dall'oracolo, la metropoli dei Latini,

([a]) Nibby, *Dintorni di Roma*, II, 392. Il bassorilievo che un cardinale mandò all'isola di Maiorca fu pubblicato dal Gell, *The topography*, ecc., vol. II, pag. 117.

[1] Lucidi, *Storia dell'Ariccia*, pag. 97.
[2] Svetonio, *Calig.* 35.

madre gloriosa di trenta città, detta *longa* per la forma che prese nello stretto ripiano cinto da rupi, il quale dal convento di *Palazzola* si dilunga sin presso Marino ([a]). Fu riconosciuto il luogo della sua cittadella coronato da informi muri moderni senza alcun segno dell'antico recinto: si videro gli avanzi delle mura dell'antica città, in grandi massi parte in piedi, parte sconvolti: e presso *Palazzola* che altri suppose chiamata così dal palazzo

Veduta di Alba-Longa verso il lago Albano (*Nibby*).

dei re albani, rimangono grandi e pittoresche caverne, già latomie da cui vennero i materiali per edificare la vecchia città; trasformate poscia in orride carceri, e dai

([a]) Livio, I, 3; Dionisio, I, 66; III, 31; Plinio, III, 9; Riccy, *Memorie storiche dell' antichissima città di Alba-Longa e dell' Albano moderno*. Roma 1787. Il sito di essa fu definitivamente fissato da più recenti e più accurate ricerche. Vedi Gell, in *Annal. Istit.* 1830, p. 123-124, e *Topography of Rome and its vicinity*, I, p. 30; Nibby, *Dintorni di Roma*, I, p. 61, e *Viaggio Antiquario*, II, pag. 124, tav. 32.

Romani usate prima per ergastolo, quindi per delizioso ninfeo, e in ultimo, nel secolo XV, da un cardinale per fresca sala da pranzo nei calori d'estate [1]. E null'altro ricordo vi rimane di Alba tranne un magnifico monumento consolare dei tempi delle guerre puniche tagliato nella rupe dentro l'orto dei frati, del quale è molto notevole la simiglianza coi sepolcri etruschi di Castel d'Asso e di Norchia [2].

Al di sopra presso alla cima del monte Albano (*Monte Cavi o Cavo*) nella pianura detta volgarmente *Campo d'Annibale* dove è il villaggio di *Rocca di Papa*, i Romani edificarono la fortezza che si chiamò *l'Arce Albana* [a]. Più alto sull'ultimo culmine del médesimo monte da cui si ha il grande spettacolo delle campagne latine, e dove Vlrgilio condusse Giunone a riguardare il campo dei Troiani e dei Rutuli [3], sorgeva magnifico il tempio sacro a Giove Laziale [b], a cui tutti i confederati latini traevano alle Ferie annuali, rese poi più solenni da Roma, che ne prese il governo, con sacrifizio detto pure Laziare [4]. Si ricordano quarantasette città che per loro sacerdoti e delegati pigliavano parte a questa solennità delle *Ferie Latine*, e alla distribuzione delle carni del toro sacrificato in comune al Dio protettore della lega. Era una grandissima festa religiosa e politica, e al tempo

[a] *Arx Albana.* Orelli, *Inscript.*, 2248.

[b] *Iuppiter Latialis, Latiaris* e *Latiarius.* Cicerone, *Pro Milone,* 31; Lucano, I, 198; Servio, *Ad Aen,* XII, 135; Festo, in *Oscillantes;* Orelli, *Inscript.,* n. 1247; Plinio, XXXIV, 18.

[1] Nibby, *loc. cit.*, p. 76.

[2] Piranesi, *Antichità di Albano e di Castel Gandolfo,* tav. III; Riccy, *Osservazioni archeologiche sopra un antico monumento consolare incavato nel Monte Albano presso il Convento di Palazzola,* Roma 1828 (opera postuma con cinque tavole); Nibby, *loc. cit.,* pag. 74.

[3] Virgilio, *Aen.* XII, 134 e segg.

[4] Cicerone, *Ad Quint. fratr.,* II, 4; Macrobio, *Sat.* I, 16.

stesso un mercato. I popoli vi accorrevano in folla recando agnelli, latte, cacio, e focacce: e vi erano banchetti all'aria aperta, e allegrie di giuochi e di maschere ([a]).

Più tardi su quell'altura andarono al piccolo trionfo i duci romani cui non era concesso il grande trionfo del Campidoglio [1]: e nella parte superiore del monte rimane anche oggi ben conservata la strada romana conducente al sacrario della lega latina. Ma di questo tempio famoso oggi non rimane più nulla: colonne, capitelli, architravi andarono dispersi; e le rovine delle antiche magnificenze servirono a fare il muro dell'orto

Ruderi del tempio di Giove Laziale veduti nel secolo scorso (*Piranesi*).

([a]) Dionisio, IV, 49. VI, 95; Festo, *loc. cit.* Ai Fasti delle Ferie latine pubblicati nel secolo scorso dall'Odorici e da Gaetano Marini si aggiunsero non ha guari nuovi frammenti scoperti nel 1869 a *Monte Cavi*, d'onde venne fuori anche l'epigrafe dei *Cabienses Sacerdotes Feriarum*

[1] Valerio Massimo, III, 6, 5.

dei frati che presero il luogo di Giove Laziale e dei sacerdoti latini ([a]).

Di contro al monte Albano sulle alture dei colli tusculani fu Tuscolo [1], ricca di monumenti e di gloria, e anch'essa, come molte dimore degli uomini antichi, fatta forte e sicura dagli alti dirupi.

Nella prima metà del secolo su quelle alture si ritrovarono molti segni delle magnificenze tusculane in statue e pitture, e in ruderi degli antichi edificii che Strabone disse simili a reggie. E anche oggi chi sale alle amene colline, le trova tutte piene di antichi ricordi: vede sopra altissimi dirupi le tracce dell'antica fortezza, stanza dei primi abitatori, e al di sotto la città allargata poscia nel sito dove sono ancora visibili i limiti del vecchio recinto con tre porte, e con vie interne ed esterne. Ivi frammenti architettonici di stile antichissimo, vestigi di fabbriche dirute, avanzi del Foro, dell'Odeo, dell'Anfiteatro, e del teatro meglio conservato di ogni altro dei contorni di Roma, posto in modo che dai gradini gli spettatori si godevano anche il grande spettacolo della valle Albana, delle pianure latine ed etrusche, del mare e di Roma. E anche nei dintorni ad ogni tratto appari-

latinarum Montis Albani, i quali sacerdoti *Cabiensi* già noti per altra iscrizione (Henzen 6013) erano particolarmente incaricati della cura delle Ferie latine; e si argomentarono detti così dalla città di *Cabum* sede dei *Gabienses* (*Cabienses*) che nei codici di Plinio (III, 9) si leggono invece dei *Fabienses* accolti nelle edizioni: e da questo *Cabum* verrebbe al monte il nome moderno di *Cavi* o *Cavo*. Vedi Mommsen, in *Bull. Istit.*, 1861, pag. 207-208, e Henzen, *ivi* 1869, pag. 129 e segg.

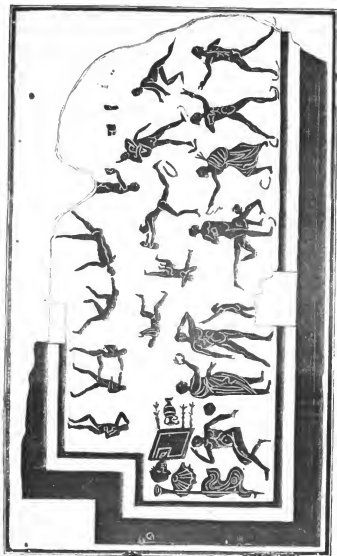
([a]) Nibby, I, 112. Tutto ciò che di quelle rovine rimaneva nel secolo scorso fu disegnato dal Piranesi nelle tavole 1 e 2 delle sovraccitate *Antichità di Albano e di Castel Gandolfo*. Conf. Canina, *Edifizi antichi*, vol. VI, tav. 72.

[1] Strabone, V, 7; Dionisio, X, 20; Orazio, *Od.*, III, 29, 8; *Epod.* I, 29; Silio Italico, VII, 692.

scono le rovine degli antichi sepolcri, e delle case campestri dei ricchi Romani tratti qui dalle giocondità del fertile e fiorito suolo, delle dolci ombre, e dell'aere salubre: e fra gli altri i ricordi dei Catoni originarii di Tuscolo, delle proverbiali sontuosità di Lucullo, e della villa, nelle falde del colle, che Cicerone rese immortale colle *Dispute tusculane* [1]: e anche di recente su questi colli

Reliquie superstiti dell'antico teatro di Tuscolo (*Canina*).

riapparve, nel giardino dei Camaldolesi, un bel musaico di conservazione perfetta, dove gli atleti gareggianti al pugilato, alla lotta, al tiro del disco, al salto e alla corsa ne danno, meglio che in ogni altra opera d'arte,

[1] Zuzzeri, *Di un'antica villa scoperta sul dosso del Tuscolo*. Venezia 1746; Nibby, *Dintorni di Roma*, III, 293 e segg.; Mattei, *Memorie storiche dell'antico Tuscolo, oggi Frascati*, Roma 1711. Conf. Cardoni, *De Tusculano M. T. Ciceronis, nunc Crypta Ferrata*, Romae 1757. Canina, *Descrizione dell'antico Tuscolo*, Roma 1841; e *Edifizi antichi dei contorni di Roma*, vol. VI, tav. 87 e 90.

Musaico tusculano con rappresentazioni palestriche (*Monum. ined. Istit.*).

imagine piena della vita palestrica degli antichi Romani [1].

L'antica città di forma triangolare come apparisce dalle rovine, si vede figurata anche in una aurea medaglia della famiglia Sulpicia colle teste accoppiate dei Castori onorati di tempio e di culto dai Tusculani [2]: e dell'antichissima origine di essa è documento anche la favola che la dice fondata da Telegono figlio di Ulisse e di Circe, a cui accenna l'altra medaglia della gente Mamilia, discesa anch'essa da Tuscolo, dove nel diritto è Mercurio antenato di Ulisse da parte di madre, e nel rovescio Ulisse stesso in succinta tunica con bastone nodoso in mano, col pileo da viaggio e col cane che lo riconosce [3].

Sul dorso tusculano nel luogo dove oggi è *Rocca Priora* stette l'antica Corbione ricordata più volte nelle guerre di Roma e del Lazio [4]. E sull'ultimo contrafforte dei medesimi monti a destra della via Labicana, e 15 miglia lungi da Roma, sorse sopra un'altura Labico ([a]), d'onde si vedono i larghi e fertili campi che un dì le apparten-

([a]) Virgilio, *Aen.*, VII, 796, e Servio, *ivi:* Livio, II, 39, III, 26, IV, 45, ec.; Dionisio, V, 61; Orelli, *Inscript.*, n. 118 e 3997. *Labicum* detta anche *Lavicum* e *Lavici* fu veduta a *Zagarolo* dal Cluverio e dal Kircher. Il Ficoroni scrisse un libro per dimostrare che fu sui *Colle dei Quadri* presso *Lugnano* sua patria (*Memorie ritrovate nel territorio della prima e della seconda città di Labico* 1745). Il Nibby (II, 159), come già l'Olstenio e il Fabretti, sostenne con molte ragioni che fu alla *Colonna:* e più recentemente altri per nuove ragioni la posero a *Monte Compatri*. Vedi Rosa e Henzen, in *Bull. Istit.*, 1856, pag. 153 e segg.

1 Vedi Pinder, in *Bull. Istit.* 1862, p. 179; Hirzel, *Annal. Istit.*, 1863, p. 397, e *Monum. Ined.*, vol. VI-VII, tav. LXXXII.

2 Cicerone, *De Divinat.*, I, 14; Festo alla voce *Stroppus*.

3 Livio, I, 49; Festo, in *Mamiliorum*; Volpi, *Vetus Latium*, vol. VIII, p. 80, tav. II, n. 1 e 2; Cohen, *Monnaies consulaires de la République romaine*, Paris 1857, p. 197 e 307 e tav. XXV, *Mamilia*, e XXXVIII, *Sulpicia*, n. 4.

4 Livio, II, 39, III, 26, 28 e 30; Dionisio, VI, 3, VII, 19, X, 21; Canina, *Tuscolo*, pagina 72; Nibby, III, 21.

nero, e la regione Pedana [a] frequentata da Tibullo, e celebrata da Orazio [1], e più in lontananza le antiche sedi dei Tolerini [b] e dei Tiburtini.

Ventiquattro miglia a levante di Roma, appoggiata alle falde del monte che è uno degli ultimi contrafforti dell'Appennino stette *l'alta* Preneste (Palestrina) dominatrice di otto castella [2], forte per natura e per arte. Sulla cima del monte (*Castel San Pietro*), scosceso e tagliato a picco da tergo, ergevasi *l'arce prenestina* da cui Pirro contemplò Roma e le mandò vane minacce [3]. La città, che dapprima si chiamò *Polistefane* a causa dei suoi molti recinti, distendevasi su terreno forato al di sotto da cunicoli che andavano al piano, e servivano per acquidotti, e per uscite segrete [4]. Ma, come Strabone notò, tutte queste munizioni più che a utile le tornarono a danno, perchè come a luogo fortissimo, nelle guerre civili vi si ripararono gli agitatori di Roma, e vi portarono le rovine e le stragi.

Degli antichi recinti appariscono sempre le tracce tra i tanti rottami di mura e di costruzioni anche ora visibili. E tra tutte quelle rovine anche oggi durano grandi i vestigi del tempio della Fortuna che fu il monumento più insigne, e rese famosissime le *sorti prenestine* consultate e arricchite per secoli dalla folla del volgo e dei grandi cupida di conoscere i suoi futuri destini [5].

[a] *Pedum* dove ora è *Gallicano*. Nibby, II, 551.

[b] *Tolerium* o *Toleria* posta a *Valmontone* da alcuni (Nibby, III. 369) o a *Zagarolo* da altri. I suoi abitanti sono *Toleriensi* in Plinio, (III, 9) e *Tolerini* in Dionisio (VIII, 17).

1 Orazio, *Epist.*, I, 4, 2.

2 Virgilio, VII, 682; Livio, VI, 29.

3 Floro, I, 18; Seneca, *De Benef*, V, 16.

4 Strabone, V, 7.

5 Cicerone, *De Divinat.*, I, 41; Strabone, V, 7; Livio, XXIII, 19, XLII, 1; Plinio, XXXVI, 64; Ovidio, *Fast.*, VI, 62; Properzio, II, 32, 3; Svetonio, *Tib.* 63, *Domit.*, 15; Lucano, II, 193; Silio Italico, VIII, 365; Nibby, II, 496, ecc.

Rimangono memorie anche di altri sontuosi edifizi. Vi era il Foro adorno delle statue degli illustri Prenestini, tra cui quelle del prode Anicio vestito di lorica e di toga, e di Verrio Flacco autore dei Fasti ([a]): e recentemente tornò alla luce l'antica Basilica. Di più la città era lieta di aere fresco e salubre, di acque, di campi ubertosi, di giardini e di rose famose negli scrittori ([b]): e quindi divenne *delizia suburbana* dove molti traevano da Roma a godervi la fresca temperatura in estate ([c]).

Se oggi a *Palestrina* non sono più le antiche delizie, rimane a Preneste tra tutte le città latine la fama di cultrice distinta del bello per le preziose opere d'arte che continuamente vengono fuori dalla sua vecchia necropoli, come bronzi lavorati, terrecotte, specchi, e vasi di metallo e di legno rivestiti di lamine argentee, di forme e tempi diversi, lavori di maniere greche e italiche, particolari del luogo, conosciuti col nome di *ciste*, delle quali dopo la prima elegantissima scoperta nel secolo scorso dal Ficoroni ([d]) e donata al Museo Kircheriano,

([a]) Livio, XXIII, 19; Svetonio, *Gramm.*, 17. Il Foggini nel secolo scorso scoprì a Palestrina alcuni malconci frammenti dei Fasti ordinati da Verrio Flacco, e li pubblicò restaurati e illustrati. Vedi anche Orelli, *Inscript.*, vol. II, pag. 379 e 408, e Henzen, *Bull. Istit.*, 1852, pag. 55, ecc., e Mommsen, *Coll. iscript. lat.*, pag. 363.

([b]) Plinio oltre alle rose di Preneste, usate a far corone ed unguenti, ricorda anche le noci e le mandorle, XIII, 2; XV, 21; XVII, 21; XXI, 10; Catone, *De re rust.*, 8; Marziale, IV, 51; IX, 61 e 73; Macrobio, *Sat.*, II, 14.

([c]) Orazio, *Od.*, III, 4, 2; *Epist.*, I, 2, 2; Stazio, *Silv.*, IV, 4, 15. Floro, I, 18 ha: *aestivae Praeneste deliciae.* Vedi anche Suarez, *Praenestes antiquae*, libri duo, Romae 1655; Knies, *Historia Praenestis oppidi, praecedit nominis explicatio et topographiae brevis expositio*, Rintelii 1846.

([d]) Di questa *Cista Ficoroniana* che anche la critica più recente tenne per un'opera bella e sublime parlò dapprima lo scopritore stesso nelle *Memorie di Labico*, pag. 72: poi ne ragionarono più altri nelle storie, e in particolari scritture; tra i quali vedi Cecconi, *Storia di Palestrina*.

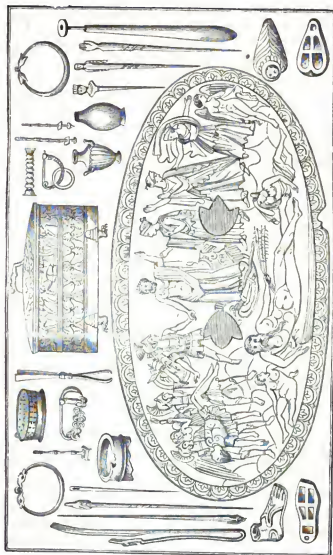
se ne trovarono ai giorni nostri un gran numero, andate per varii Musei, e raccolte in maggior quantità nella Galleria Barberini di Roma: molte di squisito lavoro negli ornamenti del corpo, del coperchio, dei piedi e del manico, nelle rappresentazioni graffite ritraenti esercizi di atleti, amori e geste di Numi e di eroi, i fatti di Giasone, di Ercole, di Paride e di Elena, di Achille e di Memnone, i funerali di Patroclo, e Amazzoni, Scille e Nereidi, e donne in atto di farsi belle allo specchio; Prometeo e Pandora, Andromeda legata allo scoglio e liberata da Perseo, e altre storie mitiche di composizioni stupende: opere preziose per le decorazioni esteriori e per gli oggetti trovativi dentro che dicono l'uso a cui erano destinate le *ciste*, cioè a conservare gli strumenti per l'acconciatura muliebre. Ivi è il *mondo muliebre* con tutte le sue più squisite eleganze: aghi crinali d'osso, e di bronzo, spille d'avorio, pettini di metallo, d'osso e di busso, molti strigili tra cui alcuno avente nel manico una graziosa figura di donna; specchi, fibule, collane di perle di vetro, anelli, braccialetti formati di piccole sfingi, spugne, avanzi di stoffe, sandali pel piccolo piede femminco composti di fini strati di busso e di feltro; scatole per profumi, e belletto, in forma di anatra, di colomba, di piede di donna, dove si conservò la cerussa usata per imbiancare la pelle, il minio per colorire in rosso le labbra, il carminio per fare rifiorire le gote.

p. 90, Ascoli 1756; Galleotti, *Ficoronii gemmae antiquae litteratae et alia vetera monumenta*, pag. 134, Romae 1757; Contucci, *Musei Kircheriani aerea notis illustrata*, Romae 1763, vol. I, pag. 5-33, tab. I-VIII; Petrini, *Memorie Prenestine*, Roma 1795; Broenstedt, *De cista aerea Praeneste reperta*, Hauniae 1834, e *Ficoronische Cista*, Hauniae 1847; Braun, *Ficoronische Cista des Collegio Romano*, Leipzig 1848, e in *Bull. Istit.*, 1847, pag. 179 e 1849, pag. 120, ecc.; Jahn, *Die Ficoronische Cista*, Leipzig 1852; Schöne, in *Annal. Istit.*, 1866, pag. 150-158.

Dalle quali cose si vede che a Preneste, come in Etruria, le donne portavano seco sotterra tutto ciò che aveva servito a farle belle nel mondo ([a]). Di alcuni degli oggetti contenuti dentro alle ciste diamo il disegno, insieme col vaso in cui furono trovati, e con alcune figure graffite sopra di esso, nelle quali altri opinò che l'artista ritraesse il patto federale fra i Troiani e i Latini dopo la vittoria di Enea sopra Turno, conforme a ciò che scrisse Virgilio ([b]).

Molti ricordi, e grandi rovine di monumenti rimangono anche della *superba* Tiburi che vantava antichissima origine. La dissero fondata dai Siculi ricordati ivi lunga-

([a]) Sugli scavi recenti di Preneste da cui uscirono le molte ciste, e sulle vicende e pregi e illustrazioni e pubblicazioni di esse e di altre opere d'arte, vedi Garrucci in *Annal. Istit.* 1860, pag. 99, ecc., 1861, pag. 155-177, 1862, pag. 5-22; Brunn, *ivi*, 1864, pag. 356-376; Conestabile, *ivi*, pag. 357-389; Schöne, *ivi*, 1866, pag. 150-209; e 1868, p. 413-421; Helbig in *Bull.* 1866, pag. 15, 38, 76, ec., e 1870, pag. 71 e segg.; Matz, *ivi*, 1870, pag. 97; Martinetti, *ivi*, 1871, pag. 72-78, e *Monum. ined. Istit.* vol. VI-VII, tav. 39, 40, 54 e 55, 61-64, e vol. VIII, tav. 7, 8, 26, 29-31, 47, 56-58. Vedi anche Gerhard, *Etrusk. Spiegel.*, vol. I, taf. 3-7; Inghirami, *Monum. Etr.*, II, tav. 11; *Museo Etr. Greg.*, I, 37: o sul *contenuto della cista ellittica del Museo Gregoriano*, vedi *Annal. Istit.*, 1855, tav. 18, pag. 64. Sulle ciste raccolte nella Biblioteca Barberina scrisse il Beulé nel *Journal des Savants*, 1866, pag. 441 e segg.

([b]) Brunn, in *Annal. Istit.*, 1864, pag. 356 e segg. Egli ci vide Enea che vinto Turno lo ha fatto portare davanti al re Latino per cogliere il frutto della vittoria, cioè la mano della sua figlia Lavinia. E Latino deposte le armi, stringe la mano ad Enea, giurando, coll'alzar la sinistra, i patti che d'ora innanzi debbono riunire i due popoli in uno. Delle tre donne ivi figurate, una è Amata, moglie di Latino, la quale essendo stata eccitatrice furiosa di Turno alla guerra contro il nemico straniero, ora fugge disperata per darsi la morte, come narra Virgilio, mentre Lavinia ricusa seguirla. A basso, la figura coricata che tiene in mano un fascio di canne sarebbe il fiume Numicio, celebre nella storia di Enea; e la donna che sta mesta o dolente ai suoi piedi è creduta la Ninfa Giuturna ricordata da Virgilio (*Aen.* XII, 885-886), la quale forse fu posta qui dall'artista, perchè infonde le acque del suo fonte nel fiume Numicio.

Cista prenestina con gli oggetti trovativi dentro (*Monum. Ined. Istit.*)

mente dal nome *Sicelion;* e sorse a 18 miglia da Roma in amena pendice là dove l'Aniene si precipita in vaghe cascate nel piano, splendida tra le città principali del Lazio per la magnificenza degli edifizi, per la bellezza dei colli, per la giocondità del mite e fertile suolo, per la salubrità dell'aere, per la frequenza dei voluttuosi padroni del mondo, e dei più famosi poeti che ne celebrarono le ville, le fontane, i giardini e i pomiferi campi ([a]).

([a]) Dionisio, I, 16; Virgilio, VII, 63 e 670; e Servio, *ivi;* Orazio, *Od.*, I, 7, 14; I, 18, 2; II, 6, 5; III, 4, 23; IV, 3, 10; *Sat.*, II, 4, 70; Catullo, XLIV, 1, ec.; Properzio, III, 16, 2; Ovidio, *Amor.*, III, 6, 46; *Fast.*, IV, 72; Columella, X, 138; Marziale, IV, 60, 3. X, 30, 5; Silio Italico, IV, 224; VIII, 364. Plinio, XV, 19. XVI, 87, XVII, 26, dice i Tiburtini molto anteriori a Roma, e tra i loro frutti celebra i fichi. Altri credevano la città fondata da una colonia di Argivi.

Per la storia di Tivoli e dei suoi monumenti vedi: Marzio, *Storia tiburtina*, Roma 1646; Revillas, *Topographia dioecesis et agri tiburtini*, Romae 1739; Cabral e del Re, *Delle ville e de' più notabili monumenti antichi della città e del territorio di Tivoli*, Roma 1739; Marquez, *Illustrazione della villa di Mecenate in Tivoli*, Roma 1812; Uggeri, *Giornate pittoriche degli edifizi antichi dei contorni di Roma*. Roma 1804-1824, (*Giornata seconda. Tivoli*): Nibby, *Viaggio antiquario*, I, pag. 91-176, e *Dintorni di Roma*, III, 162-224, e *Descrizione della villa tiburtina di Adriano*, Roma 1827; Viola (Sante), *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo* XVII, Roma 1819, e *Ricerche sulla villa del poeta Catullo nel territorio di Tivoli*, in *Giorn. Arcad.*, 1823, tom. 19, pag. 364-380; Sebastiani, *Viaggio a Tivoli antichissima città latino-sabina*, Fuligno 1828; Bardi, *Descrizione della villa Adriana e di altre adiacenti a Tivoli*, Firenze 1825; Folchi, *Ragionamenti sulle scoperte fatte in Tivoli*, negli *Atti dell'Accademia rom. d'archeologia*, tomo VI, Roma 1833; Viola (Stanislao), *Cronaca delle diverse vicende del fiume Aniene in Tivoli sino alla deviazione del medesimo nel traforo del monte Catillo*, Roma 1835; e *Tivoli nel decennio della deviazione del fiume Aniene nel traforo del monte Catillo*, Roma 1848; e vari altri scritti sugli *antichi monumenti e sul colle tiburtino* nel *Giornale Arcadico*, 1849-1853, dove l'autore con affettuoso studio e con eletta dottrina illustra le rovine, le epigrafi, le antiche istituzioni e le famiglie delle città.

L'antica vita riapparve nelle frequenti scoperte di vecchie muraglie, di cippi e sepolcri, ed epigrafi che parlano del popolo e dei maggiorenti, e, come la poesia e la storia, attestano che nume principale e tutelare dei Tiburtini fu Ercole, il quale ebbe ivi un magnifico tempio, ricordato con quello della Fortuna Prenestina come uno degli edifizi più notevoli delle vicinanze di Roma [1]. E di esso il Nibby vide amplissime tracce nelle grandi rovine che a torto si chiamano *Villa di Mecenate*, perchè niuna antica memoria attesta di questa villa del ministro di Augusto. È probabile che *l'erculea* Tiburi [2] dedicasse a Ercole anche un tempio rotondo nella sua arce turrita, e che sia quello stesso che altri disse tempio di Vesta, e comunemente si chiama *tempio della Sibilla* [3]; monumento elegantissimo che anche oggi sorge sul ciglio della rupe dominante l'Aniene, e fa bella mostra delle sue colonne corintie, in vicinanza dell'altro che la denominazione volgare dice dedicato a Drusilla, e forse fu sacro a Tiburto o Tiburno, eroe fondatore di Tiburi che gli dedicò un bosco e un tempio [4].

Anche molto prima che nelle vicinanze della città sorgessero le magnificenze più singolari che rare della Villa Adriana, vi erano le ville di Quintilio Varo, dei Cassii, e di altri, e sulle due rive dell'Aniene quella splendidissima del poeta Manlio Vopisco, là dove il fiume, non infuriando, faceva solamente dolce mormorio conciliativo del sonno, come disse lo scrittore delle *Selve*, che in versi celebrò le delizie della natura e dell'arte, il suolo ubertoso, le aure freschissime, le dolci ombre dei bo-

[1] Strabone, V, 7.

[2] Properzio, II, 32, 5; III, 16, 3; IV, 7, 82; Stazio, *Silv.*, I, 3, 79; Marziale, I, 13.

[3] Nibby, *loc. cit.*, p. 203, ecc.; *Il tempio della Sibilla in Tivoli nella raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adiacenze, misurate e dichiarate dall'architetto Valadier e illustrate con osservazioni antiquarie da Filippo Aurelio Visconti*, Roma 1823. Conf. Canina, *Edifizi antichi dei contorni di Roma*, VI, tav. 134.

[4] Orazio, *Od.*, I, 7, 14; Svetonio, *Horatii vita*; Stazio, *Silv.*, I, 3, 74; Plinio, XVI, 87.

schi, i fioriti giardini, non da meno di quelli d'Alcinoo, la casa splendida di travi dorate, di statue d'oro e d'avorio, di colossi d'argento e di bronzo, di musaici istoriati, e lieta di belle fontane e di elegantissimi bagni, non omettendo le lodi del possessore beato che ivi in ozi sapienti viveva nella dolce compagnia delle Muse [1].

Tempio detto della Sibilla a Tivoli (*Dal vero*).

A Tiburi dava bellezza lo *spumifero* Aniene che per la sua cataratta famosa precipitandosi da alta rupe cadeva naturalmente in profonda voragine [2]. Ma il fiume, delizia e amore della città e delle ville, nei giorni di sue ire furiose menava a rovina i monti, faceva strage di

[1] Stazio, *Silv.*, I, 3.
[2] Orazio, *Od.*, I, 7, 13; Dionisio, V, 27; Strabone, V, 7; Properzio, III, 16, 4 e III, 22, 23.

campi, di case, di bestie e di uomini, e si apriva novelle vie per altri dirupi [1]. E anche all'età nostra (1826) tornò a imperversare, e menò nuove rovine, dopo le quali l'arte lo fece passare per cunicoli scavati nel monte Catillo: d'onde la *Cascatelle* odierne che sono, anch'esse, pittoresche e vaghissime.

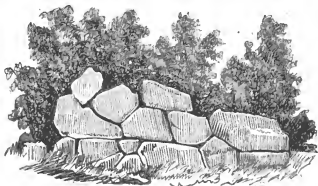
Cascatelle di Tivoli (*Dal vero*).

Al di sopra di Tiburi fra l'Aniene e il monte Lucretile, limite da questa parte tra i Sabini e i Latini, era Cameria fondata dagli Aborigeni [2] sopra due colli, ove si ravvisano ancora le tracce della sua cerchia antica.

A occidente di Tiburi sui monti Corniculani sorgevano

[1] Plinio, *Epist.*, VIII, 17.

[2] Dionisio, II, 50. Vedi anche *Notizie storiche di Cameria o Camerlo, antica città del Lazio*, Faenza 1786

Cornicolo, Ameriola e a mezzogiorno Medullia [1], e Nomento [2], alcune delle quali hanno notabili rovine, e di altre anche le rovine perirono (a). Più a basso, a dieci miglia da Roma, tra le vie conducenti a Nomento e a

Ruderi delle mura di Cenina (*Gell*).

Tiburi, era Cenina in un colle che ancora ha tutta l'apparenza di un'antica città con qualche avanzo delle sue vecchie mura [3]: e quindi Ficulea o Ficulnea [4] alla sini-

(a) Del recinto di Medullia sono avanzi notevoli a *S. Angelo in Capoccia*, e al di sopra altre rovine si credono indicare il sito di Ameriola. Corniculum era a *Monticelli*, a sedici miglia da Roma; Nomento, alla moderna *Mentana* sul ripiano di un colle. Nibby, *loc. cit.* in *Medullia, Ameriola, Nomentum, Corniculum*. Nomento, come Crustumerio, Cenina, Antemne e Collazia appartennero un tempo ai Sabini, ma poscia si vedono fatte latine, e alcune partecipano al culto di Diana sull'Aventino ai tempi dell'ultimo Tarquinio. Livio, I, 85.

1 Dionisio, I, 16; II, 36; III, 1; Livio, I, 38; Plinio, III, 9. Vedi Coppi negli *Atti dell'Accademia rom. d'archeologia*, vol. V, pag. 204.

2 Dionisio, II, 53; Virgilio, *Aen.*, VI, 773.

3 Dionisio, II, 35; Livio, I, 9; Gell, *The topography of Rome and its vicinity*, vol. I, pag. 228.

4 Dionisio, III, 38; Livio, I, 38.

stra della via Nomentana sui colli della *Cesarina*, a sette miglia da Roma ([a]). Lungo il Tevere, prima che tocchi ai sette colli, trovavasi l'antica Crustumeria detta anche Crustumerio, Crustumeri, Crustumino, o Crustumio, fondata dai Siculi in fertile suolo [1] di faccia al territorio veiente, nel luogo dove si uniscono i due rivi principali che formano l'Allia ([b]). Più sotto, presso al confluente dell'Allia nel Tevere, era la grande e popolosa Fidene appartenente prima agli Etruschi, e poi divenuta colonia latina [2]: e dove l'Aniene confluisce nel Tevere sorgeva la turrigera Antemne che ebbe vanto di grande antichità tra le città primitive ([c]). E risalendo l'Aniene, tra esso e la via di Preneste, rimangono poche rovine dell'antica Collazia *altrice* di Bruto ([d]), e teatro della tragedia in cui la casta Lucrezia si uccise e divenne immortale: e più avanti sulla via prenestina, a dodici miglia e mezzo da Roma, la forte Gabii, (*Pantano, Castiglione*) anch'essa colonia di Alba, sorse lungo il lago Gabino, cratere di uno spento vulcano; e un tempo andò famosa pei suoi bagni freddi, e fu popolosa e ricca di bei monumenti tra cui primeggiava il tempio detto di

([a]) Ciò è chiaro per le ricerche del Ratti, *Di un' iscrizione ficulense e dell' antica Ficulea,* Roma 1826. Vedi anche Nibby, *Dintorni di Roma,* II, 43-51.

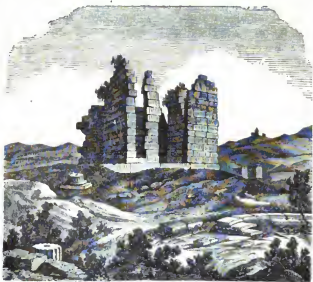
([b]) *A Tor S. Giovanni.* Vedi la carta del Gell.

([c]) Silio Italico, VIII, 365, dice: *Antemnaque prisco Crustumio prior.* Catone, *Orig.*, I, cit. da Prisciano, dice: *Antemna veterior est quam Roma.* Dionisio, I, 16, la pone con Ficulea e Tellene tra le antiche città degli Aborigeni, e Virgilio, *Aen.*, VII, 631, ne ricorda le torri.

([d]) *Altrix casti Collatia Bruti,* Silio Italico, VIII, 361; Virgilio, *Aen.*, VI, 774; Nibby, *Viaggio antiquario*, vol. I, p. 238.

[1] Dionisio, II, 32, III, 49, VI, 34; Livio, I, 9, 11 e 38; Plinio, III, 9; Virgilio, *Aen.*, VII, 631; Servio, *ivi*; Silio Italico, VIII, 366.

[2] Dionisio, III, 25 e 55; Livio, I, 14 e 15; IV, 22; Virgilio, *Aen.*, VI, 773.

Giunone Gabina [1], il quale è anche oggi la più notevole rovina del luogo, perchè del Foro, della Curia e degli altri edifizi scoperti nel 1792 [2] non resta più traccia: e le sculture gabine di cui un tempo era superba la Villa

Tempio detto di Giunone Gabina (*Canina*).

Borghese del Pincio andarono per quattordici milioni ad altre contrade [3], e divennero uno dei più belli ornamenti del Museo di Parigi.

[1] Virgilio, VI, 773; VII, 682; Livio, I, 53 e segg.; Dionisio, IV, 53; Strabone, V, 7; Plinio, III, 9; Orazio, *Epist.*, I, 15, 9; Giovenale, VII, 3; Nibby, II, 71 e segg.; Nicolai, *Sopra la città di Gabii e suo territorio*, in *Accadem. romana d'archeol.*, V, p. 33, ecc., Roma 1835.

[2] Visconti, *Monumenti Gabini della Villa Pinciana*, Roma 1797; e nuovamente pubblicati per cura di Giovanni Labus, Milano 1835; Abecken, *Sopra gli antichi templi di Gabii e di Aricia*, in *Annal. Istit.*, 1840, p. 23-31. Canina, *Edifizi antichi dei contorni di Roma*, vol. VI, 109, e 110; Nibby, *Viaggio antiquario*, I, pag. 236.

[3] Missirini, *Vita di Antonio Canova*, lib. III, cap. 2, pag 215, Prato 1824.

La maggior parte di queste città si dicevano colonie di Alba: e ogni ricordo, ogni gloria, nella tradizione antica, si legava ad Alba, a Lavinio, a Laurento. A Laurento i primi re del Lazio, a Lavinio la sede degli Dei e delle cose sacre: d'onde poi una colonia che dà vita ad Alba, la quale con altre colonie empie di città il territorio latino. Così il racconto comune: ma un'altra tradizione narrava le cose in senso al tutto contrario, e invece di far Lavinio madre di Alba, faceva venire quella da questa, per mezzo di seicento famiglie mandatevi per la cura delle cose sacre [1]. Le città esisterono fino dai tempi antichissimi, ma come cominciassero è vano cercare: le tradizioni sentono manifestamente di favola, e le congetture e le ipotesi non sanno fare altro che comporre nuove favole. L'unica cosa certa che si possa cavare dagli antichi racconti si è che quei tempi sono ravvolti di tenebre, e che storia non hanno. Favolosa, e trovato di età posteriori, è anche la lista dei re albani dei quali si narrano contradittorie e incredibili cose, con gran discordanza tra gli scrittori che dissentono nel nome stesso e nel numero ([a]).

([a]) Il numero dei re albani varia da quattordici a tredici e a otto. Dionisio (I, 71), e Livio (I, 3), consentono nel numero maggiore, ma danno qualche nome diverso. Aurelio Vittore (*Orig. gent. rom.*, 17-19), ne dà solamente otto. Ovidio (*Metam.*, XIV, 606 e segg.), muta alquanti dei nomi. Il Niebuhr osserva (*Hist. rom.*, I, 287) che questi nomi sono in parte stranieri all'Italia, e che furono presi da età differenti, o si formarono anche di nomi geografici: o dietro un passo di Servio (VIII, 330), opina che L. Cornelio Alessandro Polistore cliente di Silla fosse colui che introdusse questa frode nella storia. Finalmente egli osserva che il numero degli anni regnati dai re albani riempie con tanta esattezza l'intervallo che è fra la caduta di Troia e la fondazione di Roma, dietro il canone di Eratostene, che ciò basta a mostrare il carattere recente di questa frode.

[1] Dionisio, I, 67.

Pure le leggende di Alba hanno importanza perchè in esse si trovano le credenze che i Romani avevano sui principii della loro città. Nell'età moderne in numero grande di volumi si disputò lungamente sulle origini e sulla storia dei primi tempi di Roma, gli uni sostenendo gli antichi racconti, gli altri negandoli apertamente come favole assurde, e ponendo in luogo di quelli nuove invenzioni. Altrove accenneremo i capi principali di siffatta questione. Qui riferiamo le antiche tradizioni nelle principali loro varianze, perchè per conoscere un popolo crediamo bisogni sapere ciò che egli ha creduto di sè e delle sue origini.

Sulle rive del Tevere, circa sedici miglia prima che egli versi le sue acque nel mare, sorgono i colli che furono la sede di questo popolo. Le storie mitiche narrano avere ivi fabbricato città Giano, Saturno ed Evandro. Poi vi rimangono memorie che empiono i luoghi di religione e di maraviglie. Vi sono covili di fiere e poche capanne di pastori: e i nomi dei luoghi e la comune credenza parlano solamente di selve e di solitudini ([a]). Denso bosco ingombra le balze del Palatino [1]. Il colle Saturnio, poi Tarpeio e Capitolino, è orrido di rupi, di gran selva e di dumi [2]. L'Aventino nereggiava di selve di lauri, di

([a]) *Vastae tum in iis locis solitudines erant.* Livio, I, 4.

> *Hic, ubi nunc Roma est, incaedua silva virebat;*
> *Tantaque res paucis pascua bobus erat.*
>
> Ovidio, *Fast.*, I, 243.

> *Iam modo, qua fuerant silvae, pecorumque recessus,*
> *Urbs erat.*
>
> Ovidio, *loc. cit.*, III, 71.

1 Dionisio, I, 79.
2 Virgilio, *Aen.*, VIII, 348.

mirti e di lecci ([a]). Il Celio chiamavasi *Querquetulano* dai querceti che lo vestivano [1]. Il Viminale ebbe nome da una selva di vimini [2], l'Esquilino dagli eschi (*ab æsculis*), e chiamavasi anche *Fagutale* dai faggi [3]. Su questi colli ove mantenevano puro aere le selve e le acque abbondanti [4], nacque Roma ed ebbe a fondatori quei medesimi Albani che, secondo la tradizione, avevano empito di colonie e di città tutte le campagne latine.

Sull'origine e sul nome stesso della città e del fondatore gli antichi ebbero opinioni e lezioni moltissime delle quali i moderni accrebbero il numero ([b]). Secondo

([a]) Dionisio, III, 43; X, 31; Varrone, *De ling. lat.*, V, 154. E Ovidio, *Fast.*, III, 295 e 329, dice:

> *Lucus Aventino suberat niger ilicis umbra.*
> . . . .
> *Constat Aventinae tremuisse cacumina silvae.*

([b]) Notiamo qui nel modo più breve possibile queste varietà venute dai mitografi, genealogisti, etimologisti, commentatori e grammatici.

Il nome di *Roma* secondo Mariano poeta dei Lupercali venne da Roma figlia di Esculapio che la edificò. Servio, *Ad Eclog.*, 1, 20.

Roma, detta così dal nome della donna troiana che stanca della navigazione incitò le compagne a incendiare le navi di Enea. Damasto, Sigeo, Aristotele, e Lembo Eraclide citati da Dionisio, I, 72, o da Festo, alla voce *Romam*.

Roma, donna troiana maritata a Latino re degli Aborigeni partorì Romo e Romolo, i quali in onore della madre chiamarono Roma la città da essi edificata. Callia in Dionisio, 1, 72. Conf. Festo, *loc. cit.*

Clinia scrisse che dopo la morte d'Enea, l'impero d'Italia pervenne a Latino figlio di Telemaco e di Circe, il quale ebbe da Rhoma due figli, Romo o Romolo, e perciò dette il nome di Roma alla città fondata sul Palatino. Festo, *loc. cit.*,

[1] Tacito, *Annal.*, IV, 65.

[2] Varrone, *loc. cit.*, V, 51; Festo, in *Viminalis;* Giovenale, *Sat.*, III, 71; Nibby, *Roma antica* 1838-39; Canina, *Esposizione topografica di Roma antica dipinta nelle tre prime epoche anteromana, reale e consolare*, Roma 1855; Zinzow, *Das älteste Rom, oder, Septimontium*, I, *Topografischer Theil*, Pyritz 1866.

[3] Varrone, *loc. cit.*, V, 49, 51 e 152.

[4] Cicerone, *De Rep.*, II, 6.

la leggenda comune Proca re di Alba, morendo lasciò due figliuoli, Numitore e Amulio. Numitore come primogenito doveva essere erede del trono paterno, ma Amulio colla violenza lo spodestò, gli spense il figlio e costrinse la figlia Rea Silvia o Ilia a farsi vestale perchè non generasse prole e non venissero pretendenti. Ma i disegni dell'usurpatore andarono falliti: la vergine di Vesta mentre andava ad attingere acqua ad una fonte nel bosco sàcro prossimo al tempio, fu sorpresa da Marte e divenne madre a due figli ([a]). La sventurata ebbe con-

Secondo Catone, Latino figlio di Circo e di Ulisse chiamò la città *Romen*, dal nome di sua sorella morta, Servio, *Ad Aen.*, I, 273.

Altre leggende dicono che il nome della città venne da un figlio di Evandro; da Rome figlia di Italo e di Leucario, o anche di Telefo o d'Ascanio. e maritata ad Enea; da un compagno di Enea; da Romo figlio di Enea o di Lavinia; da Romo figlio di Enea e di Dexitea; da Romo o Romano figlio di Circe e di Ulisse; da Romo tiranno dei Latini, che cacciò gli Etruschi venuti di Lidia; da Romo figlio di Emazione mandato di Troia da Diomede; da Romo figlio di Italo e di Elettra. Alcuno scrisse che Enea ebbe da Tirrenia un figlio chiamato Romolo da cui nacque Alba, o che il figlio di Alba chiamato Rhomo edificò Roma. E finalmente secondo Antioco, Romo figlio di Giove fabbricò la città sul Palatino e le dette il suo nome. Plutarco, *Rom.*, 2; Dionisio, I, 72; Servio, *Ad Aen.*, I, 273; Festo, v. *Romam.* Secondo altri, il nome venne da *ruma*, significante mammella. Festo, in *Ruminalis*, e Lepsius, *De tab. eugub.*, pag. 33.

Da queste e da altre leggende, che si potrebbero citare, la critica conclude che tutta questa materia è incerta, oscura e piena di favole; mentre altri non ci vede che allusioni alle origini Troiane, Greche, Latine od Etrusche. Vedi Gerlach, *De Rerum Romanarum primordiis*, Basileae 1860, pag. 16, ecc.

([a]) L'avventura di Ilia che compiaceva all'orgoglio romano, facendo nascere da Marte il fondatore della città, fu celebrata variamente da Virgilio (*Aen*, I, 273; VI, 778), da Tibullo (II, 5, 51), da Orazio (*Od.*, I, 2, 17, ec.); da Ovidio (*Fasti*, II, 383; III, 1: vedi anche *Tristi*, II, 260), e da Stazio (*Silv.*, I, 2, 242, ec.). Ennio prima degli altri aveva posto negli *Annali* questa avventura in alcuni versi con cui Ilia stessa racconta a sua sorella, figlia di Euridice, il sogno che contiene l'annunzio

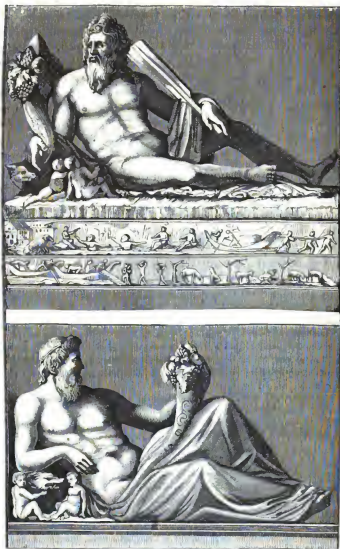
danna di morte, come voleva la legge contro le Vestali che non si serbassero vergini ([a]): e i due gemelli furono esposti nel Tevere, il quale per avventura sovrabbondando allora di acque e uscendo dal suo letto ([b]), li portò sotto al monte Palatino e li lasciò a piè di un fico salvatico (il fico ruminale). Una lupa che usciva dalle selve vicine per andare ad abbeverarsi fu chiamata a quel luogo dai vagiti infantili, e fattasi presso ai bambini, porse loro mitemente le mamme, e li nutrì col suo latte. E quindi il padre Tevere salvatore dei gemelli, e la lupa nutrice poscia andarono insieme a ricordare l'origine prodigiosa di Roma ([c]). Nè qui finiva il prodigio;

del suo futuro destino. La giovane non ha ben capitó ciò che vuole da lei l'uomo che l'ha condotta tra i salci sulle rive del fiume: e questa riservatezza del poeta è posta qui con un'arte pudica che non ebbero poscia gli altri che trattarono lo stesso argomento. Vedi Cicerone, *De Divin.*, I, 20, cho riferisce questo bel frammento di Ennio; e Vahlen, *Ennianæ poesis reliquiæ*, pag. 10, Lipsiæ 1854.

([a]) In un frammento di Ennio è detto che ella fu precipitata nel Tevero (Porfirione in Orazio, *Od.* I, 2, 18): secondo alcuni fu sotterrata viva, secondo altri Amulio mosso dalle istanti preghiere le risparmiò la vita, e la pose in stretta prigione (Dionisio, I, 78, 79). Eravi anche chi dava per madre dei due gemelli non Rea Silvia nipote di Amulio, ma una serva di Tarchezio re di Alba. Plutarco, *Rom.*, 2. Come i Greci variassero infinitamente le tradizioni di Romolo e Remo, lo abbiamo veduto di sopra.

([b]) Gli allagamenti del Tevere, e i ristagni che lasciava nel ritirarsi, sono un fatto storico confermato da molte testimonianze. Il fiume trovando le ripe basse, le oltrepassava facilmente, e nelle valli tra il Tarpeio e il Palatino e l'Aventino formava i paduli che si chiamarono *Velabrum*, o perchè vi andassero colle vele (Varrone, *De ling. lat.*, V, 43. 44; Tibullo, II, 5, 33; Properzio, IV, 9, 5), o perchè con voce pelasgica si chiamassero Ελος, e poi *velus* e *velia* tutti i luoghi palustri (Dionisio. I, 20).

([c]) Visconti, *Museo Pio Clementino,* vol. I, tav. 38, pag. 231.

Nella tavola cho riproduciamo il padre Tebro *regnatore delle acque d'Esperia* (Virgilio, *Aen.*, VIII, 77), in maestoso sembiante e colle chiome

Imagini del Tevere colla lupa e coi gemelli lattanti (*Visconti* e *Righetti*).

perocchè anche uccelli sacri vennero a portar loro alimenti, e volavano attorno per allontanare da essi gl'insetti nocivi [1]. I pastori che frequentavano quei luoghi presero gran maraviglia del fatto, e Faustolo custode delle greggi del re, che sapeva l'avventura di Rea Silvia, comprese che erano i due gemelli, li raccolse amorevolmente di sotto al fico ruminale dove li allattava la lupa, li fece educare da sua moglie Acca Larenzia, e li chiamò Romolo e Remo. E il fatto prodigioso sta figurato anche in una moneta romana della famiglia Pompeia in cui presso al *fico ruminale* è Faustolo colla lupa e i gemelli lattanti ([a]). Essi ebbero educazione quale si conveniva a pastori ([b]), e divennero gagliardi di mem-

Moneta con Faustolo, con la lupa e i gemelli.

adorne di lauro, tiene nella destra il cornucopia incoronato dal vomere come segno della prosperità che viene dall'agricoltura; e ha il remo per significare che è navigabile.

Nei bassirilievi sono figurati gli animali e i colli selvosi delle sue rive, e il Dio del fiume apparso ad Enea per ordinargli di fermarsi sui lidi del Lazio come in sua stabile sede (Virgilio, VIII, 39): e avvi anche la scrofa coi porcelli ad attestare la verità della visione (*ivi*, vers. 42 e seguenti).

Un'altra imagine del Tevere contrapposta a quella del Nilo sta a uno dei lati della fontana della piazza Capitolina sotto lo scalone che conduce nel palazzo. Anche qui il fiume ha il cornucopia, e gli stanno accanto la lupa e i gemelli. Vedi Righetti, *Descrizione del Campidoglio*, vol. II, pag. 169, tav. 360.

([a]) Nel diritto della medaglia è Pallade coperta di elmo con ali, e nel rovescio l'epigrafe: *Sex. Po. Fostlus, Roma* (Sextus Pompeius, *Fostulus*, Roma). Vedi Cohen, *Médailles Consulaires*, pag. 259, pl. XXXIII, *Pompeia*, I, e Fabretti, *Gloss. Ital.*, pag. 515.

([b]) Un'altra tradizione invece diceva che Faustolo, appena slattati, li mandò in educazione presso alcuni suoi conoscenti a Gabii dove impararono le lettere greche e la musica e l'uso delle armi. Dionisio, I, 84.

[1] Plutarco., *Rom.*, 4; Ovidio, *Fast.*, III, 53

bra e arditi di cuore. Si procacciavano il vitto colle loro mani, erano valentissimi a costruire capanne ([a]). L'altezza dell'animo e la dignità dell'aspetto li faceva riveriti dagli altri giovani di loro età, e uniti con essi davano la caccia alle fiere, uccidevano ladroni ([b]). Nelle contese coi pastori dei luoghi vicini vi erano percosse e ferite, e una volta Remo caduto per insidia in mano degli avversarii fu fatto prigione. Ma presto venne al suo soccorso il fratello, il quale saputo di suo essere e di sua condizione, corse con armata mano ad Alba, assalì la reggia di Amulio, e ucciso lui, rimise Numitore sul trono. Il quale poi per diminuire la soverchia gente raccoltasi in Alba, e per premiare i nipoti del servigio rendutogli, concede loro i luoghi ov'erano stati esposti e allevati, perchè vi fabbrichino una nuova città. Romolo e Remo coi loro compagni di fortuna tornano alla regione dei sette colli per mettersi all'opera, ma non possono trovarsi d'accordo sul sito e sul nome della città ([c]), e su chi ne

([a]) Dionisio (I, 79), dice che a suo tempo rimaneva sempre la capanna di Romolo sulla via dal Palatino al Circo. Vedi anche Vitruvio, II, 1, e Seneca, *Consolat. ad Helv.*, 9. Curava nel comizio, come singolare reliquia della storia della credulità nazionale, anche il fico ruminale (Livio, I, 4; X, 23; Tacito, *Annal.*, XIII, 58), e mostravasi sempre sul Palatino un sacello con una lupa allattante gl'infanti (Dionisio, *loc. cit.*). Di Larenzia parlavano le feste *Larentali* (Ovidio, *Fast.*, III, 57), come della lupa le feste lupercali e la grotta ai piedi del Palatino (Ovidio, *Fast.*, II, 421).

([b]) *Saepe domum veniunt praedonum sanguine laeti,*
Et redigunt actos in sua rura boves.

Ovidio, *Fast.*, III, 63.

([c]) Vedi Ennio, cit. da Cicerone, *De Divin.*, I, 48. Pare che il nome di Remo si riferisca ad un luogo, perocchè Festo dice che sulla vetta dell'Aventino si chiamava *Remoria* il luogo ove Remo prese gli auspicii per fondare la città, e che *remores* dicevansi gli uccelli di cattivo augurio. Vedi anche Dionisio, I, 86.

debba avere il governo. Per toglier via le contese ricorrono agli Dei e consultano il volar degli uccelli. Remo il primo vede sei avvoltoi sul colle Aventino: Romolo poco dopo ne vede dodici sul Palatino ([a]). Quindi nuove contese e battaglie che portano l'uccisione di Remo ([b]), e la vittoria di Romolo, il quale rimasto senza competitori, pose mano a fondar la città secondo i riti augurali di Etruria [1].

Per tracciare il recinto delle mura e il pomerio, fece un solco attaccando all'aratro una giovenca e un bove [2], l'uno dalla parte esterna, l'altra dalla parte interna per significare che gli uomini doveano esser tremendi a quelli di fuori, e le donne feconde per quelli di dentro [3]. Il solco, cominciando dal Foro Boario, girò intorno alle radici del Palatino, e quindi per la natura del luogo la

([a]) Negli annali di Ennio si trovano i due fratelli che prendono insieme gli auspicii per decidere la grande contesa. Il poeta colle parole consacrate dall'uso descrive la ceremonia augurale, e nel suo grave e arcaico linguaggio ci mostra il popolo che aspetta il grande evento in silenzio. Vedi Cicerone, *De Divinat.*, I, 48, e Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*, pag. 14 e 15.

([b]) Sulla morte di Remo vi erano due versioni; la prima diceva che restò ucciso con Faustolo nella battaglia fattasi dopo aver visti gli augurii (Dionisio, I, 87); la seconda portava che quando cominciavano ad elevarsi i primi ripari, Remo, per farsi beffe della piccola opera del fratello, gli attraversò con un salto, e che Romolo, o altri per lui, lo uccise dicendo: Così perisca chiunque trapasserà questo mura. Livio, I, 7; Floro, I, 1; e Lucano, I, 95, che dice: *fraterno primi maduerunt sanguine muri*. Poi Romolo rimane profondamente addolorato del fatto, e non prende cibo e non ha più pace di sè: ma l'ombra dell'ucciso fratello promette di placarsi purchè si istituisca una festa in onore dei Mani. Ovidio, *Fast.*, V, 461. Del resto eravi anche l'opinione che Remo non fu ucciso da Romolo, ma che anzi gli sopravvisse. Aurelio Vittore, *Orig. gent. Rom.*, 23.

[1] Varrone, *De ling. lat.*, V, 143; Plutarco, *Rom.*, 11.

[2] Dionisio, I, 88; Ovidio, *Fast.*, IV, 825.

[3] Lido, *De Mensib.*, pag. 231; Plutarco, *Rom.*, 11.

primitiva città ebbe forma quadrata ([a]), e sorse sul colle piccola e composta di povere ed improvvise capanne ([b]).

Così ravvolta di prodigii è nelle antiche tradizioni la nascita della città eterna che nella lingua volgare si chiamò *Roma*, nella sacerdotale *Flora*, ed ebbe un terzo nome arcano che, come quello del suo Genio, non era permesso di rivelare sotto pena di grandi sciagure ([c]). La fondazione di essa tenevasi cominciata il giorno 21 di aprile, già sacro ai prischi pastori del Lazio [1], peroc-

([a]) *Et qui sextus erat Romæ regnare quadratæ.* Ennio, *Fragm.* in Vahlen, pag. 25; Diouisio, *loc. cit.* Tacito, *Annal.*, XII, 24, descrive minutamente l'andamento delle mura di Romolo.

([b]) *Atque utinam Romæ nemo esset dives, et ipse*
Straminea posset dux habitare casa.
Properzio, II, 16, 19.

Fictilibus crevere Deis hæc aurea templa,
Nec fuit opprobrio facta sine arte casa.
Idem, IV, 1, 5.

Roma, nisi immensum vires promosset in orbem.
Stramineis esset nunc quoque densa casis.
Ovidio, *Amor.*, II, 9, 17.

([c]) Plinio, III, 9; XXVIII, 4; Macrobio, *Sat.*, III, 9; Plutarco, *Questioni rom.*, 61; Servio, *Ad Aen.*, I, 277; V, 737 e *Georg.*, I, 498. Lido, *De Mens.*, p. 231, crede che il nome misterioso fosse *Amor*, anagramma di Roma. Altri invece credcrono che fosse *Valentia*, il quale non sarebbe altro che la traduzione latina del nome Roma che in greco (Ῥώμη) significa *forza*. Il Münster che fece su questa materia uno studio particolare *(De occulto urbis Romæ nomine)*, è di avviso che il nome misterioso fosse *Saturnia*. — Ateio Capitone affermava che Roma portò lungo tempo il nome di *Valentia* prima dell'arrivo di Evandro. Vedi Servio, *Ad Aen.*, I, 273; Solino, cap. I, e De Luynes, *Le nummus de Servius Tullius*, Paris 1859, pag. 15, estr. dalla *Revue Numismatique*, nouvelle série, tome IV.

[1] Plutarco, *Rom.*, 11.

chè in quello celebravano Pale, la loro Dea protettrice, e facevano feste e fuochi di gioia e libazioni di latte, e, ornando di corone e di rami gli ovili, pregavano fecondità e salute agli armenti [1]. La qual tradizione che univa il principio di Roma alle feste di Pale attesta che i padri primi dei Romani furon pastori [2], come lo attestavano e la lingua e i nomi dei luoghi, e il culto pubblico e le favole stesse [3]. Quel giorno sì lieto e sacro ai pastori divenne poi più solenne perchè vi si legava la fortuna della nuova città, e si continuò a festeggiare finchè Roma ebbe impero, e anche quando non più comandava la prima sua religione, perocchè nelle leggi stesse di Giustiniano [4] il natalizio di lei è ricordato tra le ferie solenni. Quanto poi all'anno della nascita di tanta città, quantunque Dionisio dica che conservavasi la tavola in cui era notato, le antiche opinioni furono varie, e differivano di secoli, ma i più illustri scrittori greci e romani erano di poco discordi. Varrone che dicevasi aver tolto ogni difficoltà [5], pone la fondazione al terzo anno della sesta olimpiade corrispondente al settecento cinquantaquattro avanti l'èra volgare; e Catone, avanzando di un poco, la poneva al primo anno della settima olimpiade ([a]). Noi, lasciando da un lato le

([a]) Dionisio, I, 74. I fasti capitolini la pongono nell'anno di mezzo tra l'èra di Varrone e quella di Catone. Dionisio, Livio e Plinio seguon Catone: Polibio (Dionisio, I, 74) e Cornelio Nipote *(Fragm.)* la ponevano al secondo anno della settima olimpiade (751), e Fabio Pittore al primo anno dell'ottava olimpiade (Dionisio, I, 6 e 74), corrispondente al 748 avanti l'èra volgare: Lucio Cincio all'anno quarto della duodecima olim-

1 Ovidio, *Fast.*, IV, 722 e segg.
2 Properzio, IV, I, 1 ec.
3 Servio, *Ad Aen.*, VIII, 90; Varrone, *De ling. lat.*, V, 53; Karsten, *De historiae romanae antiquissimae indole et auctoritate*, Traiecti ad Rhenum, 1819, pag. 48
4 Lib. III, tit. 12.
5 Cicerone, *Acad.*, I, 3; Censorino, *De die nat.*, 21.

discussioni cronologiche, seguiremo la cronologia comunemente accettata, perchè non avvi altro filo a cui attenersi in mezzo al buio dei tempi, e perchè tutte le interminate e interminabili dispute della critica moderna non hanno condotto a niuna conclusione che dia un grado di minore incertezza.

Pochi erano dapprima gli abitatori della nuova città, e bisognava pensare a far gente. Nella densa selva del colle Saturnio, venerabile per antica religione, Romolo aperse un asilo sacro a chiunque patisse persecuzione nel proprio paese, e bandì che ogni ricoverato colà avrebbe sicurezza e diritti, e parte degli averi tolti ai nemici. All' invito corsero dai circostanti paesi servi fuggitivi, debitori, ladroni, omicidi e ribaldi d'ogni maniera ([a]). Tali, secondo la tradizione comune, sono i primi abitatori di Roma, cioè uomini disperati, audacissimi. La forza è a loro legge e diritto: violentemente

piade (Dionisio, *ivi)* Altri poi portavano indietro la fondazione di 400 e più anni, chi avanti alla guerra di Troia, chi poco dopo la distruzione di essa. Dionisio. I, 49, 72, 73 e 74. Ennio che viveva due secoli prima di Cristo pose il principio di Roma circa settecento anni (*Septingenti paulo plus vel minus anni*, Varrone, *De re rust.*, III, 1) prima dell'età sua, e Mariano poeta dei Lupercali, citato da Servio (*Ad Eclog.* I. 20) pose Roma prima di Romolo e disse che egli prese il nome da essa. Su ciò vedi Ritter, in *Rhein. Museum*, 1843, pag. 481.

([a]) Livio, I. 8: II, 1; Plutarco. *Rom.* 14; Ovidio, *Fast.*, III, 431. Giovenale (*Sat.*, VIII, 273), dice in dispregio dei patrizi di Roma boriosi di loro origine:

Et tamen, ut longe repetas, longeque revolvas
Nomen, ab infami gentem deducis asylo:
Maiorum primus, quisquis fuit ille, tuorum,
Aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.

Ma altri contavano che tutti uomini di qualità furono i primi abitatori di Roma, e che nell'asilo vennero solamente uomini liberi nemici della tirannide, e brava e stimabilissima gente. Dionisio. I, 89 e II, 15.

rapiscono ciò che loro abbisogna, e ogni studio ripongono a divenire più gagliardi per lottare coi numerosi e forti vicini. Romolo fa loro un bel discorso sulla democrazia, sull'aristocrazia e sulla monarchia: essi lo eleggono re, ed egli ordina per suo consiglio un Senato, e divide i soggetti in patrizi, in cavalieri e in plebei [1]. Poi li guida alle rapine e all'insidie.

Primo bisogno perchè la nuova società non si spenga al suo nascere, sono le donne. Essi le domandano alle genti d'attorno, ma quelle concordemente, sdegnose di unirsi per sangue a gente siffatta, rifiutano con dispregio dicendo che aprano un asilo anche alle donne, e che ne avranno connubii degni di loro [2]. Allora si ha ricorso alle insidie e alla violenza. Romolo fatti voti di sacrifizi al Dio degli occulti consigli, se lo aiuti nel proprio disegno, prepara feste e giuochi solenni in onore del Dio Conso nella valle fra il Palatino e l'Aventino, e ne fa spargere la voce per le circostanti regioni. Da ogni parte traggono i vicini, vaghi di vedere la nuova città: vengono colle donne e coi figli quelli di Antemne, di Cenina, di Crustumeria e delle città dei Sabini. La festa incomincia: e mentre gli ospiti ne prendono diletto, i giovani romani, a un segno dato, rapiscono tutte le donne più belle, e le portano nelle loro capanne ([a]). Quindi

Moneta col ratto delle Sabine.

([a]) Il numero delle rapite varia da 30 a 35, a 527, a 683. Vedi Dionisio, II, 30; Plutarco, *Rom.*, 14; Livio, I, 13. Cohen, *Médaill. consul.*, pag. 315, pl. XXXIX, *Tituria*, n. 2. *Sabin* (Sabinus). Testa nuda di Tazio a dritta: davanti *Ta* (Tatius). Nel rovescio *L. Tituri* (Lucius Titurius), e due soldati romani che rapiscono due donne.

Il gruppo di Gian Bologna è nella loggia dei Lanzi a Firenze.

[1] Dionisio, II, 3-9.

[2] Livio, I, 9.

Il ratto delle Sabine scolpito da Gian Bologna

grida e tumulto, e furore dei parenti traditi che se ne tornano alle loro case giurando di vendicare l'oltraggio ([a]). Ma non seppero trovarsi d'accordo e unire insieme prontamente le forze. Primi mossero i Ceninesi, gli Antemnati e i Crustumerii, a cui, come più vicini, dava più noia che Roma crescesse: e Romolo ad uno ad uno li vinse tutti, prese le loro terre e città, e vi pose colonie, e menò trionfo consacrando a Giove Feretrio sul Campidoglio le spoglie di Acrone capo dei Ceninesi ucciso da lui ([b]). Ultimi ma più forti degli altri vennero i Sabini dopo aver tenuto a Cure un'assemblea della nazione. Li conduceva Tito Tazio loro duce di grande rinomanza. Fu guerra gravissima e lunga, e Romolo quantunque avesse avuto aiuti da Alba e d'Etruria [1], dovette ritirarsi in città. I Sabini si posero

Romolo che porta le spoglie di Acrone al tempio di Giove Feretrio.

([a]) Non tutti però si sdegnarono: alcuni vedendo con quale intendimento fossero state rapite le donne, e qual fine avesse avuto la cosa, la sopportarono di buon animo. Dionisio, II, 32.

([b]) *Nunc Iovis incipiam caussas aperire Feretri,*
Armaque de ducibus trina recepta tribus.
. . . .
Imbuis, exemplum primae tu, Romule, palmae
Huius, et exuviis plenus ab hoste redis,
Tempore quo portas Caeninum Acrona petentem
Victor in eversum cuspide fundis equum.
Hic spolia ex humeris ausus sperare Quirinis
Ipse dedit, sed non sanguine sicca suo.
Properzio, IV, 10, 1, ec.

Romolo che porta le spoglie di Acrone a Giove Feretrio è in una moneta di Antonino Pio. Vedi Millin, *Galerie mythologiqne*, vol. II, tab. 182, n. 658. Il tempio è in Donaldson, *Architectura numismatica*, pagina 4.

1 Dionisio II, 37.

a campo alle falde delle colline e arditamente avanzandosi pel tradimento di Tarpeia ([a]) s'impadronirono delle fortificazioni e del colle Saturnio. Fra i loro prodi la leggenda ricorda Curzio che fece prove stupende, e con gran pericolo di sua persona traversò a cavallo la palude

Curzio Sabino a cavallo (*Righetti*).

che poi si chiamò *Lago Curzio*, ed ebbe perciò un monumento che anche oggi rimane nel Campidoglio [1]. Lunga

([a]) Il racconto di Tarpeia è variato in più maniere. In Plutarco il padre è complice ad essa nel tradimento. In Pisone, Tarpeia fingeva di tradire e voleva salvare la patria mandando a Romolo un messaggio, che invece rivelò tutto a Tazio (Dionisio, II, 38). Secondo Livio e i più degli autori, essa tradisce sedotta dall'oro sabino. Ma come sta il tradimento col sepolcro che poscia le fu inalzato sul colle?

1 Dionisio, II, 42; Livio I, 13; Guattani, *Monum. Sabini*, vol. III, pag. 297, tav. 13; Righetti, *Descrizione del Campidoglio*, vol. I, tav. 189. Conf. Varrone, *De ling. lat.*, V, 148-149.

e fiera la pugna nella valle sottoposta che poi divenne il fôro romano, e i Romani dall'impeto dei Sabini erano volti in fuga, e Romolo ferito egli stesso a mala pena poteva arrestarli promettendo un tempio a Giove Statore, quando le donne rapite si messero di mezzo alle armi dei padri e dei nuovi mariti studiandosi di calmarli colle lacrime e colle preghiere ([a]). Allora si fece tregua, Romolo e Tazio si strinsero le destre mercè l'intervento di Ersilia [1]: fu stabilito che Sabini e Romani accomunando

Alleanza di Romolo e Tazio conciliata da Ersilia (*Begeri*).

religione e diritti formassero un popolo solo, che Romolo e Tazio fossero re con pari potestà e onore, che alla città rimanesse il nome di Roma, ogni cittadino si dicesse

([a]) Livio, I, 13. In Dionisio le donne rapite vanno in ambasciata ai Sabini, ed Ersilia è loro oratrice (II, 45).
Ennio (*Annal.* 107) ci mostra le donne:

Maerentes, flentes, lacrimantes, commiserantes.

E con più particolarità la riconciliazione dei suoceri e dei generi per opera delle donne è descritta da Ovidio (*Fast.*, III, 215 e segg.)

[1] Vedi Begeri, *Spicilegium antiquitatis*, Coloniae Brandenburgicae, 1692, a pag. 151.

romano, e tutti insieme con appellazione comune si chiamassero Quiriti ([a]). La valle di mezzo fra il Palatino e il Tarpeio fu sgombrata dalle acque e dalle selve che la coprivano e destinata a servire di piazza comune ai due popoli uniti [1].

Romolo e Tazio regnano insieme cinque anni ed hanno guerra e vittoria su quei di Cameria, e pongono anche là una colonia romana [2]. Dopo, Tazio muore assassinato dagli abitanti di Laurento cui aveva negato giustizia dei latrocinii e omicidii fatti dagli amici di lui: e Romolo rimasto solo signore dei due popoli continua le sue imprese di guerra, vince i Fidenati e Veienti, pone presidii e colonie, ed accresce il suo territorio [3]. Egli era amato dal popolo, e su ciò contando dicono che trattò tirannescamente i patrizi, e ne ebbe mala ventura. Un dì mentre presso la palude Caprea ([b]) rassegnava i soldati, si levò improvviso temporale che lo ravvolse tra i nembi e non lo lasciò più vedere ([c]). I patrizi lo ave-

Anni di Roma 37, av. G. C. 717.

([a]) « *Quirites a Curibus appellati* ». Livio, I, 13. *Quirites* era il nome dei Sabini e valeva *astati*, e Romolo poi fu detto Quirino:

> *Sive quod hasta curis priscis est dicta Sabinis,*
> *Bellicus a telo venit in astra Deus,*
> *Sive suum regi nomen posuere Quirites,*
> *Seu quia Romanis iunxerat ille Cures.*
>
> Ovidio, *Fast.*, II, 477.

([b]) Questa palude era nei dintorni del Panteon. Vedi Nibby, *Roma antica*, parte I, pag. 39.

([c]) A questa leggenda della morte di Romolo si può ravvicinare quella dello scomparire di Enea che nell'oscurità della notte fra tuoni e procelle fu trasportato al cielo e divenne *Deus Indiges*. Dionisio, I, 65; Livio, I, 2; Aurelio Vittore, *De origine gentis romanae*, 14. Nel medesimo modo scomparve istantaneamente Latino dopo una battaglia, e di-

[1] Dionisio, II, 30-50; Livio, I, 9-13.
[2] Dionisio, II, 50.
[3] Dionisio, II, 53-55; Livio, I, 14, 15.

vano ucciso: e per calmare la moltitudine sparsero voce che era divenuto un Iddio, narrando che cinto di divino splendore lo avevano veduto salire al cielo sul carro di Marte, come si vede figurato in un *Diptico* destinato forse a regalo nell'occasione delle feste con cui a Roma si celebrava quell'antica leggenda ([a]). Era divenuto il Dio Quirino, e prometteva a Roma l'impero del mondo. Scomparve a 55 anni dopo trentasette di regno ([b]).

venne Giove Laziale. Qualche somiglianza si vede anche nello scomparire di più re di Alba, come di Amulio, di Silvio, ec. Vedi Ihne, *Ueber zwei italische Mythen*, nel *Rhein. Museum*, 1854, pag. 356.

([a]) Il *Diptico* fu pubblicato da Filippo Buonarroti nei suoi *Vasi antichi di vetro*, pag. 236 sull'originale del Museo della Gherardesca di Firenze; e poi dal Millin, *Galerie mythologique*, vol. II, tab. CLXXVIII, n. 659. In cima è il monogramma del nome di Romolo, che vedesi al di sotto in toga nell'atto di essere trasportato al cielo dai Venti e dal turbine, espressi in due Genii alati alle spalle e alla testa. Il cielo in alto è figurato dall'effigie del sole con un disco radiato, e da altri cinque Dei, e da alcuni segni dello zodiaco. Al di sotto è posta a sinistra una pira a tre ordini per significare l'apoteosi di Romolo di cui due aquile portano l'anima al cielo. Sulla pira sta il Genio di Romolo in quadriga, alludente alla credenza che fosse tratto in cielo dai cavalli di Marte suo padre. Egli è figurato anche in trono sotto una specie di portico adorno di colonne, o poggiante sopra un carro tratto da quattro elefanti: tiene nella destra un ramo di alloro e appoggia la sinistra allo scettro. Quattro guidatori degli elefanti stanno sui loro dossi con in mano ferri appuntati: alcuni tengono cembali, forse per guidare col suono la marcia: un altro va innanzi agli elefanti.

([b]) Dionisio, II, 56; Livio, I, 16; Cicerone, *De Rep.*, II, 10; Ovidio, *Fast.*, II, 491 e segg. Dionisio riferisce anche la tradizione che la morte di Romolo accadesse in senato, e che i senatori, perchè non si vedesse il cadavere, divisero il corpo in pezzi o ciascuno ne nascose una parte sotto le vesti. Poi narra anche altre opinioni sulle cause e sul modo della morte, e aggiunge esser fama che a quella morte il sole si ecclissò e vi furono tenebre come quando fu sforzata Rea Silvia. Un Giulio Procolo venendo dalla campagna incontrò per via Romolo che gli disse: « Annunzia ai Romani che il mio Genio mi conduce al cielo e che io sono Quirino ».

Due monete con Romolo, e diptico con Romolo portato in cielo dai Venti (*Buonarroti*).

Anche il vecchio poeta annalista vide Romolo nel cielo, accompagnato da Ersilia sua moglie, fatta essa pure divina col nome di Ora; e nei suoi rozzi versi ricordò il culto e il desiderio dei cittadini piangenti il loro difensore, nato di sangue divino, il padre della patria che portò *nelle regioni della luce* il suo popolo [1]. E l'arte antica scolpì la statua, che insieme con quelle degli altri re stette sul Campidoglio [2], e nelle medaglie trasmise a noi l'imagine del fondatore di Roma, di cui la critica negò l'esistenza ([a]).

([a]) Visconti, *Iconographie romaine*, pl. 1, n. 1 e 2. Nella prima moneta fatta coniare da un C. Memmio colla leggenda *Quirinus* è Romolo con barba a ricci paralleli, e con lunga capigliatura coronata di alloro (su ciò vedi Plutarco, *Rom.* 16): e nella seconda battuta

1 Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*, pag. 19.

2 Plinio XXXIV, 13; Plutarco, *Rom.* 24; Visconti, *Iconogr. rom.*, pag. 6.

Sabini e Romani non poterono intendersi subito per dargli un successore, perchè sì gli uni che gli altri lo volevano di loro gente, e quindi i senatori governarono alternamente la cosa pubblica, e questo governo intermedio o interregno durò per un anno ([a]). Ma alla fine ad ogni modo volendosi un re, perchè non erasi ancora provata la dolcezza della libertà, e perchè era men duro il governo di un solo che quello di molti [1], fu stabilito che facessero l'elezione i Romani a patti che fosse eletto un Sabino [2]. Elessero Numa Pompilio di Cure, nato il giorno stesso della fondazione di Roma [3], e onorato e amato da tutti per la sua grande fama di dottrina, di giustizia e di religione. Egli, dopo aver molto ripugnato, accettò, e governò con sapienza divina, ponendo ogni studio a fondare sulle leggi e sui costumi la città fondata sulla forza, e a rendere miti gli animi che avea inferociti la guerra. Usò la religione per ridurre gli uomini nelle obbedienze civili, e quando ebbe accordati tutti i cittadini come uno strumento di musica [4], insegnò loro le cose divine che la ninfa Egeria, una divina Camena, gli dettava stando con lui a segreti colloquii nel

per l'autorità del senato *S. C.* (senatus consulto) si vede la medesima testa, e nel rovescio, la lupa allattante i gemelli.

I più dicono che Romolo non ebbe figliuoli, ma un autore citato da Plutarco scrisse che lasciò un figlio e una figlia.

([a]) Plutarco dice che ogni senatore regnava dodici ore, sei di giorno e sei di notte. Dionisio e Livio dicono che regnavano per cinque giorni, e l'ultimo aggiunge che comandavano in dieci alla volta. Vopisco (*Tacito*, I), fa durare l'interregno più anni, e dice che i senatori comandavano tre, quattro o cinque giorni. Sono discordi anche sul numero dei senatori. Dionisio dice ce erano 200, Plutarco 150, e Livio 100.

[1] Livio, I, 17; Dionisio, II, 57.
[2] Dionisio, II, 58.
[3] Plutarco, *Numa*, 3.
[4] Dionisio, II, 62.

bosco sacro (a). A lui si attribuivano tutte le istituzioni religiose di Roma: dedicò templi ed are agli Dei, istituì giorni festivi, insegnò come si avesse a pregare e sacrificare, ordinò i sacerdozi e tutte le ceremonie del culto. Nella sua gerarchia primi erano i pontefici che vigilavano al mantenimento delle leggi religiose e punivano i trasgressori. Istituì i Flamini, sacerdoti degli Dei più potenti, gli Auguri interpreti della volontà celeste, le vergini custodi del sacro fuoco di Vesta, del Palladio e dei Penati; i Feciali (b) regolatori della pace e della guerra, e i Salii che onoravano gli Dei danzando e cantando (c). A lui in singolare maniera furono rivelati gli scongiuri necessarii per costringere Giove a manifestare la sua volontà per mezzo del fulmine: a lui venne dal cielo l'ancile (uno scudo di rame), come pegno della fortuna di Roma [1]. Tutto il suo regno è pieno

(a) Ovidio, *Fast.*, III, 275 e segg. Dionisio (II, 60), narra qualmente Numa per mostrare la verità dei suoi colloquii con la Dea a quelli che non volevano crederci, li radunò un giorno in sua casa, e dopo aver loro mostrato tutte le stanze tenute quasi poveramente, gli invitò a tornare a cena la sera. Al loro ritorno trovarono tanta sontuosità di letti, tanto apparato di masserizie, e di vasi preziosi, tanta pompa di tavole, e tanta ricchezza di cibi che ne rimasero pieni di stupore e furono persuasi che fosse intervenuta la potenza divina, e crederono alla Dea dei segreti colloquii.

(b) Dionisio (II, 72) attribuisce a Numa l'istituzione dei Feciali, e anche Cicerone dice la medesima cosa nel libro II, cap. 17 della *Repubblica;* ma Livio (I, 32) afferma che la introdusse Anco Marzio prendendola dagli antichi Equicoli. Così dicono anche Servio, *ad Aen.*, X, 14, e Aurelio Vittore, cap. 5. Vedi anche l'epigrafe recentemente scoperta sul Palatino, e riferita sopra a pag. 374.

(c) Dionisio, II, 63-73; Livio, I, 20 e 21. Dionisio dice anche che Numa insegnò le ceremonie religiose che doveano esercitare i comandanti dei Celeri: ma da lui dissente Plutarco il quale (7) afferma che una delle prime opere di Numa fu quella di abolire questa guardia.

[1] Ovidio, *Fast.*, III, 287 e segg.

di prodigii e di opere sante e benefiche agli uomini. Volle i cittadini mantenitori delle promesse, e dedicò un tempio alla Fede pubblica. Perchè fossero laboriosi e felici dètte conforti e premi all'agricoltura, fece sacri i limiti dei possessi e istituì le feste del Dio Termine. Divise tra il popolo le terre conquistate da Romolo, e per rendere regolari i lavori dei campi riformò il calendario riducendo a dodici mesi lunari l'anno che per l'avanti era solamente di dieci [1]. Nella città in cui è detto essere state in onore solamente l'agricoltura e la guerra, davasi a Numa anche la gloria di avere scompartito il popolo in corporazioni di arti e mestieri, ciascuna delle quali aveva proprie adunanze, feste, statuti [2]. Il tempio da lui consacrato a Giano nell'Argileto restò sempre chiuso perchè la guerra non turbò mai il suo lungo regno di quarantatrè anni. E fra tutti i prodigii che la leggenda racconta, singolarissimo è quello che per opera sua un popolo di feroci ribaldi, usati a vivere di rapine e di sangue, divenisse in brevissimo tempo il popolo più virtuoso e più mite del mondo. Narravano che a Roma e nei luoghi vicini all'età sua fu un secolo d'oro. Pareva, secondo Plutarco, che tutte le città dei dintorni avessero respirato l'alito salutare del soave e puro vento che veniva da Roma. I cuori degli uomini erano accesi dal desiderio di condurre riposata vita, di attendere alle pacifiche opere dei campi, di educare tranquillamente i loro figliuoli e di onorare gli Dei: dappertutto erano giuochi, feste e conviti. I popoli si frequentavano, si mescolavano gli uni cogli altri senza timore e senza pericolo: e la sapienza di Numa era come una sorgente di beni che rinfrescava e fecondava tutta

[1] Dionisio, II, 74-76; Livio, *loc. cit.*; Ovidio, *Fast.*, III, 153; Aurelio Vittore, *De vir. illustr.*, cap. 3.
[2] Plutarco, *Numa*, 17.

Anni di Roma 82, av. G. C. 672. l'Italia [1]. Perciò morì riverito e pianto da tutti: i popoli vicini accorsero ai suoi funerali, e i patrizi ne portarono sulle spalle il cadavere, e lo seppellirono con gran pompa a piè del Gianicolo ([a]), e accanto a lui posero sotterra i suoi libri di filosofia e di religione ([b]).

Ma alla morte di lui tutta la poetica felicità della terra cessa ad un tratto. Se ne vanno gli Dei, e tornano gli uomini, e in tutta la sua forza ricomparisce la primitiva ferocia romana. Alla pace succede di nuovo la guerra, perchè il nuovo re Tullo Ostilio, uomo di fiero e guer-

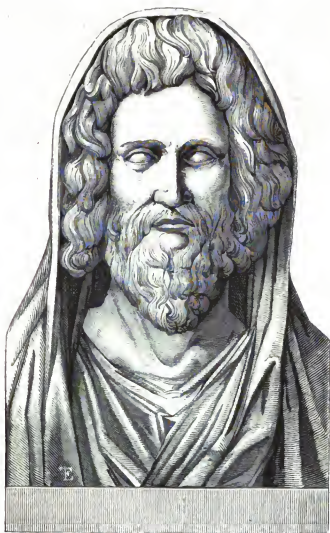
([a]) Plutarco, 22; Dionisio, II, 76. Ovidio, *Metam.*, XV, 482, dice di lui:

Coniuge qui felix Nympha, ducibusque Camenis,
Sacrificos docuit ritus, gentemque, feroci
Adsuetam bello, pacis traduxit ad artes.
Quem postquam senior regnumque, aevumque peregit,
Exstinctum Latiaeque nurus, populusque, patresque
Deflevere Numam.

Dionisio e Livio danno a Numa quarantatrè anni di regno, e Cicerone, seguendo Polibio, (*De Rep.*, II, 14) lo fa regnare 38. Vi è discordanza tra gli autori anche sulle mogli e sui figli che ebbe: alcuni gli danno solamente una moglie e una figlia; altri, due mogli e una figlia e quattro figliuoli da cui poscia vantavano di discendere le famiglie dei Pomponii, dei Pinarii, dei Calpurnii e dei Mamerci (Plutarco, *Numa* 20). Ma non sono concordi neppure sull'istituzioni religiose di lui: perocchè quello medesime cose che uno dice introdotte da esso, da un altro sono attribuite o a Romolo o ai re successivi. Lo stesso tempio di Vesta avvi chi lo dice fabbricato da Romolo. Dionisio, II, 65.

([b]) Livio XL, 29; Plinio XIII, 27, XXVIII, 4; Plutarco, *Numa* 22.

. Il ritratto posto qui appresso viene da un'antica erma di marmo della *Villa Albani*, pubblicata e illustrata nell'*Iconografia romana* di Ennio Quirino Visconti (tav. I, n. 5), ove il re religioso, velato all'uso dei sacerdoti, ha la barba e i crini canuti coi quali lo ricorda Virgilio (*Aen*, VI. 810). Altre imagini sono nelle monete della famiglia Calpurnia che vantavasi di discendere da Calpo figlio di Numa. Vedi Cohen, *Mèdail. consul.*, pag. 72.

[1] Plutarco, *Numa*, 20.

Numa Pompilio (*Visconti*).

resco talento, non può accomodarsi alla quiete e alle pratiche di religione che crede poco degne della regia dignità [1]. Nasceva da una donna sabina e da un latino della città di Medullia venuto a Roma ai tempi di Romolo, e morto ivi combattendo nella guerra contro i Sabini [2]. Raccontano che fece anche opere civili e benefiche distribuendo terre ai poveri e permettendo loro di fabbricarsi abitazioni sul monte Celio da lui cinto di mura [3]: ma il fatto grande del suo regno è la guerra e la distruzione di Alba, l'antica capitale del Lazio, riferita nelle tradizioni con splendore poetico. Alba, che dopo aver data l'origine a Roma sparisce dagli antichi racconti, non dà segno di vita se non quando si avvicina al momento della sua morte. Alba e Roma non curando i legami di parentela, e rompendo ogni relazione da metropoli a colonia, da madre a figlia, si offendono con mutue rapine e si fanno empia guerra [4]. I due popoli si avanzano rapidamente l'uno contro l'altro, e già sono a fronte alle Fosse Cluilie a cinque miglia di Roma ([a]). Ma prima di venire alle mani, il re romano e il dittatore di Alba parlamentano, e, per risparmio di sangue, si accordano a rimettere la loro sorte in un singolare conflitto scegliendo tre combattitori da ambe le parti. Vi erano tre fratelli Orazii e tre Curiazii, giovani strenui nati alla stessa ora e a un parto da due sorelle di Alba maritatesi nel medesimo giorno a un romano e a un

([a]) Il luogo era vicino a *Sette Bassi*, fra il quinto e il sesto miglio fuori della porta Capena sulla via di Frascati: e l'antico nome gli venne, secondo Livio, dal capitano degli Albani Caio Cluilio che ivi morì, e in luogo di cui fu creato dittatore Mezio Fuffezio. Vedi Canina, *Via Appia*, in *Annal. Istit.*, 1852, pag. 169 e segg.

1 Livio, I, 31.
2 Dionisio, III, 1.
3 Dionisio, *loc. cit.*
4 Livio, I, 22 e 23; Dionisio, III, 5.

albano ([a]). Al loro valore fu commessa la fortuna delle due patrie, convenendo le parti che quel popolo fosse padrone dell'altro i cui campioni vincessero. Essi si avanzano coronati di fiori, in mezzo ai due eserciti, fanno preghiere agli Dei, versano lacrime, si chiamano a vicenda con carissimi nomi [1], e combattono. Vince la fortuna di Roma: cadono i tre difensori di Alba, sopravvivendo un romano. Il quale mentre è ricondotto a Roma in trionfo contamina la vittoria con atroce delitto uccidendo la sorella che gli si fa davanti piangendo uno dei tre Curiazii suo fidanzato. Le leggi lo dannavano a morte: ma appellandosi al popolo e difendendolo il padre ([b]), ne andò assoluto, e solo fu obbligato a fare

([a]) Tutte queste cose le sapeva Dionisio (III, 13); ma Livio (I, 24) non sapeva con certezza neppure a quale dei due popoli appartenessero gli uni e gli altri, perchè eravi discordia tra gli autori, ed egli si attiene ai più che dicono romani gli Orazii.

([b]) Disse, secondo Livio (I, 26), *filiam iure caesam*. Dionisio (III, 21) chiama questi sensi crudeli e ferini, e dice che il padre dopo essersi fatto accusatore della figlia vietò che se ne riconducesse a casa il cadavere, e si onorasse di esequie, e si riponesse nel sepolcro della famiglia. Niccolò Machiavelli pone qui le seguenti riflessioni politiche: « Erano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo colla sua virtù vinti i Curiazii. Era stato il fallo suo atroce, avendo morto la sorella; nondimeno dispiacque tanto tale omicidio ai Romani, che lo condussero a disputare della vita, non ostante che li meriti suoi fossero tanto grandi e sì freschi. La qual cosa a chi superficialmente la considerasse, parrebbe uno esempio di ingratitudine popolare. Nondimeno chi la esaminerà meglio, e con migliore considerazione ricercherà quali debbano essere gli ordini delle repubbliche, biasimerà quel popolo piuttosto per averlo assoluto, che per averlo voluto condannare. E la ragione è questa, che nessuna repubblica bene ordinata non mai cancellò i demeriti con gli meriti dei suoi cittadini, ma avendo ordinati i premi ad una buona opera, e le pene ad una cattiva, ed avendo premiato uno per aver bene operato, se quel medesimo opera poi male, lo gastiga senza avere riguardo alcuno alle sue buone opere ». *Discorsi*, I, 24.

[1] Dionisio, III, 18.

sacrifizi espiatorii ai Mani della uccisa sorella, e a passare sotto il giogo ([a]).

Livio ricorda che a ciascuno dei cinque caduti per la salute di Alba e di Roma fu inalzato un sepolcro nei luoghi ove caddero, e che quei sepolcri posti circa cinque miglia da Roma rimanevano ancora al suo tempo [1]. Ma questa testimonianza chiarissima non valse più tardi a impedire che il volgo chiamasse per più secoli, e chiami anche oggi *Sepolcro degli Orazii e dei Curiazii* un monumento etrusco differente di forma da tutti i sepolcri romani, del quale durano anche ora grandi rovine sulla via Appia, all'estremità orientale di Albano, molte miglia lungi dalle Fosse Cluilie. Ciò prova che l'antica fama dei prodi che dettero la vita alla patria durò popolare anche dopo tanto volgere di anni e di casi. E per questa considerazione quel sepolcro rientra nella leggenda della caduta di Alba, e si ricorda qui quantunque non spetti minimamente agli Orazii e ai Curiazii, e si dà il disegno di quelle rovine, e si aggiunge il prospetto che l'archeologo e l'artista ricostruirono idealmente secondo l'antica descrizione del grande monumento di Porsena a Chiusi ([b]).

([a]) *Is, quibusdam piacularibus sacrificiis factis, quae deinde genti Horatiae tradita sunt, transmisso per viam tigillo, capite adoperto, velut sub iugum misit iuvenem. Id hodie quoque publice semper refectum manet: Sororium tigillum vocant.* Livio, I, 26. Vedi anche Festo, in *Tigillum sororium*. Ciò è confermato da Dionisio (III, 22), il quale, concorde con Livio, dice pure che rimaneva anche a suo tempo nel Fôro una pietra angolare detta *pila Horatia* su cui erano state poste le spoglie dei tre Albani.

([b]) Vedi Nibby, *Del monumento sepolcrale detto volgarmente degli Orazii e dei Curiazii*, Roma 1834. Egli facendo uno studio particolare su questo monumento notò che la forma e la generale architettura e le parti di esso ricordano tutta la sodezza dello stile toscanico dei primi

[1] Livio, I, 25

Per tal modo Alba, la più potente città latina, cadde in potere di Roma. Ma il dittatore, benchè si confessasse vinto e promettesse obbedienza, nondimeno sopportava di mala voglia la suggezione, e alla prima occasione si comportò da nemico, e ne ebbe punizione crudelissima. Chiamato colle sue genti a dare aiuto nella guerra contro Fidene, Mezio Fuffezio tradì i Romani tenendosi da un lato quando

Monumento detto volgarmente degli Orazii e Curiazii (*Nibby*).

tempi della Repubblica, ed hanno stretta analogia col sepolcro di Porsena descritto da M. Terenzio Varrone; e sulla descrizione di esso coll'opera degli architetti Valadier e Provinciali ricompose questo di Albano, e seguendo l'opinione più probabile lo giudicò posto ivi a ricordo di Arunte figlio di Porsena, il quale, dopo la pace fatta dal padre con Roma, presa la metà dell'esercito etrusco, mosse a far guerra agli abitatori di Aricia col disegno di conquistarsi un principato, e vanamente assediò la città per due anni, e finì sconfitto e ucciso dagli Arcini e dai soccorsi venuti loro da Tuscolo, da Anzio o da Cuma (Dionisio, V, 36, e VII, 5).

bisognava combattere, e aspettando di vedere dove piegasse la vittoria per volgersi da quella parte. Il re di Roma, accortosi del tradimento, dopo la pugna fece squartare Mezio violatore della fede giurata, e pronunziò inesorabile sentenza di morte contro la sua città. E il crudele volere fu tosto recato ad effetto. L'antichissima Alba ([a]), madre di trenta colonie, fu a suono di tromba [1] distrutta dai fondamenti, e, tranne i templi, non si perdonò a niuno edifizio. La moltitudine gridante e piangente di tanto strazio fu accolta a Roma sul Celio, e le principali famiglie albane furono ammesse al senato, per le cui adunanze il re fece fabbricare nel Foro la Curia Ostilia colla forma di un tempio [2].

Così Roma amplia il suo territorio, e s'ingrandisce sulle rovine, e dalla distruzione di una città trae ragioni a devastare le altre che non vogliono a lei sottomettersi. Pretende diritti su tutte le città latine dominate da Alba, e quindi nuove guerre e devastazioni. Per tutto questo regno non vi ebbe mai tregua: guerre ai Sabini [3], incursioni e rapine nelle campagne del Lazio, e resistenze delle città ferme a non riconoscere il dominio di Roma [4].

Poi si torna ai prodigii. Si ascoltano voci soprannaturali, e cadono pioggie di pietre: sopravviene la pestilenza, e ne è colpito anche il re. Credono sia punizione degli Dei per aver posto in non cale le istituzioni religiose di Numa. Ed egli allora diviene superstizioso come i volgari, e cerca di scongiurare il male con evocazioni misteriose, di cui trova ricordo nelle memorie di Numa. Ma gli Dei non gli sono propizi come al pio re: i suoi

([a]) Dionisio le dà 487 anni di vita, Livio 400, e Virgilio conta 300 anni dalla fondazione di Alba alla nascita di Romolo, *Aen.*, I, 272.

[1] Servio, *Ad Aen.*, II, 313.
[2] Livio, I, 28-30; Dionisio, III, 25-31; Canina, *Foro romano*, tav. 3
[3] Livio, I, 30.
[4] Dionisio, III, 34.

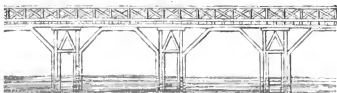
scongiuri attirano sopra di lui il fulmine che lo distrugge insieme colla sua casa dopo trentadue anni di regno ([a]). An. di Roma 114, av. G. C. 640.

A lui succede Anco Marzio, nato d'una figlia di Numa il quale eccita gli uomini a riprendere le pacifiche opere dei campi, rinnova il culto e i sacrifizi negletti, e perchè il popolo conosca i suoi doveri verso gli Dei, fa incidere su tavole di legno le leggi sacre e le espone nel Fòro [1]. In lui amore grande alla pace e desiderio di passare la vita lungi dai pericoli e dai turbamenti come l'avo materno: ma fu forzato ad essere uomo di guerra. I vicini vedendolo intento a preghiere e a sacrifizi e reputandolo effeminato ed imbelle, presero viepiù coraggio a mantenere loro indipendenza, e i Latini osando anche di venire alle offese fecero incursioni sul territorio romano. Il re, lasciate da parte le cose del culto e dei sacerdoti, e dato di piglio alle armi, andò subito contro i nemici, assalì le città prima che fossero soccorse da tutta la lega, messe i campi a guasto e a preda, prese Politorio, Tellene e Ficana, e le distrusse, e gli abitatori trasportò a Roma e dètte loro stanza sul monte Aventino. Da ogni parte venivano assalti, ed egli vi accorreva e vinceva. Andò contro i Volsci, assediò Velitre loro città, e la obbligò a chieder pace. Combattè felicemente contro i Sabini e gli Etruschi, messe a sacco Fidene, e tolta ai Veienti la Selva Mesia lungo la maremma tirrena, estese il suo dominio fino al mare, e alle foci del Tevere fondò la colonia e il porto di Ostia ricordato anche da una medaglia in cui da una parte sono le imagini del re Anco e del suo avolo Numa, e nel rovescio due prore di

([a]) Livio, I, 31; Dionisio (III, 35) crede nel fulmine mandato dallo sdegno degli Dei, ma dice anche che altri credevano che Anco Marzio per voglia di regno mettesse fuoco alla casa del re, e poi spargesse la diceria del fulmine.

[1] Dionisio, III, 36; Livio, I, 32.

nave ([a]). In Roma cinse di mura il colle Aventino ([b]), e popolò la valle Murcia cogli abitatori della vinta Medullia: fortificò il Gianicolo, perchè contro le aggressioni degli Etruschi fosse difesa la navigazione del Tevere. E per congiungere le due rive del fiume fece di legno

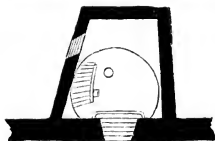
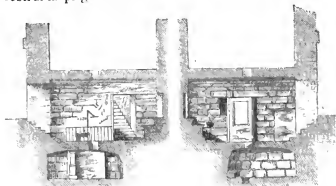
Medaglia con Anco Marzio e col porto di Ostia

Ponte Sublicio. Prima struttura (*Canina*).

il ponte Sublicio, il quale poscia con religiosa cura fu sempre rifatto della stessa materia e conservato per secoli ([c]). A freno dei delitti che commetteva la popolazione

([a]) Cohen, *Médailles consulaires*, pag. 205, tab. LVIII, *Marcia* 10. *Numa Pompili.* (Pompilius). *Ancus Marci.* (Marcius). Teste diademate di Numa Pompilio e di Anco Marzio a diritta. Nel rovescio: *C. Censo. Roma.* (Caius Censorinus Roma). Due prore di nave. Su quella a diritta una colonna sormontata da una Vittoria che tiene una corona e una palma.

([b]) Cicerone (*De Rep.*, II, 18) dice che egli aggiunse a Roma anche il Celio, mentre altri autori, tra cui Dionisio (III, I) lo fanno cingere di mura dal re precedente. Quanto all'Aventino, secondo Varrone, era stato rinchiuso da Romolo stesso, che secondo gli autori citati da Servio (*Ad Aen.*, VI, 784, e VII, 657) avrebbe rinchiuso anche tutte le altre colline.

([c]) La valle *Murcia* è quella che separa il Palatino dall'Aventino, ove poi fu il Circo Massimo; e si chiamò *Murcia* o *Murtia* dagli orci (*ob urceis*), perchè ivi stavano i vasai, o dal mirteto che vestiva la falda dell'Aventino. Varrone, *De ling. lat.*, V, 154. — Il Sublicio, che fu il primo ponte di Roma, stava in vicinanza del porto di Ripa grande, dove riman

cresciuta, ai piedi del colle Tarpeio dalla parte del Fôro, costruì la prigione Mamertina le cui solide mura durano

Carcere Mamertino e Tulliano (*Canina*).

anche oggi, come quelle del carcere Tulliano che Servio Tullio vi aggiunse al disotto [1]. Morì dopo ventiquattro anni di regno lasciando tre figli: e i Romani onorarono

An. di Roma 138, av. G. C. 616.

gono alcune pile di un ponte antico, le quali servivano per sostenere l'armatura di legno di cui fu sempre composto. Vedi Varrone, *De ling. lat.*, V., 83; Livio, I, 33; Dionisio III, 45; V, 24; Ovidio, *Fast.* V, 622; Plinio, XXXVI, 23; Plutarco, *Numa* 9; Capitolino, *Antonino Pio*, 8; Macrobio, *Sat.*, I, 11; Canina, *Edifizi di Roma antica*, vol. IV, tav. 239.

[1] Canina, *Edifizi di Roma antica*, vol. II, tav. 133.

la sua memoria perchè fu giusto in tempo di pace e coraggioso e vittorioso in tempo di guerra. Di lui notasi che morì quieto e felice come il suo avolo Numa, e che egli e Numa furono i soli re di Roma che finissero di morte naturale sul trono. A lui è data anche la lode della istituzione dei Feciali che altri attribuiscono a Tullo Ostilio, e a Numa [1]. Finalmente il suo regno è notabilissimo anche perchè privo di prodigii e miracoli [2].

Finquì hanno governato la città Romani, Sabini e Latini: ora viene uno straniero nato d'un mercatante greco e di una donna di Etruria. Il mercatante era Demarato di Corinto il quale, fuggendo la tirannide di Cipselo, si era riparato tra gli Etruschi a Tarquinia, colle molte ricchezze procacciatesi trafficando pei mari. Ivi si sposò ad una donna d'illustre casata, e quando morì lasciò tutte le sue fortune ad un figlio che è chiamato Lucumone. Questi, avendo animo intraprendente e cupido di comandare, tentò di pigliar parte alle cose pubbliche dei Tarquinesi: ma l'aristocrazia etrusca lo rigettò sdegnosamente come straniero. Il che sopportando egli di malissimo animo, fermò di recarsi a cercare miglior ventura a Roma ove a tutti si faceva lieta accoglienza. A ciò lo spingeva anche Tanaquilla sua moglie, donna ambiziosa, cupida di grandezze: e partì conducendo con sè molti amici. La leggenda racconta che per via lo accompagnarono lieti augurii promettenti grandezza. Entrato in Roma si presentò ad Anco Marzio e gli offrì suoi servigi e sue fortune, e il re lo accolse lietamente e lo fece cittadino coi suoi compagni di Etruria. Egli allora mutò nome e si chiamò Lucio Tarquinio ([a]). Prese parte

([a]) Così anche la sua moglie Tanaquilla mutò nome, e si chiamò Caia

[1] Livio, I, 32, 33; Dionisio, III, 36-15

[2] Plutarco, *Num.* 12; Dionisio II; 72; Cicerone, *De Rep.* II, 17; Livio I, 21 e 32; Ihne, *The history of Rome*, I, pag. 45.

alle guerre e dètte prove di raro valore e di senno. In città era magnifico, e a tutti si porgeva grazioso. Onde la moltitudine aveva a lui ammirazione ed amore, e il re lo onorava e gli chiedeva consiglio nelle faccende: da ultimo morendo, lo lasciò tutore ai figliuoli: e i cittadini con unanime consenso lo elessero re [1].

Conseguito l'intento delle sue ambizioni, si mostrò degno dell'alto grado facendo mirabili cose in pace e in guerra. Continuò le scorrerie per le campagne vicine, vinse dappertutto, sottomise popoli, distrusse città. Per resistere agl'impeti suoi i Latini in un'adunanza a Ferentino fecero prova di unirgli contro tutte le forze del Lazio e delle città sabine ed etrusche [2]: ma non conseguirono l'effetto voluto, perchè anche allora il rapido e fermo consenso non era la virtù delle genti italiane.

Tarquinio vinse separatamente le città del nome latino aspettanti in vano i soccorsi dei collegati, saccheggiò le campagne, sottomise Corniculo, Medullia, Ficulea, Nomento, Cameria, Collazia, Ameriola: combattè lungamente i Sabini e gli sconfisse sulle rive dell'Anio: corse e predò le campagne di Cere e di Veio, e vinse tutte le forze etrusche in una campale giornata ad Ereto sul territorio sabino ([a]). Dopo di che le città etrusche stanche della lunga guerra e dei molti danni chiesero pace, e Tarquinio fece-

Cecilia. Lo afferma Varrone citato da Plinio (VIII, 74). Ma ad esso e ad altri contradice Plutarco (*Quaest. rom.*, 30) affermando che questa Caia Cecilia fu moglie non di Tarquinio, ma di uno dei suoi figli.

([a]) Dionisio, III, 49-59; Livio, I, 35-37. Delle vittorie contro gli Etruschi parla solo Dionisio: Livio ne tace affatto. Cicerone (*De Rep.*, II, 20) attribuisce a Tarquinio anche la prima sottomissione degli Equi. Livio (I, 55) ne fa autore Tarquinio il Superbo. Anche quanto ai trionfi vi è discordanza; Livio parla di un solo; Plutarco di due; Dionisio lo fa trionfare tre volte, cioè dei Latini, dei Sabini, degli Etruschi.

[1] Livio, I, 34, 35; Dionisio, III, 46-49.
[2] Dionisio, III, 51.

loro grazia trattandole umanamente e non chiedendo neppure un tributo. Volle solo che riconoscessero l'alto dominio di Roma, ed esse vi consentirono mandando al re come omaggio le insegne dei loro capi, la corona aurea, la sedia di avorio, lo scettro con l'aquila, i fasci e le scuri[1].

Tarquinio ebbe fama grande anche per le opere civili. Crebbe di cento il numero dei senatori, di due quello delle Vestali, e tentò anche di raddoppiare il numero delle centurie dei cavalieri, e quello delle tribù ma ne fu impedito dagli Auguri divenuti allora potenti ([a]). Abbellì la città di magnifiche opere. Colle ricche prede tolte ai vinti costruì nella valle tra il Palatino e l'Aventino il Circo Massimo che poi divenne uno dei più splendidi edifici di Roma. Vi fece sedili coperti, distribuì i luoghi alle curie e al senato, e dètte grandi giuochi e spettacoli chiamando i pugilatori di Etruria. Gettò le fondamenta del tempio di Giove sul colle Tarpeio: fece portici e taberne nel Fôro: e per prosciugare i luoghi bassi e paludosi della città fece scolare le acque nel Tevere per via di cloache, cominciando le opere stupende che ancora rimangono ad attestare la magnificenza e la solidità delle costruzioni dei tempi antichissimi. Si apparecchiava anche a cingere la città di grandi mura di pietre quadrate, quando ne fu impedito da morte violenta. Morì, con grande rinomanza in pace e in guerra, dopo trentasette anni di regno lasciando due figli e due figlie. Lo fecero uccidere a tradimento i figliuoli di Anco Marzio per ricoverare l'impero paterno che credevano ad essi dovuto[2].

An. di Roma 176, av. G. C. 578.

Ma il regno non toccò agli uccisori, che il delitto com-

([a]) Vedi in Livio (I, 36), e più estesamente in Dionisio (III, 70 e 71), la singolare leggenda dell'augure Atta Navio, che fece il miracolo di tagliare col rasoio una pietra.

[1] Dionisio, III, 61 e 62; Floro, I, 5.

[2] Livio, I, 35, 36; Dionisio, III, 67-72.

messo fece odiosi e banditi. Successe un altro della cui origine si contarono singolarissime favole. Gli davano

Circo Massimo in medaglia (*Donaldson, Archit. Numism.*).

per padre Vulcano o un Genio domestico [1]: altri lo dicevano nato di un' Ocrisia custode del fuoco sacro nella casa del re Tarquinio, e di un Tullio, notabile di Cornicolo morto difendendo la patria contro i Romani. La madre che allora era incinta fu preda di Tarquinio che ne fece dono alla sua Tanaquilla. La quale sentendo i singolari accidenti di quella donna prese ad amarla, e quando partorì nella reggia il figliuolo che si chiamò Servio Tullio, perchè nato in servitù, lo fece educare nobilmente, ricavando anche da altri prodigii che gli Dei

[1] Dionisio, IV, 2; Ovidio, *Fast.*, VI, 627.

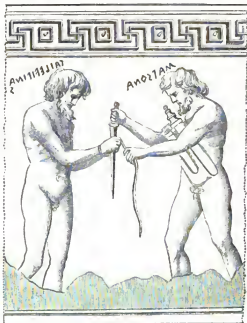
chiamavano il fanciullo ad alti destini ([a]). Questa era la tradizione comune; ma all'incontro gli storici etruschi gli davano per patria l'Etruria, e lo chiamavano Mastarna, narrando che, compagno fedelissimo di Cele Vibenna, e partecipe di ogni suo caso, dopo che dalle vicende della fortuna fu cacciato d'Etruria, con tutte le reliquie dell'esercito Celiano andò a Roma, ed occupò il monte Celio il quale si chiamò così da Cele Vibenna suo duce, ed egli, mutato il suo nome di Mastarna in quello di Servio Tullio, ottenne il regno con somma utilità dello Stato.

Tutto questo era noto pel frammento del discorso di Claudio ritrovato a Lione ([b]): e ora a conferma e a spiegazione del racconto dell'imperatore archeologo abbiamo un monumento bello e molto importante dopo che nel 1857 fu scoperta la tomba di Vulci nelle cui pitture si ha notizia delle fazioni e delle guerre dei maggiorenti d'Etruria, e si vedono uniti insieme coi loro nomi etruschi i due amici, compagni inseparabili nelle buone e nelle triste fortune, Cele Vibenna (*Caile Vipinas*) e Mastarna (*Macst(a)rna*). Il primo è caduto prigioniero dell'opposta fazione, ma l'amico è corso prontamente a salvarlo; e l'artefice lo ha dipinto nell'atto di tagliargli con la spada i legami da cui ha avvinte ambe le mani, mentre da altra parte Aulo Vibenna (*Aule Vipinas*) e gli altri compagni menano strage degli avversarii ([c]).

([a]) Dionisio, IV, 2, 3; Livio, I, 39. Cicerone, *De Rep.*, II, 21, 10, lo chiama Servio Sulpicio, e lo dice nato da una serva tarquiniese e da un cliente del re. Conf. Plutarco, *De Fortuna Rom.* 10.

([b]) Boissieu, *Inscriptions de Lyon*, p. 136. Varrone, (*De ling. lat.* V. 46), Dionisio, (II, 36), e Festo *in Coelius mons* (Conf. in *Tuscum Vicum*) pongono ai tempi di Romolo la venuta di Cele Vibenna da Vulci, ma Tacito (*Annal.*, IV, 46) è d'accordo con Claudio. Vedi anche *Annal.*, XI, 24.

([c]) Anche gli altri combattenti hanno i loro nomi etruschi scritti sopra di sè. Il primo che è ferito da *Larte Ultio* è *Lare Papatna di Velsina* (Volsinio, Bolsena); il secondo trafitto da *Rascio* si chiama *Pesna Are-*

Comecchè sia, Servio era prode, e Tarquinio avendogli stima ed amore lo fece suo genero, e gli commet-

Mastarna e Cele Vibenna (*Des Vergers*).

teva molte faccende del regno. Quando il re fu spento, Servio colse l'occasione, e prese il comando, aiutato in

misena di Suetima; il terzo messo a morte da Aulo Vibenna ha nome *Venticalo di S. plesna.* Tutti i feritori hanno barba, come Vibenna e Mastarna; e tutti sono nudi ad eccezione di Ultio che veste una tunica bianca orlata di porpora: tutti armati di solo pugnale. Tra gli assaliti uno solo ha corazza e scudo e gambali: gli altri si avvolgono in largo manto bianco listato di rosso. Vedi Noël des Vergers, *L'Etrurie et les Etrusques,* volume II, pag. 45 e segg. tab. XXIV-XXVI, e *Bullett. Istit.,* 1857, pagina 126, ecc.; *Monum. ined. Istit.,* vol. VI-VII, tav. 31; Garrucci, *Dissertazioni archeologiche,* vol. II, pag. 62 e segg.

ciò da Tanaquilla che sperava prenderebbe il trono per serbarlo ai figliuoli di lei ([a]).

Anch'egli fu re prode in guerra e prudentissimo in pace. Guerreggiò venti anni e sottomise gli Etruschi che non volevano più stare alle convenzioni fatte col re precedente [1]. Ma la sua fama maggiore è legata alle istituzioni e ai monumenti. Usò destramente la religione per tenere più strettamente uniti a Roma i vicini. Invitò le genti del Lazio a inalzare d'accordo coi Romani un tempio a Diana sul monte Aventino per fare ivi sacrifizi e feste in comune. Così nel culto l'amicizia fu consacrata, e il trattato che univa i popoli fu conservato come cosa sacra nel tempio: e così Roma divenne metropoli della lega latina ([b]). Le vittorie, le feste e la comunanza dei riti conducevano a Roma sempre nuove genti, e gli abitatori aumentavano. Faceva mestieri di spazio più

([a]) Anche sul modo con cui Servio si fece re, vi è discordanza. Secondo Livio e Cicerone, fu fatto re dai senatori senza il consenso del popolo. Secondo Dionisio è chiamato al trono dalle acclamazioni popolari, e i senatori vogliono annullare l'elezione a cui non ebbero parte. Allora Servio per isventare le loro macchinazioni offre di dimettersi, ed è di nuovo eletto dal popolo. Quindi nuova protesta dei senatori: ma Servio sicuro di essere sostenuto dal popolo non bada più alla resistenza dei padri conscritti. Molte sono le contradizioni di Dionisio nella storia di Servio. Secondo lui, Servio si fa forte della qualità di tutore dei figli di Tarquinio come se il regno fosse ereditario; poscia dichiara che i suoi pupilli non hanno niun diritto alla corona.

([b]) Dionisio, IV, 26; Livio, I, 45. Anche i Sabini si radunavano nel tempio dell'Aventino. A un Sabino era nato un bove di maravigliosa grandezza e bellezza. I vati dissero che la patria di colui che lo sacrificasse a Diana sull'Aventino avrebbe imperio sugli altri popoli della lega. Il Sabino avea già posto la vittima presso all'altare, quando il sacerdote romano gli disse che non poteva fare il sacrifizio con mani impure. Il Sabino andò a lavarsele al Tevere, ma in quel mentre il romano svenò la vittima. Le corna di essa si conservarono per molte età nel vestibolo del tempio.

[1] Dionisio, IV, 27.

largo: e quindi Servio per provvedere al bisogno ordinò nuovo e più ampio recinto afforzando il Campidoglio e rinchiudendo con mura, con fòsse e bastioni tutti i colli sulla sinistra del Tevere, e dall'altra parte la rôcca gianicolense ([a]). Ampliata la città, il re prese stanza sull'Esquilino per dare dignità al luogo [1], e obbligò i patrizi ad abitare nella valle sottoposta fra l'Esquilie e il Viminale per aver modo a frenarli se tentassero novità ([b]). L'interno della città scompartì in nuova maniera: lasciando gli antichi nomi delle tribù, la divise in quattro regioni, cui dètte nome dai luoghi non dagli abitatori, e le chiamò Palatina, Suburrana, Esquilina e Collina. Gli abitatori delle campagne divise in ventisei tribù rustiche, e fortificò le borgate perchè ai campagnoli fossero ricovero e difesa contro le incursioni nemiche [2]. Poscia procedè alla riforma politica che gli dètte più nome, e che ebbe gravissime conseguenze. Fece la numerazione dei cittadini [3], gli obbligò a dichiarare quello che possedevano, e secondo il loro avere li divise in classi e in centurie, e sul censo regolò i tributi, i servigi militari e i diritti al suffragio. I ricchi erano obbligati a

([a]) Su questo fatto gli autori sono concordi nei generali, ma dissentono nelle particolarità. Dionisio (IV, 13) dice che Servio aggiunse alla città solamente i colli del Viminale e dell'Esquilino, perchè, secondo lui (II, 62) il Quirinale era stato già rinchiuso da Numa. Ma Livio (I, 44) dice che accrebbe la città del Quirinale, del Viminale e dell'Esquilino. Aurelio Vittore (*De viris illustr.*, 7) scrive che le mura della nuova cerchia furono opera di Tarquinio, e che Servio fece solamente le fosse e l'aggere di cui in altro luogo daremo il disegno. — Pel disegno del colle Capitolino vedi Canina, *Edifizi di Roma antica*, vol. II, tav. 16.

([b]) Perciò dice Festo, compendiato da Paolo, che quel luogo si chiamò *Vicus patricius*. A questo *vico* oggi corrispondono la *Via Urbana*, e quella di *Santa Pudenziana*.

[1] Livio, I, 44.
[2] Dionisio, IV, 15; Festo alla voce *Urbanas*.
[3] Dionisio, IV, 16; Livio, I, 42.

pagare i tributi, e andare alla guerra, ma avevano grande autorità nelle deliberazioni: mentre i poveri che non pagavano nè militavano, ebbero pochissima influenza nelle votazioni. Ma essi si chiamarono allora molto contenti di andar liberi dalle gravezze, e benedicevano il re che dicono essere stato molto clemente, e pagatore dei debiti ai poveri, e gli attribuiscono anche l'intenzione di deporre la corona e di istituire la repubblica, conciossiachè egli considerasse che la potenza in mano di un solo va sempre soggetta ad abusi [1]. Ma ne fu impedito dalla ferocia della figlia e del genero: e lo abbandonò la Fortuna cui, pei tanti favori che ne ebbe, pose due templi, uno sulle rive del Tevere detto della *Fortuna Virile*, e un altro nel Fôro Boario ([a]). A questo

Tempio della Fortuna Virile (*Canina*).

punto la reggia si empì di delitti e di sangue, affinchè, dice Livio, nascesse più presto l'amore della libertà e

([a]) Il tempio della *Fortuna Virile*, è quello che, rifatto più tardi,

[1] Livio, I, 42, 44, 48; Dionisio, IV, 16-22.

l'odio dei re [1]. Egli aveva maritato le sue figlie ai due figli di Tarquinio, Lucio e Arunte. Le due sorelle erano una buona e l'altra malvagia: così i due fratelli. La buona era divenuta moglie del malvagio, e la malvagia del buono. Non poteva esservi lunga concordia tra le opposte nature: i buoni morirono di veleno, e la trista Tullia e il tristo Lucio Tarquinio si unirono in empie nozze, e spinti da feroce libidine di regno, messero le mani nel sangue del vecchio re. Il genero precipitò Servio dai gradini della Curia nel Fôro, e mentre il vecchio coperto di sangue faceva prova di strascinarsi alla reggia sull'Esquilie, fu sopraggiunto nel vico Ciprio dagli assassini che lo finirono e lo lasciarono morto in mezzo alla strada. L'empia Tullia poco appresso passò col proprio carro sopra il cadavere, e lasciò il nome di *Via Scellerata* al luogo che vide l'atroce misfatto ([a]).

An. di Roma 220, av. G. C. 531.

(Livio XXIV. 47) rimane anche oggi presso il *Ponte rotto* convertito in chiesa sacra a Santa Maria Egiziaca. L'altro del Foro Boario dicevasi della *Fortuna Vergine*. (Dionisio IV, 27) Plinio ricorda (VIII, 74) sulla fede di Varrone che ivi si conservava la toga fatta a Servio da Tanaquilla. Vi era anche la statua di lui di legno dorato (Dionisio, IV, 41), e narravano che essa si coprì gli occhi con le mani quando l'empia Tullia osò entrare nel tempio. Ovidio, *Fast.*, VI, 614. Pel tempio della Fortuna virile vedi Canina, *Edifizi di Roma antica*, vol. II, tav. 42.

([a]) Secondo Ovidio, *Fast.*, VI, 598, vi fu pugna tra i partigiani di Tarquinio e di Servio, e in quella pugna Servio perì:

> . . . . . . *Attonitum vulgus ad arma ruit.*
> *Hinc cruor, hinc caedes; infirmaque vincitor aetas:*
> *Sceptra gener socero rapta Superbus habet.*
> *Ipse sub Esquiliis, ubi erat sua regia, caesus*
> *Concidit in dura sanguinolentus humo.*

In Dionisio (IV, 39) Tullia è presente nel Foro quando Servio è precipitato dalla Curia, e applaudisce a Tarquinio, e lo saluta re, e lo esorta a finire di uccidere il vecchio. Della Via Scellerata, che dovette essere

[1] Livio, I. 46

Il regno guadagnato col parricidio fu mantenuto con tutte le atrocità e turpitudini che sa trovare la tirannide: e perchè in ogni atto l'empio re era arrogante e iracondo, ebbe il soprannome di Tarquinio il Superbo. Con Servio fu empio ed efferato anche dopo la morte, perchè vietò che gli fosse reso niuno onor funebre: e la misera vedova che nottetempo con pochi amici ne raccolse il cadavere, morì o uccisa da lui in pena di questa pietà, o spenta dal troppo grande dolore del caso miserando [1]. Tarquinio dispregiò tutte le leggi, e in luogo di quelle pose la sua volontà. Decideva a voglia sua tutti gli affari di pace e di guerra: da se stesso faceva e disfaceva le alleanze. Dei patrizi che stimava a sè avversi altri uccise, altri esiliò, e a tutti tolse la roba: i plebei oppresse di gravezze incomportabili. Mandava attorno spie a raccogliere ciò che si dicesse di lui; e

presso al luogo dove oggi è la chiesa di San Pietro in Vincoli, dice Ovidio, *in Ibin.* verso 363: *Infamemque locum sceleris quae nomine fecit.* Vedi anche, *Fast.*, VI, 609 ecc. dove con bella finzione aggiunge che la statua di Servio si messe una mano davanti agli occhi per non vedere rientrare in casa la figlia parricida:

Signum erat solio residens sub imagine Tulli:
Dicitur hoc oculis opposuisse manum.
Et vox audita est: Vultus abscondite nostros,
Ne natae videant ora nefanda meae.

Anche a Roma vi furono statue mobili per mezzo di molle, di corde o di altri ingegni inventati dai sacerdoti. La Fortuna di Anzio si muoveva prima di render gli oracoli. Macrobio, *Sat.*, I, 23. Per interessi politici e sacerdotali si muovevano al bisogno le statue degli Dei nel lettisternio (Livio, XL, 59): e vi erano marionette nei templi, nelle solennità dei giuochi pubblici o in altre occorrenze. Vedi Magnin, *Histoire des marionnettes depuis l'antiquité jusqu'à nos jours*, Paris, 1852, pag. 15 e segg.

[1] Dionisio, IV, 40.

perchè sentivasi odiato, si cinse di sgherri che lo guardassero dalle insidie fuori e in casa ([a]).

Ma quanto più mostravasi altiero e crudele, più gli cresceva la paura, e più sentiva il bisogno di premunirsi. Per continuare la tirannide in casa, s'ingegnò di farsi forte di amicizie e di alleanze al di fuori. Cercò parentele e aderenze fra i cupidi di preminenza, si volse agli ambiziosi del Lazio, e dètte una sua figlia in moglie a Ottavio Mamilio dittatore di Tuscolo. Poscia conciliatisi per mezzo di lui alcuni dei maggiorenti delle altre città, invitò tutti i Latini ad una assemblea a Ferentino per trattare delle comuni faccende. Ma essendosi divulgata la fama delle sue crudeltà, tutti non potevano essere concordi a divenirgli amici: e se Ottavio Mamilio per ambizioso talento e per amore di dominazione si faceva lodatore e sostenitore del tiranno, altri a gran ragione lo abominavano. E Turno Erdonio di Aricia, un prode soldato potente di ricchezze e di amici, nell'adunanza inveì fieramente contro di lui, lo disse usurpatore empio, lo mostrò brutto di sangue domestico, di stragi, di confiscazioni, di esilii, e cupido di dominare i Latini per togliere anche ad essi la vita e la roba. Il Superbo, trovando in quest'uomo un forte ostacolo a suoi disegni, si accese di fiero sdegno, e si volse a dare opera a perdere il libero Aricino. Ma vide che la forza aperta non poteva aver buono effetto, e, astuto macchinatore come era, ebbe ricorso alle insidie, e di zelo pubblico colorì mentitamente il suo privato disegno. Corrotto uno schiavo, fecè nascondere armi in casa di Turno, e poi lo accusò all'assemblea di macchinazioni contro la patria. La frode

([a]) Dionisio, IV, 41-43; Livio, I, 48 e 49. Livio dice che in luogo dei senatori uccisi o sbanditi non messe nessuno, per rendere colla scarsità del numero spregevole quell'ordine. Ma, secondo Dionisio, rifece il senato di suoi amici, pronti a pensare e a fare ciò che egli volesse.

riuscì a maraviglia. Trovate le armi denunziate, fu creduta l'accusa, e Turno Erdonio difensore della pubblica libertà fu fatto morire di crudel morte dagli stessi Latini, come reo di attentato contro la patria e i cittadini [1].

Tolto di mezzo questo ostacolo, Tarquinio ottenne pieno il suo desiderio. Tirò i Latini a sottomettersi a lui, e a legarsi più strettamente con Roma. Si unirono insieme le armi, e il re fu proclamato capo della lega latina, nella quale entrarono anche gli Ernici ([a]) e le città volsche di Ecetra e di Anzio. Per rendere i vincoli della lega più forti, anch'esso usò la santità della religione e dei sacrifizi. Nel cuore del Lazio, sul monte Albano era, come sopra vedemmo, ab antico il tempio sacro a Giove Laziale, e ab antico frequentato e festeggiato dai popoli [2]. Tarquinio rese queste feste più solenni, vi stabilì annuale convegno, e lo fece strumento di più ferma concordia tra Roma e le genti del Lazio. Alla solennità delle *Ferie Latine* celebrata coll'intervento dei popoli e dei magistrati di quarantasette città ([b]), partecipanti alle carni della gran vittima, offerta a Giove Laziale, i Romani sacrificavano per tutti e avevano il primato della festa [3].

Per questa unione divenuto più forte, Tarquinio vòlse le armi contro gli altri popoli d'attorno che non volevano aderire alla lega. Saccheggiò le campagne dei Sabini, li battè ad Ereto e a Fidene, corse il territorio dei Volsci, fece cruda guerra a Suessa Pomezia città flori-

([a]) Dionisio, IV, 49. Livio, I, 55, invece degli Ernici pone gli Equi.

([b]) Dionisio, IV, 49; Plinio (III, 9), dà il nome dei popoli che avevano parte alle carni della vittima.

[1] Livio, I, 49-51; Dionisio, IV, 45-47.

[2] Vedi Festo alla voce *Oscillum*; Asconio Pediano, *Comment. pro Plancio*; Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, II, cap. 3.

[3] Dionisio, IV, 49.

dissima sedente in vasti e fertili campi, la prese, vendè gli abitanti, e ne trasse preda ricchissima. Poi ai medesimi Volsci tolse anche Signia e Circeio, e vi mandò colonie perchè fossero presidio a Roma sulla terra e sul mare [1].

Meno facile gli fu trionfare di Gabii. Era uno dei più potenti comuni del Lazio, e resistè gagliardamente sette anni. Scorrerie e depredazioni dall'una parte e dall'altra; di qua e di là assalti respinti, uccisioni, campagne guaste e rubate: ma i Gabini non perduti di animo duravano sì minacciosi, che Tarquinio fu costretto a fortificare Roma di una fossa, di alti ripari e di torri [2]. E alla fine le cose procedevano sì male che il tiranno vedendo di non poter più sostenere la guerra aperta ricorse agl'inganni. D'accordo con lui, Sesto suo figlio maggiore ([a]) si finse ribelle al padre, e fuggì a Gabii chiedendo pietà e ricovero contro la persecuzione del tiranno. Il disegno fu sì bene colorito che i Gabini lo accolsero lietamente, e pel valore ch'ei mostrava in guerra presero di lui tanta fidanza che lo elessero a loro capo. Giunte le cose a questi termini, egli mandò un messaggio al padre per chiedergli consiglio su quello che fosse da fare per venire a capo della ben cominciata impresa. Tarquinio andò nel giardino, passeggiò in silenzio, abbattè con una bacchetta le teste dei più alti papaveri, e poscia accomiatò il messaggio senza fargli altra risposta ([b]). Sesto capì da questo linguaggio

([a]) Dionisio, IV, 55. In Livio (I, 53), invece è il minore.
([b]) Livio, I, 54; Dionisio, IV, 56. Ovidio, *Fast.*, II, 703, ecc., dice:

Hortus odoratis suberat cultissimus herbis,
Sectus humum rivo lene sonantis aquæ,

1 Dionisio, IV, 50, 51, 52, 63; Livio, I, 53.
2 Dionisio, IV, 54; Plinio, III, 9

di azione che bisognava togliere di mezzo i maggiorenti di Gabii, e con false accuse spense o esiliò tutti quelli che potevano fare ostacolo ai suoi disegni. Quindi preparata bene ogni cosa, Tarquinio di notte tempo si avvicinò alla città e, apertegli le porte, la oppresse improvvista, fece con essa alleanza e vi lasciò a re il figliuolo che aveva maneggiato sì bene la frode [1].

Queste sono le imprese di guerra di Tarquinio il Superbo. In pace compì la grande opera delle cloache, e colle ricchezze prese a Suessa Pomezia e colle gravezze che metteva sui cittadini cominciò e condusse quasi a compimento sul colle Tarpeio il gran tempio di Giove ideato dall'altro Tarquinio. Il re Tazio aveva già consacrato agli Dei sabini la cima del colle. Volevasi ora che tutti gli Dei cedessero a Giove, ma gli Auguri dissero che il Dio Termine non poteva muoversi ([a]), e questa fermezza si tenne come presagio della potenza di Roma, la quale fu annunziata anche da un altro

Illic Tarquinius mandata latentia nati
Accipit, et virga lilia summa metit.
Nuntius ut rediit, decussaque lilia dixit;
Filius, agnosco iussa parentis, ait.
Nec mora: principibus caesis ex urbe Gabina,
Traduntur ducibus moenia nuda suis.

Questo strattagemma somiglia molto a quello che Trasibulo tiranno di Mileto insegnò, abbattendo le spighe più rigogliose, a Periandro tiranno di Corinto. Erodoto V, 92. Vedi anche in Erodoto stesso (III, 92) le arti usate da Zopiro per pigliar Babilonia.

([a]) Ovidio, *Fast.*, II, 667:

. . . . *Deorum*
Cuncta Iovi cessit turba, locumque dedit.
Terminus, ut veteres memorant, conventus in aede
Restitit, et magno cum Iove templa tenet.

[1] Dionisio, IV, 58.

prodigio. Scavando i fondamenti del tempio di Giove fu trovato un capo umano di fresco reciso dal busto e grondante ancora di caldo sangue ([a]). Interrogati gli Auguri etruschi su questo portento, risposero che il luogo ove si era trovato quel capo sarebbe la capitale d' Italia e del mondo ([b]). Con questi promettenti augurii

([a]) Arnobio (*Advers. gent.*, VI) dice che era il capo di un Tolo di Vulci ucciso dagli schiavi e sepolto fuori di Etruria, e che da questo *Caput Toli* venne alla collina il nome di *Capitolium*.

([b]) Dionisio, IV, 61; Livio, I, 55. Dionisio a proposito di ciò narra la seguente novella. Consultati gli Auguri romani dissero che il prodigio era al di sopra del loro sapere, e che faceva di mestieri andare dal più famoso indovino di Etruria. Allora si manda subito un'ambasceria dei più illustri patrizi, i quali arrivati in Etruria alla casa dell'Auguro famoso, s'imbattono nel figlio, il quale dice loro: Mio padre di presente è molto occupato, ma se intanto vi piace darmi contezza di ciò che volete da lui, io vi insegnerò come dovete interrogarlo e come rispondergli, perocchè in fatto di divinazione il modo di interrogare è di grave momento. Gli ambasciatori gli narrano il prodigio, ed egli prende a dir loro: Mio padre vi spiegherà tutto: non temete d'inganno, i vati non possono mentire: ma badate bene alle domande e alle risposte. Egli vi dirà che non capisce bene: disegnerà sulla terra il Tarpeio, vi mostrerà i punti dell'oriente, del settentrione, dell'occidente e del mezzogiorno, e vi domanderà da qual parte sia stata trovata la testa. Se voi rispondeste *è qui*, perdereste tutti i vantaggi del prodigio, che sarebbero trasportati nel luogo da voi indicato. Perciò guardate bene di rispondere sempre, *a Roma, sul Tarpeio*. Ed egli quando vedrà di non potervi incalappiare, vi spiegherà chiaramente la significazione del vostro prodigio. Avvenne come il giovane aveva detto. Ammessi alla presenza dell'Augure, gli ambasciatori lo videro segnare linee curve e linee rette sul suolo, ma quando ei li strinse a dire da qual parte si era trovata la testa, essi non si lasciarono cogliere all'insidia delle domande, e ripeterono *non qui, ma a Roma, sul Tarpeio*. Perlochè l'augure, vedendo di non potergli imbrogliare, disse: Andate a dire ai vostri concittadini che il luogo ove è stato trovato questo capo sarà capo di tutta l'Italia.

Plinio chiama l'augure Oleno Caleno, e cita gli Annali che attestavano che la fortuna di Roma sarebbe stata trasferita all'Etruria se gli ambasciatori non avessero risposto bene alle insidiose domande dell'indovino. (*Nat. Hist.*, XXVIII, 4).

fu incominciato il lavoro del tempio, e, presedendovi gli artefici etruschi, riuscì bello e magnifico [1].

Poi i prodigii continuano; e prodigio fu anche, dice Dionisio, che sotto Tarquinio si acquistassero i libri della Sibilla, mandati dai Numi in dono a Roma per la salute di lei, e conservati religiosamente in un'arca nel tempio di Giove.

Tutto andava secondo i voti del tiranno: egli potente al di fuori, egli famoso per grandi opere nella città. Pareva che gli Dei stessi fossero dalla sua parte. Ma i lieti augurii non continuarono a lungo: cominciavano sogni e presagii annunziatori di grandi sciagure. Un serpente uscito di mezzo all'altare della reggia divorò le offerte fatte ai Penati ([a]). Presso alla reggia gli avvoltoi distrussero il nido di un'aquila e ne uccisero i piccoli figli [2]. Di più una pestilenza cominciò a menar grande strage. Il re spaventato, non contando più sui vati di Etruria, volle sapere dall'oracolo di Delfo quali pericoli lo minacciavano, e mandò colà con ricchi doni [3] i suoi figli Tito e Arunte, e il suo nipote Bruto che per sottrarsi ai sospetti regii fingevasi scemo ([b]). L'oracolo

([a]) *Ecce, nefas visu, mediis altaribus anguis*
Exit, et extinctis ignibus exta rapit.
Ovidio, *Fast.*, II, 711.

Livio (I, 56), dice che il serpente uscì fuori da una colonna di legno (*ex columna lignea elapsus*). Vedi anche i versi del tragico Azzio citati da Cicerone, *De Divinat.*, I, 22.

([b]) Bruto era figlio di un Marco Giunio e di una Tarquinia figlia del primo Tarquinio. Il Superbo gli uccise il padre e un fratello per pigliarne la roba: ed egli per salvarsi si finse stupido, e da ciò guadagnò la vita e il nome, e quindi la comodità di far vendetta di sè e dei suoi. Tarquinio non temendolo gli permetteva di star coi suoi figli per divertirli,

[1] Livio, I, 56.
[2] Dionisio, IV, 63; Zonara VII, II.
[3] Cicerone, *De Rep.*, II, 24.

di Delfo rispose: che Tarquinio cadrebbe, quando un cane parlasse con voce umana [1]. Consultato l'oracolo su questa faccenda, gli domandarono a chi i destini darebbero l'impero di Roma: e la Pizia rispose che l'impero sarebbe di chi baciasse il primo sua madre. Bruto solo comprese il senso arcano di questa risposta, e simulando di cadere baciò la terra, madre comune a tutti i mortali [2].

Tornati a Roma, trovarono Tarquinio alla guerra contro Ardea capitale dei Rutuli, nelle molte ricchezze della quale egli sperava impinguare di nuovo il regio tesoro. Ma era difficile a prendere, perchè forte per natura di sito e per industria di mano; aveva mura fortissime, e resisteva gagliardamente, e non si poteva avere se non per fame. Gli assedianti erano stanchi delle lunghe fatiche: e mentre in giuochi e in conviti studiavano di menomare le noie, tra i figli del re e Collatino sorse disputa sulla virtù delle loro donne. Collatino che metteva sopra tutte la sua moglie Lucrezia, propose di finire la contesa coll'andare nell'istante a sorprender le mogli. Trovarono a Roma le regie donne coronate di fiori e allegramente banchettanti e beventi. Il premio della severa virtù non era per esse. Di là andarono a Collazia a vedere Lucrezia moglie di Collatino, e comecchè giungessero a notte avanzata, la trovarono in mezzo alle

perchè faceva e diceva le giullerie che sogliono i pazzi. (Dionisio, IV, 68). Ma è cosa molto singolare che a un giullare che si cibava di fichi acerbi (Macrobio, *Saturn.*, II, 16), lo stesso Tarquinio avesse dato l'importantissimo ufficio di tribuno dei Celeri (Dionisio, IV, 71; Livio, I, 59). Anche sulla madre di Bruto vi è discordanza. Era zia del Superbo secondo Dionisio, e sorella secondo Livio. Questi tiene il Superbo figlio del Prisco; quegli lo stima nipote.

[1] Zonara, II, pag. 17.
[2] Dionisio, IV, 69; Livio, I, 56: Ovidio, *Fast.*, II, 713, ec.

ancelle che filava e sospirava allo sposo lontano. Essa ebbe la palma della virtù e della bellezza ([a]). E la virtù e la bellezza eccitarono i turpi appetiti di Sesto Tarquinio il quale, tornato il giorno appresso a Collazia, e accolto da Lucrezia come si conviene a parente, nel silenzio della notte entrò armato nella stanza maritale di lei, e, riuscendogli vane le minacce di morte, la vinse col minacciarle l'infamia. La casta donna non potendo sostenere il peso dell'onta patita, si uccise di propria mano legando ai suoi la vendetta ([b]).

E ardenti di vendicarla erano Collatino, Lucrezio, Bruto e Publio Valerio. La casa era piena di desolazione e di pianto, quando Bruto, posta giù ad un tratto la finta follia, grida che vi rimarrà tempo da piangere, e che ora vi è bisogno di energiche opere. Quindi trae il coltello dal corpo di Lucrezia, lo bacia e sopra quello giura guerra ed esterminio ed odio eterno ai tiranni: e tutti gli astanti ripetono il giuramento, e per consiglio di Bruto portano nel Fôro il cadavere fumante ancora di sangue, chiamano la moltitudine all'armi, le ricordano

([a]) Livio, I, 57; Ovidio, *Fast.*, II, 721 e segg. Dionisio non fa cenno della contesa nata nel campo, nè della escursione notturna dei mariti, ma dice che Sesto s'innamorò di Lucrezia perchè la vide essendo stato mandato dal padre a Collazia per coso di guerra (IV, 64).

([b]) Secondo Livio, che fa mirabilmente questo racconto, Lucrezia si uccide nella sua camera a Collazia dopo avere raccontata la sua sventura ai parenti. Secondo Dionisio (IV, 66), appena patito il disonoro essa si veste a lutto, mette un coltello sotto le vesti, va a Roma, si presenta desolata e cogli occhi pieni di lacrimo a Lucrezio suo padre, gli racconta la sua sciagura, lo prega di vendicarla, e quindi si trae il coltello di sotto le vesti e se lo figgo nel petto. Dopo vengono Collatino e Bruto dal campo, ecc.

Nella nostra tavola diamo l'imagine di Lucrezia nel momento in cui stringendo il ferro risolve di uccidersi, come egregiamente la imaginò e modellò non ha guari il Prof. Enrico Pazzi, illustre autore delle statue di Dante, e di Girolamo Savonarola.

Lucrezia (*Pazzi*).

le rapine, le stragi, le crudeli libidini e tutte le opere nefande dei re ([a]). Tutti gridano libertà: i tiranni con tutti quelli di loro stirpe sono per sempre proscritti da Roma, è dichiarato traditore e reo di morte chiunque parteggi per essi, e con senato consulto, confermato dalle centurie, l'autorità dello Stato è posta in mano a due consoli che sederanno in carica un anno. All'alta carica sono chiamati Lucio Giunio Bruto, l'eroe della rivoluzione, e Lucio Tarquinio Collatino, il marito della morta Lucrezia, il quale, quantunque amico del popolo, e nemico del tiranno, poi è costretto a lasciare l'ufficio e anche a ritirarsi da Roma, perchè congiunto di parentela ai Tarquinii, e in suo luogo è posto Publio Valerio ([b]). E così Lucrezia è vendicata, e la città diviene libera dopo essere stata soggetta ai re per duecentoquarantaquattro anni.

An. di Roma 244, av. G. C. 510.

Alla nuova di questa rivoluzione Tarquinio partiva in fretta dal campo per correre a reprimerla: ma trovò chiuse le porte di Roma, e tutta la città fremente contro di lui. Concitato da fiero sdegno a quella vista tornò indietro per tenersi fido l'esercito. Ma ogni cosa volgevasi contro di lui. Nel tempo della sua assenza anche l'esercito aveva voltato bandiera, perocchè Bruto andato per altra via tra i soldati, vi era stato accolto con grida di gioia come liberatore della patria, e le centurie del-

([a]) Dionisio, IV, 79, ecc. Ovidio, *Fast.*, II, 849:

> . . . . *Brutus clamore Quirites*
> *Concitat, et regis facta nefanda refert.*
> *Tarquinius cum prole fugit. Capit annua consul*
> *Iura. Dies regnis illa suprema fuit.*

([b]) Livio, I, 59 e II, 2; Dionisio, IV, 70-85. Non si sa poi perchè, cacciato Collatino parente dei tiranni in terzo o quarto grado, si lasci stare a Roma e nel consolato Bruto figlio di una Tarquinia e nipote di Tarquinio il Superbo.

l'esercito aveano confermato la rivoluzione e i decreti di Roma ([a]): e conclusa una tregua di quindici anni con Ardea ([b]), l'esercito tornò alla città.

Il Superbo ora va mendicando soccorsi, si raccomanda a tutti perchè lo rimettano in trono, concita a favor suo i nemici di Roma, si vale dell'odio che hanno contro la potente rivale, tenta le congiure e la guerra. Dapprima si ripara a Gabii [1], e chiesto invano soccorso ai Latini [2], va a sollecitare gli Etruschi. I Tarquiniesi e i Veienti a petizione di lui mandarono ambasciatori a richiedere che gli fosse permesso di tornare a Roma a render conto del suo operato, e che intanto si rendessero i beni a lui e a quelli che lo aveano seguito [3]. Alla prima domanda fu risposto che Roma aveva bandito i Tarquinii, e che era vano muovere parole di loro ritorno: sulla seconda erano discordi i pareri. Bruto non voleva che niente si rendesse a chi aveva rubato a tutti, dicendo che i beni dei tiranni si avevano ad usare per far loro la guerra. Collatino ([c]) opinava che si rendessero. Bisognò ricorrere alla sentenza del popolo che si divise pure in due parti, e per un solo voto fu vinto il partito della restituzione [4].

([a]) Livio I, 60. In Dionisio (IV, 85) non è la presenza di Bruto che trae alla rivoluzione l'esercito, ma sono le lettere venute da Roma le quali appena lette dai capi, fanno sì che i soldati col voto dato per centurie approvino la cacciata dei re.

([b]) Dionisio, IV, 85. Ma ciò è contradetto dal trattato concluso sotto i primi consoli fra Roma e Cartagine, nel quale Ardea è detta soggetta di Roma. Vedi Polibio, III, 22.

([c]) In Dionisio quando vengono gli ambasciatori è sempre console Collatino; in Livio è Valerio.

1 Dionisio, IV, 85.
2 Dionisio, V, 3.
3 Dionisio, V, 4; Livio, II, 3.
4 Dionisio, V, 6.

Intanto gli ambasciatori in Roma cospiravano cogli amici della tirannide ai quali Tarquinio gli aveva diretti. Trovarono buona accoglienza presso alquanti giovani nobili che piangevano i regii favori perduti, che amavano il dispotismo perchè protettore di loro libidini, e odiavano la libertà perchè voleva severi costumi e non permetteva loro di essere impunemente sfrenati [1]. Erano tra loro i Vitellii e gli Aquilii, e, ciò che è più singolare, i figli di Bruto e i parenti di Collatino. Tennero adunanze, concertarono i modi di fare ritornare il tiranno, e gli scrissero lettere: e in casa degli Aquilii si trovarono insieme *per bevere il sangue di un uomo scannato* ([a]). Uno schiavo nominato Vindicio scoprì tutto quello che meditavano, li denunziò, e furono immediatamente arrestati e condotti davanti al tribunale dei consoli. Bruto considerando che senza dare un memorabile esempio, a spavento di chiunque pensasse a tentare cose nuove, non si poteva mantenere la libertà, condannò alla morte i suoi figli colpevoli, e rimase presente al loro supplizio, non lasciandosi muovere dalle grida e dalle preghiere del popolo chiedente mercè, non facendo segno alcuno di commozione, e non mutando aspetto nè atteggiamento ([b]).

([a]) Plutarco, *Valer. Publicola*, 4. In quei tempi i *bevitori di sangue* non sono i demagoghi e i plebei, ma i patrizi a cui la Repubblica non permette di stuprare le donne.

([b]) Così Dionisio, V, 8. In Livio il racconto ha un altro carattere. Bruto contempla i figli battuti dalle verghe e spiranti sotto il carnefice: ma l'animo paterno si mostra in mezzo al rigoroso suo ministero. *Eminente patrio animo inter pubblicae poenae ministerium.* Egli non lo fa insensibile o barbaro. Alcuni hanno creduto che *animo patrio* voglia dire *amore della patria:* ma è chiaro che interpretando in tal guisa, sparisce l'opposizione che lo storico ha voluta porre tra le parole *patrio* e *pubblicae.* Altrove il medesimo Livio, parlando di Scipione, usa la me-

[1] Livio, II, 3.

Anche contro gli altri pronunziò sentenza di morte ([a]).

Scoperta la cospirazione, gli ambasciatori del tiranno che avevano fatto la parte di traditori corsero grave pericolo dal furore popolare, e solo al rispetto del diritto delle genti dovettero la loro salute. Ma furono inutili tutte le pratiche fatte da essi: annullato il decreto della restituzione dei beni, furono lasciati in preda alla moltitudine, affinchè col mettere le mani nelle regie spoglie perdesse ogni speranza di tornare in pace coi re. I loro campi che erano fra il Tevere e la città furono consacrati a Marte padre di Roma ([b]), e quel luogo poscia si chiamò *Campo Marzio*. Le mèssi furono gettate nel fiume ove, secondo la leggenda, unitesi ad altra materia ed arrestatesi in mezzo, posero il fondamento dell'isola Tiberina che si compose in forma di barca; e poi afforzata con sostruzioni e con moli, e popolata e congiunta per via di ponti alle due parti della città, fu consacrata a Esculapio, si adornò di templi, di portici e di altri belli edificii dei quali rimangono anche oggi più tracce [1].

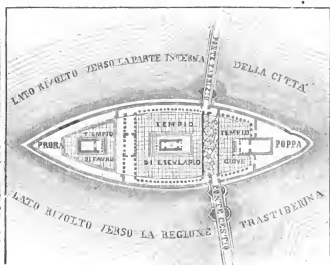
Fallite le trame, Tarquinio prega più istantemente gli

desima frase *animo patrio* per significare l'affetto paterno. Di più in Ovidio, *mens patria, ira patria,* e in Virgilio, *patriae manus* significano l'*anima,* la *collera* e le *mani* di un *padre.* Ed è bene così; perchè nulla è più liberale della clemenza, nè più repubblicano dell'umanità. Vedi Daunou, *Cours d'Études Historiques,* vol. XIV, p. 8.

([a]) Collatino si oppone alla sentenza contro gli Aquilii e dice che per parte sua gli assolve. Allora Bruto accusa Collatino davanti al popolo e gl'ingiunge di lasciare il consolato e di partire da Roma. Lucrezio suo suocero lo prega a dimettersi volontariamente, e ad andare in esilio. Collatino cede alle preghiere, e Bruto lo colma di elogi e di onori, e aggiunge in dono cinque talenti ai venti che gli dava la Repubblica. Collatino parte e si ritira a Lavinio (Dionisio, V, 9-12).

([b]) Livio, II, 5; Floro, I, 9. Dionisio (IV, 22) dice che quel campo era sacro a Marte fino dai tempi del re Servio Tullio.

[1] Livio, II, 5; Dionisio, V, 13; Plutarco, *Val. Public.*, 8; Ovidio, *Met.*, XV, 739; Vitruvio, III, 5; Nibby, *Roma antica*, I, pag. 61, ecc.; Canina, *Edifizi di Roma antica*, vol. IV, tav. 241 e 243.

Etruschi di aiutarlo con le armi: e i Tarquiniesi e i Veienti muovono una grande oste ai danni di Roma. Ma la nuova libertà sa difendersi, e corre ardimentosa a respingere gli assalti. I due consoli Bruto e Valerio con-

Pianta dell'Isola Tiberina colla sua forma di barca (*Canina*).

ducono l'esercito, e si affrontano coi nemici presso la selva Arsia. Bruto e Arunte Tarquinio, ambedue alla testa della cavalleria degli eserciti s'incontrano i primi, vengono a singolare conflitto e cadono mortalmente feriti ([a]). La battaglia è terribile, e il campo si riempie di strage. Gli eserciti sono rifiniti, ma niuno vuole darsi

([a]) Dionisio e Livio attribuiscono lo stupro di Lucrezia a Sesto Tarquinio. Ma Floro (I, 10) lo attribuisce ad Arunte: *Tarquinii tamdiu dimicaverunt, donec Aruntem filium regis, manu sua Brutus occidit, superque ipsum mutuo vulnere expiravit; plane quasi adulterum ad inferos usque sequeretur.* Tante sono le incertezze di queste tradizioni!

per vinto finchè nel cuore della notte una voce uscita dalla selva Arsia annunzia che la vittoria è dei Romani, perchè hanno perduto un uomo di meno ([a]). Gli Etruschi a quell'annunzio si volsero in fuga, e Valerio tornò a Roma in trionfo, e disse le lodi di Bruto e ne celebrò i funerali. Vi fu per lui lutto pubblico: le matrone per un anno intero portarono il bruno, la città lo onorò di una statua sul Campidoglio, e poscia l'arte antica tramandò a noi le sue austere sembianze [1].

La nuova Repubblica è piena di vita e di forza, e uscirà da tutte le difficili prove, perchè da ogni parte vi ha devozione alla patria, disinteresse, eroismo. Il console Valerio caduto in sospetto del popolo perchè non si crea un collega, e perchè ha fabbricato sulla Velia ([b]) una casa che ha l'aspetto di una fortezza, dilegua i sospetti atterrando la casa, presentandosi alla moltitudine coi fasci abbassati, e facendo nuove dichiarazioni di amore alla libertà e di odio ai tiranni. E la città lo onora del nome di Publicola e di tre consolati.

Infimi e grandi erano allora concordi a mettere avanti a tutto la patria, a usare tutte le forze per respingere le aggressioni nemiche. Il popolo s'invigoriva nei nobili affetti, e i grandi per accenderlo più dell'amore della libertà lo blandivano, lo liberavano dalle gravezze, dicendo essere assai che i poveri educassero i figli allo Stato [2]. E di concordia e di fermo volere eravi più che mai di mestieri, perchè i tiranni tornavano agli assalti

([a]) Plutarco (*Valer. Public.*, 9) dice che morirono undicimila trecento Etruschi, e undicimila dugento novantanove Romani. — Il Nibby opina che la *Selva Arsia* sia quella della *Insugherata* presso la via Cassia, circa tre miglia fuori della *Porta del Popolo.*

([b]) Sulla punta del Palatino che domina il Fôro. Dionisio, V, 19.

[1] Livio, II, 6 e 7; Dionisio, V, 14-18; Plutarco, *Valer. Public.*, 9; Visconti, *Iconographie romaine*, tab. II, n. 3; Morelli, *Tesaur. famil.*, Iunia, tav. 1, n. 1; Righetti, *Descrizione del Campidoglio*, I, tav. 7.

[2] Plutarco, *Valer. Public.*, 11; Livio, II, 9; Dionisio, V, 22.

Giunio Bruto (*Museo Capitolino*).

con nuove forze. Volti in fuga coi Veienti e coi Tarquiniesi erano andati nel cuore dell'Etruria a supplicare di soccorso Porsena Lucumone di Chiusi, potente capo di potente città. Egli riputando utile a sè ed ai suoi che a Roma comandasse un etrusco, prese volentieri l'incarico di rimettere in trono lo spodestato re, e mosse alla volta della città con oste poderosissima, rinforzata anche dalle genti che Ottavio Mamilio conduceva dal Lazio [1]. Tanta era la fama di Porsena e sì grande l'apparecchio di guerra, che il senato romano ne fu sbigottito, e gli abitatori delle campagne vicine corsero a cercare ricovero nella città. Si fortificò con più valide difese il Gianicolo, perchè non cadesse in mano ai nemici, e nella città si ordinarono presidii, e si studiò di rendere la moltitudine ardente alla difesa. Ma Porsena appena giunto, nel primo impeto superò il Gianicolo, e poco mancò che non entrasse in città pel ponte Sublicio. Orazio Coclite resistè solo all'onda di tutta l'oste nemica ([a]); e Porsena cominciò l'assedio della città, e tentò averla per fame, se non poteva per guerra. Corse e disertò le campagne all'intorno, rapì i greggi e le mèssi, chiuse le vie, intercettò ogni sorta di provvisioni, e ridusse la città a tanta strettezza che già molti

Orazio Coclite al ponte.

([a]) Dionisio, V, 23, ecc.; Livio, II, 10; Plutarco, *Valer. Public.*, 16. Mentre tutti fuggono, Orazio, dapprima con due compagni, Larzio ed Erminio, poi solo, si oppone all'oste nemica, e l'arresta sul ponte Sublicio. Sicuro in mezzo alla tempesta, getta truci sguardi e rampogne, e colla miracolosa audacia empie di stupore i nemici. Ma alla fine essi si vergognano che un uomo solo gli arresti, e lanciano contro di lui tutti gli strali ch'ei riceve sul largo scudo; e dato tempo ai suoi di

1 Dionisio, , 21

disertavano per non morire di fame [1]. Poi credendoli vinti, intimò loro di riprender Tarquinio. L'odiato nome li fece fremere: giurarono che al tiranno preferirebbero la morte. Le donne gareggiarono di ardimento con gli uomini, e operarono quei portenti che se non fossero negli *Annali*, dice Floro, si reputerebbero favole ([a]). Muzio Scevola pronto a sacrificarsi per salute della patria chiede al senato il permesso di andare ad uccider Porsena: penetra nel campo nemico, sbaglia nel colpo, e gastiga dell'errore la mano, intrepidamente bruciandola, e annunzia al re che altri trecento dopo di lui sono pronti a tentare la medesima prova ([b]). Clelia data in

tagliare il ponte, si getta nel fiume, si raccomanda al Dio Tiberino, e va salvo in città. Sui particolari di questo prodigio, che Livio dice avrà *più fama che fede*, sono discordi gli scrittori. Livio scrive che gli strali nemici cadevano tutti sullo scudo di Orazio: Dionisio aggiunge che avea il corpo pieno di ferite che gli davano dolori acutissimi e gl'impedivano di muoversi: e con tutto ciò ha la forza di passare il Tevere a nuoto. Ma arrivò veramente all'altra riva? Sì, secondo Livio e Dionisio: ma no, secondo altri. Polibio dice che rimase annegato nel Tevere. Quanto al soprannome di Coclite, gli venne, secondo Dionisio e Plutarco, dall'essere cieco da un occhio. Secondo altri citati dallo stesso Plutarco, gli venne dall'avere il naso schiacciato. Costoro dicevano che il popolo voleva chiamarlo *Ciclope*, e sbagliando lo chiamò *Coclite*. E a malgrado di tutto ciò, Dionisio lo celebra per il più bello degli uomini.

Il fatto di Orazio Coclite è figurato in una medaglia di Antonino Pio dopo la rottura del ponte (Canina, *Edifizi di Roma antica*, vol. IV, tav. 239, fig. I): e il suo nome sta scritto sopra moneta della famiglia Orazia, con Pallade coperta di elmo alato, e nel rovescio la leggenda *Roma*, e Castore e Polluce a cavallo. Cohen, *Medaill. consul., tab.* XIX, *Horatia* I.

([a]) *Tunc illa romana prodigia atque miracula, Horatius, Mucius, Cloelia: quae nisi in annalibus forent, hodie fabulae viderentur*, Floro, I, 10.

([b]) Plutarco (*Valer. Public.*, 17) dice che non vi è uniformità tra quelli che narrarono l'avventura di Scevola. Difatti della mano arsa, di cui

[1] Dionisio, V, 26.

ostaggio arditamente ripassa il Tevere e fugge di mezzo ai nemici ([a]). Questi maravigliosi fatti furono largamente premiati da Roma ([b]), e gli eroi andarono celebrati [1] nei canti ed ebbero onori di statue ([c]). Porsena stupefatto

parlano Livio e Plutarco, tace al tutto Dionisio, comecchè non trascuri molte altre particolarità sul conto di lui, e ci dica perfino di qual paese era la sua nutrice. I giovani, che secondo la minaccia di Scevola verranno dopo di lui a uccider Porsena, sono trecento in Dionisio e quattrocento in Plutarco. In Livio e in Dionisio, Muzio è patrizio, mentre la famiglia che dicevasi discesa da lui era plebea, poichè ebbe un tribuno nel quarto secolo o non giunse al consolato che sulla fine del sesto. Vedi Beaufort, *Incertitude de l'histoire romaine*, part. II, chap. 8. Conf. Zeibich (*De constantia Mucii Scaevolae dextram urentis defensa*, Gera 1771) il quale sostiene la verità dell'antico racconto, e fra le prove cita una gemma che si trova presso il Begero.

([a]) Livio dice che Clelia passa il Tevere a nuoto: in Floro lo traversa a cavallo. Plutarco nella vita di Valerio Publicola, e nel trattato della *Virtù delle donne*, narra che essa andò colle sue compagne a bagnarsi nel Tevere, e che ivi, a suggerimento di lei, tutte si fasciarono la testa coi loro vestiti, e si gettarono a nuoto e giunsero alla riva. Silio Italico (X, 492) dice che questa eroina avea dodici anni non ancora compiuti.

([b]) Orazio e Muzio ebbero tanto spazio di campi quanto in un giorno ne potessero circondare con un solco. Quelli di Muzio erano sulla riva destra del Tevere e conservarono lungo tempo il suo nome. Dionisio, V, 25 e 35; Livio, II, 13 e Festo, in *Mucia prata*. Dionisio aggiunge anche più mirabile cosa. La città fu presa da tale generosità che, a malgrado delle strettezze in cui si trovava, fece una soscrizione, e trecento mila persone dettero ad Orazio Coclite quello che a ciascuna di esse sarebbe stato necessario per vivere un giorno. Lo dice anche Livio, ma non dà il numero di trecento mila persone.

([c]) A Orazio Coclite fu posta una statua di bronzo nel Fòro (Dionisio, V, 25: Livio, II, 10), e Clelia ebbe una statua equestre sulla Via Sacra (Dionisio, V, 35; Livio, II, 13). Dionisio dice che non esisteva più ai tempi suoi, ma un cent'anni più tardi Plutarco (*Valer. Publicola*, 19), vide una statua che non si sapeva bene se rappresentasse Clelia o Valeria figlia di Valerio Publicola. La stessa cosa è detta da Plinio (XXXIV, 13). Quanto alla statua di Orazio si narrava che essendo stata colpita dal

[1] Dionisio, V, 25.

di tali miracoli di virtù e spinto dagli Etruschi a cui la troppo lunga guerra diveniva grave, abbandonò la causa dei Tarquinii e li cacciò dal suo campo, divenne grande amico ai Romani, gli empì di cortesie, e si ritirò in Etruria prendendo solamente sette villaggi che Roma aveva tolti ai Veienti: e i Romani gareggiando di generosità dettero in Roma ospitalità e cure affettuose a quella parte dell'esercito etrusco che sotto gli ordini di Arunte figlio di Porsena, tentando di prendere Aricia fu vôlto in rotta e in fuga ([a]).

Ora Tarquinio il Superbo continua ad errare di terra

fulmine, furono chiamati per farne l'espiazione gli aruspici etruschi i quali con animo ostile stabilirono di usare ceremonie contrarie ai voti del popolo romano, e consigliarono di porre la statua in luogo basso non illuminato dal sole. Per gran ventura fu scoperto l'inganno, e la statua fu rimessa sul *Vulcanale* in luogo più alto, e la cosa tornò a bene e utile della repubblica. Gli aruspici confessarono la loro perfidia e furono uccisi: e dopo quel fatto i fanciulli per tutta la città cantavano questo verso che fu tratto da un verso di Esiodo, e rimase come un proverbio nella bocca del popolo: *Malum consilium consultori pessimum est.* Gellio, *Noct. Att.*, IV, 5.

(*a*) Tale è la tradizione più comune sulla guerra di Porsena, secondo che narrano Livio e Dionisio. Ma secondo altri, Porsena avrebbe fatto a Roma tutt'altro che gentilezze: e durissime come quelle di un vincitore sarebbero state le condizioni imposte da lui. Plinio afferma che, pel trattato allora concluso, i Romani furono disarmati con divieto di non usare più ferro tranne nelle opere di agricoltura: *ne ferro nisi in agricoltura uterentur* (XXXIV, 39). Ciò prova che erano stati vinti, e che la città fu assoggettata da Porsena, come è detto espressamente da Tacito, *Hist.* III, 72. Oltre a ciò vuolsi notare che Dionisio stesso dopo avere raccontato le cortesie di Porsena verso i Romani aggiunge che il senato mandò a lui sedia d'avorio, scettro, corona d'oro e veste trionfale: le quali cose altrove nel medesimo storico (III, 61) sono il segno con cui le città etrusche si dichiarano soggette di Roma e riconoscono l'alto impero del primo Tarquinio. Tutto ciò prova che questa storia è oscura e incertissima. Ma pure in mezzo alle contradizioni degli scrittori rimane incontrastabile il fatto che l'Etruria abbandonò la causa dei Tarquinii, e Roma continuò nella sua fortuna.

in terra, di popolo in popolo, fremendo, minacciando, pregando: tenta di nuovo le coperte vie e i popolari tumulti: prega i bellicosi Sabini, supplica il Lazio perchè adoprino le forze a rimetterlo nel regno perduto. Mandò emissarii a Roma per tirare alle sue parti la plebe, e furono ordite congiure per le quali gli schiavi doveano impadronirsi dei luoghi forti, mettere il fuoco alla città e rubare le case, e aprire le porte ai nemici. Ma gli Dei, dice l'antica tradizione, proteggevano Roma, e la trama fu scoperta in mirabile modo, e i congiurati scontarono colla morte l'amore che aveano al tiranno ([a]).

I Sabini, sperando di far loro pro della guerra, combatterono lungamente e furono rotti tre volte ([b]): e nel tempo di quelle battaglie, Claudio, uno dei più potenti Sabini, lasciando le parti dei suoi, venne a Roma con cinquemila clienti, e vi fu capo di una grande famiglia [1].

Tra i Latini Tarquinio trovò modo a destare nuove fiamme di guerra. Agitavano per lui i popoli, e il tusculano Ottavio Mamilio, e tutti quelli che avevano o servile talento o cupidità di dominio. Concitarono contro Roma

([a]) Dionisio, V, 51 e 54. La congiura regia fu scoperta in questo modo. I due principali congiurati avevano continuamente spaventevoli sogni: fantasmi e furie li minacciavano di gravi flagelli. Spaventati da ciò, ebbero ricorso a sacrifizi espiatorii: ma gli spettri continuavano le fiere minacce. Allora consultarono i divinatori non manifestando il proprio disegno, ma chiedendo se fosse tempo di recare ad effetto quello che si erano proposti. Gl'indovini risposero che andavano per mala e pericolosa via, e se non mutassero proposito perirebbero di morte ignominiosa. Perciò non vedendo più scampo andarono a rivelare la trama ai consoli i quali presero i provvedimenti opportuni, e la congiura non potè avere effetto.

([b]) Dionisio, V, 37-48; Livio, II, 16, 18, 19. Plutarco (*Valer. Publicola*, 20) dice che in una di queste battaglie Marco fratello di Valerio Publicola uccise 13 mila Sabini, e che non perdè neppure un Romano!!!

[1] Livio, II, 16; Dionisio, V, 40; Plutarco, *loc. cit.*, 21; Svetonio, *Tiber.*, 1.

le città del Lazio, dei Volsci e dei Rutuli. Trenta popoli [1] tennero assemblee, e, accordatisi, presero le armi per sostenere il tiranno ([a]). Da ogni parte minacciava contro Roma grossa tempesta che poteva tornarle fatale, perchè la città non era quieta al di dentro e già l'agitavano le discordie civili. Ma la Repubblica, comecchè abbandonata da tutti i vicini, non si perdè di animo. Il pericolo le consigliò forti partiti, e le dètte nuova energia e maggiore ardimento alla difesa. Si apparecchiò a resistere a tutti, e per avere maggior prontezza e unità ai consigli e alle opere, commesse tutto il governo in un Dittatore: e dopochè furono trovate vane tutte le pratiche e tutte le vie della pace, Roma si gettò arditamente in mezzo ai congiurati nemici per finire le contese e le cospirazioni colle armi.

Anni di Roma 256, av. G. C. 498

S'incontrarono nel territorio di Tuscolo sulle rive del lago Regillo ([b]), ed ivi fu combattuta l'ultima battaglia

([a]) Dionisio, V, 61, nomina trenta popoli che presero parte alla lega: sottoscrissero (egli dice), e giurarono questi patti i deputati degli Ardeati, degli Aricini, dei Bovillani, dei Bubentani (*sconosciuti*), dei Corni (Corani?), dei Corventani (*sconosciuti*), Circeiensi, Coriolani, Corbinati (Corbio?), Cabani (*sconosciuti*), Fortinei (*sconosciuti*), dei Gabini, dei Laurentini, dei Lanuvini, dei Laviniesi, dei Labicani, dei Nomentani, dei Norbani, dei Prenestini, dei Pedani, dei Querquetulani, dei Satricesi, degli Scaptini, dei Setini, dei Tellenii, dei Tiburtini, dei Tusculani, dei Tolerini, dei Tricrini (*sconosciuti*), dei Veliterni. Vedi Mommsen, *Röm. Gesch.* I, 350, Trad. ingl. I, 357; e Ihne, *The hist. of Rome*, I, 96.

([b]) Non ha molto che gli archeologi davano il nome di lago Regillo a un piccolo ristagno che è lungo la via della *Colonna*, circa tredici miglia e mezzo fuori di Porta Maggiore. Più recentemente il Nibby nell'*Analisi della carta dei dintorni di Roma*, vol. III, pag. 7, pose il lago Regillo a quattro miglia da Frascati nel luogo detto *Pantano secco* che ha sempre il cratere di un lago, mostrando che quel sito corrisponde a tutti i particolari dati da Dionisio e da Livio intorno alla famosa bat-

[1] Livio, II, 18.

contro i tiranni, e fatta solenne vendetta a Lucrezia. Sesto Tarquinio conduttore di una schiera di fuorusciti romani e Ottavio Mamilio avevano il supremo comando delle armi latine. Il Dittatore Aulo Postumio conduceva i Romani, tra i più notabili dei quali erano Tito Ebuzio che comandava i cavalli, Tito Erminio legato, e tre Valerii, un fratello e due figli di Valerio Publicola. Dato il segno della zuffa, i capi principali vengono tra loro a singolare conflitto, e si uccidono tutti ad eccezione del vecchio Tarquinio e del Dittatore. Postumio combatte a corpo a corpo con Tarquinio il Superbo e lo ferisce (a); Ottavio Mamilio combatte con Ebuzio e ambedue si feriscono, e muore il romano: poi Mamilio viene a conflitto anche con Erminio, ed è ucciso da lui che pure cade sotto i dardi nemici mentre è intento a spogliare il cadavere. Cade Marco Valerio sotto l' impeto dei fuorusciti romani, e cadono i due nipoti mentre si studiano di salvare il suo corpo. Muoiono Tito e Sesto Tarquinio (b): la strage è grande da ambe le parti: e alla fine i Latini

taglia. E da ultimo Pietro Rosa nella sua *Carta fisica archeologica del Lazio,* lo pose nella *Tenuta di Pantano*, e precisamente nel vasto bacino, limitato, a oriente dal monte *Falcone,* a occidente dall'alto piano dove trovasi l'*osteria di Finocchio* sulla moderna via Prenestina, a mezzogiorno dal versante dei monti tusculani ove trovasi la torre *Iacova*, e a tramontana dal versante del cono del lago Gabino.

(a) Così Livio, II, 19. Dionisio dice che ciò era affermato anche da Licinio e da Gellio, ma egli non crede che Tarquinio combattesse perchè era troppo vecchio. Secondo lui aveva 90 anni, e secondo Licinio e Gellio, che lo facevano figlio di Tarquinio Prisco, avrebbe avuto cento venti anni. Dionisio pone Tito Tarquinio invece del padre.

(b) Così Dionisio il quale discorda da Livio. Questi (I, 60) fa uccider Sesto dai Gabini poco dopo la cacciata da Roma, mentre in Dionisio, il violatore di Lucrezia combatte alla selva Arsia (V, 15), e sotto Roma è con Porsena ove comanda gli esuli romani (V, 22), e finalmente viene a morire al lago Regillo (VI, 12).

sono da ogni parte fugati, e i Romani hanno piena vittoria.

An. di Roma 257, av. G. C. 497.

Fu una battaglia di eroi: e perchè al maraviglioso nulla mancasse, l'antica tradizione fece intervenire alla pugna anche gli Dei. Mentre il Dittatore faceva voto di un tempio ai Dioscuri, apparvero sopra bianchi cavalli due giovani di gigantesca statura e di aspetto bellissimo. Combatterono nelle file romane dov'era più forte la mischia: e appena la battaglia era finita, questi coperti di sudore e di polvere comparvero a Roma sul Fôro ad annunziare la vittoria ([a]).

Ma o siano poetici eroi, o siano Dei quelli che difendono Roma, ella è salva e non ha più da temere gl'intrighi dei re, nè gli sforzi dei loro alleati. La giovine Repubblica è stata eroica nelle sue prime lotte. Tutti la sfidavano a morte, ed ella ha trionfato degli eserciti e delle congiure, e nei pericoli ha sentito crescersi l'animo. Ha retto contro gli urti potenti di Etruria, dei forti Sabini, e delle città con-

I Dioscuri.

([a]) Furono creduti Castore e Polluce, e ad essi fu innalzato un tempio presso la fontana di Giuturna nel Fôro dove erano apparsi ad annunziare la vittoria. Dionisio, VI, 13; Livio, II, 20. Cicerone (*De Nat. Deor.*, III, 5), dice che sul campo di battaglia l'impronta d'un piede di cavallo sul masso attestò la presenza di questi divini combattitori. E di queste credenze è ricordo in una moneta, dove si vede la testa di Apollo coronato di lauro con una stella di dietro, e a basso la leggenda *Roma*. Nel rovescio sono i Dioscuri appoggiati alle loro lance, accanto ai loro cavalli che si abbeverano a una fontana: sopra di essi due stelle, e nel campo una mezza luna. La leggenda al disotto *A. Albinus S. F.* (*Spurii filius*) ricorda Aulo Albino triumviro monetario della famiglia Postumia il quale battè questo denaro in memoria della vittoria riportata dal suo antenato Postumio Albino al lago Regillo. Cohen, *Médaill. consul.*, tab. XXXV, *Postumia* 3.

giurate del Lazio. Ora non ha più da temere al di fuori: i re spariscono tutti alla battaglia del lago Regillo, e il vecchio che solo si salva dal ferro romano, non è più temibile perchè lo abbandonano tutti, e muore obliato alla corte di un oscuro tiranno ([a]).

([a]) Morì alla corte di Aristodemo, tiranno di Cuma. Dionisio, VI, 21; Livio, II, 21.

CAPITOLO II.

Incertezze degli storici antichi. — Le critiche, le divinazioni e le illustrazioni moderne. — Gli Annali e gli altri monumenti della storia romana.

Nelle tradizioni dei primi tempi di Roma, varii, come vedemmo, e non coerenti spesso sono i racconti. Sovente anche nelle cose più gravi un autore tace o nega quello che un altro afferma, ed avvi pure chi dà per vera storia ciò che è pura favola. L'incertezza e la oscurità delle origini è molto grande: e se alcuni degli antichi ne reputarono certa la storia, altri erano di avviso contrario, e non pretesero di dare come certi e chiari i fatti incerti e ravvolti di tenebre. Tito Livio comincia la splendida sua narrazione dicendo che se a nium popolo è lecito di consacrare le origini, e recarle agli Dei, siffatta gloria si appartiene ai Romani i quali, grandi in guerra, a buon dritto possono vantarsi di discendere da Marte: e le altre genti debbono soffrire questo vanto col medesimo animo con cui soffrono l'impero di Roma,

Ma questa espressione dell'orgoglio nazionale non prova nulla quanto alla verità dell'origine storica, e Livio stesso è costretto a confessarlo. Egli francamente chiama *favole poetiche* non corroborate da niun monumento sincero le cose che si dicevano della fondazione della città e dei tempi anteriori, ma non ha voglia di pigliarsi la briga di confutarle ([a]). Secondo lui, i fatti dei primi secoli non si possono chiaramente conoscere, perchè sfuggono alla vista a causa della troppa lontananza, perchè rare erano allora le scritture, perchè la più parte dei documenti perirono nell'incendio di Roma ([b]), perchè per boria domestica le famiglie nelle loro memorie e nelle orazioni funebri confusero e corruppero la verità, attribuendo ognuno ai propri antenati la gloria delle grandi geste e delle principali dignità: e perchè non vi sono autori contemporanei dei fatti, sulla autorità dei quali sia dato di riposare con certezza ([c]). Perciò è ma-

([a]) *Quae ante conditam condendamve urbem, poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere, in animo est.* Praef.

([b]) *Res quum vetustate nimia obscuras, velut quae magno ex intervallo loci vix cernuntur; tum quod parvae et rarae per eadem tempora literae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum: et quod, etiamsi quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraque interiere.* VI. 1.

([c]) *Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor, falsisque imaginum titulis, dum familia ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallente mendacio trahunt. Inde certe et singulorum gesta et publica monumenta rerum confusa. Nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor extat, quo satis certo auctore stetur.* Livio, VIII, 40; Cicerone (*Brut.*, 16) dice lo stesso delle orazioni funebri: *his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. Multa enim scripta sunt in eis quae facta non sunt; falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa, et a plebe transitiones, quum homines humiliores in alienum eiusdem nominis infunderentur genus.* Sulle memorie delle famiglie vedi anche Aulo Gellio. XIII, 19.

lagevole trovare il vero, e conciliare le testimonianze discordi ([a]), e determinare i tempi anche degli avvenimenti più celebrati ([b]). Livio non conosce con certezza l'anno della battaglia del lago Regillo: non sa chi fosse il primo dittatore, nè l'anno della sua creazione ([c]). E fra tanti errori, egli dolente di non aver modo a distinguere la verità, piglia il partito di scrivere ciò che narra la fama senza rispondere della certezza dei fatti, e si contenta di quello che gli sembra più verisimile ([d]).

Cicerone pure non crede alle cose maravigliose dei principii di Roma, e chiama novelle le narrazioni su Romolo e Remo [1], e quanto alla nascita del fondatore, egli la dichiara un' invenzione *sapiente* dei maggiori che gli uomini benemeriti delle cose comuni facevano discendere dai numi ([e]); in tutti quei tempi, per lui i soli nomi

([a]) *Nec facile est, aut rem rei, aut auctorem auctori praeferre*, Livio, VIII, 40. Vedi anche, III, 23 e IV, 23.

([b]) *Tanti errores implicant temporum, aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut, nec qui consules secundum quosdam, nec quod quoque anno actum sit, in tanta vetustate, non rerum modo, sed etiam auctorum digerere possis*. Livio, II, 21.

([c]) *Nec quo anno, nec quibus consulibus..... nec quis primum dictator sit creatus, satis constat*. II, 18.

([d]) *Nunc fama rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem*, VII, 6. — *Piget tamen incertum ponere*, X, 18. — *In rebus tam antiquis, si, quae similia veri sint, pro veris accipiantur, satis habeam. Haec ad ostentationem scenae, gaudentis miraculis, aptiora, quam ad fidem, neque affirmare, neque refellere est operae pretium*, V, 21.

([e]) *Quod habemus igitur institutae reipublicae tam clarum ac tam omnibus notum exordium, quam huius urbis condendae principium profectum a Romulo? qui patre Marte natus (concedamus enim famae hominum, praesertim non inveteratae solum, sed etiam sapienter a maioribus proditae, benemeriti de rebus communibus ut genere etiam putarentur, non solum esse ingenio divino, etc.)*. De Republ., II, 2.

[1] *De Leg.*, I, 3.

ben conosciuti sono quelli dei re; la storia romana è oscura, e fu dai Romani ignorata o negletta ([a]).

Dionisio di Alicarnasso che ai tempi di Augusto visse a Roma ventidue anni, inteso unicamente a studiarne la storia la quale scrisse dalle origini fino alla prima guerra punica, raccogliendo tutte le opinioni e tutte le favole che andavano attorno, dice che i primi storici di Roma furono i Greci che scrissero negligentemente seguendo la fama volgare, che i Romani i quali poscia presero a narrare le cose antiche, lo fecero come i Greci, cioè leggermente e senza esattezza [1]. Pure, come se fosse stato testimone oculare, egli sa tutte le cose a maraviglia, contradice Livio e gli altri storici, narra un'infinità di particolari, e pone in bocca ai suoi personaggi lunghe e noiosissime aringhe ([b]).

([a]) *Obscura est historia romana..... sed temporum illorum tantum fere regum illustrata sunt nomina. De Republ.*, II, 18. *Quamobrem aggredere, quaesumus, et sume ad hanc rem (historiam) tempus, quae est a nostris hominibus adhuc aut ignorata aut relicta. De Legibus*, I, 2. Altrove chiama favole tutte le cose che precedono la presa di Alba (*De Republ.*, II, 2): si burla del bastone augurale di Romolo (*De Divinat.*, II. 38), dell'apoteosi e dell'apparizione di lui a Giulio Proculo, dei colloquii della ninfa Egeria con Numa, o del cappello che l'aquila mette a Tarquinio (*De Legib.*, I, 1, e *De Rep.* II, 10).

([b]) Dionisio dice che narra le cose imparate dagli uomini dotti del suo tempo, e dalle storie di Porcio Catone, di Fabio Pittore, di Cincio Alimento, di Valerio Anziate, di Licinio Macro, di Ello, di Gellio, di Calpurnio e di altri autori non oscuri. I quali scrittori, come pure Lucio Pisone Frugi, Cassio Emina, Asellione e altri citati da Cicerone e da Livio, vissero nel sesto e nel settimo secolo di Roma, e per conseguente erano molto lontani dalle origini, comecchè alcuni di essi siano chiamati antichissimi. Cassio, che visse all'entrare del secolo settimo, è detto da Plinio (XIII, 27) *vetustissimus auctor Annalium:* e Livio (II, 40) chiama *auctorem longe antiquissimum* Fabio Pittore vissuto verso la metà del secolo sesto. Al qual Fabio, Polibio (III, 8 e 9) fa rimprovero di leg-

[1] Dionisio, I, 5 e 6.

Plutarco, che scrisse con molte particolarità le vite di Romolo e Numa, crede che non meriti conto arrestarsi a tempi che non hanno nulla di chiaro nè di certo, perchè la storia fu corrotta e i monumenti distrutti [1].

Laonde i moderni ponendo mente alle favole di cui i tempi antichi sono pieni, alle contradizioni dei libri, alla mancanza di scrittori contemporanei o vicini alle origini, e alla inverisimiglianza di molti dei fatti narrati gravemente e sostenuti per veri, cominciarono a muover dubbi, chiamarono ad esame severo tutta la tradizione dei primi secoli, e le fecero lungo e romoroso processo. Vi furono molti e valorosi accusatori, molti e valorosi avvocati Gli accusatori in Polibio, in Diodoro Siculo, e negli altri Greci, e nelle leggi di Roma, nei frammenti degli antichi autori di annali e di cronache citate dai vecchi grammatici, cercarono argomenti che servir potessero a confutare o a modificare le narrazioni di Dionisio e di Livio. Calde furono le difese contro le accuse violente che con pochi testi mutilati di qualche grammatico pretendevano tutto distruggere. A tutti i monumenti, a tutte le testimonianze da ambe le parti si domandarono ragioni: tutte le armi della critica furono usate con gran maestria. Ma poichè il giudice era il pubblico che non si vende nè serve a fazioni, e rigetta gli assurdi da qualunque parte si vengano, la sentenza finale non diede piena vittoria a niuna delle parti, perchè nè tutte vere erano le accuse, nè tutte buone le ragioni dei difensori.

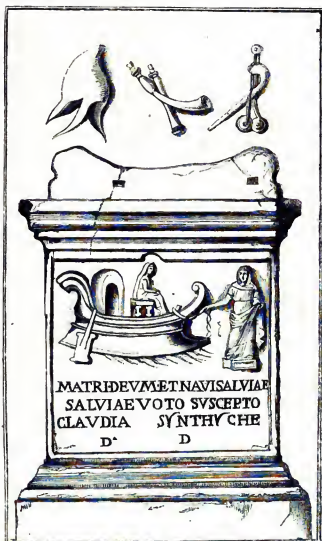
gerezza e di poco giudizio anche sui fatti del tempo suo: mentre Dionisio (*loc. cit.*) gli dà lode per questo e lo riprende di leggerezza nelle cose antiche sulle quali ora lo trova in fallo (1,. 5, 30. 64), ora gli dà piena fede.

1 Vedi *De Fortuna Romanorum*, e le vite di Romolo e Numa.

Nè, come altri potrebbe pensare, i dubbi e le critiche cominciarono nel secolo XVIII che portò il dubbio filosofico in tutto, nè nel secolo nostro che crede meno dei precedenti. Non si è scoperto oggi che le maraviglie narrate di Romolo e Numa non sono degne di fede, che non cadde uno scudo dal cielo, che la Vestale non portò l'acqua nel vaglio, che il rasoio dell'augure non tagliò la pietra, che gli Dei non combatterono al lago Regillo [1]; e che la vergine Claudia non fece il miracolo di trarre colla sua cintura a riva la nave colla Dea Cibele arrenata nel Tevere, quantunque l'arte figurasse questo prodigio ricordato anche dalla poesia e dalla storia ([a]).

Nel medio evo, lo spirito umano appena svegliato si volse coi cupidi occhi a cercare di Roma di cui attraverso alla barbarie sonava ancora alta la fama. Pieno di reverenza per essa, le domandò le sue leggi, e le pose come fondamento e diritto comune alle nuove società che si ordinavano a vita civile; e quindi elevandosi sopra alla pratica, di esse fece per più secoli la sola scienza sociale dell'Europa risorta. Pareva che tutti obbliassero sè stessi e il mondo dei viventi per non pensare che alle opere del pensiero e della potenza romana; ma ad onta di quel grande amore per Roma, eccitato ogni giorno dalle nuove e inattese scoperte del genio latino, i primi commentatori delle storie romane non si lasciarono siffattamente acciecare dall'entusiasmo, che prestassero fede alle contradizioni e alle favole. La critica cominciava l'opera sua: e mentre Niccolò Machiavelli, accet-

([a]) Livio, XXIX. 14; Cicerone, *De haruspic. respons.*. 13; Properzio, IV, 11, 51-52; Ovidio, *Fast.*, IV, 105 e segg.; Svetonio, *Tib.*, 2. Il fatto è figurato in un piccolo marmo a bassorilievo, del Museo Pio Clementino, posto per voto da una *Claudia Sintiche*, come dice l'epigrafe. Vedi Guattani, *Monumenti Sabini*, vol. III, p. 338.

[1] Vedi Le Clerc, *Mém. sur les Annales des Pontifes*, Paris 1838, pag. 147.

Il miracolo della vestale Claudia (*Guattani*).

tando in ogni parte le storie di Livio, cercava in esse norme ai nuovi governi, gli eruditi ricercavano e discutevano le antiche scritture in altra maniera. Lorenzo Valla (1406-1457), uno dei più grandi latinisti del secolo XV, e libero e ardito sostenitore dei diritti dell'umana

Lorenzo Valla.

ragione, mentre usava come arme di civiltà gli studi latini combattendo di tutta sua possa pei diritti dei popoli contro la *donazione di Costantino* e contro il governo temporale dei papi come contrario al Cristianesimo ([a]);

([a]) Vedi Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana* dettate nell'Università di Napoli, vol. I, pag. 269 e segg., Napoli 1866; *Lorenzo Valla, ovvero la filosofia della politica nel rinascimento*, studio di Alessandro Paoli, con documenti inediti, Roma 1872.

mentre inveiva contro il barbaro latino di Bartolo, di Baldo e di Accursio, *oche*, a suo dire, succedute agli antichi *cigni* della giurisprudenza, a Sulpicio, a Scevola, a Paolo, a Ulpiano, osò anche di dubitare di alcuni racconti di Roma antica che era la sua ammirazione, e fece critiche e correzioni alla storia di Livio ([a]).

In appresso e il Glareano e il Sigonio e gli Scaligeri ([b]), uomini di grande dottrina, mossero altri dubbi sulle asserzioni degli storici antichi: Giusto Lipsio (1547-1606) ricercò con ardore i monumenti della storia, delle arti e delle lettere antiche, studiò medaglie ed epigrafi, confrontò e corresse i testi degli Scrittori; e unendo alla molta dottrina la critica, aprì la via a indagini nuove e feconde, fu scopritore ardito e felice, illustrò largamente la religione, la filosofia, la milizia, l'amministrazione e tutta la grandezza romana: e come critico e come scrittore stette sopra tutti i critici dell'età sua. Il ritratto che diamo del Lipsio viene da quello che sta nella Galleria del palazzo Pitti a Firenze nel quadro in cui si vedono riuniti il pittore stesso col suo fratello e col Grozio.

Poscia nel secolo XVII l'olandese Perizonio discusse molte contradizioni dei vecchi racconti, e messe fuori

([a]) Egli, fra le altre cose, speso più pagine a provare che Lucio e Arunte erano nipoti e non figli di Tarquinio. Vedi nelle sue opere (Basileae 1465), pag. 438. *Adversus Livium disputatio:* a pag. 445, ecc., le dispute contro Benedetto Morando a proposito di Livio, e a pag. 603 le *Emendationes sex librorum T. Livii de secundo bello punico.* Pel suo ritratto vedi Boissardus, *Icones quinquaginta virorum illustrium,* pag. 112, Francofurti 1597.

([b]) Giuseppe Scaligero avvertì che l'avere i Romani attribuite a Numa tutte le cerimonie religiose deriva dall'ignorarne affatto le origini. *De Emendat. temp.*, pag. 178. In quest'opera, in cui creò la cronologia, della quale espose e discusse i veri principii, notò l'incertezza dei primi tempi di Roma e trovò negligenti gli scrittori degli Annali. *In Annalium romanorum scriptoribus diligentiam non raro requiro,* p. 355.

primo l'idea che i canti popolari componessero e alterassero le prime storie [1]. E nel medesimo secolo altri combatterono le favole antiche per dar luogo a favole di loro

Giusto Lipsio.

invenzione, facendo Romolo ora fenicio [2], ora portoghese o spagnuolo [3], ora cercando i Romani nella Bibbia e nella Giudea [4], come più tardi furono ricercati fra i Celti e nella patria di Arminio ([a]).

([a]) Il Pelloutier, *Histoire des Celtes*, derivò dai Celti la religione di

[1] Vedi *Animadversiones historicae, in quibus quamplurima in priscis Romanarum rerum sed utriusque linguae auctoribus notantur, multa etiam illustrantur atque emendantur, varia denique antiquorum rituum eruuntur, et uberius explicantur*. Amstelaedami 1685.

[2] Vedi Gronovio, *De Origine Romuli*. Leyda 1684.

[3] Vedi Minutoli, *Dissert.*, 1, nel *Novus thesaurus antiquitat. roman.* del Sallengre, vol. I, pag. 16.

[4] Hugo, *Vera historia romana, seu origo Latii*, ecc., Roma 1655.

Ai principii del secolo XVIII questa contesa entrò anche nell'Accademia di Francia, e la certezza della storia romana vi fu con gran calore combattuta e difesa. Il 15 dicembre 1722 l'accademico Pouilly leggeva una memoria per dimostrare che la storia di Roma è piena d'incertezza e di confusione fino ai tempi di Pirro. Egli non pretendeva distruggere tutti i fatti storici col non dar fede alle favole, e credeva di fare opera utile al vero togliendo d'attorno ad esso ciò che gli dà faccia di menzogna. Disse la credulità non esser dottrina, e non volere la critica che si presti fede a narratori di storie che non scrissero sopra documenti autentici, che furono o ingannatori o ingannati e sovente contradicono ad altri, l'autorità dei quali debbe per lo meno bilanciare la loro. Essi attribuirono ai Romani non pochi fatti che appartengono a storie straniere: perocchè la nascita e le più prodigiose avventure di Romolo, come le poetiche leggende degli Orazii e dei Curiazii, di Scevola e di Curzio sono composte sul modello di tradizioni greche ([a]).

Roma, e nel secolo nostro, un Tedesco, preteso che la civiltà greca e latina fossero figlie della società germanica, e faceva nascere Romolo tra gli Alemanni. Vedi Zachariae, *De originibus iuris romani ex iure germanico repetendis*, Heidelberg 1817.

([a]) Zopiro Bizantino dice che Filonomo figlia di Nittimo ebbe dal Dio Marte due figli che furono gettati nel fiume Erimanto, che li raccolse un pastore, gli allattò una lupa, e divennero re di Arcadia. La morte di Romolo si trova somigliante a quella di Pisistrato, re di Orcomeno, ucciso esso pure dai senatori che spacciano di averlo visto andare al cielo divenuto un Iddio. Scevola che arde la mano è la copia di un eroe greco di cui parla Agatarchide. Il Curzio romano è simile ad Aucurio principe Frigio che si precipita in una voragine, come narra Callistene. Gli Orazii e i Curiazii si ritrovano con nomi diversi in Demarato. Gli eroi sono arcadi delle città di Tegea e Ferea, combattenti come Alba e Roma per rivalità di potenza. Anch'essi sono nati ad un parto. Vanno animosi alla pugna: due Tegeati sono uccisi dapprima, ma il terzo, Critolao, come l'Orazio romano, finge darsi alla fuga, e poi tornando indietro uccide i tre avversari e quindi la sorella Demodice fidanzata a uno degli uccisi.

Contro di lui si levò nella stessa Accademia l'abate Sallier con tre lunghi discorsi per provargli che aveva il maggior torto del mondo a negare la chiarezza e la certezza della storia romana [1]. Ma nè gli argomenti di lui, nè quelli dello stesso Fréret [2] posero fine alla lotta. Poco appresso venne a prendervi parte un nuovo campione pieno di ardimento e di forza, il quale allargando gli argomenti del Pouilly e portando la questione in un campo più vasto, distrusse tutto ciò che si poteva distruggere. Luigi Beaufort prese a mostrare l'incertezza [a] coll'autorità degli scrittori più accreditati di Grecia e di Roma, chiamò ad esame severo tutti i monumenti, tutte le narrazioni, e dappertutto per cinque secoli interi trovò falsificazioni, contradizioni, incertezze e confusione di fatti e di tempi. Per lui non vi è nulla di certo nè sul fondatore, nè sul tempo della fondazione di Roma. Di Numa non sa nè in qual tempo vivesse, nè quanto regnasse; e su Tullio Ostilio e Anco Marzio non trova certezza più grande. Ma quanto agli altri re, se tu ne togli alcune cose che hanno manifesto sembiante di favola, e se non badi alle date, vi sono molti fatti certi perchè nel seguito della storia se ne trovano le prove. Confusione è nei primi tempi della Repubblica, e le maraviglie dell'assedio di Porsena meglio che in una storia starebbero in qualche antico romanzo di cavalleria.

Per compiere la somiglianza vi è pure l'assoluzione dell'uccisore per parte del popolo. Vedi *Mém. de l'Accadémie des Inscriptions*, vol. IV, in principio.

[a] *Sur l'incertitude des cinq premiers siécles de l'Histoire Romaine*, Utrecht 1738. Il libro fu ristampato a la Haie nel 1750, e una nuova edizione procurata da Alfredo Blot uscì nel 1866 a Parigi.

[1] Vedi *Mém. de l'Acad. des Inscript.*, vol. VI, pag. 30, 52 e 115.

[2] Vedi le *Reflexions sur l'étude des anciennes histoires et sur le degré de certitude de leurs preuves. Mém. cit.*, pag. 146.

Comecchè il Beaufort portasse lo scetticismo all'eccesso, a molte parti del suo assunto non gli mancarono le prove, e fece notevole opera di critica storica quando distrusse, e di erudizione sapiente e profonda quando ricercò gli ordinamenti del governo romano ([a]).

La sua opera fu grande e severa: ma nella controversia allora famosa non mancò chi portasse anche gli scherzi. Mentre la Francia colle opere filosofiche combatteva tutti i pregiudizi del passato, e con una grande rivoluzione rigenerava l'umanità abbrutita dal dispotismo dei preti e dei re, un lieto spirito si divertiva a muover guerra di epigrammi contro l'origine troiana di Roma, contro la troia di Enea e i suoi trenta porcelli, e contro tutta la mitologia che ha cantata Virgilio [1].

([a]) *La République Romaine, ou Plan général de l'ancien gouvernement de Rome*, La Haye 1776, 2 vol. in 4°. Fece importanti ricerche, corresse errori, scoprì cose nuove, tolse via antiche difficoltà, sottomesse a prove, discusse e giudicò tutto. Mostrò com'era ordinato il governo, qual parte vi aveva la religione, come erano distribuiti e bilanciati i poteri, come il popolo esercitava la sovranità, quali fossero le parti dei magistrati, quali le prerogative dei cittadini, quali le condizioni dei sudditi. Trattò largamente e con superiorità la storia giuridica. Come nell'*Incertitude* si era occupato a distruggere, qui si studia di fissare le idee: mostrato il falso, stabilisce le parti che gli paiono fondate sul vero. Non ammette niun fatto, se non si lega con ciò che precede e con ciò che vien dopo. Da quello dei tempi certi argomenta il governo dei tempi primitivi, e rigetta tutto ciò che discorda dalle massime fondamentali della Repubblica nei tempi ben conosciuti. Quantunque l'opera sua si componga di dissertazioni non bene tra loro legate, quantunque non giungesse a mettere in rilievo il principio generale che domina la costituzione romana, egli fece il libro più sapiente che fino allora fosse uscito su questo argomento: e non fu fatto dimenticare neppure dall'opera che poco appresso scrisse il Texier, *Du gouvernement de la République romaine*, Hamburg 1796.

[1] Vedi Barthélemy, *Essai d'une nouvelle histoire romaine*. Comparve la prima volta nel *Mercure de France*, 1792, n° 43, e si trova nel volume IV delle opere dell'autore stampate a Parigi nel 1821.

Poi al principio del secolo decimonono la questione tornò ad agitarsi seriamente nel seno dell'Accademia francese, ove Pietro Carlo Levesque sostenne [1] che, mancando i documenti a causa dell'essere anticamente incognita o rara l'arte di scrivere, la più gran parte della storia dei primi secoli di Roma è favolosa e incerta, e si fondò sugl'inganni e sulle imposture delle famiglie patrizie. Egli nega molte delle particolarità che niuno degli storici posteriori potè aver modo a raccogliere, ma dà piena fede ai fatti principali, e li tiene più certi di quelli di alcun altro popolo antico: e sopra alcuni di essi si fonda per negare altre cose che la tradizione asserisce, come, a modo d'esempio, la fondazione della città al tempo in cui si pone comunemonte. Tenne Roma più antica di quello che narrano le storie, e lo ricavò dai monumenti che non posson mentire. È certo che al tempo dei re la città fu abbellita di stupende opere d'arte. Ora una città che chiama artisti di fuori, che inalza siffatte moli debbe avere soverchio di ricchezze, di potenza, di popolazione e di ozio, e quindi essere assai lontana dalla sua origine, perchè niun popolo nasce e cresce così smisuratamente in breve giro di anni, e fa di mestieri che corra per molte vicende e per molti secoli prima che dalla debolezza e dalla povertà dei principii giunga ad essere gagliardo e fiorente, come si vede essere Roma poco più di cent'anni dopo la sua fondazione ([a]). La quale osservazione era stata già fatta lungo

([a]) Su ciò rispose al Levesque il Larcher nell'Istituto medesimo. Vedi nelle Memorie sovracitate, vol. II, pag. 394 e segg., le *Observations sur l'authenticité de l'origine de Rome telle qu'elle est rapportée par Varron et par les écrivains grecs et romains.* Vedi anche Beck, *De historiæ romanæ fontibus et veritate,* Lipsiæ 1812.

[1] Vedi *Doutes, conjectures et discussions sur différents points de l'histoire romaine* nelle *Mém. de l'Institut,* vol. II, pag. 307 e segg. Vedi anche la sua *Histoire critique de la République romaine,* Paris 1807, pag. III e segg.

tempo prima dal dottissimo Italiano Scipione Maffei, (1675-1755) il quale ad onta della sua scienza profonda non era giunto a trovar chiara la prima storia di Roma,

Scipione Maffei.

e dai monumenti aveva preso argomento a riportare molto indietro la fondazione della città ([a]).

([a]) « Molto incerta rendono l'origine di Roma e la sua primitiva istoria le antiche monete nelle quali uso era d'alludervi in qualche modo. Ma certa neppur teneasi a' tempi di Roma da chi amava di rintracciare

Nel medesimo secolo l'Algarotti e altri richiamarono ad esame la cronologia della prima storia romana, e mostrarono essere al tutto arbitraria e inverisimile in quanto riguarda alla durata di sette re elettivi, saliti la più parte al trono in età molto avanzata, e nella più parte periti di morte violenta ([a]).

E avanti ad essi e a tutti i critici francesi un altro Italiano aveva messe fuori molte delle cose che si ripeterono dappoi in Italia, in Francia e in Germania ([b]). Egli disse che invano l'uomo si tortura il cervello per trovare nella notte dei secoli l'origine delle grandi città; che è certo che ignorasi il principio di Roma e il nome del suo fondatore, che niuno autore ci dà su ciò idee chiare e precise; che sono favole i racconti di Romolo e Remo, di Muzio Scevola, di Orazio Coclite, dell'isola tiberina formata dalle paglie gettate nel Tevere, della

la verità interamente. Dionisio mette una selva d'opinioni diverse..... Le cloache di Roma fatte in tempo di Tarquinio Prisco, opera descritta da Plinio *per massima di tutte le altre*, e di cui recano ancor maraviglia i pochi avanzi, non mostrano per certo una città cominciata cencinquant'anni avanti, ma piuttosto resa più grande in lungo corso d'età per numeroso popolo e per ricchezza », Maffei, *Degli Itali primitivi*, Mantova 1727, pag. 251. — Il ritratto del Maffei è nella *Galleria dei letterati e artisti veneti* del Gamba.

([a]) Vedi Algarotti, *Saggio sulla durata de' regni de' sette re di Roma*, Venezia 1745. — Hook, *Discours et réflexions critiques sur l'histoire et le gouvernement de l'ancienne Rome*, Paris 1787. Avanti ad essi il Newton, *Chronology of ancient Kingdoms*, pag. 129 e 130, aveva calcolato che questi sette regni tutti insieme non poterono durare più di un secolo e mezzo.

([b]) Vedi *Farfalloni degli antichi historici*, notati dall'abate Don Secondo Lancellotti da Perugia, Accademico Insensato, Affidato et Umorista, Autore dell'*Hoggidì*, Venezia 1636. È un libro curioso che presenta lo spirito del libero esame che dovea far la gloria del secolo XVIII. Fu ristampato nel 1677 a Venezia, e tradotto nel secolo appresso in francese col titolo: *Les impostures de l'histoire ancienne et profane*, Londres 1770.

voragine di Curzio, e dei 300 Fabii morti tutti ad eccezione di uno: trovò inverisimili molte delle particolarità che si narrano intorno alla casta Lucrezia, e non credeva alla buona fede degli scrittori che corrompono il vero esagerando nelle battaglie le perdite dei vinti e diminuendo affettatamente quelle dei vincitori [1].

Ma queste erano osservazioni su qualche fatto maraviglioso che più sentiva la contradizione e la favola; e la critica storica non si era per anco levata a sistema filosofico. Questo onore era riserbato ad un grande Italiano il quale, dubitando di tutto ciò che per l'avanti credevasi certo, e portando arditamente la mano sui documenti più venerati, applicò il profondo intelletto a ricomporre la storia dell'umanità, a riferirla tutta a un solo principio, a unire le idee ai fatti, a far discendere ciò che è da ciò che deve essere, e a trovare la spiegazione degli atti dell'uomo nelle leggi dell'umano pensiero. Egli, agitando questioni fino allora intentate, cominciò una grande rivoluzione d'idee, compì da sè solo l'opera di più generazioni d'ingegni, distrusse e riedificò, e fece prova di mettere in accordo la filosofia e la storia, e di elevare la storia al grado di scienza. Quest'uomo si chiamava Giovan Battista Vico (1668-1744), un genio solitario che in mezzo alle superstizioni e alla noncuranza dell'età sua imprendeva le innovazioni più ardite che ai tempi nostri svolte e recate alle ultime conseguenze hanno destato rumore grandissimo.

Fino dai primi anni del secolo XVIII egli messe in campo ogni sorta di dubbi, e spiegò colle lingue, coi miti e coi simboli le difficoltà e le contradizioni degli antichi racconti [2]: poi ridusse tutta la sua scienza a sistema geo-

[1] Vedi i *Farfalloni*, 24, 38, 40, 56, 60, 61, 67, 70, 91. Il numero 7 è intitolato: *Farfallone di Plutarco su Catone che depone un senatore per aver baciato sua moglie.*

[2] Vedi *De iuris universi principia uno et fine uno*, 1720. *De Constantia iurisprudentis*, 1721.

metrico, e spiegò a modo suo le origini e la storia dei consorzi civili [1].

Non appartiene a noi lo esporre il suo sistema sulla storia ideale delle nazioni: accenneremo soltanto alcuni dei suoi generali principii, notando più partitamente ciò che si riferisce alla critica e alla filosofia della storia romana.

Un secolo prima dei Tedeschi il Vico trovò le formule e i simboli: considerò come favole poetiche i primi racconti, e nei miti vide una storia antichissima. Per lui, della diffusione della civiltà non furono causa nè l'emigrazioni, nè le conquiste, nè le relazioni state fra i popoli: ogni popolo fu autore della sua civiltà, senza comunicazioni d'idee avute da altri: e se tutti ebbero istituzioni conformi, ciò venne dalla conformità di natura che è in tutte le genti. L'opposta sentenza, secondo lui, fu partorita dalla *boria delle nazioni* (a), come dalla *boria dei dotti* venne l'altra idea che attribuisce ad individui di aver creato la civiltà tutta ad un tratto. Cotali uomini non esisterono mai, e non furono altro che simboli della tradizione poetica, enti allegorici e tipi fantastici, che si compongono dei lineamenti di mille individui, e rappresentano lunghi periodi di tempo, grandi rivoluzioni dell'umanità. Ermete ed Ercole sono per lui personificazioni poetiche, espressioni di caratteri nazionali designanti il tipo del genio inventivo presso gli Egiziani, e dell'eroismo greco. Romolo dalla cui testa esce tutta armata la

(a) La *boria delle nazioni* inventò che Roma e altre città antiche d'Italia erano state fondate dagli eroi di Troia e di Grecia. I racconti di Enea, di Evandro, di Diomede e di Antenore sono l'effetto d'ambizioni greche e italiche, che ignorando il senso delle tradizioni mitologiche vogliono ad ogni costo illustrare la Grecia e l'Italia.

1 Vedi la *Scienza nuova*, 1725.

costituzione di Roma, come Minerva dalla testa di Giove, simboleggia la società romana alla sua origine, rappresenta un ordine antico di cose. Così i re successivi simboleggiano altre vicende sociali: a Numa furono attribuiti tutti gli ordinamenti di religione, a Tullio Ostilio quelli della milizia, a Servio tutti i provvedimenti a favore della libertà popolare, mentre abbisognarono secoli e lunghe contese perchè la plebe potesse giungere a scuotere il giogo patrizio. Infine si riferirono alle XII Tavole più leggi plebee che non si ottennero se non più tardi quando la democrazia trionfò.

Secondo il Vico, i Romani di loro antichità non seppero nulla. Egli non crede che a Roma dominassero re stranieri, perchè allora straniero e nemico significavano la medesima cosa. Non monarchico, ma semplicemente aristocratico tiene il primo governo, e mostra che Bruto istituendo due annuali re aristocratici non ordinò la libertà popolare, ma rinforzò il cadente ordine dei nobili. Le virtù di Bruto, di Scevola, di Manlio, di Curzio, di Decio, di Fabrizio, di Regolo non giovarono nulla alla plebe. I nobili che si tenevano di divina natura giurarono inimicizia eterna alla plebe, e solo pensarono a batterla, e a farne mal governo. Fino alla concessione dei connubii, il popolo romano si compose dei soli nobili: il resto era tenuto vile caterva di schiavi. Quindi erra chi crede che la plebe avesse parte all'elezione dei re: è un anacronismo dei tempi in cui essa aveva già conseguito la libertà e i diritti civili.

Ammesso il principio che ogni popolo fu autore della sua civiltà, doveva escludere da Roma tutti gli influssi stranieri, e quindi negò che le leggi dei decemviri venissero di Grecia, e si sforzò di mostrare che le dodici tavole sono *un gravissimo testimone dei costumi e del diritto naturale delle genti del Lazio,* come i poemi di Omero sono due grandi tesori del diritto naturale delle

genti di Grecia. Non si può comprendere, egli dice, come i Romani, dopo aver fondato un potente imperio nel Lazio, e difesolo da tutta la potenza toscana, avessero bisogno di andare come barbari *exlegi* per la Magna Grecia e per la Grecia oltremare cercando leggi da ordinare la loro libertà.

Il Vico critica la *perpetua mitologia storica* narrata da Livio, ma venera l'antica sapienza di Roma, ed ha profondo il sentimento dèlle sue origini, del suo diritto simbolico. Roma per lui è norma a tutta l'umanità: a Roma sono rappresentati tutti i consorzi civili, e la storia di essa è il modello e il riepilogo di tutte le storie. Ivi trova gli stessi elementi che presso ogni altra nazione: la famiglia patrizia, e il servaggio di quelli che a lei ricorrono per protezione, e poi la lotta tra i patrizi e la plebe, e alla fine il trionfo di questa. Trasporta alla storia del mondo l'età divina, eroica e umana, osservate nella storia di Roma, e stabilisce la *costanza* e l'*universalità* della storia romana ([a]), che si vuole ricercare nel diritto, il quale ne mostra le origini dell'umano consorzio, e i suoi passaggi pei governi aristocratici, popolari e monarchici. Egli vide tutto il cammino del popolo romano nella storia delle sue leggi, e sulle dodici tavole ricostruì la sua storia. In tutte queste ricerche è profondo e sublime: quando parla di Roma tu lo diresti ispirato: ma nel viaggio che fa per condurre i primi mortalì dallo stato di natura alle istituzioni romane, cade in romanzi [1].

La vita civile comincia col culto degli Dei, coi matri-

([a]) *Haec romana iuris gentium custodia nobis potest exponere certam tum originem, tum successionem universæ historiæ profanæ* (*De Univer. iur. princ*).

[1] Ferrari, *La Mente di Vico*, Milano 1837.

monii, colla religione delle tombe. Gli uomini selvaggi viventi a modo di fiere sono dapprima spaventati dal fulmine che dà loro il sentimento di un Dio. Allora si rifuggono nelle caverne, e cominciando a sentire il pudore lasciano gl'incerti concubiti, e coi matrimonii danno principio alla famiglia, e cominciano a coltivare le terre. L'aspetto del cielo e il timore degli Dei insegnano a consultare gli oracoli che sono il linguaggio divino. I padri sono i primi sacerdoti interpreti del volere celeste, i primi sapienti in sapienza d'auspicii, i primi re che portano le leggi dagli Dei alle loro famiglie. Queste di buon'ora si accrebbero di estranei che cercavano ricovero contro gl'insulti dei violenti che ancora menavano vita ferina ([a]). I forti, cioè i padri delle famiglie, accolsero questi fuggiaschi alle loro are che furono i primi asili ([b]), e da siffatta protezione nacquero i primi feudi del mondo. I rifuggiti divennero vassalli e furono costretti a menare durissima vita lavorando le terre dei loro padroni. Ma l'amore di libertà presto parlò al cuore dei servi: si guardarono attorno, si videro molti e si levarono contro gli oppressori. Dall'altro lato i padri delle famiglie per resistere ai sollevati si unirono in ordini, e, preso a capo di loro federazione il più ardito, compressero la sommossa, e fondarono un ordinamento che tutto dava ad essi, e nulla ai soggetti.

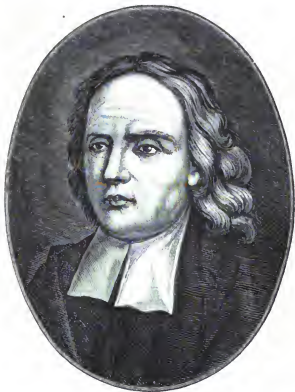
Tale è l'origine di Roma che, come ogni altra città, esce dal patto federale dei padri e da una vittoria dei

([a]) I rifuggiti si dissero *famuli*, d'onde il nome di *familia*.

([b]) Gli asili furono le origini delle città. Cadmo con l'asilo fonda Tebe, Teseo, Atene; Romolo, Roma. Sugli asili sorsero le città del Lazio. I rifuggiti alle *are dei forti* furono i primi ospiti, i primi stranieri delle prime città. Il diritto dei Quiriti, secondo il Vico, è il diritto naturale delle genti eroiche d'Italia; e si disse così perchè erano armati di asta (*quir*) e non perchè i Romani fossero appellati Quiriti da Cure capitale dei Sabini. *Scienza Nuova*, lib. 2.

forti, e si fonda sopra un senato regnante di padri [a] che soli hanno il privilegio della religione, della proprietà, della famiglia. I servi, che sono i plebei, non hanno propria esistenza, non matrimonii, non auspicii, non proprietà: sono condannati a sorte durissima. Ma non vi si acquietano mai: e in premio di sforzi incessanti e di lotta lunghissima giungono a farsi uomini e cittadini. Conquistano la personale esistenza, ottengono il matrimonio sacro, e con esso la legalità della famiglia e il diritto di tramandare ai figliuoli i conquistati possessi. Poi con nuovi sforzi ottengono altre vittorie: dalla convivenza civile passano alla società politica ottenendo la parte loro anche nell'amministrazione del governo e della religione, e imponendo ai patrizi superbi il giogo gravissimo dell'uguaglianza. Questa è fondamentale rivoluzione, per la quale il patriziato si dissolve in seno alla plebe, e Roma dall'aristocrazia passa alla popolarità, cioè dall'infanzia alla gioventù, dal governo divino o eroico al primo governo umano, dal governo fondato sulla forza a quello che dà libero esercizio a tutte le facoltà, a tutti i diritti. E questa rivoluzione si vede tutta nel diritto romano. Sotto l'aristocrazia leggi poche, segrete, durissime: la scienza di esse è chiusa religiosamente nell'ordine dei patrizi come strumento di potenza: la forza barbara dei padroni comanda: in essa ripongono loro diritto, come Achille ripone sua ragione nella punta dell'asta. Nella democrazia l'umanità e la ragione dettano le leggi che uguagliano tutti: non vi sono più arcani, nè interpretazioni arbitrarie. Le repub-

[a] I padri confederandosi e stringendosi in ordini si trovarono avere uniti i loro privati interessi a ciascun loro *comune*, il quale si disse *patria* che, sottintesovi *res*, vuol dire *interessi dei padri:* o i nobili se ne dissero patrizi: onde i soli nobili dovettero essere cittadini delle primo città. *Scienza Nuova*, lib. 2.

bliche popolari sono naturalmente aperte, generose e magnanime, perchè vi comanda la moltitudine in cui è potente il sentimento dell'equità naturale.

G. B. Vico.

Queste dottrine, che inspirava un amore ardente degli uomini ai quali rivelavano veri sublimi e idee fecondis-

sime, rimasero oscure dapprima e quasi niuno vi attese ([a]). Ma poco oltre la metà del secolo XVIII ebbero a Roma un commentatore che le applicò largamente nella parte che riguarda la storia e il diritto romano. Emanuele Duni, nativo di Matèra, e dottissimo maestro di giurisprudenza nell'università romana, su quelle idee fece la storia dello stato civile di Roma ([b]), e prese a dimostrare che nei racconti di Dionisio e di Livio vi è contradi-

([a]) Anche l'autore dopo la morte rimase 56 anni obliato nella chiesa dei Padri dell'Oratorio di Napoli senza pietra o parola che indicassero il luogo della sua estrema dimora; e solo nel 1799, *s' ebbe una povera e brevissima lapide dal suo povero e vecchio figliuolo, Gennaro!* Ma alla fine, quando l'Italia risorse libera e una, fu riparato a quell'oblio vergognoso. Nel 1861 sorse al grand'uomo un bel monumento alla Villa nel pubblico giardino di Napoli, inaugurato ai 21 ottobre con pubblica e splendida festa nella quale un illustre cittadino celebrò con calde e argute e sapienti parole lo *scopritore di un nuovo mondo nella scienza.* Vedi il *Discorso di Antonio Ranieri recitato il di primo anniversario del plebiscito dell' Italia meridionale, dedicandosi la statua di Giambattista Vico nel giardino pubblico di Napoli,* Napoli 1861.

Il ritratto del Vico che riproduciamo è quello che sta nel primo volume delle *Opere* pubblicate da G. Ferrari nel 1836 a Milano.

([b]) *Origini e progressi del cittadino e del governo di Roma,* Roma 1763, vol. 2. Una 2ª edizione fu procurata a Roma nel 1845 nell'*Opere complete di Emmanuele Duni già professore di giurisprudenza nella Università romana ora per la prima volta riunite per cura* del dott. Achille Gennarelli, volume primo e secondo. Roma, Tipografia Camerale, 1845, 8º gr., il quale vi premesse tutte le *notizie* che potè raccogliere sulla vita e sulle opere dell'autore, e un lungo e dotto discorso preliminare sugli studi storici fino a quell'anno: e con molta cura ristampò in cinque volumi tutti gli scritti del sapiente giureconsulto stimato e amato dal ministro Tanucci e dal papa Benedetto XIV: ma i preti che a loro spese gli avevano fatti stampare alla Tipografia Camerale, impauriti del proprio ardimento ne impedirono la pubblicazione: e quindi quella edizione rimase quasi ignota del tutto. L'opera del *Cittadino* era stata fatta conoscere, pochi anni prima, in Germania. Vedi Eisendecher, *Ueber die Entstehung, Entwickelung und Ausbildung des Bürgerrechts in alten Rom,* Hamburg 1829, mit Vorrede von A. H. L. Heeren.

zione tra i fatti e gli ordinamenti della città quali furono da essi descritti. I fatti mostrano aristocratico il governo primo, che essi chiamano monarchico. Nelle loro storie è detto che fino dall'origine i plebei avevano il suffragio e gli altri diritti civili e politici, mentre i fatti posteriori per più secoli attestano che erano vilipeso gregge di schiavi, e non si contavano nè per uomini nè per cittadini. In quei racconti tutta la storia civile è piena d'incertezze e di dissonanze, nè si può in niun modo comprendere. E tal confusione nacque, egli dice, non tanto dalla oscurità e dalla scarsezza delle antiche memorie, quanto dalla difficoltà che gli storici ebbero a comprendere gli ordini e i costumi antichissimi, affatto opposti agli ordinamenti vigenti nei tempi in cui scrissero. Alla quale difficoltà si aggiunse anche quella della variata significazione dei vocaboli che mutano col mutare dei costumi, delle idee, dei governi. Egli studia il cittadino romano cominciando dal principio della città, lo segue nelle sue tristi e liete vicende, e narra gli sforzi stupendi con cui i plebei giunsero ad avere persona e dignità. In questo lungo esame dell'originaria istituzione del cittadino romano nata dalla ragione degli auspicii, fonte di ogni diritto; nella descrizione delle lotte poderose con cui furono conquistati connubii, assemblee, suffragi, sacerdozi e potenza: e finalmente in tutta la ricerca e la critica delle leggi che costituirono la vita della plebe romana, il Duni non ha un'idea che non si trovi nel Vico, ma egli rende al suo maestro non piccol servigio applicandone i fecondi principii a tutte le questioni del diritto, a tutti i fatti dell'ordine civile e politico, e rendendoli più chiari con una esposizione non più elegante ma molto più facile.

Altri traevano altre cose dalla ricca miniera delle dottrine del Vico, feconde di verità luminose, e causa di

errori gravissimi ([a]): e mentre le grandi sue teorie si discutevano in ogni libro che mirasse alle idee generali e alla filosofia della storia: mentre nel nostro secolo in Francia si traducevano in poesia i fondamentali principii della *Scienza nuova* ([b]), altri partendo da essi, e confortandoli di nuove dottrine, e portandoli alle conclusioni estreme, faceva nella storia romana una rivoluzione più grande e più strepitosa.

Bertoldo Giorgio Niebuhr (1776-1831), giureconsulto sommo e filologo, e ricco più che altri mai di antiche dottrine, all'entrare del secolo decimonono, si accinse di tutta sua forza a distruggere e a rifare la storia dei

([a]) I Sansimonisti impararono dal Vico a dividere la storia in grandi periodi sociali, e a ordinare i fatti sotto le idee madri dalle quali si stimavano prodotti. Di qui le serie e le suddivisioni dei riformatori.

([b]) Vedi Ballanche, *Palingénésie sociale*. Anche egli, come il Vico, pone all'umana specie tre età, la cosmogonica, l'eroica, l'umana. L'età cosmogonica è quando l'uomo va errando per la gran selva della terra, e lotta cogli elementi: quando la mitologia ricorda i Titani vincitori del Caos. Poi succede l'età eroica in cui regnan le caste. Tutti gli uomini hanno la stessa natura, ma non sono ugualmente iniziati ai misteri degli umani destini: tutti non conservarono ugualmente il ricordo della parola primitiva che creò l'ordine morale: tutti non seppero prendersi una parte della terra. Quindi la divisione in due classi, quindi i patrizi e i plebei. I patrizi hanno il deposito delle tradizioni, posseggono le nozioni del bene e del male, hanno religione e antenati, hanno una posterità e un sepolcro, e ad essi è dato l'incarico d'insegnare alle generazioni i misteri della vita. Al di sotto di essi sta una razza oscura, ignorata, senza proprietà, senza famiglia, senza avvenire. Ma nè il regno delle caste, nè il servaggio dei plebei può durare, perchè una legge divina spinge l'uomo in avanti: e la plebe è simbolo dell'umanità progrediente alla conquista dell'egualità dei diritti.

Pel Ballanche i primi cinque secoli di Roma sono storici per la gloria dei nomi, ma vanno ravvolti di vapori che non ne lasciano chiara la vista. Il plebeo romano, come tutti gli altri plebei, è il tipo dell'uomo che si fa da sè stesso, e colle sue ritirate, colle sue lotte rappresenta l'umanità che conquista dapprima il sentimento di sè, e poi tutti i diritti. Nel linguaggio dei personaggi che il poeta mette in iscena si ritrovano le antiche espressioni latine, e le etimologie principali del Vico.

primi tempi di Roma ([a]). All'ardua impresa cercò aiuti nelle testimonianze neglette o mal comprese avanti di lui, e nello studio comparato della civiltà nascente presso

B. G. Niebuhr.

le varie nazioni: domandò armi e argomenti alle religioni, alle leggi, agli ordini civili, agli usi, ai costumi, alle lingue. Corse il mondo antico e moderno per trovar novelle della plebe e dei patrizi romani. Aveva erudizione

([a]) La storia romana del Niebuhr (*Römische Geschichte*) cominciò a pubblicarsi a Berlino nel 1811; poi si ripetè modificata in parecchie ristampe: e ora (1873) il Calvary ne fa a Berlino una nuova edizione. Dei primi volumi fu fatta in Lombardia una cattiva traduzione italiana. Il Golbery ne pubblicò la traduzione francese a Parigi in sette volumi dal 1830 al 1840. Altri la tradusse molto bene in inglese. E in inglese furono tradotte da L. Schmitz le *Lezioni* fatte dal Niebuhr a Bonn, le quali vanno dalla 2ª Guerra Punica alla morte di Costantino (London 1844).

Il ritratto che diamo del Niebuhr è quello scolpito dal Rauch nel monumento di Bonn.

portentosa, grande acume di mente, imaginazione ardente e feconda: nelle congetture era audacissimo, delle divinazioni forte si dilettava. Intese lungamente alla ricerca del vero, e ridusse il dubbio a sistema e a dogma.

Molte delle idee del Vico furono per lui l'occasione, l'impulso e la chiave di nuove invenzioni ([a]): alcune ne modificò e rese migliori, altre corroborò di nuove e più ampie dottrine. Egli non si rimase a ravvicinare seccamente i miti della Grecia all'erudizione romana, ma a prova delle sue teorie chiamò numero grande di tradizioni prese da ogni nazione. Il Vico non conosceva l'Oriente: il Niebuhr aveva davanti a sè la storia di tutte le nazioni antiche e moderne. Quanto ai principii della società romana, egli non cercò i trasfugi dello stato di natura nella storia di una città sorta accanto alla splendida civiltà di Etruria: ma come il Vico sentì degli ordinamenti di Romolo, come lui vide la città primitiva partita in due ordini, come lui pose tre le età delle nazioni, e le ragioni della storia, come lui spiegò l'anti-

([a]) Fu detto (vedi Capei nell'*Antologia di Firenze*, vol. 38, giugno 1830, pag. 59), che egli non conosceva gli scritti del Vico, quando pubblicò la prima edizione: ma è tesi difficile a sostenere. Le reminiscenze della *Scienza Nuova* s'incontrano ad ogni momento nella *Storia romana* del Niebuhr. In questo proposito Antonio Ranieri nel *Discorso* sopra citato dice che, *non nato Vico, non poteva nascere Niebuhr*, e predicandolo *gran figliuolo di quel gran padre*, aggiunge: « Ma quel gran figliuolo fu sconoscente! Egli riconosce la scienza nuova, la studia, la tratta, l'applica, la mena a conseguenze infino troppo supreme ed eccessive: ma del gran padre italiano, *nec vola, nec vestigium*, nè puzzo nè bruciaticcio..... Che più? Giacomo Leopardi, quell'altro eterno lume d'Italia, giovanissimo ancora, abitava, in Roma, una riposta casetta. Niebuhr lo scoperse, e lo visitò; e lo predicò poscia a tutta Germania. Ma Giacomo, già da lunga pezza addolorato del tristo silenzio del visitante, si fece cuore a nominargli il gran padre; e n'ebbe un silenzio ancora più tristo, perchè inasprito dal sentimento ineffabile che dovette, in quel punto, flagellare il gran figliuolo. » Vedi anche Gennarelli nel primo volume delle *Opere* di Emanuele Duni, Roma 1845, pag. XVII e XVIII.

chità col medio evo, come lui chiamò le istituzioni e il diritto a dar luce alla storia e a comporla, come lui messe in campo le personificazioni ed i simboli, e considerò le tradizioni come tante poesie.

Già da lungo tempo era stato detto che i canti popolari furono fondamento alle storie più antiche, e che non poco contribuirono ad alterarle. I Romani ricordarono essere usanza di cantare nei conviti le lodi degli uomini chiari [1]: e Dionisio di Alicarnasso dice che all'età sua duravano ancora gli antichi inni su Romolo e Remo [2]. Per le quali autorità il Perizonio, nella seconda metà del secolo XVII, affermò che alla poesia debbe molto la storia antichissima ([a]), e fu il primo a metter fuori l'idea che nella mente del Niebuhr fu feconda di conseguenze, le quali a taluni sembrarono ingegnose, ad altri stranissime ([b]). Egli, osservando che i canti eroici furono dappertutto i primi annali dei popoli, ne concluse che la

([a]) *Istis proinde apud Romanos tum epularibus canticis de clarorum virorum virtutibus ac rebus gestis, tum maxime funebribus orationibus, quas plerumque ad servandam defunctorum memoriam eamdem etiam literis mandabant proximi, et diligenter custoditas in suis quisque familiis posteritati propagabant, multum debet, quae superest Historia vetustissimorum urbis Romae temporum, quandoquidem per eam quam dixi, literarum raritatem, res gestae nullis aliis publicis aut privatis monumentis, vel certe valde exiguis aut ieiunis, ut erant Annales pontificum, aeternitati conservabantur.* Animadversiones historicae, pag. 207.

([b]) Gli stessi Tedeschi combatterono generalmente, e oggi abbandonano come *falsa* l'idea che le favole della storia romana venissero dai canti epici. Vedi Beck, *De historiae romanae antiquissimae fontibus et veritate*, Lipsiae 1812, pag. 20, ecc.; Stieve, *De rei scenicae apud Romanos origine*, Berolini 1828, pag. 35; Petersen, *De originibus historiae romanae*, Hamburgi 1835; Schütte, *De Cn. Naevio poeta*, Herbipoli 1841, pag. 29, ecc.; Corssen, *Origines poesis romanae*, Berolini 1846, pag. 163,

[1] Catone citato da Cicerone, *Tuscul.*, IV, 2 e *Brut.*, 19; Varrone citato da Nonio, II, 70; Festo alla voce *Camenae*.

[2] Dionisio, I, 79.

storia romana quale l'abbiamo in Livio e in Dionisio non è se non la raccolta dei canti antichi stemperati poi nella prosa degli scrittori. Altri aveva avuto voglia di cercare la storia romana nelle esercitazioni degli scolari, dei sofisti e dei retori [1]; ma ciò che in essi era solamente un'arguzia, divenne un sistema pel Niebuhr, il quale colla maggior sicurezza del mondo prese a stabilire ove comincia e ove ha termine il canto, quali sono le parti primitive e sincere, quali le interpolazioni fattevi dopo. La storia di Romolo forma di per sè un'intera epopea: su Numa non vi poterono essere che corte canzoni. Per Tullio Ostilio, la storia degli Orazii e la distruzione di Alba formavano un poema epico di cui Livio ci serbò intatto un frammento nella misura dell'antico verso romano ([a]). Al contrario in ciò che dicesi di

e 189; Karsten, *De historiae romanae antiquissimae indole et auctoritate*, Traieeti ad Rhenum, 1849, pag. 7 e segg.; Willenborg, *De Diocle.... deque Niebuhrio antiquissimam gentis romanae memoriam e carminibus manasse affirmante*, Münster 1853; Schwegler, *Römische Geschichte*, Tübingen 1853-58, vol. 1, p. 42; Teuffel, *Geschichte der römischen Litteratur*, pag. 93, Leipzig 1868; Ihne, *The history of Rome*, London 1871, I, pag. 17, ove dice: « At present it is almost universally abandoned, and for very good reasons. There is in favour of it neither sufficient external evidence, nor internal probability. The character of the narrative itself speaks against it, for, with few exceptions, it is destitute of all poetical elements; it is dry, bald, jejune, unimaginative — in one word, unpoetical. It is really nothing more than a string of tales, in which an attempt is made to explain old names, religious ceremonies and monuments, political institutions and antiquities, and to account for their origin. »

([a]) *Duumviri perduellionem iudicent:*
Si a duumviris provocarit,
Provocatione certato:
Si vincent, caput obnubito:
Infelici arbore reste suspendito:
Verberato intra vel extra pomoerium.
Livio, I, 26.

[1] Vedi Bayle, *Dictionn. critiq.*, article *Tanaquil*, remarque B.

Anco Marzio non havvi alcun tratto o colore poetico. Ma con Tarquinio Prisco comincia un nuovo e grande poema che finisce alla battaglia del lago Regillo. Poesia sono l'arrivo di Tarquinio a Roma in qualità di Lucumone, le sue vittorie, la sua morte: quindi i racconti maravigliosi di Servio, e l'empio matrimonio di Tullia, e le sue atrocità favolose al pari di quelle di Lady Macbeth: tutta la storia di Tarquinio il Superbo, i presagi di sua rovina, la guerra di Ardea e la morte di Lucrezia, Bruto colla sua finta follia, la guerra di Porsena, e la battaglia al tutto omerica del lago Regillo compongono una grande epopea, sono frammenti di tradizioni cantate, anelli sparsi di un ciclo epico mutilato o perduto. Questi canti, a detta del Niebuhr, per lo splendore dell'invenzione sorpassano tutto ciò che Roma produsse in appresso. Dimodochè la vera epopea romana si vuol cercar qui, e s'incontrerà non nell'Eneide, ma nei due primi libri di Livio. Il che ci mostrerebbe, contro tutte le antiche testimonianze, che lo spirito poetico fu la prima qualità dei Romani. Il Niebuhr sa anche quando questi canti furono composti. Erano più antichi di Ennio che si credeva il primo poeta di Roma perchè ignorava l'antica poesia nazionale. Domina in essi lo spirito plebeo, e quindi non poterono esser fatti se non quando le famiglie plebee erano grandi e potenti, e probabilmente dopochè Roma risorse dall'incendio dei Galli ([a]).

Il Niebuhr prese a spiegar tutto, e fece prova di sciogliere i più ardui problemi: ricercò le origini del patri-

([a]) Recentemente un Inglese, divenuto famoso come storico della sua patria, prese a rifare gli antichi canti di Roma sopra Orazio, su Tarquinio e gli Etruschi, sulla battaglia del lago Regillo, su Mamilio di Tuscolo, su Virginia, ecc. Vedi Babington Macaulay, *Lays of ancient Rome*, London 1842. Questi *Canti di Roma antica* tradotti in italiano da Louisa Grace furono stampati nel 1869 a Firenze.

ziato, della plebe e degli ordini civili. La Grecia antica, il medio evo, le repubbliche italiane e i *clans* di Scozia gli danno la spiegazione dei primi elementi di Roma. Vide Roma sorgere coll'aristocrazia dei patrizi che prendevano sotto il loro patronato gli stranieri accorrenti ad essi per protezione: vide la città aggrandirsi per questa continua agglomerazione di rifuggiti che formarono i clienti, e non l'ordine plebeo come era stato pensamento del Vico. La plebe per lui nacque più tardi quando Anco Marzio aggregò i popoli vinti allo Stato di Roma.

Egli ricerca anche che cosa fosse Roma avanti il principio della sua storia, e fabbrica sui sette colli città che poi spariscono dinanzi al fato di Roma o si uniscono a farla più grande. Alla composizione della città fa intervenire tre elementi diversi, come narrano le tradizioni: tre popoli compongono un nuovo popolo e un nuovo nome. Dapprima aveva dato la parte principale all'Etruria, ma poscia mutò pensiero e pose come principale l'elemento latino. Roma, egli dice, fu fondata dai Siculi o Tirreni Pelasgi che, vinti dagli Aborigeni o Prisci Latini, si unirono ai vincitori e rimasero in condizione di dipendenti. Il nome di Roma, che l'antichità teneva non fosse latino, era il nome pelasgico della città dei Siculi sul Palatino. All'intorno erano molti villaggi che poi davanti a Roma scomparvero: tali erano *Remuria* e *Vatica* sulla riva destra del Tevere. Il territorio della città primitiva si estendeva solamente verso il mare: da una parte il Tevere lo separava dall'Etruria, e dall'altra lo confinavano le città poste sui colli vicini. Una di queste città che era la più importante di tutte, sorgeva dirimpetto al Palatino sul colle Agonale e chiamavasi *Quirium*. Vi abitavano i Quiriti, cioè gli uomini armati di asta, i guerrieri sabini che ivi si erano fermati dopo aver dato la caccia agli Aborigeni, e recate a loro suggezione varie città sicule e latine. Tra Quirio e Roma dapprima vi fu

guerra, poi stretta alleanza, ma rimasero due città in una sola, distinte e separate da mura, come gli emporii greci e spagnuoli, come la Tripoli fenicia dei Sidonii, dei Tirii e degli Arcadi, come Danzica nel medio evo, come le tre città indipendenti di Könisberga. Di qui il secondo elemento costitutivo del popolo romano, come, lo provano gran parte dei riti religiosi di Roma provenienti dai Sabini, e attribuiti ora a Tazio, ora a Numa. Ognuna delle due città aveva suo re e suo senato, e per trattare gli affari pubblici si radunavano ambedue al comizio nella valle di mezzo. La città doppia è figurata nella doppia testa di Giano: e il ratto delle Sabine simboleggia quel tempo in cui il diritto dei connubii non era ancora comune tra esse ([a]). Più tardi i matrimonii unirono Romani e Quiriti in un popolo solo: vi fu una sola assemblea, un solo re, un solo senato, e i due popoli s'intitolarono unitamente *Popolo Romano* e *Quiriti*.

Recate in una le due città, il popolo fu partito in tre tribù e in trenta curie, ciascheduna delle quali si divise in dieci genti (*gentes*) o casate. Le due prime tribù, dette Ramnensi e Taziensi dai loro capi Romolo e Tazio, costituirono gli elementi latino e sabino di Roma. La terza fu detta dei Luceri dall'Etrusco Lucumo alleato di Romolo o da un Lucero re di Ardea: dimodochè erano ó Etruschi o Tirreni Pelasgi. Ma il Niebuhr imagina che Luceri venisse da un nome di luogo, dalla città di *Lucer* o *Lucerum* fabbricata sul monte Celio da Cele Vibenna

([a]) Altri in questa leggenda vide l'origine sabina del matrimonio romano, e la sua introduzione a Roma; e con questo concetto esaminò le rassomiglianze vere e supposte che furono osservate tra il rapimento delle Sabine e il matrimonio a Roma, cominciando dal fatto materiale del ratto; e molte sono le prove addotte sull'origine sabina del matrimonio romano. Vedi Roulez, *Sur la legende de l'enlèvement des Sabines*, Bruxelles 1834. Extr. *du Recueil encyclopedique Belge*.

conduttore di una banda etrusca, e più tardi accresciuta di abitatori da Tullio Ostilio che vi recò le genti di Alba ([a]). Questo miscuglio di Etruschi e di Albani aggiunse nella formazione di Roma l'etrusco all'elemento latino e sabino. Ma la tribù dei Luceri venuta la terza, fu dapprima in condizione dipendente: non ebbe senato, e i suoi concittadini non erano convocati al comizio: solo più tardi ebbe parte ai diritti politici, come era avvenuto a Quirio. Quindi allorchè gli storici parlano dell'accrescimento dei senatori, in questo fatto sfigurato dalla tradizione si dee riconoscere l'estensione dei diritti politici alla seconda e alla terza tribù. I primi cento senatori furono quelli della città del Palatino, di Roma: i cento aggiunti in appresso furono quelli di Quirio: e quando Tarquinio Prisco li portò da dugento a trecento non fece altro che creare i senatori dei Luceri, la tribù dei quali stata lungamente in condizione inferiore si chiamò per ciò stesso delle genti minori.

Così dalla gerarchia di queste tre tribù nacque la gerarchia delle condizioni politiche in quella età primitiva.

Non seguiremo il dotto divinatore nelle sue congetture spesso feconde, sempre arditissime. Bene fu detto che niuno è stato più dotto di lui sulle cose di Roma:

([a]) Avvi anche chi è d'avviso che il nome di *Luceri* significhi *avventicci* o *raunaticci*, e argomentasi che costoro uscissero da un miscuglio di genti vinte o venute a Roma a godervi della minore cittadinanza. Forse furono un primitivo comune di plebei sparsi nei borghi e nei colli selvosi (*luci*) di Roma. A questa opinione dà valore quel verso di Properzio, IV, 1, 31;

Hinc Tities Ramnesque viri, Luceresque COLONI.

Vedi Capei nell'*Antologia di Firenze*, loc. cit., pag. 57. Conf. Maury, in *Revue archéologique*, 1862, vol. VI, pag. 283, 289 e 291.

altri notò anche che è pesante ed oscuro, e spesso addensa tenebre invece di sparger luce, perchè egli stesso non vide chiaro nell'abbondante materia che si era raccolta d'attorno; che in molti luoghi non andò a conclusioni definitive; che affogò il lettore in un mare di ipotesi, che vide nei testi ciò che non vi era; che ebbe la mania delle cose impossibili, e portando l'audacia tropp' oltre, a forza di congetture e di verisimiglianze dubbiose e di divinazioni poetiche *finì col divenir visionario* [1]. Oltre ad avere molto distrutto stimò di avere anche molto creato, e più tardi scrisse che ripensava con gioia ai giorni in cui sentì tutta la felicità della creazione nel rendere le cose morte alla vita. Pure le città da lui fondate sul Palatino, sul Campidoglio, sul Celio e altre sue creazioni non poterono lungamente resistere al tempo: la critica in pochi anni rovesciò molte parti del nuovo edifizio poetico, e aggiunse nuove rovine alle antiche. Ma debbe dirsi anche che egli aprì nuove e più larghe vie alla critica storica, e coll'acutissimo ingegno afforzato da profonde dottrine fece belle e solide, e importanti scoperte, vide i fondamenti della costituzione romana, ragionò mirabilmente delle finanze, delle terre, dei debiti, dei municipii, delle colonie, del diritto pubblico, e delle leggi agrarie di cui prima d'ogni altro scoprì l'indole vera già frantesa e svisata dall'ignoranza e dall'amore di fazione. E la sua opera combattuta fieramente e lodata con entusiasmo ([a]), messe su nuova via gli studii

([a]) L'opera del Niebuhr ebbe lodatori caldissimi e acerbi censori. Non appartiene a noi il parlare di ciò. Diremo solamente che in Germania fu combattuto a suo tempo da Guglielmo Schlegel (1816), dal Wachsmuth (1819), e dall'Eisendecker (1829). In Francia uno de' suoi ammiratori più

[1] Vedi Lerminier, *Philosophie du droit*, vol. 2, pag. 413, e Taine, *Essai sur Tite-Live*, Paris 1856. — Conf. Simcox, *De Niebuhrii meritis in historia romana investiganda*, Oxonii 1864.

romani, i quali negli ultimi cinquant'anni produssero numero infinito di scritti in tutta Europa, e specialmente in Germania, dove non rimase alcun punto della storia e delle lettere latine che non fosse diligentemente esplorato in opere voluminose, in ricerche archeologiche, in raccolte e illustrazioni di epigrafi, in memorie accademiche, in prolusioni scolastiche, in articoli filologici e critici, e in ogni sorta di erudite e dotte lucubrazioni, in cui, se alcuno andò a grandi stranezze ([a]), altri por-

ardenti fu il Lerminier: ma la più parte dei giureconsulti, mentre accettavano i servigi da lui resi alla scienza, non lo seguirono nel suo sistema di distruzione e di riedificazione (vedi la *Revue de législation*, passim). In Toscana il Prof. Pietro Capei giureconsulto e *romanista* dottissimo esaminò e compendiò da par suo la *Storia romana* nell'*Antologia di Firenze*, vol. 38. Sulle tracce del Niebuhr andò l'inglese Arnold, il quale negò molte cose che aveva negato il maestro, ma fece suo profitto di tutta la nuova luce sparsa da lui, e compose un'opera bella e sapiente, (*The History of Rome*, London 1844). Più recentemente un altro inglese, Giorgio Lewis Cornewall, scrisse due grossi volumi per dimostrare che non sappiamo quasi nulla delle cose romane prima dell'invasione di Pirro, perchè non vi sono testimonianze contemporanee. (*On the credibility of early roman History*, London 1855). I libri tedeschi scritti in questo medesimo senso sono moltissimi: ma non è mancato ultimamente anche chi rigettò le nuove opinioni, e sostenne le tradizioni antiche come quelle che in mezzo alle favole contengono molte parti di vero. Vedi Gerlach e Bachofen, *Die Geschichte der Römer*, Basel 1851. In Italia G. B. F., Raggio chiavarese (*Roma, Discorsi due*, Torino 1847, pag. 50-103) prese a rifare la *difesa dei primi cinque secoli della storia di Roma*, e combattè il Beaufort e il Niebuhr ora con eloquenti parole, ora con declamazioni che mirando a provar troppo non provano nulla.

([a]) Come singolarità citiamo qui uno strano scritto, uscito recentemente a Monaco, *Sulla filosofia della storia romana*, dove è detto che Enea e Romolo, il fondatore *ideale* e il fondatore *storico* di Roma, rappresentano il Cristo, perchè ambedue soffrono pel loro popolo, e muoiono e risorgono, e ascendono al cielo. Enea, dice l'autore, è un eroe e un sacerdote, è il primo simbolo del doppio destino di Roma, del suo destino eroico nel mondo pagano, e del suo destino sacerdotale dopo la venuta del Messia. Nella tradizione storica il primo re di Roma è un

tarono nuova luce nella costituzione di Roma, e in tutta la sua storia letteraria, morale, civile, religiosa, militare e politica, e giovarono a far progredire la scienza, a dare cognizione più piena e senso più retto dei fatti e degli uomini antichi.

Tra i nostri si vuole ricordare primo di tutti Bartolommeo Borghesi di Savignano (1781-1860) che negli ultimi tempi stette venerando e venerato maestro di erudizione antica e di critica a italiani e stranieri; numismatico

eroe, il secondo un pontefice: nuova imagine delle due città dell'avvenire e della loro importanza guerriera e ieratica. Romolo annunzia gli Scipioni, e Numa i successori di S. Pietro. Ecco la forza della spada e la forza dello spirito promesse fino da principio alla città eterna, come è mostrato anche dal suo nome palese, *Roma*, significante la forza, e dal suo nome misterioso, *Amor*, due parole profetiche che contengono anticipatamente tutto il destino di lei, e dicono che ella debbe governare il mondo prima colla forza, poi coll'amore. E continuando così questo autore illuminato e sonnambulo vede che le indicazioni fornite dalle leggende nazionali e dai simboli religiosi sono confermate dalla storia reale al momento solenne in cui l'aristocrazia e la democrazia, la reazione e la rivoluzione, si contrastavano il mondo nei campi di Farsalia, in cui gli Orientali e i Giudei stettero con Pompeo, e gli Occidentali e i Germani con Cesare. Colà i due eserciti credevano di combattere per l'aristocrazia o per la democrazia, mentre si dibatteva da essi la causa del Cristo. La parola d'ordine di Pompeo era *Ercole invincibile:* quella di Cesare, *Venere vittoriosa.* Venere trionfò di Ercole, l'amore vinse la forza: *Amor* prese il luogo di *Roma.* La vittoria di Cesare sopra Pompeo è la vittoria dell'Evangelio sull'Antico Testamento. Anche Augusto è un precursore mistico del Cristo: perchè Cristo nacque a Betelem non lungi da Gerusalemme, e Augusto a Velletri in vicinanza di Roma: o perchè la nascita dell'uno e dell'altro fu promessa da profeti e da oracoli. Così le somiglianze fortuite divengono prove a un nuovo sistema di filosofia della storia: così l'illuminismo tedesco è messo al servizio di Roma cattolica dal bavarese Ernesto Lasaulx, il quale in sua vita credeva al cattolicismo di Valmiki, di Virgilio, di Omero e di Platone. Vedi *Zur Philosophie der roemischen Geschichte,* München 1861, e l'analisi fattane nella *Revue des Deux Mondes*, 15 Mai, 1863, pag. 360 e seguenti.

sommo, restitutore e interprete impareggiabile delle antiche iscrizioni, il quale lasciando da parte le ipotesi e le divinazioni fantastiche, e cercando instancabilmente, e acutamente indagando i documenti scritti sui bronzi e sui marmi, portò luce nuova dov'era concesso portarla, e più che altri mai contribuì ad allargare il campo delle cognizioni certe della storia romana ed italica ([a]).

Bartolommeo Borghesi.

Documenti autentici ricordano della sua dottrina maraviglie più singolari che rare, attestando che fanciullo poco più che decenne scrive lettere *da pari a pari ai*

([a]) L'imagine del Borghesi posta in questa pagina viene dalla pittura a olio che sta nella casa di lui a San Marino, ed è l'unico ritratto preso dal vero.

dotti nello studio delle monete [1], e negli scritti più giovanili fa presentire la eccellenza del futuro maestro. Trentenne apparisce grande e maturo di sagacità, di dottrina e di critica come fu ammirato a 80 anni. Dapprima corre per dieci anni l'Italia in cerca di libri, di medaglie e di epigrafi. Poi verso il 1821, noiato dal governo dei preti, si ripara a San Marino e vive quarant'anni eremita del monte Titano in perpetua compagnia del suo grande e fisso pensiero della storia di Roma di cui ha con sè i documenti. Nè il luogo appartato gli impedisce di aver piena notizia delle nuove scoperte e di seguire i rapidi passi con cui progredisce la scienza. Su quelle alture dell'Appennino gli giungono i monumenti che sono il suo studio e il suo amore. Ivi capita qualunque epigrafe greca e latina relativa alla storia romana, novellamente trovata in qualunque parte del mondo. Come ad oracolo ricorrono a lui di persona, o per lettera i dotti d'ogni nazione, e a S. Marino sono reverenti discepoli i più lodati maestri di Germania, di Francia, d'Inghilterra e di Roma. Ed egli liberalissimo dei raccolti tesori, dalla sua solitudine a tutti risponde non per ambagi di Sibilla, ma con parole piene di riposta e chiara dottrina; e crea e manda fuori fiumi di scienza, sparsa in numero infinito di lettere, di memorie, di articoli, di dissertazioni, di opuscoli, capitoli staccati e frammenti della grande opera su cui medita i giorni e le notti.

Aveva raccolto e studiato e illustrato sessantamila iscrizioni, e coi documenti certi di esse e delle medaglie mirava a ricomporre i disordinati *Fasti* romani. Questo fu l'intento principale della sua lunga vita. « Egli volle, dice un giudice competentissimo, entrar ne' penetrali più segreti della scienza epigrafica e della numismatica

[1] Vedi G. B. De Rossi, *Degli studi di Bartolommeo Borghesi*, in *Archivio storico italiano*, 1860, tom. XII, dispensa seconda, pag. 41-109.

e dell'istorica per trarne la dottrina dell'ordine dei tempi e della successione de' consoli da Bruto e Collatino fino al rovescio del regno gotico in Italia sotto Giustiniano, le genealogie delle grandi famiglie romane che illustrarono i fasti della repubblica e dell'impero, la serie de' censori, de' proconsoli, de' pretori, degli edili, de' questori, e di quanti magistrati ordinari e straordinari tennero in Roma le maggiori sedi, e con vario nome e potestà ne ressero le province. E quasi ciò nulla fosse, a quella sterminata tela di cronologie e di genealogie aggiungete lo specchio di tutta la gerarchia delle grandi e delle minori magistrature, de' sacerdozi, della milizia legionaria, urbana ed ausiliare, e perfin degli uffici, delle amministrazioni, de' collegi, e d'ogni altra istituzione della Roma repubblicana e della imperiale, della città e delle province. E di questa gerarchia tutte le fasi ed i mutamenti, come a mano a mano fu svolta, e come e quando atterrata per le vicende ordinarie dei tempi, per le scosse violente delle discordie e guerre cittadine e per le leggi riformatrici della costituzione civile: ed infine come tutta dall'antica fu trasformata per l'azione manifesta e per le arti coperte di Cesare, di Augusto e de' seguenti imperatori, fino all'invasione de' barbari ed alla finale caduta della romana grandezza [1]. »

Tutto questo era un'impresa erculea cui non bastavano le forze e la vita di un uomo per quanto grande egli fosse: e Bartolommeo Borghesi non potè condurla alla fine. Ma ne compì alcune parti, e lasciò grandi materiali pel resto: e tutto sta e starà nella grande e completa edizione delle sue opere cominciate nel 1862 a Parigi a spese di Napoleone III, sotto la direzione di valentissimi archeologi francesi, tedeschi e italiani, e già

[1] De Rossi, *loc. cit.*, pag. 167.

condotta al sesto volume, da cui a ognuno è dato vedere quanto larghi e profondi fossero gli studi di questo maraviglioso solitario che più d'ogni altro seppe dai documenti autentici della storia romana che non si trova nei libri, e fu all'età nostra massimo splendore della scienza italiana.

Ennio Quirino Visconti.

Maraviglia di sapienza precoce era stato in Roma, a tempo dei padri nostri, anche Ennio Quirino Visconti (1751-1818) che, nato di padre molto erudito, a due anni di età aveva tale familiarità colle antiche monete che dalle fisonomie sapeva discernere le varie imagini degli imperatori romani e dei loro attinenti da Giulio Cesare

fino a Gallieno [a]: e giovinetto correva padrone pei larghi campi dell'erudizione greca e latina, vincendo i professori invecchiati sui libri; e per la profonda conoscenza che in breve acquistò degli antichi e di loro lingue e storie e leggi e istituti e religioni e costumi parve un antico ritornato alla vita. Egli riunendo in sè le dottrine dei numismatici, degli epigrafisti, e degli interpreti dei monumenti figurati, cogli aiuti della solida erudizione, della storia e dell'arte trattò con regole certe l'archeologia che per altri era vano trastullo di indovinamenti e di congetture. A Roma illustrò con sapienza elegante e profonda le statue del Museo Pio Clementino, i monumenti Gabini, il Sepolcro degli Scipioni, e altre reliquie minori: e quando i monumenti romani per le violenze della conquista francese emigrarono dall'Italia sulla terra straniera, ei li seguitò nell'esilio a Parigi, dove sedè, principe degli archeologi, nell'Istituto di Francia, onorato dall'imperatore vittorioso e dai più valenti nella scienza antica e nell'arte, i quali dissero essere egli *la più bella conquista fatta dalle armi francesi in Italia*. E ivi dissertò da pari suo di materie moltiplici, scrisse sui musei parigini, raccolse e illustrò splendidamente le imagini antiche dei Greci e dei Romani famosi nella politica, nelle arti, nella filosofia, nelle lettere, nella milizia; accrebbe il tesoro del sapere greco e latino, e ad onore d'Italia stette arbitro reverito delle contese di arte e di scienza, e come maestro di tutta l'antichità empì l'Europa del suo nome innocente quando Napoleone empiva il mondo col rumore dei suoi cannoni e delle sue sanguinose vittorie.

[a] Labus, *Notizie intorno la vita di Ennio Quirino Visconti*, Milano 1818; Biondi, in *Giornale Arcadico*, 1829, vol. II, p. 1 e segg., e Betti, *ivi*, 1822. vol. 16, p. 269, ecc.; Zannoni, *Elogio di E. Q. Visconti*, Firenze 1822. Il ritratto del Visconti è nel primo volume delle sue opere ripubblicate dal Labus a Milano nel 1818.

Le dottrine e gli esempi del maestro raccolti e allargati da molti discepoli servirono tra noi a rendere lo studio dell'antichità più fecondo e più vantaggioso alla storia. Altri studiarono sotto ogni rispetto Roma antica e le prime sedi dei padri latini. E tra questi stette primo Antonio Nibby (1792-1839) che passò tutta la vita tra le rovine e più ampiamente e meglio d'ogni altro rischiarò

Antonio Nibby.

la topografia e le antichità di Roma e del Lazio con due grosse opere, e con numero grande di dissertazioni, di memorie e di opuscoli illustrativi della storia e dei monumenti ([a]).

([a]) Il ritratto del Nibby qui inciso è quello che sta in fronte al primo volume della sua *Roma antica*, stampata nel 1838.

Al tempo stesso Luigi Canina (1795-1856) nato a Casale e poi stanziato a Roma, e fatto cittadino romano dalla sua fama di architetto e archeologo sommo, dopo aver cercato i principii e i progressi dell'arte antica di Egitto, dell'Asia e di Grecia, in molti dotti e colossali volumi ne ritrasse e ne spiegò le magnificenze a Roma e nelle regioni d'attorno, dalle rovine argomentando le forme degli antichi edifizi; ritrovò i Fòri e le basiliche antiche, i templi, gli archi, i sepolcri, le case dei magi-

Luigi Canina.

strati, e le dimore private, e, col disegno ricostruito splendidamente un gran numero di monumenti, dette piena idea del modo con cui edificarono e vissero gli antichi Romani.

Egli pieno di fede negli antichi scrittori, non ebbe il minimo dubbio sulle cose narrate da essi. Fu notato che non dubitava di niuna leggenda, e sull'autorità degli antichi credeva che Tuscolo, di cui largamente illustrò le rovine e la storia, fosse veramente fabbricato da Telegono figlio di Ulisse e di Circe. E quindi della critica nuova non tenne alcun conto, e sdegnavasi cogli amici inchinevoli alle nuove dottrine ([a]). Ma se per questa via non potè riuscire scrittore filosofo, dalla larga e piena cognizione che ebbe di tutto ciò che scrissero gli antichi ebbe modo a divenire un grande e impareggiabile artista, e a lasciare splendidissimi e immortali monumenti nella storia dell'archeologia e dell'arte.

Molti i suoi amici e discepoli tra i quali vuolsi qui ricordare Pietro Rosa che recentemente ebbe la gloria di ritrovare l'antica città del Palatino, e che ora continua felicemente gli scavi, i quali sembrano destinati a finire le antiche contese sul Fôro Romano.

All'opera della illustrazione storica delle antichità romane a cui l'archeologia attende con ardore crescente, da più di quarant'anni lavora instancabilmente e di concerto coi dotti d'Italia e di altre nazioni la nobile Colonia tedesca stanziata sulla Rupe Tarpeia, la quale col raccogliere, e interpretare ogni monumento, ogni nuovo fatto messo in luce dagli scavi del suolo ha reso e rende ogni giorno inestimabili servigi alla scienza, all'arte e alla storia.

([a]) Vedi Gennarelli, *Necrologio romano*, in *Archivio storico italiano*, 1857, tom. V, dispensa prima, pag. 116, dove, oltre al ricordo dei meriti sommi dell'artista e dell'archeologo, è anche il lungo catalogo delle sue opere. Per maggiori particolarità vedi Raggi, *Della vita e delle opere di Luigi Canina architetto ed archeologo da Casal-Monferrato*, Casal-Monferrato 1857. Ivi è il disegno del busto scolpito da A. Bisetti. Il ritratto che diamo qui fu disegnato da G. Montiroli.

Tra quei nobili *pellegrini della scienza* tenne già onoratissimo luogo Teodoro Mommsen che dopo aver corso con immenso ardore le varie contrade d'Italia in cerca dei popoli antichi, e di loro storie, e costumi, e favelle ed epigrafi, divenne coi tesori raccolti, un celebre storico. In lui tu non sapresti dire se sia maggiore l'operosità o la dottrina, o la moltiplicità degli scritti. L'opera più grande che gli dette fama più universale ed ebbe l'onore di esser tradotta in italiano, in inglese, e due volte in francese è la *storia romana* (a). Qui non è luogo a parlare lungamente di questo lavoro dottissimo: ed io accenno soltanto che, rispetto alle origini, la grande erudizione dell'autore non riesce a trovare niun fatto nuovo e sicuramente provato da porre in luogo delle contradizioni e delle favole antiche, nè gli dà modo a determinare precisamente il punto in cui finisce la favola, o debbe finire l'ipotesi e cominciare la vera storia. Egli passeggiando sicuro tra le rovine, e studiando di aggiungerne delle nuove alle vecchie, osserva con occhio acuto e sagace la costituzione romana nei suoi principii e nei suoi andamenti, ne rileva maestrevolmente gli elementi e il carattere, e vi porta luce novella; ma le sue riedificazioni pei primi tempi di Roma sembrano fondate sopra ipotesi e sopra trovati della sua mente che non hanno nulla di certo, e qualche volta, come altri notò, invece di lume, aggiungono tenebre all'oscura materia [1]. Non è qui luogo neppure a dire dei suoi mordaci epigrammi che non sono argomenti nè serii, nè storici; nè a trattenersi dei suoi giudizi sugli Italiani, i quali privi,

(a) *Römische Geschichte.* La prima edizione uscì a Lipsia negli anni 1854-1856, e la terza a Berlino 1861-1862.

[1] Vedi Capei, in *Archivio storico italiano*, 1857, tom. IV, dispensa seconda, p. 128, 130 e 132.

secondo lui, della facoltà creativa furono incapaci di incivilirsi spontaneamente, e mancarono sempre del sentimento e della idealità che si richiedono a riuscir grandi nella poesia e nelle arti. Per lui gl'Italiani non ebbero mai il privilegio di *bevere alla aurea coppa delle muse:* e il genio italiano diseredato dell'intimo sentimento della bellezza, ebbe dalla natura l'attitudine alle manifestazioni del sensuale e del reale, e null'altro; e quindi anche i nostri più sommi poeti e storici antichi e moderni ritraggono più una passione retorica che naturale: giudizi ingiusti, non accettati in Italia nè fuori, e confutati più volte ([a]).

Lasciando queste miserie, qui soprattutto importa notare a onore dell'uomo e della scienza e del vero che il Mommsen, dotto giureconsulto, filologo inarrivabile, numismatico, cronologista, etnologo, infaticabile ricercatore e illustratore di epigrafi, frucando fra tutte le antiche rovine dei monumenti e dei libri, raccolse numero grande di fatti non dubbii, e giovò mirabilmente alla maggior conoscenza dei nostri popoli antichi; e ora sempre alacremente e fortemente operoso rende nuovi servigi alla scienza e alla storia attendendo alla colossale raccolta delle iscrizioni di tutto il mondo romano insieme con altri uomini dottissimi, tedeschi, francesi e italiani, fra cui il romano G. B. De Rossi, e Guglielmo Henzen, segretario dell'Istituto archeologico della Rupe Tarpeia, il quale da più di trent'anni con assidua cura tiene dietro a tutte le epigrafi nuovamente raccolte, e le commenta

([a]) Vedi Capei, in *Archivio storico italiano,* 1837, tom. VI, dispensa 2ª, p. 161; *Saggi e riviste,* Milano, 1863, vol. II, pag. 200 (è la traduzione di un articolo della *Edinburgh Review*); *Su la storia romana di Teodoro Mommsen, lettera del prof. Giuseppe Brambilla,* Como 1869: *L'arte italiana giudicata da T. Mommsen, Cenni critici di Giuseppe Sartorio,* Milano 1872.

e rischiara, e con esse riempie ogni dì nuove lacune della storia e delle istituzioni romane e italiche.

Anche dopo la lunga contesa in cui la critica nuova tolse fede a tutti gli antichi ricordi dei primi tempi di Roma, altri continuarono a credere che la storia romana quale la scrissero gli antichi ha incoerenze, contradizioni e falsità, ma non è tutta nè una poesia nè una favola: e che se gli autori di essa furono tutti di più secoli posteriori ai tempi in cui avvennero i fatti, vi era qualche documento autentico a cui potevano attingere una parte del vero.

Tutte le antiche testimonianze affermano concordemente che a Roma fino dai tempi più lontani si tenne memoria dei pubblici fatti. Primo storico fu il pontefice massimo che aveva il carico di scriver gli Annali ([a]). Sopra tavole di legno imbiancato egli ricordava ogni anno i fatti più memorabili, i nomi dei magistrati, le guerre, i trionfi, gli ecclissi, le pubbliche calamità, il caro dei viveri, i regolamenti di religione, i prodigii [1]. Siffatti documenti cominciarono dal principio delle cose romane, o almeno dall'anno 350, come studiò di mostrare Vittorio Le Clerc che colle autorità antiche prese a confutare le divinazioni moderne [2]. Quelle tavole, comecchè scritte in oscura lingua e in rozzo stile, conser-

([a]) *Erat enim historia nihil aliud, nisi annalium confectio: cuius rei, memoriaeque publicae retinendae causa, ab initio rerum romanorum usque ad P. Mucium, pontificem maximum, res omnes singulorum annorum mandabat literis pontifex maximus, efferebatque in album, et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi; ii, qui etiam nunc Annales maximi nominantur.* Cicerone, *De Orat.*, II. 12. Vedi anche Macrobio, *Sat.*, III, 12. e Orazio, *Epist.*, II, I, 26.

[1] Asellione citato da Gellio, V, 18 e Catone, *ivi*, II, 28. e Gellio stesso, IV, 5: Livio, I, 32. IV, 7 e 20; Cicerone, *De Rep.*, I, 16: Ovidio, *Fast.*, I 7; IV, 11; Servio, *Ad Aen.*, I, 373.

[2] Vedi Le Clerc, *Sur les Annales des Pontifes*, Paris 1838.

vando la serie dei principali avvenimenti, erano già di qualche soccorso, e a malgrado delle loro lacune fornivano documenti più completi di quelli che ci siano rimasti per la storia della più parte delle nazioni.

Ma contro gli Annali si obietta coll'autorità di Livio che non poterono servire alla storia, perchè la più gran parte perì nell'incendio di Roma. A ciò altri rispose [1], che o sia questo un pretesto di Livio per liberarsi dalla noia di studiare quelle aride e inamene scritture ([a]), come ha trascurato anche altri documenti di molto rilievo, o qualunque altra ragione si fosse, è certo che egli non diceva intera la verità, e che gli Annali non erano tutti periti ([b]), perchè li vide e li citava Polibio ricercatore attentissimo delle antiche memorie: li citava Varrone a proposito del re Tazio [2], li citava Cicerone a proposito

([a]) Recentemente fu disputato di nuovo sugli *Annali massimi* in Olanda dall'Hulleman (*Disputatio critica de Annalibus maximis*, Amstelodami 1855, in 8° di pag. 86) il quale ne fece minutamente la storia, ne separò le altre scritture che furono confuse con essi, e combattè molto il Le Clerc, ora con ragione, ora a torto. Egli deride il Francese quando dice che Livio affermò periti gli *Annali* per iscusarsi di non aver consultato quegli aridi documenti: ma poscia conviene che Livio andò trop-p'oltre nella sua asserzione non considerando che molti altri commentarii e monumenti si salvarono nell'incendio. Conf. Cornewall Lewis, *An Enquiry into the Credibility of the early roman History*, London 1855, chap. IV e V; Schwegler, *Röm. Gesch.*, I, 7; Mommsen, *Röm. Gesch.*, I, 432; Nissen, *Kritische Untersuchungen ueber die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, pag. 97, ecc., Berlin 1863.

([b]) Probabilmente si salvarono insieme colle leggi e coi trattati sul Campidoglio non violato dai Galli, ove si salvarono molte cose sacre, come nella vita di Cammillo attesta Plutarco. Poterono anche esser trasportati a Cere ove le Vestali cercarono scampo. Vedi Livio, V, 40, e un'epigrafe illustrata dal Borghesi nel *Giornale Arcadico*, 1819, tomo I, pagina 58.

[1] Le Clerc, *loc. cit.*
[2] Varrone, *De ling. lat.*, V, 74.

di Tarquinio Prisco e dei tempi successivi [1], affermando che in niun altro luogo meglio che in essi si poteva imparare l'arte della guerra e la costituzione della Repubblica [2]: e finalmente per più secoli dopo erano letti e citati da altri [3].

Dal che fu concluso che gli Annali esistevano quando si cominciarono a compilare le storie, e che poterono servire ad esse di documento. È vero che i sacerdoti con le indicazioni de' principali avvenimenti registrarono anche numero grande di prodigii e di favole, e scrissero con parzialità pei patrizi tramandando agli avvenire solamente ciò che tornava ad essi glorioso: ma di ciò si accorsero bene gli storici posteriori che ricorrevano a quei documenti, perchè colla storia cominciava la critica: e Pisone, non ingannato da questa mistura di verità e di finzioni, studiava di dare interpetrazioni naturali alle favole: Catone era poco indulgente agli Annali patrizi [4], e un suo contemporaneo mostrava di essersi fatta un' alta idea della storia, e di aver critica per bene usare gli antichi ricordi, quando diceva che scrivere solamente sotto qual console è cominciata una guerra, quali ne furono gli andamenti e il fine, e chi ne ebbe gli onori trionfali, c non dire da quali consigli furono governate le imprese, nè ricordare i decreti del senato e le leggi del popolo, si chiama non scrivere storie, ma raccontare novelle ai fanciulli ([a]). Del quale avviso era

([a]) *Scribere autem bellum quo initum consule, et quo modo confectum sit, et quis triumphans introierit, et quoe in eo bello gesta sint iterare: non praedicare autem interea quid senatus decreverit, aut quae lex rogatione lota sit, neque quibus consiliis ea gesta sint; id fabulas pueris est narrare, non historias scribere.* Asellione, cit. da Gellio, V, 18.

1 Cicerone, *De Divinat.*, 1, 17 e 44; *Brut.*, 14; *De Legibus*, 1, 2; *De Republ.*, 1, 16.
2 Cicerone cit. da Nonio, IV, 109, 218.
3 Vedi Quintiliano, X, 2, 7; Gellio; IV, 5, che ne cita l'undecimo libro; Censorino, *De Die Nat.*, 17; Vopisco, *Tacit.*, 1; Servio, *Ad Aen.*, 1, 373
4 Gellio, 11, 28.

anche Polibio quando sopra ogni altra cosa voleva sapere le cause per cui i fatti ebbero buono o cattivo successo [1].

Col disegno di render nulla l'autorità degli Annali dei primi tempi, fu detto anche che, periti gli antichi, se ne composero dei nuovi per opera di adulatori che volevano piacere ad alcune famiglie. Onde quelli che poi si citavano erano una frode e una solenne impostura di cui furono vittima Varrone e Cicerone, e tutti gli storici. Ma questa asserzione non ha fondamento se non in un passo di un autore greco che cita Plutarco, il quale è dimostrato non parlare degli Annali, ma delle genealogie delle famiglie ([a]), alle quali, perchè corrotte dalla boria patrizia, non ebbero fede nè Cicerone [2], nè Livio [3].

Oltre di che vi erano gli Annali delle città italiche, che Catone e Cincio Alimento e Varrone e gli altri storici poterono leggere e trarne aiuti alla storia romana. Vi erano altri documenti che attestavano dei tempi antichissimi, come le leggi dei re raccolte dopo l'incendio [4], quelle di Numa che Cicerone vide ne' pubblici archivi ([b]), quelle del re Tullio Ostilio [5], le tavole delle cên-

([a]) Plutarco nel principio della vita di Numa, citando un Clodio che diceva como gli antichi commentarii erano stati corrotti dall'adulazione, usa la parola στεμματα che significa le genealogie e le memorie delle famiglie, e non ha che far nulla coi grandi Annali.

([b]) *Idemque Pompilius..... propositis legibus his quas in monumentis habemus.* Cicerone, *De Republ.*, II, 14. *Illa autem diuturna pax Numae mater huic urbi iuris et religionis fuit; qui legum etiam scriptor fuisset quas scitis extare.* Cicerone, *loc. cit.*, V, 2. Vedi anche Gellio, IV, 3. Conf. Karsten, *De hist. rom. antiquissimae indole et auctoritate*, pag. 17, il quale si studia di toglier fede a queste asserzioni.

[1] Polibio, III, 3. Vedi anche la collezione del Mai, Roma 1827, tomo II, pagina 379.
[2] Cicerone, *Brut.*, 16.
[3] Livio, VIII, 40.
[4] Livio, VI, 1.
[5] Tacito, *Ann.*, XII, 8.

turie e i *commentarii* di Servio [1], le leggi delle dodici tavole e altre dei primi tempi della Repubblica [2], e più trattati antichissimi rimasti scritti nel bronzo o scolpiti in colonne nei templi ([a]), i quali mostrano che restava qualche cosa di più della *statua di legno della Fortuna e del lituo augurale di Romolo* [3].

Ciò che rimaneva però era misto di finzioni poetiche. Accanto ai fatti veri vi erano la lupa e la capanna di Romolo, gli scudi piovuti dal cielo, il rasoio dell'Augure, la rócca di Tanaquilla, l'apparizione dei Dioscuri al lago Regillo: si conservavano i Penati Troiani, e le reliquie della nave di Enea, come in Grecia vi erano l'oliva di Minerva, la nave di Teseo, l'ovo di Leda, le reliquie del fango di Prometeo, la clamide di Ulisse, le saette di Teucro, e lo scettro di Agamennone, e come presso i cattolici in tempi recenti si conservarono le penne dell'angelo Gabriello, l'osso di un cherubino, e i raggi della stella dei Magi ([b]): vi erano altre moltissime favole, le

([a]) Il trattato di Romolo coi Veienti (Dionisio, II, 55), quello di Servio coi Latini che Dionisio (IV, 26) lesse sopra una colonna di bronzo nel tempio di Diana sul colle Aventino: quelli di Tarquinio il Superbo coi Latini e Gabini, scritti l'uno in lettere d'antica forma sopra uno scudo nel tempio di Giove Fidio, e l'altro scolpito in una colonna (Dionisio, IV, 48 e 58; e Festo alla voce *Clypeum*): un altro dello stesso Tarquinio coi Sabini (Dionisio, IV, 52), che come quello dei Gabini col vieto linguaggio faceva le delizie dei pedanti ai tempi di Orazio (*Epist.*, II, 1, 25); i trattati di Roma con Cartagine al principio della Repubblica letti da Polibio (III, 22) negli archivi del Campidoglio: il vergognoso trattato con Porsena ricordato da Plinio (XXXIV, 39), e da Tacito (*Hist.*, III, 72).

([b]) Vedi Lobeck, *Aglaophamus, sive de theologiae mysticae Graecorum causis*, Regimonti Prussorum 1829, pag. 51 e 52, e Karsten, *loc. cit.*, pag. 24. Di più i Tebani mostravano le ossa di Gerione: in Egitto

[1] Festo alle voci *Pro censu* e *Procum*; Livio, I, 60.
[2] Cicerone, *De Legibus*, II, 8; e *Pro Balbo*, 23; Macrobio, *Sat.*, I, 13.
[3] Niebuhr, IV, 364; Le Clerc, *loc. cit.*

quali non mostrano altro se non che i principii di Roma sono incerti e misteriosi come quelli delle altre genti. Lasciando i popoli antichi, le cui origini sono tutte ravvolte di maraviglie, basti citare il medio evo a noi più vicino. In esso abbiamo le cronache scritte dai frati, come a Roma erano gli annali scritti dai sacerdoti: quelle cronache narrano prodigii e miracoli e stranissime cose, e fanno risalire quali a Noè, quali a Troia le origini delle nostre città moderne: ma accanto ai prodigii e alle assurdità hanno fatti che tutti ritengono per veri.

Dalle quali cose intendiamo concludere che vi sono incongruenze e finzioni negli antichi racconti, ma ciò solamente nei particolari, perchè in essi soli gli scrittori dissentono, mentre nei fatti principali sono tutti concordi. Per noi la sostanza dell'antica storia romana è vera quantunque abbellita di ornamenti maravigliosi e di giunte incredibili. Non volendo credere ad essa, non si può credere a niuna storia del mondo. La critica ha i suoi diritti, e ad essa sta il discernere i fatti reali dai miti, il separare dal vero tutto ciò che ha faccia di menzogna; e aiutata dagli studii indefessi delle lingue, delle rovine e delle necropoli, negli ultimi tempi rischiarò di nuova luce alcune questioni, e fece comprendere meglio l'antichità: ma quando essa vuol fare la storia *a priori*, quando senza documenti si abbandona per la via *istintiva*, se riesce talvolta a qualche ingegnoso e felice trovato, il più spesso corre pericolo di mettere nuove poesie e nuove favole in luogo delle poe-

i Memfiti avevano i capelli di Iside: ad Ilio facevano vedere la lira di Paride, come attesta Plutarco nel capitolo 15 della vita di Alessandro: e a Roma c'era chi si vantava di possedere il catino in cui Sisifo si lavò i piedi, (Orazio, *Sat.* II, 3, 11) e i vasi usati alle mense del re Laomedonte e della regina Didone. Vedi Schneidewin, *De loco Horatii Serm.*, II, 3, 18, ecc., Gottingae 1845 a pag. 3.

sie e delle favole antiche. Altri pensò che il tutto negare come il creder tutto sia la maniera vera di nulla conoscere: e non sembra irragionevole il credere che abbandonare al tutto la via che segnarono gli antichi per lanciarsi senza guida negli spazi imaginarii, e non procedere altro che per congetture, per simboli e per divinazioni, sia metodo non conducente al ritrovamento del vero ([a]).

([a]) *Patet historiam romanam primis temporibus valde incertam esse; quare prudenter in ea tractanda versari debemus. tam remoti a credulitate eorum, qui omnia sine discrimine vera habent, quam ab illorum temeritate, qui omnia conturbant, et ingenio suo maiorem, quam veterum testimonio fidem tribuunt.* Tresling, *Disputatio historico critica de Romanorum prudentia in populis sub imperium suum subiungendis conspicua*, Groningae 1834.

CAPITOLO III.

Formazione della città: elementi latini, sabini ed etruschi. — La famiglia, i patrizi, i clienti. — Primo governo, magistrati e assemblee aristocratiche. — La plebe. — Istituzioni di Servio. — Repubblica degli aristocrati. — Grandezza e potenza di Roma. — Religione e costumi.

Quanto al cominciamento di Roma bisogna assolutamente rinunziare alla speranza di saperne con certezza i particolari e il tempo. I Romani, come tutti i popoli che grandi cose operarono, sdegnavano le origini volgari, e quindi consacrarono i loro principii con fatti soprannaturali, con intervenzioni celesti, con ricordi ideali di virtù e di eroismo: e questa non è storia, ma mitologia creata dalla nazionale superbia, dall'amore della patria, e dalla venerazione che nel cuore dei popoli ebbero sempre i fondatori delle città e dei consorzi civili. Pei popoli antichi il mortale che più si avvicina agli Dei, che discende da essi, e che fra essi ritorna, è colui che fonda le nuove società, o che le stabilite felicemente e

sapientemente governa [1]. Ciò è prova dei sentimenti degli uomini, non dei fatti.

Un fatto costante nelle memorie tradizionali e nelle credenze antiche è che i padri del gran popolo menassero vita pastorale ed errante, e che la città cominciò quando si ridussero a ferma dimora sopra una delle sette colline, condotti da quello che tra essi era più ragguardevole per coraggio e consiglio [2]. I costumi, le leggi e le istituzioni, che sono fatti certi e non possono chiamarsi poesie, sono prova di ciò, e confermano anche quello che le tradizioni prime narravano degli elementi da cui risultò la città, e la prima vita civile nate e cresciute dall'unione di Latini, Sabini ed Etruschi. La critica, che dà a Roma una triplice origine e concede al Lazio la priorità d'influenza, non s'inganna perchè dice quello che le tradizioni, le istituzioni e le costumanze mille volte ripetono ([a]). Latini e Sabini si vedono

([a]) *Populumque et suo et Totii nomine et Lucumonis qui Romuli socius in Sabino proelio occiderat, in tribus tres curiasque triginto descripserot.* Cicerone, *De Republ.*, II, 8. *Quippe cum populus romanus Etruscos, Latinos, Sabinosque miscuerit, et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris et ex omnibus unus est.* Floro, III, 18. La triplice origine di Roma fu veduta anche in Virgilio *Georg.*, II, 532-535:

> *Hanc olim vitam veteres coluere Sabini* (elemento sabino):
> *Hanc Remus et frater* (i Latini abitanti primi di Roma):
> *Sic fortis Etruria crevit* (elemento etrusco).

E in questo modo Roma si costituisce, e racchiude i sette colli nelle sue mura e nella sua unità:

> *Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma,*
> *Septemque una sibi muro circumdedit arces.*

Vedi Lerminier, *Philosophie du droit*, pag. 201, ecc.

[1] Vedi Cicerone, *De Republ.*, I, 7 e 41; VI, 8.
[2] Vedi Dornseiffen, *Vestigia vitae nomadicae tam in moribus quam legibus conspicua*, Traiecti ad Rhenum, 1819.

fin da principio mescolarsi in Roma e portarvi l'energia e la durezza dei loro antichi costumi. Sabini sono molti dei riti religiosi attribuiti ora a Tazio, ora a Numa. L'Etruria apparisce ad ogni istante mescolata nelle prime cose romane. Avventurieri etruschi vengono ai tempi di Romolo, ne vengono col primo Tarquinio, e inondano la città quando regna il Superbo, e quindi si stabiliscono sul Celio e nella valle tra il Palatino e il Tarpeio, e lasciano alla contrada il lor nome ([a]): ci vengono auguri ed artefici: un indovino etrusco predice allora la capitale grandezza del Campidoglio, e Roma prende dall'Etruria numero grande di dottrine, di istituzioni religiose e politiche e di usi civili e domestici dalle pompe trionfali fino alle bulle di cui si adornavano i personaggi e i giovani nobili ([b]).

([a]) Dionisio, II, 43 e V, 36; Varrone, *De ling. lat.*, V, 46; Livio, II, 14; Tacito, *Ann.*, IV, 65; Orazio, *Sat.*, II, 3, 228; Properzio, IV, I, 29, ecc.; Servio, *Ad Aen.*, V, 560; Festo alle voci *Luceres*, *Coelius* e *Tuscus vicus*. Il Vico Tosco cominciava al Fòro e terminava al Velabro, corrispondendo all'odierna *Via dei Fenili*. Nibby, *Rom. ant.*, parte 2, pag. 101.

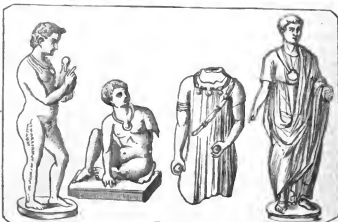
([b]) Pei trionfi vedi Micali, *Antichi Monum.*, tav. 43 e 44: per le statue bullate, *Monum.*, pag. 53 e 54, e *Monum. ined.*, tav. XXVI, 3; Conestabile, *Monum. di Perugia*, tav. 99, n. 6; Visconti, *Museo Pio Clem.*, vol. III, tav. 24, e *Monumenti Gabini*, tav. V, n. 9.

È stato mostrato come molte cose passarono dalla costituzione etrusca nelle leggi romane (Lessi, *Sopra le leggi etrusche e l'adozione che ne fecero i Romani*, nei *Saggi dell'accademia di Cortona*, vol. IX, pag. 34).

Il Müller, *Etrusk.*, lib. II, cap. 2, fece molti confronti tra Roma e l'Etruria. I principali sono i seguenti:

I Romani poterono prender dall'Etruria l'idea dei municipii e delle colonie.

In Etruria, come a Roma, avvi un'alta dignità dello Stato, non ereditaria, e limitatissima dall'aristocrazia. È un elemento capitale della costituzione dello Stato.

La nobiltà etrusca amava molto lo sfarzo delle vesti e delle insegne. Roma prese dall'Etruria tutti gli adornamenti e le insegne che potevano dar decoro e apparenza di grandezza a' suoi magistrati.

Trionfi etruschi e statue bullate, etrusche e romane.

Così tre popoli varii di costumi, d'ingegno e di lingua formano sui sette colli un nuovo composto. L'ener-

Vennero di Etruria:

I littori e gli ufiziali degli alti magistrati (*apparitores*), Livio, I, 8; Strabone, V, 4.

La sedia curule d'avorio. Livio, *loc. cit.*; Dionisio, V, 35; Properzio, IV, 10, 28.

La toga pretesta: e la pompa dei trionfi (Floro, I, 5; Strabone, V, 4; Dionisio, III, 62. V, 35), a cui appartiene l'*etrusca corona* formata di foglie di quercia in oro con ghiande di pietre preziose. Tertulliano, *De Corona*, 13.

La tunica e la toga ricamate in oro, l'una e l'altra proprie dei magistrati etruschi. Macrobio, *Sat.*, I, 6.

Lo scettro d'avorio sormontato da un'aquila che portavano i duci etruschi prima degli imperatori romani. Virgilio, *Aen.*, VIII, 505.

La *bulla aurea*, piccola scatola destinata a contenere i preservativi contro i maleficii, e detta da Giovenale *etruscum aurum* (V, 164), fu ornamento dei re etruschi e dei trionfatori romani, e più tardi dei fanciulli delle case patrizie. Macrobio, *Sat.*, I, 6; Plinio, XXVIII, 7 e XXXIII, 4; Plutarco, *Rom.*, 25; Festo alla voce *Sardi*.

L'idea che dette tanta grandezza a Roma, l'*imperium* del magistrato, era conosciuta dagli Etruschi.

In Etruria vi erano clienti (Dionisio, II, 10, IX, 5; Müller, I, pag. 377, ecc.). e di là venne a Roma l'idea di consacrare agli Dei infernali patroni e clienti che mancassero ai loro doveri.

Il censo, fondamento della costituzione romana, viene dall'etrusco Mastarna: come parecchie altre delle antiche istituzioni romane furono tratte di Etruria.

I nomi delle tribù romane erano etruschi. Varrone, *De ling. lat.*, V, 55. Vedi anche Orioli, *Delle tre prime tribù romane*, in *Accadem. romana di archeologia*, 1855, vol. XIII, p. 151, ecc. La divisione del popolo romano in tribù, in centurie e in curie è la base di un'aristocrazia della specie di quella di Etruria. — Altri notò che presso i popoli di origine latina non si trova vestigio alcuno dell'esistenza di curie, e fu d'avviso che l'istituzione venisse d'Etruria, ma passando prima tra le genti Sabine. Vedi Roulez, *Observations sur divers points obscurs de l'histoire de la constitution de l'ancienne Rome*, Appendice, pag. 31, Bruxelles 1836.

Roma è fondata sul Palatino con forma e con rito etrusco: etrusco è il pomerio: al modo etrusco è la divisione delle famiglie romane.

gia dei pastori del Lazio, l'austerità e la durezza sabina e la gentilezza etrusca unite insieme, come la terra che i nuovi cittadini recavano nella fossa del comizio dalle loro contrade native [1], compongono un popolo nuovo che prende nuovo nome e indole propria, e riesce la cosa più singolare del mondo: un popolo il cui distintivo sarà una mirabile forza, la virile forza e la ferma costanza delle genti latine e sabine: perchè quantunque l'elemento etrusco apparisca potente non può fare a Roma l'Etruria, nè soverchiare il genio latino e romano.

Le istituzioni romane che aveano varie l'origini, e risultavano da varii elementi, fanno con ragione dubitare della tradizione che di esse dà la gloria a qualche individuo, e attribuisce a lui la sapienza pratica di più generazioni di popoli. Non può negarsi che vi fossero individui ritrovatori di qualche ordinamento; ma la civiltà non uscì mai tutta intera dalla mente di uno o di pochi uomini, e ciò sentivano anche gli antichi Romani che gli ordinamenti civili e la costituzione di loro patria attribuivano all'esperienza di molti, e al tempo ([a]).

Dapprima, qui come altrove, si vede che governa la forza, e che la famiglia, su cui poi si fonda la costituzione e lo Stato, è ordinata sul dispotismo barbarico ([b]). I pastori raccolti dentro alle mura del Palatino, vi con-

([a]) Catone, citato da Cicerone, diceva che la Repubblica romana *non unius esset ingenio sed multorum; nec una hominis vita, sed aliquot constituta saeculis et aetatibus. Nam neque ullum ingenium tantum extitisse dicebat, ut, quem res nulla fugeret quisquam aliquando fuisset; neque cuncta ingenia collata in unum tantum posse uno tempore providere, ut omnia complecterentur sine rerum usu ac vetustate.* Cicerone, *De Republ.*, II, 1.

([b]) Il nome stesso di *familia* che viene da *famulus* (servo) indica bene ciò che era questa istituzione nell'età primitiva.

1 Plutarco, *Romolo*, 11.

servano lungamente le usanze della vita nomadica [1], e qui pure padre e padrone significano la medesima cosa. Il padre di famiglia è signore assoluto e tiranno della sua donna, e dei figli, e di tutti quelli che stanno attorno al focolare domestico [2]: e sopra di essi esercita l'onnipotenza che poi la città eserciterà sui popoli vinti. L'essenza di questa famiglia, che è fondamento principale e fortissimo e distintivo dell'ordinamento romano ([a]), non istà nei legami dell'affetto e del sangue, ma nella padronanza assoluta del capo, nell'unione degl'individui che riconoscono la sua potestà creata non dalla natura ma dal diritto civile [3]. I membri della famiglia non sono persone, sono cose del padre. La donna appena è caduta nella potestà del marito (*in manum viri*) diviene sua schiava ([b]), e non ha più nulla che rimanga sua pro-

([a]) *Fere nulli alii sunt homines qui talem in filios suos habent potestatem qualem nos habemus.* Gaio, *Instit.*, I, 55. Vedi anche Guerard, *Essai sur l'histoire du droit privé des Romains*, Paris 1841, che dimostra che lo stato della famiglia romana non si ritrova nè in Italia nè presso alcun altro popolo dell'antichità.

([b]) Le dottrine degli antichi giureconsulti e parecchi testi latini provano che le tre note solennità della confarreazione, della coenzione e dell'uso non servivano a contrarre matrimonio, ma ad acquistare la potestà maritale. Vedi Troplong, *Du mariage chez les Romains et de la puissance maritale*, in *Revue de législation*, 1844, vol. XXI, pag. 129 e seguenti. Nella ceremonia della coenzione, la fidanzata dava una moneta che rimaneva simbolo succeduto alla compra reale. Virgilio (*Georg.*, I, 31) augura a Cesare che Teti lo compri a suo genero: e a questi costumi romani allude anche (*Aen.*, IV, 103), quando Giunone propone a Venere di accettare Didone come moglie e schiava di Enea: *Liceat Phrygio servire marito,* ove Servio nota: *Sane hic coemptionis speciem tangit.*

1 Dornseiffen, *loc. cit.*
2 Dionisio, II, 25.
3 Gaio, *loc. cit.*

prietà ([a]): egli è suo padrone, suo giudice supremo, e può ucciderla non solo se ha violata la fede, ma anche se ha bevuto del vino, e se ha sottratto le chiavi ([b]). Il padre ha gli stessi diritti sulla persona e sui beni del figlio: può esporlo, venderlo, ucciderlo come sua cosa, può diseredarlo ([c]) a sua voglia; e non vi è grado nè onore della città che sottragga il figlio da questa dominazione tremenda ([d]). E questo feroce diritto del re della famiglia che poi consacrano le leggi delle dodici tavole, la tradizione fino da principio lo fa esercitare da Amulio sulla nipote e sui figli di lei [1], dal padre di Orazio uccisore della sorella, il quale chiede di conoscere egli stesso l'affare come giudice nato dei figli, e dichiara giustamente uccisa la donna [2], e finalmente da Bruto che in

([a]) Nella *Casina* di Plauto (atto II, scena 2, 26) è detto che a una donna onesta non istà bene avere peculio senza che lo consenta il marito:

Peculi probam nihil habere addecet
Clam virum.

([b]) Dionisio, II, 25; Plinio, XIV, 14; Tacito, *Ann.*, XIII, 32; Livio, XXXIX, 18. L'autorità del marito e del padre è chiamata *maiestas* in Livio, XXXIV, 2, e in Quintiliano, *Declam.*, 376. E fino dai tempi più antichi i mariti usarono secondo la tradizione della maestà e del diritto dispotico che concedeva loro di uccider la moglie. Un Egnazio Metello la uccise al tempo di Romolo, ed è detto che niuno lo biasimò, anzi gliene fecero lode e tennero quel fatto come di ottimo esempio. Valerio Massimo, VI, 3, 9. — Della padronanza del marito sulla donna se ne vedono prove anche più tardi quando Catone uticense presta la moglie all'amico Ortensio perchè gli faccia figliuoli. Plutarco, *Catone Min.* 25.

([c]) *Pater familias uti legassit, ita ius esto*, dice la legge delle XII tavole.

([d]) Dionisio, II, 26; Cicerone, *De Inventione*, II, 17. Il codice di Giustiniano, lib. VIII, tit. 47, leg. 10, dice: *Patribus... ius vitæ in liberos necisque potestas olim erat permissa.* E *Digest.*, XXVIII, tit. 2, leg. 11, *licet eos exheredare, quod* (al. *quos*) *et occidere licebat.*

[1] Plutarco, *Romolo*, 3.
[2] Dionisio, III, 22; Livio, I, 26.

virtù della autorità paterna condanna e uccide i figliuoli, lasciando da banda tutte le solennità del giudizio osservate per gli altri [1].

A tale ordinamento sì uno e sì forte della famiglia consuona la costituzione aristocratica della città che nasceva da essa. Lo Stato non fu altro che una federazione di famiglie rappresentate da questi terribili padri che sono il patriziato ([a]) delle tribù primitive dei Ramnensi, dei Taziensi e dei Luceri partite in curie e in decurie, e presedute dai tribuni, da curioni e da decurioni [2]. L'ordine patrizio, l'ordine dei nati liberi [3], si compone di *genti* o casate, dall'unione delle quali esce la città e si forma lo Stato. La gente (*gens*) in origine è un'unione naturale delle famiglie uscite del medesimo ceppo e congiunte per legami di sangue ([b]): poi si rafforza per legami municipali e politici, si aumenta per adozioni, abbraccia tutte le famiglie, i servi e clienti nel medesimo nome, e a tutti i gentili comunica i sacri riti, il diritto di ereditare dai gentili, morti senza agnati, e l'obbligo di aiutarsi nei bisogni a vicenda ([c]).

([a]) I *patres* sono i *patrizii:* così sono chiamati chiaramente in Livio, VI, 42 e in Dionisio, VI, 90. Vedi Niebuhr, II, 45.

([b]) *Gens* è sinonimo di *genus* in Cicerone, *De Legibus.,* I, 7, *Brut.,* 16 e 97, in Plauto, *Captiv.,* II, 2, 27, in Livio, II, 46, X, 3, 5, e in Gellio, XV, 27. I *gentili,* cioè i membri della *gente,* sono i nati dalla medesima stirpe: *Gentilis dicitur et ex eodem genere ortus, et is qui simili nomine appellatur* (Festo). *Ab Aemilio homines orti Aemilii, ac gentiles.* Varrone, *De ling. lat.,* VIII, 4.

([c]) Vedi Niebuhr, vol. II, pag. 3 e segg. Secondo lui la *gens* era una aggregazione tutta politica di famiglie estranee le une alle altre, e unite solamente da relazioni municipali e religiose. Per lui le *genti* cominciano colla costituzione romana, e sono un'opera sistematica e politica del le-

Plutarco, *Valer. Public.,* 6.

[2] Varrone, *De ling. lat.,* V, 55; Cicerone, *De Republ.,* II, 8; Dionisio, II, 7. Vedi Vander Velden, *Disquisitio literaria de comitiis curiatis,* Medemelaci 1835, pag. 31, ecc.

[3] Cincio citato da Festo alla voce *Patricios.*

I capi delle casate sono soli padroni della terra, soli hanno il dominio quiritario, dominio del guerriero, acquistato e mantenuto colle armi ([a]). Essi sono sacerdoti e fanno i sacrifizi comuni a lor gente, e conservano il culto degli Dei e degli eroi che si vantano antichi autori della stirpe ([b]). Essi comandano a tutta la moltitudine di loro *gente* e le impongono il nome. Quindi nelle antiche tradizioni la moltitudine è designata col nome dei capi: e con ciò solo può intendersi, secondo l'osservazione del Vico, il fatto portentoso dell'eroe che sul ponte Sublicio tien testa alla grande oste di Etruria. Egli è il capo di tutta una gente che si confonde in lui e prende il suo nome.

La forza delle case patrizie e di tutto l'ordine composto da esse veniva dal numero grande di quelli che non legati di sangue alle famiglie, si erano rivolti ad esse per averne soccorso e protezione, ed erano pronti

gislatore, un ordinamento fatto per mettere armonia tra le parti, per accordare le famiglie colle altre istituzioni. Vi sono tre tribù, 30 curie, 300 case, e 300 senatori, cioè un senatore per casa. Il Niebuhr conforta il suo sistema con esempi antichi e del medio evo: cita la Grecia, Colonia, Firenze e Ditmarsen. Egli non può comprendere come la *gens* sia stata costituita differentemente in Grecia e in Italia. Ma il suo sistema è stato combattuto e abbandonato dai più: fu mostrato che non vi è piena analogia tra la *gens* di Roma e il *genos* di Grecia: furono raccolti i testi antichi che contro il dotto critico provano la consanguineità della *gens*. Fu provato che i nomi gentili erano innumerabili, non 300 come egli vuole: e finalmente che il principio certo e il carattere fondamentale della *gens* era l'ingenuità. Vedi Guerard, *Droit privé des Romains;* Troplong, *Révue de législation,* vol. VII, pag. 1 e segg.; Ortolan, *ivi,* vol. XI, pag. 260, ecc., ecc.; e Laferrière, *Histoire du droit civil de Rome,* pag. 456. Vedi anche Van der Velden, nel luogo sopra citato, pag. 45.

([a]) *Quiritario* da *quir* o *curis* che significa *asta.*

([b]) Sono ricordati i sacrifizi delle genti degli Orazii, dei Nauzii, e dei Fabii sul Quirinale. Vedi Livio, I, 26; V, 46; Dionisio, II, 23; VI, 69. Conf. Festo alla voce *Novæ Curiæ.*

ad ogni cenno del padre. Si chiamavano clienti. L'origine loro ravvolta di oscurità e d'incertezze si confonde con quella di Roma: ma sembra che in generale fossero poveri che per trovare scampo alla miseria si assoggettavano a un patrizio o patrono, il quale dava loro di che fabbricare una casa, e un poco di terreno da coltivare a precario ([a]). Il patrono era tenuto a proteggerli, a comparire per essi in giudizio, a spiegar loro le leggi ([b]), e far per essi tutto quello a cui un padre è tenuto verso i figliuoli [1]. Dovea metterli innanzi ai parenti e difenderli contro di essi: abbandonarli tenevasi somma infamia e delitto odiosissimo ([c]). Molti e gravi i doveri del cliente verso il patrono. Gli doveva obbedienza ed onore, era tenuto aiutarlo a dotar le figliuole, a pagare per lui le gravezze e le multe se trovavasi in povertà, a riscattarlo quando cadesse in mano nemica. Nè patrono nè cliente potevano accusarsi, nè far testimonianza l'un contro l'altro, nè l'un contro l'altro unirsi a una fazione nemica: e questi doveri erano sì sacri che chi vi mancava si aveva per empio e per traditore, si consacrava agli Dei e potevasi uccidere impunemente ([d]). Ma tutti questi ufficii dei patroni verso i clienti erano più nelle leggi che nella pratica dei patrizi romani, i quali a buon dritto

([a]) *Agrorum partes attribuebant tenuioribus,* dice Festo.

([b]) *Romæ dulce diu fuit et solenne, reclusa*
Mane domo vigilare, clienti promere iura.
Orazio, *Epist.,* II, 1, 103.

([c]) Vedi Catone citato da Gellio, V, 13. Virgilio (*Aen.,* VI, 609) mette tra i più grandi delitti la frode usata al cliente.

([d]) Dionisio, II, 9 e 10; Plutarco, *Romolo,* 13, e *Mario,* 5. Una legge delle XII tavole citata da Servio (VI, 609), diceva: *Si patronus clienti fraudem fecerit, sacer esto.*

[1] Dionisio, II, 9; Plutarco, *Romolo,* 13.

furono rassomigliati ai feroci baroni del medio evo, come ai vassalli rassomigliavano in fatto i clienti. Le relazioni tra patroni e clienti dapprima non poterono essere se non quelle che sono tra i forti e i deboli, tra i protettori e i protetti, tra i padri e i figliuoli. In appresso questa suggezione alla prepotenza dei forti è anche dalle leggi attestata, perchè da quelle si vede che il cliente dovea sopportare senza lamento le soverchierie del patrono, e se gli era bisogno di invocare il diritto, dovea farlo con molto riguardo [1].

I capi patrizi, re assoluti di loro famiglie, ordinandosi a governo civile nella città, doverono assoggettare la loro potenza domestica alla sovranità pubblica dell'ordine sociale per essi costituito. Ma essi soli, come è naturale, erano gli arbitri degli ordinamenti che nascevano per opera loro.

Fra le incertezze delle tradizioni, e le dissonanze che sono tra i fatti e le opinioni degli storici, è difficile veder chiaro in tutta la macchina del primo governo di Roma. Gli antichi ebbero l'idea di un reggimento misto e temperato di elementi diversi. Archita disse il governo migliore della città essere quello in cui si trovava temperamento di monarchia, di aristocrazia e democrazia [2]. Questo concetto svolto più largamente e con forme quasi moderne si ritrova in un libro sulla repubblica del pitagorico Ippodamo, e ricomparisce poscia in Polibio [3]. Cicerone, che con lunghi studi sulle istituzioni antiche si era preparato a descrivere il governo della sua patria [4], vide al principio una monarchia temperata, e riprodusse la teoria dei tre poteri come la migliore di

[1] Vedi *Digest.*, lib. XXXVII, tit. 15. C. *De obsequiis patronis praestandis*, VI, 6.
[2] Stobeo, *Sermo* 43, *De Rep.*
[3] Stobeo, *loc. cit.*; Polibio, VI, *Fragm.*, 3, ecc.
[4] *Epist. ad Attic.*, IV, 16.

tutte [1]. Ma i moderni all'incontro, esaminando i fatti più certi, trovarono al tutto aristocratico questo governo dell'età prima di Roma. Vi è un senato e un' assemblea di patrizi, e un capo supremo eletto da essi. La plebe, i clienti, e chiunque non è patrizio non ha parte nessuna al governo. I capi delle case patrizie col nome di senato consigliano il magistrato supremo che chiamasi re. Egli comanda con autorità piena agli eserciti quando è deliberata la guerra, è gran sacerdote della nazione, ha il governo supremo del culto ([a]). Rende da sè stesso giustizia, o nomina i magistrati da ciò ([b]). Ma dalle sue sentenze vi è appello all'assemblea delle curie ([c]). Ha facoltà di convocare il senato e l'assemblea dei patrizi, di proporre i partiti che reputa buoni, ma debbe stare a ciò che statuiscono il senato e le curie [2]. In poter suo era anche il disporre delle prede e dei frutti delle conquiste di cui una parte attribuiva a sè stesso: e per sovvenire ai bisogni della sua dignità aveva ricchi possessi [3]. Trecento cavalieri, detti Celeri, erano destinati a sue

([a]) Dionisio, II, 14. Cicerone (*De divinat.*, I, 40) per dimostrare come fra i popoli antichi il sacerdozio si confondeva colla potenza sovrana, cita i re di Roma: *Omnino apud veteres, qui rerum potiebantur, iidem auguria tenebant. Ut enim sapere, sic divinare regale ducebant, ut testis est nostra civitas: in qua et reges augures, et postea privati, eodem sacerdotio praediti, rempublicam religionum auctoritate rexerunt.*

([b]) Dionisio, *loc. cit.*; Livio, I, 41: Cicerone, *De Repub.*, II, 21. Nel cap. 2 del libro V, lo stesso Cicerone dice: *Omnia conficiebantur iudiciis regiis.*

([c]) *Provocationem etiam a regibus fuisse declarant pontificii libri, significant nostri etiam augurales*, Cicerone, *De Republ.*, II, 31. *Provocationem etiam a regibus fuisse: id ita in pontificalibus libris aliqui putant et Fenestella.* Seneca, *Epist.*, 108, 31.

1 *De Republ.*, II, 9 e 23.
2 Dionisio, *loc. cit.*
3 Cicerone, *De Republ.*, V, 2.

guardie e aiutanti, il tribuno dei quali era il primo magistrato della città dopo il re [1]. Essi in appresso accresciuti di numero [2], formarono in guerra la cavalleria delle legioni di cui erano il fiore [3], e più tardi composero un ordine distinto di cittadini ([a]). Quando il re era assente da Roma governava in suo luogo un prefetto [4].

Comecchè più volte vi fossero figliuoli di re che reclamarono il trono per diritto di eredità, è certo che questa magistratura era elettiva, perchè quegli uomini quantunque agresti videro che la sapienza, non la progenie, insegna a ben governare ([b]). L'elezione facevasi

([a]) Sulla istituzione e sulla storia dei cavalieri, che ebbero poi tanta parte nelle cose di Roma, si disputò lungamente e si disputa ancora dalla critica storica, perchè la materia per mancanza di documenti rimane sempre piena di oscurità. Vedi su ciò Muhlert, *De equitibus romanis*, Hildesiæ 1832: Roulez, *Observations sur divers points obscurs de l'histoire de la constitution de Rome*, Bruxelles 1836, pag. 9, ecc.; Madvig, *De loco Ciceron. ad ord. equestr. spectant.*, Hauniae 1830; Marquardt, *Historiae equitum romanorum*, libri IV, Berolini 1840; Zumpt, *Ueber die römischen Ritter*, negli Atti dell'Accademia di Berlino, 1839, pag. 65; Niemeyer, *De equitibus romanis*, Gryphiæ 1851, ecc., ecc.

([b]) *Nostri illi etiam tum agrestes viderunt, virtutem et sapientiam regalem, non progeniem quæri oportere.* Cicerone, *De Republ.*, II, 12. Vedi anche Dionisio, IV, 40 e 80; Livio, I, 17, 18, 41, 46, ecc. Francesco Orioli in un libro *Sui sette re di Roma*, Poligrafia Fiesolana, 1839, prese a sostenere che la dignità regia era ereditaria, e che trapassava esclusivamente alle femmine, cioè alle figliuole primogenite dei re, e per esse ai loro mariti: ma comecchè vi sia qualche fatto che sembri provare la sua tesi, il principio che egli volle stabilire è contradetto solennemente dall'autorità degli scrittori che sempre parlano di elezione, e non mai di quella singolar maniera di successione come stabilita in diritto.

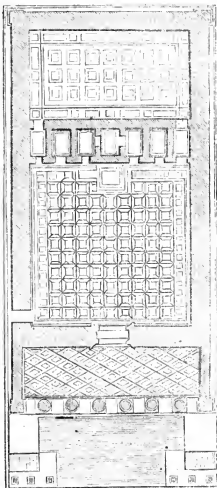
[1] Dionisio, II, 13; Livio, I, 15; Servio, *Ad Aen.*, XI, 603.
[2] Livio, I, 36.
[3] Livio, XLII, 61.
[4] Tacito, *Annali*, VI, 11.

dai patrizi radunati nell'assemblea delle curie. Il senato raccolto nella Curia Ostilia ([a]) deliberava intorno alla persona che si aveva ad eleggere, e l'interrè ne faceva la proposizione alle curie che avevano l'arbitrio di accogliere o rigettare il candidato proposto. Accettato che fosse, si inaugurava, e quindi egli stesso portava alle curie la legge per avere l'*imperio* da cui venivano a lui i poteri come capo dell' esercito e dello Stato, e l' autorità dei giudizi [1].

Le curie creavano anche gli altri magistrati e statuivano sulle cose toccanti la guerra e la pace:

Curia Ostilia.

([a]) La *Curia Ostilia* di cui diamo la pianta, stava nel Fôro presso il Comizio. Vedi Canina, *Fôro Romano*, pagina 266 e tav. III.

[1] Livio, I, 22, 35; Cicerone, *De Republ.*, II, 13, 17, 18, 20 e 21.

e quindi si vede che gran parte della sovranità stava in esse. Ma non avevano assoluti poteri. Il senato ne temperava l'autorità, perchè senza la sua licenza non potevano radunarsi le loro assemblee, non era permesso discutere se non ciò ch'ei proponeva, e niuna cosa aveva forza di legge anche dopo la deliberazione delle curie, se il senato non la ratificava con nuovo e definitivo decreto[1]. E queste sovrane assemblee, in cui non per teste ma per casate davasi il voto ([a]), non erano altro che assemblee di patrizi. Gli autori, che le ricordano, parlano di *popolo:* ma esaminando e confrontando le loro espressioni si vede che quello è popolo di patrizi, e che ivi non si allude in modo veruno all'universale della città, nè molto meno alla plebe, perchè sappiamo che essa non aveva diritto legislativo, e che non vi poteva essere suffragio universale sotto l'impero geloso ed esclusivo del patriziato ([b]).

Questo è ciò che sappiamo di più certo sul civile reggimento dei primi tempi romani. Lo Stato si compone d'una forte aristocrazia divisa in tribù, in curie, in casate: essa fa le leggi, essa i magistrati; delibera su tutte le gravi faccende, ha in poter suo le cose umane e divine, se la intende cogli Dei, e li chiama per mezzo degli augurii a santificare tutto ciò che le piace.

Ma nella città vi è anche un altro forte elemento che più tardi le darà molta vita e molta grandezza. Questo elemento si compone di tutti coloro che furono condotti

([a]) *Cum ex* GENERIBUS *hominum suffragium feratur, comitia curiata esse.* Lelio Felice citato da Aulo Gellio, XV, 27.

([b]) Ciò fu dimostrato dal Niebuhr, II, 59 e segg., e prima di lui era stato detto dal Duni, *Origine e progressi del cittadino romano,* lib. I, cap. 4, e lib. II, cap. 2.

[1] Dionisio, II, 14.

a Roma dalla vittoria: è l'energica popolazione delle città latine distrutte dalle armi romane, e che a ogni nuova guerra si vede accresciuta di nuovi compagni. Costoro non sono nè clienti, nè schiavi, ma vivono sotto la dipendenza dei vincitori, e non hanno alcun diritto civile o politico: non hanno parte alle tribù, alle curie, al senato, privilegi dei soli patrizi: non hanno auspicii necessari anche alle nozze solenni [1], e quindi non hanno famiglia legittima. Sono coltivatori e soldati: difendono e ingrandiscono la città che gli accolse, lavorano i campi lasciati loro dai vincitori, o avuti dai re nella divisione delle prede [2]. Costoro sono i *plebei* che faranno la forza e l'avvenire di Roma: sono il gran popolo romano composto degli elementi di ognuno dei popoli italici [3]. Li ritroveremo ad ogni istante a lottare contro i superbi patrizi per distruggere il privilegio mostruoso di quelli che a sè soli attribuiscono ingegno e virtù [4], che si stimano di stirpe divina, e sostengono sarebbe dispregio e ingiuria alla religione e agli Dei il dare a tutti gli uomini l'egualità dei diritti [5].

È detto che Tarquinio Prisco elevò una parte dei plebei, concedendo di sedere in senato ai capi di altre cento famiglie che si dissero *padri delle genti minori* ([a]). Altri vedono in ciò solamente l'ammissione dei Luceri ai diritti civili e religiosi delle antiche tribù. In qualun-

([a]) Tacito (*Annali*, XI, 25), dice che i *padri delle genti minori* furono creati da Bruto, e Servio (*Ad Aen.*, I, 426), nota che altri attribuiva ciò a Servio Tullio: ma Dionisio, Cicerone, Livio e Aurelio Vittore la tengono opera di Tarquinio Prisco.

[1] Cicerone, *De Divinat.*, I, 16; Valerio Massimo, II, 2; Servio, *Ad Aen.*, IV, 45.
[2] Cicerone, *De Republ.*, II, 14 e 18.
[3] Niebuhr, II, 147.
[4] Cicerone, *De Republ.*, I, 33.
[5] Livio, VI, 41; VII, 6.

que modo, questo fatto accenna che la primitiva costituzione comincia a cambiarsi. E cambiamento più sostanziale vi è fatto poscia da Servio che le tradizioni celebrano come re popolare, che condusse i plebei verso un ordine più civile di cose. Il Niebuhr vide la plebe esistere dal re Anco Marzio in poi, come porzione libera, riconosciuta e numerosissima della nazione ([a]): ma prima di Servio non è formata se non di parti accumulate senz' ordine, nè fa un complesso che goda di un ordinamento interiore. Servio per campare i plebei dalle soverchierie dei patrizi, o per altra più ambiziosa cagione, ne fece prima un comune, poi li messe a parte delle faccende pubbliche. E così per opera sua la città romana venne a comporsi di due corpi distinti e ordinati, cioè del *popolo dei patrizi* o primitivi cittadini, e della *plebe* o *comune* dei vinti. Comecchè sia, la tradizione racconta che egli mutò sostanzialmente la costituzione romana: e che in luogo dell' antica divisione delle tribù dei Ramnensi, dei Taziensi e dei Luceri ponendo quella delle tribù locali, mescolò insieme i varii elementi, fece romani tutti gli abitatori di Roma, e dette unità al corpo sociale.

Egli divise la città e la campagna per tribù e per regioni in modo che ogni tribù avesse la sua corrispondente regione, e tutta fosse locale e sostanzialmente diversa dalle tre antiche tribù dei Ramnensi, dei Taziensi e dei Luceri, che erano divisioni di nascita, e si componevano delle genti delle curie [1]. In questo ordinamento

([a]) *Qui cum Latinos bello devicisset, ascivit eos in civitatem.* Cicerone, *De Republ.*, II, 18. Virgilio (*Aen.*, VI, 816) lo chiama perciò:

> . . . . *iactantior Ancus*
> *Nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris.*

[1] Dionisio, IV, 15; Lelio Felice citato da Aulo Gellio, XV, 27.

ogni uomo libero fu ascritto per sempre alla tribù del luogo dove abitava: ogni regione portò il nome che avea la tribù sì in città che in campagna: quattro furono le tribù urbane, e ventisei le rustiche: dimodochè lo Stato risultò di trenta comuni, come le primitive curie patrizie, come le trenta alleate città dei Latini ([a]).

([a]) Varrone citato da Nonio Marcello alla voce *viritim*, dice di Servio: *Extra urbem in regiones XXVI agros viritim liberis attribuit.* Vedi Diouisio, IV, 15 e Niebuhr, II, 152. I più degli storici e dei critici moderni credono con Dionisio che la divisione in tribù urbane o rustiche venga dalla costituzione di Servio, ma altri recentemeute opinò che siffatto ordinamento cominciasse nell'anno 259 di Roma, quando le tribù locali che, al dire di Dionisio, erano 30 sotto il re Servio Tullio, si vedono ridotte a 20 nella più antica menzione che si abbia di esse dopo la eacciata dei re. Questa diminuzione potè venire dalle perdite del territorio patite da Roma al cominciare della Repubbliea. Comeechè sia, le tribù urbane erano, come altrove dicemmo, la Suburana, l'Esquilina, la Collina, la Palatina: e le prime tribù rustiche che presero il nome da famiglie patrizie furono l'Emilia, la Camilia, la Claudia, la Cornelia, la Fabia, la Galeria, l'Orazia, la Lemonia, la Menenia, la Papiria, la Pollia, la Pupinia, la Romilia, la Sergia, la Voltinia, la Voturia o Veturia. Dopo la conquista della eittà di Crustumeria fu aggiunta, nel 259 la tribù Crustumina: e così le tribù rustiche divennero 21, come è narrato da Livio (II, 21), e la Crustumina, e le altre aggiunte in appresso, presero loro nome dai luoghi in cui erano poste. Nell'anno 367, dopo l'invasione dei Galli, furono aggiunte quattro nuove tribù, la Stellatina, la Tromentina, la Sabatina e l'Arniense (Livio, VI, 5 e Festo, in *Oufentina tribus*): trent'anni più tardi si formarono la Pomptina e la Publilia (Livio, VII, 15): nel 421 la Maecia e la Scaptia (Livio, VIII, 17): poi l'Oufentina o Ufentina e la Falerina (Livio, IX, 20): nel 455 l'Aniense e la Terentina (Livio, X, 9): e finalmente nel 515 la Velina e la Quirina compirono il numero delle 35 tribù (Livio, *Epit.*, 19), che rimase fermo sino alla fine. Vedi Boindin, in *Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, tom. V, pag. 92; Beaufort, *Rep. Rom.*, vol. I, pag. 174 e segg.; Mommsen, *Die römischen Tribus in administrativer Beziehung*, Altona 1844; Grotefend, *Imperium romanum tributim descriptum*, Hannover 1863. Molto importante per dottrina e per critiea è quest'ultimo scritto che considera le tribù sotto il rispetto geografico e usa le epigrafi a determiuare le città e i luoghi compresi in ogni tribù.

In questa divisione i plebei cominciavano già a contare alcun che: avevano adunanze per loro faccende, loro giudici e magistrati per l'amministrazione civile [1]: avevano un ordinamento municipale che sempre precede la libertà, e conduce ai diritti politici. I patrizi che dettero il nome a parecchie tribù dovettero conservare in ogni distretto molta influenza: ma per la prima volta si trovarono confusi ai plebei in una divisione territoriale in cui non contavasi nè fortuna nè nascita. In ciò stava un cambiamento grande, una rivoluzione degli ordini antichi [2].

Dopo ciò, Servio procedè a fare il censo, e descrisse tutti gli abitanti dello Stato e le loro fortune. Ognuno fu tenuto con giuramento a dichiarare suo nome, sua età, il luogo di sua abitazione, il numero dei figliuoli e dei servi, e tutto l'aver suo: e chi mentisse nel dar conto di sè e di sue cose, era minacciato di pene gravissime nella roba, nella libertà, nella persona. È detto anche che per sapere il numero dei nati e dei morti nelle tribù di città e di campagna stabilì la moneta da pagare per ogni nuovo nato al tesoro di Giunone Lucina, per ogni morto al tesoro di Libitina, e pei giovani che prendevano la toga virile al tesoro della Dea Gioventù [3]: e così vi era modo a conoscere ogni anno il numero dei cittadini e di tutti i capaci alla guerra ([a]). Quindi sul censo ripartì le gravezze; e mentre per l'avanti il tributo era un testatico, e pagavano

La Dea Gioventù.

([a]) Livio, I, 44; Dionisio, IV, 15 e 16. Il catasto esisteva già ad Atene,

1 Dionisio, *loc. cit.*
2 Vedi Duruy, *Hist. des Romains*, vol. I, pag. 133.
3 Per la Dea Gioventù vedi la moneta di Marco Aurelio in Cohen, *Monnaies frappées sous l'empire romain*, vol. II, p. 471 e 472, e Catrou, *Hist. rom.*, I, 377.

tanto i ricchi che i poveri, la riforma statuì che ognuno pagasse in proporzione di sue facoltà, che i molto ricchi contribuissero di molto, e i poveri fossero al tutto sgravati. Nè al ripartimento delle gravezze si rimasero gli effetti del censo: sopra di esso fu fondato l'ordinamento politico e militare dello Stato. L'universale dei censiti, atti a portare le armi, secondo l'estimazione delle ricchezze, fu partito in sei classi. Chi possedeva centomila assi entrò nella prima classe (a); ce ne volevano settantacinquemila per la seconda, cinquantamila per la terza, venticinquemila per la quarta, dodicimila cinquecento per la quinta: tutti quelli che non possedevano nulla, o meno di dodicimila cinque cento assi, composero la sesta classe detta dei poveri o dei proletarii.

Ogni classe fu suddivisa in centurie, ciascuna delle quali non pare comprendesse cento uomini, come dice il vocabolo, ma un numero più o meno grande secondo

e Solone ne aveva perfezionate le leggi. Plutarco, *Solon.* 18. In appresso si trova che anche le altre città italiane aveano nei registri pubblici la statistica delle proprietà e delle persone. Vedi Cicerone, *Pro Archia,* 4, e *De lege agraria,* I, 2; Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains,* vol. I, pag. 161, Paris 1840. Dionisio dice quale fu il modo tenuto per descrivere il censo. Diviso il territorio tra le tribù, nei borghi ove riparavasi la moltitudine ordinò magistrati che avessero cura di notare i nomi delle persone e i possessi di cui vivevano. Ogni volta che faceva bisogno chiamare alle armi i coltivatori o esigere le imposte, questi magistrati raccoglievano i tributi e facevano la leva degli uomini. Ma per conoscere e contare più facilmente le persone, fece erigere nei borghi altari agli Dei, e istituì feste e sacrifizi annuali ordinando che tutti a questa solennità intervenissero, e ognuno portasse una moneta determinata, ma differente secondochè era un uomo, una donna o un impubere. Contando poi queste monete, si aveva il numero preciso della popolazione distinta per sesso ed età (κατὰ γένος καὶ καθ' ἡλικίας).

(a) Livio, I, 43; Dionisio, IV, 17. Plinio (XXXIII, 13) dice 110 mila assi: e Gellio (VII, 13) 125 mila. Il valore di centomila assi corrispondeva a ottomila lire italiane.

i disegni del legislatore. La sesta classe che aveva parecchie migliaia di uomini compose una sola centuria, mentre la prima meno numerosa di quella si partiva in 98 centurie. La seconda classe aveva 22 centurie, 20 la terza, 22 la quarta, 30 la quinta. Dimodochè la prima classe composta dei più doviziosi e del minor numero, aveva quantità maggiore di centurie di tutte le altre anche considerate in complesso ([a]).

I cittadini in tal maniera divisi e ordinati doveano radunarsi a deliberare le grandi faccende di Stato: e questa assemblea di centurie fu *massimo comiziato* della nazione [1]. I suffragi vi erano contati non per teste ma per centurie: e quindi la prima classe aveva 98 voti, uno solo la sesta, e 93 tutte le centurie delle altre classi. Dimodochè quando le centurie della prima classe si trovavano tutte concordi, facevano la maggioranza necessaria a deliberare degli affari, e non eravi bisogno di cercare il voto delle altre: e per conseguenza era raro che fossero chiamate a votare la seconda, la terza, la quarta e la quinta classe, e non mai si ricorreva alla sesta, che d'altra parte col suo unico voto non aveva nessuna importanza.

([a]) Così Dionisio. Livio differisce da lui sul numero delle centurie della prima classe alla quale ne dà solamente 82. Cicerone (*De Republ.*, II, 22) pone cinque classi e dà 89 centurie alla prima, e 104 alle altre unite insieme: il che fa la somma di 193 centurie come in Dionisio, e una meno che nel conto di Livio. Ma il passo di Cicerone è mutilato, e non ci dà intera la sua idea. Il Niebuhr pone cinque classi e 195 centurie. Nel suo sistema i cavalieri e la prima classe hanno 99 centurie, e le altre 96: e i *proletarii* e i *capite censi* non formano una centuria, ma due. Su ciò vedi anche Roulez, *Observations sur divers point obscurs de l'histoire de la constitution de Rome*, pag. 23, ecc., il quale fa prova di conciliare gli autori discordi; Niemeyer, *De equitibus romanis*, Gryphiae 1851, pag. 38, ecc.; Raumer, *De Servii Tullii censu*, Erlangae 1840.

[1] Cicerone, *De Legib.*, III, 4.

Così la *capacità* elettorale, come dicono oggi, fu fondata sulla fortuna, e la proprietà ebbe grande importanza anche sotto il rispetto politico. In questo ordinamento la città fu considerata, come sono oggi le società di commercio nelle quali le voci deliberative stanno in ragione dell'interesse dei socii, e chi ha due, tre o quattro azioni dà più voti di colui che non ne ha se non una sola [1]. Il potere di far le leggi e di statuire su tutte le grandi faccende della città non fu dato al numero ma alla ricchezza ([a]), e come in molte delle costituzioni moderne il diritto stette nel censo. Ciò non era egualità democratica, e offendeva i diritti della virtù, della mente, e dell' animo. I patrizi possessori della più gran parte delle terre, che allora facevano la vera e unica ricchezza, rimasero, come per lo passato, signori delle deliberazioni. Ma pure nel nuovo sistema vi era un progresso notevole. Invece di uno stato municipale fondato sull'opinione, sull'autorità e sul rispetto, si stabiliva un principio puramente dinamico in cui ognuno valeva quanto poteva. Nella costituzione anteriore i patrizi comandavano soli nelle assemblee, nei magistrati, nei sacerdozi, e chi non era del loro ordine non aveva speranza di aver parte mai alle cose pubbliche. Nella costituzione di Servio invece ogni cittadino atto a portare le armi è chiamato a partecipare alla cosa pubblica in proporzione della forza che ha per sovvenire ai bisogni dello Stato in pace e in guerra [2]. Per essa si apre la via all'aristocrazia mobile della ricchezza a cui ognuno può avere speranza di

([a]) *Eosque ita disparavit, ut suffragia non in multitudinis, sed in locupletium potestate essent: curavitque, quod semper in republica tenendum est, ne plurimum valeant plurimi.* Cicerone, *De Republ.*, II, 22.

[1] Vedi Franck, *De tribuum, curiarum et centuriarum ratione*, Slevici 1821.
[2] Muller, *Etrusk.*, lib., II, cap. 2.

giungere. Per essa patrizi e plebei sono pesati nella stessa bilancia del magistrato censore. Per essa alla chiusura del lustro, il patrizio a cui sono scemati gli averi è costretto a lasciare il suo posto di classe, e lo vede occupato da un plebeo senza nascita a cui arrise la fortuna. Per essa, insomma, cessava il principio del *diritto divino* e dell'esclusiva oligarchia dei patrizi. E quindi i plebei accolsero la mutazione con gioia, e anche i poveri se ne chiamarono contenti perchè la nuova costituzione li contava tra i cittadini: e se dava loro un diritto politico più apparente che vero, faceva loro un beneficio reale liberandoli dalle gravezze.

La costituzione di Servio stabiliva anche la parte di ognuno nei carichi della milizia, e faceva l'unità della città e dell'esercito. In essa un corpo militarmente ordinato, l'*esercito urbano* [1], rappresentava la potenza del popolo. Ogni classe era foggiata a guisa di esercito colle sue truppe gravemente e leggermente armate, con armi proprie a ciascuna, secondo lor dignità e preminenza, con riserve, con fabbri di strumenti bellici, con suonatori, e con uomini da custodire le bagaglie. Ogni classe era composta di giovani che formavano l'esercito mobile, e di vecchi che rimanevano a guardia della città. Le prime classi avevano armi più gravi, e andavano contro al nemico prima delle altre ([a]). Onde la

([a]) Dionisio, IV, 16 e 17, così dà il quadro delle sei classi:

I. classe: 40 centurie di seniori, e 40 di giuniori da 17 a 45 anni, e 18 centurie di cavalieri: armata di scudo rotondo di rame (*clypeus*), di elmo, di corazza, di schinieri, di giavellotti e di spada.

II. classe: 10 centurie di seniori, e 10 di giuniori, e 2 di fabbri come ingegneri di guerra: armata come la prima meno che la corazza, e la differenza dello scudo di legno (*scutum*) in forma di quadrilatero lungo.

[1] Varrone, *De ling. lat.*, VI, 93.

ricchezza che dà al cittadino i diritti politici gli assegna anche il suo luogo nella legione, e le armi con cui debbe difender la patria. Chi più possiede ha voto più valido nelle assemblee, ma porta anche la parte maggiore dei pubblici pesi, ed ha obbligo di correre il primo alla guerra, e di stare dove è più grande il pericolo.

Le assemblee per centurie radunandosi in armi [1], non si tenevano dentro al pomerio, ma al campo Marzio, perchè era vietato che vi fosse pur l'apparenza di un esercito armato dentro alle mura. Esse erano annunziate un mese prima da un trombetta, e al giorno proposto davano, come nelle curie, il voto su ciò che proponeva il senato. E poichè a questi tempi Roma era circondata per ogni verso da genti nemiche, e temeva di esser colta all'improvviso, mentre i cittadini nel campo Marzio erano intesi a dare i suffragii, sventolava sul Gianicolo una bandiera visibile dal luogo dell'adunanza, e vi stava una guardia a speculare da quell'altura se apparisse nulla da lungi che potesse minacciare la città. All'apparire di qualche novità, era levata via la bandiera, e il popolo a quel segno lasciava i comizi e tornava a chiudersi dentro alle mura [2]. Ma ciò che fu dapprima un provvedimento di salute pubblica, divenne poi un modo di sciogliere i comizi quando alcuno temeva che andassero a partiti contrarii alle sue intenzioni. Per adunar questi,

III. classe: 10 centurie di seniori, e 10 di giovani: le armi medesime meno gli schinieri e la corazza.

IV. classe: 10 centurie di seniori, e 10 di giovani, e 2 di suonatori: armata di scudo, di giavellotti e di spada.

V. classe: 15 centurie di seniori, e 15 di giovani: armata di fionde e di dardi.

VI. classe: poveri proletari non tenuti a servizio militare.

[1] Dionisio, IV, 81.

[2] Macrobio, *Saturn.*, I, 16; Gellio, XV, 27; Dione Cassio, lib. XXXVII, cap. 4.

come quei delle curie, era necessario consultare gli auspicii: e quindi i patrizi, oltre al privilegio dei voti maggiori e della forza che davano loro i molti clienti, avevano anche la facoltà di interrompere le adunanze per mezzo dei loro auguri, e di trasferirle al giorno stimato più conveniente ai loro disegni [1]. Essi continuavano ad esercitare la loro influenza anche per mezzo dell'assemblea delle curie, che rimaneva per ratificare gli stanziamenti delle assemblee centuriate e per dare l'*imperio* ai magistrati. Rimanevano fortissimi per l'autorità del senato e per l'autorità venerata dei sacerdozi: avevano in poter loro tutte le cose umane e divine, e quindi, come per l'avanti, tutto si faceva da essi ([a]).

Pure di queste istituzioni, che ponevano principii meno barbari, dettero a Servio lodi grandissime gli antichi e

([a]) Vedi Cicerone, *De Republ.*, II, 32; Livio, VI, 41. Sullo scopo politico, finanziario e militare della costituzione di Servio, molto fu scritto e disputato negli ultimi cinquant'anni in Germania. Tra i lavori speciali debbe citarsi quello di Huschke, *Die Verfassung des Königs Servius Tullius*, Heidelberg 1838; Boner, *De comitiis Romanorum centuriatis commentatio critica et historica*, Monasterii 1833; Gerlach, *Le più recenti ricerche sulla costituzione di Servio Tullio* (in ted.), Basilea 1847; Rubino, *De Serviani census summis disputatio*, Marburgi 1854. Delle varie opinioni può vedersi un rapido ragguaglio nella *Storia primitiva di Roma compilata dietro le opere dei critici moderni* da Francesco Bertolini, Milano 1860, pag. 215-232. È da consultare anche una recentissima Memoria di Alfredo Maury su *Servius Tullius et les premiers temps de l'histoire romaine*, di cui è una lunga analisi nella *Revue archéologique*, 1862, vol. VI, pag. 277-302; e Pardon, *De aerariis*, Berolini 1853 e Ihne, *Entstehung der Servianischen Verfassung*, in *Symbola Philologorum*, pag. 629, Leipzig 1864-67, e la sua *History of Rome*, I, pag. 67, London 1871, dove egli pensa che questa costituzione non potesse esser creata da un semplice atto di legislazione, ma venisse dalla costituzione delle curie che la precedè nel corso di un graduale e naturale sviluppo.

[1] Beaufort, *Républ. Rom.*, I, pag. 212.

i moderni ([a]): e a lui nelle tradizioni è fatto onore anche di molti altri provvedimenti a favore della plebe. È detto che pagò debiti, che fece ai poveri distribuzioni di terre, che represse le ingiustizie dei forti, che guerreggiò la tirannia delle usure, e statuì che il debitore dovesse rispondere coi suoi beni, non colla persona. Dicono anche che ricordevole della sua condizione servile volse il pensiero a coloro che la guerra avea fatto servi, e ordinò che tolti di schiavitù potessero prender luogo tra i liberi cittadini di Roma [1]. Per tutti questi ricordi il suo nome andò celebrato, e la sua memoria rimase in venerazione nel cuor della plebe che nelle nundine lo onorava di parentali [2].

E quanto il suo nome suonava reverito e glorioso, altrettanto era aborrito quello di Tarquinio il Superbo, che empiamente lo spense e ne abolì le benefiche istituzioni [3]. Sappiamo le fiere cose dette contro il tiranno, ritratto come il più orribile e il più sconcio mostro che fosse mai, che ebbe umano sembiante, ma l'animo più crudele delle belve, odiato dagli Dei e dagli uomini, perchè non volle essere in niuna comunanza di diritti, nè in società col genere umano ([b]). Vedemmo come egli cadesse abbando-

([a]) Livio, I, 42; Plutarco, *De Fortuna Romanorum*, 10; Cicerone, *De Republ.*, II, 21, lo chiama il più grande genio politico di Roma: *Is qui mihi videtur ex omnibus in republica vidisse plurimum*. E Tacito, *Annali*, III, 26: *Praecipuus Servius Tullius sanctor legum fuit, quis etiam reges obtemperarent*. Il Niebuhr afferma che, se si fosse mantenuta la costituzione di Servio, Roma sarebbe giunta pacificamente 200 anni prima a quello a cui non potè giungere se non per via di lunghe lotte e di grandi dolori.

([b]) Cicerone, *De Republ.*, II, 26: *Quo neque tetrius, neque foedius, nec dis hominibusque invisius animal ullum cogitari potest: qui quam-*

[1] Dionisio, IV, 4, 9, 13, 42; Livio, I, 46.

[2] Macrobio, *Saturn.*, I, 16

[3] Dionisio, IV, 43.

nato da tutti. Sull'istituzione della Repubblica vuolsi qui aggiungere che alla sua origine essa non è se non la continuazione dell'aristocratico reggimento del tempo dei re. I patrizi fremono sotto l'oppressione tirannica che dà di piglio in loro averi e in lor sangue, e cospirano per liberarsene. E quando l'ultimo vitupero regio ne dà loro il destro, tengono una conferenza segreta fra loro, si distribuiscono le parti, e preparano i colpi di scena da farsi nel pubblico per conseguire il loro intento [1]. La rivoluzione è fatta da essi nel loro solo interesse: o a meglio dire non havvi una rivoluzione, ma semplicemente la cacciata di un uomo e di una famiglia. La società rimane sotto il governo dei medesimi principii, del medesimo ordine. Rimane come prima il senato, che avrà poi tanta parte nel governo e nei destini di Roma, e dalla rivoluzione riceve solamente qualche cambiamento, qualche lieve riforma ([a]). Ponete ben mente, e vedrete che mutazione sostanziale non vi è. I nuovi magistrati variano dagli antichi di numero, di nome ([b]) e di tempo. L'ari-

quam figura est hominis, morum tamen immanitate vastissimas vincit belluas. Quis enim hunc hominem rite dixerit, qui sibi cum suis civibus, qui denique cum omni hominum genere nullam iuris communionem, nullam humanitatis societatem velit?

([a]) Dopo la cacciata di Tarquinio, Bruto fece varie elezioni per riempire nel senato i posti lasciati vuoti dai cittadini uccisi dal re. I nuovi membri presi tra i cavalieri non si chiamarono *patres*, come i senatori antichi, ma semplicemente *conscripti*, cioè inscritti coi *patres*, e quindi venne la formula *patres conscripti* contratta così da *patres et conscripti*, secondo l'uso del vecchio linguaggio officiale. Forse cominciò fin d'allora l'uso di ammettere al senato i cittadini che avevano esercitato certe magistrature, e fin d'allora si fissò l'età necessaria a divenir senatore. Vedi Roulez, *Observations sur divers points obscurs de l'histoire de la costitution de Rome*, Bruxelles 1836, pag. 6.

([b]) Neppure il nome regio scomparve affatto: sotto la Repubblica un patrizio fu re dei sacrifizi, *rex sacrificulus*. Livio, II, 2; Dionisio, V, 1.

[1] Dionisio, IV, 71 e segg.

stocrazia si elegge due capi invece di uno, ma dà ad essi la medesima autorità, i medesimi littori, le scuri e le medesime insegne, tranne la corona e la porpora [1]. E ciò sentirono bene gli antichi che nei consoli videro due re i quali dai precedenti differivano solamente nel nome, nel numero e nella durata ([a]). I consoli, chiamati dap-

([a]) *Libertatis autem originem inde, magis quia annuum imperium consulum factum est, quam quod diminutum quidquam sit ex regia potestate, numeres.* Livio, II, 1. — *Uti consules potestatem haberent tempore dumtaxat annuam, genere ipso ac iure regiam.* Cicerone. *De Republica*, II, 32. *Nomen tantum videbitur regis repudiatum, res manebit, si unus omnibus reliquis magistratibus imperabit. De Legibus*, III, 7. Ciò vide bene anche Nicolò Machiavelli: « Vennero a cacciare di Roma il nome non la potestà regia.... Quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquini, dai Romani non fu innovato alcun ordine dello antico, se non che in luogo d'un re perpetuo fossero due consoli annuali: il che testifica tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi ad un vivere civile e libero che ad uno assoluto e tirannico. » *Discorsi*, libro I, cap. 2 e 9.

E il Guicciardini nelle *Considerazioni sui discorsi del Machiavelli*: « Dal trasferire la potestà dei re ai consoli in fuora, non mutarono niente degli ordini che erano sotto i re: e' quali se furono buoni, non nacque tanto da prudenza loro quanto da buona fortuna da essere stati gli ordini del regno tali che servirono anche alla libertà: e la creazione dei consoli si crede non fussi invenzione loro, ma imparata da' commentarii di Servio Tullio. » *Opere inedite*, Firenze 1857, vol. I, pag. 32.

Donde venisse il nome di consoli è incerto. Alcuni, tra cui Cicerone, lo traggono *a consulendo: consules ab eo, quod plurimum Reipublicae consulerent*, dice il giureconsulto Pomponio. Altri dicono che furono chiamati così dal Dio Conso. Il Niebuhr affermò che la parola console significa solamente *collega*. Altri dissero altre cose che è inutile ripetere. Vedi su ciò Römer, *De consulum romanorum auctoritate libera republica*, Traiecti ad Rheaum, 1841, pag. 17, ecc. I consoli si elessero fino da principio nei comizi delle centurie come è affermato da Livio. Il Niebuhr opinò che più volte fossero eletti dall'assemblea delle curie, ma i suoi argomenti furono combattuti dal Klee, *De magistratu consulari Romanorum*, Lipsiae 1832.

[1] Dionisio, III, 62.

prima pretori, come i re hanno il *regio imperio*, sono magistrati supremi, amministratori, giudici, capi degli eserciti (a); convocano il senato, propongono le materie, contano i voti, fanno compilare i senatoconsulti, adunano i comizi fuori di Roma, hanno potestà piena di vita e di morte, ma in città vi è appello dalle loro sentenze come da quelle dei re [1]. Il loro imperio dura un anno perchè non possa degenerare in tirannide: sono due perchè si affrenino a vicenda, e l'uno metta ostacolo all'altro quando nutrisse ambiziosi disegni.

I patrizi cacciarono l'oppressore per entrare in suo luogo, e divenire oppressori essi stessi: e, alla fine dei conti, il loro governo contro i plebei fu cieco e crudele quanto era stato con essi quello di Tarquinio il Superbo. È vero che la rivoluzione nel primo momento portò qualche vantaggio anche alla plebe. Furono subito ristorate molte delle leggi del buon re Servio Tullio, che il tiranno aveva abolite, e i plebei riebbero il diritto di eleggere i giudici per loro cause civili, e di fare loro adunanze e feste in città e in campagna, ognuno nella propria tribù, e così tornarono ad essere un ordine con suoi regolamenti speciali. Ma fu breve ristoro. I patrizi che dapprima si servirono della plebe per conseguir loro fini, e la tirarono alle battaglie contro i tiranni, e la lusingarono, e le dettero qualche alleviamento ai suoi mali [2], poi, cessato il pericolo, tornarono a lor vecchi modi, a loro solite arti. Nulla giovò alla plebe che i consoli abbando-

(a) Cicerone, *De Legibus*, III, 3. *Regio imperio duo sunto: iique praeeundo, iudicando, consulendo praetores, iudices, consules appellantor. Militiae summum ius habento.* Vedi anche Livio, III, 5 e Schwegler, *Röm. Gesch.*, II, 115.

[1] Polibio, VI, 12 e 15; Cicerone, *De Rep.*, II, 31; Livio, III, 55; Dionisio, V, 19; Floro, I, 9.

[2] Livio, II, 9; Dionisio, V, 2, 19, 22.

nassero i fasci, che dai fasci togliessero le scuri, che la legge vietasse di battere un cittadino romano [1]. Patrizi e plebei rimasero due ordini profondamente separati dall'ineguaglità di loro condizione, due ordini nemici e facientisi guerra continua ([a]). Tutta l'autorità rimase in mano ai patrizi [2]: essi scompartirono iniquamente le terre, negavano la partecipazione di ogni diritto, uccidevano i cittadini in lor case, usavano ogni maniera di violenze tiranniche [3]. Siffatti modi superbi e crudeli non potevano non recare il popolo a rivoltarsi [4]. E rivoluzione vi fu: si fece lentamente, ma con persistenza ammirabile. Noi assisteremo a questo spettacolo di un popolo che mai non si perde di animo, che gli ostacoli non cura, che nell'oppressione s'ingagliardisce, e maggiormente si accende del santo amore del diritto: spettacolo che ci apparirà grande quanto quello delle guerre con cui i Romani conquistarono il mondo. Sarà una lotta di eroi coronata di pieno trionfo, perchè per legge eterna e immutabile il diritto debbe vincere sempre, e la ragione non può avere mai torto.

Cacciati i Tarquini, il nome regio rimase odiosissimo, ma non potè distruggersi ogni loro memoria. Anche le leggi che dicevansi fatte dai re, come quelle che consuonavano colle opinioni politiche e col non mutato costume,

([a]) Si è congetturato che vi fossero anche due diritti diversi; il diritto patrizio e il diritto plebeo. La dualità si osserva in molte cose di Roma Il mito dei due gemelli fu supposto che venisse di qui: di qui i due mirti detti uno patrizio e l'altro plebeo. *In eo* (nel tempio di Quirino) *sacrae fuere myrti duae..... altera patricia appellata, altera plebeia. Patricia multis annis praevaluit, exuberans ac laeta.... Plebeia retorrida ac squalida.* Plinio, XV, 36.

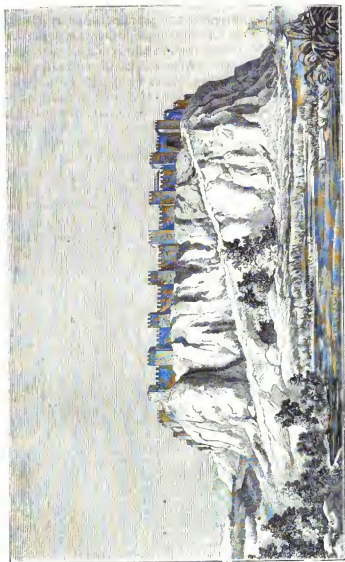
[1] Cicerone, *De Republ.*, II, 31.
[2] Cicerone, *loc. cit.*, II, 32.
[3] Cicerone, *loc. cit.*, II, 36.
[4] Cicerone, *loc. cit.*, II, 33.

non caddero affatto sotto la repubblica, e furono poi ricercate, commentate e rispettate per tempo lunghissimo ([a]).

Ai tempi dei re le tradizioni riferiscono anche l'ingrandimento e il primo splendore di Roma: e checchè possa dirsi degli autori di questa grandezza, il fatto è certissimo, perchè attestato da monumenti che rimangono ancora, e che la Repubblica non pensò mai ad attribuire a sè stessa. Alla venuta del primo Tarquinio è detto che per la prima volta entrò in Roma la civiltà forestiera, e non a piccoli rivi, ma in pienissimo fiume di arti e di discipline venute dalla Grecia e dalla fiorentissima città di Tarquinia [1]. La piccola Roma *quadrata* del Palatino, al cominciare della Repubblica era divenuta una città distesa per largo spazio di colline e di valli, per circa otto miglia di giro, grande, popolosa e splendida di monumenti, la cui magnificenza non potè agguagliarsi più tardi da Roma padrona del mondo ([b]). Essa non

([a]) Dionisio, III, 36; Livio, VI, 1; Paulo, *De Verb. sign. Fragm.*, 144. È detto che le leggi regie furono riunite da un Papirio, d'onde la collezione si appellò *gius civile Papiriano* e *legge Papiria.* Pomponio, *Fragm.*, 2, § 2; D. *De orig. iur.*, 1, 2: Servio, *Ad Aen.*, XII, 836). I moderni disputarono a lungo su questa raccolta, altri credendovi, altri negandola. Checchè sia dell'antica, la collezione che ora chiamasi codice Papiriano è un'impostura, e fu composta colle poche indicazioni che sulle leggi regie davano Varrone, Livio, Dionisio, Cicerone, Plinio, Festo, Macrobio, Servio ed altri autori. Quelle vaghe indicazioni furono trasformate in articoli di leggi, e il primo che pose mano a quest'opera fu Bartolomeo Marliani, il quale, nel 1534, dette ad intendere di aver trovata una tavola con diciotto leggi di Romolo (vedi *Topographiae antiquae Romae*, lib. II, cap. 9). L'impostura passò: valentuomini commentarono quelle leggi, e altri poi ne accrebbero il numero. Vedi Daunou, *Sur le droit Papirien*, nella *Themis*, V, 251; e Giraud, *Histoire du droit romain.*

([b]) Livio, I, 56. Per la città fondata dapprima sul Palatino, vedi Canina, *Gli edifizi di Roma antica*, vol. II, tav. 16. Quanto alla popola-

[1] Cicerone, *De Republ.*, II, 19.

Parte settentrionale della città primitiva fondata sul Palatino (*Canina*).

cresce lentamente, ma vola a prosperità e a grande Stato. Alle naturali fortificazioni dei monti ([a]) si erano aggiunti i bastioni, le fosse, le torri e quelle mura che portano il nome di Servio e che continuarono ad essere le mura di Roma per circa otto secoli, e si ammiravano anche nel tempo in cui sorse la mole portentosa del colosseo [1]. E anche oggi di questo recinto, durato fino ai tempi dell'imperatore Aureliano, rimangono, in più luoghi, ruderi e tracce specialmente sull'Aventino, sul Quirinale e sull'Esquilino: e si ritrovò anche l'*Aggere,* alto e largo terrapieno che distendevasi tra le porte Esquilina e Collina dove la città non aveva naturale difesa ([b]). I sette colli, da cui il popolo romano

zione, Dionisio dice (IV, 22), che il censo di Servio dettе 85 mila persone atte a portare le armi: e quello fatto nel secondo consolato di Valerio Publicola ne dette 130 mila (V, 20). Ammettendo, come si usa, dice il Beaufort, che il numero degli uomini atti alle armi non sia che la quinta parte della popolazione, Roma doveva avere 425 mila anime ai tempi di Servio, e 650 mila ai tempi di Valerio Publicola, non contando gli schiavi. I censi fatti nei primi sessant'anni della Repubblica dettero sempre più di 100 mila cittadini: dal che, concludo egli, si può giudicare quale fosse allora la potenza di Roma. (*Gouvernement de la Rèp. Rom,* I, p. XII). Ma altri dubitò dell'autenticità delle cifre del censo conservate da Dionisio, perchè a pochi anni di distanza danno aumenti e diminuzioni che non paiono credibili. Vedi Arnold, *The History, of Roma,* chap. 8, pag. 132.

([a]) Dionisio, IX, 68; Nibby, *Roma antica,* I, 91; Lanciani in *Bullet. Istit.*, 1870, p. 46. Plinio (III, 9) attribuisce l'Aggere a Tarquinio il Superbo, e lo pone tra le più mirabili opere.

([b]) *Urbis autem ipsius nativa praesidia, quis est tam negligens, qui non habeat animo notata planeque cognita? cuius is est tractus ductusque muri, quum Romuli, tum etiam reliquorum regum sapientia definitus ex omni parte arduis praeruptisque montibus, ut unus aditus, qui esset inter Esquilinum Quirinalemque montem, maximo aggere obiecto, fossa cingeretur vastissima: atque ut ita munita arx circum-*

[1] Plinio, III, 9.

Mura e Aggere di Servio (*Annal. Istit.* e *Canina*).

muoverà alla conquista del mondo, sono già rinchiusi dal pensiero di un genio che crede all' eternità e agli alti destini di Roma, e che apre la via ai suoi progressi futuri [1].

La città eterna è già sorta, e gli artefici della civilissima Etruria sono chiamati a farla bella e magnifica. Si costruiscono la piazza dei comizi e la curia abbellite colle spoglie dei vinti [2]: sorge il gran circo a' cui spettacoli in appresso trarrà un popolo innumerevole ([a]). Il Capitolio, afforzato di fondamenti stupendi, si adorna del tempio di Giove, edificio degno, dice Livio [3], del re degli Dei e degli uomini, degno del nome romano e della maestà del luogo che i fati vogliono capo del mondo ([b]). E la giovine Repubblica ha la gloria di dedicare solennemente al re degli Dei il famoso edificio a cui dettero opera due re etruschi.

Si scavano le cloache per dare scolo nel Tevere alle immondezze e alle acque scorrenti dalle colline e stagnanti in fondo alle valli: opera celebrata come la più ammirabile e la più grande di tutte ([c]). Erano grandi canali coperti da vôlte di pietre squadrate di egregio

iectu arduo et quasi circumciso saxo niteretur, ut etiam in illa tempestate horribili Gallici adventus incolumis atque intacta permanserit. Cicerone, *De Republ.*, II, 6.

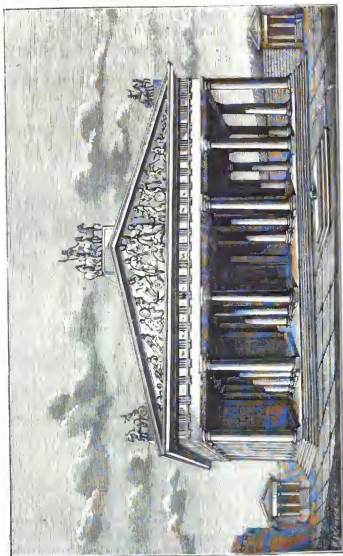
([a]) Ai tempi di Dionisio (III, 68) il Circo Massimo poteva contenere 150 mila persone: e 260 mila ai tempi di Plinio (XXXVI, 24).

([b]) L'epigrafe posta nell'architrave dice: *Iovi O. M. Iunoni et Minervae S. P. Q. R. D. e' M. Horatius Pulvillus C.*

([c]) Dionisio, III, 67; Livio, I, 38; Plinio, XXXVI, 24, la dice *operum omnium dictu maximum.*

[1] Niebuhr, II, 123; *Annal. Istit.*, 1855, pag 87, tav 21-25; *Monum. ined.*, *Istit.*, vol. IX, tav. 27; Reber, *Die Ruinen Roms*, pag. 413 e 509. Per l'Aggere, vedi Canina, *Gli edifizi di Roma antica*, vol II, tav. 16.

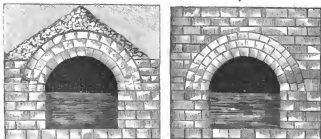
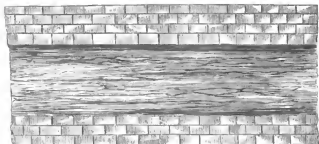
[2] Cicerone, *De Republ.*, II, 17

[3] Livio, I, 38, 53, 55, 56; Dionisio, III, 69; IV, 61; Cicerone, *Pro domo*, 51: Plinio, III, 9; Seneca, *Consol. ad Marciam*, 13; Valerio Massimo, V, 10, 1; Servio, *Ad Aen.*, XI, 2; Canina, *Gli Edifizi di Roma antica*, vol. II, tav. 62.

Tempio di Giove Capitolino. Prima edificazione (*Canina*).

lavoro. Andavano per varie direzioni, traversando i monti e le valli, e rendevano tutta la città pensile e navigata sotterra. Si distendevano in tale ampiezza che era dato andarvi per nave, e carri carichi di fieno avrebbero potuto di leggieri passarvi [1]. Della grandezza e magnificenza dell'opera si può fare argomento anche da questo, che quando bisognò ripulire e ristorare le cloache occorse la spesa di mille talenti, cioè circa cinque milioni e mezzo di lire italiane [2]. I canali che raccoglievano le acque dell'Esquilino, del Viminale e del Quirinale facevano capo alla Cloaca Massima fabbricata da Tarquinio il Superbo. Essa fu immobile agli urti del tempo: rimane ancora dopo ventiquattro secoli: e per lungo tempo rimarrà a dar novelle della grandezza romana alle future generazioni. Comincia in mezzo al Fôro, discende al Velabro, passa sotto il Giano quadrifronte e mette nel Tevere sotto il tempio detto di Vesta. La vôlta interiore, di costruzione prodigiosa, ha diciotto palmi di apertura e di diametro, ed ha sopra di sè due altre vôlte fatte tutte di grandi pietre lunghe sette palmi e un quarto, e alte quattro ed un sesto, unite insieme senza cemento, sostenentisi per la forza del solo contatto [3].

Tutte queste opere, a cui dovettero bisognare spese grandissime, ci mostrano una città giunta a grande prosperità e potenza, e sono prova della verità delle tradizioni che ad ogni istante sotto gli ultimi re narrano che Roma procede di vittoria in vittoria, e che dà legge ai popoli più potenti che le stanno all'intorno. Della quale cosa abbiamo certezza anche da un documento prezioso che ci ha conservato Polibio. È il più antico trattato concluso tra Roma e Cartagine, nell'anno primo della Repub-

[1] Plinio, *loc. cit.*
[2] Vedi Dionisio, III, 67.
[3] Vedi Nibby, *Roma antica*, I, pag. 648 e segg.; Niebuhr, II, 118; Canina, *Gli edifizi di Roma antica*, vol. IV, tav. 238.

blica, coll'intendimento di regolare il commercio già esistente fra i due paesi. Esso ci mostra Roma rispettata sui mari, e dominatrice nel Lazio, perocchè i Cartaginesi

Cloaca Massima. Sezione per traverso, e prospetto

Pianta della Cloaca (*Canina*).

promettono di non recare offesa ad Ardea, ad Anzio, a Laurento, a Circeio, a Terracina, nè a niun'altra delle città latine soggette ai Romani ([a]).

([a]) Polibio, III, 22. Il trattato è il seguente: « A queste condizioni abbiano i Romani e i loro alleati amicizia coi Cartaginesi e i loro alleati. Non navighino i Romani e i loro alleati più là del promontorio Bello, ove, da burrasca o da nemici non vi fossero costretti. Che se alcuno vi fosse forzatamente portato, non gli sia lecito di comperare o di prendere alcuna cosa, fuorchè ciò che gli occorresse per rassettar la nave o per uso

Già la costruzione del porto di Ostia, attribuita ad Anco Marzio, dice che Roma ebbe di buon'ora relazioni commerciali coi paesi stranieri: e il trattato con Cartagine è prova novella di questo commercio che dovè creare grandi fortune allo Stato e ai patrizi [1], arricchiti anche dall'agricoltura e dai pascoli e dai greggi, la cui abbondanza è attestata dal fatto che, al principio della Repubblica, il prezzo della pecora era dieci oboli, e cento quello del bove [2].

Anche altri segni si vedono di questo crescer di Roma: le credenze stesse, le cerimonie religiose e le feste pubbliche cominciano a sentirne l'influsso.

Anche a Roma la religione è ispirata dall'utile e dall'interesse [3], e si venerano gli Dei che giovano proteg-

di sacrificio. Entro cinque giorni se ne vada chi ha colà approdato. Chi viene per mercanteggiare, nessun negozio abbia per consumato, che fatto non sia innanzi al banditore o allo scrivano. Tutto ciò che in presenza di questi sarà venduto, sia sotto pubblica fede dovuto all'esitante, per quanto spetta alle vendite fatte in Affrica o in Sardegna. Ove alcun Romano venisse nella parte di Sicilia soggetta ai Cartaginesi, abbia esso in ogni cosa uguali diritti. I Cartaginesi non offendano il popolo ardeate, anziate, laurentino, circeo, terracinese, nè qualsivoglia altro dei Latini, che ubbidiscano ai Romani, e da quelle città astengansi che ai Romani non ubbidiscono. Se alcuna d'esse avran presa, la restituiscano intatta. Non fabbrichino castelli sul territorio latino, e se vi entrano come nemici non vi passino la notte. » Traduzione del dottor Kohen.

Polibio, che vide le tavole in cui era scritto il trattato, lo pone nel primo anno della Repubblica. Diodoro, XVI, 29 e Orosio, III, 7, lo pongono all'anno 402 e 406, ma sopra di essi merita fede Polibio che prese la notizia alla vera fonte. Con Polibio stettero il Niebuhr e l'Heeren: alle ragioni degli opponenti è stato vittoriosamente risposto, e ora su tale questione non avvi più dubbio. Vedi Wulff, *De primo inter Romanos et Carthaginienses foedere*, Neobrandenburgi 1843.

[1] Arnold, *History of Rome*, vol. I, chap. 6.
[2] Plutarco, *Publicola*, II.
[3] Varrone, *De re rust.*, I. I; Cicerone, *De nat. Deor.*, II, 23.

gendo lo Stato, la proprietà, i campi, le case, le famiglie. Vi sono culti pubblici e culti propri di individui, di famiglie e di casate patrizie con riti, con sacrifizi e con feste e obbligazioni particolari. Dapprima le trenta curie hanno ciascuna sue are, suoi sacrifizi, suoi Flamini [1]. Il culto più antico della città, prima che cominciasse quello di Vesta, si riferì a Giove, a Marte, a Quirino, ai tre Dei rappresentanti il popolo diviso nelle tre tribù primitive. Tra i culti propri di famiglie patrizie a cui si partecipava dal popolo, è quello dei Lupercali celebrati dai Quintilii e dai Fabii, e quello di Ercole protettore della proprietà, affidato ai Potizii e ai Pinarii. Altri culti erano commessi a collegii sacerdotali, come ai Salii le danze in onore di Marte, ai fratelli Arvali le feste per impetrare la prosperità delle messi, e ai fratelli Tizii la cura del culto sa-

I Salii e gli Ancili.

bino. Dei Salii che in loro solenni processioni portavano per la città gli *Ancili* di Numa, e facevano festa di balli

[1] Dionisio, II, 21-23 e Festo alle voci *Novæ Curiae*, e *Publica Sacra*; Macrobio, *Sat.*, I, 16; Cicerone, *De legib.*, II, 9, e Thorlacins, *De privatis Romanorum sacris*, Hauniae 1825.

e di canti, oltre a molti ricordi degli scrittori, si hanno le imagini in marmi, in gemme e monete [1].

La prima religione romana è conforme a quella dei primitivi popoli italici: le sue divinità sono quelle di un popolo pastore, agricoltore e guerriero, sono i rozzi e i semplici Dei portati dai Pelasgi nella Sabina e nel Lazio, e ingentiliti poscia nella civilissima Etruria. Della vita agreste e pastorale dei padri di Roma ([a]) sono ricordi solenni i sacrifizi a Silvano e il culto dei boschi e degli alberi, le feste di Pale sacre ai greggi ed ai loro guardiani, le Lupercali e l'uso del latte nei sacrifici agli Dei [2]. Degli agricoltori fa ricordo Saturno, personificazione della terra, rappresentante storico dell'agricoltura e dei suoi beneficii come presso le altre genti italiane: e quindi venerato ab antico in un tempio avanti al Clivo Capitolino dalla parte del Fôro ([b]), insieme con Opi sua moglie, la quale pure si confonde colla terra medesima e colla sua naturale ricchezza; ed è madre di Cerere datrice delle messi ai mortali, e si onora insieme con essa di rustiche offerte nella festa della semente [3]. Di questa vita campestre parlano le solennità e le preghiere per

([a]) *Pastorius populus.* Floro, II, 2; e I, 22, *Inerat quaedam adhuc ex pastoribus feritas, quae quiddam spirabat indomitum.*

([b]) Del tempio di Saturno destinato sul principio della Repubblica a pubblico erario, rimangono otto colonne ioniche, reliquia di una riedificazione degli ultimi tempi imperiali. Vedi Canina, *Fôro romano,* 2ª edizione, 1845, pag. 274, ecc., e *Gli edifizi di Roma antica,* vol. II, tav. 31 e 32; Reber, *Die Ruinen Roms,* pag. 91.

[1] *Annal. Istit.*, 1869, tav. agg. E; Lanzi, *Saggio*, II, tav. IV, 1; Millin, *Galerie mythol.*, I, tab. XXXVIII, n. 148 e 149; Fabretti, *Glossar. Italic*, p. 76. Sul carattere e sulle forme della religione romana vedi Preller, *Römische Mythologie*, Berlin 1858 e 1865.

[2] Virgilio, *Georg.*, III, 1; Plinio XIV, 14; Dornseiffen, *Vestigia vitae nomad.*, ecc., pag. 40; Visconti, *Mus. P. Clem.*, vol. V, tav. 33; *Museo Borbonico*, vol. XIII, tav. 11 e 12; Boetticher, *Der Baumkultus*, fig. 6, ecc.; *Ann. Istit.*, 1866, tav. agg. I-N.

[3] Ovidio, *Fast.*, I, 658 e 704; VI, 285; Varrone, *De re rustica*, 1, 2; Walz, *De religione Romanorum antiquissima*, Tubingae 1845, pag. 13.

Tempio di Saturno, come ora rimane

Prospetto restàurato dal Canina.

implorare liete vendemmie e abbondanza di frutti e di messi [1]: ne parla eloquentemente tutta la religione del Dio Termine venuto a Roma dalla Sabina o d'Etruria [2] a proteggere i campi, e tenuto anche qui in grandissima reverenza. Egli consacra i pubblici e i privati possessi ed ha onori di culto e di feste comuni da tutti quelli di

Feste Terminali (*Passeri*).

Medaglie con Giove Terminale.

cui limita i campi. Vi sono per lui feste (*Terminalia*) sulla fine dell'anno, corone di fiori, canti e sacrifizi ed offerte di

[1] Varrone, *De re rust.*, I, 1, *De ling. lat.*, VI, 15, 16, 20, 21; Catone, *De re rust.*, 134; Ovidio, *Fast.*, IV, 630, 893, 907; Servio, *Ad Georg.*, I, 151.

[2] Varrone, *De ling. lat.*, V, 74; Frontino, in *Rei agrar. auctor.*, pag. 117, e Vegoia, *ivi*, pag 258, citato di sopra a pagina 370.

frutta, e libazioni di latte e di vino [1]. È un Dio dei più grandi, e si confonde con Giove, come dice anche l'antica leggenda, secondo la quale il Dio Termine, mentre le divinità dei piccoli templi cedono a Giove, rimane immobile sul Capitolio, e si fa ammettere nel tempio del re degli Dei. Egli si chiama custode della pace e testimone della giustizia, e la sua religione diviene una delle più solenni religioni di Stato, perchè Roma rapisce colla forza i possessi ai vicini, ma quando vi ha messo sopra la mano potente, diventano sacrosanti, e tristo colui che ne spostasse i confini ([a]).

Grande al pari di quella del Dio Termine è a Roma la religione di Vesta, ambedue numi antichissimi, e simboleggianti il passaggio dell'uomo dalla vita nomadica alle dimore fisse e al consorzio della città. Sono i grandi Dei dello Stato e si confondono coi santi Penati a cui è raccomandata la patria. Il culto di Vesta è, come altrove toccammo, una delle più antiche istituzioni che l'Italia avesse dai misteriosi Pelasgi e dall'isola Santa di Samotracia [2]. Fu comune agli Etruschi, ai Sabini, ai Latini [3],

([a]) Dionisio, II, 74. Festo in *Terminus;* Orelli, *Inscript.*, 4332. Plutarco, nella vita di Numa, dice: sembra « che questo medesimo re abbia pure determinati i confini del territorio romano, il che Romolo far non volle per non venir quindi a confessare, misurando quant'era di sua ragione, ciò che egli usurpava ad altrui: imperciocchè ben vedeva che il fissare un tal confine, quando si avesse voluto conservarlo, era un vincolare la propria possanza, e, quando non si fosse conservato, una prova era di violata giustizia ».

[1] Ovidio, *Fast.*, II, 59 e 641 e segg.; Plutarco, *Numa*, 16; Festo, in *Terminus;* Macrobio, *Sat.*, I, 13; Censorino, cap. 20; Orazio, *Epod.*, II, 59; Livio, XLIII, II, e XLV, 44. L'imagine dell'Erma incoronata di fiori è in Passeri, *Lucernae fictiles*, vol. II, tab. 62. Per le monete con Giove Terminale, vedi Cohen, *Med. Consul.*, pl. XXXIX, *Terentia*, n. 5 e 6.

[2] Dionisio, II, 66. Sul culto e sugli attributi di Vesta, vedi De Coulanges, *Quid Vestae cultus in institutis veterum privatis publicisque valuerit*, Ambianis 1858.

[3] Livio, I, 20; Varrone, *De ling. lat.*, V, 74.

e passò da essi ai Romani, presso i quali legavasi alle tradizioni delle origini più antiche e più venerande: e tenevasi nel numero degli Dei fondatori della gran patria, e come il genio suo tutelare [1]. Essa è la Dea della castità, primo fondamento alla pace della famiglia [2]: il suo

Sacrificio delle Vestali alla Dea *Winckelmann*).

sacro fuoco è dapprima il focolare domestico, poi diviene il fuoco conservatore della città ([a]). Quindi tutte le romane tribù debbono essere rappresentate nell'ordine delle

([a]) Cicerone (*De Legib.*, II, 12) lo dice *focum urbis*, e II, 9, *ignem foci pubblici sempiternum*. Vedi anche Macrobio, *Sat.*, I, 12, e III, 4.

[1] Cicerone, *De Haruspic. respons.*, 17; *De nat. Deor.*, II, 27; Virgilio, *Æn.*, II, 293; Macrobio, *Sat.*, III, 4.

[2] Ovidio, *Fast.*, VI, 293.

Vestali (a), pure e nobili vergini che a lei servono e sacrificano nel suo tempio rotondo alle radici del Palatino presso la Reggia di Numa [1]; sacerdotesse delle quali è sopratutti venerando il ministero perchè custodiscono il fuoco conservatore dello Stato, e i grandi Dei della patria, il pegno dell'impero, il misterioso Palladio (b) che è uno delle *sette cose fatali* in cui sta la salute di Roma (c). Del santo simulacro di Pallade che niuno, tranne i ministri del culto, poteva vedere senza empietà e grande pericolo, correvano molte e varie e singolari leggende riferenti la sua caduta dal cielo, i viaggi, i rapimenti, le venture, i miracoli a Samotràcia, a Troia, in Grecia e in più luoghi

Ratto del Palladio (*Mon. ined. Istit.*).

(a) *Sex Vestae sacerdotes constitutae sunt, ut populus pro sua quaque parte haberet ministram sacrorum.* Festo, *Sex Vestae sacerdotes.*

(b) Livio, V, 52; XXVI, 27; Ovidio, *Fast.*, III, 422 (*pignora imperii*) VI, 445 (*pignora fatalia*); Plinio, VII, 45; Lucano, IX, 994; Properzio, IV, 4, 45; Erodiano, I, 45.

(c) Servio, *Ad Aen.*, VII, 188, è il solo che abbia data la nota intera

1 Canina, *Fóro romano*, pag. 140, 251 e 357; Winckelmann, tav. LVI, n. 155.

d'Italia [1]: e l'arte più tardi ne figurò la partenza coi grandi Dei, da Troia, quando fu menata a distruzione

Il Palladio portato da Troia in Italia (*Tavola Iliaca*).

dai Greci. Nella *Tavola Iliaca*, che ritrasse le epiche sciagure della città di Priamo, vedesi Enea che sot-

delle sette cose fatali. Erano l'*ago della madre degli Dei*, la *quadriga di creta dei Veienti*, le *ceneri di Oreste*, lo *scettro di Priamo*, il *velo d'Ilione*, gli *ancili caduti dal cielo*, e il *Palladio* portato da Troia in Italia dal profugo Enea. Francesco Cancellieri raccolse in una dissertazione (Roma 1812) tutto ciò che gli antichi imaginarono su queste *sette cose fatali*.

[1] Pausania, I, 28, II, 23; Diodoro, *Fragm.*, lib. X; *Historic. Graecor. Fragm*, ed. Didot., vol. II, pag. 10, III, 154, IV, 307, 351, 355; Livio, V, 40; Dionisio, I, 67; Plu-

tratte al furore nemico le cose sacre del tempio di Pallade dà al vecchio padre una cista o scatola in forma di piccolo tempio contenente il Palladio e le sacre reliquie di Troia: poscia fuori della città ritrovasi Enea stesso diretto alla volta del mare portando sopra le spalle Anchise che tiene in mano il sacro deposito, condotto da Mercurio e seguito da Creusa e dal piccolo Ascanio: e finalmente tutti entrano nella nave destinata a portare alle rive d'Italia gli eroi fuggenti dalla patria distrutta, e gli Dei che debbono proteggere Roma [1]. I Penati custoditi con grande religione nella parte più segreta e più santa del tempio di Vesta e venerati anche in templi lor propri, furono essi pure Dei tutelari di Roma [2]: e le loro imagini, che non si vedono nei monumenti relativi alla fuga di Enea, appariscono sulle monete romane figurati da una parte in due teste di giovani laureati, e dall'altra in due soldati in piedi che tengono un'asta nella sinistra ([a]). Si vedono anche nel modo in cui la poesia gli disse comparsi nel

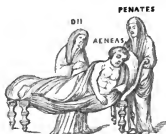
I Penati in moneta romana.

([a]) Cohen, *Monn. cons.*, p. 306, planche XXXVIII, *Sulpicia*, 1. L'epigrafe nel diritto della medaglia è: D. P. P. (Dei Penates Praestites): e nel rovescio: C. Sulpici. C. F. (Caius Sulpicius Caii filius). Fra i due giovani armati di asta è una scrofa.

tarco, *Camill.*, 20; *Parallel.*, 17; *Quest. rom.*, 48; Euripide, *Reso*, 502; Virgilio, *Aen.*, 166, 183, IX, 151; Servio, *Ad Aen.*, II, 166, 172, III, 13, ecc.; Cancellieri, *loc. cit.*; *Monum. ined. Istit.*, vol. II, 36. Vedi anche VI, 22; Braun, *Annal. Istit.*, 1858, pagina 228, ecc., tav. agg. *M*; Raoul-Rochette, *Monuments inedits*, tab. LVI, pag. 292, ecc.; *Galleria di Firenze*, serie quinta, tom. I, pag. 38, tav. 4, n. 4.

[1] Millin, *Galerie mythologique*, tab. CL; Inghirami, *Galleria omerica*, *Iliade*, tavola CXXIII.

[2] Tacito, XV, 41; Macrobio, *Sat.*, III, 4; Servio, *Ad. Aen.*, II, 296.

sonno ad Enea [1], ma queste imagini più che il tipo tramandato a noi dagli antichi sembrano fantasie dell'artista che illustrò il codice di Virgilio colle sue miniature [2].

I Penati comparsi nel sonno ad Enea.

Coi Penati una turba grande di Genii popolano i sette colli e le campagne latine come le altre italiane contrade, e difendono la città e le famiglie e ogni cosa e ogni luogo: preseggono alla nascita, alla vita, alla morte, a ogni faccenda dell'uomo [a]. Le dottrine etrusche dei Genii, di cui altrove toccammo, si ritrovano accolte tutte fra le credenze romane: a Roma come in Etruria proteggono ogni uomo, ogni casa e tutto il civile consorzio. Anche qui i penetrali della casa sono il santuario dei Genii tutelari della famiglia, ove il padre fa le funzioni di sacerdote, e compie tutti i misteri del culto domestico: e ad essi si fanno voti, sacrifizi e libazioni, e si offrono corone di fiori [3]. I Lari e i Penati qui pure po-

[a] ..... *Cur Genium Romae mihi fingitis unum,*
Quum portis, domibus, thermis, stabulis soleatis
Assignare suos Genios, perque omnia membra
Urbis, perque locos Geniorum milia multa
Fingere, ne propria vacet angulus ullus ab umbra.

Prudenzio, *Advers, Symmach.*, II, 444.

1 Virgilio, *Aen.*, III, 148.

2 Bartoli, *Virgil. Cod. Biblioth. Vatic. Picturae*, e Millin, *Gal. Myth.*, tab. CLXXVI, n. 615.

3 Vedi Hartung, *Rel. der Roem.*, I, 72; Preller, *Röm. Mithol.*, p. 66 e seg.; Klausen, *Aeneas und die Penaten*, che raccoglie tutti i testi antichi; Lacroix, *Religion des Romains*, pag. 125; Müller, *De Diis Romanorum Laribus et Penatibus*, Hafniae 1811, e Thorlacius, *loc. cit.*, pag. 10 e 20.

polano il cielo e la terra. Vi sono Lari pubblici e Lari privati a migliaia; Lari viali, compitali, rurali, militari, protettori della città, delle mura, delle vie, dei trivii, dei campi, delle milizie; Lari familiari che difendono la casa dove hanno per ara il focolare domestico [1]; onorati con offerte di cibi e di primizie di biade, con sacrifizi

Lari.

di scrofe e con profumi d'incenso [2]; e figurati dall'arte per lo più in giovani coronati di lauro con in mano una

[1] Ovidio, *Fast.*, V, 129-130; Plauto, *Aulul.*, prolog. 2, e *Mercat.*, V, 2, 24; Tibullo, I, 1, 20 e 10, 15, ecc.; Properzio, III, 3, 11; Svetonio, *Aug.*, 31; Orelli, *Inscript.*, 1665, 1673; Henzen 5631; Preller, *loc. cit.*, pag. 496.

[2] Orazio, *Od.*, III, 23, 3-4; Tibullo, I, 3, 34; Catone, *De re rust.*, 134.

patera o una situla (piccola secchia) e un corno potorio, e qualche volta anche un' asta ([a]).

Vi è anche il genio che sopravvive alla morte; vi sono i Mani e con essi la santa religione de' trapassati e le feste ferali ([b]).

Protettore della città, che tutto dovette alla guerra, era Marte, il padre del fondatore di Roma, Dio guerriero, pastore e agricoltore, Dio latino e sabino che bene ritraeva le idee e le costumanze degli antichi Italiani, come le idee e i costumi di Roma. Aveva i suoi oracoli, e in ciò teneva somiglianza con Pico e con Fauno, vati dei prischi Latini: come Dio campestre e pacifico (Marte Silvano) i Fratelli Arvali lo invocavano negl'inni [1]: lo invocavano i pastori e gli agricoltori nella lustrazione dei campi, offrendogli frutti e sacrifici di greggi, pregandolo che allontanasse le calamità e le intemperie dai campi, e che prosperasse gli uomini, gli armenti e le messi ([c]).

([a]) Guattani, *Ara del Museo di Firenze*, in *Monumenti antichi di Roma*, pag. XXXII, fig. I; Roux, *Herculanum et Pompei*, volume VI, pl. 102. Vedi anche Scifoni, *Storia dell'Italia antica*, Firenze 1871, p. 321.

Nella moneta romana che riproduciamo è, nel diritto, un busto di Apollo, e nel rovescio la leggenda *L. Caesi.* (Lucius Caesius) accanto a due figure virili sedute col manto sulle gambe, e tenenti ambedue un'asta. Fra esse sta un cane: in alto testa di Vulcano e tenaglie: a sinistra La, a destra Re (Lares). Il cane allude alla guardia costante che i Lari fanno alla casa; e ad essi come a custodi del focolare allude pure Vulcano col suo attributo delle tenaglie. Cohen, *Méd. Consul.*, pl. VIII, *Caesia.*

([b]) *Est honor et tumulis: animas placate paternas.*
Ovidio, *Fast.*, II, 533.

([c]) Catone, *De re rustica*, 141, ha l'antica preghiera che i pastori e gli agricoltori facevano a Marte: *Mars pater, te precor, quaesoque uti sies volens propitius mihi, domo familiaeque nostræ, quoius rei ergo agrum, terram, fundumque meum suovitaurilia circumagi iussi; uti tu morbos visos, invisosque, viduertatem, vastitudinemque, calamita-*

[1] Vedi Marini, *Fratelli Arvali.*

Cogli Dei del Lazio venne a Roma anche la religione sabina ed etrusca. Il colle Tarpeio e il Quirinale furono ripieni di are sabine da Tazio e da Numa. I Sabini continuando in dura e semplice vita, nel culto loro ritenevano la forma più prossima al feticismo. Quindi portarono a Roma il culto della Luna e del Sole, di Vulcano Dio del fuoco, di Neriene Dea della forza, di Summano autore dei fulmini notturni ([a]), di Quirino che si confonde con Marte, di Diana, di Flora, di Tacita o Mania o Larunda madre dei Lari, di Vedio, della Salute, della Forte Fortuna, di Sanco, di Feronia, di Saturno, di Opi, della Fede, degli Dei Novensili ([b]).

Marte guerriero.

In appresso coi re etruschi la semplicità della primitiva religione sparisce tra le splendide pompe e gli Dei grandi e potenti che lasciano l'Etruria e si fanno cittadini di Roma. La città latino-sabina anche sotto il rispetto reli-

tes, intemperiasque prohibessis, defendas, averruncesque: utique tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque grandire, beneque evenire sinas: pastores, pecuaque salva servassis, duisque bonam salutem valetudinemque mihi, domo, familiaeque nostrae. — Per l'imagine di Marte guerriero vedi Visconti, *Mus. P. Clementino*, IV. 7.

([a]) Cicerone, *De Divinat.*, I, 10, parla della statua di Summano nel tempio di Giove sul Campidoglio. Vedi anche Walz, *loc. cit.*, pag. 17.

([b]) Dionisio, II, 51; Varrone, *De ling. lat.*, V, 74. Sulla provenienza di

gioso sente potente l'influsso che muove da Tarquinia e da Cere.

Tutti i popoli barbari al principio si rassomigliano più o meno tra loro: ma tostochè uno di essi si discosta dalla primitiva rozzezza, e si fa gentile per arti novelle, perde anche le somiglianze che già ebbe con quelli nati o no dal medesimo ceppo. Così l'Etruria giunta a splendore grande di civiltà, e divenuta la prima delle nazioni italiche, si distingue grandemente da tutte. Ma come essa si discostò dagli altri per opere sapienti d'ingegno e per gentili costumi ora colla superiorità del suo genio fa prova di trasformare i costumi e le idee, di ravvicinarli e di nuovamente renderli a sè somiglianti come erano prima che essa divenisse civile. Quest'opera del genio etrusco è, come più volte toccammo, evidente: l'Etruria fecondando i semi pelasgici ebbe il vanto di aver tolti dalla barbarie i primi Italiani e di aver gettato la prima face della civiltà sui sette colli.

Entrati in Roma gli Etruschi, spariscono dal Campidoglio le piccole e rozze are sabine, e il luogo è lasciato libero al magnifico tempio che in tre santuarii debbe accogliere dentro allo stesso recinto i tre grandi Dei pelasgici, Giove, Giunone e Minerva, la trinità senza la quale, secondo le dottrine dei libri di Etruria, non eravi città bene e legittimamente ordinata [1]: Giove Ottimo Massimo, armato di fulmini per punire i malvagi, detto ora *Elicio* perchè tratto con misteriose cerimonie dal cielo per attestare che dà a Roma la sua protezione [2], ora *Statore*

questi e di altri Dei vi è discordanza nelle tradizioni. Così Vertunno è fatto venire ora di Sabina, ora di Etruria. Vesta in Livio viene da Alba, in Varrone dai Sabini. Ciò prova che il loro culto era comune a più popoli.

[1] Servio, *Ad Æn.*, I, 422.
[2] Ovidio, *Fast.*, III, 327 e segg.; Minucio Felice, *Octav.*, pag. 192.

perchè arresta i Romani fuggenti in faccia ai nemici [1], ora *Invitto* [2], ora appellato con altri moltissimi nomi: Giunone il gran genio feminino, la protettrice delle matrone, della famiglia, dei matrimoni e dei parti [3]: e Minerva Dea della *mente* che, nata dal cervello di Giove, alla forza delle armi aggiunge la sapienza e il consi-

Minerva, Giove, e Giunone.

glio e protegge tutte le nobili arti in cui risplende l'Etruria ([a]).

([a]) Ovidio (*Fast.*, III, 833), la chiama *mille Dea operum*, e aggiunge che alle sue feste venivano a farle offerte i medici, i pittori, gli scultori,

[1] Livio, I, 12; Cicerone, *De Legib.*, II, 11.
[2] Ovidio, *Fast.*, IV, 621; Cicerone, *loc. cit.*
[3] Cicerone, *De Nat. Deor.*, II, 27; Ovidio, *Fast.*, VI, 18, 31, 73.

Cogli Etruschi si fa cittadino romano anche Vertunno, il nume del cambiamento [1], ed è onorato di statua nel Vico Tosco in mezzo agli uomini della sua patria [2].

E Giano stesso, l'antichissimo Dio nazionale dei primi Italiani, è, come nelle credenze etrusche, un grande Dio anche nella religione romana, detto *Dio degli Dei* e *buon creatore* nei carmi dei Salii, e in ogni sacrifizio e preghiera invocato prima d'ogni altro come *padre* a cui si riferiscono i principii di tutte le cose, e autore e regolatore del mondo e del tempo, e benefattore degli uomini ([a]).

Nelle molte leggende che corrono di lui è primo re del paese, residente sopra il Gianicolo: è caro alle Ninfe e alle Dee, e in un tempo lieto di ogni bene, e felice di sicurezza e d'innocenza fantastica accoglie nel suo regno Saturno cacciato dal cielo, e da lui apprende la cultura dei campi e altre arti utili agli uomini, e governando colla sapienza che vede il passato e il futuro fa civili i ferini costumi della sua gente. Poi diviene il sole che apre e chiude le porte del giorno, e quindi nel suo simulacro ha due facce volte l'una a levante e l'altra a ponente, e anche per ciò chiamasi *Gemino, Biforme* e *Bifronte,* come si vede nelle monete etrusche e in

i poeti e tutti quelli che facevano alcuna delle arti della vita civile. Per le imagini di Minerva, di Giove e Giunone vedi *Museo Capitolino*, ediz. di Milano, vol. III, tav. 10; *Museo Chiaramonti*, tav. IV; Visconti, *Museo P. Clementino*, vol. I, tav. 4.

([a]) Catone, *De re rust.*, 134 e 141; Cicerone, *De Nat. Deor.*, II, 27; Livio, VIII, 9; Varrone in Augustino, *De civ. Dei*, VII, 2, e 28; Messala, in Macrobio, *Sat.*, I, 9; Ovidio, *Fast.*, I, 103, ecc.; Giovenale, VI, 393; Marziale, X, 28; Erodiano, I, 16; Lido, *De mens.*, IV, I. Per le particolarità dei simboli, dei nomi, e del culto di Giano, vedi Preller, *Röm. Mythol.*, p. 147-164.

[1] Ovidio, *Fast.*, VI, 409.
[2] Cicerone, *In Verrem*, I, 59; Properzio, IV, 2.

molte romane, dove la nave lo qualifica inventore della navigazione del Tevere, o ricorda Saturno venuto per mare ai lidi del Lazio [1].

Giano presiede alla generazione degli uomini, sta intermedio è conciliatore tra gli Dei e i mortali, difende la patria, è custode della pace, è Dio della guerra, e in tempo di pace tiene chiuso il demone delle battaglie, e lo scatena contro i nemici quando scoppia la guerra [2]. E per tutto questo grandi a Roma i suoi onori e il suo culto. Da lui una porta della città ai piedi del Quirinale si chiama *Ianuale:* le porte delle case lo ricordano col loro nome (*ianuae*), e molte stanno sotto la sua invocazione nei mercati, nei quadrivii e nelle vie popolose. Come Dio del tempo è invocato *Padre Matutino* allo spuntare del giorno [3]. A lui sono sacri il primo mese dell'anno, e il primo dì d'ogni mese: e perchè governa l'anno partito in quattro stagioni è detto e figurato e venerato *Quadrifronte* in un tempio di forma quadrata con quattro porte [4]. Col nome del Dio delle porte, senza avere relazione al suo culto, si chiamano giani (*iani*) gli archi di transito a due e a quattro facce costruiti ai capi di più strade, specialmente nei Fori, dove riparati

Giano Bifronte.

[1] Ovidio, *Fast.*, I, 229, ecc.; Plutarco, *Quest. rom.*, 22 e 41; Ateneo, XV, pag. 692. Per le monete vedi Cohen, *Méd. Cons.*, pl. LXVII, *Terentia*, 1; *Annal. Istit.*, 1842, tav. agg. *N*, 1 e VII, 1846, p. 153, e De Witte, *Doubles tetes*, ivi, 1858, p. 80.

[2] Varrone, *loc. cit.*, VII, 2 e 9; Tertulliano, *Ad Nat.*, II, 11; Ovidio, *Fast.*, I, 269, ecc; Orazio, *Od.*, IV, 15, 9, *Epist.*, II, 1, 255; Svetonio, *Aug.*, 22; Virgilio, *Aen.*, VII, 608; Servio, *Ad Aen.*, I, 291; Macrobio, *Sat.*, I, 9; Festo, in *Opima Spolia*; Preller, *loc. cit.*

[3] Orazio, *Sat.*, II, 6, 20.

[4] Nardini, *Roma antica*, lib. III, cap. 14. Conf. Labacco, *Architettura*, pagina 17.

dalla pioggia e dal sole tengono banco i trafficanti di usure [1]: monumenti dei quali rimane esempio anche oggi l'antico arco quadrifronte presso San Giorgio in Velabro.

Tempio di Giano Quadrifronte nel Fôro (*Nardini*).

Sopra tutte le feste di Giano in appresso divenne grande e solenne quella delle calende di gennaio, quando i consoli il primo dell'anno cominciarono a entrare regolarmente in ufficio. Per uso venuto dagli antichi Sabini [2], in quel giorno gli amici si mandavano vicendevoli augurii e strenne (*strenae*), piccoli regali di miele, di datteri, di fichi secchi, di pine, di ghiande, di noci, di mandorle, di foglie e di fronde di lauro e d'olivo [3], e vecchie monete, alcune adorne della doppia testa di Giano, ricordanti l'antica vita dei boschi e i giorni felici

[1] Nibby, *Roma antica*, II, pag. 131 e segg.; Canina, *Edif. di Roma antica*, IV, 254-5.

[2] Simmaco, *Epist.*, XX, 28.

[3] Tibullo, II, 5, 81; Ovidio, *Fast.*, I, 72 e 185, ecc.; Marziale, VIII, 33, 11; XIII, 27; Plinio, XXVIII, 5; Festo, in *Strena*; Svetonio, *Aug.*, 57; *Tib.* 34; *Calig.* 42; Spon, *De l'origine des Estrennes*, 1574 (s. l.); Preller, *Röm. Mythol.*, p. 161.

Strenne pel capo d'anno (*Passeri* e *Roux*).

del secolo d'oro: doni che si vedono figurati in piccole lampade di argilla, e di bronzo, dove sta pure una Vittoria che tiene una palma e un medaglione o uno scudo coll'epigrafe augurante *l'anno nuovo fausto e felice* [1].

Colla religione vengono a Roma anche le arti di Etruria che al culto danno più solennità, inalzano agli Dei templi grandiosi, e gli onorano di statue eleganti in luogo delle aste che furono loro primo simbolo ([a]). Così Roma si empie di simulacri [2], agli Dei è data figura e persona, e solamente Vesta, il gran nume della città e della famiglia, rimane alla semplicità primitiva, e sta contenta a una pura fiamma ardente nei silenzi del suo misterioso tempio ([b]).

Ma l'influsso religioso di Etruria si sente anche più forte nelle credenze e nei riti augurali. I libri e i sacerdoti etruschi insegnarono ai Romani le misteriose dottrine con cui si avevano a fondare le città, i riti da seguire per trarre i presagi dalle viscere degli animali, dai lampi e dai fulmini, dal volare e dal cantar degli uccelli ([c]).

([a]) *Nam et origine rerum pro Diis immortalibus veteres hastas coluere: ob cuius religionis memoriam adhuc Deorum simulacris hastae adduntur.* Giustino, XLIII, 3.

([b]) *Esse diu stultus Vestae simulacra putavi:*
Mox didici curvo nulla subesse tholo.
Ignis inextinctus templo celatur in illo:
Effigiem nullam Vesta, nec ignis, habent.
Ovidio, *Fast.*, VI, 295, ecc., Conf., III, 45.

I Romani nei primi 170 anni non ebbero alcuna imagine di Dio nè dipinta, nè in altra maniera formata. Lo scrisse Varrone, e lo ripetè poscia Plutarco nella vita di Numa (8). Vedi anche Preller, pag. 31.

([c]) *Omnem hanc ex Etruria scientiam adhibebant.* Cicerone, *De Divinat.*, I, 2 e 33. — *Prodigia, portenta ad Etruscos aruspices, si senatus iussit deferunto: Etruriaeque principes disciplinam docento.* Cicerone, *De Legibus*, II, 9.

[1] Passeri, *Lucernae fictiles*, vol. I, tab. 5 e 6; Barrè e Roux, *Herculanum et Pompei*, vol. VII, pl. 48. Conf. Mommsen, *Inscript. Regni Neap.*, 6308, 2-4.
[2] Tertulliano, *Apolog.*, 25.

Per apprendere queste dottrine si mandavano i figli dei patrizi alle scuole di Etruria, e si traducevano e si comentavano i libri[1]. Perciò Auguri etruschi erano in Roma: perciò ai più famosi si mandavano ambascerie per sapere da essi la volontà degli Dei nelle grandi occorrenze di Stato, e nelle grandi calamità[2]. Queste dottrine che in Etruria erano il segreto dei grandi, anche a Roma rimasero in mano degli Auguri di professione ([a]) e dei magistrati che dapprima erano tutti sacerdoti e patrizi ([b]). Era loro faccenda di segnare col lituo il tempio augurale, di trarre augurii e presagi dal canto e dal volo degli uccelli, dal beccare dei polli, e dalla ispezione delle viscere degli animali sacrificati agli Dei ([c]). Essi spacciavano che gli Dei avevano messo gli auspicii in mano ai patrizi, e per opera loro il cielo dava segno di suo corruccio ogni volta che si voleva comunicare quel privilegio ai plebei: e contrastavano a chiunque mettesse fuori altri vaticinii, o volesse partecipare ai loro segreti[3]. Così la religione e le leggi, il sacerdozio e la politica, il tempio e il dispotismo sono collegati e cospirano al medesimo scopo. E quindi la grande autorità e l'onnipotenza del patriziato

([a]) Vi erano sacerdoti per interpretare le predizioni degli indovini, ma doveano esser pochi perchè non si divulgassero i loro segreti. (Cicerone, *De Legib.*, II, 12). I libri Sibillini non si potevano leggere senza la permissione del senato, come niun indovino poteva dir l'animo suo sugli affari pubblici senza licenza dei magistrati. Cicerone, *De Legib.*, II, 9.

([b]) *Primum sacerdotes initio fuisse, qui postea magistratus Reipublicae Romanae nemo ignorat.* Lido, *De magistrat. Reip. Rom.*, Proem.

([c]) Guattani, *Monum. antichi di Roma*, vol. II, tav. 2, pag. XXXIV; Zoega, *Li bassirilievi antichi di Roma incisi da Tommaso Piroli*, vol. I, tav. 16; Winckelmann, tav. CLXIV, n. 361.

1 Cicerone, *De Divinat.*, I, 41; Lido, *De Ostentis.* III, 55.

2 Livio, I, 55; Dionisio, IV, 61; Cicerone *De Divinat.*, I, 12.

3 Livio, IV, 2, ecc; V, 14; VI, 41; X, 8, ecc. Vedi Guicherit, *De Carminibus fratrum Marciorum.* Lugduni Batavorum 1846, e Kittlitz, *De auguribus potentiae patriciorum custodibus*, Vratislaviae 1851.

padrone dello strumento da cui dipendono tutte le cose umane e divine. Tutto era subordinato agli augurii: senza essi nulla si poteva intraprendere, nulla era valido ([a]). Essi scioglievano i comizi, costringevano i consoli a deporre il comando, abolivano le leggi, facevano i trattati, governavano le paci e le guerre, e ogni azione importante o

([a]) Cicerone, *De Legib.*, II, 12. E Valerio Massimo, I, 1, dice: *Maiores nostri statas solemnesque caeremonias Pontificum scientia, bene gerendarum rerum auctoritates Augurum observatione..., portentorum depulsiones Etrusca disciplina explicari voluerunt.* Conf. Cicerone, *De haruspic. respons.*, 9.

Augure con lituo, auspicii pullarii, extispicio.

militare o civile [1]. Dichiarando capitale delitto la disobbedienza agli Auguri, ebbero un modo potentissimo per tenere la moltitudine sottoposta a lor volontà che dicevano essere quella degli Dei. Queste dottrine dapprima ebbero fondamento nella credulità e nella volgare ignoranza dei più, che veneravano il bastone augurale di Romolo e la pietra tagliata dal rasoio dell'augure Navio [2]: poi le mantennero le scaltrezze dei pochi. E quando anche più niuno credeva alle antiche invenzioni, quando le vecchie superstizioni cadevano tutte in faccia alla luce della filosofia e del senso comune, vi erano uomini che sostenevano doversi rispettare siffatte imposture, e usare in materia di religione l'inganno, come buona arte di Stato [3]. È famoso il detto di Catone maravigliato come un aruspice potesse non ridere nell'incontrare un aruspice [4]. Cicerone in più luoghi si burla della divinazione, e la chiama impostura, e dice che neppure le vecchierelle credono più ai miracoli degli Auguri, inventati per lusingare l'ignoranza del volgo ([a]). Qui la luce del vero illumina e sublima la mente del filosofo e del moralista, e lo fa protestare contro i trovati dell'errore e dell'ignoranza: ma altrove il filosofo cede all'uomo politico che sostiene doversi rispettare quelle imposture come arte di Stato, come egregii fondamenti della Repubblica, come mezzo a conservare l'autorità in mano ai patrizi [5]. E questi antichi politici, chiedenti venerazione alle cose che nelle opere loro dichiararono errori e fallacie, ci

([a]) *Ne aniculae quidem existimant.* Vedi Cicerone, *De Divinit.*, I, 47; II, 15, 16, 21, 39.

[1] Cicerone, *De Divinit.*, I, 43, II, 36; *De Legib.*, I, 9 e 12.
[2] Cicerone, *De Divinat.*, I, 17.
[3] Cicerone, *De Divinit.*, II, 35; *De Nat. Deor.*, III, 2; Varrone, in S. Agostino, *De Civ. Dei*, III, 4, e IV, 27.
[4] Cicerone, *De Divinat.*, II, 24.
[5] Cicerone, *De Republ.*, II, 9; *De Divinat.*, I, 43; II, 35.

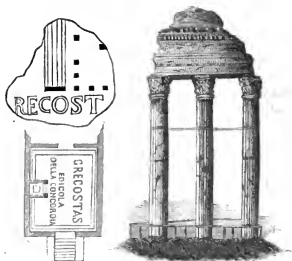
fanno pensare ai moderni increduli che per aver un ufficio o un sorriso dai principi si facevano paladini del *diritto divino* e dei gesuiti, di cui in altri tempi si erano burlati nei discorsi e nei libri.

Al tempo dei Tarquinii, cui si attribuisce di avere aperto Roma alle cerimonie e alle idee civilizzatrici di Etruria, cominciano anche le relazioni dirette tra Roma e la Grecia, e si prepara da lungi la fusione delle religioni romana ed ellenica. Ne sono prova i libri greci della Sibilla posti da Tarquinio il Superbo sul Campidoglio ([a]), e l'ambasciata spedita da lui a consultare l'oracolo famoso di Delfo. Per via della religione Roma comincia a conoscere la Grecia, prima che la politica, le lettere e le arti gliene diano più grandi e più frequenti occasioni; prima che nel Fôro romano col nome dei Greci si chiami *Grecostasi* il luogo destinato agli ambasciatori stranieri ([b]).

Sibilla.

([a]) In una moneta della famiglia Maulia si vede nel diritto l'imagine della Sibilla. Nel rovescio è un tripode sormontato da un vaso in mezzo a due stelle colla leggenda: L. Torquat. III. Vir. (*Lucius Torquatus triumvir*). Cohen, *Med. Cons.*, pl. XXVI, *Manlia*).

([b]) Dapprima fu un'area, *una specie di tribuna elevata sopra opere di sostruzione*, e più tardi divenne un edificio magnifico. Sorse a destra della Curia, nel lato meridionale del Fòro, per accogliere gli ambasciatori stranieri prima di essere introdotti in Senato. Si disse *Grecostasi*, cioè *Stazione dei Greci*, perchè questi furono i primi ad esservi accolti l'anno 422 (Varrone, *De Ling. Lat.*, V, 155; Cicerone, *Ad Quintum fratr.*, II, 1; Capitolino, *Antonino Pio*, 8). Le tre colonne che vi rimangono dell'edifizio, il quale dopo più incendii fu rifatto bellissimo, sono dei tempi imperiali, e da altri furono attribuite al tempio dei Castori. Con esse diamo la pianta dell'edifizio, rifatta da Luigi Canina, e il frammento dell'antica *Icnografia* di Roma, in cui è la parola *Recost.*, Vedi Canina, *Fòro romano*, seconda edizione, pag. 83, 145, 312, 381, e tav. III, n. V e tav. XII, *D.* Vedi anche Nibby, *Roma antica*, II, 75.

E così i Tarquinii, famiglia al tempo stesso attenente alla Grecia e all'Etruria, insegnano ai Romani la via dei

Grecostasi (*Canina*).

due paesi più civili dell'occidente, e li mettono in relazione con essi [1].

In appresso i cambiamenti nelle credenze furono grandissimi, e la semplicità primitiva fu trasformata e scomparve [2]. Roma aprì le porte a legioni di numi stranieri ([a]), accogliendo le religioni di Grecia, di Egitto e dell'Asia, e i riti e i misteri di tutti i paesi. Ma prima che ciò av-

([a]) *Nostra regio tam praesentibus plena est numinibus, ut facilius possis Deum quam hominem invenire.* Petronio, *Satyr.*, 17.

[1] Lacroix, *Recherches sur la religion des Romains*, pag. 227.
[2] Livio, XXXIV, 4.

venisse, più secoli si doverono volgere, e grandi avvenimenti compirsi. La via alla invasione delle idee e delle credenze forestiere era aperta: ma nei primi tempi della Repubblica i Romani fecero resistenza a questa invasione, e studiarono di tornare alla semplicità delle istituzioni latine e sabine. Colla cacciata dei Tarquinii si sforzarono anche di cacciare o di arrestare le idee etrusche portate da essi. Perciò non divennero etruschi, ma si conservarono romani: e quantunque molte cose etrusche accogliessero, serbarono loro indole propria e figura, e gli antichi costumi e lor forti virtù primitive, mentre gli Etruschi cadevano nella mollezza e nell'avvilimento che li fecero preda ai più forti. Più tardi i veri Romani si recavano a vanto di non essere stati eruditi da arti portate di fuori, e di dover tutto al loro genio, e alle loro virtù domestiche [1]. Non si hanno ragioni per credere troppo vero quel vanto, perchè vediamo la civiltà romana nascere da quella di tutti i popoli italici, e poscia ingrandirsi colle idee e colle arti di Grecia. Ma ciò che a Roma equivale a un'opera originale di un genio previdente il futuro, è dapprima la resistenza a tutto ciò che potrebbe alterare l'indole sua nazionale, a tutto ciò che si oppone ai suoi primitivi costumi. Essa respinse le idee che tutto volevano mutare ad un tratto, ma accolse ad una ad una le istituzioni straniere che sentiva a sè convenienti, e le rese migliori: si messe per una via di progresso più lento, ma più naturale e di effetto più certo. E con questa sapienza rimase originale imitando, e non ebbe vani splendori, ma vera potenza [2].

A Roma, come presso gli altri popoli antichi, la religione col suo culto e colle sue feste ci dà la storia delle idee, dei costumi, degli ordinamenti sociali, di loro pro-

[1] Cicerone, *De Republ.*, II, 15.
[2] Cicerone, *De Republ.*, II, 16.

gressi e di loro mutazioni. I primi Dei romani non sono iracondi, violenti, disonesti, divisi in fazioni e lottanti fra sè come quelli di Omero, ma appariscono esseri puri e benefici che aiutano e ammaestrano gli uomini, e danno loro prudenza, intelligenza, giustizia e virtù [1]. Le feste attestarono dapprima idee e costumi di popoli agricoltori e pastori. Poi seguirono l'andamento della civiltà e delle vicende politiche. La mitologia seguì a passo a passo la storia: ogni tempio, ogni statua, ogni festa ricordava ai Romani qualche pericolo o calamità da cui gli avevano liberati gli Dei, qualche vittoria ottenuta col loro soccorso [2]. Avevano feste per celebrare la cacciata dei re [3], per ricordare l'alleanza coi popoli latini, primo fondamento di loro grandezza [4].

Come gli abitatori della città, gli Dei romani si partono in patrizi e in plebei ([a]), e ai patrizi soli concedono di essere loro ministri. Un patrizio fa il servigio divino e i sacrifizii a ogni curia [5]. Ogni padre è sacerdote in sua casa, e ogni famiglia e ogni gente ha i suoi Dei, le sue feste, i suoi sacrifizii [6]. Ogni Dio ha i suoi sacerdoti ai quali presiede il pontefice massimo che ha il governo di tutto ciò che la religione riguarda [7].

Il culto primitivo è semplice e senza apparecchio: nei

([a]) . . . . *Dextra laevaque Deorum*
Atria nobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitant diversa locis.
Ovidio, *Met.*, I, 171.

1 Dionisio, II, 18; Cicerone, *De Nat. Deor.*, II, 29 e 31; Iaekel, *De Diis domesticis priscorum Italorum*, Berolini 1830, pag. 5.

2 Constant, *Du Polytheisme romain*, I, 5.

3 Ovidio, *Fast.*, II, 685.

4 Dionisio, IV, 48.

5 Dionisio, II, 64.

6 Cicerone, *De Leg.*, II, 1, 9; Festo in *Publica Sacra*; Zoega, *Bassirilievi ant. di Roma*, 4, pag. 72, tav. 18.

7 Cicerone, *De Leg.*, II, 12; Plutarco, *Numa*, 9, ecc.

sacrifizii non ricchezza, nè lusso: a tutti è dato accostarsi agli Dei. Le feste sono ordinate in modo che non impe-

Sacrifizio di famiglia (*Zoega*).

discano i lavori dei campi. Determinate e regolate le offerte: comandata la perpetuità dei sacrifizii domestici [1].

Grande e santissimo il culto dei morti, dei quali la religione consacrava le tombe ([a]). Avevano onore di splendidi funerali, di lutto, di sacrifizii. Si gettavano sul rogo vesti preziose, si facevano giuochi solenni all'intorno. I benemeriti della patria si celebravano con funebri elogi, accompagnati da lugubri canti e da suono di

([a]) *Deorum manium iura, sancta sunto. Hos leto datos divos habento.* Cicerone, *De Legibus*, II, 9. Vedi anche *ivi*, 22.

[1] Cicerone, *De Leg.*, II, 10, 12, 20; *De Republ.*, II, 14.

tibie [1], conforme all'uso che vedemmo in Etruria. Era vietato di seppellire i morti in città, e solamente agli uomini benemeriti per loro virtù concedevasi questo diritto che passava nei figli [2]. Le solennità e i riti dei funerali erano governati da regole ed usi uguali pei ricchi come pei poveri, perchè la differenza di condizione doveva sparire in faccia alla morte ([a]). Ma sembra che gli opulenti presto vi mettessero pompa e lusso grande, perchè la legge intervenne a frenare le spese soverchie vietando le sontuose aspersioni, le unzioni dei corpi, le troppo grandi corone, e l'uso dell'oro ([b]). In appresso vennero gli onori dei sontuosi monumenti di cui rimangono tante rovine lungo le grandi strade fuori delle porte di Roma: e in uno di essi, non ha guari scoperto sulla via Labicana, tre miglia fuori di Porta Maggiore, si trovò un frammento di bassorilievo rappresentante la ceremonia funebre per una donna distesa sopra grande catafalco con faci e piccole are (*acerrae*) accese all'intorno, con persone in atto di vivo dolore, e con lamentazioni di prefiche e suono di tibie ([c]).

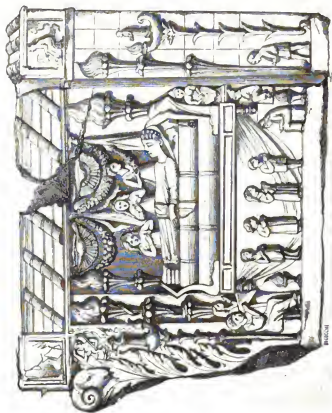
Ai costumi e alle istituzioni antiche torna spesso il pensiero delle età posteriori, le quali vagheggiano la primitiva semplicità dei senatori pascolanti da sè stessi i

([a]) *Quod quidem maxime e natura est, tolli fortunae discrimen in morte.* Cicerone, *loc. cit.*, 23.

([b]) Cicerone, *De Legibus*, II, 24. Vi era regola pure ai lutti, secondo l'età e secondo i tempi. Vedi Plutarco, *Numa*, 12.

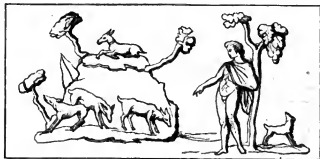
([c]) Vedi *Monum. Ined. Istit.*, V, 6, e Braun, in *Annal. Istit.*, 1849, pag. 363 e segg. È notabile anche che ai piedi della defunta stanno quattro volumi indicanti la vita studiosa di essa: la qual cosa, secondo l'illustratore del monumento, dimostra che *le donne erudite non sono una invenzione moderna.*

1 Cicerone, *De Legib.*, 23, 21; Ovidio, *Fast.*, VI, 660.
2 Cicerone, *loc. cit.*, 23.

lor greggi, tenenti i loro consigli a cielo scoperto sul prato [1]: i comizi radunantisi al suono dei corni usati a

Ceremonia funebre (*Annal. Istit.*).

chiamare gli armenti: i primi cittadini viventi beati in piccoli tugurii di canne palustri, e dormenti in terra

[1] Ovidio, *Fast.*, I, 204; Properzio, IV, I, 14, ecc.

sulla paglia e sul fieno [1]. Poeti e filosofi sono instancabili a celebrare la disciplina antica, la continenza, la

Scene e trastulli campestri (*Zoega* e *Visconti*).

[1] Vedi Dornseiffen, *Vestigia vitae nomad.*, cap 3; Arnold, *Hist. of Rome*, chap. 6; Ovidio, *Fast.*, I, 200; III, 185; VI, 202; *Amor.*, II, 9, 18; Festo alla voce *Lectus*.

frugalità, la temperanza, la gravità, la fede, la grandezza di animo, la giustizia, le istituzioni e i severi costumi su cui si fondò la potenza romana ([a]). E l'arte poscia in tempi di civiltà progredita e ammollita ricorda la semplicità primitiva, figurando scene e trastulli campestri [1].

E anche oggi con ragione si nota il singolare carattere che ebbe tanta influenza sui futuri destini di Roma, l'amore dei cittadini alle istituzioni e all'ordine, la reverenza alle leggi, e il costume di considerare l'individuo come vivente solo per la società di cui era membro. Della qual cosa si vedono tracce anche nelle primitive tradizioni, le quali celebrano soprattutti i re datori di leggi, e, per ciò, ne mostrano Numa e Servio diletti più caramente degli altri, e dicono dell'odio che cadde addosso all'ultimo Tarquinio pel delitto di aver tolte via le istituzioni del buon re Servio Tullio.

Gli effetti dell'antica austerità sulla grandezza romana non posson negarsi. Ma i primitivi costumi a noi appariscono selvaggi e feroci come il dispotismo patrizio. Vedemmo quali fossero gl'istituti domestici, come si componesse la famiglia, e come vi fossero trattati i figli e le donne, come ogni sentimento di natura fosse escluso

([a]) Ennio citato da Cicerone, *De Rep.*, V, 1:

Moribus antiquis res stat romana virisque.

Il qual verso sì per la brevità che per la verità a Cicerone pareva un responso di oracolo. *Nam neque viri, nisi ita morata civitas fuisset, neque mores, nisi hi viri praefuissent, aut fundare aut tamdiu tenere potuissent tantam et tam iuste lateque imperantem rempublicam. Itaque ante nostram memoriam, et mos ipse patrius praestantes viros adhibebat, et veterem morem et maiorum instituta retinebant excellentes viri.* Vedi anche *Tuscul.*, I, 1, e *De Senectute*, 16.

1 Vedi Zoega, *Bassirilievi ant. di Roma*, pag. 126, tav. 25; Visconti, *Monumenti Gabini*, tav. XV, n. 43, Edizione di Milano 1835.

da essa, come non vi fossero altro che servi sottoposti all'arbitrio di un solo padrone che poteva a sua voglia venderli, ucciderli. Non vi ha dubbio che siffatto diritto dei padri contribuì non poco a mantenere nei giovani lo spirito di disciplina e di subordinazione per cui Roma operò sì mirabili cose: ma è certo pure che quel diritto era barbarie, e noi abbiamo ragione di celebrare la civiltà che, facendo liberi tutti, tolse ad un uomo la facoltà di considerare come suoi schiavi, come sue cose, le donne e i figliuoli.

Si celebra in quella età la castità delle donne, e la severità dei costumi privati. Ciò sembra che abbia ad intendersi con qualche eccezione: perocchè al tempo dei re, se la tradizione vanta la casta e forte Lucrezia, ci mostra anche le regie donne protraenti le notti in gozzoviglie e in banchetti, e i giovani patrizi cospiranti pei tiranni perchè in essi trovano protezione alle loro libidini. Pure in generale vi è austerità nelle usanze: severi e duri sono i legami dei matrimonii, e la legge minaccia pene gravissime a chi renda necessario il divorzio ([a]).

Il matrimonio si faceva in più modi: vi era quello dell'*uso*, a compire il quale bastava la convivenza non interrotta di un anno. Per questo uso, senza altro rito, la legge ordinò che la donna cadesse in poter del ma-

([a]) Si dice che il primo esempio di divorzio fu veduto solamente nel sesto secolo di Roma quando Spurio Carvilio Ruga ripudiò la sua donna perchè non poteva averne figliuoli (Dionisio, II, 25; Plutarco, *Paragone di Teseo con Romolo*, 6; Gellio, IV, 3). Ma questo racconto è poco d'accordo con altri fatti: e le pene stesse minacciate contro il divorzio mostrano che già esisteva fino dai primi tempi (Plutarco, *Rom.*, 22). La storia di Carvilio si può spiegare dicendo che fu il primo divorzio senza causa legittima. Vedi Laboulaye, *Sur la condition civile et politique des femmes*, sect., II, chap. 5.

rito ([a]), cioè che egli fosse padrone di lei. Vi era il matrimonio per via di un contratto di compra e di vendita (*coemptio*): eravi quello più solenne e proprio ai patrizi che si faceva cogli augurii, con un sacrifizio agli Dei protettori delle nozze, nel quale gli sposi alla presenza di dieci testimoni mangiavano insieme una focaccia di farro (*confarreatio*) di cui si vedono figurate le spighe in un' antica lucerna presso una coppia di sposi uniti insieme da Giunone presidente alle nozze[1]. Dopo la cerimonia che rendeva il matrimonio sacro e legittimo[2], la donna era condotta a casa allo sposo seguita da amici e parenti, e dalle ancelle portanti la rocca, il fuso e la lana, per denotare quali dovevano essere le sue occupazioni ([b]). Essa attendeva alle faccende domestiche e

Due sposi uniti insieme da Giunone Iuga (*Passeri*).

([a]) *Usu anni continui in manum conveniebat.* Gaio, I, 3.

([b]) Plinio, VIII, 74. I suoi lavori di filatrice erano ricordati alla donna in mezzo ai canti nuziali col ripetere l'antica parola *talassio* significante lanificio e cestello di lana. Di più, appena arrivata alla casa maritale, nell'entrare ella ne coronava la porta con bende di lana, e sopra un vello di lana era fatta sedere nell'atrio per ricordarle di nuovo che dovea filare pel marito. Plutarco, *Quest. Rom.*, 30-31, e *Romol.*, 15; Festo alla voce *Talassionem;* Servio, *Ad Aen.*, IV, 458. L'avere atteso assiduamente a questa faccenda reputavasi a grande virtù; e nelle iscrizioni lode bella

[1] Servio, *Georg.*, I, 31; e *Ad Aen.*, IV, 103, 214, 339 e 374; Boezio, *Topic. Cicer.*, II; Passeri, *Lucernae fictiles*, vol. I, tav. 37.

[2] Dionisio, II, 25.

filava in mezzo alle ancelle [1]: mentre il marito accudiva all'agricoltura e alla guerra.

La filatrice (*Rich*).

Il buon padre di famiglia doveva esser pratico di coltivare, di fabbricare e di calcolare [2]: andava assiduamente alla villa, attendeva alla buona cultura, sopravvedeva ai lavori campestri, vendeva, ogni studio

per una donna fu il ricordare che aveva guardato la casa e filato la lana: *Domum servavit, lanam fecit.* Vedi Grutero, 769, 9. In altre epigrafi è detto: *Optima et pulcherrima lanifica pia pudica frugi casta domiseda. — Modestia probitate pudicitia obsequio lanificio diligentia fide par similisque ceteris probeis foemina fuit.* Vedi Orelli, 4639 e 4861. — La filatrice viene da un bassorilievo del Fòro di Nerva, e la rocca (*colus*) da un originale egiziano del Museo Britannico. Rich, p. 182.

1 Columella, *De re rustica,* XII, praef. 7 e 8; Ovidio, *Fast.*, II, 741.
2 Cicerone, *De Republ.*, V, 3.

poneva nella masserizia. I nostri maggiori, dice Catone, quando volevano lodare un uomo dabbene, lo chiamavano buon cultore e buon colono, e questo era l'elogio più bello e più grande ([a]). I senatori e tutti gli uomini più illustri vivevano il più del tempo alla villa: dai lavori campestri passavano alle faccende di Stato e ai trionfi, e da quelli tornavano alla semplice vita dei campi. Quella era vita degna di uomini liberi [1]. Là mantenevano puri costumi e si facevano ricchi: e con queste arti condussero la Repubblica da povero a fioritissimo stato ([b]).

Dagli agricoltori nascevano gli uomini forti e i prodi soldati [2]: ma da queste usanze di masserizia, da questo amore del risparmio nacquero anche l'avarizia e l'usura, la quale, comecchè vituperata e stimata peggio del latrocinio ([c]), invase il patriziato romano, e fu causa alla plebe di miserie e di tumulti continui. I patrizi erano feroci usurieri [3].

È inutile cercare a Roma altre arti: gli artefici venivan d'Etruria: se qualche industria vi era, la facevano tutta gli stranieri [4], eccettuate le arti necessarie alla guerra e quelle di prima necessità e il commercio che

([a]) *Virum bonum cum laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum. Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur.* Catone, *De re rust.*, praef.

([b]) Cicerone, *Pro Roscio Amerino*, 18. Vedremo come poi a queste arti se ne aggiunsero altre molto meno innocenti.

([c]) *Maiores nostri hoc sic habuerunt, et ita in legibus posiverunt, furem dupli condemnari, foeneratorem quadrupli. Quanto peiorem civem existimarint foeneratorem, quam furem, hinc licet existimari.* Catone, *loc. cit.*

1 Cicerone, *De Senectute*, 16; *De Offic.*, I, 42.

2 Catone, *loc. cit.*

3 Livio, II, 24; VI, 36, ecc.; Dionisio, IV, 11; VI, 22, ecc.; Tacito, *Ann.*, VI, 16.

4 Livio, I, 56; Varrone cit. da Plinio, XXXV, 45; Dionisio, IX, 25.

dapprima dovette essere in mano ai patrizi. I Romani erano soprattutto agricoltori e guerrieri, e ben dice il poeta che il combattere fu la grande arte di Roma, e che la vera dottrina stava nel saper maneggiare le armi [a].

Le parole *virtù* e *pietà* dicevano tutte le qualità dei Romani. Era virtuoso chi aveva coraggio, e animo forte e fermo a ogni prova, e sapeva tollerare le fatiche e i pericoli. La pietà comprendeva il rispetto agli Dei, agli antenati, alla famiglia, alle istituzioni, alla patria a cui stimavano si dovesse rendere culto più che ai parenti, perchè essa ci colma di beneficii, ed è madre più antica di quelli che ne detter la vita [1]. Dicevano non esservi azione più bella che vegliare alla salute di essa: i servigi resi alla patria stimavano aprissero le porte del cielo [2]. Le mura di Roma e tutta la città erano sacre agli Dei: ella stessa divenne poscia una Dea onorata di templi e di sacrifici. Per la gloria e per la grandezza di lei si sacrificavano con religione i cittadini più generosi [3]: e l'arte ne moltiplicò le imagini reverite e temute, figurandola nei bronzi e nei marmi, ora assisa sulle sette colline in compagnia della lupa e del Tevere, ora in un tempio, ora in trono sulle spoglie dei vinti, armata, potente, cara alla Vittoria che le promette, e alla fine le dà l'impero del mondo [4]. E con essa veneravasi anche

[a] *Qui bene pugnarat, romanam noverat artem:*
Mittere qui poterat pila, disertus erat.
Ovidio, *Fast.*, III, 103.

[1] Plutraco, *Coriol.*, 1; Cicerone, *De Republ.*, V, 6, VI, 8; *De Inventione*, II, 22; *De Offic.*, I, 17, e *Catil.*, I, 7

[2] Cicerone, *loc. cit.*, VI, 7, 19.

[3] Cicerone, *De Natura Deor.*, III, 40; Dione Cassio, LXIX, 5; Ateneo, VIII, 16; Sparziano, *Adrian.*, 18; Aurelio Vittore, *De Caesar.*, 40.

[4] Visconti, *Mus. P. Clem.*, vol. II, tav. 15, e V, 29; Millin, *Galerie Myth.*, vol. II, tab CLXXXII, n. 662; Zoega, *Bassirilievi ant.*, I, 31; *Monum. Ined. Istit.*, IV, 4; Cohen, *Med. cons.*, pl. XXXV, *Porcia*, 6 e 7; Riccio, *Le monete d. ant. famiglie di Roma*, tav. 39, 5, e 71, 5; *Annal. Istit.*, 1839, tav. *T*, 6, 1840, tav. *Q*, 8, 1842, tav. *O*, 10.

Imagini di Roma, e della misteriosa Angerona.

una divinità misteriosa protettrice della città detta Angerona, e figurata, come Arpocrate presso gli Egizii, con un dito o con una fascia alla bocca a indicare il silenzio e il mistero ([a]).

I Romani grandi cose operarono, perchè credevano nei destini della patria, e perchè tutti i pensieri, tutti gli studii, tutti gli affetti rivolsero alla grandezza di essa.

Molto fu detto della buona fede e della probità dei Romani nei loro affari domestici, e nelle pubbliche relazioni colle altre genti. Pel culto della Fede pubblica portato a Roma dai severi Sabini sorse fino ab antico un tempio sul Campidoglio presso a quello di Giove, dove era onorata con ceremonie particolari e solenni, come personificazione dell'onore e della coscienza dei cittadini e della Repubblica [1]. In quell'antico santuario più tardi si ponevano i trattati fatti dallo Stato colle altre nazioni [2]: ivi si riuniva spesso il senato [3]: e di questa *Fede del popolo romano* gli alleati imprimevano l' imagine sulle loro monete nell'atto di porre una corona sulla testa di Roma ([b]). Un

Moneta di Locri.

([a]) Varrone, *De ling. lat.*, VI, 23; Macrobio, *Sat.*, I, 10; Servio, *Ad Aen.*, I, 277.

Il dottor Sichel fece un lungo scritto sulla Dea Angerona e studiò di provare che il culto di essa fosse quello di Venere portato in Italia dall'Asia, della quale il nome si teneva segreto per non far conoscere la vera religione dello Stato. Vedi la *Revue archéologique*, 1845, vol. 2°, pag. 633 e segg., e 1846, pag. 221, ecc., e tab. LI, n. 1, 2, 5, 6, 11.

([b]) Carelli, *Num. vet. Ital.*, pag. 108, tab. 189, n. 14. Moneta di Locri. ΛΟΚΡΩΝ. Testa di Giove laureato. Nel rovescio Roma (ΡΩΜΑ) sedente, nell'atto di essere incoronata dalla Fede (ΠΙΣΤΙΣ).

[1] Catone in Cicerone, *De Offic.*, III, 29; Livio I, 21, Preller, *Röm. Myth.*, p. 224.

[2] Mommsen, in *Annal. Istit.*, 1858, p. 202.

[3] Valerio Massimo, III, 2, 17

tempo la fede stimavasi il fondamento della pubblica e della privata giustizia, della sicurezza e della salute di tutti [1]. Dare la propria fede tenevasi per massimo dei giuramenti [2]: e andò proverbiale *l'uomo di antica fede* [3] pel quale la parola e il giuramento erano sacrosanti e potentissimi vincoli. Vi erano prescrizioni solenni per dichiarare la guerra: i trattati impegnavano la fede al nemico [4]. E grandi esempi vi hanno che mostrano come le nobili anime osservassero la fede, quanto tenessero sacra la religione del giuramento [5]. Ma poi viene un tempo in cui la pura e candida Fede, al dire dei poeti, vola via dalla terra contaminata da ingiustizie e da brutte perfidie [6]: e la storia ricorda frequentissimi casi in cui tra i formalisti Romani è osservata la lettera senza badare allo spirito.

Li vedremo sovente usare ogni arte che reputino conducente ai loro fini, mescolare la generosità coll'astuzia: ora procedere franco, ora per vie coperte: ora impostura, ora violenza: le arti tutte leonine e volpine.

Dapprima vincono i potenti nemici perchè combattono coll'ardimento e colla temerità di chi solamente nella vittoria vede riposta sua vita. Ai vicini rapiscono colla violenza i campi e le città, dopo avere rapito con insidia le donne. Fortunati ladroni, allargano sulle rovine nemiche il loro dominio angustissimo: e tutto volgendo a lor pro, traggono dai vinti la loro forza, li chiamano a Roma, se li fanno compagni: assimilando a sè tutti gli elementi stranieri, e tenendo continuamente aperto l'a-

[1] Cicerone, *De Offic.*, I, 7, *De Finib.*, II, 20, *Pro Roscio Amer.*, 37; Livio XXXVII, 54; Terenzio, *Eun.*, V, 8, 9.

[2] Dionisio II, 76; Plutarco, *Numa*, 16.

[3] Terenzio, *Adelphi*, III, 4, 88

[4] Cicerone, *De Offic.*, III, 31.

[5] Cicerone, *loc. cit.*; Valerio Massimo, VI, 6, 1.

[6] Orazio, *Od.*, III, 35, 21; Ennio, *Tragoed reliq.*, 410; Virgilio, *Aen.*, I, 292, e Servio, *ivi*; Silio Italico, II, 484 e segg.

silo ai popoli italici, pongono il fondamento principale di loro grandezza [1]. Per riempire ed assicurarsi i paesi vinti, vi mandano colonie romane, le quali estendono Roma e le sono baluardi al di fuori. Così dalle prime fortune traggono il modo di popolare la deserta città, e quindi la potenza, la ricchezza e i soldati per andare a nuove vittorie.

Forti dentro alle mura e all'intorno, cercano nuova forza nelle discordie nemiche: fanno combattere fra loro per conto proprio i popoli del Lazio e d'Italia, e poi, vintili tutti, gli spingono contro il resto del mondo. Niuno può credere che la ragione e la giustizia fossero con essi quando correvano la terra, e facevano strage del genere umano. Sarebbe assurdo il supporre che Roma sola avesse il diritto di comandare, e che tutti gli altri popoli avessero torto a non volere quel comando. Chi lo disse o lo pensò era un codardo lusinghiero dei forti. Noi non crediamo che il diritto sia con niun tiranno del mondo, o si chiami czar, o papa, o popolo re. Qui non si vuol parlare di diritto; bisogna parlare di forza e di destrezza. E in ciò Roma è mirabile: non si può non ammirare la costanza e la sapienza con cui lavorò per secoli alla conquista del mondo. La signoria di Roma su tutta la terra divenne un articolo di fede per ogni Romano quando il Dio Termine rimase immobile davanti alla potenza stessa di Giove. Ma, mentre credevano che gli Dei dessero loro aiuto ad abbattere gli ostacoli e a vincere il numero, la forza e le astuzie delle altre genti [2], fecero tutto ciò che ingegno umano può fare, usarono le più profonde arti della guerra e della politica per giungere al grande intento. In questo disegno portarono una continuità indissolubile, lo eseguirono con una fer-

[1] Dionisio, I, 9; Cicerone, *Pro Balbo*, 16; Seneca, *De Ira*, II, 31.
[2] Vedi su ciò Cicerone, *De Harusp. respons.*, 9.

mezza stupenda, con una perseveranza implacabile. Niun sinistro li disanimò, nè li fece dubitar mai di loro fortuna: fecero tutto ciò che vollero, perchè fortemente e pertinacemente lo vollero. Fa ridere chi disse i Romani mediocri nell'arte del governo e delle conquiste, e sostenne che per la cieca forza del *fato,* a malgrado dei loro tanti e grandissimi errori, vinsero e sottomessero il mondo. Essi erano fieri, ardimentosi, previdenti: la sapienza unita alla forza li rese invincibili, e fece cadere tutte le barriere davanti alle loro legioni.

Gli stessi elementi di contrasto che erano in Roma contribuirono a sua singolarità e a sua grandezza. Un ordine lottava gagliardamente per rimaner solo sulla ròcca del Campidoglio, per tenerne lontane tutte le genti: l'altro avea scritto sulla sua bandiera *libertà, estensione, progresso.* I patrizi fecero l'unità sacra della città, le dettero indole propria e originalità nazionale: i plebei la spinsero alla conquista e all'adozione del mondo ([a]).

([a]) Vedi Machiavelli, *Discorsi,* I, 4. ove dimostra che i contrasti tra la plebe e il senato furono cause della grandezza di Roma: e Michelet, *Hist. Rom.,* I, 134; Ihne, *Hist. of Rome,* I, 142.

CAPITOLO IV.

Roma afforzata per le alleanze coi Latini e cogli Ernici. — Miseria grande nella città: lotte dei poveri contro i ricchi crudeli usurieri. — Rimedi cercati, promesse tradite. — La plebe stanca di tanti mali fugge da Roma, e sul Monte Sacro ottiene le prime sue libertà. — I tribuni e gli edili. — Coriolano crudo nemico dei poveri costretto ad andare in esilio. — Roma umiliata dalle vittoriose armi dei Volsci. — Le usurpazioni dei grandi causa a nuove agitazioni civili. — La proprietà a Roma. — Tutte le fortune pubbliche e private vengono dalla conquista e dalla rapina. — I grandi per forza e per frode appropriano a sè tutti i beni dello Stato e ne escludono la plebe. — Leggi agrarie contro l'iniqua usurpazione. — Spurio Cassio. — Le opposizioni e le triste arti patrizie accendono vieppiù i desideri della moltitudine forte nel suo diritto. — I Fabii prendono le difese degli oppressi, e non ascoltati vanno a morire nella guerra contro i Veienti. — Progressi della libertà. — I tribuni Volerone e Letorio: le assemblee della plebe. — La fiera gente dei Claudii.

(Anni di Roma 257-284, avanti Cristo 497-470).

È detto che dopo la cacciata dei re, Roma perdè quasi tutta la potenza acquistata da essi al di fuori. I popoli sottomessi si rivoltarono tutti: il Lazio riprese colle armi la sua libertà: le città di Etruria levandosi minacciose riconquistarono tutto il loro territorio sulla riva destra del Tevere, e Porsena mise Roma a grave pericolo.

Ma presto ella riprese animo e forza, e anche il trattato di alleanza fatto con Cartagine, il primo anno dopo la espulsione dei Tarquini, mostra, come già abbiamo avvertito, che correva i mari per suoi commercii, e che non era spossata come narra la tradizione: poscia essa lottò variamente con tutti i vicini, si aiutò di leghe potenti, non si lasciò sbigottire da niuna sciagura, e dopo lungo tempo e difficilissime prove giunse a conseguire l'intento di recare in sua suggezione tutti i forti popoli che le stavano d'attorno.

Dopo la battaglia del lago Regillo alcuni proponevano contro i Latini provvedimenti feroci: la distruzione di loro città, l'unione del loro territorio a quello della Repubblica, l'uccisione dei mancatori di fede per toglier loro il modo a farsi di nuovo nemici [1]. Ma prevalsero più miti e più sani consigli. Roma perdonando ai Latini e legandoli a sè divenne più forte: essi abbandonarono gli amici antichi e rimasero per lungo tempo devoti alla fortuna romana. Tre anni dopo il fatto del lago Regillo, nel consolato di Spurio Cassio, tra i Romani e le trenta città dei Latini si fece un trattato che univa con diritti uguali i due popoli, ed era concepito in questa sentenza: « Tra i Romani e le città del Lazio sia pace fino che il cielo e la terra avranno il medesimo stato. Nè combattano essi fra loro, nè da altri facciano muover guerra: non diano sicuri i passi ad alcuno che la movesse: ed a chi di loro venga assalito prestino aiuto colle proprie forze: e delle spoglie dei nemici tocchi parte uguale a ciascuno. Le liti dei privati siano finite nel termine di dieci giorni, e dai giudici del luogo dove sarà stato fatto il contratto. A questi patti non sia lecito aggiungere nè levare se non quello soltanto che ai Romani

[1] Dionisio, VI, 21.

ed ai Latini parrà ([a]) ». Sette anni più tardi un trattato simile e alle medesime condizioni fu fatto anche cogli Ernici [1]: e così Roma collegata con Latini e con Ernici sta contro la potente lega degli Equi e dei Volsci. I collegati di Roma stanno come posti avanzati ad esplorare i movimenti nemici, e quando avvi segno o timore d'invasione, mandano i loro messaggi a portarne la nuova, a gridare che corrasi all'armi. E Roma, avvisata, manda le legioni contro le bande nemiche e respinge Volsci, Equi, Aurunci e Sabini che spesso passano l'Aniene in cerca di prede [2]. La guerra è continua: continue le vittorie romane: ma gli effetti per ora sono di poco momento e non portano che scorrerie, depredazioni e saccheggi dall'una parte e dall'altra, nè si vede conquista vera e durevole. Quindi non seguiremo queste piccole guerre nelle loro particolarità narrate da Dionisio e da Livio, perchè non hanno conseguenze importanti, e perchè si rassomigliano tutte.

Più istruttivo è studiare le battaglie del Fôro che sono di ostacolo alle guerre esterne, e ritardano la servitù dei popoli italici, e preparano la libertà della plebe romana.

La miseria e la condizione politica del popolo non difeso da leggi e oppresso dalle ingiurie e dalla soverchiante potenza dei grandi ([b]) sono causa perpetua ai

([a]) Dionisio, VI, 95; Livio, II, 33. Cicerone (*pro Balbo*, 23) ricorda questo trattato colle seguenti parole: *Cum Latinis omnibus foedus ictum, Spurio Cassio, Postumio Cominio consulibus quis ignorat? quod quidem nuper in columna aenea meminimus post rostra incisum et perscriptum fuisse.*

([b]) *Iniuriae validiorum et ob eas discessio plebis a patribus, aliaeque dissensiones domi fuere iam a principio.* Sallustio, *Hist. Fragm.*, lib. I, pag. 10, ed. Kritz, Lipsiae 1853; *Propter nimiam dominationem potentium secederent*, ecc. Cicerone, *Pro Cornelio, Fragm.*

[1] Dionisio, VIII, 69; Livio, II, 41.
[2] Dionisio, VI, 25-43.

rumori che turbano la quiete interna di Roma. La città era partita in patrizi e plebei, o meglio in ricchi e in poveri. I patrizi accrescevano ogni dì loro ricchezza coi frutti dei poderi e dei pascoli e del commercio vietato ai plebei, col pigliare la parte maggiore alle prede sui campi nemici, coll'appropriare a sè soli le terre di ragione dello Stato, e col trafficare crudelmente i denari raccolti. I plebei che dapprima ebbero qualche vantaggio dalla rivoluzione contro i tiranni, poscia in breve furono oppressi così chè non avevano scampo dalla povertà e dalle ingiurie. Alcuni non possedevano nulla, e, privi com'erano d'industrie, cadevano nella più disperata miseria. Altri possedevano piccole terre su cui potevasi vivere facilmente in tempo di pace: ma tra i danni delle incessanti guerre erano a termini difficilissimi, perchè oltre a pagare le gravezze, doveano nutrirsi da sè stessi in tempo di guerra, provvedere armi e bagagli, e lasciare da parte cultura, semente e raccolte. Nella vittoria avevano qualche parte alle prede, ma il più spesso esse non erano ristoro alle perdite fatte. Se poi si perdeva, se il nemico correva e disertava i loro piccoli campi, il male facevasi incomportabile. Il povero plebeo tornando dalla guerra trovava disertato il suo campo, distrutti gli alberi, rapiti i bestiami e le messi: ed egli non aveva pane da dare alla moglie e a' figliuoli. A qual partito appigliarsi? Non eravi altro riparo che prender denaro in prestanza a frutto illimitato a voglia dei ricchi ([a]), dando per malle-

([a]) Tacito, *Annali*, VI, 16, chiama l'usura *vetus urbi foenebre malum, et seditionum discordiarumque creberrima causa:* e aggiunge che le dodici tavole stabilirono *ne quis unciario foenore amplius exerceret, quum antea ex libidine locupletium agitaretur.* L'usura unciaria, secondo alcuni, è a uno il mese per cento, ossia al dodici per cento ogni anno. Altri ci videro fino al cento per cento. Il Niebuhr calcolò un annuo interesse di un dodicesimo o otto e un terzo per cento: e ciò riferendosi

veria le future raccolte del suo campicello e la sua stessa persona. Così facevasi schiavo alla tirannia dell'usura; e trovava la rovina dove cercava un conforto [1]. Perocchè consumando più di quello che produceva, non gli era più possibile mai di riaversi. Alla somma del debito primo si aggiungeva quella del soverchio interesse, e poi i frutti dei frutti. E se non restituiva al giorno fissato, i prestatori potevano invadergli le rendite ipotecate, prendere ogni aver suo: e quando non restava più roba, impadronirsi della sua stessa persona e farne schiavi i figliuoli non emancipati. Chiunque trovavasi legato [a] per debiti a questi violenti usurieri era caricato di catene, costretto a fatiche durissime, chiuso in orrido carcere, venduto o ucciso sotto il bastone [2]. Delle crudeltà di questi usurieri, e della enormità delle primitive leggi dei *nessi* si può fare argomento da ciò che rimase nelle dodici tavole, che pure furono considerate una conquista del popolo e come un alleviamento ai suoi mali.

I plebei pazientarono a lungo sotto il peso delle cre-

all'anno ciclico di dieci mesi darebbe il dieci per cento nell'anno comune di 12 mesi. Vedi Arnold, chap. 14, pag. 284. Dall'avere la legge fissato questa somma come termine più alto permesso, si vede a quali esorbitanze di usura andavano i ricchi di Roma.

[a] Nel linguaggio della legge romana ciò chiamavasi entrare in un *nexum*, e l'uomo così vincolato e condizionatamente venduto al creditore, dicevasi essere *nexus*. Sui nessi vedi un bel capitolo nella *Storia romana* del Niebuhr, II, 367; Arnold, chap. 8, e Giraud, *Des Nexi, ou de la condition des débiteurs chez les Romains*, nelle *Mémoires de l'Académ. des sciences morales et politiques*, vol. V, 2e serie, pag. 379-548, dove siffatta questione è illustrata ed esaurita colle dottrine del diritto e coi fatti che fornisce la storia.

[1] Vedi Michelet, *Hist. Rom.*, I, 153; Moreau, *Du problème de la misère*, vol. I, pagina 166.

[2] Livio, II, 23, 25, 27, 28; VIII, 28; Dionisio, IV, 9, 11; V, 6, 69; VI, 1, 26, 29, 37, 59, ecc.; Varrone, *De ling. lat.*, VII, 105; Gaio, IV, 21; Servio, *Ad Aen.*, X, 419; Plutarco, *Coriol.* 5.

scenti sciagure. Non negavano il diritto dei creditori a punir fieramente il debitore trascurato e fraudolento: dapprima cercarono pacificamente protezione contro l'arbitrio e la cruda tirannide nei casi in cui era impossibile sodisfar subito ai debiti, poi spinti all'estremo dall'enormità dell'abuso resisterono con tutti i modi che erano in loro potere. Non ascoltati i lamenti, la plebe non rispose quando la chiamavano alle armi: non volle più andare alla guerra la quale non serviva ad altro che a rendere più gravi i suoi mali. I patrizi allora ricorsero alla dittatura per forzare i recalcitranti, trovarono nuovi modi di prepotenza, fecero onta a tutte le leggi, mentre i creditori continuavano in più indegne violenze. Uno dei più crudeli apparisce essere stato Appio Claudio sabino, capo della setta patrizia. Egli portava l'arroganza e l'impudenza all'estremo, e contro chi non voleva arruolarsi se non si rimettessero i debiti, gridava si usasse il bastone: diceva l'usar clemenza sarebbe vergogna, e alla violenza chiedeva aiuto ai più arditi giovani patrizi, e a tutta la gente *dabbene* [1]. Perocchè allora gli uomini più furibondi, che i poveri uccidevano colle verghe, e che vendevano i debitori per farsi più ricchi, erano gli uomini *buoni*, come in altri tempi si chiamarono da sè stessi gli *onesti* quelli che dettero la mano a tutti i più immani tiranni. Le opere di quella gente dabbene finalmente apparvero nella loro crudele turpitudine agli occhi dell'intera città.

Al dire della tradizione, un giorno (anni di Roma 259) mentre la moltitudine si aggirava pel Fôro gridando contro la crudeltà dei patrizi, che la opprimono di catene e di ceppi dopochè ella ha dato il sangue alla patria, una nuova vittima venne ad accendere vieppiù gli odii e gli sdegni. Apparve in mezzo ai miseri un vecchio che, fuggito dalla

[1] Dionisio, VI, 24.

prigione di un creditore, portava i segni dei lunghi e grandi mali patiti. Era pallido e magro come chi ha lungamente sofferta la fame: aveva squallida e stracciata la veste: la sconcia barba e gl'irti capelli gli davano sembiante di fiera. Comecchè così trasfigurato, la moltitudine lo riconobbe per un centurione plebeo che aveva fatto prodezze in ventotto battaglie. Gli si fecero tutti d'attorno, e gli domandarono d'onde quella deformità e quella tanta sciagura. Egli rispondeva come militando nella guerra Sabina, a causa delle depredazioni nemiche aveva perduto non solo il frutto dei suoi campi, ma gli era stata incendiata la casa, rapito il bestiame ed ogni aver suo: che poscia per pagare le ingiuste gravezze era stato costretto a pigliar denaro in prestanza, e che quindi il debito per le usure si era fatto più grande, e il creditore gli aveva tolto i campi e ogni sostanza: e finalmente questo male appigliandosi a guisa di tabe anco alla sua persona, lo aveva ridotto in servitù in una coi figli, e messo alla carnificina delle catene e della prigione durissima. E aiutava le parole col mostrare il tergo contaminato dai segni di battiture recenti, e il petto coperto dalle cicatrici delle ferite avute in battaglia [1].

A questi detti, tutti gl'impegnati per debiti e quelli che eransi riscattati dal pegno fanno fede ai mali del vecchio, levano più alte le grida, implorano la fede dei Quiriti, e accendono gravissimo tumulto per tutta la città. Ad accrescere l'agitazione e a rendere più gravi gli eventi, giungono messaggeri latini ad annunziare che una grande oste di Volsci muove ai danni di Roma. La moltitudine che non sa far distinzione fra lo Stato e i tristi reggitori di esso, esulta e fa festa a questa novella, e dice che gli Dei si fanno vendicatori della superbia patrizia. Chiamati alle armi mostrano lor ceppi e loro

[1] Livio, II, 23; Dionisio, VI, 26.

catene, domandano se debbano andare alla guerra per conservar queste, e se non sia meglio servire ai Volsci che soffrire quel crudele vituperio. Prendano le armi i patrizi, e vadano incontro ai pericoli essi che della guerra hanno tutti i vantaggi.

A queste minacce i senatori trepidanti mal sanno come provvedere alle urgenti occorrenze. La città è piena di sbigottimento e di confusione. Solo il feroce Appio non si mostra smarrito: vuole si usi l'imperio, e propone modi audaci, perocchè crede che pigliando i più sediziosi, gli altri si poseranno. Ma i patrizi non pensando che ora le violenze possano giovare, e reputando le fallacie partito migliore, si rivolgono al console Servilio amato dalla plebe per i suoi miti consigli, e lo pregano a liberare la Repubblica da tanto terrore. Egli calma gli sdegni ordinando con un editto che sia vietato tenere in catene qualunque cittadino che voglia dare il nome all'esercito: che niuno possa prendere i beni del soldato mentre è sull'armi, nè fargli schiavi i figliuoli. Tutti i debitori liberati allora si presentano al Fòro, prestano il giuramento, e corrono ardenti contro il nemico [1].

Fecero prodezze contro Volsci, Aurunci e Sabini: e tornarono a Roma lieti e gloriosi della vittoria, e fidenti nelle promesse. Ma i grandi non più bisognosi del braccio dei poveri avevano già poste in oblio le promesse estorte loro dalla paura. La plebe in premio di sua virtù ritrovò a Roma i furori di Appio Claudio, le persecuzioni dei creditori, la prigionia, le catene, la schiavitù. Quindi concitazione nuova e più ardente: la plebe veduto che sulle promesse dei governanti è vano contare, ferma di contar solo sulla sua forza. Fa radunate notturne sull'Esquilino e sull'Aventino, e nell'unione sentendosi crescere l'animo, corre in soccorso ai chiamati in giudizio

[1] Livio, II, 24; Dionisio, VI, 27, 28 e 29.

per debiti, minaccia i creditori, non obbedisce più ai consoli, respinge a forza i littori.

Alcuni patrizi di mite animo per quietare il tumulto proposero si desse ascolto ai giusti lamenti, e in qualche modo si provvedesse alla salute dei poveri oppressi. Non fu dato ascolto: e contro i miti consigli la vinsero gli atroci partiti di Appio Claudio il quale propose si creasse un Dittatore per vincere gli animi colla paura. Ma la scelta cadde sopra Marco Valerio, uomo di famiglia cara alla moltitudine. A lui la plebe credeva: e quindi allorchè egli le ebbe promesso l'annullamento dei debiti, la trovò tutta pronta ai suoi cenni, e raccolto un esercito di quaranta mila uomini li condusse contro i nemici e battè Volsci, Equi e Sabini. Dopo, lasciati i soldati al campo, tornò in città, e secondo le promesse fatte domandò la remissione dei debiti per alleviamento della miseria dei prodi che avevano vinto con lui. Fu vana ogni opera sua perchè l'opposizione del senato si mostrava invincibile. Onde il dittatore non potendo in niun modo conseguire l'intento, disse solennemente alla plebe che la sua autorità, comecchè senza limiti, non aveva potenza sull'avarizia dei ricchi, e depose il suo ufficio per protestare così contro quella tirannide crudelissima [1].

Questa impudenza ostinata a mancare ad ogni promessa portò al colmo l'effervescenza, e convertì in furore lo sdegno. Non erano stati licenziati gli eserciti che stavano sotto il comando dei consoli, e il senato si affrettò a farli partire dalla città per togliere le cagioni a ragunate e congiure, e dividere in tal modo le forze plebee. Ma ciò, invece di impedire, affrettò la sedizione. I soldati appena usciti della città, cominciarono a levar tumulto, ma niuno osava di abbandonare le insegne, perchè molto poteva in tutti la fede del giuramento. Per

[1] Livio, II, 25-31; Dionisio, VI, 30-41.

toglier via questo ostacolo, alcuni proposero si ammazzassero i consoli, chè così finirebbero gli obblighi che li legavano ad essi [1]. Avvisati che era un tristo modo di liberarsi con un delitto dalla religione del giuramento, presero altro espediente. Lasciati i consoli, e dato di piglio alle insegne, partirono tumultuosamente, e sotto la condotta di un Sicinio Belluto e di un Giunio Bruto si ritirarono a tre miglia da Roma al di là dell'Aniene, e si accamparono in un piccolo monte sulla riva del fiume. Quivi fortificatisi di fosse e steccati, come per fondare una nuova città, prendevano dai luoghi vicini ciò che era di stretto bisogno a lor vita, nè facevano offesa a persona ([a]), e anche in mezzo ai disordini di una rivoluzione la libertà cominciava senza delitti.

An. di Roma 261, av. G. C. 493.

Appena giunse a Roma la notizia del fatto, da ogni parte grande agitazione e paura. I plebei ivi rimasti si ritirarono sulle rocche del monte Aventino ([b]): altri fuggirono e cercarono riparo presso l'esercito, ad ingrossare il quale traevano anche gli abitatori delle campagne mossi dalle medesime cagioni. I patrizi speravano che la fame e gli altri bisogni farebbero cessar presto le furie dei sollevati; ma quando videro che duravano nel loro proposito, e respingevano sdegnosamente le prime ambascerie spedite per invitarli al ritorno, sentirono che

([a]) Livio, *loc. cit.*; Dionisio, VI, 46; Plutarco, *Coriol.*, 6. Vedi in Ovidio, *Fast.*, III, 667, la tradizione della vecchia Anna di Boville che soccorre il popolo sul Monte Sacro.

([b]) In Cicerone, *De Rep.*, II, 33, la plebe prima occupò il Monte Sacro, poi l'Aventino. Pisone, citato da Livio (II, 32), avea detto che la ritirata fu all'Aventino. In Sallustio, *Fragm. Hist.*, I, pag. 12, la plebe *armata Montem Sacrum atque Aventinum insedit.* Il Niebuhr notò come questa differenza di opinioni nacque dall'essersi ritirati sull'Aventino i plebei rimasti in città. Vedi anche Soldan, *De origine, causis et primo tribunorum plebis numero*, Hanoviae 1825, pag. 34, ecc.

[1] Livio, II, 32; Dionisio, VI, 45.

la città versava in pericolo gravissimo. Nè i loro timori furono calmati da Appio Claudio che fermo ai feroci partiti proponeva si laciassero i rivoltati in balìa di sè stessi e in preda alla fame, si spaventassero uccidendo loro le donne e i figliuoli rimasti in città, si liberassero gli schiavi, si unissero ai cittadini amici dell'ordine, si chiamassero al soccorso gli abitanti delle colonie, e con alla testa i senatori più ardimentosi si marciasse contro i fuggiti. Questi erano consigli di cieco furore, che non potevano recarsi ad effetto. La prudenza del senato lo vide: e non lasciandosi trascinare dalle furiose parole, pensò che lo scampo stava solo nel trovar modo e via ragionevole che potesse recare a concordia. Onde, dopo agitati varii partiti, fu concluso che si mandasse ai sollevati una deputazione composta di dieci cittadini fra i più reputati per mite animo e per mansueti consigli: e ad essi dettero l'incarico di pacificare il tumulto. Fra costoro era Menenio Agrippá senatore, caro alla plebe perchè nato da lei, e perchè aborrente dalle violenze di Appio Claudio [1]. Presentatisi alla moltitudine, Menenio per mostrare il bisogno della concordia alla vita di tutti gli ordini, narrò l'apologo famoso delle membra rivoltate contro lo stomaco, e con questo linguaggio simbolico la tradizione narra che egli calmò i sollevati [a], facendo ad essi le concessioni seguenti: fossero cancellate le sentenze pronunziate contro i debitori, e si rendesse la

[a] Così Livio e Dionisio: ma Cicerone (*Brut.*, 14), attribuisce la riconciliazione all'eloquenza del dittatore Valerio che perciò ebbe amplissimi onori e il soprannome di *Massimo*. Ciò è affermato anche da un'antica iscrizione che si trova in Arezzo: *M. Valerius..... plebem de Sacro Monte deduxit, gratiam cum plebe reconciliavit, foenore gravi populum senatus hoc eius rei auctore liberavit. Sellae curulis locus ipsi posterisque ad Murciae spectandi causa datus est: princeps in senatum semel lectus est.* Gori, *Inscript.*, tomo II, pag. 235 e Orelli, n. 535.

[1] Livio, II, 32; Dionisio, VI, 19 e segg.; Plutarco, *Coriol.*, 6.

libertà a chi per debiti l'avesse perduta: si rimettessero i debiti a chi non aveva modo a pagarli: e per ciò che spettava a quelli contratti in appresso si regolassero con legge che al tempo stesso proteggesse gl'interessi dei creditori e le persone di chi pigliava a prestanza[1]. A ciò si accordarono: ma prima di rientrare in città vollero aver sicurezza che sarebbero tenute le fatte promesse: chiesero di avere magistrati che stessero a guardia di loro libertà, e fossero di mezzo fra essi e il senato e i consoli, e ovviassero alla insolenza dei nobili. Ed ebbero i tribuni, custodi dei loro interessi e delle loro persone. Questi magistrati che poi acquistarono tanta importanza politica, sulle prime ebbero solo l'incarico di assicurare buona giustizia alla plebe, di proteggere i poveri contro le vessazioni dei ricchi, di aiutare i debitori contro i capricci e i modi crudeli degli usurieri ([a]): stavano alla porta del senato, ne ascoltavano

([a]) Sul numero dei tribuni creati in principio, e sul tempo in cui furono portati a cinque e poi a dieci, vi è discordanza tra gli scrittori. Secondo alcuni il numero primitivo fu due, ai quali immediatamente se ne aggiunsero tre, e i loro nomi sono Giunio Bruto, Sicinio Belluto, Caio Licinio, Lucio Albino, e Icilio Ruga. Secondo altri, furono due per 23 anni. Secondo Livio e Dionisio si elevarono a dieci, 36 anni dopo; ma Cicerone afferma che giunsero a dieci l'anno dopo all'istituzione. Vedi Livio, II, 58; III, 30; Dionisio, VI, 89; X, 30; Pisone citato da Livio; Cicerone, *De Rep.*, II, 34, e *Pro Cornelio, Fragm.*; Plutarco, *Coriol.*, 7. È da notare anche che probabilmente il numero *due* fu suggerito da quello dei consoli: i plebei vollero due ufficiali come ne avevano due i patrizi. Quanto al nome essi ritennero quello che per l'avanti avevano portato i magistrati plebei delle tribù creati da Servio per gli uffici civili. Si chiamarono *tribuni*, o maestri delle tribù: ma invece di essere meramente ufficiali di una particolare tribù, e di esercitare l'autorità solo sui membri del loro ordine, furono nominati largamente tribuni della plebe, e il loro potere di arrestare qualunque oppressione verso il loro corpo si estese sopra i patrizi e fu da questi riconosciuto solennemente.

1 Dionisio, VI, 83; Cicerone, *De Rep.*, II, 34.

i decreti, e col loro *veto* assoluto impedivano che fossero recati ad effetto, se contrarii al bene del popolo. Non potevano agire, ma impedivano ai prepotenti di fare il male: e non obbligati di sottomettersi alle sentenze dei consoli, in città ne limitavano l'autorità, forzandoli ad accomodarsi al loro divieto. Rappresentanti dei poveri non avevano nè veste di porpora, nè sedia curule, nè insegne, nè littori armati di fasci: niun segno li distingueva dagli altri cittadini. Ma la legge rendeva sacrosante e inviolabili le loro persone, e ordinava che chiunque ardisse di far loro violenza, fosse tenuto per empio e potesse esser ucciso impunemente, e colpito di più colla confiscazione dei beni [1].

Nel medesimo tempo la plebe volle anche che dal suo ordine si creassero altri due magistrati che fossero di aiuto ai tribuni con giurisdizione, anch'essi, sugli affari plebei; incaricati della polizia della città, della sopraintendenza ai mercati, del prezzo da fissare alle derrate, della vigilanza perchè la città non ne patisse difetto. Si chiamarono edili dalla cura dei pubblici edifizi, e massimamente dei templi (*aedes*) ad essi affidata [2]. Tennero loro ufficio e tribunale nel tempio di Cerere, presso al Circo Massimo, dove conservavano gli archivii del comune plebeo, e più tardi anche i senatoconsulti [3]. Ivi ad

Vedi Arnold, chap. 8, e Soldan, *loc. cit.*, pag. 20, 40 e 41; Schirmer, *De tribuniciae potestatis origine eiusque ad XII Tabul. leges progressu*, Toruni 1826; Newman, *On the growth of the tribune's power before the decemvirate*, in *Classical Museum*, vol. VI, pag. 205-219, London 1849. Sul carattere dell'ufficio, sulle origini e sulle funzioni dei tribnni del popolo ultimamente scrisse di nnovo Guglielmo Ihne nel *Rhein. Museum*, 1866, pag. 161-179. Vedi anche la sua *Hist. of Rome*, I, 149.

[1] Dionisio, VI, 89; Livio, III, 55; Cicerone, *De legib.*, III, 3.

[2] Dionisio; VI, 90; Pomponio, Dig. I, 2, 2, 21; Zonara, VII, 15; Niebuhr, II, 440; Hoffmann, *De ædilibus Romanorum*, Berolini 1842, pag. 3; Mommsen, in *Annal. Istit.* 1858, p. 185.

[3] Livio, III, 55.

essi si pagavano le multe di quelli che avessero fatto oltraggio a tribuni, a edili, a giudici, e ad altri magistrati: e perciò nelle medaglie che ebbero edili di questa sorte vedesi figurata la testa di Cerere coronata di spighe ([a]).

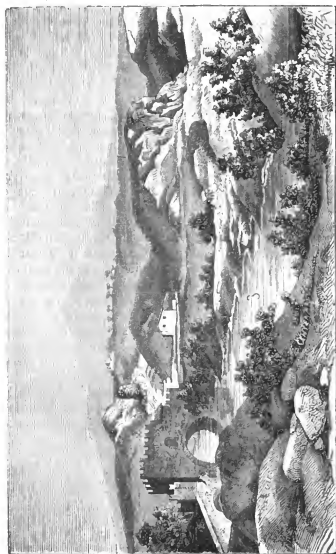
Edili plebei.

Questo trattato di pace fra patrizi e plebei fu fatto con grande solennità come tra due distinte nazioni. Vi furono ceremonie religiose e sacrifizi, v'intervenne il santo ministero dei Feciali, e i patrizi giurarono per sè stessi e pei loro posteri di tenere inviolabili i due magistrati plebei. Per festeggiare il fausto evento si resero pubbliche grazie agli Dei, e si aggiunse un giorno di solennità alla festa delle ferie latine [1]. Tutti onorarono la memoria dell'uomo che aveva salvato la città recando a concordia le parti divise ([b]). Sacra ed irrevocabile fu proclamata la legge che faceva inviolabili i rappresentanti del comune plebeo: e la plebe prima di rientrare in città volle consacrato con un'ara a Giove Terribile il luogo dove si era ritirata per protestare contro i suoi

([a]) AED. PL. *(aediles plebis)*. Testa di Cerere coronata di spighe. Nel rovescio: M. FAN. L. CRT. *(Marcus Fannius Lucius Critonius)*. Due uomini in toga, seduti; davanti una spiga: dietro P. A. *(primi aediles, o pubblico argento)*. Cohen, *Med. Consul.*, pag. 117 e 136. pl. XVI, *Critonia*.

Del tempio di Cerere rimangono traccie nella chiesa di *S. Maria in Cosmedin*. Vedi Nibby, *Roma antica*, II, 654, e Canina, *Edifizii di Roma antica*, vol. II, tav. 43.

([b]) A Menenio Agrippa, come a mediatore ed arbitro della concordia civile furono fatti a spese pubbliche funerali splendidissimi, come già a Bruto e a Valerio Publicola. Dionisio, VI, 96; Livio, II, 33.

[1] Dionisio, VI, 95.

Monte Sacro.

1. Monte Sacro — 2. Ponte Nomentano. — 3. Aniene

oppressori: e d'ora in poi il colle da cui, come da una fortezza, aveva ottenuto le prime sue libertà si chiamò *Monte Sacro* per la legge sacra ivi sancita, e per l'ara erettavi a Giove ([a]).

E l'avvenimento era grande e meritava di essere celebrato con religione; perchè, mentre aveva impedito il discioglimento della nazione romana, metteva qualche modo alle violenze dei ricchi, chiamava la plebe alla vita legale e civile, e le apriva la via a grandi destini. Fu una vera e grande rivoluzione sociale partorita dai patimenti dei molti, e dagli eccessi dei pochi. I poveri dapprima temperatissimi chiesero agli abbienti pane e pietà. Non pensavano allora a diritti politici, ma a non morire di schiavitù e di miseria: non volevano che la legge dei debiti fosse abolita, ma chiedevano che fosse meno arbitraria, meno crudele. Inascoltati nei giusti lamenti, non vanno a uccidere i crudeli oppressori, nè a rapire loro gli averi, ma fuggono da essi. E allora i potenti bisognosi dell'opera di quella turba tenuta in dispregio, rimettono della loro superbia, vengono a patti, e, comecchè contro voglia, cominciano a far sembiante di non più tenere i plebei come cose, ma di considerarli come aventi qualche parte di uomo. Nella rivoluzione la plebe trovò i suoi difensori: una gente muta finquì ebbe nei tribuni una voce eloquente, arditissima. I tribuni da umili principii giunsero a stupende conquiste: capi e legislatori della democrazia condussero il popolo ad essere

([a]) Dionisio, VI, 45 e 90; Livio, II, 32; Cicerone, *Pro Corn. Fragm.*; *Bruto*, 14; *De Rep.*, II, 33; Festo, in *Sacer Mons*. Il sito del colle che questi autori dicono al di là dell'Aniene, a tre miglia da Roma, è determinato dal fiume stesso, dalla via nomentana, e dal ponte nomentano che ancora rimane. Vedi Nibby, *Dintorni di Roma*, III, 53. — La veduta posta nella nostra tavola è presa dal vero dietro le indicazioni forniteci da Pietro Rosa colla sua *Carta del Lazio*.

padrone di sè, ad avere libertà ed egualità civile e politica. In appresso vi furono tribuni riprovevoli per violenze di parole e di fatti crudeli: e il loro ufficio civile continuato con natura diversa allorchè, raggiunto il suo intento della piena egualità tra plebei e patrizii, non aveva più ragione di essere, tornò a danno della Repubblica, dette ai demagoghi il modo di distruggere l'antica costituzione, e giovò a piantare il governo assoluto: ma per questo chiunque abbia chiaro il lume del discorso non vorrà mai affermare che alla istituzione del tribunato non si debba la salute e la grandezza di Roma ([a]). Non potevasi avere vero popolo finchè non erano riconosciuti i diritti di tutti, finchè a ogni uomo non era dato di essere cittadino romano, e di partecipare a tutti gli onori e ai beneficii della patria comune.

La storia, che ci tramandarono gli antichi, narra che i tribuni appena creati, non contentandosi all'umile parte loro assegnata, fecero subito conquiste notevoli, tra le quali la facoltà di parlare davanti al popolo radunato senza che niuno potesse interromperli, il diritto di adunare la plebe in assemblea di tribù, di far plebisciti, e

([a]) Ciò affermò Cicerone stesso che non era nè un *demagogo,* nè un *nemico dell'ordine. Inventum est temperamentum.... in quo una fuit civitatis salus. De Legib,* III, 10.

Rispetto al modo della elezione dei tribuni è certo che più tardi si nominarono nell'assemblea della plebe: ma da chi furono eletti i primi e i successivi finchè la legge non dette ai comizii delle tribù questo importantissimo ufficio? Dionisio (VI 89, IX, 41) e Cicerone *(Pro Cornelio Fragm.)* gli dicono eletti nell'assemblea delle curie. Altri tennero che l'elezione si facesse nei comizii delle centurie colla successiva approvazione delle curie. Vedi Walter, *Storia del diritto di Roma,* lib. I, cap. VI, 42. Livio qui non dice nè questo nè altro, e più tardi nota soltanto che dopo la legge Publilia, i tribuni per la prima volta furono eletti nei comizii delle tribù: *tunc primum tribunitiis comitiis creati tribuni sunt* (II, 58).

di giudicare e condannare i patrizi[1]. Ma la critica moderna osservò che il tribunato sorto da oscuri principii, non potè ad un tratto levarsi a tanta potenza, e che vi abbisognarono più anni prima che dalla semplice opposizione giungesse alla azione imperiosa. A ogni modo la creazione del tribunato, facendo posare gli sdegni, partorì subito effetti felicissimi. La plebe si mostrò degna dei conquistati diritti, perocchè chiamata alle armi accorse con ardore grande, mosse con molto sforzo contro i Volsci di Anzio, e gareggiando di prodezza coi patrizi, prese le città di Longula e di Pollusca, e cinse di assedio Corioli. Ivi, secondo l'antica leggenda, risplendè sopra tutti per egregio valore un giovine patrizio che mostravasi terribile nelle opere, nelle parole e nei sembianti. Nei costumi non aveva nulla di mite o festivo: era burbero, difficile, acerbo. Lo chiamavano Caio Marzio, e vantavasi disceso dal re del medesimo nome[2]. Fino da giovinetto erasi addestrato alle fatiche dei campi, e al lago Regillo meritò la corona di quercia per aver salvato la vita a un cittadino romano. Ad ogni guerra fece prove famose, ebbe premii e corone, e fu l'eroe più celebrato del suo tempo[3]. A Corioli niun nemico osò tener fronte al suo impeto, ed essendo stato la causa prima della vittoria, ne ebbe, in premio del raro valore, il soprannome di Coriolano. La sua storia somigliante a un romanzo in Plutarco, diffusa fino alla noia in Dionisio, è meno inverisimile in Livio, ma dappertuto abbonda di contradizioni, di anacronismi e di colori poetici che la rendono sospetta di manipolazione patrizia ([a]). Ad ogni

([a]) Il Niebuhr, (III, 135, ecc.), tra le altre cose, qui nota che Corioli, al tempo in cui si pone l'assedio e la presa di essa per Coriolano, era

[1] Dionisio, VII, 17.
[2] Dionisio, VIII, 61; Plutarco, *Coriol.*, 1, ecc.
[3] Dionisio, VIII, 60.

modo, poichè a noi non è dato rifarla, l'accenniamo come la scrissero gli antichi.

A malgrado della quiete interna e delle vittorie al di fuori, Roma non trovavasi in prospero stato. A causa delle precedenti contese non si era atteso alla cultura e alla sementa dei campi. Quindi vi fu penuria grande di vettovaglie, e la plebe ridotta a vivere di radici e di erbe soffriva il flagello della fame, e muoveva fieri lamenti contro i patrizi che si dicevano vivere nell'abbondanza e tener nascosto il frumento [1]. Il senato mandò per grano in Etruria, in Campania e in Sicilia, e quando giunse, i senatori più umani erano d'avviso che si dividesse gratuitamente fra i poveri. Ma i patrizi più superbi e tenaci dei loro privilegi tennero opposta sentenza: e più fiero di tutti mostravasi Coriolano nemico ai tribuni e odiatore della plebe perchè gli aveva negato il voto pel consolato. Nè esponeva la sua opinione timidamente e in segreto com'altri, ma apertamente e ad alta voce e con animo deliberatamente feroce. Diceva esser venuto il tempo da poter gastigare la plebe, e torle l'autorità che si era presa in pregiudizio dei nobili, tenendola affamata e non le distribuendo il frumento: si rendessero ai padri le antiche ragioni, si togliessero di mezzo i tribuni, altrimenti la plebe morisse di fame [2]. Per queste insane parole la plebe lo avrebbe manomesso quando usciva dalla curia se non entravano di mezzo i tribuni citandolo a difendersi nell'assemblea popolare dall'accusa di avere rotta la pace giurata tra le due classi, e violato le leggi

città non volsca, ma latina e alleata di Roma: che il grano venuto di Sicilia in soccorso della fame romana non potè essere inviato, come narrano, dal tiranno Gelone, perchè egli non dominava ancora Siracusa a quel tempo.

[1] Dionisio, VII, 14 e 18

[2] Livio, II, 34,; Dionisio, VII, 21.

sacre. Vi furono per più giorni rumori e minacce da ambe le parti, ardenti, l'una alla difesa, l'altra alla distruzione delle garanzie popolari. Coriolano corse pericolo e fu difeso dai suoi. Egli rispose con dispregio e con minacciose parole all'appello dei tribuni, negando che magistrati plebei avessero diritto a giudicare un patrizio. Le cose divenivano gravi di troppo, e i senatori non osando resistere apertamente, tentarono di calmare gli spiriti con mezze misure; sparsero tra la folla loro amici e clienti per distogliere la plebe dalle adunanze: usarono modi dolci e preghiere [1]. Ma i tribuni fermi in loro proposito vollero che Coriolano, accusato di aver voluto togliere di mezzo i tribuni affamando la plebe, venisse a difendersi davanti all'assemblea delle tribù. Ed egli sdegnando di comparire, fu dai voti delle tribù condannato e fuggì [2]. Dionisio lo fa intervenire al giudizio, e gli presta un discorso pieno di ornamenti rettorici: e, secondo lui e Plutarco, i tribuni chiesero l'esilio perpetuo nel timore che le tribù lo assolvessero se fosse stata chiesta la morte; ma di morte era reo per violazione delle sacre leggi del tribunato, e non può dubitarsi che, se fosse stato presente, la plebe avesse fatto gettare dalla rupe Tarpeia questo *nuovo carnefice* che, al dire di Livio, la voleva condannata a morire o a servire ([a]).

An. di Roma 263, av. G. C. 491.

Così l'uomo che era l'orgoglio e la speranza dell'aristocrazia dovè fuggire da Roma perseguitato dall'ira plebea. Egli furibondo e spirante vendetta andò a chiamare i nemici contro la patria, e la costrinse a chiedere

([a]) Vedi Schlieckmann, *Commentatio de causa Cn. Marcii Coriolani*, Vratislaviae 1857, il quale, considerando le cose dal lato giuridico, mostra che la plebe condannò legittimamente questo patrizio pel diritto che le dava la legge.

1 Dionisio, VII, 17; Livio, II, 35; Plutarco, *Coriol.*, 17.
2 Livio, *loc. cit.*, e Plutarco, 18.

mercè con umili preghiere, a piegarsi alle minacce delle sue armi vittoriose, ma ciò nulla giova ad alleviare la sconfitta avuta dalla sua orgogliosa fazione. La plebe da questo fatto ha imparato meglio a conoscer sè stessa e il nemico: ella sa già che il patriziato non è più inviolabile.

Coriolano si riparò tra i Volsci, e, poichè prometteva di far tanto bene quanto male avea fatto quando era loro nemico, lo accolsero lietamente, e lo messero a capo di un grande esercito insieme con Azio Tullio, uno dei maggiorenti di loro nazione. L'esule romano che aveva vinto sempre combattendo per Roma, vince sempre anche combattendo contro di lei, e la reca a grave pericolo. In brevi giorni vince da tutte le parti ove move le armi. Prende a prima giunta Circeio e ne caccia i coloni romani: poi reca in suo potere Satrico, Longula, Pollusca, Corioli, Lavinio, Corbione, Vitellia, Trebia, Labico, Pedo, Boville, e viene ad accamparsi alle Fosse Cluilie, a cinque miglia da Roma, incendiando il territorio romano, ma rispettando le proprietà dei patrizi: onde a Roma paure e contese. I patrizi rimproverano ai plebei di averlo bandito: questi rimproverano a quelli di esser d'accordo col nemico della patria che rispetta i loro possessi. E quindi, temendo di congiura e di tradimento, non vollero prendere le armi. E la patria correva pericolo grande. Dopo molti contrasti e tumulti ([a]) ricorsero per salvarla a un partito umiliante. Mandarono ambascerie di sacerdoti e di auguri ornati solennemente di lor vesti sacre ed insegne a chieder mercè al furioso nemico. Furono ricevuti superbamente, ed ebbero villane e crude risposte.

([a]) Dionisio, VIII, 21, dice che i plebei volevano si facesse una legge per abrogare la condanna di Coriolano, e che a ciò si opposero di viva forza i patrizi: poi al capo 25 contradice a questo, affermando che i patrizi avevano statuito il suo ritorno.

Finalmente andarono a lui supplichevoli la vecchia madre Veturia e la moglie Volunnia coi figli, accompagnate dalle più spettabili matrone romane: e alle lacrime loro è narrato che egli cedè, e cogliendo un pretesto condusse via dal territorio romano le legioni de' Volsci, i quali si vendicarono della sua pietà filiale uccidendolo ([a]). I Romani portarono lutto per la sua morte ([b]), e ordinarono che a onore delle donne salvatrici di Roma s'inalzasse un tempio alla Fortuna muliebre nel luogo ove Coriolano si era lasciato commuovere dalle preghiere materne, e che ivi alle donne fosse dato di far i sacrifizi ([c]). Vi erano anche canti che Coriolano celebravano come pio e valoroso [1], e da questi canti si è opinato che venga tutta la narrazione famosa. Sembra molto probabile che questa storia sia fondata sul fatto che Roma e il Lazio furono ad un tempo grandemente umiliati e recati agli estremi dalle armi dei Volsci, i quali insieme cogli Equi acquistarono un grande aumento di potenza mantenuta poi

([a]) Così Livio, II, 40; Dionisio, VIII, 59, e Plutarco, *Coriol.*, 39. Fabio citato da Livio avea scritto che visse fino alla vecchiezza lamentando l'esilio come molto misera cosa: e Cicerone, *De amicitia*, 12, affermò che si dette la morte di propria mano.

([b]) Così Dionisio: ma Plutarco al contrario afferma che i Romani sentendone la morte, non se ne commossero punto, non ne ebbero nè pena, nè gioia, e non fecero dimostrazione nè di stima nè di odio. Per molte altre contradizioni e inverisimiglianze della leggenda, vedi Ihne, *The Hist. of Rome*, I, pag. 159, ecc.

([c]) Il tempio, di cui diamo il prospetto secondo la ricostruzione fatta colle reliquie trovate nel 1831, era al quarto miglio della via Latina; e fu riedificato sotto l'impero da Livia moglie d'Augusto, e di nuovo da Settimio Severo e da Caracalla e da Giulia Domna. Livio, II, 40; Dionisio, VIII, 5; Valerio Massimo, I, 8, 4; Aurelio Vittore, *De viris illustr.*, 19; Canina, *Gli edifizi di Roma antica e della sua campagna*, vol. V, pagina 64, e vol. VI, tav. 75.

[1] Dionisio, VIII, 62.

molto tempo. I Romani parlano continuamente delle loro vittorie, e delle sconfitte fanno rara menzione. Nel caso della guerra mossa dai Volsci condotti da Coriolano essi non ardirono negare che i Volsci si fossero stabiliti nel

Tempio della Fortuna muliebre (*Canina*)

centro del Lazio, e avessero recata Roma a chieder misericordia: ma aveva vinto un patrizio romano, e l'onore era salvo. Quando poi egli scomparve, la vanità nazionale si compiaceva a narrare che gli Equi e i Volsci

furono vinti di nuovo. Ma dai fatti susseguenti vedremo che queste vittorie, se non sono una favola, non ebbero importanza per tempo lunghissimo. Intanto la cosa certa si è che le lotte non cessano nell'interno di Roma, e che i tribuni, non temendo degli aspri travagli e dei pericolosi conflitti a cui il loro ufficio li mena, continuano arditissimi nella loro via per togliere la plebe dalla miseria, e condurla alla egualità dei diritti. Per fuggire la miseria e avere diritti politici faceva mestieri possedere la terra, unico fonte della ricchezza e della forza. Perciò i tribuni si studiarono che anche la plebe avesse la terra; e le leggi agrarie furono le armi più potenti usate nelle nuove battaglie. Ad esse si riferiscono in questi tempi tutti i fatti più grandi della storia interna di Roma: ad esse si legano le questioni gravissime della proprietà e del possesso. Onde è necessario discorrere la loro natura, frequentemente svisata dall'ignoranza o dal maltalento, e rifarci un poco indietro per trovare il loro vero principio.

Le tradizioni antiche narrarono che, al principio di Roma, delle terre conquistate, le quali formarono l'agro romano, si fecero tre parti: una divisa tra i cittadini delle trenta curie, ai quali ne toccarono dapprima due iugeri a testa ([a]): le altre due lasciate per le spese dello

([a]) Varrone, *De re rustica*, I, 10; Cicerone, *De Rep.*, II, 14 e 18; Plinio, XVIII, 2; Siculo Flacco, *De conditione agrorum*, apud Goesium. Amstelaedami 1674, p. 2. Lo iugero, che dal citato Varrone è definito lo spazio di terra *quod iuncti boves uno die exarare possint*, equivale a un poco più di un mezzo ettaro delle presenti misure. Vedi Dureau De la Malle, *Economie politique des Romains*, I. 440. Questa prima divisione dei campi, ritenuta per certa da tutta l'antichità romana, è stata negata come impossibile dal Mommsen (*Röm. Gesch.*, ed. 3, T. I, pag. 183): ma altri, non ha guari, con autorità e con ragioni validissime mostrò erronea questa sua opinione. Vedi Hildebrand, *De antiquissimae agri romani distributionis fide*, Ienae 1862.

Stato e pel mantenimento del culto [1]. Le terre divenute proprietà dei privati, come quelle riserbate allo Stato, erano messe sotto la protezione degli Dei, e rese sacre dalla limitazione, fatta, come in Etruria, con riti religiosi, con ceremonie augurali [2]. Ma non punto santa era la loro provenienza. Erano l'effetto di città sforzate e manomesse, di ville spiantate ed arse, di campagne contaminate di sangue e coperte d'italiani cadaveri. Venivano dalla conquista e dalla ragione del più forte: erano il latrocinio a mano armata, e a Roma, come presso tutti i popoli conquistatori, si verificava il detto che all'età nostra destò tanti rumori: cioè che *la proprietà è il furto* ([a]). Roma dapprima rubò Latini, Equi, Sabini, Ernici e Volsci, bruciò villaggi e città, menò prede grandi, recò in poter suo i fertili campi. Più tardi fece le medesime cose in Etruria, nel Sannio, e in tutta l'Italia. Dalla rapina viene l'*agro romano*, piccolo in prima, esteso dai re e limitato da Servio ([b]). Questo agro quiritario cotanto desiderato perchè dà i veri diritti di cittadini ai Quiriti, limitato una volta dalla religione degli auguri, non andrà mai a maggiore estensione. Invano Roma accrescerà le conquiste, accrescerà il suo dominio, invaderà il mondo intero. L'agro romano rimarrà quale è stato fissato. Gli altri territorii non avranno naturalmente i privilegi propri di esso, e la

([a]) Questo detto però non è nuovo. Vedi Aristofane *Ecclesiazusae* o l'*Assemblea delle donne*, vers. 437-440.

([b]) Dionisio, IV, 13. 14. Il primitivo agro romano poteva girarsi attorno in una sola giornata (Strabone, V, ed. Didot, pag. 191). Non estendevasi al di là del Tevere, nè, probabilmente, al di là dell'Anio. A levante e a mezzogiorno non andava più in là di cinque o sei miglia dalla città, nè racchiudeva le terre conquistate sui Latini, e rese ad essi quando divennero la plebe o comune di Roma.

[1] Dionisio, II, 7; III, 1.

[2] Igino apud Goes., *loc. cit.*, p. 150.

lotta continua delle genti sarà per conquistare alle loro terre i diritti che dà l'agro romano.

Dalla rapina vennero anche tutti gli altri possessi di Roma al di fuori dell'agro romano. Dopo le devastazioni delle province, il territorio dei vinti uccisi o fatti schiavi diveniva proprietà dello Stato, e componeva ciò che si chiamò l'*agro pubblico*. Ad alcuni dei vinti era tolta la più gran parte del territorio, ad altri un terzo, ad altri la metà, ad altri più, ad altri meno [1]. Quei che si arrendevano e si riscattavano dalla morte coll'abbandono di loro persone e di loro averi, cessavano di essere proprietarii, e divenivano fittaioli e tributarii di Roma. Ci è rimasta la formula con cui gli abitanti di Collazia si arresero al primo Tarquinio. Dettero sè stessi, la città, il contado, le acque, i termini, i templi, le masserizie e tutte le cose umane e divine in potestà del popolo romano ([a]). Anche con altri modi si ampliò l'agro pubblico ([b]), ma il più spesso la conquista, cioè la rapina, fece la ricchezza di Roma.

Lo Stato per trarre maggior frutto da queste terre, fino ab antico era usato di darle in affitto, a tempi e a condizioni variabili secondo la qualità dei terreni ([c]): e

([a]) *Deditisne vos populumque Collatinum, urbem, agros, aquam, terminos, delubra, utensilia, divina humanaque omnia in meam populique romani ditionem? — Dedimus, — Et ego recipio.* Livio, I. 38. La medesima formula si trova più tardi anche nella dedizione di Capua. Livio, VII, 31.

([b]) Per esempio coi testamenti dei re che lasciavano eredi di loro Stati i Romani (Eutropio, IV, 2; VI, 1); con le confiscazioni dei beni dei condannati: e più tardi col riunire allo Stato i beni vacanti per morte *ab intestato*.

([c]) Appiano, *De Bello Civ.*, I, 7, dice che pei terreni inculti chi voleva coltivarli doveva pagare allo Stato la decima delle messi e la quinta parte dei frutti degli alberi. Plutarco nella vita dei Gracchi (8) afferma che le terre pubbliche si davano a fitto.

[1] Livio, II, 41; VIII, 1; X, 3; XXXVI, 39; Dionisio, V, 47, 49; Niebuhr, III, 214 e seguenti.

il fitto pagavasi spesso in denaro e qualche volta in derrate [1]. Quelli che si divisero queste terre, nei primi tempi erano con poche eccezioni tutti patrizi ([a]), i quali poscia usando la frode e la forza tolsero i piccoli campi ai loro vicini [2], ridussero in potere loro ogni cosa; e cominciarono que' latifondi che, mettendo tutte le fortune in mano di pochi, rovinarono la più parte dei cittadini e lo Stato, e alla fine perderono l'Italia ([b]). Passando di usurpazione in usurpazione i patrizi cessarono anche di pagare allo Stato le decime a cui si erano obbligati pigliando le terre, e tentarono così di fare obliare che erano semplici *possessori* e non *proprietarii* ([c]): e convertirono il dominio

([a]) Un passo di Cassio Emina, citato da Nonio Marcello alla voce *Plebitas*, recherebbe a credere che i plebei non potessero essere ammessi all'occupazione del dominio: e dovette esser così nel principio quando i plebei non erano ancora riconosciuti come cittadini. Ma dal medesimo passo si ricava anche che vi erano plebei locatarii dell'agro pubblico perchè è detto che ne furono cacciati: *quicumque propter plebitatem agro publico eiecti sunt;* e ciò è confermato anche da Sallustio, *Hist. Fragm.*, I, 9: *Patres plebem.... agro pellere.*

([b]) *Latifundia perdidere Italiam.* Plinio, XVIII, 7.

([c]) Vi era differenza tra le parole *dominium* o *mancipium*, e *possessio* o *usus*. Le prime indicavano le cose tutte di cui uno poteva liberamente disporre senza che lo Stato vi avesse sopra niun diritto. Le seconde al contrario indicavano le terre che uno aveva dallo Stato, e che lo Stato poteva riprendere quando lo stimasse conveniente. Il Niebuhr tra molti passi dimostranti la differenza che era tra la *proprietà* e il *possesso* citò il verso seguente di Lucrezio, III, 984:

Vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.

Cioè la vita non è la proprietà (*mancipium*) di nessuno: ognuno l'ha dalla natura come una possessione *(usus)* che la natura stessa può sempre riprendere, nel medesimo modo che lo Stato può rivendicare le terre che ha concesso a titolo di possessione. La differenza che era tra il *dominio* e l'*uso*, tra la *proprietà* e il *possesso*, è chiarissimamente notata anche in

[1] Livio, XXVII, 3; Niebuhr, III, 187; Burmanno, *De vectigalibus pop. rom.*, pag. 3; Guarini, *La finanza del popolo romano*, pag. 19, Napoli 1841.

[2] Appiano, *loc. cit.*

pubblico in dominio privato, disponendone anche col lasciarlo in retaggio ai figliuoli, vendendolo o alienandolo come più loro venisse in talento. A questo gravissimo abuso che faceva ricchi i privati impoverendo la Repubblica cedeva il senato per favorire gli uomini dell'ordine suo. Ma a malgrado di questa cospirazione incessante dei grandi per fare obliare la mala origine di loro ricchezza, e assicurarsi la prescrizione contro il diritto della Repubblica, il loro possesso rimaneva sempre cosa precaria. Perocchè come modernamente fu detto che non avvi *prescrizione contro il diritto,* la giurisprudenza romana stabiliva che non vi è prescrizione contro lo Stato ([a]). Il tempo, comecchè potesse esser lungo, non giovava nulla a rendere giuste e legittime le usurpazioni fraudolente. Lo Stato aveva sempre il diritto di rivendicare le terre non da esso alienate, ma date ad usufrutto, e quindi non divenute mai proprietà dei privati ([b]).

quel passo di Livio (XLV; 13), ove un figlio di Massinissa dichiara al senato che il regno che egli occupa era stato conquistato dai Romani, che egli si contenta di averne l'usufrutto; ma che la proprietà di esso appartiene a quelli da cui lo ha ricevuto: *Masinissam meminisse regnum a populo romano partum auctumque habere: usu regni contentum: scire* DOMINIUM *et ius eorum, qui dederint, esse.* Vedi Niebuhr, III, 191; Macé, *Des lois agraires chez les Romains,* Paris 1846, pag. 98.

([a]) *Iuris periti negant.... illud solum quod solum populi romani esse coepit, ullo modo usucapi a quopiam mortalium posse.* Aggenus Urbicus apud Goes., *Rei agrariae acutores,* pag. 69. E Gaio, II, 46, dice: *Provincialia praedia usucapionem non recipiunt.*

([b]) Ciò è provato da molti fatti e testi antichi di storici e di giureconsulti. Basti fra tutti citare Cicerone. Un passo di esso *(De leg. agrar.,* II, 22) dichiara che i Siciliani non consideravano il territorio di Recentoro come una *proprietà,* ma come un possesso che tenevano dalla benevolenza del senato, e che esso poteva riprendere perchè agro pubblico. Anche le terre destinate a mantenere le spese del culto, appartenenti esse pure allo Stato, la Repubblica le riprendeva quando ne avesse bisogno. Colla vendita di esse fu supplito alle spese della guerra contro Mitridate. Appiano, *De Bello Mitr.,* 22.

Da questo diritto, non contrastato in massima nè dall'aristocrazia più caparbia, nè dai suoi partigiani più ardenti ([a]), nacquero le lotte più violente del Fôro, volendo i plebei avere parte alle terre pubbliche che avevano usurpate iniquamente i patrizi. Di esso si impadronirono i tribuni della plebe, e lo fecero strumento potentissimo di agitazione chiedendo anche pei poveri il beneficio delle leggi agrarie sulle quali dissero strane cose i lodatori e i detrattori, facendo credere sì gli uni che gli altri che fossero ispirate da un'idea di comunanza di beni che i Romani non ebbero mai, perchè erano uomini gravi, cercavano solo il possibile, e non si perdevano in chimere e in sogni di menti inferme ([b]).

([a]) Vedi fra gli altri Cicerone che magnificamente loda le leggi agrarie e i Gracchi promotori di esse (*De leg. agrar.*, II, 5), e di leggi agrarie si fa sostenitore ed autore (*Ad Attic.*, I, 19; *Philip.*, V, 19). Livio, quantunque in qualche luogo sembri ostile alle leggi agrarie, in un passo IV, 51) fa sentire quanto eran legittime, quanto indegnamente si opponeva ad esse il senato, quanto illegalmente i patrizi occupassero l'agro romano.

([b]) A tempo della grande rivoluzione di Francia quando Anacarsi Clootz, Hebert e Baboeuf proponevano la divisione dei beni come vera norma di libertà e di egualità, o mettevano innanzi ad esempio le leggi agrarie dei Gracchi, il dotto Heyne scrisse una dissertazione per dimostrare che le leggi agrarie non rassomigliavano in nulla alle stravaganze o ai sogni funesti dei comunisti moderni. *Opuscula academica*, vol. IV, pag. 350 e segg. Altri poscia portarono lume grande di critica e di dottrina su questo argomento: tra i quali sono da vedere il Niebuhr, che prima d'ogni altro spiegò da maestro la natura delle leggi agrarie, e distrusse le false opinioni che si avevano di esse, *Hist. Rom.*, III, 175, ecc.; Savigny, *Traité de la possession*, trad. da Faivre d'Audelange, Paris 1841; Giraud, *Recherches sur le droit de propriété chez les Romains*, Aix 1838; Laboulaye, *Histoire du droit de propriété foncière en Occident*, Paris 1839; e finalmente Antonio Macé, *Des lois agraires chez les Romains*, Paris 1846, il quale in quest'opera speciale trattò pienamente il soggetto, ricercando la natura dell'agro pubblico a Roma, gli elementi di cui si formò e le sue vicende per le usurpazioni patrizie. Egli numerò tutte le

Le leggi agrarie non tendevano punto a mettere in dubbio la proprietà fortemente costituita presso i Romani, e fondamento primo a tutto l'ordinamento sociale. I poveri non pensarono mai a distruggerla, ma desiderarono ardentemente di divenire proprietari. Volevano la proprietà, perchè liberava dalla fame e dava diritti politici: e perciò combatterono energicamente alla conquista di essa, come in tempi vicinissimi a noi, il terzo stato di Francia pugnò contro i privilegi territoriali del clero e dei nobili, e li distrusse tutti in una memorabile notte. La plebe non toccava le proprietà particolari dei ricchi: chiedeva che il privilegio fosse distrutto e che i nobili non fossero i soli possessori dell'agro pubblico, dei beni della nazione. Ciò chiedevano ardentemente i tribuni, desiderosi di diminuire i proletari aumentando il numero dei possessori, e di convertire i poveri in utili cittadini legandoli al suolo e facendoli con ciò più ardenti a difendere la patria. Era un nobile intento che rispondeva al primitivo costume quando i re distribuivano equamente le terre prese ai nemici [1], le quali distribuzioni erano vere leggi agrarie; perocchè, secondo una definizione sapiente, in senso largo si chiamava così ogni disposizione che la Repubblica faceva delle sue terre, ogni distribuzione al comune dei beni particolari dei re, ogni assegnazione ai cittadini che andavano a fondare colonie (″).

proposizioni di leggi agrarie fatte ai tempi della repubblica, ricercandone le cause e le conseguenze: e con erudizione variata e profonda, e con molta forza di critica, trattò in modo quasi definitivo una delle più gravi questioni della storia romana.

(″) Niebuhr, III, 175. Fu non ha guari osservato che le questioni agitate a Roma dalle leggi agrarie sono quelle medesime che per ragioni consimili si agitarono modernamente negli Stati-Uniti di America, ove

[1] Cicerone, *De Rep.*, II, 14; Plutarco *Numa*, 16; Dionisio, II, 62; III, 1 e 38; IV, 9 e 10; Livio, I, 46, 47, 48.

Al tempo a cui siamo giunti necessitava che le leggi agrarie si rinnovassero, perchè la plebe ad onta delle antiche distribuzioni era in poverissimo stato, a causa delle violenze dei ricchi che l'avevano spogliata e che non la chiamavano a parte delle nuove conquiste. Il male era sì grave che 25 anni dopo la cacciata dei re, un patrizio, prima che vi pensassero i tribuni, propose di rimediarvi colla divisione più giusta delle terre pubbliche.

Questo patrizio chiamavasi Spurio Cassio: aveva avuto tre consolati, era insigne per guerre e trionfi [1]. Egli aveva fatto i trattati coi Latini e cogli Ernici di cui sopra toccammo, e riparato con essi, per quanto era possibile, alle perdite fatte da Roma dopo la cacciata dei re. Rafforzata per questo modo la città al di fuori, pensò a darle forza anche al di dentro diminuendo la miseria, e togliendo la causa prima delle discordie. In questo intento propose di dividere fra i poveri una parte delle terre

l'Unione possedeva 560 milioni di ettari di terre pubbliche, cioè dieci volte l'estensione del territorio di Francia. Nei tempi delle ultime guerre fu stabilito per legge che per pagarne le spese, lo Stato potesse vendere quelle terre a 12 franchi e 60 centesimi l'ettaro. Il tenuissimo prezzo sembrava dovesse renderne facile a tutti l'acquisto: ma le società degli speculatori resero talmente la concorrenza impossibile che il presidente Jackson ne mosse lamento nel suo messaggio del 1832. Le grandi proprietà poste in mano dei pochi fecero aumentare spaventosamente il numero dei poveri. Come a Roma per riparare al male si levarono i tribuni, in America si formarono *Società agrarie*, intese, come elleno stesse dicono, a resuscitare lo spirito dei Gracchi. Chiedono che la vendita delle terre pubbliche sia abolita, che rimangano in *proprietà* dello Stato, che siano date in *possessione* mediante un piccolo canone. Vogliono che ogni padre di famiglia abbia diritto a 160 acri di terra a condizione che la coltivi da sè stesso o per mezzo de' suoi figli. Niuno deve possedere più di 160 acri. Tutto ciò somiglia a quello che avvenne a Roma a tempo di Licinio Stolone. Vidal, *De l'agrarianisme aux Etats-Unis*, nella *Revue Independante*, Avril 1846; e Macé, *loc. cit.*, pag. 549.

[1] Dionisio, VIII, 69, 70.

pubbliche, e di costringere i possessori a pagare, come era dovere, la decima, perchè fosse spesa a dare il soldo alle truppe [1]. Dovevano dividersi le terre di acquisto recente, e quelle usurpate già dai patrizi. Quindi si levarono grandi le ire di questi, fermi sempre a voler conservare con tutti i modi le male acquistate ricchezze, e non tolleranti quietamente che altri ricordasse le loro violenze. Pure, perchè era pericoloso il rigettare la legge quando il popolo aveva un console per suo difensore, il senato l'accettò coll'intendimento di non recarla ad effetto. Poi ricorsero a perfide arti, e, per dar mala voce a Cassio, dissero che aspirava ad occupare la tirannide, e che perciò aveva cercato aiuti e amicizie al di fuori. Lusingarono l'orgoglio romano rappresentando i trattati coi Latini e cogli Ernici come contrarii ai diritti di Roma, e gli concitarono contro il furore popolare. Quando poi giunse al fine del suo consolato, gli dettero una terribile accusa in faccia alla quale lo abbandonarono e plebe e tribuni: l'accusa sostenuta da falsi testimoni era di tradimento e di affettata tirannide: fu condannato e decapitato innocente [2]. Furono crudeli alla memoria di lui, gli spiantarono la casa, e il luogo dove sorgeva fu maledetto. Volevano anche che la sua famiglia fosse menata a totale esterminio, ed a fatica fu risparmiata la vita ai suoi figli ([a]). Era un memorabile esempio dato dal-

An. di Roma 209, av. G. C. 485.

([a]) I Cassii più tardi si trovano tutti plebei, o fossero degradati, o abbandonassero da sè stessi un ordine che aveva messo le mani nel loro sangue. Vedi Niebuhr, III, 231.

I racconti dei propositi e della fine di Spurio Cassio sono oscuri e contradditorii in Dionisio e in Livio, e in parte ricordano i fatti accaduti più tardi a tempo di C. Gracco, come il Niebuhr stesso avvertì. Vedi anche Ihne, *The hist. of Rome*, I, 179, ecc.

[1] Dionisio, VIII, 68 e segg.; Livio, II, 41.

[2] Dione Cassio, *Excerpt.*, XIX, ed. Mai. Livio, *loc. cit.*, è incerto se Cassio fosse condannato dal suo stesso padre o dal giudizio del popolo (*iudicio populi*). Il Niebuhr, secondo la sua idea che *populus* significhi sempre il popolo dei patrizi, lo fa condannare dall'assemblea delle curie.

l'aristocrazia a tutti i suoi membri che inclinassero a porre il bene pubblico avanti ai particolari interessi dell'ordine.

Così finì quest'uomo magnanimo che, quantunque patrizio, meditava di soccorrere alle miserie del popolo per rendere colla felicità dei molti più forte la patria. Ma la parola era gettata, nè doveva rimaner senza effetto: e se il popolo ingannato lasciò perire il suo difensore, e se i tribuni mossi forse da geloso talento non corsero a soccorrerlo, la memoria del tentato beneficio durò. Sembra che il sentimento del popolo per la legge agraria si mostrasse sì forte che il senato stesso l'ammesse in principio nel tempo stesso che mandava a disonesta morte il suo promotore: ed è narrato che si fece un decreto per nominare dieci persone le quali avessero a designare le terre che si dovevano dividere ([a]). La promessa dei senatori, se vera, non era fatta sul serio: era una delle tante arti sleali usate da essi quando non avevano altro partito alle mani per calmare l'agitazione degli animi. Riconobbero il principio del diritto del popolo alla divisione delle terre: accordarono in massima ciò che volevano negare e contrastare di tutta forza nel fatto ([b]): e al tempo stesso, fatti arditi da questa brutta vittoria, tentarono una nuova usurpazione; proposero e vinsero di eleggere i consoli da sè stessi nell'assemblea delle curie, e di farli solo confermare dall'assemblea delle centurie [1].

([a]) Dionisio afferma anche che Appio Claudio dette consiglio al senato di fare la promessa. È difficile a credere, che a ciò s'inducesse questo fiero nemico del popolo. Del resto grande in tutto questo racconto è la discordanza fra Livio e Dionisio, e impossibile il conciliarli.

([b]) Più tardi è detto chiaramente da Appio Claudio che il senato non volle davvero concedere la divisione delle terre, ma ebbe in animo solamente di prender tempo, e sedare la sedizione. Dionisio, IX, 52.

1 Vedi Niebuhr, II, 202; e Arnold, chap. 10.

Ma questa piena usurpazione riscosse i difensori della plebe, e gli eccitò a proteggere contro i consoli i plebei che rifiutavano di fare il soldato. Di più i tribuni, che non avevano sostenuto la proposizione di Cassio, videro tutta l'importanza di quest'arme, e recatasela in mano, la usarono destramente e arditamente ai loro fini. Essi non potevano ancora fare proposizioni di leggi: ma agitavano le passioni popolari chiedendo instancabilmente che si recassero ad effetto le promesse già fatte. Ogni anno instavano che si facesse la divisione generale dei beni del dominio, o si soccorresse ai poveri con provvedimenti parziali, vendendo, o affittando le terre pubbliche [1]. Ma l'aristocrazia, divenuta più audace dopo il primo successo, ogni domanda spregiava, e un ardore incredibile metteva a tradir sue promesse. Usavano astuzie e modi atroci. Contro i tribuni minacciavano dittature e spaventi: ora usavano le lusinghe per corromperli, ora le violenze per levarli di mezzo [2]. E della plebe ricusante di andare alla guerra menavano vendetta distruggendole le messi, rovinandole le case, rubandole gli arnesi villeschi, portandole via i greggi, disertandole i poveri campi [3]. Arti da masnadieri non da uomini di Stato erano queste. Nè la tempesta poteva calmarsi con tali modi: le ingiurie aggiunte alle tradite speranze, invece di scoraggiare gli animi credenti nel loro diritto, gli eccitavano a contenzioni più ardenti e piu disperate. Ai tribuni vinti succedevano altri tribuni che portavano alla battaglia nuova energia e nuovo ardimento. E la plebe, ferma a credere nel suo immortale diritto, nel 273 riuscì a riprendere una parte del potere tolto nelle elezioni dei consoli, e ad ottenere che uno di essi fosse eletto nell'assemblea centuriata [4].

[1] Livio, II, 42, 54; Dionisio, VIII, 81, 87; IX, 1, 5, ecc.
[2] Dionisio, VIII, 90; IX, 1.
[3] Dionisio, VIII, 87.
[4] Dionisio, IX, 1; Zonara, VII, 17.

Anche alcuni dell'ordine aristocratico, o li muovesse amore di giustizia, o ambizioso talento, presero a farsi difensori dei diritti della plebe. Fra gli altri è dato l'onore di ciò a uno della grande casata dei Fabii.

I Fabii celebrati per origine antica hanno nella Repubblica grande preponderanza a questo tempo. Per autorità e potenza stanno sopra ad ogni famiglia più illustre. Tengono i luoghi primi nelle guerre e nelle faccende civili. Sono gli Eraclidi di Roma; seggono sette anni di seguito nel consolato ([a]), e per sette anni conducono gli eserciti contro Volsci, Equi ed Etruschi. Essi aiutavano le pretendenze della aristocrazia di cui erano i capi, e Cesone Fabio aveva avuta parte principalissima nell'accusa e nella condanna di Spurio Cassio. Quindi quanto li tenevano in amore e in pregio i patrizi, tanto gli odiava l'universale della plebe ([b]), la quale forzata ad andare alla guerra con essi si vendicava del loro orgoglio rifiutando di combattere per non contribuire ai loro trionfi. Ma come erano gente prode e di alto animo, l'odio della moltitudine pesava loro sul cuore, così che non potendolo comportare, posero ogni studio a convertirlo in affetto. E uno di essi voltò tutti i pensieri dell'animo suo a recare a concordia plebe e patrizi [1] dopo una splendida vittoria ottenuta sugli Etruschi di Veio.

Dopo la guerra di Porsena era stata pace tra Etruschi e Romani, e nella carestia del 262 le città Etrusche soccorsero Roma concedendole di comprare fra esse il frumento che la guerra non le permetteva di avere sulla

([a]) Dal 269 al 275 di Roma furono consoli Quinto Fabio due volte, Marco Fabio due volte, e Cesone Fabio tre volte. Dionisio, VIII, 77, 83, 87, 91; IX, 1, 5, 14. Vedi anche Ovidio, *Fast.*, II, 237.

([b]) *Invisum erat Fabium nomen plebi.* Livio, II, 42.

[1] Livio, II, 47.

riva sinistra del Tevere [1]. Ma nove anni dopo, le incursioni e i latrocinii dei Veienti su quello di Roma [2] dettero cagioni di guerra, e i patrizi le accolsero di buon grado, perchè la guerra serviva a distogliere la plebe dagli altri pensieri. E guerra vi fu per più anni. Cesone Fabio non potè combattere perchè i soldati lo abbandonarono: ma nell'anno appresso il fratel suo Marco Fabio, parlando loro energicamente a nome della patria e dell'onore romano, li guidò alla battaglia ed ebbe gloriosa vittoria. In quel fatto tutti i Fabii si comportarono da prodi: Quinto cadde sul campo: Marco riportò onorate ferite. Egli ricusando il trionfo ne ebbe gloria maggiore, e, proponendo che i patrizi si dividessero il carico dei soldati feriti, fece opera gratissima al popolo, il quale levò a cielo il nome di lui e di tutta la gente Fabia quando sentì che la più parte dei feriti erano stati accolti in loro casa e trattati umanissimamente. Allora si convertì in amore l'odio antico [3], e quando Cesone nell'anno appresso era eletto di nuovo al consolato anche la plebe ne fu contentissima. Ed egli per corrispondere a quell'amore si adoprò che fosse recata ad effetto la legge agraria di Cassio che stava in cima ad ogni desiderio dei poveri. Instava presso i padri perchè togliessero di mano ai tribuni quest'arme, e dividessero essi medesimi tra i plebei le terre tolte ai nemici, dicendo esser giusto che le godessero coloro che le avevano conquistate a prezzo di sudore e di sangue [4]. Furono parole inutili: i patrizi lo trattarono con superbo dispregio, lo dissero traditore, dimentico di sè e dei suoi, e inebriato dal plaudire plebeo.

Fallito così ogni tentativo di conciliazione, i Fabii non

[1] Livio, II, 34.
[2] Dionisio, VIII, 81.
[3] Livio, II, 47.
[4] Livio, II, 48.

potendo tollerare gli sdegni patrizi, presero una grande risoluzione che dette luogo al fatto famoso che l'antica leggenda abbellì di colori poetici. Rimproverati di aver disertata lor parte, e disperati di rimettere i cittadini in concordia, fermano di lasciare Roma come i Claudii avevano lasciato Regillo, di andare sul Cremera colle mogli, coi figli e clienti, di stabilirsi come una colonia latina in Etruria, e di là servire la causa di Roma anche dopo averla abbandonata, edificando una fortezza sulla terra nemica per dar travaglio ai Veienti col devastare il loro contado, e col fare tutti i mali che potessero maggiori a quella città di cui si tenevano inespugnabili le mura [1].

È difficile a dire qual parte degli eventi sia degna di fede. Qui si comprende bene che l'antico racconto è foggiato sulle memorie delle famiglie che da Cicerone e da Livio sentimmo avere molto corrotta la storia. I casi del Cremera sono una tradizione dapprima particolare alla famiglia dei Fabii, e dalle loro memorie trasferita poscia negli Annali di Roma.

Secondo l'antica leggenda, piena di particolarità inverisimili e contradette dagli usi romani, e al tutto incredibili, essendo Roma travagliata molto dalle scorrerie dei Veienti, la gente Fabia si presenta al senato, e offre di fare da sè stessa, con suoi denari e con suoi uomini, la guerra ai nemici. La magnanima offerta empie la città di ammirazione e di grida di gioia che levano il nome dei Fabii alle stelle. Essi, messisi in arnese di armi e di tutto ciò che fa mestieri all'impresa, muovono dalle case loro sul Quirinale, ed escono per la porta Carmentale alla volta di Veio ([a]).

([a]) La porta Carmentale rimasta anche nel recinto di Servio, così detta

[1] Niebuhr, III, 258; Arnold, *History of Rome*, chap. 10 e 12.

Mai non si vide un esercito minore di numero e maggiore di fama ([a]). La città gli accompagnava coi plausi e coi voti pregando gli Dei che al grande e generoso ardimento dessero pari il successo.

Si fermarono non lungi da Veio sul fiumicello Cre-

Porta Carmentale (*Canina*).

mera, in luogo che parve acconcio a farvi un presidio, perchè posto sopra rupe scoscesa. Lo afforzarono di torri e di fosse, e di là assicuravano le terre di Roma, e correvano guastando e predando su quelle nemiche. Sovente appiccarono zuffe: sovente una sola famiglia messe il terrore nelle campagne di Etruria, ed ebbe vittoria di città potentissima. Invano i Veienti tentarono di distrug-

dal sacello di Carmenta, stette dove oggi è il *Vicolo della Bufala* presso la piazza di *S. Niccola in Carcere*. Era a due fornici, e i Fabii uscirono dal destro. Nibby, *Roma antica*, I, 87, ecc.; Canina, *Edifizi di Roma antica*, vol. II, tav. 16.

([a]) Livio, II, 49; Dionisio, IX, 15, 22; Gellio VII, 21; Servio, *Ad Aen.*, VIII, 337. È detto che erano 306. Dionisio, dice che coi loro clienti ed amici erano quattromila. Festo in *Scelerata Porta*, dice cinquemila i clienti partiti con essi.

gere il forte presidio [1]. Il che messe nei Fabii tanta audacia, che dopo avere per due anni dati grandi travagli al nemico, si avventurarono più di quello che fosse bisogno, e si lasciarono pigliare a un agguato. Livio e Dionisio dicono che un giorno avanzandosi troppo per predare certo bestiame, furono assaliti di fronte e alle spalle, e non ebbero scampo. Un'altra tradizione molto più inverisimile, narra che i Fabii flamini di Quirino fino ab antico, come ricorda anche una loro medaglia ([a]), appressandosi il tempo di un sacrifizio a cui era tenuta la gente, uscirono dal castello per andare a Roma a compiere l'obbligo santo di religione senza che a noi sia dato comprendere come andassero *tutti* a un ufficio a cui due o tre potevano bastare: e procedendo senza ordine nè cautela furono colti alla sprovvista e uccisi tutti dopo aver fatto prove di valore stupendo, e vendute care lor vite ([b]).

Medaglia dei Fabii.

Dopo, i Veienti vittoriosi si avanzano verso Roma: e come i Fabii si erano stabiliti sul Cremera, prendono

([a]) Cohen, *Méd. consul.* pl., XVII, *Fabia*, 6. A diritta testa di Pallade con elmo alato. Nel rovescio N. FABI. PICTOR (*Numerius Fabius Pictor*), ROMA. Uomo assiso coperto di elmo, con pileo sacerdotale nella destra, e asta nella sinistra. La leggenda QUIRIN., sopra uno scudo che gli sta dietro, dice che egli è Quirino. Il pileo allude all'ufficio di Flamine Quirinale ereditario in questa famiglia.

([b]) Dionisio, IX, 19-22. Egli rigetta l'opinione del sacrifizio o anche il racconto che diceva di loro sopravvissuto a Roma un solo fanciullo, che poi continuò la famiglia; e questo cose chiama *finzioni teatrali*. Sui particolari e sulla veduta del luogo in cui avvenne la disfatta dei Fabii, vedi Canina, *L'antica città di Veii*, tav. 12.

[1] Dionisio, IX. 16.

Veduta del luogo in cui avvenne la disfatta dei Fabii (*Canina*)

stanza e si afforzano sul colle Gianicolense, d'onde, come da una fortezza, minacciano Roma, corrono il contado e riducono la città alla fame. Tengono più di un anno quel forte luogo, e combattono coi Romani al tempio della Speranza, otto stadii da Roma, e alla porta Collina. Poi sono cacciati dalla loro conquista, si conchiude una tregua di quarant'anni, ed è imposto loro un tributo [1].

Gli effetti certi di questa contesa sono le glorie acquistate dai Fabii, di cui rimane per le tradizioni immortale la fama. Il giorno in cui caddero fu posto tra gl'infausti giorni di Roma, e male augurata si tenne la porta da cui erano andati sulle terre nemiche [2]. E i plebei, che con essi si erano sentiti più forti, onorarono il nobile pensiero per cui erano usciti da Roma, e quando corse la trista novella della loro rovina, accusarono i patrizi di averli per odio di parte vilmente traditi. Dicevano che il console Menenio che doveva andare a soccorrerli, invidioso di loro gloria si era rimasto quietamente al suo campo, e avea dato tempo al nemico di spegnerli tutti [3]. Egli ebbe perciò accusa di tradimento, e fu dai tribuni condannato a un'ammenda: di che ebbe tanto dolore e vergogna che si lasciò morire di fame [4].

In queste lotte la parte plebea non era giunta al suo intento, ma aveva ottenuto un successo importante. I tribuni dalla semplice opposizione erano passati all'assalto, e avevano conquistato il diritto di citare i consoli, appena usciti di carica, davanti all'assemblea della plebe, e di costringerli a render conto del loro operato. Da questa nuova arme furono colpiti molti nemici della legge agraria e degli altri popolari interessi: molti consoli ebbero accuse e condanne da cui si sottrassero con morte

[1] Dionisio, IX, 24, 36; Livio, II, 51.
[2] Livio, VI, 1; Dionisio, IX, 23; Gellio, V, 17; Ovidio, *Fast.*, II, 201.
[3] Dionisio, IX, 18 e 23; Livio, II, 52
[4] Livio, *loc. cit*; Dionisio, IX, 27.

volontaria o esilio: e i fasci consolari apparvero non desiderabile ornamento, ma trista pompa di funerale [1].

La fazione patrizia, ferma a non cedere i campi usurpati, alle condanne dei consoli rispondeva col fare assassinare i tribuni. Nell'anno 281 il tribuno Genucio si levò impetuosamente contro i consoli accusandoli di delitto pubblico per non aver dato mano alla esecuzione della legge agraria. Egli giurava di non lasciarsi vincere da ostacoli, e mostravasi parato ad andare agli estremi. Ma venuto il giorno destinato al giudizio dei consoli, si attese invano Genucio nel Fôro. Andati a cercarlo in sua casa, lo trovarono morto nel letto [2].

I patrizi ne fecero smodata e aperta allegrezza. I tribuni cui più non proteggevano le sacre leggi, ne ebbero grande spavento, e la plebe abbandonata dai capi si disperse. Ma l'aristocrazia non andò lieta a lungo della trista vittoria. Mentre i nuovi consoli chiamavano all'armi i soldati e distribuivano le cariche a loro talento, nel silenzio dei tribuni trepidanti, sorse un ardito plebeo a protestare di tutta sua forza. Chiamavasi Publilio Volerone, ed era stato già centurione. I consoli volevano metterlo soldato gregario: egli non tollerò l'indegna pena della degradazione, e si levò furioso contro l'iniquo procedimento. I consoli ordinarono che fosse spogliato e battuto. Gli crebber le furie: chiese soccorso ai tribuni, e perchè non ascoltavalo alcuno, forte com'era di membra, si fece ragione da sè stesso, respingendo a' pugni i littori, e chiamando in aiuto la plebe, che alle sue grida accorse da ogni parte e lo sottrasse al pericolo. I consoli se non fuggivano dal Fôro avrebbero avuto allora una mala giornata [3].

L'anno appresso Volerone, fatto tribuno non si dette

[1] Livio, II, 52, 54; III, 12, 51; Dionisio, VII, 65; X, 42.
[2] Livio, II, 54; Dionisio, IX, 38
[3] Dionisio, IX, 39.

briga di accusare quegli che gli avevano fatto il fiero insulto, ma fece di sè e de' suoi vendetta più degna. Prese a difendere con destrezza e con forza gl'interessi comuni al suo ordine, e governò le forze democratiche con savii temperamenti e con maravigliosa fermezza. Accortamente pose da banda i modi violenti, non fece proposte audaci, non rinnovò le domande di leggi agrarie che destavano sempre furiose tempeste: domandò che i tribuni e gli edili eletti finquì in altra maniera, si eleggessero dalle tribù plebee, senza bisogno di sacrificii nè di consultazioni di augurii [1]. Chiedeva insomma che la plebe sola eleggesse i rappresentanti plebei. I patrizi opposero una grande resistenza, e usarono ripieghi e intrighi per mandare in lungo la cosa: ma l'anno appresso Volerone, confermato in ufficio, ebbe nuovo aiuto all'impresa nel tribuno Letorio, uomo arditissimo, che disse non saper trovare belle parole, ma essere risoluto a fare ciò che prometteva [2]. I patrizi gli opposero un potente avversario chiamando al consolato Appio Claudio, figlio dell'altro che vedemmo spesso nelle battaglie del Fôro, e al pari di lui nemico acerrimo ai tribuni e ai diritti plebei. La legge Publilia fu proposta di nuovo aggiungendovi anche che gli edili fossero eletti nell'assemblea per tribù, e che da essa si decretasse tutto ciò che riguardava la plebe [3]. Appio e Letorio vennero a fiera contesa, si dissero male parole, e il console fu chiamato carnefice. Poi dalle parole passarono agli urti e ai sassi, e Letorio gridava e giurava che farebbe passare la legge o ci lascerebbe la vita. La plebe sollevata occupò il Campidoglio, la ròcca di Roma, e vi faceva la guardia il giorno e la notte. Il senato vide che era impossibile opporre resi-

An. di Roma 282, av. G. C. 472.

[1] Livio, II, 56; Dionisio, IX, 41.
[2] Livio, II, 56.
[3] Dionisio, IX, 43.

stenza più lunga: cede alle imperiose domande, e dette la sua sanzione alla legge [1].

Pare che i patrizi immessi nelle tribù locali, secondo i loro posti di residenza, s'intrudessero nelle assemblee [2] per pigliar parte alla elezione dei tribuni coll'intendimento di volgere ai loro fini quella magistratura plebea. Ora la legge Publilia, interprete del patto sancito sul Monte Sacro, gli escluse dai comizi tributi [3]; i quali rimasero esclusivamente plebei coi determinati e specificati diritti di unirsi legalmente, di eleggere liberamente i magistrati posti a difesa della plebe, di trattare gli affari di essa, e di discutere e risolvere anche sopra altre materie riguardanti il bene dell'intera Repubblica. Queste risoluzioni dapprima non ebbero forza di ordini: più che altro erano petizioni significanti ciò che alla plebe piaceva: ma come espressione del volere di una grande maggioranza della città non potevano esser lasciate da parte. Così la plebe, già potente di numero, ora nel nuovo ordinamento diviene potente anche per armi legali e per disciplina: presto troverà pure la via da far giungere regolarmente le sue risoluzioni davanti al senato, perchè prendano forza di leggi: e quindi i tribuni e i comizi delle tribù diverranno un ramo del potere legislativo, e vinceranno in ogni battaglia (*).

La gente aristocratica non si dette per vinta, e molto meno cedeva Appio Claudio, il superbissimo difensore di quella. Egli tornò alla battaglia, quando i tribuni proposero nuovamente la divisione dei campi, proclamata

(*) Ihne, I, 186. Il Niebuhr pone a questo luogo la legge che niuno potesse interrompere un tribuno parlante davanti al popolo: legge che da Dionisio (VII, 17) fu posta al tempo del processo di Coriolano.

1 Livio, II, 56; Dionisio, IX, 48.
2 Livio, II, 56.
3 Livio, II, 60.

utile e giusta anche dal console Emilio [1]. Poscia per consolarsi delle sconfitte del Fòro, ottenuta una leva andò contro i Volsci, e faceva sue vendette aggravando l'esercito con aspro imperio. I soldati che forte l'odiavano si vendicarono lasciando le insegne e fuggendo davanti al nemico. Egli non rimase smarrito, e con audacia maravigliosa decimò i disertori ([a]), e tornò poscia in città. Uscito appena di carica, i tribuni lo citarono a rendere ragione dei vituperii detti contro alla plebe, delle sedizioni eccitate, delle violenze commesse, e gli formarono addosso un processo gravissimo. Non era mai stato chiamato in giudizio un uomo più carico d'odio. I patrizi fecero prova d'impedire che fosse dato in mano agl'irati nemici. Tutti erano in sollecitudine grande del fatto: ma egli mostravasi impavido, e teneva per nulla plebe e tribuni. Non le minacce dei nemici, nè le preci dei suoi poterono recarlo a mostrarsi in atto di supplichevole. Conservava la stessa arroganza di modi: apparve in sembianza e attitudine fiera, audace nelle parole, nello sguardo, nei gesti. La sua condanna era certa. Ma egli che aveva avuto cuore da sfidare tutti i pericoli, senza mai curarsi di mettere in avventura la vita, non potè sostenere l'onta di esser giudicato da quelli che aveva combattuto con tutte le armi, e che voleva fossero suoi servitori, non giudici. E per fuggire quest'onta finì con morte volontaria la vita ([b]).

An. di Roma 281, av. G. C. 470.

Tanta fermezza di animo fu ammirata anche dai suoi più ardenti avversarii, e la plebe intervenne in folla ai

([a]) Ciò è molto difficile a intendere. Se tutti i soldati o la più parte dei soldati, come è detto da Dionisio, IX, 50, erano nemici di Appio, di qual forza si serve egli per far decimare i disertori?

([b]) In Livio, II, 61, *morbo moritur*: ma Dionisio, IX, 54, dice che si uccise.

[1] Dionisio, IX, 51.

suoi funerali. Era una di quelle forti nature che si possono odiare, ma che si ammirano sempre. Era stato in tutto simile al padre: la stessa forza di animo, la stessa audacia, la stessa persistenza a difendere lor privilegi: si crederebbero una sola persona. Questa superba famiglia, che dette poscia Appio disonesto tiranno, e altri simili a lui per voglie crudeli, intrepidi nelle battaglie del Fòro, infesti alla libertà più dei Tarquinii, combattenti sempre ogni concessione ai popolari diritti, fieri contro gli stessi patrizi che chiamano di rimesso animo e traditori quando rifiutano di spargere il sangue plebeo [1], era venuta da Regillo con cinquemila clienti fuggendo la patria ove non poteva vivere in condizione privata [2]. Li conduceva Atta Claudio capo a tutta la gente. L'aristocrazia romana gli accolse nel suo ordine, ed essi potenti di coraggio e di numero seppero maravigliosamente servirla. Erano crudeli nemici del popolo, e non rifuggivano dall'usare qualunque mezzo che stimassero buono ad opprimerlo, e tenerlo schiavo. Il primo Claudio propose si uccidessero i figliuoli e le donne della plebe fuggita al Monte Sacro. Le leggi agrarie combattè fieramente, e per impedirle, dando il consiglio di corrompere i tribuni, fu cominciatore della perfida politica di divisione della quale poscia l'aristocrazia fece uso frequente. Una delle idee che più fortemente gli agitavano l'animo era quella di richiamare la Repubblica alla purezza dei suoi principii aristocratici; in cima ad ogni suo pensiero stava distruggere il tribunato, combattere a morte tutti quelli che tentassero menomare i privilegii dei grandi, o credessero che i plebei si avevano a tenere per uomini [3]. Il suo figlio continua l'arroganza e le tradizioni parterne. Per lui come pel padre, come per i più del loro ordine,

[1] Livio, II, 56, 57; IX, 45.
[2] Svetonio, *Tiber.*, 1: Dionisio, V, 40.
[3] Dionisio, VIII, 81, 90; IX, 1, ecc.

i patrizi sono di stirpe privilegiata, hanno per sè il *diritto divino:* essi debbono comandare, essi soli essere ricchi e potenti: possono usurpare, e i loro furti si hanno a tenere per opere degne. La plebe non debbe parlare: a lei spetta solamente obbedire e morire di miseria. I desiderii più giusti di essa sono per lui prave cupidità, ogni domanda è improntitudine di stolta e furibonda genìa[1]. Alla fine egli per essere coerente a sè stesso, per non umiliarsi davanti alla nuova potenza sorgente dall'ordine per lui odiato e combattuto, per non avere neppure l'apparenza di fallire alla causa che aveva difesa con tanto ardire, si dètte da sè stesso la morte.

Questa intrepida fermezza di animo apparisce ammirabile anche quando è spesa per causa non buona. Noi sentiamo odio profondo per tutte le aristocrazie, che negano a tutti ugualità di diritti, e che ai pochi solamente concedono agi e onori, il resto degli uomini tengono per materiali strumenti di loro felicità, per bestie da soma. Pure sentiamo di non poter dispregiare coloro che per difendere lor pretensioni stranissime sfidano apertamente tutti i pericoli. Costoro combattono per causa tristissima che non avrà più la vittoria, ma sono coraggiosi soldati. Quelli che ne destano dispregio profondo, e fanno schifo come l'aspetto di un rettile o di qualunque altra cosa più sconcia, sono gli uomini che sostengono libertà o dispotismo finchè sostenerli è utile, o non torna a pericolo: poi quando il rumore della tempesta comincia, quando la rivoluzione si appressa, disertano vilmente le loro bandiere e si ascondono per venir fuori più tardi a baciar la mano al vincitore, chiunque egli sia. Codardissima gente, di cui le età moderne abbondano più che le antiche.

[1] Dionisio, IX, 43, 51, 52, 53; Conf. Livio, VII, 17; IX, 34.

CAPITOLO V.

Correrie dei Volsci e degli Equi per le campagne latine. — Roma messa a grave pericolo. — Proposizione del tribuno Terentillo per mutare gli ordini della città e ottenere leggi uguali per tutti. — I patrizi resistono con gran violenza. — Cesone esiliato. — Cospirazione contro la libertà. — Il Campidoglio occupato di notte da una banda di esuli. — Cincinnato. — Nuove conquiste del popolo. — Il tribuno Sicinio Dentato. — La proposizione Terentilla è accordata, e si pone mano a far leggi uguali per tutti. — I Decemviri primi e secondi. — Tirannide di Appio, e rivoluzione popolare utile al popolo. — Le leggi delle dodici tavole. — Legge del tribuno Canuleio. — Egualità civile. — Primi passi all'egualità politica. — L'autorità dei consoli divisa fra più magistrati. — I tribuni con potestà consolare e la censura. — Reazione dei grandi contro i nuovi ordinamenti. — Il popolo continua per la sua via e ottiene nuovi vantaggi. — La paga concessa ai soldati fa possibili le lunghe guerre e le grandi conquiste. — Conseguenze delle guerre contro gli Equi, i Volsci e gli Etruschi. — La caduta di Veio. — Decadimento della grande potenza degli Etruschi. — I Galli invadono le pianure del Po, corrono l'Etruria di mezzo, e incendiano Roma.

(Anni di Roma 285-364, avanti Cristo 469-390)

Gli eventi di Roma continuano nel solito modo e nel medesimo ordine. Vi è costantemente una contesa sulla pubblica piazza e poi una guerra al di fuori, una vittoria contro i nemici, e poi una battaglia nel Fôro. Anche le guerre esterne si somigliano tutte, e finiscono sempre con depredazioni ed incendii. Da una parte i Sabini fa-

cendo arsioni di borghi e di ville corrono fino alle porte di Roma, d'onde i consoli li ricacciano ai loro paesi, e con depredazioni ed incendii fanno vendetta dei danni patiti dai campi Romani. Da un'altra parte il fumo delle arsioni, e la fuga dei contadini annunziano nuove scorrerie dei Volsci e degli Equi. Il console Quinzio muove contro i Volsci di Anzio: si combatte con gran sangue da ambe le parti: Cenone, porto ricchissimo, e la città stessa di Anzio, vengono in potere dei Romani [1], e il console ne mena grande trionfo. Ma la lega dei Volsci e degli Equi non è vinta, ed alcune delle loro bande tornano terribili a correre il Lazio fino alle porte di Roma. Invano sono respinti e battuti. Pochi giorni appresso appariscono da un'altra parte più minacciosi, e danno travaglio e pericolo a Roma e ai suoi alleati.

L'anno 290 gli Equi alle prese col console Furio nelle terre degli Ernici, lo assediano dentro al suo campo e lo stringono siffattamente che non può mandare a Roma un messaggio a chiedere soccorso: mentre altre bande nemiche corrono la campagna e minacciano Roma. I padri vedendosi in grave pericolo, con la formula usata nelle estreme necessità commisero all'altro console di provvedere che la Repubblica non patisse alcun danno. Senza risparmio di diligenza e fatica, fu dato ordine a ogni cosa opportuna: vennero gli aiuti dei collegati, si recò valido soccorso all'assediato console, si combattè gagliardamente, e i nemici furono uccisi a migliaia [2]. Pure poco dopo Equi e Volsci tornano in campo numerosi e tremendi correndo e disertando le terre degli Ernici, che invano chiedono i soccorsi di Roma, perocchè ella pure versa in grave travaglio. Le scorrerie dei nemici avevano costretto i contadini a rifugiarsi in città e a con-

[1] Livio, II, 63-65.
[2] Livio, III, 5.

durvi i loro greggi. La folla di uomini e di bestie rinchiusa in luoghi stretti produsse nei calori estivi una pestilenza terribile che uccideva grande numero d'uomini [1]. Morì uno dei consoli, e l'altro era agli estremi: molti tribuni e gli uomini atti alle armi erano morti o infermi. Non vi erano nè capi, nè forze, e la somma delle cose stava in mano agli edili. In questo frangente gli Equi, non trovando più da predare nelle terre degli Ernici, si volgevano su quelle di Roma e vennero a tre miglia dalla porta Esquilina. La trepidazione era grandissima, perchè gli uomini infermi non potevano fare difesa. Ma gli Equi e i Volsci vaghi di depredazioni, trovando il paese tutto deserto e contristato di pestilenza, invece di assalire la città, tornarono indietro invadendo le colline di Tuscolo, ricche e abbondanti di preda, e di là discesero nella valle Albana, ove batterono i Latini e gli Ernici accorrenti al soccorso di Roma.

Poco dopo, cessata la pestilenza, i nuovi consoli uscirono in campo contro i nemici disertanti le terre di Tuscolo, di Preneste e di Gabii. La vittoria romana è celebrata per diecimila morti e più di duemila prigioni presi al nemico. Dicono anche che il nome dei Volsci fu quasi distrutto [2], quantunque poco dopo si vedano tornare in campo e mostrarsi forti, e come prima tremendi.

Intanto le contese civili non tacciono, e agitano questioni gravissime. I plebei ed i loro rappresentanti si erano accorti esser vano aspettare rimedio vero ai loro mali, finchè durasse l'ordinamento presente della città. Vedevano che le cause di ogni loro miseria e delle eterne contese erano l'estrema seperazione degli ordini, gli ineguali diritti fra essi, l'arbitrario potere dei consoli,

[1] Dionisio, IX, 67; Livio, III, 6.
[2] Livio, III, 1, 8.

e l'incertezza e varietà della legge. Vi erano leggi poche, segrete, non uguali per tutti: le conoscevano solo i patrizi, e a lor senno le applicavano i consoli che soli eran giudici [1]. In somma il diritto era un mistero in mano ai potenti che ne usavano come loro piaceva [2]. Bisognava combattere per aver leggi note a tutti, uguali per tutti: per mettere l'unità in luogo della diversità; l'egualità in luogo del privilegio ([a]). Perciò il tribuno Terentillo Arsa, dopo aver mostrato essere soverchio, immoderato e non tollerabile in libera città l'impero dei consoli, propone si freni la loro licenza, e abbiano sul popolo solamente quell'autorità che piaccia darsi loro dal popolo: e chiede si nominino dieci commissarii, presi metà fra i patrizi, e metà fra i plebei, per fare leggi che siano uguali per tutti gli ordini dei cittadini [3]. In ciò è la domanda di una piena riforma e di una costituzione che stabilisca sopra giusti e determinati principii le relazioni sociali, civili e politiche dei cittadini di Roma. Si vuole messo modo agli eccessi che nascono da legislazione non scritta. Leggi scritte debbono insegnare a ognuno quali sono i doveri del magistrato e i diritti del cittadino.

I patrizi per dieci anni resisterono violentemente a queste domande usando minacce e terrori. Ora spaventavano con prodigii e con triste predizioni di loro libri sacri, ora imaginavano guerre per allontanare dalla città i chiedenti la legge [4]. Ogni giorno aspre e fiere contese.

([a]) Vedi Guerard, il quale scrisse un libro molto ingegnoso *(Droit privé des Romains)* per provare che la plebe e i patrizi avevano due sistemi distinti di diritto privato. Intorno ai due elementi sotto l'influsso dei quali si svolse la civiltà romana è da vedere Troplong. *De l'influence du christianisme sur le droit civil des Romains*, chap. 3.

[1] Dionisio, X, 1.
[2] Vedi Pilati De Tassulo, *Traité des lois civiles*, La Haye 1771, vol. I, chap. 2.
[3] Livio, III, 9; Dionisio, X, 3.
[4] Livio, III, 10.

I vecchi patrizi si tirano indietro, e mettono innanzi i giovani più ardimentosi. Costoro fanno conventicole, si adunano in frotte, corrono per la città e minacciano la parte contraria. Loro capo è Cesone Quinzio, figliuolo di Cincinnato; giovane altiero per nobiltà, per grandezza e forza di corpo, per sue valentie militari: feroce e soprattutti pronto di mano e di lingua. Trovavasi volentieri a commettere scandali e risse. Era arditissimo, e circondato dai suoi sosteneva l'impeto della tempesta popolare, turbava le deliberazioni del Fôro, cacciava via i tribuni. Facevano villanie ed insulti, correvano notturni le strade, battevano e ferivano la gente [1].

Se le cose avessero continuato così, non solo la legge, ma anche ogni libertà era spacciata. A mettere riparo al disordine, il tribuno Virginio accusò Cesone di lesa Repubblica per aver colpito un tribuno, e gli assegnò il giorno da comparire davanti all'assemblea delle tribù. Invano egli pregò: invano pregarono i principali cittadini e il padre di lui. I tribuni sostennero l'accusa: ed egli sentendo l'odio pubblico giunto all'estremo, e prevedendo una condanna di morte, prima del giorno dei comizi si salvò fuggendo in Etruria [2].

I suoi turbolenti compagni accesi di sdegno maggiore si fecero cospiratori: ora affettavano popolarità e modi più umani per corrompere la plebe: ora tornavano alle usate violenze [3]. Pare che stessero in relazione con l'esule, il quale unito ad altri banditi disegnava di prender di notte il Campidoglio, uccidere i tribuni, e abolire tutte le leggi favorevoli ai diritti della plebe. Tali erano le notizie esposte dai tribuni in senato. I patrizi e il console Caio Claudio negarono gagliardamente la cospira-

[1] Livio, III, 11, Dionisio, X, 5 e 6.
[2] Livio, III, 13.
[3] Livio, III, 14.

zione [1]: ma poco dopo, il Campidoglio fu nottetempo sorpreso da una turba di quattromila uomini che sono detti amici e clienti dei patrizi [2]. Il capo loro è chiamato Appio Erdonio Sabino, e Cesone non è nominato: ma si parla di Romani ingiustamente esiliati da rimettere in patria, e del giogo della servitù che si vuole spezzare, cioè toglier via le concessioni fatte alla plebe sul Monte Sacro: perlochè si può facilmente pensare che Cesone era con essi, o che essi erano mossi da lui ([a]). In qualunque modo, il colpo non riuscì. All'appello dei Romani vennero aiuti da Tuscolo: i plebei non volevano indursi a combattere, ma quando il console Valerio promise che della legge Terentilla sarebbe permesso trattare nell'assemblea delle tribù, e che egli farebbe ogni sforzo perchè fosse consentita dalle curie e dal senato, tutti corsero alle armi, si fece grande sforzo intorno al Campidoglio, e gli occupatori furono uccisi [3].

Nella battaglia era caduto anche il console Valerio che aveva promesso aiuto alla legge. Fu posto in luogo suo Cincinnato che alla legge si oppose con violente misure. Parlò di dittature, spaventò colla minaccia di tenere sempre in campo coloro che per causa della legge levavano rumori. Così le cose si mandavano in lungo: ma il desiderio dei provvedimenti in cui stava il fondamento

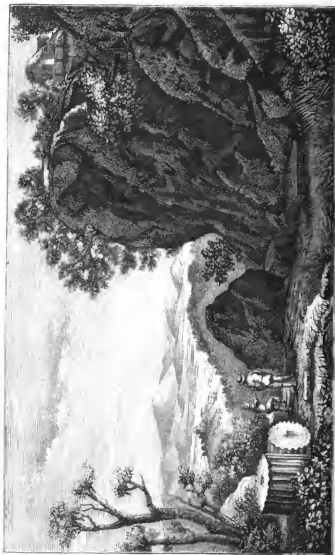
([a]) Il tentativo di Appio Erdonio ha tutte le apparenze di un colpo di mano mosso in conseguenza di una cospirazione di qualche audace patrizio. Sembra molto probabile che anche il console Claudio ne fosse consapevole. In Dionisio egli dichiara che non ci è bisogno di armare il popolo contro Erdonio, e che a vincerlo sono bastanti i patrizi. In Livio egli non apparisce niente affatto: non prende parte nè alle deliberazioni, nè alla battaglia. Vedi Daunou, *Cours d'études historiques*, volume XIV, pag. 225.

[1] Dionisio, X, 10. 12, 13; Livio, III, 15.
[2] Livio, III, 16.
[3] Livio, III, 18; Dionisio, X, 15 e 16.

della libertà, invece di spegnersi, si faceva più vivo. L'opposizione e gli ostacoli accrescevano l'ardore del popolo e dei tribuni. La contesa sospesa un momento quando la guerra romoreggiava al di fuori, ripigliavasi tostochè fosse cessato il pericolo.

E nei racconti della tradizione le guerre non mancano mai. Ora gli Equi scendendo di nuovo dalle native montagne corrono e saccheggiano i confini orientali del Lazio, e di notte prendono anche la rôcca di Tuscolo, sebbene difesa da inespugnabili rupi, e ne rimangono padroni più mesi [1]. Roma accorre a difesa dei suoi fidi alleati, e caccia e disperde i nemici che chiedono e ottengono pace. Ma tutto questo non serve a nulla. Poco appresso, nell'anno 297, mentre i Sabini vengono sotto le mura di Roma, gli Equi guidati da Gracco Clelio, uomo principale della nazione, tornano per le terre tusculane e lanuvine ai saccheggi, e si pongono minacciosi sull'Algido. Ai messi di Roma chiedenti sodisfazione della pace violata, Clelio risponde ridendo che rivolgano loro lamenti alla grande quercia che sovrasta alla sua tenda, perocchè egli intanto ha altro da fare. Essi allora prendono la sacra quercia e tutti gli Dei del cielo a testimoni della pace rotta dagli Equi, e chiedono favore alle loro armi vendicatrici dei divini e umani diritti oltraggiati [2].

Tosto è mandato contro a questi fieri nemici il console Minucio il quale non ha l'ardimento necessario a domarli, e rimane pauroso dentro alle sue munizioni. Di che prendendo essi baldanza gli assaltano il campo, e ve lo bloccano dentro. La città spaventata a questa novella non sa trovare scampo che nella Dittatura, e, nominato al supremo ufficio Lucio Quinzio Cincinnato, lo prega che corra a salvare la patria pericolante.

[1] Livio, II, 23; Nibby, *Viaggio antiquario*, II, pag. 15.
[2] Livio, III, 25.

Ròcca di Tuscolo *Nibby*

Qui l'antica tradizione pone il racconto famoso della povertà singolare e della semplice vita di quest'uomo, che era allora unica speranza alle afflitte cose di Roma. Quando fu accusato il suo figlio Cesone, egli aveva dovuto pagare una malleveria di trentamila assi, ed era stato costretto a vendere quasi tutto il suo avere [1]. Dopo, erasi ritirato al di là del Tevere in piccolo tugurio, a un suo campicello di quattro iugeri, nel luogo che poi conservò lungamente il suo nome ([a]). Ivi campava sua vita lavorando da sè stesso la piccola terra. Di là fu tratto per andare al consolato di cui parlammo di sopra: e qui lo trovarono i messaggi venuti ad annunziargli come Roma sperava salute da lui Dittatore. Egli era all'aratro, mezzo spogliato perchè faceva un gran caldo. Per accogliere convenevolmente gli ambasciatori della Repubblica si lavò il sudore e la polvere, si fece portare la toga dalla sua moglie Racilia: e sentito ciò che si voleva da lui, partì tosto con essi, dolendosi soltanto che anche quell'anno il campo non lavorato non darebbe raccolta bastante a campar la famiglia. La città lo accolse con festa grande; ed egli subito dette ordine a ogni cosa opportuna alla guerra, chiamò alle armi tutti gli uomini di età militare comandando a ciascuno di portare cibo cotto per cinque giorni, e dodici pali per uso di steccati e trincee: ed elesse a maestro della cavalleria Lucio Tarquizio, un povero ma molto valoroso patrizio. E poi uscito gagliardo sulla campagna fece mirabili e incredibili cose. L'esercito allegro e ardito,

([a]) *Spes unica imperii populi romani L. Quintius trans Tiberim, contra eum ipsum locum, ubi nunc navalia sunt, quatuor iugerum colebat agrum, quae prata Quintia vocantur.* Livio, III, 26. Questi prati erano sulla riva destra del Tevere, subito fuori della porta Portese. Vedi Nibby, *Roma antica*, vol. I, pag. 65.

[1] Livio, III, 13.

quantunque con carico tre o quattro volte maggiore del solito [1], partendo al tramonto del sole giunse a mezza notte sull'Algido, distante più di venti miglia da Roma; e levato un alto grido per far sentire l'arrivo dell'aiuto a Minucio posto in estremo pericolo, nella stessa notte fece una fossa e una circonvallazione intorno al campo degli Equi il quale racchiudendo anche le legioni del console doveva occupare una larga estensione. Assediati gli assediatori, Cincinnato gli assalì subito da ogni banda al di fuori, mentre il console rincorato gli assaliva di dentro, e forzatili ad arrendersi, gli fece passar sotto il giogo, ritenne prigionieri Gracco Clelio e gli altri capi, e ne divise le spoglie tra i suoi prodi soldati.

E così il Dittatore disfatto il nemico e salvato l'eser-

Mura di Algido (*Gell*).

cito, tornò a Roma, menò un trionfo solenne, e, dopo avere in sedici giorni salvata la patria, depose la dittatura, e tornò alla povera vita del suo campicello ricusando i premi che gli offriva la patria ([a]).

([a]) Livio III, 26-29; Dionisio, X, 23-25. Conf. Ihne, I, 167. Cincinnato si contentò solamente che fosse mandato in esilio l'accusatore del suo figlio.

[1] Polibio, XVIII, 1.

Anche qui ci è bisogno ripetere quello che poco sopra notammo. Dopo tante e sì famose vittorie non vi aspettate che le guerre degli Equi e dei Volsci abbiano fine. Gli Equi rimangono forti sull'Algido, e i Volsci sul monte Albano: e da quelle alture discendono incessantemente, e corrono tremendi le campagne romane [1]. Da tutto ciò giudicate dell'importanza delle vittorie e delle sconfitte.

In Roma negli anni appresso continua ardente la civile contesa. I plebei non abbandonano un momento il pensiero della legge uguale per tutti. La parte avversa trascorse di nuovo ad enormità, ad uccisioni di uomini. Vi furono violenze inaudite di cui non lasciarono memoria gli annali. Andarono perduti i particolari di un fatto atrocissimo, e ne rimangono solo confusi vestigii, dai quali rilevasi che nove difensori della plebe furono bruciati vivi ([a]). Ma tutto ciò non servì ad altro che a rendere la moltitudine più ardita e più risoluta. Per avere più difensori, essa aveva condotto a dieci il numero dei tribuni, ciò accordando i patrizi che speravano di mettere più facilmente la discordia tra i più [2]: ma furono vane le triste speranze. La plebe rielesse per più anni di seguito quelli che meglio sapevano difenderla, e, a dispetto delle violenze, la potestà tribunizia cresceva. Mentre aspettavasi che fosse recata ad effetto la propo-

([a]) Dione Cassio, *Excerpta Vatic.*, 22 trad. del Mai, dice: *Patricii palam quidem raro, certis adhibitis execrationibus resistebant: clam vero permultos ex audacissimis occidebant. Novem aliquando tribuni flammis a populo consumpti fuerunt: neque idcirco reliqui sunt cohibiti.* Vedi anche Zonara, VII, 17; Valerio Massimo, VI, 3, 2. Conf. Festo, in *Novem*, e Merklin, *De novem tribunis Romae combustis*, Dorpati 1856.

[1] Livio, III, 30, 31; Dionisio, X, 26, 43, ecc.; Gell, *The topography of Rome and its Vicinity*, I, 76.

[2] Livio, III, 30; Dionisio, X, 25.

sizione Terentilla, non trascuravano di tornare sovente a chiedere la legge agraria. E le domande non furono al tutto vuote di effetto: perocchè il tribuno Icilio, dopo lunga contesa, ottenne che le terre pubbliche dell'Aventino, usurpate dai nobili, fossero date gratuitamente ai plebei perchè potessero fabbricarvi le loro abitazioni, e così l'Aventino colle sue alture diventasse la fortezza del popolo, come il Campidoglio era la rôcca dei grandi. I plebei fecero gran conto di questa prima vittoria della divisione delle terre, e la legge Icilia fu tenuta sacra quanto quelle che tenevano santi e inviolabili i tribuni [1]. In questa occorrenza il tribuno era entrato in senato per difendere il suo plebiscito, e mentre otteneva il suo primo intento, aveva dato principio anche al diritto, che poi usarono i tribuni, di convocare il senato e di parlare in quell'assemblea [2]. Fu frenato anche l'arbitrio dei magistrati patrizii di punire colle ammende le quali non rimasero esclusivamente in potere dei consoli: una legge fatta dai consoli stessi per calmare la plebe stabilì che non si potesse infliggere ai plebei ammenda maggiore di due pecore e di trenta bovi: nè la multa potevasi imporre tutta ad un tratto, ma il magistrato doveva cominciare con una pecora, e, se l'offensore durasse ostinato, il giorno appresso lo multava di un'altra pecora, e poi crescendo ogni giorno andava fino al massimo della pena stabilita dalla legge che si chiamò Aternia dal nome di uno dei consoli [3]: e questo modo di multa ci mostra quanto la vita romana fosse ancora governata dagli interessi campestri.

Ma queste particolari concessioni non facevano obliare la prima e capitale domanda della legge uniforme messa

[1] Livio, III, 31; Dionisio, X, 31-32.
[2] Dionisio, *loc. cit.*
[3] Dionisio, X, 50; Cicerone, *De Rep.*, II, 35; Gellio, XI, 1; Walter, *Hist. du droit criminel chez les Rom.*, Paris 1863, pag. 49.

innanzi da Terentillo tribuno. La contesa si fece più gagliarda quando la plebe elevò al tribunato un uomo di più grande energia, un eroe più singolare che raro. Si chiamava Siccio o Sicinlo Dentato, e per suoi gesti eroici lo soprannominavano l'Achille romano. L'antico racconto dice che in prodezza niuno poteva andare alla pari con lui. Era nella milizia da quarant'anni, e da lungo tempo ne teneva i primi gradi. Aveva combattuto in 120 battaglie, difeso più volte le insegne, e salvata la vita a più cittadini romani. Portava quarantacinque ferite sul petto, e niuna alle spalle: alla difesa del Campidoglio in un sol giorno fu ferito dodici volte. Si trovò presente a nove trionfi, e in premio di sua stupenda prodezza aveva avuto quattordici corone civiche, tre murali, una ossidionale, ottantatre collane, centosessanta braccialetti d'oro, diciotto aste, venticinque falere [1]. Egli usando del nome che tante imprese e tanti premi rendevano glorioso, assalì ardentemente i patrizi, chiamò in giudizio i consoli avversi alla plebe, e tornò sulle antiche domande, instando che le leggi si ordinassero, e che all'utile comune e all'egualità del viver libero si provvedesse. I patrizi vedendo vano il resistere, e molto pericoloso il cimentare più a lungo il pubblico sdegno, dopo dieci anni di ostinata contesa, cederono alla proposizione Terentilla, accordando si ponesse mano a fare un codice di leggi uguali per tutti. Accordarono la massima, ma erano fissi a sostenere nel fatto i loro privilegi, perchè intendevano che ad essi soli rimanesse il diritto di fare come a loro piacesse le leggi richieste [2].

Convenutisi in questo modo, fu mandata, secondo l'an-

[1] Dionisio, X, 36-37; Gellio, II, 11; Cohen, *Méd. Consul.*, pl. 59. *Marcia*, 12; Longpèrier, in *Revue Numismatique* 1848, pag. 85 e segg. planche VI, n. 4, 5, 6, 7, 8, 9; Maffei, *Mus. Veron.*, pag. CXX, n. 4; Rich., *Diction.*, p. 480. Vedi anche Rein, *De phaleris*, in *Annal. Istit.*, 1860, p. 161-294, tav. agg. *E*, e *Monum. ined. Istit.*, VI, 41.

[2] Livio, III, 31.

tico racconto, una deputazione di tre senatori ad Atene e nelle città greche d'Italia a prender contezza della costituzione di quei paesi, e raccogliervi le leggi migliori.

Decorazioni date ai più prodi soldati e ai loro cavalli.

A dimostrazione di grandigia cogli stranieri, si studiò che l'ambasceria fosse molto onorevole: le navi furono adorne

splendidamente e i senatori partirono [1]. La città in aspettativa del loro ritorno rimase tranquilla, e tutti sarebbero stati contenti se la pestilenza e il caro dei viveri non portavano nuovi travagli [2].

Tornati in capo a due anni i legati di Grecia, i tribuni sollecitarono si desse mano a scrivere le leggi, e allora ricominciarono le dispute per determinare chi dovesse averne l'incarico. I patrizi si erano fisso nell'animo che ciò fosse loro diritto: e i plebei volevano che alcuni dei loro avessero parte nell'opera. Dopo vario contrastare la vinsero i grandi. In un'assemblea per centurie furono eletti dieci patrizi col carico di compilare le nuove leggi di ugualità, a condizione però che non sarebbero toccate le leggi sacre che avevano fatte inviolabili i tribuni, e quella per cui erano state divise le terre dell'Aventino ai plebei [3].

I dieci legislatori entrarono in ufficio agl'idi di maggio, con potestà suprema e senza confini. Cessarono i consoli, i tribuni, gli edili, i questori. Fino a che non avessero dato termine alla compilazione delle leggi, tutta l'autorità dello Stato era in essi: cessava anche il diritto di appello, la più importante delle conquiste del popolo ([a]). Ma i Dieci non abusarono del soverchio potere: si mostrarono giusti e umani, usarono temperato governo, protessero i deboli contro i forti. Ognuno di essi faceva giustizia per un giorno, e come capo della Repubblica aveva i fasci, convocava il senato, e ne confermava i de-

([a]) *Placet creari decemviros sine provocatione.* Livio, III, 32. — Desideravano nuove leggi per avere più libertà e più sicurezza; e intanto perdevano ogni libertà e sicurezza dando a dieci magistrati un'autorità quale nè senato, nè consoli, nè re esercitarono mai. Cuoco, *Platone in Italia*, cap. 64.

[1] Dionisio, X, 52.
[2] Livio, III, 32; Dionisio, X, 54.
[3] Livio, III, 32.

creti. Comecchè potessero giudicare senza appello, non usarono di tal facoltà, e accusato di omicidio un patrizio per avere trovato in sua casa un cadavere, citarono il reo davanti ai comizi delle centurie [1]. In breve, si mostrarono sì temperati che ogni ordine di cittadini fu contento del loro governo.

Si attendevano con gran desiderio le leggi di cui i Dieci avevano avuto l'incarico, ed essi risposero alle speranze. Alla fine dell'anno le esposero in dieci tavole nel Fôro affinchè ognuno avesse comodità a considerarle, e potesse proporre ciò che fosse da aggiungere o togliere per farle migliori. Furono approvate unanimemente dai due ordini della nazione, e stettero nel comizio perchè ognuno potesse pigliarne notizia, e cessasse d'ora in poi il lamentato mistero.

Pure, comecchè questo codice fosse reputato eccellente, parve non essere completo, e fu proposto vi si aggiungèssero ancora due tavole. Quindi la risoluzione di nominare per l'anno appresso altri decemviri che compissero l'opera. Pare che questa fosse un'astuzia del senato il quale in cima ai suoi pensieri aveva quello di distruggere gli ordini nuovi, di toglier di mezzo i tribuni e tutte le libertà popolari, e per via dei decemviri rendere ai patrizi tutta l'antica autorità. Il popolo dall'altra parte era contento che non vi fossero i consoli, e diè nella rete.

Fra i primi Dieci uno dei più autorevoli era stato Appio Claudio il quale, mutando il fiero costume di sua famiglia e vestendo indole nuova, aveva mostrato mitezza di animo e studio dei favori plebei. Ora egli, presedendo alla elezione dei nuovi Dieci, con intrighi ed adulazioni riuscì a farsi nominare di nuovo insieme con uomini che sperava di tirar facilmente alle sue voglie. Respinse Cincin-

1 Livio, III, 33; Cicerone, *De Rep.*, II, 36.

nato e Capitolino che avrebbero potuto tenerlo a dovere, e fece eleggere uomini oscuri, tra i quali tre plebei a lui devoti [1].

Conseguito l'intento, pose giù le finzioni, riprese la

Littori con fasci (*Maffei*, Museo Veron.)

sua mala natura, e pensò risolutamente a farsi tiranno. I suoi colleghi erano tutti concordi con lui. Si mostravano minacciosi andando ognuno con dodici littori armati di scuri [2]. Da tiranni avevano i modi e i fatti. Davano tirraneschi giudizi, percuotevano, uccidevano, toglievano la roba a loro capriccio. Mandavano attorno spie e cagnotti, tenevano intorno a sè giovani patrizi avversi alla libertà per amore di licenza. Erano libidinosi, avari, cru-

[1] Livio III, 35; Dionisio, X, 57 e 58; Diodoro, XII, 24.
[2] Per le imagini dei littori vedi Maffei, *Mus. Veron.*, pag. CXVII e CXXXIX.

deli [1]. Si erano convenuti di non lasciare più l'usurpato potere, e di non più radunare i comizi. La libertà era spenta: la paura aveva invaso gli animi tutti: niuno osava levare un lamento [2]. I più dei senatori andavano per le ville attendendo a loro faccende private per non vedere i superbi signori, e sottrarsi alle ingiurie. In mezzo alla loro mala contentezza trovavano di che consolarsi osservando che tali frutti venissero da una legge plebea, e speravano che gli eventi farebbero andare in oblio i tribuni [3].

Intanto, venuta la fine dell'anno, i Dieci pubblicarono le due nuove tavole per cui erano stati creati, e messero fuori leggi inique ([a]): poscia invece di deporre il comando, come era in tutti speranza e desiderio, continuavano più violenti e più crudeli che mai.

In tanta abiezione della città i Sabini e gli Equi si levarono in armi minacciando da ogni parte il contado di Roma. I primi adunarono loro forze ad Ereto donde devastavano le terre lungo la riva sinistra del Tevere; e gli Equi accampati sull'Algido predavano il territorio di Tuscolo [4]. I Dieci non fidandosi del popolo chiesero il senato a consiglio: ma esso non rispose all'appello. Chiamato ripetutamente e alla fine forzato a raccogliersi, vi fu dibattimento violento. Due patrizi di case amiche alle libertà popolari si levarono fieri contro la tirannide decemvirale [5]. Primo Valerio Potito, poi Orazio Barbato dissero che i Valerii e gli Orazii avevano cacciato i re, e

([a]) *Duabus tabulis iniquarum legum additis.* Cicerone, *De Rep.*, II, 37.

[1] Cicerone, *De Rep.*, II, 36; Livio, III, 36 e 37.
[2] Livio, III, 38.
[3] Livio, III, 41.
[4] Dionisio, XI, 3; Livio, III, 38.
[5] Livio, III, 38, 39.

che non sopporterebbero la tirannide dei nuovi Tarquinii, e chiamerebbero il popolo all'armi. I Dieci rispondevano li farebbero gettare dalla rupe Tarpeia. Minacce, fremiti e paure da tutte le parti. Un Appio, zio al decemviro, studiò di calmare la tempesta e di cessare i pericoli pregando con miti parole il nipote che desistesse dall'ingiusto comando. Fuvvi chi propose un interrè, altri messero avanti altri partiti. Ma alla fine la vinsero i giovani patrizi amici ai Decemviri, i quali insistevano che prima di ogni altra cosa si aveva a pensare alla guerra. Fu decretata la leva: otto dei tribuni con le legioni andarono contro il nemico in Sabina e sull'Algido. Appio Claudio e Spurio Oppio, come più violenti, rimasero a comprimere i moti della città [1].

Odiando i capi, le truppe non vollero vincere, e per fare onta ai tiranni si lasciarono battere, e riceverono tal danno che messe Roma nello spavento [2]. Nell' esercito mosso contro i Sabini era Sicinio Dentato, l'Achille romano, che più degli altri sentiva i vitupèri della tirannide e non celava suo odio. Egli si aggirava pel campo studiando di ridestare nei cuori i sentimenti degli uomini liberi, e di sommuovere i soldati a spezzare l'indegno giogo. I Dieci sapendo qual nemico egli fosse, erano fermi di spegnerlo, ma non osandolo palesamente, ricorsero alle arti dei traditori: finsero mandarlo ad esplorare il luogo dove porre meglio il campo, e s'indettarono coi tristi che gli avevano dati a compagni, perchè lo uccidessero, come ne avessero il destro. Il prode, che non sospettava di nulla, speditamente avanzò, e giunto nel luogo opportuno alle insidie fu assalito da suoi compagni, fatti di soldati assassini. Egli combattè eroicamente, e fu tremendo ai traditori finchè le forze furono pari all'ar-

[1] Livio, III, 40, 41.
[2] Livio, III, 42.

dire: poi, oppresso dal numero, cadde fra i tanti dal suo valore atterrati [1].

La nuova dell'atroce fatto rinfiammò gli sdegni ai soldati e fece più implacabile l'odio. Al tempo stesso un altro delitto in città metteva al colmo la misura: e la libidine di Appio e il sangue d'una nuova Lucrezia salvavano Roma dalla nuova tirannide.

È da vedere nel gran narratore romano lo stupendo racconto di questa tragedia famosa [2]. Noi l'accenniamo soltanto.

Vi era una fanciulla plebea nata di Lucio Virginio, strenuo soldato, ora centurione nelle truppe andate a combattere gli Equi, e promessa sposa a quell'Icilio che vedemmo ardito tribuno. Era bella di costumi e di aspetto. Appio l'adocchiò, e ne fu preso: usò inganni, lusinghe, preghi, promesse e minacce, e come tutto era vano, con una sua trista cabala fece reclamare la vergine come schiava dal suo cliente Marco Claudio per averla in sua potestà e saziare sue turpi voglie. Invano Icilio e i parenti della fanciulla la mostravano libera, invano chiedevano aiuto alle leggi dei Dieci per le quali una persona doveva tenersi libera finchè non fosse provata la sua schiavitù. Appio stava al suo tribunale invocando le leggi, che egli rompeva, e, non curando le grida del popolo, era per mettere la mano sulla desiderata preda, quando inaspettatamente tra la folla del Fôro si fa innanzi Lucio Virginio chiamato e arrivato correndo dal campo. Invano Appio aveva ordinato non lo lasciassero partire: l'amore e l'onore paterno erano stati potenti e avvisati più delle perfidie del tiranno. Egli si fa innanzi al tribunale di Appio giudicante che Virginia è serva e nata di servi. Inutile è ogni reclamo, chè la ragione è vinta dalla pre-

1 Livio, III, 43.
2 Livio, III, 44 e segg.

potenza. Il misero padre *armato di disdegno, di ferro e di pietate,* e disperante di ogni salute, delibera di sottrarre come può la figlia dal vitupero, e chiesto per grazia di poterle parlare un momento in segreto, la trae in disparte e le immerge un coltello nel seno. Poi mostrando al tiranno quel ferro grondante del sangue innocente impreca alla feroce libidine del mostro, e consacra il capo di lui agl'Infernali. A quella vista ed a quelle parole il popolo levò un grido che tutta Roma commosse, un grido di libertà che fu ripetuto dal campo. I soldati accampati sull'Algido e nelle terre Sabine alla voce di Virginio e di Icilio accorsi là, si sollevano, corrono a Roma, occupano il colle Aventino, la fortezza plebea, e di là colle donne e coi figli si ritirano sul Monte Sacro ([a]), lasciando una città dove nè la libertà nè la pudicizia era sacra.

Al primo moto nel Fôro aveano spezzati i fasci ai littori, e Appio era stato costretto a nascondersi. I patrizi si stavano in disparte o favorivano i Dieci per timore di una rivoluzione plebea. Soli Valerio ed Orazio prendevano apertamente la causa della libertà. Ora poi che il popolo si era appigliato al partito estremo, e non vi era più luogo a vie di mezzo, i senatori accettarono per forza la rivoluzione popolare, ed obbligarono i Dieci a dimettersi. Poi mandarono Valerio ed Orazio ambasciatori alla plebe la quale tornò in città a patto che le fossero resi i tribuni e l'appello. Sulle prime furie volevano in mano i decemviri per arderli vivi, come le leggi ordinavano pei nemici della patria, e per gli incendiarii. Poi lieti della riconquistata libertà, per loro sicurezza occuparono armati la rôcca patrizia del Capitolio [1], andarono sull'A-

([a]) Cicerone, *De Rep.*, II, 37, dice che andarono dapprima al monte Sacro e di là all'Aventino.

[1] Cicerone, *Pro Cornel.* fragm.

ventino a creare i tribuni, e tra essi nominarono Virginio ed Icilio, a premio della forte virtù, e a conforto della sciagura domestica. Furono eletti di nuovo anche i consoli limitati dal diritto di appello, e si chiamarono all'alto ufficio Valerio ed Orazio, aiutatori alla plebe nel gettare a basso i tiranni, perchè devoti ai diritti dei cittadini più che alle pretendenze del loro ordine [1]. Ed è singolare a notarsi che i due magistrati supremi della Repubblica, chiamati finquì pretori o capitani generali, ora per la prima volta si chiamarono consoli [2].

La rivoluzione fatta questa volta dal popolo giovò agli interessi del popolo. I consoli di animo popolare e i tribuni fecero leggi che la riconquistata libertà assicurassero. Le leggi di Valerio e di Orazio punivano di morte chi osasse mai più creare un magistrato senza appello, e chi al popolo togliesse i tribuni, e rinnovarono solennemente le pene di confiscazione e di morte a chi ad essi facesse violenza: e il tribuno Duilio aggravò queste disposizioni facendo decretare dalle tribù che, qual nemico pubblico fosse arso vivo chiunque lasciasse la plebe senza tribuni, e togliesse di mezzo l'appello, e trascurasse di creare nuovi magistrati alla fine dell'anno [3]. Fu ordinato che i decreti del senato si conservassero nel tempio di Cerere, e gli avessero in custodia gli Edili plebei perchè non potessero alterarsi ad arbitrio dei consoli. E più importante di tutti fu l'ordine che i plebisciti, ossia i decreti fatti dalla plebe nei comizii delle tribù, fossero leggi generali e obbligassero anche i patrizi, come quelle fatte nei comizii delle centurie [4]. Per questa legge che fu nuova e più potente arme ai tribuni, la democrazia cominciò a divenire una forza ordinata, perocchè il po-

[1] Livio, III, 53-55.
[2] Zonara, VII, 19; Arnold, chap. 15.
[3] Livio, III, 55; Diodoro, XII, 25.
[4] Livio, III, 55; Dionisio, XI, 45.

polo nella potestà legislativa ebbe modo più efficace e più certo per mantenere i suoi diritti.

Fu recentemente opinato che nella costituzione si facessero anche altri cambiamenti di grande importanza: e il Niebuhr e i suoi seguaci sostennero che i decemviri mirarono a creare ordini al tutto nuovi e unire patrizi e plebei in un sol corpo, a dividere equabilmente tutte le magistrature, a parificare le assemblee, e a porre i patrizi nelle tribù. Ma di questa imaginata mutazione non trovasi nulla di certo ([a]). Solo poco appresso, e per breve tempo, si vedono alcuni patrizi nel tribunato plebeo, nè sappiamo se ciò avvenisse per legge o per frode. Nel resto nulla dicono nè gli scrittori antichi, nè i frammenti delle XII tavole: anzi la legge che mantiene l'antica proibizione dei connubii tra patrizi e plebei mostra i legislatori favorenti apertamente ai patrizi, e la separazione permanente degli ordini. E la plebe non partecipa alle magistrature supreme nè al governo della Repubblica [1]. Pure le novità degli ultimi anni erano un gran passo nelle vie della libertà, e davano modo e forza a procedere avanti.

Assicurata la libertà colle leggi, si cercò vendetta del

([a]) Vedi su ciò anche gli studii più recenti dell'Ihne (I, 196). Il certo è che la storia del secondo decemvirato apparisce piena di particolarità inverisimili, contradittorie, impossibili a intendersi. Fra le altre cose si nota che Appio Claudio, il quale emerge come il personaggio più importante di tutti i decemviri, non potè essere al tempo stesso nemico dei capi della nobiltà o tirannico oppressore del popolo, come è rappresentato dagli storici antichi. Nimicandosi l'una parte e l'altra da chi poteva aspettare aiuto ai suoi disegni? Secondo lo stesso autore, Appio fu vittima dai patrizi, i quali tenendolo traditore e apostata, per renderlo infame inventarono i delitti contro Siccio e Virginia.

[1] Vedi Haeckermann, *De legislatione decemvirali*, Gryphiæ 1843, pagina 68, ecc.; Schrammen, *Legibus a decemviris datis, utrum nova reipublicae romanae forma constituta sit, necne*, Bonnae 1862.

sangue e delle violenze dei tiranni. Cessato il primo furore, con più umano consiglio procederono contro essi alle accuse e ai giudizi. Appio, il più reo di tutti, vedendo qual fine lo attendeva, si uccise da sè stesso, o fu fatto uccidere dai tribuni in prigione. Lo stesso fece Oppio, un altro de' suoi feroci compagni, e odioso al pari di lui per averlo ardentemente aiutato a tiranneggiar la città. Gli altri, come anche M. Claudio complice di Appio nel fatto di Virginia, furono puniti coll'esilio e colla confiscazione dei beni [1]. Il tribuno Duilio, dopo ciò, dichiarò che si opporrebbe a qualunque nuova accusa, e questa temperanza calmò gli spaventati patrizi.

Il popolo ha vinto il senato obbligandolo a concedere che si facciano leggi uguali per tutti, e poi ha rovesciati i legislatori divenuti tiranni. Dopo questi rivolgimenti rimangono ordini nuovi, vi sono le leggi scritte in XII tavole, e approvate dalla moltitudine, che con tanta perseveranza le ha conquistate. Di queste leggi, ci è necessario, prima di passare più oltre, tener discorso per vedere in che per esse fosse migliorata la sorte dei più.

La tradizione romana, come vedemmo, teneva che venissero di Grecia. La critica moderna, capitanata dal Vico, per lungo tempo combattè ciò che avevano affermato gli antichi, notando essere inverisimile che i Romani, dopo essersi governati per 300 anni con leggi e usi propri, si risolvessero a farsi prestar leggi dai Greci [a].

[a] Vico, *De constantia philologiae*, cap. 35 e 36; *Scienza nuova*, I, 92. Sostenitori delle opinioni del Vico furono, fra gli altri, gli scrittori seguenti:

Bonamy, *Mémoires de l'Académie des inscript. et bell. lett.*, vol. XII, ann. 1734-36-37

Duni, *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*, lib. II, cap. 2.

[1] Livio, III, 58; Dionisio, XI, 43.

Fu osservato che i patrizi romani non potevano trovare leggi a sè convenienti in Atene, città democratica, in cui il diritto civile e la costituzione della città e della famiglia erano difformi affatto da quella di Roma. Si disse anche non esservi relazioni tra l'Italia e la Grecia a quel tempo: e da tutto ciò si concluse che la volgare tradizione dei legati spediti a cercare leggi in Grecia non venne da altro che da una frode dei patrizi i quali usarono di questo trovato per tenere a bada i plebei, e dar loro ad intendere che venivano da un popolo famoso le leggi fatte da essi. E fu aggiunto che se vi hanno rassomiglianze fra le leggi greche e romane, queste sono relative ad oggetti che di loro natura comportano una uniformità universale, e non provano punto ciò che la tradizione antica narrava.

Questi argomenti furono combattuti con molto calore da altri che sostennero la tradizione antica, e mostrarono come Roma, che molto tempo prima faceva trattati con Cartagine, doveva aver facili le relazioni con la Grecia a questo tempo, e quindi difesero a loro potere l'antico racconto ([a]).

Gibbon, *History of the Decline and Fall of the Romam empire*, chap. 44.

Macielowski, *Legum Solonis et Decemvir. Comparatio*, Varsoviae 1823.

Ambrosoli, nell'*Antologia di Firenze*, vol. X, 1823, maggio, pag. 92.

Il Niebuhr (*Hist. Rom.*, III, pag. 404 e segg.) aggiunge nuovi argomenti, ma con ragione non ammette che non vi fossero relazioni tra Roma e la Grecia, anzi prova il contrario.

Altri ammettendo che le leggi venissero in grandissima parte dall'antico diritto consuetudinario, e dalle città dell'Italia inferiore, non nega che in parte venissero anche da Atene, come è provato da più luoghi di Cicerone, (*De Rep.*, I, 9 e 16; *De Legib.*, II, 23; *Pro Flac.*, 26), di Sallustio (*Catil.*, 51), di Plinio (*Epist.*, VIII, 24), di Plutarco (*Solon.*, 21, ecc). Vedi Haeckermann, *De legislatione decemvirali*, pag. 66.

([a]) Al Vico risposero varii al suo tempo e dopo. Fra i sostenitori della tradizione antica si possono vedere:

Da tutta questa discussione risulta che la ragione non sta interamente nè per quelli che tutto ammettono, nè per quelli che negano tutto. La spedizione in Grecia pare non possa negarsi, perchè mettendo essa un nuovo indugio favoriva il malvolere patrizio ([a]). Le testimonianze degli antichi, quantunque Cicerone ne taccia, si accordano bene col fatto della statua inalzata nel Comizio ad Ermodoro efesio, che le leggi greche traducendo in latino aiutò l'opera dei Decemviri ([b]). È probabile che si studiassero le istituzioni greche, e che si consultasse la greca sapienza: non ostante il fondo della legislazione dovette essere romano, e non greco. Vi si poterono fare modificazioni, ma la sostanza era nel diritto anterior-

Damiani, *Difesa intorno alle leggi greche venute in Roma*, ecc. Napoli 1736.

Gandini, *Edictum perpetuum*. Parmae 1782.

Stramigioli, *Dissertazione intorno al trasporto delle romane leggi delle XII tavole dalla Grecia*, Napoli 1791.

Terrasson, *Histoire de la jurisprudence*, pag. 77, ecc.

Schomberg, *Compendio storico e cronologico del diritto romano*, 1792, traduzione italiana, Milano 1856.

Ricci, *Intorno l'origine delle leggi delle dodici tavole*, nelle *Memorie romane di antichità*, 1826, tomo III.

Cosman, *De origine et fontibus XII tabularum*, Amstelodami 1829.

Del Prete, *Sull'ambasciata dei Romani in Atene* (Accademia Lucchese, 1829, IV, pag. 91).

Gratama, *De Hermodoro Ephesio vero XII tabularum auctore*, Groningae 1817.

Ciampi, *Novum examen loci liviani de legatis Romanorum Athenas missis*, Vilnae 1821.

Valeriani, *Le leggi delle XII tavole esaminate*, Firenze 1839.

([a]) La sostanza di tutta questa contesa si può vedere nella memoria di Lelièvre, premiata nel 1826 dall'Università di Lovanio. Essa è intitolata: *Commentatio antiquaria de legum XII tabularum patria*, Lovanii 1827.

([b]) *Fuit et Hermodori ephesii* (columna) *in Comitio, legum, quas decemviri scribebant, interpretis, publice dicata*. Plinio, XXXIV, 11. Vedi anche Pomponio, *De orig. juris., fragm.* 2, 4.

mente osservato nel santuario dei tribunali patrizi. L'opera dei nuovi legislatori fu quella di compilare e di scrivere il diritto privato degli antichi Romani, e di fondere in un solo diritto nazionale gli usi e le regole differenti dei popoli che si erano raccolti nella stessa città. Il diritto civile si fondò sull'antico costume, e riprodusse la costituzione preesistente della famiglia, della proprietà, delle eredità, delle obbligazioni e delle convenzioni fra i cittadini. Quindi il diritto civile compreso nelle XII tavole è un diritto originale come Roma, ha sua indole propria e non può esser venuto di fuori [1].

Da ciò che rimane delle dodici tavole si vede che in esse furono ridotte a legge molte consuetudini antiche di Roma, e che scrissero il primitivo costume.

Esse consacrano la potestà assoluta del padre sulla moglie, sui figli e su tutti i membri della famiglia: riconoscono questo re domestico che può vendere e uccidere i suoi, e che davanti al popolo romano può testare da sovrano come più gli viene in talento: riducono a regola scritta le persecuzioni dei creditori, che già vedemmo cagione a tanti tumulti di popolo.

Queste leggi furono dette fonte di ogni pubblico e privato diritto [2], origine e fondamento a tutta la civile giurisprudenza. S'imparavano dai fanciulli a memoria [3], si ammiravano per il loro linguaggio spedito, preciso, imperioso: erano l'oracolo della città: si dicevano superiori a tutto ciò che avevano scritto i filosofi [4]: e poscia vi si fecero sopra larghi commenti da Sesto Elio, da Publio Atilio, da Servio Sulpicio, da Antistio Labeone e da altri sapienti giureconsulti.

[1] Vedi Dionisio, II, 26, 27; Giraud, *Histoire du droit Romain*, pag. 59 e segg.; Laferrière, *Histoire du droit civil de Rome*, sect. I, chap. 2; Haeckermann, *loc. cit.*

[2] Livio, III, 34.

[3] Cicerone, *De Legib.*, II, 23.

[4] Cicerone, *De Orat.*, I, 42; Gellio, I, 12; Gratama, *loc. cit.*, pag. 6.

Quanto alla disposizione delle materie, le tavole, a così dire, procedono a coppie. Le prime due si riferiscono alle *azioni della legge,* cioè al corso del processo prescritto per definire una contesa, e ottenere riparazione a un' ingiuria; la terza e la quarta riguardano i diritti sui debitori insolventi, e quelli del padre sul figlio e del marito sulla sua donna (*mancipium, potestas, manus*). La quinta e la sesta contengono le leggi sulle eredità, sulle tutele, sulla proprietà e sul possesso: la settima e ottava versano sulle obbligazioni e sui delitti: la nona e la decima comprendono il diritto pubblico e il diritto sacro: e l'undecima e la duodecima sono supplementi alle altre.

I pochi frammenti rimasti hanno spesso disposizioni grossolane e barbare che testimoniano della durezza degli antichi costumi. Vi è talora una morale stranissima per cui l'uomo non è obbligato dalla coscienza, nè dalla nozione del giusto o ingiusto, ma dalla parola, dalla sola religione della lettera ([a]). Altrove mostrano molta sapienza e profondità di principii politici. Simili a tutte quelle degli altri popoli antichi, entrano molto nelle faccende della vita privata, perchè gli antichi pensavano essere dovere dello Stato di aver cura che tutti i suoi membri divenissero buoni cittadini sotto ogni rispetto.

Si dividevano in tre parti comprendenti il diritto sacro, il diritto pubblico, e il diritto privato ([b]). Della prima parte rimangono solo i regolamenti che vietano il lusso e la pompa soverchia dei funerali. Quanto al diritto e alla costituzione politica dicono poco i frammenti. Vi si vedono vietate le leggi a favore dei privati: vi è la re-

([a]) *Uti lingua nuncupassit, ita ius esto.* Tab. 6. Vedi anche Cicerone, *De Off.*, III, 16.

([b]) *Ius triplex, tabulae quod ter sanxere quaternae,*
Sacrum, privatum, et populi commune quod usquam est.
Ausonio, *Edyll.*, XI, 61-62.

gola che l'ultima deliberazione del popolo è quella che debbe esser legge suprema. Ordinano che a giudicare della vita di un cittadino siano tribunale competente solo i grandi comizi, cioè i centuriati, e consacrano il diritto di appello al popolo da ogni giudizio e da ogni condanna. Vi è il divieto dei matrimoni legali tra patrizi e plebei ([a]).

La legge fissa le basi della potestà giudiziaria e tutto l'ordine della procedura. Essa vuole che ogni litigio sia tosto spedito, e non dà tempo oltre quello che è necessario a chiarire il fatto. Appena uno è chiamato in giudiziò dee recarvisi tosto. Quando meditasse sottrarsi, traggasi a forza apprestandogli un carro, ma non coperto, se è gravo d'anni o indisposto. Se i due litiganti si accordano per via, bene sta: altrimenti contendano nel Comizio o nel Fôro davanti al giudice. La perdita della causa è la pena di chi manchi in giudizio. Chi ricusa di far testimonianza è dichiarato malvagio; è escluso dai giudizi per sempre, e vietasi agli altri di testimoniare per lui. Al falso testimone è data la pena di esser precipitato dalla rupe Tarpeia. Il giudice sleale o venale è punito di morte [1].

Sulla famiglia i Dieci confermarono tutti i diritti della patria maestà, di cui altrove toccammo, e dettero al padre il diritto di uccidere i figli deformi. Permisero il divorzio; e la moglie adultera, come l'avvelenatrice, come quella che falsificò o tolse le chiavi, punirono di morte [2].

([a]) Cicerone, *De Legibus*, II, 23, 24, 25; III, 3, 4 e 19; *De Rep.*, II, 31 e 36; *Pro Sextio*, 30 e 34; *Pro Domo*, 17; Livio, VII, 17; IX, 34. Vedi anche Haeckermann (*De legislatione decemvirali*, pag. 47, ecc.), il quale adduce molti argomenti per provare contro il Göttling che il diritto di giudicare della vita dei cittadini appartenne sempre ai comizi delle centurie e non mai a quelli delle tribù.

[1] Gellio, VI, 7; XV, 13; XX, 1, 10; Festo alle voci *Struere*, *Reus* e *Portum*; Porphyr., in Horat. *Satyr*, 1, 9, 65; Cicerone, *De Off.*, III, 31.

[2] Dionisio, II, 26, 27; Cicerone, *De leg.*, III, 8.

Sui servi fecero due provvedimenti civili, ordinando che l'uomo si tenesse libero finchè non eravi prova di servitù manifesta, e che il servo lasciato libero dal testatore dando una somma all' erede divenisse libero appena data tal somma. Barbara la legge dichiarante omicida solo l'uccisore di un libero. L'uccisore di un servo doveva solamente la riparazione del danno, come se avesse ucciso una bestia da frutto. Il servo ladro è punito di flagelli e poi gettato giù dalla rupe Tarpeia. Quegli che nocque altrui o rubò a saputa del suo padrone, debbe esser dato in risarcimento del danno [1].

Sovente nelle pene sono messi alla pari delitti che hanno disuguaglianza profonda. Sono puniti di morte l' omicida, colui che muove i nemici contro alla patria, l'operatore di maleficii e d' incanti, come l'avvelenatore e l'agitatore di tumulti notturni, e l'autore di scritti maledici che è condannato a perire di bastone [2].

Spesso anche nelle pene l' interesse dell' individuo predomina sul bene sociale. Vi sono riscatti e composizioni pecuniarie. Lo storpio di un osso si compensa pagando 300 assi all'offeso, e 25 assi l'ingiuria di una percossa ([a]). Se a ciò non istà contento l'offeso, il laceratore di un membro è sottoposto al taglione, cioè a patire nella sua persona il medesimo danno. Pena del violatore del deposito è rendere il doppio [3].

Cura grande ha la legge di assicurare la proprietà e

([a]) Gaio (III, 223) osserva che la povertà dei tempi fece parere queste pene pecuniarie assai idonee: ma non si comprendo come 25 assi potessero esser pena molto grave pei più dei patrizi.

[1] Livio, III, 14; Dionisio, XI, 30: Festo alla voce *Statuliber*; Ulpiano, *Regul.*, II, 4; Gellio, XI, 18.

[2] Plinio, XVIII, 2, 3; Dig., 48, 4, *ad Leg. Jul Maj.* 3 *fr.* Marcian.; Porcius Latro, *Declamatio in Catil.*, cap. 19; Cicerone, *De Rep.*, IV, 10.

[3] Gellio, X, 1; Festo alle voci *Talionis* e *Viginti quinque*; Paul., *Sententiæ*, II, 12, 11.

di fissare i modi con cui si trasmette. Il cittadino debbe esporre l'ultima sua volontà davanti ai pontefici e al cospetto del popolo adunato in comizi. Per ispacciare le questioni, per togliere dall'incertezza la proprietà, per impedire che rimangano incoltivati i terreni, e non si trascurino i riti sacri legati ad essi, due anni d'uso dànno ragione ad un fondo [1]. Le relazioni di vicinato tra i proprietari sono regolate con molta minuzia, e sono stabilite le pene di vari danni che si possono fare nell'altrui campo. Chi taglia un albero pagherà 25 assi: se un giumento guastò le altrui mèssi, si darà pei danni il giumento. Chi furtivamente segherà le mèssi non sue, o le danneggerà in altro modo, sarà appeso vittima a Cerere: ugual pena anche a chi le altrui biade incantasse [2]. L'incendiario, flagellato e arso vivo. Il ladro notturno può esser legato e ucciso: così anche il diurno, se si difende con armi. Il ladro colto nel furto senza difendersi, flagellato e fatto schiavo; il furto conosciuto dopo il fatto, condannato nel doppio della cosa involata [3].

Legge ferocissima è quella del debito. Il creditore, avverato il debito legalmente, darà al debitore 30 giorni di tempo per soddisfare all'obbligo suo. Dopo sarà trascinato in giudizio, e ove niuno risponda di lui, il giudice lo porrà in mano del creditore che può caricarlo di catene e di ceppi non più gravi di quindici libbre. In questa servitù tutto sarà permesso al creditore contro di lui, purchè lo nutrisca di una libbra di farro ogni giorno. Passati 60 giorni nei ferri, sarà tratto per tre conseguenti fiere al comizio davanti al giudice, pubblicandosi ivi ripetutamente la somma per cui fu condan-

[1] Gaio, II, 41, 53, 51; Cicerone, *Topica*, cap. 4. Vedi Ortolan, *Hist. de la lègislation rom.*, pag. 88.

[2] Plinio, XVIII, 3; Servio, *Ad Eclog.*, VIII, 99. Conf. Seneca, *Nat. Quaest.*, IV, 7; Plinio, XXX, 3, e Agostino, *De Civit. Dei*, VIII, 19.

[3] Gaio, III, 189 e 190; Valeriani, *Le leggi delle XII tavole esaminate*.

nato. Se non viene nessuno a pagare per lui, potrà uccidersi e vendersi come al creditore torni più a grado: e se i creditori sono più d'uno, potranno ridurre in brani il suo corpo e dividerselo ([a]).

([a]) Quintiliano, III, 6, 5; Tertulliano, *Apolog.*, cap. 4. Tanta immanità parve incredibile. Quindi si tormentarono le voci, si fecero lunghi commenti, si ricorse a metafore, si fece prova d'intendere pel corpo i beni del debitore da dividersi tra i creditori. Ma le parole sono chiare anche troppo, e tutta l'antichità le intese nel senso ovvio. *Tertiis nundinis capite poenas dabant, aut trans Tiberim peregre venum ibant. Sed eam capitis poenam sanciendae, sicut dixi, fidei gratia horrificam atrocitatis ostentu novisque terroribus metuendam reddiderunt. Nam si plures forent, quibus reus esset iudicatus, secare si vellent atque partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt. Et quidem verba ipsa legis dicam, ne existimes invidiam me istam forte formidare.* TERTIIS, *inquit*, NUNDINIS PARTIS SECANTO. SI PLUS MINUSVE SECUERUNT SE FRAUDE ESTO. *Nihil profecto immitius, nihil immanius*, ecc. Gellio, *Noct. Attic.*, XX, 1.

A mostrare che questo barbaro ordinamento era vero, dotti giureconsulti osservarono che in ciò la legge era coerente alla severità del primitivo diritto romano, nel quale il padre può uccidere i figli, il marito la moglie, il padrone lo schiavo, il vincitore il vinto. Ivi tutto è concorde: sono sembianze dello stesso pensiero, e romperebbesi questa tremenda armonia se il diritto sulla vita del debitore si riducesse a una semplice divisione dei suoi beni.

Altri fu d'opinione che la legge non fosse mai eseguita, perchè altrimenti i capipopolo non avrebbero trascurato di pigliarne argomento alle loro aringhe: ma sull'esistenza di quell'atroce disposizione non si può oramai più dubitare. Vedi Giraud, *De la condition des débiteurs chez les Romains*, nell'*Académie des sciences morales et politiques*, 2e serie, vol. V.

Nè hanno forza le ragioni di chi volle mostrare apocrifa o alterata la legge, perchè Quintiliano, Gellio e Tertulliano vissero da cinque a sei secoli dopo il fatto di cui discorrono, e non avevano studi che li rendessero autorevoli su questa materia. Vedi Berriat Saint-Prix, *Observations critiques sur la loi par laquelle on prétend que les auteurs des XII Tables avaient permis aux créanciers de mettre en pièces le corps de leurs débiteurs. Acadêm. cit.*, vol. V, pag. 547-585.

Prima del secolo XVIII era in Alemagna un costume che permetteva

Vedemmo i plebei combattere dieci anni per conseguire leggi scritte, note a tutti, e per avere egualità di diritto. Nella prima parte furono pienamente appagati: il diritto, incerto, ignoto, misterioso fu determinato, scritto e portato alla notizia di tutti. Ma le leggi dei Dieci portarono elleno la voluta egualità del diritto? Non sappiamo quali fossero le differenze anteriori alle XII tavole, e quindi non possiamo conoscere precisamente tutte le differenze che la legge soppresse.

Quantunque non possa affermarsi che fra i due ordini nel fatto vi sia egualità piena dopo le XII tavole, esse tolgono in massima ogni distinzione arbitraria e proclamano l'egualità dei personali diritti, quando ogni legge di eccezione riprovano e stabiliscono che non si possano decretar privilegii, cioè leggi particolari a favore o contro classi e private persone [1]. La legge non è per una classe di cittadini: comanda a tutti ugualmente e dichiara che nell'universale sta ora l'autorità sovrana, fonte d'ogni potenza, d'ogni diritto. Nelle pene vi è ugualità per tutti tranne gli schiavi: la prigione colpisce ognuno ugualmente. Appio fu imprigionato in virtù delle sue proprie leggi. In più modi è data sicurtà al debole contro il potente. A tutela della sicurezza individuale il magistrato debbe sostenere la libertà provvisoria finchè le prove non inferiscano servitù manifesta. A difesa dei deboli è la legge che consacra alla morte il patrono se tradisce il

che del debitore si facesse supplizio in effigie. Alla porta di esso il creditore affiggeva una dipintura che lo rappresentasse strappato fuori della tomba dal diavolo per precipitarlo in inferno; ovvero appeso a una forca e divorato dagli avvoltoi. Nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare l'ebreo ha facoltà di tagliare un pezzo di carne dalle membra del suo debitore. Vedi Troplong, in *Revue de législation*, vol. XIX, pag. 634, e Vergé, *Académie des sciences morales et politiques*, vol. V, pag. 161.

[1] Cicerone, *De Legibus*, III, 19; *Pro Domo*, 17.

cliente [1]. La libertà delle associazioni è protetta dall'ordinamento che ai sodalizii e collegii dà facoltà di governarsi a loro piacimento purchè non facciano contro alle leggi ([a]). Contraria ai grandi e favorevole al popolo era la legge che puniva di morte il giudice sleale e venale perchè i giudizi e i tribunali erano in mano ai patrizi. Favorevole alla libertà e alla sicurezza di tutti è la legge che vuole che davanti ai cittadini, in pieno giorno sulla pubblica piazza, si debbe render giustizia, e quella che ordina che non possa farsi morire un cittadino non giudicato [2]. Contro i potenti è la legge che frena l'usura e limita al 10 per cento il frutto per l'avanti stato arbitrario, e che l'usuriere punisce al doppio del ladro [3]. Anche nella legge ferocissima dei debitori vi ha qualche cosa che è meno male di ciò che facevasi innanzi: vi è la stessa ferocia ma è tolto l'arbitrio. Lo schiavo per debiti non si ha da riguardare come infame [4]. Il debitore ha sempre la catena, ma ne è determinato il peso a quindici libbre. Il creditore può incrudelire contro il misero, ma almeno i suoi figli sono liberi e restano loro i suoi beni. Di più l'indugio di novanta giorni prima che sia permesso venire agli estremi partiti, il nutrimento ordinato, l'obbligo di rappresentare

([a]) *Tab.* VIII, *Fragm.*, *27.* I frammenti autentici delle XII tavole si trovano in tutti i trattati del diritto romano. Tra gli altri voglion citarsi Haubold, *Institutionum iuris romani privati lineamenta,* Lipsiae 1826; Dirksen, *Uebersicht der bisherigen Versuche zur Kritik und Herstellung des Textes der Zwölf-Tafel-Fragmente,* Leipzig 1824. In Italia ultimamente furono pubblicati e illustrati da Filippo Serafini nei suoi *Elementi di diritto romano,* Pavia, 1859 e 1860, vol. I, pag, 116, ecc.

1 Servio, *Ad Aen.,* VI, 609; Dionisio, II, 10; Plutarco, *Romolo,* 13.

2 Gellio, XVII, 2; XX, 1.

3 Tacito, *Ann.,* VI, 16; Catone, *De re rustica,* proem. Vedi Niebuhr, vol. III, pag. 61, e Arnold, chap. 14, pag. 284.

4 Festo alla voce *Sanates.*

tre volte il captivo al magistrato in giorno di fiera colla proclamazione della somma per cui è detenuto affine di eccitare parenti ed amici a trovar modo a salvarlo, sono disposizioni favorevoli ai debitori, sono riguardi ai poveri contro le prepotenze feroci dei ricchi [1].

L'egualità fra patrizi e plebei, che ancora non esisteva per le faccende politiche, è posta in principio di diritto comune davanti alla legge civile: e se finquì i plebei furono solamente *persone naturali,* ora sono *persone civili* [2]. Ma anche a questa civile egualità vi erano eccezioni, e lo spirito aristocratico si faceva spesso sentire negli ordinamenti che avevano dettati i patrizi, e soprattutto in quelli dei secondi decemviri, che Cicerone chiamò leggi inique. Una legge di Appio a sostenere l'antica boria delle famiglie, che si credevano di stirpe divina e non volevano contaminato lor sangue, manteneva il divieto dei matrimonii fra i patrizi e i plebei [3]: ed effetto di essa era che se un patrizio congiungevasi a donna di plebe, i figliuoli seguivano la condizione della madre, e non ereditavano dal padre se egli morisse senza far testamento. Così avveniva se una donna nobile si unisse ad uomo di plebe: i figliuoli prendevano sempre il posto più basso.

Questo stanziamento era insolente nè poteva più comportarsi, perchè offendeva molti interessi. I matrimonii già nel fatto erano comuni tra patrizi e plebei, e bisognava che la legge gli confermasse per ovviare ai gravi danni che ne venivano negli effetti civili. Quindi sebbene la legge decemvirale fosse accettata, presto si tornò alle contese, e i tribuni fecero ogni opera per ottenere la piena eguaglianza civile, e procedere di là all'eguaglianza dei diritti politici.

[1] Vedi Ortolan, *Histoire de la législation romaine*, pag. 102.

[2] Vico, *De constantia philologiae*, cap. 36.

[3] Livio, IV, 4, e 6; Dionisio, X, 60; Cicerone, *De Rep.*, II, 37. Conf. Schwegler, III, 46; Ihne, I, 210.

La guerra fra i due ordini si era riaccesa appena cacciati i decemviri, a causa del trionfo dei consoli. Valerio e Orazio, appena quietati i rumori civili, mossero gli eserciti contro gli Equi e i Sabini già vincitori sotto i decemviri, e batterono gagliardamente gli uni e gli altri e ne menarono grandissime prede: quindi tornati subito a Roma chiedevano l'onore del trionfo. I patrizi per punirli come traditori al loro ordine, rifiutarono di aderire a quella domanda. Allora essi si rivolsero alla parte popolare, e il tribuno Icilio fece appello alla suprema autorità del popolo, perchè statuisse il meritato trionfo. Invano i patrizi opposero non mai il popolo essersi intromesso nell'accordare il trionfo che stava in facoltà del senato: l'assemblea sancì la proposta di Icilio, e i consoli trionfarono [1].

Ma i patrizi non perdendosi d'animo pigliavano più che mai a fare congiure e reazione, a usare violenze ai tribuni e ai loro protetti, e a tentare ogni prova per rendere inutili i vantaggi che la plebe aveva ottenuti coll'ultima rivoluzione. E in ciò gli aiutava il dissenso dei capi della parte contraria e la temperanza del tribuno Duilio che, coll'intendimento di conciliare gli animi per mantenere più facilmente i nuovi diritti, impedì risolutamente che alla fine dell'anno si rieleggessero i dieci tribuni che con tanta energia avevano difeso la plebe. Quindi nuovi tribuni furono eletti fra i patrizi e i plebei: e ciò tornava a danno del popolo; ma vi rimediò la legge del tribuno Trebonio, che chiuse per sempre ai patrizi le porte del tribunato plebeo [2]. Tre anni dopo il tribuno Canuleio propose fosse annullata la legge che tra i due ordini vietava i connubii, e al tempo stesso gli altri tribuni domandarono che anche ai plebei fosse

[1] Livio, III, 60, 63; Dionisio, XI, 50.
[2] Livio, III, 64, 65.

permesso sedere nel consolato [1]. Quanto ai connubii, essi non intendono far forza alle donne dell'altro ordine, chè cotale prepotente libidine è dei patrizi; ma chiedono libertà, e non vogliono l'obbrobrio di avere il divieto di ammogliarsi a lor voglia. I patrizi si levano ferocemente contro queste domande, mandano sottosopra il cielo e la terra, minacciano, vituperano, fremono d'orrore al pensare alla contaminazione che ne verrebbe mescolando lor pura progenie alla feccia plebea, che si abbiano a perturbare gli auspicii, e offendere la religione e il sangue, che si debba contaminare la maestà dell'impero mettendolo nelle impure mani plebee [2]. Ma tutte queste erano ciance che più non avevano effetto: e i plebei non lasciandosi sopraffare, insisterono con forza maggiore. Molte cose violente si dissero e fecero da ambe le parti [3]. Pare che la plebe levata a rumore occupasse armata il Gianicolo [4], e che prendesse tale contegno che i patrizi vedendo la mala parata cederono, e la legge Canuleia passò. Concessero i liberi e legali connubii sperando che la plebe, contenta a ciò, porrebbe giù il pensiero del consolato.

Ma gli altri tribuni accesi più che mai dalla vittoria di Canuleio non cessarono dal domandare che a tutti gli uomini valorosi e buoni fosse aperta la via agli onori, che fosse libero il voto, che la plebe potesse dare il consolato a cui le piacesse. I patrizi tenevano consigli, ai quali non intervenivano Orazio e Valerio, e alcuni proposero di armare i consoli contro i tribuni: ma alla fine messi alle strette, crearono un titolo nuovo piuttostochè dare quello di console ai plebei, e statuirono che invece dei consoli si creassero tribuni militari con potestà conso-

[1] Dionisio, XI, 53; Livio, IV, 1.
[2] Livio, IV, 2 e segg.
[3] Zonara, VII, 19.
[4] Floro, I, 25.

lare, e che a quêsto ufficio potessero essere eletti anche gli uomini della plebe [1]. La plebe contenta di aver vinto in qualche maniera non si curò di mettere in pratica il conquistato diritto; e i tribuni militari nuovamente creati furono tutti patrizi.

Per questo fatto il principio dell'egualità politica era posto; e stava in arbitrio della plebe l'usarlo. Ma il vero consolato non era per anche ottenuto, e ci vollero ancora molti anni di lotta. I patrizi avevano trovato questa via di mezzo, reputata buona a contentare la parte avversa senza ammetterla alla dignità vera del consolato che volevano riserbare a sè stessi esclusivamente. Era una transazione comandata dalla necessità: era arte di schermidore che, non potendo evitare il colpo, si lascia ferire un braccio per conservare illeso il petto. Il consolato rimaneva intatto per la creazione dei tribuni militari, i quali avevano dignità inferiore a quella dei consoli, perchè non creati colla medesima solennità di auspicii. Di fatti, tre mesi dopo, un decreto degli auguri obbligò i nuovi eletti a lasciare il loro ufficio perchè non creati colle cerimonie volute, e si tornò di nuovo al consolato patrizio [2].

In appresso quasi ogni anno sorsero contese fra le due parti per determinare se si avessero a eleggere i tribuni militari o i consoli, e si eleggevano gli uni o gli altri secondo che vincevano patrizi o plebei. Ma nella sostanza la vittoria fu lungamente della parte patrizia, e ci vollero ottanta anni primachè la plebe pervenisse al consolato. E la ragione di ciò sta nella natura stessa della cosa che non riguardava da vicino gl'interessi dei più. La moltitudine aveva vinto al monte Sacro, all'Aventino e al Gianicolo perchè si combatteva contro mali e ingiu-

[1] Dionisio, XI, 61; Livio, IV, 6; Zonara, VII, 19.
[2] Livio, IV, 7.

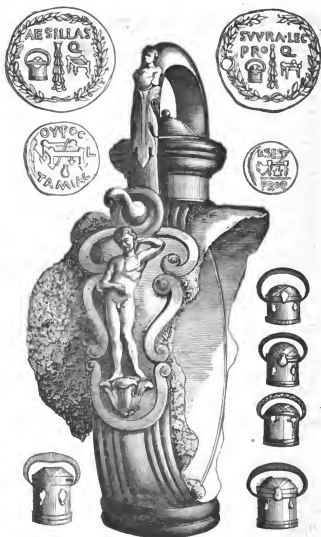
rie che opprimevano tutti: si trattava della propria esistenza, dell'onore delle donne, dei matrimonii legittimi, delle eredità e dei diritti, senza i quali non vi è nè dignità, nè conforto, nè sicurezza alla vita. Ora la questione delle alte magistrature, più che la plebe, agitava gli ambiziosi capi di essa.

Pure i patrizi sentivano che la disputa non era finita, e che spesso si tornerebbe a contendere del consolato. Onde essi, adoprando nuovi accorgimenti, divisero l'autorità consolare per non lasciarla intera nelle mani del popolo, quando dalla forza vi fossero costretti. Già la primitiva potestà consolare era stata menomata per le incombenze date ai questori che, eletti nell'ordine nobile, avevano il carico di giudicare le cause di sangue (*quaestores parricidii*), e di custodire e amministrare il denaro pubblico (*quaestores aerarii*) in città, negli eserciti, e più tardi nelle province soggette: ufficii gravissimi a cui poscia ebbe diritto anche la plebe ([a]).

Perchè vi fossero più magistrati patrizi ([b]), istituirono la censura, e nell'ordine loro presero esclusivamente i due censori che dovevansi rinnuovare ogni cinque anni. Il loro primitivo ufficio, come dice anche il nome, era di fare il censo ([c]), cioè la numerazione dei cittadini e lo specchio di loro proprietà, opera fatta in prima dai

([a]) Festo, in *Quaestores*; Lido, *De magistr. Reip. Rom.*, I, 25; Tacito, *Ann.*, XI, 22; Plutarco, *Public.*, 12; Zonara, VII, 13; Livio, II, 41, IV, 43, 44; Dionisio, VIII, 77. Rispetto al tempo in cui cominciarono e al modo di loro elezione le testimonianze non sono concordi. Si ricordano a tempo dei re, e poi si dicono istituiti da Valerio Publicola. Per le insegne dei questori (borsa, sacchetto, cassetta, cestello, scrigno, ecc.,) allusive al maneggio del denaro pubblico, vedi Longpèrier, *Sur les enseignes de la questure*, in *Revue archéologique*, 1868, vol. 18, p. 58-72, 101-123, 159-171, planche XVII e XVIII, 1869, vol. 19, p. 131-148, 161-171.

([b]) *Quo plures patricii magistratus in republica essent.* Livio, IV, 8.

([c]) *Censores ab re appellati.* Livio, IV, 8.

Insegne dei Questori (*Longpérier*).

consoli [1]: ma riunirono in sè un potere politico della più alta importanza, perchè non solo ordinavano nelle classi e nelle centurie i cittadini secondo la quantità dei loro beni, ma formavano nuove tribù quando lo richiedeva il bisogno, ne dividevano i membri in varii corpi secondo loro dignità e possessioni, affinchè potessero raccogliersi senza confusione i suffragii [2]; facevano la lista dei senatori, dei cavalieri, dei cittadini aventi diritto a votare, e degli stranieri stanziati a Roma i quali, quantunque non avessero voto ai comizi, godevano dei privati diritti dei cittadini romani [3]. Le liste così fatte erano prova legale e documento autentico della condizione di un uomo, perchè compilate con tutta correzione dai magistrati che rispondevano del fatto loro. Quindi i censori avevano grande importanza come giudici delle gravissime questioni di fatto riferentisi al loro ufficio: giudicavano se un cittadino avesse le qualità richieste dalla legge e dall'uso pel grado a cui aspirava, o se fosse stato reso infame da qualche condanna. Dalle questioni di fatto era facile il passo alle questioni di diritto, come, se un cittadino fosse veramente degno di ritenere il suo grado, e se avesse commesso atto che lo ponesse al pari di quelli che la legge aveva condannati [4]. La pena che essi infliggevano era la privazione degli onori e dei diritti politici ([a]). Degradavano i cittadini che mancassero ai loro doveri, e punendo coll' ignominia le colpe a cui non giungeva la legge, erano custodi del severo costume ([b]), e davano

([a]) Come del diritto di dare il suffragio. Gellio, XVI, 13.

([b]) *Vetus illa magistra pudoris et modestiae, severitas censoria.* Cicerone, *In Pis.*, 4; Conf. *De legib.*, III, 3. Vedi anche Keseberg, *De censoribus Romanorum*, Quedlinburgi 1829, il quale combatte l'opinione del Niebuhr, che i censori punissero i delitti contro la Repubblica.

[1] Livio, III, 3, 22.

[2] Livio, IV, 8; XL, 51; Cicerone, *De leg.*, III, 3.

[3] Livio, XXIV, 18; XXXIV, 44; XXXIX, 42, 44; Zonara, VII, 19.

[4] Arnold, *History of Rome*, chap. 17.

vigore alla massima che il cittadino romano doveva vergognarsi di tutto ciò che fosse contrario al bene morale e alle rigide usanze dei padri [1]. Oltre a cassare i senatori indegni dal senato, escludendoli dalla lista del censo, punivano severamente e con ignominia maggiore quelli che alla santità del giuramento ingiuriassero [2]: notavano chi rimanesse celibe senza ragione [3], chi trattasse tirannicamente la sua donna e i figliuoli [4], chi fosse crudele anche agli schiavi, chi non coltivasse bene le sue terre [5], chi spendesse soverchiamente in cose di lusso [6], chi facessse l'istrione [7] o altra arte tenuta poco onorevole, chi mancasse di rispetto ai magistrati, chi trascurasse i doveri religiosi, chi si desse all'ubriachezza, o in qualsivoglia modo la decenza offendesse [8].

Oltre alla fama dei cittadini, giudicavano delle loro fortune; e ciò aveva grande importanza, perchè secondo i quadri delle proprietà fatti da essi si ponevano le gravezze. Notammo altrove che quando facevasi il censo [9], ogni cittadino era tenuto a dare minuto ragguaglio di sua famiglia, servi, averi e bestiame. Ognuno doveva dar conto particolareggiato delle sue terre, dichiarando se fossero coltivate, se messe a prato, ad uliveto o a vigna, dando il numero delle piante fruttifere, e mettendo a tutto il suo prezzo. Il censore poteva non stare al valore dichiarato dal proprietario, poteva di sua autorità alzarne la stima, e quindi mettervi sopra una gravezza maggiore. Qualche volta alle cose di lusso, come carri, vesti,

1 Dionisio, *Excerpta*, lib. XVIII, 19-21.
2 Cicerone, *De Offic.*, I, 13; III, 31; Gellio, VII, 18; Livio, XXIV, 18.
3 Cicerone, *De leg.*, III, 3; Valerio Massimo, II, 9, 1; Plutarco, *Camil.*, 2; Festo alla voce *Uxorium*.
4 Dionisio, XX, 3, *Fragm.* Mai.
5 Gellio, IV, 12.
6 Plutarco, *Catone Cens.*, 18; Dionisio, *loc. cit.*
7 Livio, VII, 2.
8 Niebhur, IV, 119, e Keseberg, *loc. cit.*, 21.
9 Vedi sopra pag. 708.

ornamenti muliebri ponevano un pregio dieci volte più grande del loro valore [1], e sui loro giudizi, in caso di bisogno, il senato poneva tributi straordinari che si elevavano al due, al tre o quattro per mille [2].

Di più i censori erano gli amministratori dello Stato, avevano il maneggio delle sue rendite ordinarie [3], e ad essi apparteneva darle in locazione [4]: avevano la cura delle grandi strade, dei ponti, degli acquidotti: e in generale la direzione di tutte le opere pubbliche alle quali imponevano il loro nome ([a]). Sotto questo rispetto corrispondevano al ministero dei lavori pubblici degli Stati moderni.

Tutti questi grandi poteri, posti in mano a magistrati patrizi per cinque anni, dovevano dare ombra agli amatori del viver libero. Presto fu veduto che troppa lunga era la durata di quell' ufficio gravissimo: e pochi anni dopo l' istituzione (321), la plebe applaudì molto al dittatore Mamerco Emilio il quale, opinando che per tutela della libertà bisognasse provvedere che gli uomini non sedessero troppo a lungo nei magistrati, ordinò con legge che l' ufficio di censore da cinque anni si riducesse a diciotto mesi [5].

I patrizi, forti di queste magistrature, fanno ogni tentativo per rendere inefficaci i nuovi ordinamenti, e togliere ai loro avversarii i diritti accordati. Essi somigliano a quei despoti veduti all'età nostra in gran copia, i quali concessa una costituzione al popolo nel giorno del pericolo, e giuratala solennemente sui santi evan-

([a]) La regina delle vie (*regina viarum*) si chiamò Appia dal nome di Appio Censore, Livio, IX, 29.

1 Livio, XXXIX, 44.
2 Arnold, *loc. cit.*
3 Livio, IV, 8.
4 Cicerone, *De leg. agrar.*, I, 3.
5 Livio, IV, 24.

geli, pongono poi ogni studio a renderne vani gli effetti, e fanno gran festa quando possono distruggerla affatto, facendosi gabbo dei semplici che crederono loro, e spregiando la religione dei giuramenti. I patrizi romani non ebbero mai la sospirata occasione di distruggere a un tratto la nuova costituzione dello Stato, perchè non vi erano nè Croati, nè Cosacchi da chiamare in loro servigio: ma se non ebbero modo a distruggere le leggi conquistate dal popolo, continuarono a mettere in campo ogni maniera di pretesti, di triste arti e garbugli, per impedirne la esecuzione. Ebbero ricorso alle imposture della religione, alle paure, alle guerre straniere, alle lusinghe, alle violenze, a tutti i consigli di una politica perfida.

Noi sappiamo quanto siano malvage le umane passioni, e quanto sulle altre siano perverse le stemperate passioni di parte. Non vogliamo assolvere nessuno da ciò, perchè nel furore delle contese vediamo tutte le parti, anche quella per cui sta la ragione, trascorrere a tristizie. Non abbiamo punto vaghezza d'imitare quegli scrittori che, sposata la causa di una fazione, trovano che i parteggiatori di essa sono tutti irreprensibili, egregi, onorandissimi uomini, e che tutti i vituperii stanno dalla parte dei loro avversarii. Costoro per amore di parte si fanno lusinghieri impudenti, sono feroci e codardi, perdono ogni sentimento del giusto, diventano uomini barbari. Nella lunga guerra che si combatte tra il popolo e i patrizi di Roma noi siamo dalla parte del popolo perchè per esso sta la giustizia e il diritto. Ammiriamo il coraggio e l'energia di quegli uomini forti ugualmente nel Fôro e nei campi di guerra. Ci piange il cuore a vedere nelle catene e nella miseria quelli che sparsero il sangue a far più ricco lo spregiante patrizio. Ma la compassione alle grandi sciagure, e l'aborrimento agli autori di esse non ci farà mai non vedere che anche nel popolo accanto al diritto si trovavano meschine o triste

passioni, e che gli agitatori di esso non di rado, cogliendo a pretesto il bene dall'universale, erano mossi da ambizioso talento e da privato interesse. Non saremo lusinghieri a nessuno: diremo le tristizie aristocratiche, come quelle tribunizie.

Al tempo a cui siamo arrivati, i patrizi sono più che mai intesi a fare reazione, a tornare, se possibile fosse, al loro *diritto divino*. Al solito si fanno arme di violenze e di astuzie: e ai partigiani del popolo, quando non hànno altro modo, si oppongono uccidendoli dopo averli infamati. Contro Spurio Melio divenuto popolarissimo dando pane ai poveri morenti di fame, armarono della dittatura il vecchio Cincinnato, e lo spensero di pieno giorno nel Fôro dandogli taccia di ambita tirannide, e gli distrussero la casa ([a]). I tribuni muovono vani lamenti sulla indegna morte del benefattore dei poveri [1]: invano tengono adunanze e gridano che siano creati i tribuni consolari in luogo dei consoli, e che si chiamino a quell'onore i plebei: invano minacciano di non lasciare scriver gli eserciti, e tornano le mille volte sul domandare legge agraria e divisione di terre [2]. La plebe saluta i suoi nemici con canti di scherno, e qualche volta prorompe ad atroci vendette: i soldati rispondono colle

([a]) Livio, IV, 12, 13, ecc.; Dionisio, XII, 1, *Fragm.*; Varrone, *De ling. lat.*, V, 157. Il nome e la storia di questa vittima del favore popolare ricordano il nome e la storia di Spurio Cassio che vedemmo spento dall'aristocrazia per aver voluto favorire gl'interessi plebei. Circa 20 anni più tardi anche due tribuni che propongono la divisione delle terre conquistate hanno il nome di Spurio (Livio, IV, 48). Questi e altri racconti dettero luogo all'osservazione che parecchi fatti della storia primitiva di Roma si rassomigliano molto fra loro, e quindi si credè che siano la medesima cosa trasportata, nelle incertezze della cronologia, a diversi tempi da diversi annalisti.

[1] Livio, IV, 16.

[2] Livio, IV, 12, 21, 36, 43, 44, 48, 49, 52, 53.

uccisioni dei capi alle acerbe parole e ai crudeli supplizi ([a]). E la reazione patrizia intanto va innanzi: ora usa l'impero del dittatore a freno e spavento, ora torna alle arti usate delle lusinghe e della corruzione studiando mettere la discordia tra i difensori del popolo [1]. La superbia dei magistrati rende vani i decreti: cessa il rispetto alle leggi che rimangono ineseguite quando sono a pro della plebe [2].

La contesa più frequente in questo periodo è per la creazione dei magistrati supremi: la plebe vuole i tribuni militari, i grandi vogliono i consoli antichi, e molte volte riescono a conseguire i loro disegni, perchè anche quando non ottengono i consoli, hanno a loro favore tutte le elezioni dei tribuni militari con potestà consolare [3].

Pure la compressione non giova ai patrizi quanto vorrebbero: il popolo perseverante ottiene lenti, ma non dubbi vantaggi. Nella prima metà del secolo quarto ebbe la prima legge contro le brighe patrizie nelle elezioni ([b]), pervenne alla questura ([c]), ebbe i suoi rappresentanti fra i tribuni militari ([d]), ottenne una parte delle terre dei vinti andando su quelle in colonie ([e]): i tribuni con loro minacce portarono le questioni della guerra all'assemblea

([a]) Livio (IV, 50) racconta che Postumio tribuno militare opponendosi alla divisione delle terre conquistate, minacciando i soldati se non stessero quieti, e inacerbendo la cosa con crudeli esami e aspri supplizi, fu dall'esercito lapidato: delitto che, come fu notato, rimaso unico nella storia fino ai tempi di Silla.

([b]) Anno di Roma 323. Vedi Livio, IV, 25, 56, 57.

([c]) Anno di Roma 334. Livio, IV, 43, 54.

([d]) Anno di Roma 354. Livio, V, 12.

([e]) A Labico e a Bola. Livio, IV, 47, 49, 51.

[1] Livio, IV, 48.
[2] Livio, IV, 51, 56.
[3] Livio, IV, *passim*.

delle centurie [1]: nel 333, quando si portò a quattro il numero dei questori, ottennero, a malgrado della resistenza, che se ne prendessero due dalla plebe [2]: e poco dopo i soldati ebbero diritto alla paga (anno 349), il che sodisfece una parte dei voti espressi anche dagli autori delle leggi agrarie, i quali volevano l'imposta sulle terre pubbliche usurpate dai grandi per usarla a pagare i soldati in tempo di guerra. Il popolo fece gran festa di quest'ultimo provvedimento che mitigava i suoi mali [3], e ad esso le storie attribuiscono i progressi romani nelle armi, perocchè il soldato nutrito a pubbliche spese, e non pressato, come prima, a tornare alla cultura delle sue terre, restò più lungamente sotto le armi. La paga lo pose a disposizione dei capi, lo fissò sui campi di guerra, lo fece più duro ai travagli, e più esercitato nell'arte di vincere, lo rese il primo guerriero d'Italia. Allora potendo fare imprese più lunghe, si ottennero effetti maggiori, e furono possibili le grandi conquiste ([a]).

Alla fine del secolo terzo la romana fortuna è nel suo punto più basso. Oltre alle contese civili, pestilenze e carestie contristano la città e le campagne ([b]). Equi e

([a]) Pure il Niebuhr pensa non essere possibile che il soldo fosse stabilito ora per la prima volta. Egli osserva che molto prima vi erano contribuzioni levate per dar la paga ai soldati: e crede che l'innovazione stesse nel dare il soldo a tutti, mentre per l'avanti si sarà dato a chi si poteva. Vedi vol. II, pag. 233 e 234; III, pag. 173.

([b]) Una gran pestilenza che afflisse Roma e tutta l'Italia è ricordata nell'anno 282 (Dionisio, IX, 42). Tornò fierissima nel 292, uccise i due consoli, tre tribuni, due auguri, il curione supremo, la quarta parte dei senatori. Assalì greggi e pastori (Dionisio, IX, 67; Livio, III, 6, 7). Nella prima metà del secolo quarto vi fu pestilenza e mortalità frequentissima. Quella del 301, oltre a varii personaggi distinti, uccise la metà degli

[1] Livio IV, 30.
[2] Livio, IV, 43.
[3] Livio, IV, 59.

Volsci corrono il Lazio da padroni, prendono molte città latine, si stabiliscono sul monte Albano e di là corrono minacciosi fino alle porte di Roma. Minacciosi e predanti al principio del secolo quarto corrono i Sabini tra il Tevere e l'Anio, e disertano i campi romani, ma poco appresso sono frenati, e per lungo tempo non si ha più novella di essi: e il territorio romano lungo la riva sinistra del Tevere è lasciato tranquillo, e i suoi confini da questa banda rimangono fermi presso ad Ereto, a diciotto miglia da Roma.

Più gagliardo, più continuo e più lungo fu il contrasto colle genti degli Equi ([a]) e dei Volsci discendenti continuamente dal monte Albano e dall'Algido. Latini ed Ernici stettero fermi per Roma e le dettero vigorosi soccorsi. È narrato di vittorie e sconfitte, in cui si illustrarono consoli e dittatori. Vi furono tregue, fortezze prese e perdute, presidii uccisi da ambe le parti. I Romani piantarono (309) un presidio sul confine volsco a Verruca. I nemici tirarono a sè la città di Labico stata già unita ai Latini: e i Romani con nuovi sforzi la ridussero in loro potestà (338), fecero strage degli abitanti, e dettero gran parte del territorio ai coloni plebei: ripresero anche Bola (349), e così acquistarono due luoghi molto importanti sui confini delle terre nemiche. Ferentino invasa dai Volsci fu vinta e rimessa in potere degli Ernici. Poi Verruca e Carvento furono prese e riprese: e nel 349

uomini liberi o quasi tutti gli schiavi. È detto che non eravi gente bastante a seppellire tutti i morti, che si gettavano confusamente nel Tevere e nelle cloache. Colpì anche i Volsci, gli Equi e i Sabini. (Dionisio, X, 53: Livio, III, 32). Ritornò minacciosa sette volte in un mezzo secolo: nel 319, 320, 322, 327, 343, 356 e 373. (Livio, IV, 21, 25, 30, 52; V, 13, 31; Dionisio, *Excerpta*, Mai, XII, 3; XIII, 4; Niebuhr, III, 359; IV, 261 e segg.)

([a]) *Aequorum iam velut anniversariis armis assueverat civitas.* Livio, IV, 45.

vi fu una impresa gloriosissima a Roma. Allora, invece delle solite spedizioni di rapine e saccheggi, si videro uscir fuori tre eserciti combinando le loro operazioni in un disegno più vasto. Tre legioni romane entrarono nel paese dei Volsci: un tribuno minacciò Anzio, e un altro Ecetra, mentre l'esercito principale assalì Anxur (*Terracina*) che sedeva forte e ricca sopra di un monte. Vi fu grande strage di gente, e la città abbandonata a sè stessa cadde in potere dei Romani ([a]). Due anni dopo essi penetrarono nelle montagne volsche, e presero Artena. I luoghi vinti sui nemici furono più volte perduti e ripresi. Fu posta una colonia a Circeio a rendere più forte la conquista di Anxur, e un'altra a Vitellia vicino a Preneste nelle terre conquistate sugli Equi per chiudere ad essi l'uscita dai loro monti. Ma a malgrado di tutto ciò, questi non cessano ancora di affacciarsi minacciosi dalle cime dell'Algido [1].

La conseguenza di questo lungo contrasto fu che Roma si era rialzata dall'umile stato in cui trovavasi al principio del secolo, quantunque non avesse recati a suggezione i suoi gagliardi nemici. L'occupazione di Anxur dal lato dei Volsci, la colonia a Circeio ivi presso, e quelle poste come fortezze a Labico e a Bola sui confini degli Equi erano vantaggi di molto momento. I Romani non riuscirono a stabilirsi nella linea delle alture degli Equi che, rimasti forti sull'Algido, potevano avanzarsi su Tuscolo e minacciare ancora guasti e rovine. Pure dopo gli ultimi fatti è facile vedere che la potenza degli Equi volge alla sua declinazione.

Vantaggi più grandi e vera ampliazione di dominio

([a]) Per le rovine dell'antica Terracina vedi Matranga, *La città di Lamo*, Roma 1852, p. 149, tav. III.

[1] Livio, IV, 26, 30, 35, 43, 46, 47, 56; V, 16, 23, 31; VI, 2.

Ruderi di Terracina (*Matranga*).
A. Pisco Montano (promontorio) tagliato pel passo della Via Appia. — *B*. Monte S. Angelo.
C e *D*. Muraglioni romani. — *E*. Fontana vecchia.

otteneva Roma sulla riva destra del Tevere: qui la prima volta dopo i giorni dei re la potenza romana si accrebbe di nuovo territorio e di nuovi cittadini.

La guerra principale e grossa da questa parte fu cogli Etruschi di Veio. Le gare e le rivalità di potenza nutrivano odii antichissimi: e al nuovo prorompere degli sdegni dava occasione Fidene, città etrusca d'origine e d'animo [1].

Vedemmo già come nell'anno 280 i Veienti dopo lunga contesa facessero pace per quaranta anni con Roma. Era appena compito quel termine quando la protezione data da Veio a Fidene chiamò ambe le parti a nuovo battagliare.

Secondo la tradizione, Fidene, fatta colonia da Romolo, si ribellò due volte dopo la cacciata dei re, e fu ridotta sempre in servitù, ed ebbe confiscata la metà del suo territorio. La più parte dei suoi abitanti erano etruschi ai quali aggiungevansi i coloni romani. Nell'anno 317 l'antica gente etrusca si levò contro i coloni, li cacciò di nido, e si messe sotto la protezione dei Veienti, a conforto dei quali uccise quattro ambasciatori romani venuti a fare rimostranza. L'atroce fatto eccitò fieramente i Romani che corsero alle armi, ed ebbero vittoria sulle rive dell'Anio e al confluente di esso nel Tevere. Cornelio Cosso, tribuno militare, vi acquistò gloria immortale uccidendo di sua mano Tolunnio re dei Veienti, e sospendendo nel tempio di Giove Feretrio le seconde spoglie opime accanto a quelle consacrate da Romolo ([a]). La conclusione fu che nel 320

Cornelio Cosso.

([a]) L'imagine di Cornelio Cosso è in una medaglia della gente Cornelia. Cohen, *Méd. Cons.*, pl. XV, *Cornelia*, 28; Macaulay, *Lays of ancient Rome*, p. 198, London 1860.

[1] Livio, I, 15; Strabone, V, 4.

i Romani per via d'una mina ripresero Fidene, e vi mandarono nuovi coloni [1]. Ma nel 329 vi fu nuova rivolta e uccisione, e quindi nuova guerra nella quale il dittatore Mamerco Emilio riportò una grande vittoria contro Fidenati e Veienti, riprese la città e menò ad esterminio gli Etruschi e loro partigiani. I pochi scampati al ferro furono venduti come schiavi, e il territorio d'ora in poi restò in quieto possesso di Roma [2].

I Veienti uscirono dalla contesa con venti anni di tregua [3]. Ma la guerra non poteva finire così: gli odii, accesi e lungamente tenuti vivi da tante precedenti contese, si erano viepiù inaspriti negli ultimi fatti. Roma non poteva comportare vicino a sè una città che, non inferiore nè di forza nè d'armi, minacciava continuamente le campagne romane, e, baluardo d'Etruria, faceva ostacolo da questa parte ad ogni ambizioso disegno. Veio era una delle più nobili città degli Etruschi: splendida di belle opere d'arte, ricca e magnifica: alte e forti mura la difendevano: prode in armi contendeva ai Romani la gloria e l'imperio ([a]). Roma agognava finirla con l'odiata rivale, e quando fu spirato il termine dell'ultima tregua le dichiarò guerra a morte.

I Veienti stavano parati a respingere gli assalti, ma dell' esito della guerra temevano perchè le altre città etrusche non davano loro soccorso. Le ripetute adunanze della nazione nel tempio di Voltunna a Volsinio non conclusero a nulla: il soccorso fu più volte chiesto e più volte negato [4], o credessero che Veio fosse inespugnabile, o avessero a far fronte ad altri nemici ([b]).

([a]) Per le reliquie delle mura, di cui diamo il disegno alla pag. 872, vedi Canina, *L'antica città di Veii*, tav. XIII.

([b]) In qualunque modo la vera ragione per cui le città etrusche nega-

[1] Livio, IV, 17-23.
[2] Livio, IV, 31, 34.
[3] Livio, IV, 35.
[4] Livio, V, 1, e 17.

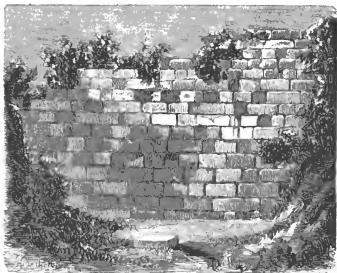
Il territorio veiente era aperto alle armi nemiche fino alle mure della città, e se finquì vi era poco a temere dagli assalti di una milizia che non stava a lungo sui campi perchè scarsamente fornita di provvisioni, e non pagata dal pubblico dovea tornar presto alle sue faccende domestiche, ora le cose erano affatto mutate. Perocchè decretata, come vedemmo, la paga dei soldati, gli eserciti romani potevano imprendere guerre più grosse, campeggiare lungamente, e passare anche l'inverno sotto le tende [1]. In questi nuovi termini la guerra dichiarata a Veio doveva esser fatale.

Roma mettendo mano all' impresa più grande e più lunga che avesse tentato finquì, fece sforzi grandi di denaro e di gente. Il primo anno due eserciti campeggiarono sotto le mura di Veio coll'intento d'impedirle i soccorsi e di ridurla per fame. Fecero trincee e lavori di assedio per battere le mura. Ma le cose non procederono prosperamente dapprima, perchè i nemici si difendevano gagliardamente. I Capenati e i Falisci, come quelli che più vicini degli altri popoli etruschi avevano molto a temere dalle vittorie di Roma, vennero in soccorso di Veio. Di che incoraggiti i cittadini proruppero fuori delle mura, arsero i lavori d'assedio e batterono gli assediatori.

Dopo ciò, nuovi sforzi da Roma. Ogni ordine di cittadini corse volenteroso a offrirsi soldato, giurando di non partire se non quando la città fosse vinta. Fu ripreso il campo perduto, e afforzato di castelli e presidii: si andò nelle campagne dei Capenati e Falisci, si fecero prede,

rono gli aiuti ai Veienti non è quella dell'avere essi creato un re. Un re a Veio non è cosa nuova: prima di questo tempo è detto che anche Tolunnio era re. Niebuhr, IV, 210.

[1] Plutarco, *Camil.*, 2.

s'incendiarono le ville, si dètte il guasto alle biade, non fu lasciata salva niuna cosa a cui si potesse nuocere col

Reliquie delle mura di Veie (*Canina*).

ferro e col fuoco. Anche le bande dei Tarquiniesi, venute per far diversione a predare l'agro romano, furono battute e respinte: e con pari successo fu vinta la guerra rinnuovata coi Volsci, cui fu ritolta Anxur già ripresa da essi: e anche le contese civili non tacquero mentre si combatteva sotto le mura di Veio [1].

Non narreremo tutte le particolarità di questo assedio famoso che la tradizione riempì di miracoli, di favole e di invenzioni poetiche e di cose impossibili. In esse l'assedio dura dieci anni come quello di Troia, e delle sorti della città sono fatti arbitri gli Dei. Vi è la mina piena

[1] Livio, V, 1, 16.

di combattenti che ricorda il cavallo di Epeo portato nella fortezza di Troia. A Veio mancò solamente un Omero che ne cantasse la storia dolente, e la rendesse famosa quanto quella della dominatrice dell'Asia ([a]). La caduta di essa è pronunziata da prodigii stupendi, e preparata con finzioni degne di un dramma. È detto che il lago Albano in mezzo ai calori estivi, senza pioggia o altra causa conosciuta dagli uomini, crebbe smodatamente e traboccando dilagò le campagne come un gran fiume ([b]). I Romani lo reputarono un miracolo dimostrante odio divino, e studiarono placarlo. Caduto in loro mano un uomo di Veio intendente di cose di aruspici, e forzato a parlare, manifestò i segreti divini dicendo che gli Dei non abbandonerebbero le mura veienti finchè il lago passasse le sue rive, e le sue acque non fossero derivate in maniera che si disperdessero per la campagna e non giungessero al mare ([c]). Così dicevano i libri fatali di Etruria. Anche l'oracolo di Delfo, mandato a consultare, dava la stessa risposta. Allora si fecero sacrifizi e supplicazioni agli Dei, e posta mano a derivare le acque, fu scavato il famoso emissario ([d]), che si vede ancora nella parte meridionale

([a]) A Veio non mancarono versi: ma il Botta, che sì bene sapeva dare fama ed infamia scrivendo le storie moderne, non seppe dare nel suo poema fama maggiore a Cammillo e alle sventure di Veio.

([b]) Cicerone, *De Divin.*, I, 45; Plutarco, *Camil.*, 3; Dionisio, *Excerpta*. XII, 11. Probabilmente il soverchio crescer del lago venne dallo sciogliersi delle nevi dopo un inverno che da Livio (V, 13), sappiamo essere stato rigidissimo.

([c]) *Ex quo illa admirabilis a maioribus Albanae aquae facta deductio est.* Cicerone, *loc. cit.*

([d]) E alto sei piedi, largo tre e mezzo, e lungo sei miglia. Un'opera cosiffatta scavata in durissima lava, mal si comprende come potesse esser condotta nel breve tempo (meno di due anni) che la tradizione le assegna. Comunque sia, questo maraviglioso traforo dura anche al presente, e per esso le acque del lago bagnano la campagna romana e si versano non nel mare, ma nel Tevere, come disse l'oracolo etrusco. Vedi Nibby,

del lago, e rimane come una delle più stupende opere antiche.

La critica moderna spiegò con ragioni naturali ciò che dagli antichi si reputava miracolo. Essa osservò che sovente in questi tempi si fa parola di terremoti

Emissario del Lago Albano (*Canina*).

violenti e di siccità spaventevoli. Gli elementi si agitarono fieramente in Grecia, in Sicilia e in Italia. L'Etna, al dire di Tucidide, vomitò fiumi di lava. Sulle terre di Roma si sentirono scosse di terremoti che rovinarono case e produssero gravissimi danni. Si seccarono le sor-

Analisi della carta dei dintorni di Roma, II, 81, e Niebuhr, IV, 265; Abeken, *Mittelitalien*, p. 179; Piranesi, *Magnificenza de' Romani*, tavola XXX; Canina, *Edifizi dei contorni di Roma*, vol. VI, tav. 67, e *Architettura romana*, tav. 167. fig. 2, 3 e 6.

genti, vi furono mortalità di uomini e di animali [1]. A queste commozioni fu attribuito il repentino crescere e il traboccare del lago Albano. I terremoti fecero sì che le sotterranee correnti rimanessero ingombrate, e che le acque, non potendo più seguire loro vie naturali, in alcuni luoghi venissero fuori abbondevolmente, e in altri mancassero affatto. Ciò erasi veduto anche in Grecia: i terremoti avevano prodotto i medesimi effetti in Beozia e in Arcadia [2]. L'emissario inteso soprattutto a migliorare l'agricoltura nelle vicinanze del lago ([a]) pare con molta probabilità opera dei tempi più antichi quando gli Etruschi fecero le cloache di Roma, per liberare le parti basse della città dalle acque stagnanti. Forse ora si erano chiuse le vie sotterranee degli scoli del lago, e i lavori fattivi per riaprirle dettero origine alla tradizione che fa edificare l'emissario nel tempo dell'ultima guerra di Veio [3].

Fu mostrato anche che l'assedio di dieci anni senza interruzione è pura finzione poetica. Le armi romane non bastavano a cingere sì vasta città, la quale dall'altro canto non è detto mai che patisse la fame. La guerra fu di varie spedizioni, e l'assedio fu più volte lasciato e ripreso. Da ultimo per riparare ai danni partoriti dalle rivalità dei capi, e per condurre l'impresa al suo termine, fu fatto dittatore Marco Furio Cammillo, l'uomo eletto dai fati alla distruzione di Veio e alla salute di Roma. Egli, descritto nuovo esercito, accolti gli aiuti dei Latini e degli Ernici, fatti voti di feste e di templi agli Dei, e allettati gli uomini colle speranze di ricca preda, partì con grande sforzo di gente a dare le ultime

([a]) *Aqua Albana deducta ad utilitatem agri suburbani.* Cicerone, *De Divin.*, II, 32.

[1] Livio, IV, 30.
[2] Niebuhr, IV, 261.
[3] Schwegler, *Röm. Gesch.*, III, 220; Ihne, *Hist. of Rome*, I, 251.

scosse alla travagliata città. Dapprima corse le campagne vicine, appiccò battaglie coi Capenati e Falisci, menò rapine e devastazioni, e quindi si ridusse sotto Veio ove fece più spesse le bastie e strinse l'assedio più di quello che fosse mai [1].

Con Cammillo è venuto il giorno estremo della infelice città. È detto che egli, facendo lavorare giorno e notte, scavò segretamente una mina fino alla rôcca, e la empì de' suoi più prodi soldati ([a]): poi, promessa ad Apollo la decima della preda e invocata Giunone Regina protettrice di Veio, e offertole un tempio a Roma se volesse seguirlo colà, assaltò la città da ogni parte. I Veienti ignari che gli Dei partiti da loro parteggiavano pei forti, corsero da ogni parte alle mura e fecero le prove estreme. Ma i Romani entrati per la mina ([b]) assaltano i cittadini alle spalle, e aprono le porte: la città è inondata di nemici, e tutto è pieno di battaglia, di grida minacciose e di pianto. Il giorno intero è consumato nell'uccidere e nel predare la città opulentissima.

Cammillo stando in luogo alto d'onde poteva veder tutta la città, e contemplando la ricchezza e magnificenza degli edificii, chiamava sè stesso felice per aver potuto ottener vittoria di questo gran popolo, e faceva

([a]) Questo lavoro fatto senza che niuno se ne accorga, ha tutta l'apparenza di un assurdo. Pure ne parlano Livio, Plutarco, e anche Diodoro Siculo, XIV, 93.

([b]) Qui nuova cosa che Livio e Plutarco raccontano, dicendola simile a favola degna di riporsi tra le maraviglie di cui si piace la scena. La mina conduceva nel tempio di Giunone. Ivi allora il re degli Etruschi sacrificava agli Dei. L'aruspice, osservate le viscere della vittima, ad alta voce diceva che il Nume avrebbe data la vittoria a chi compisse quel sacrifizio. Il che udendo i Romani che erano nella mina ruppero subito il pavimento del tempio e sbucando fuori con gran rumore cacciarono in fuga gli spaventati sacerdoti, e compirono essi il sacrifizio.

[1] Canina, *L'antica città di Veii*, tav. XI.

Veio assediata dai Romani comandati da Cammillo (Canina)

preghiera agli Dei che mantenessero alla sua patria e a lui la presente fortuna [1].

Ai vinti fu tolto ogni cosa: gli scampati alla morte andarono venduti all'incanto. Furono rapiti anche gli Dei, e la Giunone Regina trasportata a Roma ([a]), ebbe il tempio promesso sul monte Aventino ([b]). La città floridissima poscia scomparve del tutto: e la desolazione fece un tempo dimenticare anche il luogo dove ella sedeva [2].

Giunone Regina (*Gerhard*).

La gioia di Roma per la vittoria fu senza modo: le donne corsero in folla nei templi a ringraziare gli Dei. Si fece festa solenne per quattro giorni, e per soddisfare al voto di Cammillo

([a]) Per l'imagine di Giunone vedi Gerhard, *Gottheit. der Etrusk.*, taf. III. n. 3. — Anche qui nuovo prodigio da fare effetto in un dramma. Mentre vanno nel tempio per prendere la statua di Giunone, e domandano alla Dea se le piaccia di andare a Roma, essa per due volte a chiara voce risponde che sì. Livio, V, 22. Ciò prova che non sono nuovi i miracoli spacciati all'età nostra dai preti. Ai tempi nostri in Italia le madonne aprirono e chiusero gli occhi per conto della curia papale: allora la statua di Giunone parlava per gli interessi politici del senato romano.

([b]) *Excessere omnes, adytis arisque relictis,*
Di, quibus imperium hoc steterat.
Virgilio, *Aen.*, II, 351.

[1] Plutarco, *Camil.*, 5; Dionisio, *Excerpta*, XII, 20.
[2] Vedi sopra a pag. 131.

mandarono in dono a Delfo un vaso di otto talenti [a]. Il trionfo del Dittatore fu il più bello e magnifico che fosse mai: tutti gli ordini gli andarono incontro, mentre entrava in città sopra un carro tirato da cavalli bianchi come quelli di Giove e del Sole. Ma secondo la tradizione quello spettacolo fu *più chiaro che grato*. È detto che la gente faceva carico al Dittatore di eccedere la condizione civile e umana pareggiandosi a Giove e al Sole. Sul che si nota che gli scrittori della leggenda non posero ben mente alle istituzioni romane per le quali i duci vittoriosi nel giorno del trionfo erano usi di vestire lo splendore di Giove Capitolino, come a mostrare che il Dio stesso trionfava dei nemici di Roma. E Livio stesso dopo avere riferiti gli scrupoli del popolo per le più che umane grandigie di Cammillo, in altra occasione ricorda la pompa dei trionfanti che salivano al Campidoglio su carro dorato, decorati degli ornamenti di Giove [1].

I patrizi, seguendo l'usato costume, fecero tutti gli sforzi perchè la conquista tornasse solamente a loro profitto: ma i tribuni domandarono che le terre e le case di Veio si dividessero fra tutti i cittadini romani. Fu parlato anche di fare di Veio una seconda Roma trasportando colà una parte del senato e del popolo. Questo partito che distruggeva l'unità della repubblica non potè aver la vittoria: ma la conclusione della contesa fu che le terre veientane si dividessero tra la plebe dandone sette iugeri a testa [2], o molti di più secondo altri.

Apertasi la strada in Etruria, la conquista romana non

[a] Il Niebuhr tiene mostruosa questa offerta in un tempio straniero al quale le città stesse di Grecia non avevano portato nulla di comparabile a ciò dopo la guerra del Peloponneso.

[1] Livio, V, 23; X, 7. Vedi anche Giovenale, X, 38; Servio, *Ad Eclog.*, X, 27, e sopra pag. 367; Schwegler, III, 228; Ihne, I, 252.
[2] Livio, V, 30; Diodoro, XIV, 102.

rimanevasi qui. Dopo la caduta di Veio cadde Capena [1], e quindi Faleria, vinta dalla generosità di Cammillo che, secondo la leggenda, respinse con disprezzo il vituperoso maestro di scuola il quale offriva di mettergli in mano tutti i suoi scolari figli dei più notevoli cittadini [2]. E qui per ora si arrestano le glorie dell'eroe di Veio, il quale, levatosi in alterigia per le sue liete fortune, diventò grave al popolo, e accusato di furto nelle spoglie della città vinta, andò in esilio imprecando all'ingrata patria, e chiedendo agli Dei che presto la riducessero ad aver bisogno di lui ([a]).

E presto questo bisogno vi fu: ma intanto continuavano le vittorie in Etruria. Gli eserciti romani sottomessero Nepete e Sutrio, fecero guerra a Volsinio e a Salpino, e forzarono ottomila Volsiniesi a cedere le armi [3].

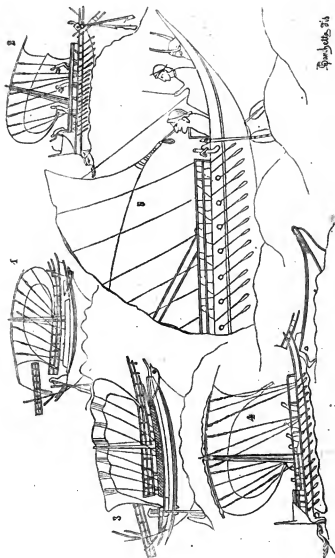
Così anche gli Etruschi dell'interno sentivano quanto male avessero fatto a lasciar cadere il baluardo della nazione, a non accorrere tutti concordi alla difesa di Veio. Ma i giorni gloriosi della potenza etrusca erano passati: l'impero, distesosi già per gran tratto d'Italia, da ogni parte era caduto o cadeva per mancanza d'unità di consigli, e pel difetto di tutte le federazioni che portano in sè germi di discordia e di morte.

([a]) Dalle antiche testimonianze risulta che Cammillo divenne odioso per la sua arroganza, per la dichiarazione fatta tardi dell'offerta ad Apollo della decima delle spoglie, per la ingiusta divisione della preda, e per le porte di bronzo veienti trovate in sua casa. Il Niebuhr notò che nè Livio nè Plutarco dicono calunniosa l'accusa. Di più i suoi clienti dissero che assolverlo era impossibile, e che, non potendo fare altro, avrebbero raccolto denaro per pagarne l'ammenda. Risposta, aggiunge il critico, degna di uomini probi che, non potendo negare la colpa di colui a cui sono obbligati, non si credono perciò liberi dai loro doveri per condiscendere a lui.

[1] Livio, V, 24.
[2] Livio, V, 27.
[3] Livio, V, 31, 32, Diodoro, XIV, 109.

Cadeva anche la potenza per cui dominavano e pirateggiavano i mari, correndo nei più lieti giorni di loro gloria lungo i lidi d'Italia, di Spagna, d'Egitto, e nelle acque di Oriente, rivaleggiando coi Cartaginesi, con cui fecero trattati di commercio, e mirando sulle loro tracce ad avanzarsi anche in mezzo all'Atlantico [1]. Erano lontanissimi dalla potenza dei tempi in cui alla testa dei popoli del Mediterraneo tentarono una grande invasione nella valle del Nilo ([a]). Ora le antiche glorie volgevano da ogni parte al tramonto. Le navi etrusche erano state vinte e predate dai corsari delle isole Eolie, loro emuli in pirateria, i quali ne menarono vanto grandissimo, e offrirono tante statue a Delfo quante erano le navi etrusche per essi predate [2]. Le navi siracusane corsero vittoriose lungo i lidi di Etruria, costringendola a comprare sua salute coll'oro, s'impadronirono dell'isola d'Elba, e taglieggiarono nell'anno 300 di Roma le loro colonie di Corsica portandone via ricche prede e numero grande di schiavi [3]. Più tardi il tiranno Dionisio, bisognoso di

([a]) La grande iscrizione geroglifica del maggior tempio di Karnak recentemente illustrata ricorda che i Tusci (*Turs'a*) dopo la morte di Ramses il grande, sotto il regno di Merenptah, *violando i confini* della sacra terra di Osiri, invasero l'Egitto insieme coi Libii e altri popoli appartenenti *alle regioni del mare*, tra cui sono nominati i Licii, i Siculi e i Sardi: ed è detto che i Tusci erano alla testa dell'audacissima impresa, e che i guerrieri avevano condotto seco mogli e figliuoli, evidentemente col disegno di fondare un nuovo stabilimento nel Delta: e già erano non lungi da Memfi dove furono pienamente disfatti. Vedi Rougé, *Sur les attaques dirigées contre l'Egypte par les peuples de la Méditerrânée vers le quatorzième siecle avant nôtre ère*, in *Revue archeologique*, 1867, vol. 16, p. 35-45, e 81-103; Lenormant, *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, I, 428 e segg., Paris 1869; Chabas, *Etudes sur les antiquités historiques*, Paris 1872, pag. 197 e segg.

1 Diodoro, V, 20.
2 Pausania, X, 11, 16. Per le navi etrusche vedi Micali, *Monum.*, tav. 103.
3 Diodoro, XI, 88.

Navi Etrusche (*Micali*).

oro, fece prendere il porto di Pirgi, e predare il tempio di Matuta pieno di offerte ricchissime. I Ceriti côlti alla sprovvista corsero invano a portare riparo: furono da ogni parte battuti, molti fatti prigioni; fu disertato il paese, e il tiranno ebbe dalle spoglie cinquecento talenti [1].

Le due confederazioni etrusche della Campania e delle pianure del Po, separatesi affatto dalla madre patria, erano già andate preda a più forti genti italiane e a nuovi barbari venuti di fuori.

Gli Etruschi campani, infiacchiti sulla terra molle e dilettosa, cadevano vittime dei ripetuti assalti e dei tradimenti. Invano più volte avevano mosso guerra ai Greci di Cuma assediandoli per mare e per terra. Le navi greche e siracusane spedite da Gerone avevano dato loro una grande sconfitta nel golfo Cumano (280 di Roma) [2]. In appresso furono assaltati nelle loro dimore dai forti Sanniti, i quali precipitando armati dai loro monti correvano sulle fertili terre e mettevano tutto a preda e a rovina. Non trovarono resistenza pari a loro ardire e a loro forze, e tolsero agli Etruschi i luoghi già occupati sul golfo Pestano, presero Nola, Nuceria, Pompeia, Ercolano, e indussero gli abitatori ad accettarli come compagni e a ceder loro parte del territorio. Giunti a questo, sul principio del secolo quarto di Roma compirono l'opera. Perocchè, accolti come compagni nella città di Volturno (Capua) [3], in un giorno festivo furono addosso agli ospiti spensierati e fidenti, e a tradimento fra le tenebre della notte ne fecero strage crudelissima. Così allora scomparve la dominazione etrusca in Campania.

Le medesime sciagure erano toccate agli Etruschi stanziati nella valle del Po. Ai loro danni era sceso dalle Alpi un torrente di quei barbari che, già partiti dal-

[1] Diodoro, XV, 14; Strabone, V, 4.
[2] Diodoro, XI, 51.
[3] Livio, IV, 37.

l'Asia, si erano diffusi lungo le rive del Danubio nel settentrione di Europa, e avevano invaso i paesi sulle rive del Reno, la Gallia e le isole che oggi formano il potente regno britannico. Erano due popoli numerosissimi e differenti di razza. I Galli occuparono il paese che da essi prese il nome di Gallia. In appresso si diressero a quella volta anche le orde dei Kimri, i quali cominciarono una fiera lotta coi primi occupanti[1]. Dopo lungo contrasto, dopo vario rincacciarsi da una parte e dall'altra, dopo vittorie e sconfitte, i Galli furono respinti verso le parti centrali e orientali della contrada: dove non avendo agio a vivere tutti, gran numero di gente andò a cercar ventura in altre regioni. Un' orda di essi composta di Galli Biturigi, di Edui, di Arverni e di Ambarri, capitanati dal biturige Belloveso, mossero verso l'Italia conducendo seco donne e fanciulli [2]. Passarono le Alpi pel Monginevra, entrarono nel paese dei Liguri Taurini abitanti tra il Po e la Dora, e seguitarono sulle terre ove stanziavano gli Etruschi. Questi si fecero loro incontro al Ticino per contrastare il passo: ma non valsero a trattenerli. Furono vinti in una grande battaglia dopo la quale, quasi tutto il paese oltre Po, dal Ticino al Serio, rimase in potere dei Galli, i quali, unitisi agli avanzi di quelli che in tempi più antichi avevano ivi formato l'Isombria, con essi si appellarono Insubri [3].

In appresso vennero altri abitatori della Gallia occidentale; erano Aulerci, Carnuti e Cenomani condotti da un capo, il cui nome in loro favella aveva un significato terribile ([a]). Entrarono in Italia coll'aiuto degli Insubri,

([a]) È detto Elitovio da Livio: in lingua gallica era *Ele-Dor*, che vuol dire uragano. Thierry, *loc. cit.*

[1] Thierry, *Histoire des Gaulois*, chap. I.
[2] Livio, V, 34; Giustino, XXIV, 4.
[3] Vedi sopra pag. 65.

e finirono di cacciare gli Etruschi da tutte le contrade oltre Po fino alle frontiere dei Veneti.

Nè qui cessarono le invasioni dei Galli. Un' orda di Salluvii passò le Alpi marittime e si fermò intorno al Ticino. Poi anche i Kimri spinti da altri invasori lasciarono la Gallia e mossero alla volta d'Italia. Una grande orda di Boi, di Anani e di Lingoni, traversata l'Elvezia, scesero le Alpi Pennine e, trovando occupata la regione transpadana, passarono il Po, e presero stanza sulla riva destra di esso nelle regioni più prossime all'Appennino [1]. I Boi stettero tra il Taro e l'Utente (oggi *Montone*); e fecero loro capoluogo l'etrusca Felsina che appellarono Bononia. Gli Anani si posero a occidente dei Boi tra il Taro e il piccolo fiume che oggi chiamano la Versa. I Lingoni occuparono il triangolo compreso tra il Po e il suo ramo meridionale chiamato allora Padusa. Dopo costoro, ultimi invasori furono i Senoni, altra orda di Kimri che cacciati gli Umbri dai lidi del mare Adriatico, si fermarono tra i fiumi Utente ed Esi, dalle vicinanze di Ravenna a quelle di Ancona [2].

La prima di queste invasioni, secondo l'antica tradizione, avvenne ai tempi del primo Tarquinio, e le altre si succederono in poco più di un mezzo secolo. Ma questa asserzione non regge alla critica, ed è combattuta da altre testimonianze, che fanno arrivare i Galli dalle Alpi immediatamente avanti la presa di Roma ([a]).

([a]) Diodoro, XIV, 113. Polibio dice che occuparono di corsa le contrade del Po, e che qualche tempo dopo presero Roma. Di più gli Annali, seguiti da Livio, dissero che gli Etruschi non potevano dar soccorso ai Veienti nel loro massimo pericolo, perchè essi medesimi erano minacciati dai Galli loro nuovi vicini, non mai visti, nè sentiti rammentare finqui, discesi dall'Oceano e dalle ultime estremità della terra. Livio, V, 17 e 37. Vedi Niebuhr, IV, pag. 271 e segg.

[1] Livio, V, 35; Polibio, II, 17.

[2] Vedi Micali. *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, parte seconda, chap. 4; Thierry, *loc. cit.*

Al giungere di queste orde feroci scomparve da quelle regioni tutta l'antica civiltà umbra ed etrusca. Gli antichi abitatori, che nell'ozio e nel lusso erano decaduti dalla primitiva energia, non poterono reggere all'impetuoso torrente, e furono da ogni parte cacciati. Molti degli Etruschi fuggirono sulle Alpi Retiche e cercarono ricovero tra quei monti selvaggi [1], ove, quantunque poi divenissero barbari, si trovano anche oggi vestigi della primitiva loro civiltà [2].

Al comparire dei Galli, i culti campi si riempirono di selve, e alle splendide città etrusche ([a]) successero capanne di barbara gente che viveva di prede e di stragi, e pareva nata a distruzione del genere umano [3]. Sono rappresentati come viventi in borgate non rinchiuse da mura ([b]). Loro letto era l'erba, nutrimento solo la carne: non conoscevano mobili, e uniche ricchezze avevano i greggi e l'oro [4], del quale i principali tra essi si adornavano il collo e le braccia. Avevano smisurate corporature, feroci occhi, lunghi ed irsuti capelli che davano loro apparenza terribile [5]. La fama del loro indomito coraggio, del loro numero e del loro amore di distruzione, empiva tutto di paura e terrore. Erano senza freno nell'ira: loro arte precipua la guerra, nella quale si tenevano più prestanti di tutti gli altri mortali [6]. Avevano

([a]) È detto che al di là del Po la sola Mantova difesa dal Mincio potè resistere alle loro rovine. Plinio, III, 23). Nel paese occupato dai Senoni rimasero Ravenna, Butrio e Arimino (Plinio, III, 20; Strabone, V, 1).

([b]) A queste loro borgate si attribuiscono le origini prime di Milano, Novara, Vercelli, Lodi, Pavia, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Sinigaglia e di altre città. Livio, V, 34; Giustino, XX, 5; Silio Italico, VIII, 453.

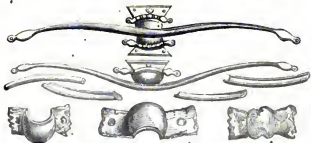
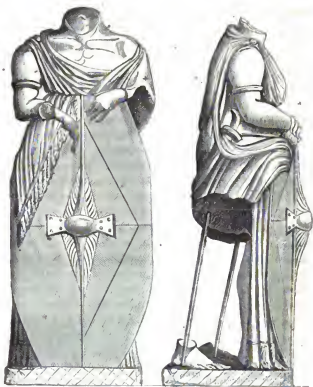
[1] Livio, V, 33; Plinio III, 24; Giustino, XX, 5.
[2] Vedi Giovanelli, *Sulle antichità rezio-etrusche scoperte presso Matrai*. Trento 1845.
[3] Floro, I, 13.
[4] Polibio, II, 17.
[5] Livio, XXXVIII, 17; Floro, *loc. cit.*
[6] Livio, V, 36, 37.

grosse armi, e. altissimi scudi. Portavano nude le teste, i petti, i fianchi, le cosce, le gambè sino ai piedi: niun riparo avevano, eccetto le targhe: per ferire, partigiane e daghe lunghissime. Il loro combattere avea assai del bestiale e del furioso. A spavento squassavano le armi, battevano gli scudi, mandavano grida feroci. Alzate le lunghe spade colpivano fieramente gittandosi col corpo dietro al colpo come spaccassero legne o scavassero fossi: e talora ferivano di qua e di là senza mira: erano belve frementi, mugghianti, rugghianti selvaggiamente [1]. Di loro ferocia basti dire che le teste dei nemici uccisi sospendevano pei capelli alla criniera dei loro cavalli, e nelle case inchiodavano i crani delle persone distinte per legarle in eredità ai loro posteri [2].

Anche quando si furono fermati al di qua delle Alpi, continuava il loro amore delle avventurose corse in cerca di prede. Ogni anno a primavera uscivano in numerose bande dai loro villaggi a saccheggiare le contrade più ricche; e le rive dell'Adriatico fino alla Magna Grecia sentirono spesso la loro ferocia [3].

L'Appennino solo li divideva dalle ricche città e dai fertili campi dell'Etruria centrale. Mossi dall'amore delle prede e dal desiderio di allargare loro confini, o forse spinti da altre nazioni ([a]), trentamila Senoni traversarono

([a]) Questa apparisce logicamente essere la causa del loro passaggio in Etruria. Dall'altro canto ha tutta l'aria di una favola il racconto dell'Etrusco di Chiusi, che per vendicarsi di un prepotente Lucumone, il quale gli aveva disonorato la moglie giovine e bella, va in Gallia portando squisiti fichi ed otri di vino e di olio, e dicendo ai Galli che potrebbero godere in huondato di tutte queste delizie se venissero in Etruria, paese ottimo o abitato da gente poca e più imbelle che femmine. Dionisio, *Excerpta*, 24; Plutarco, *Camil.*, 15; Livio, V, 33.

[1] Dionisio, *Excerpta*, pubbl. dal Mai e trad. da Pietro Giordani.
[2] Niebuhr, IV, 295.
[3] Thierry, *loc. cit.*, chap. 2.

Statua e umboni di scudi gallici trovati negli ultimi tempi (*Rev. Archéol.*).

i monti per domandare agli Etruschi che dividessero con essi le loro terre. Fecero l'inchiesta ai potenti abitatori di Chiusi i quali in risposta presero le armi e chiusero le porte. I Galli posero assedio alla città, e i Chiusini mandarono a Roma a chieder soccorso. È detto che i Romani alla terribile novella di questa irruzione mandarono tre loro cittadini della illustre casa dei Fabii in Etruria a osservare le intenzioni e i movimenti dei barbari [1], a intimare si ritirassero, chè altrimenti l'avrebbero a fare con Roma. A uno dei Fabii chiedente con quale diritto assalivano gli Etruschi, i Galli fieramente risposero portare sulle loro spade il diritto, e tutto esser lecito ai forti. Aggiunsero non farebbero danno a Chiusi se gli abitanti volessero dividere con essi le terre d'attorno. E poichè la domanda ripetuta ebbe un nuovo rifiuto, si appiccò battaglia fra assediatori e assediati, nella quale i Fabii, di ambasciatori fatti nemici, combatterono a favore dei Chiusini, e uno di loro fu veduto uccidere di sua mano un capo dei Galli e prenderne le spoglie [2]. La tradizione dice che i barbari montarono in furore grandissimo per causa del diritto delle genti violato dagli ambasciatori romani, quasi che tali cose intendessero e curassero quelle ferocissime orde viventi di rapine e di stragi: e aggiunge che i Galli voltarono contro Roma tutto il loro furore, e chiesero fosse riparato l'oltraggio dando gli ambasciatori in loro potestà. Il senato credeva che i barbari avessero ragione, ed era disposto ad accordar la domanda, ma il padre dei Fabii, che era allora tribuno consolare, si appellò al popolo che annullò quella sentenza, e i tre Fabii creò tribuni consolari pel prossimo anno. Onde i Galli fer-

[1] Diodoro, XIV, 113.
[2] Livio, V, 36.

marono di correre a Roma e di farsi ragione colle armi ([a]).

Anche senza prestar fede a questo racconto che sente molto di favola, è facile comprendere come i Galli avessero forti ragioni per marciare ai danni di Roma. Predata l'Etruria, li chiamava colà la speranza di prede maggiori.

Dopo aver fatto venire rinforzi dalle loro contrade in numero grandissimo di fanti e cavalli ([b]), si diressero a Roma mettendo lo spavento per le campagne. I Romani, raccolta quantapiù gente potevano ([c]), e avute le coorti degli alleati si mossero incontro al nemico ([d]), e per osservare i suoi movimenti si posero in vicinanza di Veio, in sito forte che poteva servire di base alle loro operazioni. L'esercito era assai numeroso, ma male ordinato, e composto di molta gente non usa alle armi. Lo distesero in una linea lunga e sottile presso le rive dell'Allia, piccolo rivo che discende dai monti Crustuminii e si volge nel Tevere ([e]). Dall'Allia era difesa la fronte: l'ala sinistra stava nei campi aperti e appoggiavasi al Tevere: la destra, su colline e terre elevate. Il *Brenno* (Brennus), o duce dei Galli ([f])

([a]) Così Diodoro, XIV, 114, il quale in più particolari differisce da Livio.

([b]) Diodoro, XIV, 114, dice che erano più di 70 mila uomini.

([c]) Plutarco dà ai Romani 40 mila uomini: in Dionisio (*Excerpta*, XIII, 19) sono quattro legioni di veterani, e numero maggiore di gente meno buona alla guerra.

([d]) Non vi è bisogno di spender parole a mostrare favoloso il racconto che dice che sarebbero stati colti all'improvvista, se un plebeo nominato Cedicio non avesse riferito essersi per lui udita di notte nella Via Nuova una voce annunziante che i Galli appressavano. Era la voce del Dio Locuzio a cui poscia fu reso l'onore di un tempio in quel luogo. Livio, V, 50.

([e]) Livio, V, 37. Secondo alcuni recenti topografi l'Allia debbe riconoscersi nel fiumicello detto oggi *Scannabecchi* che scende dalle colline Crustuminie. Pietro Rosa nella sua *Carta del Lazio* fa corrispondere all'Allia il *Fosso della Marcigliana*.

([f]) *Brenno* o *Brenn* non è un nome proprio, ma un titolo con cui i Galli in loro lingua designavano i loro duci. Vedi Daunou, *Cours d'Études historiques*, XV, 69; Thierry, *loc. cit.*, chap. 2.

appena giunto in faccia ai Romani gli assalì con impeto gagliardissimo. I truci canti e le grida dei barbari messero lo spavento nell'oste romana, la quale battuta da tutte le parti si volse in tristissima fuga e perdè numero grande di gente. Molti furono uccisi dai dardi nemici mentre, gettate le armi, passavano il Tevere a nuoto: i più si ripararono nella fortezza di Veio: quelli dell'ala destra tornarono a Roma ad annunziare la sconfitta [1]. Dolorosa ed infausta rimase negli uomini la memoria della giornata dell'Allia che ponevasi ai diciotto di luglio ([a]).

Dopo la vittoria, i barbari perderono molto tempo nel campo a spogliare i cadaveri, a tagliar le teste ai morti, secondo loro costume. Attesero a sfogare tutte le loro voglie feroci, e poscia ([b]) si presentarono alla porta Collina dopo aver tutto disertato all'intorno. La tradizione antica, che adornò a suo potere il tristo avvenimento di favole, narrava che i Romani furono colpiti da tanto terrore che obliarono anche di chiuder le porte [2], e che i Galli non entrarono subito perchè temerono vi fosse sotto un'insidia. Ma altri con più verità scrissero che i barbari entrarono sfondando le porte quando videro le mura deserte di difensori [3].

In Roma, veduta la difesa impossibile perchè non vi erano uomini e armi bastanti, risolverono difendere il

([a]) Floro, I, 13; Virgilio, *Aen.*, VII, 717, e Servio, *ivi*. La disfatta dell'Allia è posta nel medesimo giorno già divenuto infausto per la uccisione dei Fabii al Cremera. Livio, VI, 1; Tacito, *Hist.*, II, 91; Plutarco, *loc. cit.*, 19; Gellio, V, 17; Macrobio, *Sat.*, I, 16. Vedi Lachmann, *De Die Alliensi alliisque diebus religiosis veterum Romanorum*, Gottingae 1822.

([b]) Secondo Livio i Galli entrarono in Roma il domani della battaglia dell'Allia: secondo Polibio, Diodoro e Plutarco, tre o quattro giorni appresso.

[1] Livio, V, 36-39; Plutarco, *Camil.*, 18; Diodoro, *loc. cit.*

[2] Livio e Plutarco, *loc. cit.*

[3] Diodoro, XIV, 115.

Campidoglio, fortezza e santuario della patria. Raccoltevi le cose preziose e quante più provvisioni potevano, vi andarono i giovani e i difensori più arditi. Il volgo lasciò la città cercando asilo nei luoghi all'intorno. Le cose sacre, parte furono sepolte, parte condotte a Cere dai sacerdoti: a Cere andarono anche le Vestali col fuoco sacro e cogli altri pegni dell'impero, raccolte per via da un Alvanio o Albinio che le pose sul carro donde fece discendere la moglie e i figliuoli ([a]). I vecchi patrizi si rassegnarono ad aspettare intrepidamente il nemico assisi sulle loro sedi curuli, offrendosi in voto alla patria. Ottanta sacerdoti[1], e alcuni più distinti vegliardi, dopo avere ripetuto la formula solenne del sacrificio pronunziata dal gran sacerdote, adorni di loro vesti solenni e delle insegne di loro dignità, rimasero inermi sulle loro sedie, e offrirono uno dei più augusti spettacoli di cui le antiche tradizioni facciano ricordo.

Finalmente i Galli entrati nella città trovano dappertutto deserto e silenzio di morte. Avanzatisi fino al Fôro vedono i vegliardi curuli assisi e non facienti segno alcuno di scomporsi al loro apparire. I barbari presi di stupore a tal vista gli credono Dei e Genii veglianti

([a]) Livio, V, 40; Valerio Massimo, I, I, 10. Un'epigrafe parla di colui (forse il Flamine Quirinale), che fu guida alle fuggenti: *Quum Galli obsiderent Capitolium, Vestales Caere deduxit atque ritus solemnes ne omitterentur curai sibi hobuit: cocrata sacra et virgines rexerit.* Vedi Borghesi, in *Giornale Arcad.*, vol. I, pag. 58. L'accademico Nadal, storico delle Vestali, non è moltò contento del loro contegno in questa occasione. E' teme che esse lasciassero spegnere il fuoco e interrompessero il culto. Gli pare, che invece di andare a correre i campi avrebbero fatto meglio ad attendere qualunque evento dentro al loro tempio, sebbene confessi che forse le vergini sacerdotesse ebbero ragione di temere dall'insolenza dei barbari inconvenienti maggiori dell'estinzione del fuoco sacro. Vedi Daunou, *loc. cit.*, 72.

[1] Vedi Zonara, VII, 23.

alla salute di Roma. Dapprima stanno in disparte, poi si attentano di accostarsi, e uno di essi pone la mano sulla bianca barba di Marco Papirio. Il veglio, mal soffrendo l'insulto, dà nel capo al barbaro col suo scettro d'avorio. E i barbari a ciò fanno risposta uccidendo Papirio e tutti gli augusti compagni ([a]). Poi corsero alle rapine e agl'incendii: le fiamme divampavano da ogni banda: tutta la città andò in rovine e in cenere, tranne alcune case del Palatino dove presero stanza i capi dei barbari [1].

In mezzo a tante rovine rimaneva intatto il Campidoglio, unico baluardo alla libertà. Di là i difensori vedevano le fiamme, ascoltavano lo scroscio delle case rovinanti. Ma non sbigottiti da tanti mali erano fermi a difendersi fino agli estremi: nel ferro che avevano in mano stava ogni loro speranza. I barbari gli assaltarono invano, e furono costretti a bloccare la fortezza per vincerla colla fame. Ma mentre volevano recare altri all'estremità, essi medesimi sentivano la pena di loro feroci devastazioni: e anche il clima e gli estivi calori facevano le vendette di Roma. Molti dei Galli cadevano di malattie contagiose: grande morìa spopolava il loro campo; e il luogo ove bruciavano i loro cadaveri, nel Fòro o ivi presso, si chiamò *Busta Gallica* [2]. I vivi sentivano la fame, ed erano costretti a correre le campagne latine in cerca di nuove prede. Una banda di essi andò fino in Apulia [3]: altri nei luoghi più vicini, e furono respinti e sterminati dal prode Cammillo che guidò contro di essi i cittadini di Ardea dove viveva in esilio.

([a]) Secondo Livio e Floro, ciò non accadde nel Fòro, ma nei vestiboli delle case ove i vecchi consacrati agli Dei aspettarono i barbari.

[1] Diodoro, XIV, 115.
[2] Livio, V, 48; Plutarco, *Camill.*, 28. Conf. Varrone, *De ling. lat.*, V, 157.
[3] Diodoro, XIV, 117.

L'eroe di Veio ora torna in campo a far nuovi prodigii: ma non è solo. I Romani, caduti nel fondo delle sciagure, si rialzano perchè della salute di Roma non dispeרano mai. Mentre Cammillo conduce i Rutuli alle prime vendette, i fuggitivi Romani riparatisi a Veio battono gli Etruschi facienti loro pro delle sciagure di Roma. Incuorati dai primi successi e dalle liete novelle di Ardea pensano di far dittatore Cammillo, e correre con lui alla liberazione del Campidoglio. Ma egli non accetta senza un senatoconsulto, perchè anco in mezzo a tanto pericolo non vuole si deroghi alle regole d'uso.

Come avere il decreto dai senatori del Campidoglio assediato dai barbari? Si presenta un eroe ad accomodare la bisogna. Ponzio Cominio, giovane pieno di ardire, si getta a nuoto [1] nel Tevere, va a Roma, sale per difficili vie al Campidoglio, ottiene il decreto, e torna a Veio. Gli assediati si rincuorano a queste novelle, e anche tra essi non mancano eroi e miracoli. Un Fabio, nel giorno in cui ogni anno la sua gente è obbligata a far sacrifizi sul Quirinale, esce intrepidamente dal Campidoglio in veste sacerdotale, traversa il campo nemico, compie solennemente la ceremonia e torna alla rôcca non offeso dagli assediatori stupefatti dalla portentosa audacia.

Un altro eroe salva il Campidoglio da un ultimo assalto. È narrato che i Galli, veduto come Cominio aveva potuto salire la rupe, tentarono di notte di arrampicarsi per la difficile via e sorprendere i difensori. Secondo questo racconto la vigilanza degli assediati non pare fosse troppa: dormivano le guardie, dormivano i cani. Ma vegliavano le oche sacre a Giunone, conservate e nutrite anche in tanto stremo di vettovaglie. Esse sentirono il nemico e levarono un grido, al quale accorso

[1] Diodoro, XIV, 116.

Marco Manlio, gagliardissimo uomo, ferì i primi saliti e li rovesciò dalla rupe ([a]).

Ma non vi erano eroi che potessero liberare dalla fame, la quale era sì grande che mangiavano il cuoio di loro scarpe e di loro scudi [1]. Gli assediati, comecchè si sforzassero di far mostre in contrario, non potevano più regger la prova, e alla fine vennero a patti coi Galli i quali per mille libbre d'oro promisero di levar l'assedio e partirsi. Mentre si procedeva a pesare l'oro del riscatto, i barbari messero fuori inique bilance [2], e contro chi protestava, Brenno a scherno gridò la trista parola suonante sempre terribile ai vinti ([b]), e gettò sulla bilancia anche la sua grande spada e il pendaglio.

Turpe cosa era che Roma si ricomprasse coll'oro. A impedire che tanta ignominia si compia, viene con ventimila uomini il dittatore Cammillo: come nelle antiche tragedie un Dio per forza di macchine cala sulla scena quando vi è bisogno di sciogliere un nodo difficile, Cammillo arriva nel momento in cui i barbari pesano l'oro dei vinti, e rompe l'indegno trattato, e grida minaccioso che nel ferro, non nell'oro, è la salute di Roma. Il duce nemico invano protesta contro la fede mancata: si viene alle mani, e i Galli si danno alla fuga. Ma neppure fuggendo hanno salute. Raggiunti sulla via di Gabii sono disfatti così che non sopravvive neppure uno che recar

([a]) Livio, V, 47; Plutarco, *Cam.*, 27 e Diodoro, *loc. cit.* Perciò in appresso si rese onore alle oche. Ne fu posta una d'argento sotto il portico del tempio (Servio, *Ad Aen.*, VIII, 652): e per conservare ricordo del fatto, ogni anno portavasi un'oca in trionfo, e si impiccava un cane a un albero di sambuco tra i templi della Gioventù e di Summano. Plinio, X, 26, XXIX, 14; Plutarco, *Della Fortuna dei Romani*, 12, e *Quest. Rom.*, 98.

([b]) *Vae victis.*

[1] Servio, *Ad Aen.*, VIII, 652.

[2] Livio, V, 48.

possa al paese la nuova della loro sconfitta. Lo stesso Brenno è fatto prigione, e Cammillo prima di ucciderlo gli ricaccia in gola la trista parola sui vinti passata poscia in proverbio (a).

Plutarco ebbe gran ragione di dire che Roma fu stranamente presa e stranamente salvata. È chiaro che tutto questo racconto abbonda maravigliosamente d'inverisimiglianze e di favole strane, inventate o dalla boria nazionale, o dagli scrittori delle memorie patrizie, studiosi di glorificare Cammillo, e di magnificare loro vanti domestici. Roma attribuisce a sè e al suo eroe tutta la gloria della vittoria. Ma un altro racconto più verisimile dice che la cagione per cui i Galli lasciarono Roma fu

(a) Vedi Festo alla voce *Vae victis*. Il racconto di questi fatti varia in molte maniere. In Diodoro, i Galli si portano via il tesoro, e Cammillo lo riprende a Volsinio, e i Ceriti uccidono la banda che tornava di Apulia. In Strabone (V, 4) i Ceriti stessi hanno il vanto di battere i Galli partiti da Roma, e di ritoglier loro il prezzo del riscatto. Svetonio dice (*Tib.*, 3) che al tempo suo correva fama che i Galli portarono al loro paese l'avuto tesoro, e che poi, non Cammillo, ma un Livio Druso lo ritolse loro circa un secolo dopo, come se un mucchio di oro potesse per tanto tempo rimanere intatto nelle mani dei Galli. Livio (VI, 14) narra che per pagare il riscatto fu posta una tassa sulle proprietà: e il compendiatore di Trogo Pompeo afferma (XLIII, 5) che i Marsiliesi mandarono a Roma tanto di oro e di argento pubblico quanto bastasse a fare il peso voluto dai Galli. Anche Plinio (XXXIII, 5) dice che Roma si ricomprò coll'oro il quale poi riavuto dai Galli fu depositato nel tempio di Giove Capitolino, e vi rimase intatto per più di due secoli fino al secondo consolato di Pompeo.

Fra le molte favole avvi anche quella che Giove ispirò in sogno agli assediati di far pane di tutta la farina che avevano, o di gettarlo come proiettile nel campo per mostrare ai nemici che le vettovaglie abbondavano. Dal che venne poi il tempio eretto a Giove *Fornaio* (*Pistori*). Ovidio, *Fast.*, VI, 350; Floro, I, 13.

Quanto al tempo, l'assedio dura sei mesi in Varrone (*ap. Nonium*, IX, 6) e in Floro, sette in Polibio e Plutarco, otto in Servio (*Ad Aen.*, VIII, 652).

la novella che i Veneti profittando di loro assenza si erano gettati armata mano nel loro paese ([a]). È facile a credere che i popoli vicini vedendoli ritirarsi riprendessero animo, e levandosi a far vendetta dei danni patiti, e accorrendo per ogni verso dalle città e dai villaggi, li battessero e ritogliessero loro le prede. La gloria di tutto ciò fu data a Cammillo che, vincitore in tante battaglie, dopo cinque dittature e quattro trionfi, tenevasi come il secondo fondatore di Roma [1].

Fatto certissimo fra tante incertezze è che Roma dopo la partenza dei Galli è in rovine ed in cenere: ma ugualmente certo è che dalle ceneri ella risorge più giovane e forte. Fu detto che i campati dall'eccidio ritrovarono fra le rovine il lituo augurale di Romolo intatto dal fuoco, e ne presero buon augurio per l'eternità della patria ([b]). Questa fede che Roma aveva in sè stessa le rinnovò sempre le forze dopo i disastri, e la fece muovere con più sicuro e ardito passo al compimento dei suoi grandi destini.

([a]) Polibio, II, 18. Egli (II, 22) non parla punto della strage fatta da Cammillo dei Galli, o dice che per pura grazia rimessero i Romani in possesso della loro città, e si ritirarono illesi al loro paese carichi di preda e dell'oro pagato loro dai Romani. Il Beaufort citando Polibio prima di ogni altro, paragonando le testimonianze e notando le contradizioni, concluse che la vittoria di Cammillo è una favola inventata dopo i tempi di Polibio. *De l'incertitude de l'histoire romaine*, par. II, chap. 10.

([b]) Plutarco, *loc. cit.* Cicerone, *De Divinatione*, I, 17, ha: *Romuli lituus cum situs esset in curia Saliorum, quae est in Palatio, eaque deflagravisset, inventus est integer.* Anche nel *Calendario Prenestino* di Verrio Flacco si ha: *Lutatius quidem clavam eam ait esse in ruina Palatii incensi a Gallis repertam, qua Romulus urbem inauguraverit.* Vedi Orelli, *Inscript. latin. select.*, tomo II, pag. 386.

[1] Plutarco, *Cam.*, 31.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEI CAPITOLI DEL VOLUME PRIMO

LIBRO I.

I popoli primitivi.

LIBRO II.

I principii di Roma.

NOTA DELLE INCISIONI